L'ITALIA MERIDIONALE

O

L'ANTICO REAME DELLE DUE SICILIE

DESCRIZIONE

GEOGRAFICA, STORICA, AMMINISTRATIVA

PER

GIUSEPPE DE LUCA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI CLASSICI ITALIANI
Vico Luperano n.° 7 p. p.
1860.

AI NOSTRI CONCITTADINI

Pubblicando il Compendio di Geografia di Adriano Balbi, la massima opera del nostro Geografo italiano; poste innanzi alcune nostre poche parole intorno al concetto della Geografia, e un più lungo lavoro intorno alla storia di quella scienza e alla Geografia Antica, noi ci siamo dipartiti dal Balbi nell' ordine delle materie, e siamo entrati nella topografia incominciando dagli Stati italiani. Fu nostro pensiero che l' Italia nostra, che il nostro bel paese fosse descritto innanzi a tutti gli altri e più particolarmente; e che l' Italia, allora divisa in tante parti, avesse, in questa descrizione, quell'unità che niuno al mondo non poteva ritoglierci, la unità geografica, che fu una grande cagione, anzi la principale, dell' unità politica. Onde alla descrizione degli altri Stati italiani noi riunimmo quella dell'Illirio, del Tirolo italiano, del Trentino, della Venezia, della Lombardia, della Corsica, delle isole di Malta. Nè solo riunimmo in uno tutte le parti d'Italia, spezzando le dure unità amministrative, che il Balbi aveva voluto conservare; ma ad ogni contrada d'Italia aggiungemmo un'appendice, nella quale, sviluppando la parte topografica, noi demmo molte notizie storiche, geografiche, amministrative, con ricchi quadri di Statistica; e sì che la nostra Italia, pubblicata in quel libro, apparve come un lavoro compiuto.

Venendo a questa parte meridionale della penisola, noi siamo discesi in più minuti particolari; e, discorse lungamente le condizioni fisiche, le condizioni storiche e le amministrative di questo paese, abbiamo sviluppato la topografia delle pro-

vincie napolitane e siciliane, e fatto di determinare il carattere fisico di ciascuna di esse.

Egli è vero che, avendo pubblicato questo lavoro nel finire del 1859 e nel cominciare del 1860, noi dovemmo conservare alcune denominazioni e suddivisioni degli antichi Stati italiani. Egli è vero che questa parte d'Italia che noi abitiamo, e ch'è la più meridionale e la più bella ad un tempo, entra oggi nel regno d'Italia, entra in un periodo di nuova vita, tanto che il nostro lavoro per questa parte può dirsi antico. Ma quello che forma la parte fondamentale del libro che noi pubblichiamo resta immutato, nulla cangiando le condizioni topografiche e fisiche, le condizioni storiche e statistiche. Ed essendo utile ed importante che queste nostre particolari condizioni sieno conosciute, soprattutto nel momento in cui noi versiamo, nel salutare lavoro di contemperare ed unificare insieme le varie provincie italiane, noi crediamo di far cosa grata ai nostri concittadini, presentando loro questo lavoro, che noi abbiamo fatto con tanto amore, raccogliendo ed ordinando insieme tanti sparsi elementi.

Napoli 1.° Gennaio 1861.

GIUSEPPE DE LUCA.

DESCRIZIONE

DEL REAME DELLE DUE SICILIE

—

INTRODUZIONE

Volendo che la descrizione del nostro Reame sia, quanto è possibile, compiuta, noi non disgiungeremo dalle sue vicende storiche le sue condizioni geografiche, le une essendo strettamente legate con le altre, la geografia e la storia incontrandosi nel medesimo punto come unità sul teatro del mondo e delle sue vicende. Nè sono le arbitrarie divisioni del paese, le città, i borghi, i monumenti, o qualunque altra opera dell'uomo, ciò che determina lo spazio in che l'uomo pose la sua sede, donde trasse i suoi principj, dove fecondò i germi della sua civiltà; ma è la geografia fisica, la natura del suolo, la configurazione del paese, la diramazione de' monti, il corso de' fiumi, la giacitura delle coste, la natura di quelle valli, in cui si riunirono i popoli come in tanti centri di popolazione e di civiltà.

E se ciò è necessario all' intelligenza della storia di una grande nazione, è assai più necessario alla storia de' nostri popoli primitivi, divisi l'uno dall' altro in molte piccole repubbliche e regioni. Onde, innanzi di discorrere le condizioni storiche del nostro paese, discorriamo le condizioni geografiche; le quali, meglio che qualunque altro principio, spiegheranno la mancanza di unità politica, e spesso la rivalità de' nostri popoli antichi, i quali vennero per conseguenza più facilmente assorbiti dalla potenza romana, stabilita sopra più saldi principj di governo e di disciplina civile e militare.

E non sarà discaro, noi pensiamo, ai nostri concittadini, di vedere ricordate le prische tradizioni, gloriose pe' popoli e le città, ed esempio ed ammaestramento ai presenti ed agli avvenire; essendo che l'uomo si governa spesso e più facilmente con l'esempio che co' precetti; ed è cosa piacevole quella di discorrere la terra abitata da' nostri padri, e le loro vicende e i fatti memorabili, e i costumi e le idee, onde la narrazione storica può riuscire benefica e guidarci alla sapienza civile, al governo degli altri e di se medesimo, alla intelligenza della legge a cui l' uomo è sotto-

posto, e de' limiti in fra' quali può perfezionarsi e raggiungere gli alti scopi a cui è condotto misteriosamente dalla legge divina della Provvidenza.

Quindi, partendo da questo principio, noi gitteremo, innanzi tutto, uno sguardo rapidissimo sull'aspetto fisico del nostro paese, determinando l'ampiezza e le varie forme della sua superficie, i monti, le valli, le pianure, i fiumi, i laghi, e la natura e lo sviluppo delle coste e le condizioni fisiche de' nostri mari, e lo stato dell'atmosfera che ci ricovre — Discenderemo quindi in più minuti particolari intorno alla natura del suolo ed ai prodotti di esso, ed enumerando i minerali più notevoli e più conosciuti, e i vegetali e gli animali; il che faremo o ripetendo o riassumendo importanti lavori di alcuni nostri dotti concittadini, i quali professano specialmente questi rami di scienze.

E determinate per siffatta maniera le condizioni fisiche di questa meridionale e così bella parte d'Italia, noi ne discorremo le condizioni storiche e sociali, ricapitolando la storia del Reame, segnando il cammino intellettuale e la coltura degli abitanti, e fino le loro industrie ed i commerci.

Porremo termine a questo nostro lavoro con un'esposizione del sistema amministrativo del nostro Reame, e con una descrizione compiuta, per quanto è possibile, di ciascuna delle nostre provincie, notando gli elementi più importanti della topografia e della statistica.

Il che facendo, noi pensiamo di poter dare una monografia del Reame, la quale riunisca i principali elementi geografici, storici e amministrativi; e ci auguriamo di far cosa non discara ai nostri concittadini, ed isdebitarci di un debito sacro che tutti abbiamo inverso il nostro suolo nativo.

PARTE PRIMA

CONDIZIONI FISICHE

Limiti, estensione, popolazione. Il Reame delle Due Sicilie, ch'è gran parte d'Italia e la più meridionale, è naturalmente scompartito in due, nel Regno di Napoli propriamente detto, ch'è la parte continentale e nell'Isola di Sicilia. Le provincie del Regno di Napoli formano i Dominii di quà del Faro; le provincie della Sicilia, i Dominii di là del Faro. Noi, fatta una generale descrizione della natura fisica del nostro paese, e ricordate le principali sue vicende storiche, discenderemo in un esame minuto e particolare di ciascuna provincia; e faremo ancora, secondo che il potremo, di ritornare sulla storia della loro geografia.

Il Regno di Napoli, o la Sicilia Citeriore, formando la parte più meridionale della penisola italiana, ha per suoi confini, lo Stato della Chiesa inverso settentrione e a ponente, e i nostri mari in tutto il resto, il Tirreno a ponente e a mezzogiorno, il Jonio a mezzogiorno e a levante, l'Adriatico a levante e a settentrione. La Sicilia è bagnata dal Mediterraneo, il quale prende il nome di Tirreno nel lato più lungo rivolto a settentrione, di Mare Africano nel lato di mezzogiorno, e di Mar Jonio nel lato di oriente.

La maggiore lunghezza del Regno di Napoli, presa dalla foce del Tronto al Capo Spartivento, è 420 miglia. Molto varia è la larghezza; e la maggiore, presa dalla punta della Campanella sul golfo di Napoli fino al promontorio Gargano, è 132 miglia; e la minore, tra' golfi di S. Eufemia e di Squillace, intorno a 18 miglia.—Il perimetro intero si calcola che sia 1334 miglia, delle quali intorno a 1144 le coste, comprese tutte le sinuosità dei golfi, e intorno a 190 la linea convenzionale che separa il Regno nostro dallo Stato Pontificio.

La Sicilia è più lunga che larga: la maggiore lunghezza è da levante a ponente, dal Faro al capo Boeo, ed è di 180 miglia, e la maggiore larghezza è da settentrione a mezzodì, dalla punta del Faro al Capo Pàssaro, ed è di 130 miglia. L'intero perimetro dell'isola è 570 miglia.

La superficie del Reame è 32,530 miglia quadrate, delle quali 24,563 per il Regno di Napoli, e 7967 per l'Isola di Sicilia. La popolazione intera è di 9,182,281 abitanti, de' quali 6,951,261 per il Regno di Napoli, e 2,231,020 per l'Isola di Sicilia.

Latitudine e longitudine. Il regno di Napoli è fra' gradi 37° 50' e 42° 55' di latit. nord, e tra i 10° 30' e 16° 12' di long. est dal meridiano di Parigi. L'Isola di Sicilia è posta tra' 36° 38' e 38° 18' di lat. nord; e tra' 10° e 13° 30' di long. est.

Provincie e Distretti.

Tutto il regno è diviso in 22 Provincie o Intendenze, e queste sono suddivise in Distretti o Sottointendenze; delle quali 15 Provincie sono ne'Dominii di quà del Faro, suddivise in 53 Distretti, e 7 Provincie sono nell'Isola di Sicilia, suddivise in 24 Distretti:

Provincie continentali.	*Distretti.*
Napoli.	Napoli, *Castellammare, Casoria e Pozzuoli.*
Terra di Lavoro	Caserta, *Nola, Gaeta, Piedimonte e Sora.*
Principato Citeriore . . .	Salerno, *Campagna, Sala e Vallo.*
Principato Ulteriore . . .	Avellino, *Ariano e S. Angelo de' Lombardi.*
Abruzzo Citeriore	Chieti, *Lanciano e Vasto.*
1° Abruzzo Ulteriore . . .	Tèramo *e Penne.*
2° Abruzzo Ulteriore . . .	Aquila, *Sulmona, Cittaducale e Avezzano.*
Molise.	Campobasso, *Isernia e Larino.*
Capitanata	Foggia, *Sansevero e Bovìno.*
Terra di Bari	Bari, *Barletta e Altamura.*
Terra d'Otranto	Lecce, *Brindisi, Tàranto e Gallipoli.*
Basilicata.	Potenza, *Matèra, Melfi e Lagonegro.*
Calabria Citeriore	Cosenza, *Rossano, Castrovìllari e Pàola.*
1ª Calabria Ulteriore. . .	Reggio, *Palmi e Gerace.*
2ª Calabria Ulteriore. . .	Catanzaro, *Monteleone, Nicastro e Cotrone.*

Provincie della Sicilia	*Distretti.*
Palermo	Palermo, *Corleone, Tèrmini e Cefalù.*
Messina	Messina, *Castroreale, Patti e Mistretta.*
Catania	Catania, *Caltagirone, Nicosia ed Acireale.*
Noto	Noto, *Siracusa e Mòdica.*
Caltanissetta	Caltanissetta, *Terranova e Piazza.*
Girgenti	Girgenti, *Bivòna e Sciacca.*
Trapani	Tràpani, *Mazzàra ed Alcamo.*

Le tre provincie di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d' Otranto vanno sotto il nome generale di Puglia.

Isole, Capi e Golfi.

Isole. — Le isolette sparse qua e là intorno alle coste del nostro Reame fanno parte di alcune provincie del continente e dell' isola di Sicilia. Ed appartengono alla provincia di Napoli le isolette d' Ischia, Pròcida, Caprí e Nisida; alla provincia di Terra di Lavoro, le isolette di Ventotène, S. Stefano, Ponza, Palmarola e Zannone; alla Capitanata, le isolette di Trèmiti; alla provincia di Palermo, l' isoletta di Ustica; alla provincia di Messina, le isole Eolie, cioè Lipari, Salina, Vulcano, Stròmboli, Felicuri ed Alicuri; alla provincia di Tràpani, le isole Ègadi, cioè Favignana, Levanzo e Marìttimo, e l'isola di Pantellarìa.

Capi. I capi e le punte più notevoli sono: il Capo Miseno e la Punta della Campanella nella provincia di Napoli; le punte di Licòsa e di Palinùro nel Principato Citeriore; Capo Scalèa nella Calabria Citeriore; il Capo Sùvero e 'l Capo Vaticano nella 2.ª Calabria Ulteriore dal lato del Tirreno; il Capo delle Armi, il Capo Spartivento e la Punta di Stilo nella 1.ª Calabria Ulteriore; il Capo Rizzuto, il Capo Colonna e la Punta d'Alìce nella 2.ª Calabria Ulteriore dal lato del Jonio; il Capo Trionto e il Capo Roseto nella Calabria Citeriore; il Capo di Leuca e il Capo Cavallo nella Terra d'Otranto, e la Punta della Penna nell' Abruzzo Citeriore. E aggiun-

geremo il Promontorio Gargano in Capitanata, che molto s'inoltra nel mare formando diverse piccole punte. I capi più notevoli della Sicilia sono: il Capo Faro o Pelòro al nord di Messina; il Capo Pàssaro al sud della provincia di Noto; e i Capi Lilibèo e di S. Vito nella provincia di Tràpani.

Golfi. Il Mar Tirreno forma il Golfo di Gaeta in Terra di Lavoro; il Golfo di Napoli tra il Capo Miseno e la punta della Campanella; il Golfo di Salerno tra la punta della Campanella e la punta di Licosa; il Golfo di Policastro tra le provincie di Principato Citeriore, di Basilicata e di Calabria Citeriore; il Golfo di S. Eufemia tra 'l Capo Sùvero e 'l Capo Vaticano; il Golfo di Gioja tra 'l Capo Vaticano e 'l Faro di Messina; ed il Golfo di Castellammare tra le provincie di Palermo e di Trapani in Sicilia.

Il Mare Jonio forma il Golfo di Squillace tra la punta di Stilo e il Capo Rizzuto, ed il vasto Golfo di Taranto tra la punta di Alìce e il Capo di Leuca.

Il Mare Adriatico forma il solo Golfo di Manfredonia nella Capitanata.

ASPETTO FISICO DEL SUOLO

Montagne, valli, pianure, fiumi, laghi, sviluppo e natura delle coste

L'aspetto fisico del nostro paese è bello e vario ad un tempo, sì pe' mari che lo circondano, e che formano tante baie e seni diversi, e sì per la catena *dell'Appennino*, che, correndo tutta la penisola italiana, si dirama tra noi in tante catene secondarie, e il quale si eleva in alcuni luoghi in monti alti, di aspra natura, e con sommità quasi sempre ricoverte di neve; ed è in altre parti spezzato in burroni orribili e in nude rocce; ma discende piacevolmente in molti altri punti, formando sorridenti ed amene colline.

Di mezzo ai gioghi diversi di quest'Appennino si aprono le fertili valli de' nostri fiumi, e le pianure che hanno termine nelle tranquille acque de' nostri mari. Ed è rapida tra noi questa vicenda nel vario aspetto del suolo, essendo che gli aspri monti e le nude rocce e le più belle e più fertili pianure sono come riunite insieme, tanto angusti sono i termini nei quali si dilarga tra noi le penisola italiana. Ma possiamo dire generalmente, e il dimostreremo, che il nostro paese è fertile, è ricco, è bello; ch' è dolce il nostro clima, sereno e sorridente il nostro cielo; e che non fu senza cagione se i popoli di Oriente da tempi antichissimi si rivolsero a questa terra felice, la quale era la loro Esperia.

Montagne. L' Appennino percorre tutta la penisola italiana, nella sua maggiore lunghezza, imprimendole una fisonomia ch' è sua propria, e si dirama e si sviluppa secondo che si sviluppano le sue coste. Mettendo capo nella Liguria, ove si rannoda alle giogaie alpine, forma come un fronte ai golfi di Genova e della Spezia; e, traversato in più modi il territorio parmense e modenese, taglia la Toscana, e circoscrive e chiude per una gran parte la valle del Po. Di là discende nel centro della penisola, e, nel confine tra lo Stato Pontificio e il regno di Napoli, si eleva grandemente e giganteggia. E quì sono i monti più alti dell' Appennino, il Velìno e il Gran-sasso d' Italia, i quali, secondo le determinazioni che abbiamo, raggiungono l' altezza del Cenisio e del San Gottardo, elevandosi il primo di 7872 piedi, e il secondo di 8926 piedi. E di quì altre catene secondarie si diramano nelle vallate del Salto e del Garigliano; e quindi quelle serie di rocce calcari che si distendono verso il nord infino a Narni, e verso il sud insino a Sora; e quei piccoli monti che circondano la sorgente del Teve-

rone, e quegli altri che si sviluppano tra le Paludi Pontine e il Promontorio di Gaeta.

Da questo aggruppamento di rocce, che formano le parti più elevate delle regioni di Abruzzo, si distaccano più rami, seguendo generalmente una direzione dal nord-ovest al sud-est, e si dipartiscono e si spandono nelle provincie di Molise, di Terra di Lavoro e de' Principati Ulteriore e Citeriore. Nel confine del Principato Ulteriore con la Basilicata, e precisamente tra Conza, Acerenza e Venosa, la catena principale dell'Appennino si dirama in due altre, delle quali la prima si dilunga nelle Calabrie fino al Capo Spartivento, seguendo la riva del Tirreno su' golfi di Policastro e di S. Eufemia, e la riva del Jonio su'golfi di Squillace e di Gerace, formando m. Pollino, la Sila e Aspromonte: e l'altra nelle Puglie fino al Capo S. Maria di Leuca, formando le Murge della Terra di Bari e le basse e interrotte colline della Terra d' Otranto.

Dal tronco principale, e precisamente dal settentrione della Basilicata, diramasi un' altra catena secondaria, la quale, sviluppandosi a guisa di un arco, nel confine de'due Principati, viene a terminare alla punta della Campanella, di rincontro alla pietrosa isola di Capri, formando il Vesuvio e monte S. Angelo; e un' altra diramazione aggruppasi intorno a Melfi ed a Venosa, nella regione del Vùlture. Il gruppo de' monti e delle colline, onde formasi il promontorio Gargano, vi è del tutto distaccato.

Gli altri monti, oltre a quelli che abbiamo notati, che si levano di sopra ai gioghi dell' Appennino, sono la Majella nell' Abruzzo Chietino, la cui cima più alta è M. Amaro, di 8590 piedi; il Monte Chilone a ponente di Troja; il Tiburno nella provincia di Avellino.

Le montagne della Sicilia sono un prolungamento dell' Appennino meridionale, le quali rannodandosi in un gruppo centrale, si sviluppano in tre catene distinte, che vanno a terminare ai tre capi principali della Sicilia, il Capo Boèo, il Capo Pàssaro e il Capo Faro, e l' isola prende la forma di una piramide triangolare. La vera regione montuosa della Sicilia si sviluppa dal nord al nord-est; e i monti *Pelori* e le *Madonie* contano numerose vette elevate oltre 4000 piedi sul livello del mare; e alcune oltrepassano 5000 piedi, ed una di esse, il *Pizzo* di *Palermo*, giunge quasi a 6000 piedi. Da queste alte catene, che formano come una cortina da Palermo a Messina, si distaccano qua e là alcuni capi e penisole.—Il punto culminante de'monti della Sicilia è l'Etna, vasta montagna vulcanica.

L' appennino non elevasi generalmente a grande altezza, nè presenta le cime piramidali delle Alpi, nè le vaste ghiacciaie. I suoi fianchi sono la maggior parte nudi, ma le colline in che va abbassandosi sono verdi e sorridenti.

Regioni idrografiche, valli e *pianure*. L' Appennino ha un tronco principale che separa in due regioni la penisola italiana, in quella del Tirreno, ch' è la regione occidentale, ed in quella dell' Adriatico e del Jonio, ch' è la regione orientale. Intorno a quel tronco, ch'è come la spina dorsale, si aggruppano molte altre catene secondarie; e quì nel Reame di Napoli abbiamo a notarne cinque, la prima che distendesi fino al promontorio di Gaeta; la seconda fino alla punta della Campanella; la terza fino al capo delle Armi; la quarta fino al Promontorio Gargano, e la quinta fino al capo di Leuca. E tra queste catene secondarie, quella che ha termine alla punta della Campanella e l' altra che ha termine al Capo di Leuca, si

diramano dallo stesso punto, e formano come una continua barriera curvilinea, e separano in due parti il nostro Reame, la settentrionale e la meridionale. Ed alta e montuosa è la loro parte di mezzo, declinando ove più ove meno inverso il mare, e costituendo un immenso numero di colline e pianure, ove sono ancora le tracce del dominio delle acque.

In fra le principali e queste diramazioni secondarie dell' Appennino si formano le maggiori valli e pianure del Reame, le quali vengono meglio determinate dal corso de' fiumi che discendono in mezzo ad esse e da' bacini de' nostri piccoli laghi.

E nella regione idrografica del Tirreno formasi la valle del Garigliano e del Volturno in fra' capi di Gaeta e di Miseno; la valle del Sarno tra il capo Miseno e la punta della Campanella; la valle del Sele tra la punta della Campanella e quella di Licosa, e le minori valli del Mingardo, del Lao, del Savùto, del Lamàto, del Mèsima, del Petràce, che da' versanti occidentali dell' Appennino si aprono sulle coste bagnate dal Tirreno.

Nella regione idrografica del Jonio, da'versanti orientali dell'Appennino e meridionali delle Murge, si aprono inverso le coste bagnate da quel mare, le valli dell'Alaro, del Coràce, del Crocchio, del Tàcina, del Nieto, del Crati, dei Sinno, dell' Agri, della Salandrella, del Basento, del Bràdano, del Lieto.

Nella regione idrografica dell'Adriatico, mettendo capo negli opposti versanti dell' Appennino, si formano le valli dell'Ofanto, della Carapella, del Cervàro, del Candelàro, del Fortòre, del Saccione, del Biferno, del Trigno, del Sangro, della Pescàra, del Salino, del Piomba, del Vomàno, del Tordino, del Salinello, del Vibrata, del Tronto.

La Sicilia può essere scompartita in tre regioni idrografiche principali, determinate dalle principali diramazioni de' monti dell' isola, e sono quella del Tirreno a settentrione, quella del Mediterraneo a mezzodì, quella del Jonio ad oriente.

Nella regione idrografica del Tirreno si formano le valli del Tèrmini, del Fiume Grande e del Pollina; in quella del Mediterraneo si formano le valli del Bellici, del Platani, del Salso, di Terranova e di Ragusa; e in quella del Jonio è notevole quella della Giarretta o del Simeto.

E generalmente possiamo dire, che le regioni montuose del nostro Reame sono spezzate in tante parti, in burroni e in piccole valli, le quali sono d'ordinario il letto pietroso de' torrenti, che con grande impeto discendono nella valle e confondono le loro acque o con quelle di altri fiumi o dei mari vicini.

Ma alcune nostre valli si dilargano grandemente, e dove non sono interrotte dalle diramazioni appennine, si conformano in pianure, le quali hanno varia natura ed estensione. — Tra le più fertili noteremo quella che si distende tra le sponde del Tirreno e l' arco dell' Appennino da Gaeta a Sorrento; e tra le più estese quella che si dilarga tra l'Appennino delle Puglie e l' Adriatico, dove formasi una superficie piana, di forma quasi ellittica, di 1520 miglia quadrate, che fanno più della 16ª parte di tutta la parte continentale del Reame. Lunga 70 miglia, larga 30, questa pianura è circoscritta all'est dall'Adriatico, al nord dal Gargano, al sud-ovest dalle rocce della Basilicata, di Principato Ulteriore e del Sannio, ed al sud dalle Murge di Bari. Una grande estensione piana offre del pari la Puglia Petrosa e parte di Lecce insino a Brindisi, circoscritta dalla bassa catena delle dette Murge

e dal mare. Altra pianura, e forse altrettanto vasta, è quella che formasi nel distretto di Matèra e si dilarga in sino al golfo di Taranto.

E molte pianure si formano tra le diramazioni de' monti della Sicilia, e noteremo, fra le altre, quella di Catania, formata principalmente dalla valle della Giarretta.

Quasi tutte le valli e le pianure del nostro Reame sono produttive, ed alcune fertilissime, dove sono difese da' venti nocivi, e soprattutto dalla tramontana.

Fiumi. La catena dell'Appennino e delle sue diramazioni, abbassandosi inverso i tre mari che circondano il Reame, rende sensibile l'origine, la direzione, e il più o men lungo corso de'fiumi, i quali traendo la loro origine dai gioghi appennini, scaricano in quei mari le loro acque. E però, essendo la distanza di quei monti non maggiore di 37 miglia, nè minore di 30 dal Mar Tirreno, fuorchè nelle Calabrie, ove se ne discosta poche miglia; non maggiore di 47, nè minore di 14 dall' Adriatico; e tra le 28 e le 16 dal Mar Jonio, se togli alcuni punti delle coste del Golfo di Taranto; così i fiumi non hanno un corso più lungo delle sopra indicate distanze se non per ragione delle loro tortuosità; le quali non essendo gran cosa, importano che pochissimi sieno i fiumi considerevoli, e quasi nissuno navigabile, se togli qualcheduno de' più grandi, presso alla sua foce, e solo con qualche *burchiello* da pesca o scafa da traghettere.

I fiumi più notevoli sono questi, che noi descriveremo secondo i mari dove sboccano.

I fiumi della regione idrografica del Tirreno sono, il Garigliano, il Volturno, il Sarno, il Sele, l' Alento, il Mingardo, il Lao, il Lamàto, il Mèsima ed il Petrace o Marro.

I fiumi della regione idrografica del Jonio sono, l' Alaro, il Coràce, il Crocchio, il Tàcina, il Neto, il Crati, il Sinno, l' Agri, la Salandrella, il Basento, il Bràdano ed il Lieto.

I fiumi della regione idrografica dell' Adriatico sono, l'Ofanto, la Carapella, il Cervàro, il Candelàro, il Fortòre, il Saccione, il Biferno, il Trigno, il Sangro, il Foro, la Pescara, il Salino, il Piomba, il Vomàno, il Tordino, il Salinello, il Vibrata ed il Tronto.

I fiumi principali della Sicilia sono, il Tèrmini, il Fiume Grande e il Pollina che sboccano nel Tirreno; il Bellici, il Platani, il Salso, il Terranova, il Ragusa, che sboccano nel Mediterraneo; e l'Anapo e la Giarretta nel Jonio.

Fiumi che sboccano nel Tirreno. Il *Garigliano*, anticamente *Clanis* o *Glanis*, e poi *Liris*, dalla unione delle quali voci pare che sia derivato l'attuale nome del fiume, sorge nella parte occidentale del Distretto di Avezzano, attraversa la valle di Roveto, e corre dal nord al sud per Terra di Lavoro, quasi parallelamente alla linea che segna il confine del Regno con lo Stato Pontificio. Nel tortuoso suo corso di circa 60 miglia, tra i molti affluenti che vanno ad ingrossarlo, è il *Fibreno*, dopo aver ricevuto il quale, il fiume si diparte in due, e, circondando l'isola di Sora, presenta lo spettacolo magnifico di due bellissime cascate, una di 500 piedi in piano inclinato a settentrione di detto comune, e l' altra di quasi 80 piedi, perpendicolare, a mezzogiorno; quindi ingrossato dal *Salto* provegnente dalla provincia romana di Frosinone, attraversa il territorio di Pontecorvo; e, ricevuto il *Rapido*, poche miglia a mezzodì di S. Germano, va finalmente a scari-

carsi nel golfo di Gaeta. Quasi in tutto il suo corso il fiume corre tranquillamente, e per questa circostanza fu detto taciturno, lento, e che morde con l' onda queta le sue rive.

Il *Volturno, Vulturnus* degli antichi, uno dei principali fiumi del regno, ha origine ne' monti che circondano Isernia, ed ingrossato dai molti rivi e fiumicelli che discendono dalle falde dell' Appennino, corre precipitoso al piede boreale del Monte Tifata in Terra di Lavoro. Vicino Cajazzo riceve il *Calore*, che viene dal Principato Ulteriore, il cui principale affluente è il *Sabato*.— Dopo avere bagnate le mura di Capua dalla parte occidentale, dove comincia ad essere navigabile, corre a gittarsi nel Mar Tirreno presso Castel Volturno. Il corso di questo fiume è di circa 80 miglia, delle quali le prime 23 sono nella direzione dal nord al sud, per altrettante scorre dal nord-ovest al sud-est, e nel rimanente, dopo avere ricevuto il Calore, corre insino al mare dal nord-est al sud-ovest.

Il *Sarno* sgorga come un gran rivo di acqua a piè del monte che sovrasta alla piccola città di Sarno; scorre tranquillamente in mezzo ad una ricca e fertile pianura, e, passando in mezzo alle mura di Scafati, sbocca nel golfo di Napoli poco lungi da Castellammare.

Il *Sele, Silarus* degli antichi, è il maggior fiume del Principato Citeriore, pei diversi affluenti che riceve nel suo corso di 35 miglia. Sorge alle pendici dell'Appennino, presso al borgo di Caposele, entro i confini della Basilicata. Sotto Caggiano è ingrossato dal *Tanagro*, che dopo avere dolcemente percorso il vallo di Diano, s'immette in un sotterraneo cammino vicino Polla, e va a sboccare con spumoso fragore alla Pertosa presso Auletta. Segue quindi il suo cammino e scarica le sue acque nel golfo di Salerno.

L' Alento, piccolo fiume del Principato Citeriore, raccoglie varj affluenti nel Distretto di Vallo, onde s'ingrossa sensibilmente, e si scarica nel Mediterraneo poco lungi da Castellammare della Bruca.—Vuolsi che dal nome di questo fiume prenda la denominazione di *Cilento* la circostante regione.

Il *Mingardo*, più piccolo del precedente per volume di acqua e per lunghezza di corso, si scarica nel golfo della Molpa tra Palinuro e Capo Morice. Presso alla sua foce sono sei grotte, tre delle quali fino dal secolo XI sono dette le *grotte delle ossa*.

Il *Lao*, il solo considerevole fra gli altri piccoli fiumi della Calabria che portano le loro acque al Tirreno. Trae la sua origine dal monte Mauro, un miglio distante da Viggianello, ed entra nel mare a mezzodì di Scalèa. Dopo tre miglia di corso riceve le acque di un fiumicello e prende il nome di Lao, e poi riceve il fiume *Mormanno* presso Laino. In tutto il suo cammino, ch' è intorno a 20 miglia, riceve il tributo di altri 30 fiumicelli, i quali in tempo di pioggia ingrossano il volume dell' acqua assai più di quello che non comporti il suo alveo, e quindi dà luogo a rovinosi traboccamenti.

Il *Savùto*, fiume delle Calabrie, sorge alle falde dei monti della Sila, presso Martorano, e ricevendo nel suo corso molti fiumicelli, e, tra gli altri, quelli di *Martorano* e di *Rivale*, e formando per qualche tratto una linea di divisione tra la Calabria Citeriore e la Calabria Ulteriore 2ª, sbocca nel Tirreno sette miglia al nord-ovest del capo Suvero.

Il *Lamàto*, che dicesi pure *Lameto*, è il maggior fiume della 2.ª Calabria

Ulteriore, quantunque non abbia che un breve corso. Riceve, tra gli altri piccoli torrenti, il *Pesipo* ed il *Polito*, e scende al mare quasi nel mezzo del golfo di S. Eufemia.

Altro piccolo fiume di quella provincia è l' *Angitola*, la quale scendendo dal prossimo Appennino, sbocca nello stesso golfo di S. Eufemia.

Il *Mèsima*, formato da molti piccoli fiumicelli, che scendono dalle pendici dell'Appennino, ha un breve corso, e sul confine meridionale della Calabria Ulteriore 2ª, sbocca nel golfo di Gioja.

Il *Petràce* o *Marro*, che dopo un breve corso si scarica anche nel Tirreno, poco discosto dal precedente.

Fiumi che sboccano nel Jonio. L'*Alaro*, formato da tre sorgenti ne' monti di S. Stefano del Bosco, le quali si riuniscono nel luogo detto Capo dell'Alaro, scorre nella 1ª Calabria Ulteriore, e, dividendosi in due rami, circonda Castelvetere e va a scaricarsi nel Jonio. De' due rami ne' quali si divide, quello a settentrione di Castelvetere conserva il nome di *Alaro*, e l'altro verso mezzogiorno dicesi *Musa*. Il suo corso è di circa 30 miglia, e, nell'inverno, rigonfio di molti affluenti, cagiona gravi danni alle campagne circostanti.

Il *Coràce*, nella 2ª Calabria Ulteriore, il quale discende da' monti che circondano Taverna, passa pe' territorj di Tiriolo e di Catanzaro; riceve il *Folaco* di S. Floro, e dopo un corso di quasi 30 miglia, scorrendo presso Catanzaro, si perde nel golfo di Squillace.

Il *Tàcina*, più verso settentrione, il quale passa vicino Policastro, e sbocca nel Jonio.

Il *Neto* o *Nieto*, il quale prende origine ne' monti della Sila, e corre parte nella Calabria Citeriore e parte nella Calabria Ulteriore 2ª, ed ingrossato da molti affluenti, si scarica nel Jonio a mezzodì di Stròngoli nel Distretto di Cotrone. Alcuni gli hanno dato il nome di *Canneto*, poichè le sue rive presso alla foce sono coperte di folti canneti.

Il *Crati*, il maggior fiume della Calabria Citeriore, ha origine su' monti della Sila, poco lontano dalle sorgenti del Nieto. Bagna la città di Cosenza, dove è ingrossato dal *Busento*; e ricevendo per via molti altri piccoli fiumi ed importanti rivi di acqua, tra' quali il *Coscile*, che scende dal Pollino, va a sboccare nel golfo di Taranto, dopo un corso di 60 miglia circa.

Il *Sinno*, fiume della Basilicata, nel Distretto di Lagonegro. Prende origine in una valle cui fan corona le cime montuose denominate Rapano, Sirino e Spina; e nel suo corso di 40 miglia riceve le acque di venti torrenti o fiumi, di cui i principali sono il *Sermento*, il *Freddo*, il *Silenzio*, il *Serrapotamo*. Entra poi nel golfo di Taranto tra l'*Agri* e il *Rivo di Canna*, che serve di confine tra la Basilicata e la Calabria Citeriore.

L'*Agri* sorge nelle montagne di S. Vito presso Marsico-Nuovo, e correndo di occidente verso oriente nella Basilicata, dopo un corso di circa 60 miglia, sbocca nel golfo di Taranto. Tra' suoi affluenti sono notabili le *fiumarelle* di S. Chirico Raparo e di Armento sotto S. Martino, oltre a molti fiumicelli e torrenti, e il fiume *Sauro* nel tenimento di Aliano.

La *Salandrella*, nel Distretto di Matera in Basilicata, che scorre quasi parallelamente all'Agri, e, dopo un cammino di 40 miglia circa, versa le sue acque nel golfo di Taranto.

Il *Basento*, uno de' maggiori fiumi della Basilicata, sorge sull'Appennino

che circonda Potenza, e propriamente sotto Vignola da un laghetto di acqua chiarissima. In tutto il suo corso, ch' è di circa 60 miglia, riceve molti affluenti, e passando fra Trivigno ed Albano, Oliveto e Tricarico, e quindi per Miglianico, Ferrandina e Bernalda, presso Torre di Mare sbocca nel golfo di Taranto. Questo fiume corre placidamente, ma è molto profondo e travolge molta melma.

Il *Bràdano*, uno de' più grandi fiumi del regno, sorge sullo stesso Appennino dove ha origine il Basento, e deriva propriamente dal lago Pèsole nel bosco di Forenza; e passando presso Acerenza, Montepeloso, Montescaglioso, serbando un cammino quasi sempre parallelo al Basento, ingrossato da vari fiumicelli e torrenti, e formando per un tratto il confine tra la Basilicata e la Terra d'Otranto, si scarica nel golfo di Taranto.

Il *Lieto*, fiume della Terra d'Otranto, sorge sul confine della provincia, dove il Distretto di Taranto confina con quello di Altamura, in provincia di Bari, e propriamente nel bosco detto S. Antonio presso Laterza. Corre per Castellaneta, di cui la state corrompe l'aria pe' ristagni che vi lascia; riceve non lungi da S. Bartolomeo il fiumicello detto Rio delle Saline o Talvo; e dopo un corso di 20 miglia, si scarica nel golfo di Taranto. Le sue acque sono limpide ed abbondanti.

Fiumi che sboccano nell' Adriatico. L' *Ofanto*, l' *Aufidus* degli antichi, ha la sua sorgente poco lungi da quella del Sele, ma nel versante opposto dell' Appennino. Forma un confine tra il Principato Citeriore e la Basilicata, e poi tra la Capitanata e la Terra di Bari, ed ingrossato da molti affluenti, e, tra gli altri, dall' *Olivento*, sbocca nell' Adriatico, dopo un corso di circa 70 miglia, traversando presso alla sua foce alcuni banchi di sabbia, pe'quali non è accessibile che a sole barche pescherecce.

La *Carapella*, ch' è piuttosto un gran torrente che fiume, sorge alle falde del monte Ruinolo verso Rocchetta e Vallata nel Principato Ulteriore. Riceve nel suo corso i larghi rivi che scendono da' colli di detta Vallata, di S. Agata, Rocchetta, Bisaccia; riceve il torrente detto *Carapellotto*, che scende dalle alture di Deliceto; bagna i territorj di Candela, del comune di Carapella, di Manfredonia, riceve il *Calaggio* nelle paludi di Salpi, e dopo 50 miglia di corso, va a scaricarsi nell'Adriatico, nelle vicinanze di Torre Rivolo, tra la Torre delle Pietre e la foce del Pantano Salso. Il volume delle sue acque non è sempre uguale, imperciocchè nell'inverno straripa e nella state ristagna.

Il *Cervàro* sorge fra' monti che separano il Principato Ulteriore dal Distretto di Bovino, riceve poco lungi dalla sua sorgente i torrenti che scendono dalle montagne di Greci e Savignano, costeggia per lungo tratto la strada consolare che dal Principato mena nella Puglia, passa sotto il ponte di Bovino, scorre per le pianure di Foggia, e dopo un corso di 50 miglia, mette foce nel Pantano Salso. Questo fiume porta grandi allagamenti nell' inverno, ma è poverissimo di acque nella state, al pari di tutti gli altri fiumi della Capitanata.

Il *Candelàro* ha origine presso S. Paolo, tra le alture di Civita e Torre Maggiore, nel Distretto di S. Severo. Riceve il *Triolo*, la *Salsola*, il *Celone*, e radendo il promontorio Gargàno, dopo circa 40 miglia di cammino, si diparte in due rami e mette foce nel Pantano Salso. È ricco di pesca, ed ha due ponti, uno detto di Brancia, sulla strada che da S. Severo mena alla

valle di Stignano, e l'altro chiamato di Candelaro, sulla via che da Foggia porta a Manfredonia.

Il *Fortòre*, gran torrente anzi che fiume, è formato da diversi fiumicelli che mettono capo ne' monti del Sannio e della Capitanata; e formando, nel principio del suo corso, il confine di queste due provincie, penetra poi nella Capitanata, presso Torremaggiore, e va a scaricarsi nell'Adriatico tra il lago di Lèsina e Campomarino, di rincontro alle isole di Trèmiti. Passa per luoghi montuosi, ed ha un lungo corso e tortuoso, che si vuole maggiore di 50 miglia.

Il *Sacciòne*, piccolo fiume, il quale sorge da Rotello, nel Distretto di Larino, e formando, nel breve suo corso di 16 miglia, il confine del Contado di Molise e della Capitanata, nella parte più vicina al mare, sbocca nell'Adriatico.

Il *Biferno*, fiume del Contado di Molise, il quale prende nome ed origine dal monte Biferno, nel territorio di Bojano, per molti fiumicelli che confluiscono in esso. Ha un letto molto inclinato, e nel suo lungo corso di 65 miglia, riceve molti affluenti, e tra gli altri, il *Majo* ed il *Cigno;* e traversando una spiaggia pantanosa, e boschiva presso alla sua foce, si scarica nell'Adriatico tra Campomarino e Termoli. Le acque di questo fiume sono copiose, limpide, perenni. Ha un ponte di fabbrica in Limosani, ed un altro ponte nella via che riunisce Larino a Tèrmoli.

Il *Trigno* ha origine da tre sorgenti, nelle vicinanze di Vasto Girardo ne' monti che circondano Isernia. Riceve il *Caravilli* poco lungi da Pescolanciano, il *Durone* tra Civitanova e Civitavecchia, il *Livello* al di sopra di Bagnoli, il *Rio* presso Trivento, e il *Tresta* presso Lentella, e sbocca nell'Adriatico, dopo un corso di circa 66 miglia, non comprese le sinuosità. — Era detto dagli antichi *Trinium portuosum*, perchè metteva foce in una specie di porto, poscia scomparso, o perchè ricolmato di arena, o per altri naturali sconvolgimenti; ma le sue foci sono tali ancora, che de' molti fiumi di quel littorale, sono le sole in cui le barche pescherecce vi abbiano accesso.— Da Trivento in sino al mare, l'alveo del Trigno forma una linea di divisione tra la provincia di Molise e l'Abruzzo Citeriore.

Il *Sangro*, detto *Sarus* e *Sagrus* dagli antichi, deriva da due fiumicelli che hanno origine al monte Turchio, vicino Gioja, nel Distretto di Avezzano. A quattro miglia circa dalle sue sorgenti, si apre un varco tra monti dirupati, tra rocce quasi perpendicolari e profonde balze inaccessibili, e giunge a Castel di Sangro raccogliendo molti fiumicelli e torrenti, che non intorbidano la sua limpidezza come fa il limaccioso *Rutino* per breve tratto. Volgesi poi a tramontana, e seguendo un cammino tortuoso, forma il confine del Distretto del Vasto con quello di Lanciano, e scaricasi nel mare dopo un corso di circa 60 miglia.

Il *Foro* discende da una selva di Petroro, sopra un colle della Majella. Riceve nel suo corso molti piccoli rivi e torrenti e tre fiumicelli, e si scarica nel mare Adriatico, a mezzodì di Francavilla.

La *Pescàra* ha origine nel territorio di Montereale nel 2° Abruzzo Ulteriore. Discende come un fossato nelle vicinanze di Coppito, riunendo non meno di dodici ruscelli; e di là prende il nome di *Aterno*. Nelle vicinanze di Aquila è ingrossato dal *Rajo;* e formando varie isolette, raccogliendo le acque de'fiumicelli e de'torrenti che scendono da' monti vicini, si precipita nel piano di Campana con pittoresca cascata, e correndo sempre da tramon-

tana invèrso scirocco, giunge infino a Pòpoli; ma oltre quel termine cangia il nome di Aterno in quello di Pescara; e torcendo bruscamente il suo cammino inverso maestro, corre in una pianura tra l'erte pendici del Gran Sasso d' Italia e la Majella. In quel tratto di pianura, della lunghezza di 12 miglia, confluiscono con la Pescara non meno di 26 tra larghi e piccoli rivi e torrenti. L'alveo della Pescara è profondo, e ha in qualche parte caverne sotterranee. Fino ai primi anni di questo secolo fu riguardata la sua foce come il porto più sicuro dell'Adriatico, dal Tronto a Manfredonia, e come l'emporio de' tre Abruzzi. Ma andò poi perduta una sì bella condizione di quel fiume, per effetto degl' immensi depositi di ghiaja e di terre che vanno formandosi presso la foce, per cagione del rovinoso disboscamento de' monti soprastanti. Un cumulo di sedimenti formatisi lungo la spiaggia ha slargato la foce del fiume, ne ha diminuito proporzionatamente la profondità, e lo ha reso inaccessibile alle barche.

Il *Salino* trae la sua origine da una sorgente a Guado di Sielle, dondè scende con limpide acque nella deliziosa vallicella di Ancri, e di là corre sotto il nome di *Tavo* insino a Penne, in mezzo a sorridenti colline, ingrossato da molti rivi e piccoli torrenti. Riceve quindi il *Fino*, ch'è il maggiore suo affluente, e cangia in questo il nome di Tavo. Ma dopo un corso di circa 28 miglia, passando vicino alle Saline, prende il nome di *Salino*, e con questo nome va a scaricarsi nell'Adriatico, non lungi da Città S. Angelo.

Il *Piomba* scende dal monte Chiodo con precipitosa rapidità; poi fatto più tranquillo bagna i territorj di Carmignano, Scorrano e Cellino, e dopo avere percorse le campagne di Bozza, ricco del tributo di molti fiumicelli, passando vicino Città S. Angelo, dopo un corso di circa 23 miglia, entra nell'Adriatico a poca distanza dalla foce del Salino.

Il *Vomàno*, *Vomanus* degli antichi, sorge da' monti della Laga e di Roseto; e passando pe' territorj di Cervaro, Nereto, Montorio, ingrossato da grandi e piccoli rivi di acque, e dal fiume *Maone* presso Miano, il quale scende dal Gran Sasso d' Italia, corre le campagne di Forcella e Penna S. Andrea, e dopo un corso di oltre 40 miglia, si scarica con tre bocche nell' Adriatico. — Questo fiume cresce oltre misura o per effetto delle piogge dirotte, o dello scioglimento delle nevi; diventa allora un torrente, e porta una gran quantità di ghiaja che forma di tratto in tratto grossi banchi, frai quali si divide in canali diversi, e si rende così facile al guado. Ma quando ingrossa furiosamente, straripa e cangia corso, e porta gravissimi danni alle campagne vicine, i cui abitanti gli danno per questa ragione il nome di *Inumano*.

Il *Tordino* nasce sulla montagna di Padula ad occidente del 1.° Abruzzo Ulteriore, riceve molti rivi e fiumicelli, e, tra gli altri, il *Viziola;* passa rasente la città di Teramo, e dopo un corso di 25 miglia tra giri serpeggianti, si perde nell'Adriatico a mezzodì di Giulia-Nova. Presso al mare ha un alveo di 1000 piedi, e trasporta grossa ghiaia, la quale, innalzata in banchi, divide in canali le sue acque.

Il *Salinello* ha origine nelle vicinanze della Macchia del Conte; riunisce i rivoletti delle campagne per le quali corre tortuosamente; e dopo un corso di 20 miglia circa, entra nel mare, allargando di anno in anno sensibilmente la spiaggia per la molta ghiaja che seco trascina.

Il *Vibrata*, detto *Helvinius* dagli antichi, sorge poco lungi da Civitella del Tronto, traversa le pianure di S. Egidio e di S. Donato, e dopo il cor-

so di circa 16 miglia, lungo il quale nasconde e discopre due volte le sue acque sotto il suo alveo ghiajoso, si perde nel mare.

Il *Tronto, Truentus* degli antichi, trae la sua origine dalle sorgenti di Campotosto presso Poggio Cancelli; raccoglie freddi rivoli in una cupa valle, e dopo avere corso per sassosi monti, comincia a farsi grosso presso Amatrice. Giunto sotto Accumoli, tocca la provincia pontificia di Ascoli, ove s'ingrossa di varj affluenti dalla destra riva, e ravvicinatosi di nuovo al Regno, dal punto che vi entra fino a che si scarica nell' Adriatico, segna il confine tra gli Stati del Papa e il Regno di Napoli. — Lungo il cammino di 42 miglia le sue acque portano gran copia di ghiaja e formano scavi e sedimenti argillosi; e il volume delle sue acque cresce per modo che può navigarsi con barche dal mare infino al villaggio di Martin-Sicuro.

I fiumi della Sicilia che sboccano nel Tirreno sono:

Il *Tèrmini,* il quale, traendo origine dal monte Gemelli, si getta nel Mar Tirreno vicino Termini, dopo un corso di circa 36 miglia, correndo da mezzodì e settentrione.

Il *Fiume Grande,* il quale sorge sulle Madonie o monti Nembrodi, passa presso Polizzi, e dopo 24 miglia di corso, gittasi nel Tirreno, tra Termini e Cefalù. Questo fiumicello forma il confine tra Val di Mazzàra e Val Dèmone.

Il *Pollina*, ch' è un fiumicello della provincia di Palermo, sul suo confine orientale.

Tra' fiumi che dalla Sicilia sboccano nel Jonio, noteremo la *Giarretta* o *Simeto,* ch'è il maggiore fiume dell' isola. Ha origine presso Leonforte nei monti che circondano Castrogiovanni, riceve il *Dittaino* o *Crisa*, ed ingrossato da molti altri larghi rivi di acqua, si perde nel Jonio a mezzodì di Catania. E noteremo l'*Anapo,* nel Distretto di Noto, il quale sorge nelle campagne di Buscemi, e finisce nel seno del porto grande di Siracusa.

I fiumi della Sicilia che sboccano nel Mare Mediterraneo sono:

Il *Bellici,* il quale sorge ne'monti che circondano Corleone, e correndo da settentrione a mezzodì, forma un confine tra la provincia di Trapani e il Distretto di Sciacca, e sbocca nel Mare Mediterraneo.

Il *Platani,* il quale ha origine nel clivo meridionale de' monti *Nettunii* nella provincia di Palermo, corre inverso mezzodì, infra Sciacca e Girgenti, e gittasi nel Mediterraneo.

Il *Salso,* il quale sorge alle falde delle Madonie nella provincia di Palermo, poco lungi da Polizzi; corre verso mezzogiorno, ingrossato da molti fiumicelli, e traversando la provincia di Caltanissetta, entra in quella di Girgenti, e presso Licata sbocca nel Mediterraneo.

Il *Terranova*, ch' è un piccolo fiume, il quale ha origine su' monti che circondano Caltagirone, e passando presso Niscemi e Terranova, sbocca nel Mediterraneo.

Il *Ragusa*, il quale ha origine sul Monte Cerretano da un fonte chiamato *Fico;* cresce quindi per altri rivi da cui è ingrossato, e bagnando la città di Ragusa, da cui prende il nome, si scarica nel Mediterraneo.

E quanto ai fiumi del nostro Reame diremo, che le sorgenti che sgorgano dalle pendici occidentali dell' Appennino sono più copiose di quelle che derivano dalle pendici orientali; ma tutte confluiscono in grossi tronchi di fiumi, e seguono un cammino serpeggiante; ma più tortuoso quelli che sboccano nel Tirreno che gli altri che sboccano nel Ionio e nell'Adriatico.

Quando i nostri monti erano più ingombri di folte boscaglie, i letti dei nostri fiumi aveano una larghezza e profondità maggiore ch'essi non hanno oggi, siccome dimostrano i dintorni del Garigliano, del Volturno, del Sarno, dell'Agri, del Sinno, dell'Ofanto, del Cervàro, i quali fiumi, secondo che dicono alcuni scrittori, scorrevano navigabili per lunghi tratti.

Laghi. Nelle regioni idrografiche che noi abbiamo innanzi determinate sono pure compresi i bacini de' piccoli laghi del nostro Reame, i quali si formano nelle valli che non hanno sbocco apparente, e nelle basse pianure e presso al lido. Vi ha di laghi senza scoli visibili, ve n'ha di altri che sono in comunicazione col mare, ed altri derivati da sconvolgimenti del suolo, per effetto di fuochi sotterranei o di tremuoti.

I più noti, tra' laghi del Reame nella parte continentale, sono i così detti laghi di Celàno o di Fùcino, di Fondi, di Patria, di Lìcola, di Averno, di Lucrìno, del Fusàro, di Maremorto, di Agnano, d'Ischia, degli Astroni, di Telese, Caria, del Matese, di Ansanto, di Lèsina, di Varano, del Pantano Salso, di Salpi, non che quello di Pèsole e di altri più piccoli, in alcuno dei quali fluttuano piccolissime isolette a seconda de' venti. I laghi più notevoli della Sicilia sono, il Lentini e il Pergusa.

Il lago che primeggia sopra tutti è il *Fucino*, nel Distretto di Avezzano, il quale offre una figura presso che ellittica, formata da un gran numero di curve or concave ed or convesse; e vuolsi che fosse nella sua origine un cratere di smisurato vulcano. Oltre alle sorgenti che racchiude nel suo proprio seno, molte altre discendono da' colli soprastanti; e vi ha di parecchi fiumicelli che mettono foce in esso, e tra gli altri, il *Giovenco*, l'*Auro di Celàno* ed il *Mosino di Avezzano*, de' quali, tranne il Giovenco, gli altri inaridiscono tutti la state.

Il lago è senza scolo apparente, la maggior profondità delle acque è intorno a 50 piedi. Suol crescere e diminuire, secondo le stagioni più o meno piovose o nevose, e quindi non può determinarsi precisamente l'estensione della sua superficie. Il suo perimetro è intorno a 40 miglia, e può fissarsi a 12 circa la linea dell'asse maggiore dalle rive di Ortucchio a quelle di Avezzano, e a 10 circa la linea dell'asse minore dalle rive di Luco a quelle di Cerchio. — Più che in ogni altro sito, sono cavernose le sue sponde nel luogo nominato la *Pedagna*; e sono vorticose le sue acque nel lato di Luco, dove credesi che esista il suo sbocco principale per meati segreti. Ed ivi specialmente ponendo l'orecchio contro il suolo, si ascolta il fragore delle acque che si perdono per voragini sotterranee; e quando spirano impetuosi i venti di borea e di libeccio, i suoi fremiti rassomigliano a mare in tempesta.

Sono memorandi i rialzamenti ed allagamenti di questo lago, i quali hanno portato gravi danni alle vicine campagne e la rovina di alcune città. Valeria, Penne, Archippe, che, ai tempi di Claudio, erano intorno al lago, sono ora sommerse nelle sue acque. E memorando del pari è l'*emissario di Claudio*, il quale mette capo da un lato nel Fùcino, due miglia distante da Avezzano, e da un altro nel Liri, al di sotto di Capistrello, e che fu una delle opere gigantesche de' Romani, fatta per dare scolo alle acque del lago, e rendere più rari e meno nocivi gli allagamenti.

Sono già molti anni che si lavora per il prosciugamento di questo lago; e già il livello delle acque è molto ribassato, e discoperta una grande esten-

sione di terre fertili, e gli avanzi di quegli antichi abitati che o giacevano sommersi o formavano isolette.

Il lago è lontano 2 miglia dalla Città di Celàno, e perciò chiamasi anche di Celàno. Sono ne'dintorni di quelle rive, oltre Celano, i comuni di Gioja, Tagliacozzo, Pescina, ed altri di quei circondarj circostanti.

Il lago di *Fondi* è al disopra della rada o golfo di Terracina, ed è bastantemente esteso e di figura molto irregolare, abbracciando o cingendo un bosco, presso alla riva del mare, e che dicono la *selva del Salto*. — Ha nove miglia di lunghezza, ed inuguale larghezza. Vi si fa buona pesca, ma non da per tutto, per cagione delle diverse sorgenti di acque sulfuree e di acque minerali che vi sono. —I fiumi che mettono foce in esso sono quelli di Monticelli, di S. Magno e quello di Vetere.

Il lago di *Patria*, nel confine della provincia di Napoli e di quella di Terra di Lavoro, presso al mare, è il lago anticamente detto *Palude Linterna*, con una lunghezza di 3 miglia circa, ed una larghezza di meno di un miglio. È terminato ne' due estremi settentrionale e meridionale da due lunghi canali, l' uno chiamato il canale di *Vena*, ch'è l'antico *Clanio*, e l' altro il canale della *Foce*. Le acque di questo lago hanno una profondità di circa 8 piedi; e tanto nel fondo quanto sulle rive vi sono sorgenti di acque acidule. Vi sono boschi intorno, e le rive del lago, coperte di spesse canne verdeggianti,di giunchi e di piante di lentisco, abbondano di caccia, di cinghiali, di anitre, di beccaccie; e le acque del lago, di cefali, di spinole, di tinche, di anguille.

Il lago di *Lìcola*, nel distretto di Pozzuoli, detto pure la *Fossa* di *Nerone*, essendo stato scavato per volere di quell' imperatore, come il principio di un canale navigabile che conducesse in sino ad Ostia. Ha cinque miglia di circonferenza, e intorno a 3 piedi di profondità. Comunica col mare, ed è ricco di pescagione non solo, ma benanche di uccelli aquatici, come anitre e folaghe. Prossimo al lago è il bosco del Varcaturo, l' antica *Selva Gallinaria*, ma non fatta delle antiche e colossali sue piante.

L' *Averno* è un piccolo lago del Distretto di Pozzuoli, di una grande profondità, e ricinto di colline, vicino l'antro della Sibilla Cumana. Vuolsi che Agrippa, per volere di Augusto, ne avesse fatto un porto, il quale comunicava col mare per mezzo del lago Lucrìno, e che si fosse chiamato *Porto Giulio*. — Anche oggi si lavora per aprire un canale che riunisca il lago al mare vicino, e lo riduca in un porto, ed i lavori sono molto avanzati. Sulle colline circostanti si trova una strada che mena all'*Arco Felice*, che fu una porta della celebre Cuma.

Il *Lucrìno*, piccolo lago, vicinissimo a quello di Averno, con cui era prima in comunicazione, tra le colline di Baja e Montenuovo. È paludoso, poco profondo, e coverto di canne sulle sue rive. — Questo laghetto è il *Cocìto* degli antichi.

Il *Fusàro*, anticamente detto *Palude Acherusia* o *Acherontea*, è un piccolo lago, di figura quasi ovale, con una profondità poco maggiore di 20 piedi. Le sue acque erano nere nel secolo scorso; poi furono dette fosche e limacciose; ma furono quindi migliorate, e rinnovate con acque marine, mercè di un lungo canale che vi fu fatto. — È abbondante di eccellenti pesci, di ostriche squisite; e frequentato da turbe di uccelli che quì chiamansi malardi e folaghe.

Re Ferdinando I di Borbone fece costruire in mezzo al lago una bella

casinetta, e vi fece introdurre le ostriche, le quali si moltiplicano sopra pali fitti nelle sottoposte arene.

Il *Mare-Morto* è un piccolo lago, poco lungi dal mare; di figura quasi rotonda, con tre miglia di circonferenza, ed abbondantissimo di pesce. Per rinnovare le acque si è cavata l'antica foce verso il seno di Miseno, ed un'altra verso la spiaggia di Miniscola. Questo laghetto era l' antico porto di Miseno.

Il lago di *Agnano* è tra Napoli e Pozzuoli, verso occidente, alla distanza di un miglio e mezzo dalla grotta detta di Pozzuoli; è circondato da monti di materie vulcaniche, e alcuni vogliono che fosse il cratere di un antico vulcano. Il perimetro del lago è di circa quattro miglia, e vi si respira aria dannosa ne' mesi estivi, principalmente pe' canapi e i lini che vi si macerano. — Oggi si fanno studj importanti per prosciugarlo.

Il lago d' *Ischia*, posto alle falde de' più bassi colli dell'Epomèo, ch'è la più elevata montagna dell' isola, verso i lati settentrionale ed orientale, pare si fosse formato da uno spento cratere, tale essendo l' aspetto delle colline che lo circondano a levante e a mezzogiorno. Ha quasi mezzo miglio di perimetro, è abbondante di pescagione, e ha contorni molto deliziosi.

Il lago degli *Astroni* è un piccolo lago, o più precisamente sono tre laghetti, circondati dal monte e dal bosco dello stesso nome. Rappresenta una montagna orribilmente squarciata, confinante ad oriente col lago di Agnano, da cui è discosto un mezzo miglio, a mezzogiorno col monte Lemogeo, ad occidente con la strada Campana, e verso settentrione col territorio di Pianuro.

Il lago di *Telese* è vicino alla città di questo stesso nome, nel distretto di Piedimonte, poco lungi dal confluente del Calore e del Volturno.

Il lago di *Caria*, quasi 2 miglia lontano da S. Germano, in Terra di Lavoro, si formò ne' primi anni del secolo passato, e si vide sprofondarsi il suolo, dopo essere cadute abbondanti piogge ed essersi udito un fragore strepitoso.—Crebbe il lago sino ad acquistare un perimetro di 2000 piedi, ed una profondità di 80 piedi circa. È abbondante di pesca e specialmente di capitoni.

Il lago del *Matese* si forma in mezzo ai monti di quel nome, ed ha circa 5 miglia di perimetro, cinto da ciglia di alte rocce.

Il lago di *Ansanto* è lontano 18 miglia da Frigento, nel Distretto di S. Angelo de' Lombardi; ha forma ovale, e circa 180 piedi di giro. Le acque hanno colore cinereo e piombino, ribollono continuamente, e soglionsi alzare sino ad 8 piedi: sollevasi dalle medesime un odore insoffribile che impedisce la respirazione. Quando il vento spira direttamente sul lago, quell'aria pestifera si estende sino alla distanza di una decina di miglia. Il fondo di questo lago è cavernoso.

Il lago di *Lèsina*, nel territorio del comune dello stesso nome, Distretto di S. Severo, è largo 2 miglia, lungo più di dieci, e non più di 4 piedi profondo. L' acqua è salmastra e comunica con l' Adriatico, dal quale è separato per mezzo di una zona di terra lunga e stretta. Versano in esso i fiumicelli *Apri* e *Lauro*; ma quantunque animato da queste acque e da quelle del mare, pure rende pestifera l'aria circostante. Vi si fa pesca abbondantissima di ottimi capitoni e cefali.

Il lago di *Varàno* è nel circondario di Cagnano, Distretto di S. Severo. Il bacino di questo lago è un avvallamento giacente alle falde del Gargano.

E a poca distanza dal Mare Adriatico, il quale in tempo di alta marea vi spinge dentro i suoi flutti. Presentano le ripe una figura quasi circolare, con lunghezza di miglia otto e larghezza di cinque miglia. Sassose e dirupate sono le sponde, e di ugual natura è l' alveo del suo emissario, non praticabile perciò dalle barche. Gli antichi lo chiamarono *Lacus Urianus*; e allora il suo emissario formava un porto frequentato detto *Portus Garaae*.

Il *Pantano Salso* è un piccolo lago alle falde del Promontorio Gargano. Vicinissimo alla spiaggia dell'Adriatico, tanto che ne' periodici rialzamenti si frammischiano le acque, e vien perciò chiamato *Salso*. In tempi più remoti ebbe il nome di *Lacus Pantanus*. Estendesi in lunghezza da levante a ponente per miglia 10; e non oltrepassa nella maggiore larghezza le 2 miglia. Il suo canale di comunicazione col mare è inaccessibile alle barche, perchè attraversato da molti scogli.—A traverso di questo lago passa il Candelaro, il quale poi versa le sue acque nel golfo di Manfredonia.

Il *Salpi* è un piccolo lago del circondario di Manfredonia, separato dal mare per una strettissima lingua di terra. Ha 12 miglia di lunghezza ed uno di larghezza. In esso versa le sue acque uno de' rami della Carapella, e nelle alte maree vi si mischiano le acque dell' Adriatico, per la qual cosa l' aere diviene malsano e micidiale agli abitanti vicini.

Il *Pèsole* è un piccolo lago che formasi sull'Appennino là dove la giogaia biforcasi in due, e manda un ramo nelle Puglie e un altro nelle Calabrie. Di quì ha origine il Bràdano.

Tra' laghi della Sicilia è notevole quello di *Lentini*, detto pure *Palude* di *Lentini (Leontinensis palus)*. Prende questo nome dalla città di Lentini, ch' è presso alle sue rive. Vien formato dalle acque stagnanti del fiume della Regina o di S. Leonardo, e da altri fiumicelli. Le sue rive sono occupate perpetuamente da canne palustri, e abbondano di uccelli di varia specie. Nelle acque del lago è grande copia di pesci minuti.

Il lago di *Pergusa*, detto anche di Pergo, nel Distretto di Piazza, è 15 miglia lontano da questa città, e poco discosto da Castrogiovanni. Ha una figura quasi circolare, di 4 miglia di giro, ed è ricinto di colline e di fertili campagne. Ha una grande profondità, e manca di scoli apparenti.

E discorrendo de' laghi del nostro Reame, noi vogliamo che si noti, che ve n' ha di altri molti, che più propriamente possono prendere il nome di paludi o di stagni, dove nell' interno delle provincie, e dove presso al lido, ora formati dalle acque stagnanti de' fiumi e de' torrenti, ed ora dalle acque del mare, siccome le lagune che abbiamo notate nelle Puglie presso alle rive dell' Adriatico, o quelle che trovansi nelle vicinanze di Taranto.

Poi che alcuni de' nostri monti sono rimasti nudi di boschi, le piogge dirotte ed i torrenti ne hanno portato la parte feconda di quelle terre, e cangiato le sottoposte campagne in pantani ed in fangosi roveti, siccome è accaduto nelle pianure di Capua, di Salerno, di Eboli, nella valle del Crati, e in molti altri luoghi. E quando, la state, quelle acque si disseccano, producono marasmo per le piante che si putrefanno, pe' pesci ed animali e insetti che muoiono; e quindi rendono l'aria pestifera e portano la morte ai poveri abitanti che sono costretti a lavorare quelle terre.

E quindi tra' più belli e più utili lavori, onde può grandemente migliorarsi l' agricoltura, e crescere la popolazione e la prosperità di un paese, noi pensiamo che sieno quelli delle bonificazioni, segnatamente quando ab-

bracciano vasti terreni maremmani, o altrimenti coverti di stagni fetici o di sterili steppe. E questi salutari lavori sono stati eseguiti tra noi sopra larghe proporzioni, e diseppellirono e chiamarono a coltura assai vaste e fertili terre, ed infusero quasi una nuova vita ai moltissimi abitanti ch' erano prima in quei pantani, dove vivevano una vita peggiore della morte. — Ed ecco i bacini del Volturno, il lago di Fondi, le acque del Clanio, e fino le cime del Matese fatte accessibili alla benefica azione dell' agricoltore. Ecco l'inalveazione del fiume Velino ne' piani di san Vettorino. Ecco nel Principato Citeriore cessare gl' impaludamenti del Val di Diàno, onde ubertose contrade erano condannate a perpetua sterilità. Ecco circoscritto e ben diretto l' alveo del Fortòre e del Sarno; ecco arrestati i rovinosi allagamenti della Salsola, del Celano, del Candelaro. E le bonificazioni della Pescara; la colmate de'pantani del lago di Salpi; il prosciugamento e colmate degli stagni denominati Saline e Salinelle di san Giorgio presso Taranto; il bonificamento delle interiori lagune nel porto di Brindisi; lo scolo dato alle acque pantanose del Sombrino; l' arginatura del Mèsima e del Busento; il prosciugamento de' laghi di Cosoleto, della Giambra, della laguna di Bivona, a piè di Monteleone, e di altre di simile natura; e infine il maraviglioso lavoro del prosciugamento del Fùcino, sono opere importanti e di grande utilità.

E come, mercè l'operosità di benemeriti cittadini, migliorarono i campi di Eboli, così miglioreranno del pari quei di Pesto, bagnati dal Sele, e non isgombri di miasmi pestiferi, e gli altri che si trovano in condizioni simiglianti.

E mentre quì tra noi è organizzata un'amministrazione, che dicesi delle Bonificazioni, la quale intende ad opere così salutari e benefiche, noi ci auguriamo che i nostri concittadini vi concorrano anch' essi con tutte le loro forze, e nel modo e nel tempo che possono, per fare che questi lavori sieno distesi quanto più è possibile, e la terra non solo cessi di essere nociva, ma sia invece utilmente coltivata e abitata, e sì che cresca la ricchezza e cresca la popolazione, che sono la pietra angolare della grandezza degli Stati.

Sviluppo e natura delle coste. Le coste marittime della parte continentale del Reame, le quali hanno uno sviluppo di 1144 miglia italiane, sono variamente formate ora da monti, ora da colline, con punte sporgenti nel mare, ed hanno in qualche parte rupi cavernose, rocce tagliate a picco, o dune di sabbia, o bassi piani arenosi o paludosi.

Penetrando i mari che ci circondano entro le nostre terre, si restringono in grandi e piccoli golfi, e danno alle coste una forma ed uno sviluppo diverso.

E le coste del golfo di *Gaeta*, dal monte della Trinità sino al promontorio di Miseno, si dilungano per miglia 52.

Le coste del golfo di *Pozzuoli*, dal promontorio di Miseno sino a quello di Posilipo, per miglia 14.

Le coste del golfo di *Napoli*, dal promontorio di Posilipo sino alla punta della Campanella, per miglia 33.

Le coste del golfo di *Salerno*, dalla punta della Campanella sino a quella di Licosa, per miglia 61.

Le coste del golfo di *Velia*, dalla punta di Licosa sino al promontorio di Palinuro, per miglia 29.

Le coste del golfo di Molpa, dal promontorio di Palinuro sino al Capo Morice, per miglia 15.

Le coste del golfo di Policastro, dal capo Morice sino a quello di Cirella, per miglia 43.

Le coste del golfo di S. Eufemia, dal Capo Suvero sino a quello di Zambrone, per miglia 29.

Le coste del golfo di Gioja, dal capo Vaticano sino alla punta del Pezzo, per miglia 37.

Le coste del golfo di Gerace, dal capo Spartivento sino alla punta di Stilo, per miglia 44.

Le coste del golfo di Squillace, dalla punta di Stilo sino al capo Rizzuto, per miglia 61.

Le coste del golfo di Taranto, dalla punta di Alice sino al capo di Leuca, per miglia 236.

Le coste del golfo di Manfredonia dalla punta di Ripagnolo sino a quello del Gargano, per miglia 66.

Le coste del golfo di Uriano dalla punta di Mileto sino al promontorio di Asinella, per miglia 59.

Le coste della Sicilia non presentano altro seno notevole che quello di Castellammare.

Quasi tutti questi golfi contengono piccoli seni, baie, rade, cale e porti più o meno al coperto de'venti, alti e bassi fondi, banchi di arena, secche a fior d'acqua o nel fondo, sorgenti di acque a traverso delle onde, ed incontri di correnti con gorghi pericolosi, tra' quali è famoso quello di Scilla e di Cariddi, formato da due correnti che costringono le acque a piegarsi sopra una curva.

Vi sono de'luoghi dove i flutti del mare hanno corroso le coste, e de'luoghi dove le hanno ricolmate e protratte. Quindi in alcuni punti noi vediamo sommersi gli avanzi di antiche città, e in altri punti è terra asciutta quella che prima era dominata dalle acque. E generalmente possiamo dire che l'azione delle onde, o di quelle periodiche oscillazioni che noi diciamo flusso e riflusso del mare, opera più sulle rive del Jonio e dell'Adriatico che non sulle rive del Tirreno, onde le basse pianure più vicine a quelle spiagge, e soprattutto nella Capitanata, sogliono colmarsi e crescere di anno in anno, mentre nelle spiagge tirrene accade il fenomeno contrario.

Le acque del Tirreno sono tranquille, nè soffrono una marea che meriti di essere considerata; e nel Faro di Messina non supera mai tre piedi; il che accade quando sono tempestosi i venti di scirocco e di ponente-scirocco, con dirotte piogge per più giorni; chè allora il mare, battendo sulla costa di Capo delle Armi e Capo Pellaro da una parte e sulle rocce di Scilla dall'altra, fa crescere il volume delle acque nello stretto.

I piloti chiamano *rema*, voce greca antiquata che significa corrente, il flusso e il riflusso dello stretto di Messina; e dicono *rema scendente* il flusso che dal nord va al sud, e *rema montante* il riflusso che dal sud va al nord. Le rema scende e monta di sei ore in sei ore.

Fenomeno raro e sorprendente dello stretto di Messina è l'*Iride Mamertina*, che vien detta comunemente la *Fata Morgana*. Nel cuor della state, e precisamente in luglio, spesso il caldo diviene bruciante lungo le due coste del canale, soprattutto se per più giorni non spiri alcun vento. Da Reggio alla Torre del Faro le acque non hanno quasi alcun movimento. I

torrenti, aridi per la mancanza di pioggia, non intorbidano il mare.

Nella notte tace ogni vento, o leggera aura meridionale rende più intenso il calore del giorno che cade. Nel primo e nell' ultimo quarto della Luna, o nel vero punto dell'apogeo di quel pianeta, e nell'ultima ora della *rema montante* e nella prima della *rema scendente*, questa calma è maggiore, perchè le acque dello stretto non sono agitate da corrente. Sul fare del giorno vedesi innalzare dal seno dello stretto e dalle opposte spiagge denso vapore, onde il cielo diviene cinericcio e nero il mare sottoposto. Improvisamente il sole rischiara l' uno e l' altro; i raggi che si rifrangono, rendono tutt' i punti lucidi come cristalli; e poco dopo l'occhio è abbagliato da vivo splendore. L'orizzonte e le acque divengono immensi specchi, ove da prima veggonsi confusi obbietti, e poi palaggi, mura, torri, archi, alberi, navi, monti, l'imagine de' quali cangia ad ogni piccolo agitare delle onde o dell' aria. — La *Fata Morgana* si scorge da Reggio, da Catona, da Gallico, da Villa S. Giovanni e da Messina, città donde ebbe il nome d' Iride Mamertina.

Sulle coste del nostro Reame si osserva il livello del mare dove crescere, dove decrescere, dove rimanere permanente. Sono nel primo caso le coste del Tirreno; e se ne ha una pruova evidente in Baja ed in Pozzuoli, ove sono in tutto o in parte sott' acqua immensi ruderi di antichi edifici, e quattordici colonne che forse facevano parte del tempio delle Ninfe. E il simigliante si osserva nelle vicinanze di Capri, ove il mare mostra sepolte molte rovine della grandezza romana.

Un fenomeno contrario offrono il Jonio e l'Adriatico, dove le torri, costruite da più secoli sulla spiaggia, veggonsi oggi molto lontane dal mare.

Sono permanenti le sponde del mare là dove salde rocce hanno opposto resistenza ed argine agli attacchi delle onde, e là dove la direzione de'venti dominanti è ben difesa da ripari naturali.

I venti dell' est, dell'ovest e del nord, quando spirano molto impetuosamente, non trovando freno nella parte meridionale della penisola italiana, come la più angusta, sogliono improvisamente rendere tempestosi i nostri mari, ma soprattutto l'Adriatico, perchè ha minor fondo e minore larghezza.

Quanto alla condizione fisica de' nostri mari, l' Adriatico e il Jonio offrono alcune singolarità. L'Adriatico ha un fondo vario, dove arenoso, dove argilloso, dove pietroso e quasi spoglio d' interrimenti. — Si osserva nelle acque dell' Adriatico una corrente, che pare costante e molto estesa, la quale scorrendo parallela alla sponda della Dalmazia e dell' Istria, ripiega per le coste del Friuli e della Marca Trevigiana, e corre verso mezzodì per le coste della Venezia, della Romagna e per quelle del nostro Reame. E quindi i depositi fangosi sono trascinati dalla corrente orientale verso la parte occidentale, e si arrestano là dove l' acqua è meno agitata.

Sulle nostre coste dell' Adriatico, e principalmente sulle spiagge degli Abruzzi trovasi accumulata la maggior quantità di tali depositi. Ivi il mare non offre alcun seno, nè fondo nè rada che dia sicuro ricovero ai legni da guerra e di alta portata mercantile in tempo di burrasca; e sono essi costretti a tenersi tre o quattro miglia lungi dal lido per ricevere imbarchi co' battelli. Ortona, Martin-Seguro nel Tronto e Pescara, punti di maggior traffico, non offrono che mediocri caricatoi. S. Vito, Giulia-Nova, il Vomàno e il Tronto danno appena ricovero a piccoli trabaccoli scarichi ed a barche pescherecce.

Incominciando da' confini della provincia di Molise, e proseguendo sino al Capo di Leuca, sono per lo più basse le sponde, basse le terre, e basse le acque del mare. Siffatta condizione fisica ha dato origine a molti depositi di acque piovane e marine in laghi, stagni e maremme. Dopo i laghi di Lèsina e di Varàno, diviene alta la sponda su' fianchi del Gargàno, e quindi discende dopo Manfredonia. Prosegue così sino alle vicinanze di Trani, ove s'innalza ed il mare si profonda; poscia si abbassa di nuovo verso Bari, e accoglie diversi stagni: si eleva verso Mola di Bari, e scende poi a poco a poco insino ad Otranto. Lungo questo tratto s'incontrano diverse maremme, e l'una a breve distanza dall'altra. Le più grandi giacciono verso Brindisi ed Otranto. Da Otranto al Capo di Leuca, si alza il lido e si profonda il mare.

Dal cominciamento del Mar Jonio declina il suolo di tratto in tratto sino a Gallipoli, donde rendesi sempre più basso a misura che si avvicina a Taranto; e di là sino al Capo Spartivento conformasi diversamente, ora più alto ora più inclinato, e quasi sempre con maremme litorali ove allignano macchie e sterpi.

Meno variabili sono le sponde del Tirreno, le quali o sono terminate da rocce tagliate a picco, che formano la più lunga linea, o si abbassano nelle valli formate da'nostri fiumi.—E tali sono quasi tutte le coste della Sicilia.

Il fondo del mare segue la natura e l'andamento delle spiagge, secondo le quali ora si eleva ora si abbassa. È arenoso e fangoso là dove le sue acque sono basse, e là dove hanno sbocco le alluvioni; è roccioso e pietroso là dove il suo lido è alto, là dove le sue balze appennine sono a nudo, là dove le sue acque sono profonde.

Climi fisici. Formando il nostro Reame la parte più meridionale d'Italia, quasi in mezzo alle acque tranquille del Mediterraneo, lontano ad un tempo e da'ghiacci perpetui delle regioni polari e da'deserti ardenti della Africa, esso gode quasi generalmente una temperatura mite, sotto un cielo sereno e sorridente. Ma il vario aspetto del suolo, le diramazioni più o meno spesse ed elevate, le coste più o meno alte e basse o arenose o paludose, i mari più o meno distanti, i fiumi più o meno grandi, gli stagni più o meno pestiferi, le valli più o meno lunghe ed anguste, le terre più o meno umide, le coltivazioni più o meno salutifere, i boschi più o meno spessi, e la varia natura de'venti dominanti, e i raggi solari più o meno diretti, ec., producono una serie di varietà atmosferiche, le quali agiscono potentemente sulla vita degli esseri organizzati, su' vegetali e sugli animali, e sulla natura fisica e morale degli abitanti.

Ora siccome l'aspetto del suolo varia tra noi ad ogni passo, e da'monti più alti e più nevosi si discende nelle valli più belle, nelle pianure più fertili, nelle rive sorridenti de'nostri mari, così ad ogni passo quasi varia la temperatura di queste nostre contrade; ma non sono estreme le varietà, e i climi sono, in generale, temperati e salubri, tranne alcuni luoghi, dove sono acque stagnanti, le quali, guastando l'aere con pestifere esalazioni, portano malefiche influenze.

Da questo vario aspetto del suolo deriva la varia temperatura de'nostri luoghi, e quindi le varie condizioni della coltivazione de'campi, della maturità de'frutti. Per la qual cosa tu vedi in alcuni luoghi la messe maturare quasi due mesi prima che in altri, quantunque tra gli uni e gli altri non sia che la breve distanza di 20 o 30 miglia. E ciò si osserva in ispecial

modo nella Capitanata e nella Calabria Ulteriore, dove nelle pianure e nelle marine la messe si recide al cadere di maggio, e nelle montagne più tardi della metà di luglio; e le montagne ivi, e segnatamente nelle Calabrie, non sono lontane dal mare che poche miglia.

Si è osservato che la temperatura delle nostre provincie ha sofferto nel corso di parecchi secoli sensibili cangiamenti, dalla maggiore alla minore densità di freddo, e dalla maggiore alla minore densità di pioggia. E di fatti se vogliamo prestar fede ad alcuni de'nostri antichi scrittori, noi troveremo di che persuaderci, che gl'inverni erano ai loro tempi sì lunghi e sì rigidi che gelavano grossi fiumi, ed alcuni fiumi sì profondi e sì larghi che vi si poteva navigare per lunghi tratti. Il qual cangiamento pare che sia derivato dalla distruzione d'immense foreste, dal disseccamento di grandi paludi, e da più vaste coltivazioni là dove le terre erano salde ed incolte.

La parte d'Italia che noi abitiamo, essendo la più angusta della penisola, è più che ogni altra soggetta all'azione de'venti, e i cangiamenti succedono rapidamente in ogni stagione. Il vento che fa più rialzare la colonna di mercurio del barometro è il *maestro*, il quale, radendo le nevose cime delle Alpi, senza toccare alcun tratto di terra, si rende estremamente rigido; il vento che la fa più ribassare è lo *scirocco*, il quale, passando sopra alle acque del Mediterraneo, s'impregna delle sue vaporazioni, e porta quella umidità che intorbida l'atmosfera; il vento che fa elevare l'ordinaria temperatura nella state, e la fa ribassare nell'inverno, è il *levante*, il quale, lambendo lunga estensione di continente, ritrae poco vantaggio dall'influenza del Mar Nero; il vento che la fa più fresca nella state e più umida nell'inverno è il *ponente*, il quale soffiando sopra l'Oceano Atlantico attraversa il continente della Spagna.

Quantunque la *tramontana* venga dal polo, pure è meno rigida del maestro, perchè discorre minore estensione di montagne, e perchè attraversa l'Adriatico. L'*Ostro* spira meno umido e meno caldo dello scirocco; ed è presso a poco lo stesso il *libeccio*, il quale suole alle volte essere fra noi molto urente.

Il massimo freddo si abbassa fino a 3 gradi sotto zero del termometro di Reaumur, nelle contrade più meridionali, e fino ad 8 gradi nelle contrade più settentrionali, e il massimo caldo si eleva sino al 31° grado nelle prime, e fino al 27° nelle seconde. La massima elevazione del mercurio nel barometro è di pollici 28 e linee 11 $^{10}/_{12}$, e la minima di pollici 27 e linee 8 $^{6}/_{12}$.

Le contrade piane sono più che le montuose esposte all'azione de'venti, e quelle che più sono soggette sono le pianure di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto. E nella Capitanata segnatamente spirano dal lato di mezzogiorno o di libeccio i così detti *Favonii*, i quali cagionano un calore soffocante che qualche volta dissecca i frutti e le fronde degli alberi. E nelle Puglie la massima umidità dell'atmosfera ne'giorni di està accade nelle prime ore pomeridiane, quando è massimo il caldo, essendo che allora spira più forte il vento da mare, il quale viene pregno di vapori.

I venti accompagnati da geli sono il maestro, la tramontana-maestro e la tramontana, e quei che producono il massimo calore sono i meridionali.

Cominciano da ottobre a convertirsi in neve le evaporazioni terrestri negli alti Appennini. E le sommità dei monti che prima sogliono imbiancarsi sono quelle del Gran Sasso d'Italia, della Majella, del Matese, di Aspro-

monte; e le due prime segnatamente oltrepassano il limite delle nevi perpetue, essendo coverte di neve anche nei maggiori calori di està.—In alcuni anni la neve cade abbondantissima anche nelle pianure, e rende difficili le comunicazioni, e ritarda i lavori campestri.

Nelle contrade mediterranee di Abruzzo si soffre un clima rigido per più di sei mesi; ma altrove, e soprattutto ne'luoghi marittimi, l'inverno è appena sensibile per due mesi. Ma la vegetazione non è mai interrotta, anche nelle stagioni più rigide, e crescono l'erbe, e le piante si covrono di fiori e di frutti.

I venti che sogliono portare la pioggia sono ordinariamente lo scirocco, il ponente-garbino, il ponente maestro e la tramontana-greco nelle provincie del lato occidentale degli Appennini verso il Tirreno; il levante, il levante-scirocco ed il levante greco in quelle dell'orientale verso l'Adriatico e il Jonio. Ma i primi sogliono dare in comparazione degli altri, più di un terzo di pioggia nel corso dell'anno.—La quantità media delle piogge annuali è di 25 pollici nelle regioni verso l'Adriatico, e di 32 pollici in quelle verso il Tirreno.

I giorni piovosi sono più nell'autunno che nell'inverno, più nell'inverno che nella primavera, più nella primavera che nella state; e le piogge sono più frequenti in tempo di giorno che di notte, il che deriva dalla maggiore elettricità o piuttosto dalla maggiore evaporazione e dal maggiore calore che vi dirada l'aria.

Le stagioni più piovose sono l'autunno e l'inverno, quando sogliono accadere, specialmente nelle contrade del Tirreno, improvise inondazioni, con gravi danni delle coltivazioni de'campi, formando qua e là alcuni pantani da'quali si sviluppano miasmi nella stagione estiva. Nelle altre stagioni si va incontro a siccità le quali divengono funeste se le accompagna per molti giorni un tempo disseccante e un sole cocente.

Più che negli altri mesi scoppiano terribili procelle, quasi sempre seguite da lampi e tuoni e spesso da grandine, in maggio e giugno per le orientali-meridionali, in luglio e settembre per le settentrionali-orientali; e sono tali qualche volta che il coltivatore vede distrutto in un istante il frutto delle sue fatighe e tutte le sue speranze.

Frequenti nebbie si formano in primavera ed in autunno; e le più dense di vapori e di esalazioni sono quelle che emergono da' terreni paludosi, dai bassi fondi e dalle rive de' fiumi; e sogliono risolversi ordinariamente in pioggia quando il tempo è dolce, ed in gelata quando il tempo è freddo.

Noi non abbiamo una vasta serie di osservazioni meteorologiche, fatte per molti anni e in molti luoghi; e quindi non possiamo venire a conclusioni generali quanto allo stato atmosferico del nostro Reame. Ma quando le nostre società Economiche, stabilite in ogni provincia, potranno, con osservazioni costanti e contemporanee, determinare le varie condizioni atmosferiche de'luoghi, e indagarne le cagioni e vederne i rapporti geografici con la posizione e con la natura del suolo; allora potrà conoscersi per ogni luogo, il grado di calore e di freddo, la natura e la forza de'venti e l'altezza delle piogge, l'umidità dell'aria, la quantità dell'acqua disciolta nell'atmosfera, la purezza dell'aria ne'luoghi aperti o chiusi, e la quantità delle meteore aeree, acquose, ignee, luminose; e quindi potrà conoscersi con buon fondamento se il suolo ha condizioni proprie della vita di alcuni

esseri organizzati, e in che modo quelle condizioni possono essere utilmente modificate.

Intanto ci piace di pubblicare alcune conclusioni generali, alle quali si è venuto dopo 10 anni di osservazioni fatte nel Real Osservatorio di Marina in Napoli, e che sono state ricapitolate brevemente nel modo che segue:

1. La massima pressione barometrica si ha quando spirano i venti boreali, e la minima quando spirano i venti australi, e pel massimo e pel minimo dal novembre al marzo, che sono i tempi più incostanti per la nostra posizione.

2. La temperatura segue la legge regolare di essere massima nella state, minima nell'inverno, e la massima e la minima temperatura suole avverarsi in punti quasi equidistanti da'solstizj, e la media, che regolarmente si avvera due volte l'anno, si verifica in giorni che distano dagli equinozj quasi quanto la massima e la minima da'solstizj.

3. Quanto all'umidità non può stabilirsi norma alcuna, tranne questa, che il suo massimo si avvera costantemente ne'mesi invernali.

4. Che la pressione media è 754mm 69

La temperatura media { relativa . . . . 17 » 8
{ assoluta . . . . 19 » 9

L'umidità media 455

5. Che la temperatura media dedotta dalle osservazioni del giorno è poco minore di quella ricavata dalle osservazioni del termometrografo.

Il masssimo della pioggia caduta in un anno è . . mm 1238, 1
Il minimo 640, 5
Il medio 1008, 9
Il vento dominante del luogo è quello del 4° quadrante e non del 2°.

NATURA E PRODOTTI DEL SUOLO

L' Appennino delle Sicilie ha un andamento irregolare ed ondeggiante, pure la sua direzione generale può ritenersi per N.O—S.E.—Altri gruppi di montagne meno elevate e con direzione quasi parallela a quella della giogaja principale si distaccano dai suoi fianchi verso l' Adriatico e verso il Tirreno. Colline non molto alte stanno come contrafforti addossate a queste montagne, onde emergono valli longitudinali e trasversali.

La catena principale dell' Appennino da Rionero a Nicastro cangia direzione notabilmente, la quale diviene N.N.O—S.S.E.; e da Catanzaro all' estremo della penisola, è quasi inversa di questa, essendo prossima a N.N.E—S.S.O.

Fanno eccezione piccoli rilievi del suolo. Il Gargano la cui direzione è quasi E.O; e le *Murge*, nelle Terre di Bari e di Otranto, le quali non sono che poggi cui non si potrebbe assegnare una direzione. Nella Sicilia insulare i monti che da Messina si stendono fin presso la base orientale dell' Etna (Peloritani) hanno la stessa direzione di quelli delle due estreme Calabrie, dei quali sono un prolungamento sebbene lateralmente spostati; ed i monti che vanno quasi parallelamente al lato Nord dell' Isola (Nettunii) sono diretti prossimamente dall' E. N. E. all' O. S. O.

L'Appennino in Terra di Lavoro abbassandosi verso il Tirreno forma un arco, del quale un estremo è a Gaeta, l' altro alla Punta della Campa-

nella. I suoi due estremi sono bagnati dal mare, mentre fra questo e la curvatura dell' arco rimane una spaziosa pianura interrotta da colline. A tutto questo tratto di terra, giustamente riflette Breislak, conviene il nome di Campi Flegrei.

In tutta Italia il punto più elevato dell'Appennino è il Gran Sasso, e da esso la sua cresta si abbassa da entrambi i lati nella Italia superiore ed inferiore.

In quest'ultima che spetta al presente lavoro si hanno le seguenti altezze:

ABRUZZI	Monte Gran Sasso	*piedi*	9577
	Monte Amaro (Majella)	»	8590
	Monte Velino	»	7872
	Monte Greco	»	7208
MOLISE E TERRA DI LAVORO	Monte Miletto	»	6495
	Monte Frosolone	»	6452
BASILICATA	Monte Dolcedorme	»	6812
	Monte Rubbia	»	5599
CALABRIE	Monte Cocuzzo	»	5402
	Monte Aspromonte	»	4312

I terreni di sedimento che costituiscono il suolo delle due Sicilie sono soltanto i meno antichi, ed ancora, di ciascun gruppo vi si trovano più sviluppati i piani più superiori. A questi si aggiungono i terreni vulcanici, importantissimi, e che sono stati oggetto di accurati studii — i plutonici, che si rinvengono solo nelle Calabrie e nella Sicilia insulare — i metamorfici, dove le rocce ignee vengono in contatto con le sedimentarie.

Nel continente i terreni post-plioceni occupano pochissima estensione. Dei lacustri i meglio conosciuti sono quelli di Telese, e della sorgente del Volturno in Terra di Lavoro; dei laghetti della Regione Vulturina, del Velino etc., i quali d'ordinario si legano a travertini antichi. Fra i *marini* bisogna annoverare le spiagge emerse dal mare, come a Gaeta; a Pozzuoli la Starza, le emersioni e sommersioni del Tempio di Serapide. L'*arenaria recente di Messina* deve escludersi da questo periodo, non essendo altro, al dir di L. Pilla, che una puddinga delle parti superiori dei depositi pleistoceni di Sicilia.

Di massi erratici o *trovanti* si hanno esempii a Monte Vergine, a Pietraroja, a Cajazzo, a Cerreto, a Muro in Basilicata; sebbene Scacchi creda che abbiano altra origine questi massi. Di caverne ad ossami son rinomate quelle di S. Ciro e di Billiemi nelle vicinanze di Palermo, alle quali si aggiunge la grotta di Palinuro sul Mediterraneo, in Basilicata.

Dei travertini or ora nominati in via di formazione fu detto ancora che si congiungevano a simili rocce di epoca antica, come quelli di Pesto, i quali assai probabilmente sono del periodo pleistocene. A questo istesso appartengono i depositi conchigliferi di Taranto, l' altro presso Pozzuoli nella spiaggia alta su cui è la Villa di Cicerone; in Ischia quelli di S. Alessandro, di Castiglione, e del burrone presso il Lacco. Nella Sicilia soprattutto quelli al Sud, ove ora sono calcaree, ora argille azzurre. Su l' età di questi ultimi non essendo d' accordo i geologi, chi volesse averne

piena conoscenza potrebbe leggere le opere di Gemmellaro, di Hoffmann, di Prevost.

Nel cenno dato di sopra della parte orografica delle Sicilie si disse che alle montagne che si distaccavano dai fianchi dell'Appennino sono addossate colline come contrafforti. Queste colline sono dei periodi *eocene e miocene*, e fra esse ed il mare trovasi il terreno *pliocene* o subappennino.

Il quale è rarissimo verso il Tirreno, mentre verso l'Adriatico per contrario è assai sviluppato e forma una zona che continua oltre nella Italia superiore. Nel 1° Abruzzo Ultra costituisce colli a piè del Gran Sasso; si distende nella pianura delle Puglie, onde Cagnazzi trasse argomento che l'Adriatico comunicasse col Jonio staccando dal continente le Terre di Bari e di Otranto. La maggiore altezza cui giunge è ad Ariano. In Basilicata se ne trova un lembo sul Jonio. Forma la valle di Cosenza, ed interrottamente si stende fra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace riposando sul terreno del precedente periodo, ed additando che all'epoca pliocenica quella estrema parte delle Calabrie era disgiunta dal continente come le provincie di Bari e di Otranto. Finalmente s'incontra ad Aspromonte, a Monteleone, etc. Le marne azzurre che riposano su l'Epomeo in Ischia appartengono a questo periodo. Litologicamente è formato di argille, di marne, di arenarie d'una calcarea marnosa tenera (pietra Leccese) ricca di ittioliti, illustrati da Costa, ed anche di un tufo calcareo. È in questa forma che, soprattutto nella Provincia di Bari, rende meno inuguale il suolo riposando su le Murge.

Nell'Abruzzo Ultra 1° e nell'estrema Calabria fra l' Appennino ed i colli plioceni s' incontra il terreno miocene generalmente composto di argille stratificate e di arenarie che talora hanno odore bituminoso, specialmente dove sono accompagnate da combustibili fossili come a Ripa, a Montorio, a Valle S. Giovanni nel Teramano. Contengono inoltre anche depositi di gesso, al quale non di rado si accompagna il solfo. Spada e Orsini hanno ragioni per riguardare questo terreno come transizione dall'eocene al pliocene.

In Calabria non ha molta estensione nè molta potenza. Ad Aspromonte è addossato alle rocce cristalline di esso, e si compone di argille stratificate di puddinghe granitiche, di calcarea bituminifera. In alcuni luoghi contiene strati di carbone (Agnana, Antonimina) similissimo a quello di Monte Bamboli. Anche a Gerace, a Stilo in Calabria Ultra 2ª, nel torrente Valanidi presso Reggio può riconoscersi questo terreno. Nell' ultima località è importantissimo perchè vi si osserva il terreno miocene sollevato dalle rocce cristalline su le quali si appoggia, e su di esso orizzontale il pliocene. Indicando così le due età di quei terreni terziarii e l'epoca del sollevamento dell'Appennino di Calabria. A questo stesso periodo sembra appartenere il carbone di Limina in Sicilia.

L. Pilla riferisce con dubbio al periodo eocene i depositi del Val di Noto, riguardati da Hoffmann coevi agli altri pleistoceni di Sicilia. Ma questo periodo è ben riconoscibile anche nella Sicilia continentale, ove si rifletta che la calcarea nummulitico-ippuritica di Pilla appartiene manifestamente a due formazioni ben distinte. Dopo i lavori di Sir R. I. Murchison non è lecito dubitare di questo. Anche C. Prevost afferma di aver trovato nella calcarea di Capo Passaro nummuliti insieme ad ippuriti; ed il fatto che persuase Pilla a riguardare come sincrone queste due formazioni, la *concordanza* della loro stratificazione, non isfuggì al geologo inglese, il quale fa appunto notare questa condizione, che le rocce cretacee degli Appennini

concordantemente ed *insensibilmente* fanno passaggio alla zona nummulitica, nella quale come nelle grandi masse di macigno, intercalate o sovrapposte, svaniscono i tipi secondarii.

Al periodo eocene adunque si dee conchiudere che appartenga la formazione all' Est del M. Gargano, delle vicine isole Tremiti, delle falde del Monte Majella all' Ovest, tutte nummulitiche; il macigno alternante con le argille nell'Abruzzo Teramano, la catena del Pizzo di Sevo tutta di macigno, quello di Alberona e di Bovino in Capitanata, di Basilicata, etc. Caratteristica eminente del macigno è la presenza in esso di fucoidi. In Sicilia l' arenaria appennina a fucoidi di Hoffmann, la calcarea del Monte Erici al Capo Passaro appartengono a questo periodo. Al quale sembra doversi riferire il deposito di sal gemma accompagnato dal gesso di Lungro nella Calabria Citeriore, e l' altro di solfo di Val di Mazzara e Val di Noto in Sicilia.

I terreni secondarii difficilmente si possono ben caratterizzare nei loro diversi piani nelle Sicilie; sì perchè mancano discordanze notevoli, sì perchè in taluni sono scarsissimi i fossili, come generalmente nella Italia superiore. Ivi però sono stati ricercati con tanta solerzia questi terreni, che già parecchi avanzi organici hanno sparso sufficiente luce su la loro età.

Assai generalmente diffuse sono le rocce del periodo Cretaceo ed i fossili più abbondanti nelle calcaree sono gli Ippuriti; in più luoghi si sono rinvenuti fossili dell' epoca Giurassica, non è a dubitare quindi che questo terreno figuri nella serie delle nostre zone di sedimento : ma quale estensione esso abbia non può dirsi con precisione, molto ancora resta a fare, e forse appena si è incominciato.

Le grandi masse calcaree che costituiscono la massima parte dell'Appennino delle Sicilie debbono ritenersi come Neocomiane. Sono Neocomiani il Gran Sasso, il Velino; di calcaree di questo periodo son fatti l'arco dell'Appennino di sopra accennato, il Matese, Monte Cassino, i monti di Venafro, di Vitulano; interrottamente si mostrano nei Principati, in Basilicata e fino nell'estrema Calabria. Nelle terre di Bari e di Otranto costituiscono le Murge, nelle quali è degno di nota che i loro strati sono o di poco inclinati od orizzontali, al contrario che nella catena principale appennina. Il Gargano all'Ovest, e nella Sicilia i Nettunii (?) sono Neocomiani.

Sul lato Est dell'Appennino degli Abruzzi si mostra il terreno Giurassico, e di questa età può ben ritenersi la base del Gran Sasso. Le calcaree di Torre d' Orlando a Castellammare, le altre bituminifere di Giffoni, quelle di Pietraroja, tutte ittiolitiche, son ben note ai Paleontologi, dopo gl' importanti lavori di Costa. I pesci fossili della prima località sono riferiti da Agassiz a specie giurassiche, mentre quelli di Giffoni secondo Egerton sono di specie liassiche. Pure il riferire a questi piani quelle formazioni calcaree pel solo carattere degli ittioliti sembra prematura conclusione. Certo a Torre d' Orlando, a Sorrento si trovano calcaree stratificate con rudisti, e nella prima delle due località sono accompagnate da stratarelli con orbitoliti. Queste calcaree spesso sono convertite in dolomiti, e dolomitiche sono le brecce che le accompagnano, siccome risulta dagli studii di Puggaard. In Sicilia è giurassica la calcarea di Taormina.

Nell'estremo Sud della Basilicata, al Nord della Calabria Citeriore e nelle altre due; nei Peloritani in Sicilia sono limitate le zone cristalline nel nostro paese. Nelle Calabrie costituiscono l'asse dell'Appennino, dove l'Aspro-

monte è alto 4312 piedi. Dette zone generalmente sono graniti e spesso stratificati, assumendo i caratteri dello gneis e del micascisto. Altre rocce vi sono associate, che hanno tali caratteri da non poter loro convenire alcun nome di quelli adottati dai geologi.

In contatto di esse il macigno è metamorfosato in ftanite divisibile in prismi, (Lagonegro in Basilicata); le argille in scisto argilloso (Carpenzano, Scigliano). Le calcaree sovente prendono i caratteri del cipollino (Olivadi); a Castrovillari hanno tessitura cristallina e contengono diversi minerali.

Famigerati sono i terreni vulcanici delle Sicilie, dove esistono vulcani *attivi*, *semiestinti* ed *estinti*. Si contano fra i primi il Vesuvio, l'Etna, Stromboli. Fra i secondi a Pozzuoli la Solfatara. La serie dei vulcani estinti è assai numerosa. In Basilicata, il Vulture, il solo su la gronda orientale dell'Appennino. Nei Campi Flegrei stanno raccolti tutti gli altri. Incominciando dal Nord, s'incontra il vulcano di Roccamonfina; degli altri numerosissimi basterà indicare i più notevoli, Astroni, Campiglione, Monte Nuovo, d'epoca storica; in Nisita Porto Pavone; in Ischia l'Epomeo, il Rotaro, etc.; in Sicilia quelli di Val di Noto, di Palagonìa etc. etc. Vi si potrebbero aggiungere i *Crateri-laghi* dei quali danno esempii quelli di Agnano e di Averno.

I terreni vulcanici costituiscono la parte meglio studiata del nostro suolo. Le opere, le monografie che ne trattano a disteso son troppo note perchè fosse mestieri di indicarle. Allo scopo di questo lavoro dee bastare quanto ne sarà detto appresso. Le lave augitiche, leucitiche e feldispatiche, i tufi, generalmente rappresentano questi terreni. Questi ultimi, sieno in massa solida, sieno incoerenti, sono i più abbondanti; e, fra essi, è indispensabile distinguere quelli che Scacchi indicò col nome di *tufi di trasporto*, i quali si trovano a formar piccoli depositi staccati riposanti sopra terreni terziarii o ancora vulcanici, a grandi distanze dai crateri donde ebbero origine. Cerreto, Mirabella, Alife, il Garigliano sono i limiti di questi depositi.

Si associano a queste rocce i conglomerati. Le lave leucitiche sono caratteristiche del Vulcano di Roccamonfina, e se ne trovano anche di feldispatiche nei crateri secondarii. Le leuciti vi hanno non comuni dimensioni. Le lave del Vesuvio spesso contengono mescolate leuciti ed augiti, sebbene nelle lave antiche le leuciti sieno assai più grandi che nelle moderne, nelle quali non giungono alla grossezza d' un pisello. Augitiche sono le lave del Vulture, ed in questa regione non può tacersi di due altre lave, dell' Haüynofiro e della Haüynotrachite. Le trachiti può dirsi esser produzione quasi esclusiva dei vulcani delle vicinanze di Napoli, estinti o semiestinti. Le lave dell' Etna sovente contengono cristalli di labradorite.

Vulcaniche sono le isole Pontine, ed in esse figurano principalmente i tufi, le lave spesso prismatiche tanto che in Palmarola una grotta, dice Pilla, « quasi uguaglia in bellezza quella di Fingal. » Qualche altra roccia particolare vi si aggiunge; l' ossidiana, abbondantissima a Lipari, e la perlite in masse sferoidali (Chiara di Luna, Ponza). L'isolotto di Zannone intanto è notevole perchè il suo lato Nord è tutto di calcarea su la quale si appoggia il basalte. Le rocce di queste isole sono imbianchite per l' azione dei fumajuoli : in più luoghi mostrano l'esistenza di crateri ogni giorno meno riconoscibili per la continua azione del mare.

In tutto vulcaniche sono Ischia e Procida, del pari che le Eolie. Fra queste Stromboli è assai nota pel suo vulcano in attività incessante. General-

mente composte di tufi e di lave, l' ossidiana, le pomici sono caratteristiche fra le loro rocce.

Finalmente i basalti di Val di Noto alternanti con terreni terziarii, quelli di Palagonia, sono assai conosciuti perchè occorresse parlarne ancora.

Da ultimo anche si hanno esempii di *salse*; Maccaluba in Sicilia e la valle d' Ansanto nel Principato Ulteriore ne porgono esempii.

Minerali.

Le materie utili del suolo napolitano non sono moltissime. Oltre ai tufi tanto pregevoli nelle costruzioni, ed alle argille, vi sono calcaree di buon effetto nelle decorazioni, siccome il marmo di Mondragone, la breccia di Montegargano, la lumachella di Vitulano, l' oficalce di Calabria etc. La pietra Leccese (alberese?) si presta a delicati lavori. Le agate, i diaspri-agata della Sicilia, la breccia che porta il suo nome, la lumachella di Trapani sono ben note ai lapidarii.

Oltre ai depositi già accennati di sal gemma, di solfo, di gesso, altri minori esistono di questi ultimi due presso Ariano e nel Chietino. Di carboni fossili sono stati indicati quelli di Teramo e di Agnana, e bisogna aggiungervi l' altro importante nelle vicinanze di Salerno (Giffoni). Negli Abruzzi s' incontra l' asfalto; depositi di limonite si hanno in Terra di Lavoro. La magnetite, il solfuro di piombo si trovano nelle Calabrie, ed in Sicilia quest' ultimo è argentifero. Ad Olivadi si ha la grafite, a S. Donato il cinabro in piccoli nidi, etc. (1)

Vegetali.

Definir volendo le condizioni di Geografia botanica del regno di Napoli, uopo è dividerla in tre regioni, le quali sono, cioè, la settentrionale, la media e la meridionale. Questo regno prolungandosi per poco meno di 5 gradi di latitudine dal settentrione a mezzodì, sarà facile inferirne che, indipendentemente dalle considerazioni delle linee isotermiche, ragguagliate all' elevazione sul livello del mare, de' monti che lo percorrono in detta direzione, speciali caratteri geografici dovranno presentare le piante delle due estremità settentrionale e meridionale di questa estesa linea. Egli è perciò che sul confine degli Abruzzi noi incontriamo piante comuni alla Flora dell' Italia superiore, ai più alti Appennini ed alle stesse Alpi, laddove sul confine della Calabria e nella Sicilia ci si presentano le piante della Grecia, della Siria e delle regioni africane.

Le relazioni fra le piante delle opposte rive del bacino del Mediterraneo, già notate da' botanici e da' geografi, e che in più chiaro lume vengono esposte nella nuova Flora dell' Algeria, cui intesero gli scienziati francesi, preseduti dal Chiarissimo Barone Bory de Saint-Vincent, indarno rintracciar potrebbonsi altrove nella Flora Napolitana che nelle regioni media e meridionale. Queste tre regioni dovranno perciò circoscriversi nel modo seguente.

La regione settentrionale si estende dalla frontiera settentrionale del

(1) Questo sguardo geologico sul nostro Reame noi lo dobbiamo al sig. Guglielmo Guiscardi, valoroso giovine, i cui lavori sono generalmente tenuti in gran pregio.

regno, dal grado 42 e 50' boreale al grado 41 e 30'. La sua media temperatura può per approssimazione ragguagliarsi a gradi 13. Questa regione comprende gli Abruzzi, il Sannio, e tutta la parte montuosa di Terra di Lavoro. I più alti monti del regno, il Gran Sasso, la Majella, il Velino, alti tra i 7 e 10 mila piedi, trovansi in questa regione. Sul confine meridionale di essa trovansi la *Meta* a ponente, che segna il confine tra la provincia di Terra di Lavoro e quella di Molise; il Gargano a levante in Capitanata; Monte-Cassino e Monte Cairo a mezzodì, alti tra i 4 e 6 mila piedi; ed il Matese a settentrione in Molise.

La regione media si estende dal grado 41 e 30' a tutto il grado 40. La sua media temperatura è di gradi 15. Questa regione abbraccia la parte bassa di Terra di Lavoro, le provincie di Napoli e de' due Principati, la Puglia e gran parte della Basilicata.

I suoi più alti monti sono il Vulture a settentrione in Basilicata; l' Alburno in Principato Citeriore ed il Terminio in Principato Ulteriore a mezzodì; il monte Auro detto di S. Angelo di Castellammare a ponente; e sono alti tra i 4000 e 5,500 piedi.

La regione meridionale si estende dal grado 40 al grado 38 e 12'. La sua media temperatura è di circa gradi 17. Essa comprende le due Calabrie, l' estrema parte meridionale della provincia di Terra d' Otranto, non che quella della Basilicata. I suoi più alti monti sono il Pollino, alto 6,640 piedi, a settentrione sul confine tra la Basilicata e la Calabria; l' Aspromonte a mezzodì nella Calabria Ulteriore 1ª, alto 4,312 piedi.

Tra le piante più caratteristiche ed esclusive della regione settentrionale voglionsi ritenere le seguenti: *Silene acaulis, Trollius europæus, Eriophorum latifolium, Saxifraga oppositifolia, cæsia, muscoides bryoides, Androsace villosa, Dryas octopetala, Gentiana nivalis, Papaver alpinum, Valeriana saliunca, Aretia vitaliana, Artemisia mutellina.*

Le piante comuni alla regione settentrionale e media, ma che non passano alla meridionale, sono *Gentiana acaulis, Veratrum album et nigrum, Draba aizoides, Linum denticulatum, Arbutus uva ursi, Daphne Mezereum, Daphne alpina, Astragalus sirinicus*, ec.

Proprie della regione meridionale, o comuni alle opposte sponde del bacino del Mediterraneo sono, *Pteris longifolia, Ophyoglossum lusitanicum, Anthemis chia, Statice caspica, Atriplex diffusa, Cnicus syriacus, Croton villosum, Convolvulus sinuatus*, ec.

Tra gli alberi più caratteristici delle succennate, convien notare i seguenti:

Il *Pinus halepensis* percorre tutte le tre regioni, ed è comune all'Africa ed alla Siria. Esso scende fin presso al mare presso Pescara, e s' innalza su' monti fino a 2000 piedi. Il *Pinus rotundata* Link è proprio de' più alti monti della sola estrema regione settentrionale, dove discende da' monti del Tirolo. I pini *Laricio calabra* e *brutia* sono esclusivi dell' estrema regione meridionale. L' *Abies pectinata* percorre la linea montuosa più continentale di tutt' i monti del regno: esso compone interi boschi, a Capracotta nel Sannio, all' abetina di Ruoti in Basilicata, ed all' Aspromonte in Calabria.

Il faggio percorre tutti gli Appennini del regno per una zona che serpeggia tra' 2000 e i 4408 piedi, secondo le varie esposizioni e latitudini.

Il castagno ed il cerro occupano la zona sottoposta al faggio, tra' 500 e i

2000 piedi. Le querce di svariate spècie scendono fin presso al lido (1).

Il clima dolce, il cielo mite e benigno e la terra ubertosa resero la Sicilia da' tempi più antichi uno de' più belli e più ricchi paesi del mondo. E vi ha frutta di ogni specie, alberi di ogni clima, erbe e fiori odorosi; e crescono il grano, la vite, l' ulivo, il gelso in grande abbondanza, e come nel loro luogo natio.

La Sicilia è la terra del nostro Reame che, quanto alla vegetazione, più si ravvicina alle contrade settentrionali dell'Africa, per la natura del suolo e per la gagliardia del sole; ed ivi cresce, o crescer potrebbe la palma a dattilo, l'arbusto a caffè, il zafferano, la cannella, il cotone, le spezie, tutt' i legni tintori e lo stesso indigo (2).

Animali.

Mammiferi. Cinquantadue specie spettanti a 26 generi costituiscono l'insieme di questa classe, come indigeni al suolo: e tra questi figurano principalmente i Roditori.

Fra i Cheirotteri insettivori, il solo *Molossus Cestoni* ci liga prossimamente coll'Egitto. L'*Orso* ed il *Camoscio* segnano il naturale confine de'più alti Appennini al settentrione, ove pure la *Lince* (*Lupo Cerviero*) serve di segnale della estinta fierezza delle belve africane, la quale però è ormai divenuta sì rara, che a bistento se ne caccia un individuo,e ad intervalli lunghissimi. E sì pure delle belve marine la *Foca monaca* e la *vitellina* appariscono a quando a quando sulle coste del regno provenienti dall'Arcipelago; la *Talpa cieca* sta in luogo della *europea*,ed è abbondantissima.Il genere *Sorex* figura con 4 specie, tra le quali si trova il pigmeo de'mammiferi, il *Sorex etruscus*. De'Roditori l' Istrice si estende su tutto il regno. Conta tre specie il genere *Myoxus*, ed altrettanti l' *Arvicola*. Tutti cotesti animali si tengono come nocivi alla domestica ed alla rurale economia, ma uno tra essi (il *Ghiro* o *Myoxus glis*) è un gratissimo pasto ai montagnardi, ed anche alla gente agiata di que'luoghi in cui abbonda. La Lepre, la Volpe, il Tasso e la Lontra costituiscono oggetto di commercio per la loro pelle e per la loro carne: e gli Abruzzi traggono annualmente dalla capitale intorno a ducati 3000 dalle sole pelli di Lepre e di Volpe.

Sulle alte montagne degli Abruzzi, come su quelle della Calabria, s' incontra non troppo raro lo *Scojattolo nero*. La *Mustela boccamela*, che nella Fauna Italiana figura come esclusiva della Sardegna, trovasi eziandio nel regno di Napoli, benchè per ora si mostri rarissima.

I Cetacei, che per esser pelagici non possono rigorosamente far parte di alcuna Fauna locale, non mancano di apparire a quando a quando sulle nostre coste, e per lo più vi restano vittima; per lo più è il *Physeter macrocephalus* che suole apparire. Terra essa è dunque la nostra in cui non ospita il selvaggiume orientale, non la equatoriale gajezza ed abbondanza,

(1) Queste poche notizie intorno alla geografia botanica del Reame di Napoli noi le abbiamo tolte da una nota del cav. Tenore, pubblicata nella 1ª edizione napolitana del Balbi.

(2) Le piante generalmente coltivate nel Regno sono le cereali; il frumento, il formentone, l'orzo, l'avena ec.; tranne il riso, le leguminose di ogni sorta, tanto civaie, quanto erbe da prato, e l'ulivo, la vite, e il gelso. Alcune piante, come gli agrumi, vegetano soltanto nelle regioni meridionali e più calde; altre, come il mandorlo ed il carrubbo, riescono e fruttano meglio in Puglia che altrove, per le condizioni del suolo più favorevoli a quelli.

nè quelle straordinarie forme di viventi, per le quali si distinguono le terre polari. Mensa più lieta offre al contrario a pochi e timidi animaletti.

Uccelli. Questa classe stringe intimamente le relazioni di Europa con l'Asia e con l'Affrica. Non v' à quasi spezie d' uccello che sia propria ed esclusiva del regno : e forse qui non perviene taluna spezie delle regioni settentrionali di Europa, che si limita alla superiore Italia soltanto. Tal' è p. es. l' *Accentor alpinus*, il *Lestris parasiticus* e *pomarinus*, il *Mormon arcticus*, il *Parus pendulinus*, la *Plectrophanes lapponica* e *nivalis*, ec. La *Tichodroma muraria* è rara ed eventuale nelle regioni più calde, nè molto frequente sulle maggiori altezze degli Appennini. La *Bombycilla garrula* apparisce rarissime fiate sul promontorio Gargano. Più altri uccelli avventizi e rari conta la Fauna ornitologica del regno. La dolcezza del clima à permesso che come il *Faggiano colchico*, il *dorato* eziandio riprodotto si fosse; e, tra le picciole spezie, il *Cardinale* e la *Vedova*.

Quelli che costituiscono un ramo importante d' industria, oltre i gallinacci, sono la *Quaglia*, la *Beccaccia*, il *Tordo*, il *Beccafico*. I *Palmipedi* vi tengono un posto secondario, comechè limitati ai laghi, ove la cacciagione non è libera del tutto; e proporzionati essi sono nel numero alla estensione degli stessi laghi.

Delle grandi spezie rapaci, il solo *Avoltoio cenerino* trovasi di rado sulle montagne più alte di Terra di Lavoro ; ed è da presumersi essere colà nidificante o stabile. L'*Aquila reale* è pur rara ; e tra notturni la *Strige Uralense* tiene suo nido sul Taburno. In tutto, questa estrema parte della penisola conta 270 specie tra stazionarie e di passo. Della industria della caccia pochi son quelli che vivono ; nè molti coloro che possono godere del diletto di questo piacere innocente, ancor che sentisse dell'indole selvaggia.

Rettili. Pochissime sono le spezie di questa classe, e non doviziose di individui. Le *Tartarughe* sono scarse ; e delle spezie terrestri possediamo la *greca*, delle lacustri la *lutaria*, e delle marine la *caretta*, la quale frequenta le isole Palmeari ed il Faro di Messina. Rara e avventizia ai nostri mari è poi la *Dermochelys coriacea*. La *Salamandra comune* e la *S. dell' Imperato* Cos. (*perspicillata* Savi) abbondano in certi luoghi montuosi e presso i ruscelli. Il genere *Scinco* resta confinato nella Sicilia, ove si trova il solo *occellato* ; ed in vece frequente è tra noi, specialmente nella parte più meridionale, il *Gecco* o *Platidattilo delle muraglie* e l'*Emidattilo tubercolato*. Tra gli Ofidiani, la *Natrix torquata* ed il *Coluber atro-virens*, ed il *viridiflavus* sono le specie più abbondanti; ai quali succede l'*Aligodon Austriacus*, che sotto nome di *Guarda-passo* è sommamente temuto come venefico. È però fantastica apprensione volgare l'esistenza del *Guarda-passo*, nè sempre tal nome si applica alla stessa specie : siccome è opera de' ciurmatori l' *Aspide sardo*, non essendo altra cosa che l' innocentissimo *Anguis fragilis*. La *Natrix elaphis*, o *Coluber quadrilineatus*, che sotto nome di *Cervone* è conosciuto appo noi, è la specie gigantesca fra nostrali ofidiani; siccome la *Salamandra Imperati* è il minimo tra gli Anfibi. La *Vipera comune* con 3 sue varietà non è si frequente come si fa sospettare, per essere stata generalmente confusa colla Natrice, conosciuta dal nostro volgo col nome di *Vipera di acqua*. Nella famiglia de' Lucertini la più comune specie è la *Lucertola delle muraglie*, che falsamente trovasi registrata da qualche patrio scrittore per l' *agilis*, la quale non è affatto tra noi. La L.

verde o *Ramarro* è molto meno ovvia. Le Rane ed i Rospi, senza essere ridondanti, abbondano dappertutto.

Pesci. Siccome la parte continentale della penisola italiana porge più acconcio asilo ai volanti, e per abbondanza di pascolo e per dolcezza di clima; così i golfi, le baje ed i seni del mare che la bagnano sono opportuni ai notanti perchè tranquilli compian le nozze, ed assicurino la loro progenie. Per la qual cosa le specie oceaniche, penetrando nel Mediterraneo al cader dello inverno, ed associandosi a quelli de' suoi naturali abitanti, che nell' ampio seno e nelle coste più meridionali passan la fredda stagione, si appressano a queste nostre più placide e più temperate per uscirne in autunno. Da ciò deriva, che oltre le razze stabili, proprie del Mediterraneo, moltissime specie vi entrano, che dir si possono a' due mari comuni. I Selacini e gli Scomberoidei occupano il primo posto tra questi, e costituiscono un ramo importante d' industria per gli abitanti delle coste del regno; principalmente di quelli posti sulle rive del Canale di Scilla e di Cariddi, per dove passano a stagioni determinate. Quivi spezialmente la pesca dello *Spadone* o *Pesce-Spada* è un articolo di commercio specioso per l' una e l' altra parte del regno. Il Tonno, lo Scombero, l' Alalonga ed altre specie di Scomberoidei vanno compresi in questa categoria.

Da ciò pur risulta l' apparizione di qualche rara specie non propria de' nostri mari, come il *Trachyctys*, di cui si pretende fare una specie distinta da quella discoperta nella Nuova Olanda (1).

In generale però le spezie che popolano le acque del nostro Mediterraneo sono di picciola mole, e vi predominano gli *Sparoidei*, i *Labroidei*, i *Blenni*, le *Sogliole* e i *Rombi*, siccome le *Razze*, le *Tremole* o *Torpedini*, le piccole specie degli *Squalidei*. Da ultimo il *Branchiostoma lubricum* segna l' anello estremo de' vertebrati.

Le acque dolci de' laghi e de' fiumi son popolate da' Ciprinoidei, e spezialmente da'piccioli Leucischi, oltre le Tinche ed i Barbi. Solo il Fibreno nutrica una specie singolare ed esclusiva, il *Salmo Carpio* Lin. Le Lebie, che vivono nelle acque dolci, sembrano pure razze proprie all'Italia, quando ciò non derivasse dal non essersi ancora bene esplorati i laghi delle altre regioni di Europa.

Possiamo guarentire che le specie ben determinate, che si trovano nel nostro Mediterraneo, sono al numero di 225. Altre più rare ed eventuali se ne discuopriranno eziandio.

La pesca è un ramo d' industria troppo importante pel regno di Napoli. Noi non possediamo tutti gli elementi bastevoli a darne giusto ragguaglio. Possiamo però offrirne un esempio per rapporto alla capitale. In questa entrano annualmente 12000 cantaja di pesci, di cui la metà proviene dal Golfo di Salerno, e marina contigua; l' altra metà è prodotto delle pescagioni che si fanno nel golfo di Gaeta, isole Palmeari, Ischia, Capri, ecc. Ne' giorni di maggiore abbondanza entrano in Napoli 80 cantaja di pesce. Questa cifra divisa per 50,000 abitanti ad un bel circa, dà una mezza oncia per individuo; e, riducendo a sole 4 once ogni porzione, una sola ottava parte del popolo potrebbe mangiarne.

Anellidi. Questa classe di piccioli viventi è ridondante nel nostro Mediterraneo, senza porgere alcun articolo d' industria; salvo quel poco che alla pescagione stessa appartiene, servendo molti fra essi di esca per gli ami de' pescatori. La sola mignatta forma una rilevante eccezione, essendo

(1) Veggasi nella Fauna del Regno di Napoli la monografia di questo genere.

divenuta in questi ultimi tempi di un uso cotanto generale, che al consumo non bastano quante i nostri laghi ne producono, essendo pur feracissimi.

Infino al 1820 la mignatta è stata conservata entro piccioli boccali di vetro, nella capitale. Ora stanno in vece in grandi tine presso ogni Flebotomo: e le ricerche de' Chimici, de'Cerusici e de' Flebotomisti sono rivolte a cercar modo di prolungarne la vita, e reiterarne l'applicazione — Vale a dire, che non si ànno più mezzi bastevoli a succiare il dolce sangue dell' uomo!

Animali articolati. Questa numerosissima branca di viventi trova nel nostro clima sì comodo asilo, che pochi sono quei generi che non ànno il loro rappresentante,

A cominciar da' *Crostacei*, di 338 generi noi ne possediamo 94, tra quali molti comuni coll' Oceano britannico, come i generi *Caprella*, i *Picnogonidi*, ec.; ed altri molti col Mar Rosso. Il popolo ritrae da questa classe di animali qualche alimento, mangiandone buon numero di specie. Tali sono la *Maja squinado*, *l'Astacus marinus*, il *Palaemon squilla* con tutte le specie congeneri, la *Squilla mantis* ec. ec. ed anche il *Portunus corrugatus*, *Rondeletii*, il *marmoreus*, e l' *holsatus*, i quali, lessi e conditi con pepe o peperone, servono di esca ai bevitori di vino. Non danno però alcuna risorsa nè al pescatore nè ai venditori, per lo più donnicciuole; ricavando appena il vitto di quei pochi giorni che far ne possono smercio. Sogliono svegliar coliche mangiandosi in tempi estivi, e quando portan le uova; ma non perciò sono da imputarsi di veneficio.

Il *Palinurus Locusta* è ricercato da tutti e sta nella mensa degli apìci piuttosto che in quella della gente agiata. Per lo contrario l' *Astacus marinus* è quasi rifiutato da' primi, e mangiasi dalla infima classe.

Dalle isole Palmeari viene la maggior copia di locuste o *ragoste* nella capitale. Ivi costano non più di gr. 10 al rotolo, se il loro peso non eccede una libbra; meno se più pesano. Nella capitale le prime si pagano da 30 a 60 grani; le seconde venti, quando sono ancor vive.

Anche taluno sembra finora esclusivo delle nostre acque: tal'è il genere *Latreillia*, il *Fanodemo* e lo *Scinà*, discoperto nel Faro di Messina. La *Thelfusa fluviatilis* rimpiazza il *Cancer terricola* dell'America. Il *Nephrops norvegicus* è raro nel Mediterraneo, e frequente nell' Adriatico.

Gli *Aracnidi* oltre modo ridondano in generi così come in ispecie; gli individui essendo ancor numerosissimi. Per questo lato noi ci troviamo in stretti rapporti con le regioni più settentrionali di Europa ugualmente che con le meridionali, ed anche con le isole Canarie.—In questa classe vantava il regno di Napoli una spezialità singolare, il *Tarantolismo*: malattia cagionata dal Falangio di Puglia (1).

Gl' *Insetti* non son numerosi cotanto per quanto la bontà del clima farebbe credere; e ciò pruova che là dove la mano dell' uomo si moltiplica, gli entomati divengono più rari, seguendo il loro numero la inversa ragione della coltura de' campi. Per la qual cosa noi troviamo solo gran copia di questi commensali della natura nelle foreste e ne' boschi delle mag-

(1) Così impropriamente detta una specie del genere *Licosa*, il cui specifico nome di *Tarantola* ricorderà mai sempre la presunta malattia che in Taranto credevasi aver sede primaria. Noi non crediamo esser questo il luogo da rivenire su tale argomento, dopo averlo abbastanza altrove trattato. (V. Annuario Zoologico per l' anno 1834), poichè in grazia de' lumi che le scienze naturali han diffusi, e della civiltà progressiva, il prestigio del *tarantolismo* va perdendo vigore, e la scaltrezza muliebre non trova in esso rifugio, quando pur ne abbisognasse.

giori montagne, come la Majella, la Meta, l'Aspromonte, le Sile, il Pollino ec. — In tutto la nostra Fauna ne conta finora circa 4000 specie.

Le predominanti famiglie sono i *Lamellicorni Malacodermi* e *Crisomelini* fra' coleotteri, le *Tignuole* fra' lepidotteri, i *Mirmeleonidei* tra' neurotteri, gli *Scavatori* fra gl' imenotteri, di cui alcune specie ligano questa estrema parte meridionale d' Italia con la Spagna.

Le *Api* ed i *Bachi da seta* prosperano immensamente sotto il cielo napolitano: e se non vanno esenti da morbi lor proprj, o se da infortuni vengono talvolta colpiti, dalla ignoranza più che dal clima cotesti mali provengono. Ed in quanto al baco da seta, quantunque mentite le pruove colle quali si è preteso mostrare che viver possa prosperamente a cielo scoperto, non è strano pertanto che alcuno giunga a compier le ultime sue metamorfosi sull' albero stesso del moro : ne abbiamo già molti esempj.

Queste due specie d' insetti costituiscono un ramo d' industria specioso nel regno. E se la educazione delle api fosse sì bene intesa in ogni altra parte, come nella Terra d' Otranto, il mele e la cera potrebbero superare il consumo, mentre ora non bastano. Pure nelle Puglie l' industria degli alveari sosteneva, in età non molto remote, l' agiatezza di non poche famiglie ; nè oggi mancan di quelle che sanno trarne vantaggioso partito.

La Cantaride vera (*Lytta vesicatoria)* abbonda nelle due Sicilie, specialmente ne' luoghi montuosi della Calabria, degli Abruzzi e nel Gargano.

Essa sembra l' abitatrice del frassino e dell' ulivo. Il commercio di questo insetto non è trascurabile ; e forse la negligenza di raccorlo ne rende il prezzo smodato, e lusinga le sofisticazioni de' poco fedeli Farmacisti.

La *Mylabris fasciata* la sostituisce sovente, ed è conosciuta da tempi remotissimi col nome volgare di *Cantaride nostrale*.

Come infesti all'agricoltura conviene segnalare l'*Anomala Fritschi et vitis*, le quali insieme oltraggiano l'ulivo e la vite nelle più meridionali province del regno. E sì pure la *Cetonia stictica* e la *hirtellus*, che rendonsi la peste de' nostri giardini.

Le Locuste e gli Acridi si moltiplicano immensamente. Questi ultimi fan sollevare sovente le querele dell'agricoltore. Le specie più infeste sono l' *Acridio italiano* ed il *cruciato*. Contiamo ancora una specie che liga la nostra Fauna con quella della Siberia, l' *Acridium sibiricum* Lin ; siccome altri ci accostano all' Egitto per analogie troppo strette (1).

Nell'ordine de'Lepidotteri, oltre la comunissima eruca della *Ponzia del cavolo e delle rape*, la *Plusia gamma* suol essere dannosissima ai campi, devastando i canapeti; nè risparmia l' amarissima *Nicoziana* là dove questa pianta coltivasi, come nella Terra d' Otranto.

Nell' ordine de' *Ditteri* massimo danno arreca il *Dacus olcae* o *Mosca a dardo*, dalla quale viene sminuito e guasto l' olio, su cui poggia immensamente la nazionale ricchezza.

Lungo saria il catalogo di tutti gli entomati che ingiustamente od a ragione si tengono come nocivi all'agricoltura; ma noi opiniamo che tali non sieno da reputarsi in generale, nè direttamente dipender da essi i danni che ne provengono, e che finalmente sono sforzi vani quei che si fanno per distruggerli o sminuirli. Non è però questo il luogo da sviluppare sif-

(1) Qui emendar vogliamo la falsa credenza, che l' Acridio (*Bruco* del nostro volgo), il quale desola a quando a quando le campagne del regno, sia il *Migratore* (*Gr. emigratorius* Lin.), e che provenga dall' Affrica. Noi abbiamo dimostrato nella monografia di questo genere, pubblicata per uso delle Commessioni de'bruchi e de'proprietari de'campi (Napoli 1833), esser questo un errore; e che le specie di tal fatta sono indigene al regno.

fatte tesi, le quali si trovano già trattate ampiamente con apposito lavoro.

Molluschi. Discorrendo de' Molluschi noi li classificheremo nel modo che segue:

1° *Cefalopedi*. Alle razze già scomparse dai mari attuali, ed a quelle che più non abitano il Mediterraneo, sono subentrate le comuni specie di Polipi, Seppie, Calamari, e l' *Argonauta papiraceo*. I generi e le specie comuni sono doviziose d' individui, spezialmente nell' Adriatico.

2° *Eteropedi*. La *Carinaria* del Mediterraneo è nelle nostre acque in taluni anni frequente, in altri sparisce quasi del tutto o divien rara.

3° *Pteropedi*. L'*Atlante Peroni* o *Cheraudrenii* è un genere comune coi mari delle Antille, ma sembra per ora assai raro. Rare son pure le *Cresie*. Le *Jalex* sono frequenti in preferenza nel Faro di Messina.

4° *Gasteropodi*. Contiamo settantaquattro generi di quest'ordine di testacei, e tutti abbondanti di spezie e di individui. Tutte le grandi specie sono mangiabili, e vi sono de' luoghi in cui costituiscono un ramo d' industria. La Porpora però che sì famosa era in Taranto (1) pel colore prezioso dal quale trae il suo nome, non è rappresentata che da una specie soltanto, dalla *P. emastoma*, rarissima in questa parte del Mediterraneo, ed alquanto frequente in quella che bagna la Sicilia insulare. In quanto alle altre specie congeneri è da consultarsi la loro monografia nelle opere venute in luce sopra questo subbietto.

5° *Acefali*. Delle molte spezie comuni al Mediterraneo, e speciali a qualche suo sito, noi rammenteremo il *Mytilus* e l'*Ostrea edulis*. Il primo forma un ramo specioso d' industria de' Tarantini, come sull' Oceano all'*Havre de Grace*, ed assai più nell'Adriatico a Trieste e a Venezia. L'Ostrica del pari che nel piccolo mare di Taranto si moltiplica nel lago del Fusaro. Paragonando queste due specie con quelle delle quali troviamo gli avanzi nelle terre abbandonate dalle stesse acque, notano i malacologisti tali differenze da far credere che sieno due specie distinte. A noi pare che, non essendovi altro carattere distintivo, eccetto le maggiori dimensioni in quelle che si trovan sepolte, ciò addimostri la condizione diversa in che si trovava il Mediterraneo prima di restringersi all' aja attuale. E la prova noi ricaviamo da ciò precipuamente, che le stesse differenze di proporzione più altre specie se non tutte ne porgono. La qual cosa, dopo averla fatta rilevare al chiarissimo Laylle, l' à egli verificata in più altri rincontri, ed ora vien contestata da tutti coloro che vi porgono speciale attenzione. La Panopea così doviziosa altra volta, per quanto ne attestano gli avanzi suoi in Taranto ed in San Felice (2), è sparita dalle nostre acque, e solo alberga presso le coste meridionali della Sicilia.

Fra le Mitilacee, la *Perna* è scomparsa all'intutto: di essa si trovano non rari avanzi presso Reggio e nelle montagne della Stella.

Il genere *Terebratula* à perduto almeno 4 specie che prima vivevano; delle quali però rimangono i germi, se così ci è permesso spiegarci, ossia si trovano ammiserite per modo che appajon diverse.

In generale, facendo un confronto colle specie del Mar Rosso, noi tro-

(1) La Porpora Tarentina vien rammentata nella storia di quella città, ove della fabbrica di questo colore, e de' suoi laboratorii avanzano ancora i vestigi, perduta essendosi l' arte del tutto.

(2) Sono resi celebri due monticelli posti a picciola distanza da questo villaggio del Contado di Molise, per l'abbondanza delle Panopee fossili, le cui conchiglie avendo simiglianza ai genitali feminei, ed il Sifone del mollusco petrificato a quelli dell'uomo, àn dato ai monticelli suddetti l' aggettivo derivato da quelli.

viamo i più stretti rapporti fra quello ed i nostri mari : al che basta confrontare la nostra Malacologia con la opera splendidissima del Savigny per averne un documento.

Taranto fa un commercio attivo delle spoglie di questi animali. E di collezioni scientifiche, fin da remoti tempi,è stato il primo paese che ne à dato l' esempio : e nel 1780 meritò l' attenzione del suo Arcivescovo , il quale presentando la Imperatrice delle Russie di una di tali collezioni , l' accompagnò con la loro spiegazione.

In quanto ai molluschi terrestri e fluviatili, le nostre maremme sono ricoperte dell' *Helix pisana* o *rodostoma*, le cui varietà sono moltissime. L' *Helix Naticoides* abbonda nelle province più meridionali, ove si mangia avidamente da ogni classe. L'*Helix adspersa* abbonda nelle regioni più montuose ed umide, siccome in quelle di Terra di Lavoro. La Sicilia ne rende anche di più, talchè in Napoli è conosciuta col nome vernacolo di *Maruzza Trapanese*, perciò appunto che da Trapani ne provengono annualmente intorno a 80 cantaja, che si consumano dal popolo durante la quadragesima. Laonde costituisce un oggetto di commercio siffatto , che annualmente si spendono nella sola capitale 7300 ducati.

La *Verticillus* si limita alle regioni del Gargano, ove si mangia da' terrazzani.

Vermi. L' uomo ed i bruti sono appo noi attaccati da'medesimi parassiti che in ogni altra parte di Europa: e se per lo innanzi si è detto che talune spezie non esistono in Italia,questa asserzione viene smentita a misura che si va ponendo mente a questa classe di viventi, negletta per lo innanzi quasi da tutti. Non è però qui il luogo di scendere ai particolari spettanti a queste genie ; nè pare utile allo scopo di questo articolo il far menzione delle specie.

Zoofiti. I nostri mari ridondano di questi esseri per modo, che nel numero delle specie note,il Mediterraneo vi entra per una quarta parte.Negli Echini, nelle Asterie e nelle Oloturie , se manca di talune specie, le rimpiazza per altre sue proprie. La industria pescareccia si limita solo all'Echino commestibile (*Angino* o *Riccio di mare*) , i rimanenti costituendo soltanto l' oggetto di scientifiche ricerche. I Medusari di ogni genere sono frequenti. De' polipi a polipario flessibile siam sì doviziosi, precipuamente là ove il fondo è vulcanico , che contiamo intorno a 134 specie delle 600 noverate finora. Delle sole Madrepore esso è scarsissimo, non possedendo che 5 specie soltanto , e tutte minori. Il Corallo vi si trova e nel golfo di Taranto ed in questo di Napoli. Esso è di squisita bontà per uguaglianza di tessuto , e per vivacità di colore; ma è sempre gracile, nè molto abbondevole. Questo zoofito pertanto costituisce un ramo importantissimo di commercio pel regno: la sua pescagione rappresenta la somma di duc. 789,000 per anno, sulla quale 350,000 sono di puro guadagno.

In risultato generale , fatto il confronto tra le condizioni del regno di Napoli coll' Europa intera, può ritenersi che questo estremo punto italiano, in quanto a zoologia, sia da considerarsi come un punto raggiante, nel quale convengono i germi della maggior parte delle razze viventi ; e che, diffusi essi sopra tutti i raggi , vanno di più in più sviluppandosi , pochi restandone ancor circoscritti nel limite angustissimo in cui si ritrovano (1).

(1) Questi cenni intorno alla statistica zoologica del Regno sono stati scritti dal chiarissimo professore O. G. Costa.

PARTE SECONDA

—

CONDIZIONI STORICHE

I primi abitatori di questa parte d' Italia, che oggi forma il nostro Reame, risalgono a tempi antichissimi, e le lontane origini sono quasi del *tutto* perdute, o ricordate confusamente tra' menzogneri racconti della favola. Quì vuolsi che fosse la terra Saturnia, quì l' Ausonia, quì la bella Esperia de' Greci. — Noi non vogliamo, nè possiamo in questo luogo discendere in minute e difficili ricerche; ma seguendo il cammino meno incerto, e ravvicinando le opinioni meno discordi, le tradizioni meno contrastate, noi diciamo, che i popoli nostri primitivi furono i Tirreni, i quali vennero di Asia, dalle ultime falde del Monte Tauro, e dando il nome di Tirreno al loro mare ulteriore, si distesero sopra tutta la penisola italiana, ed ebbero il nome di Taurisci inverso settentrione, di Etrusci al centro, e di Osci a mezzogiorno.

I Tirreni furono seguiti dagl' Iberici, de' quali altri si posarono tra noi, ed altri emigrarono più lontano fino alle bocche del Rodano ed alla penisola, cui essi diedero il nome d' Iberia. E quei rimasi tra noi si scompartirono sopra tutta la Italia, prendendo il nome di Liguri nella parte settentrionale, di Vituli o Itali al centro, e di Siculi o Sicani, nella parte più meridionale, e nell' isola detta allora Sicania, dove si frapposero ai Ciclopi e forse ai Fenici.

Seguirono gli Umbri, i quali, secondo che pare, furono una diramazione celtica, che per la via delle Alpi era discesa infino a noi. E i Tirreni e gl' Iberici e gli Umbri furono le nostre immigrazioni primarie, succedute probabilmente secondo l' ordine che noi abbiamo seguìto, e in un periodo di tempo che può circoscriversi dall' anno 2600 all' anno 1600 avanti l' era volgare.

Queste emigrazioni erano quelle che alcuni storici ricordano come le primavere sacre, onde le crescenti tribù di Asia lasciavano le loro sedi primitive, le loro native contrade, e cercavano un asilo in mezzo a nuove terre e sotto altro cielo. Così di una sola famiglia, che discese dalle montagne di Armenia, si formarono tutte le altre, e fu popolata tutta la terra poco a poco per vie diverse e in tempi diversi.

Seguirono i Pelasgi, popoli probabilmente di Egitto o di Fenicia, i quali

passarono nella Grecia, dove si frapposero ai Jonj primitivi, e di là in Italia, invadendo per diverse vie quasi tutta la penisola. E la prima invasione venne intorno al 1600, avanti l'era volgare, quando i Pelasgi, discesi in mezzo ai Peucezj, salirono fra le altre genti sicule, itale, osche e tusche in sino a Rieti.

E la seconda ne' due o tre secoli che seguirono, quando i Pelasgi, discesi alla bocca meridionale del Po, parte rimasero quivi intorno, e furono poi appresso distrutti; e parte penetrarono fra gli Umbri, gl' Itali e i Tusci, distendendosi sino a Rieti, dove raggiunsero i loro consanguinei. Sicchè Rieti fu come il centro della potenza pelasgica; e di là si diramarono più lontano, occupando e fortificando città e castella; e quivi veggonsi ancora, come pure in altre parti d' Italia, le rovine delle loro mura militari, simili alle pelasgiche di Grecia, e similmente a quelle costruite e denominate (*Argos, Acros, Arx*).

Ma contro i Pelasgi si levarono i popoli primitivi della nostra penisola, da' quali furono ricacciati nel mare, e costretti a cercare altrove un ricovero. E contro di essi si armarono forse anche i Greci, che vennero appresso a fondare le loro colonie qui tra noi, le quali giunsero a grande ricchezza e potenza.

Di quei popoli antichissimi che abbiamo ricordati, di Asia venuti in Europa, erranti e dispersi, noi non sappiamo tutto il cammino, nè possiamo determinare precisamente quando e come siensi formati in tribù. Ma noi possiamo dire non pertanto, che quando i Greci ed i Fenici, navigando i nostri mari per cagione del loro commercio, vennero a visitare queste contrade che noi abitiamo, vi trovarono i Piceni, i Vestini, i Sabini, i Peligni, i Marrucini, i Frentani, i Marsi, gli Equi, i Sanniti, i Volsci, gli Ausoni, i Sidicini, i Campani, i Picentini, gl'Irpini, i Lucani, i Bruzi, e i Japigi, nella parte continentale, e i Siculi e i Sicani nell' isola di Sicilia.

I quali erano popoli quasi feroci, intolleranti di fatiga, scarsamente occupati di agricoltura e di pastorizia. E forse non aveano altro ricovero che capanne semplicissime, nè altra veste che un sacco di pelle; parlavano un linguaggio osco, e non avevano alcuna scrittura.

Vivendo in mezzo a queste terre vulcaniche, concepivano la divinità come vendicativa e crudele, e immaginavano che fossero armi de' loro numi, i tremuoti, le guerre, le pesti, i fulmini; ed aveano costume d' interrogarli ne' boschi e nelle profonde caverne; e quasi furibondi rivelavano i tremendi oracoli in mezzo all' ebbrezza, ch' essi riguardavano come dono del cielo.

Gli Etruschi primeggiavano sopra tutt' i popoli della penisola. Noi non sappiamo con certezza in qual tempo essi venissero nella Campania; ma vennero certamente, chè molti riti e costumi nostri erano etruschi.

E in queste nostre contrade, in mezzo a questi popoli antichissimi, vennero, in processo di tempo, gli Elleni. Vennero forse sospinti dalle crescenti e più barbare tribù del nord della Grecia; forse col disegno di ricacciare di qui gli odiati Pelasgi; ma più probabilmente per distendere la loro navigazione ed il commercio. Ed ebbero il nome di Greci, che vuolsi significasse antichi, e si posarono dapprima sulle sorridenti nostre regioni marittime; ma poco a poco, allettati dalla fertilità del suolo, dalla serenità del nostro cielo, vi si stabilirono più fermamente, e in diversi tempi formarono le loro colonie, che divennero ricche e potentissime. Nè il fecero

senza incontrare di gravi ostacoli; chè quei primi nostri abitatori, incolti e selvaggi, chiudevano loro ogni via interiore, nè si sottoposero se non combattuti e vinti. E quei coloni di Grecia, che prima erano rozzi anch'essi, siccome barbara era ancora la Grecia ch' essi aveano abbandonata, quì tra noi si contemperarono facilmente, e fecero rapidi avanzamenti, e pervennero a grandi ricchezze, favoriti dal commercio che mantenevano con tutte le contrade dell' Oriente, e dalle amichevoli relazioni in che poco a poco si strinsero cogli altri popoli d' Italia.

E fu un profondo disegno de' Greci quello di formarsi una vasta rete di colonie, e fondarle in contrade fertili, ed importanti per la loro situazione, e dove poteano godere benefiche influenze. Sicchè quei punti, che parea fossero gli ultimi termini del mondo de'Greci, divennero poi centri di altri più lontani.

Ma innanzi di discorrere le vicende politiche di quei popoli primitivi, e degli altri che seguirono ad essi, facciamo di determinare la topografia delle regioni da loro abitate, incominciando dalla parte più settentrionale.

Il Piceno

Erano vetuste possessioni de' Siculi e de' Liburni gli *Agri Palmense*, *Pretuziano* ed *Adriano*, che dopo lunghe stagioni caddero sotto il dominio prima degli Umbri, poi degli Etrusci, e infine de'Romani, formando parte del Piceno, ora Marca d'Ancona. I loro confini erano l'Adriatico ad oriente, il paese de' Vestini a mezzogiorno, de' Sabini ad occidente, e de' Piceni a settentrione.

L' Appennino si eleva alto sulla parte occidentale, e molte ed intrigate diramazioni discendono da esso, alcune delle quali vanno poco a poco abbassandosi in vasti piani inclinati, e in ricche vallate, dove sono i più fertili e vaghi terreni della contrada.

E ciascuna di quelle piccole regioni era distinta dall' altra per naturali confini. Il *Palmense* (circondario di Noreto) era ristretto tra la destra sponda del *Truento* o *Tronto*, che dividevalo dal Piceno, e tra la sinistra dell' *Elvino*, ora *Ubrata*, e tra' monti ed il mare.

E qui era notabile la città di *Truento* (*Truentum*), posta sulla riva sinistra del fiume, dal quale prendeva il nome, fabbricata da' Liburni, e celebrata per le sue tinture di porpora. Di quella città ora non veggonsi che pochi avanzi sparsi qua e là, e si ravvisa ancora il pomerio ed il fossato di antiche abitazioni.

Il *Pretuziano* o l' *Agro Pretuzio* (circondarii di Giulia, Notaresco, Teramo, Montorio, Campli e Civita del Tronto) era tra l' Elvino ed il Vomano, e tra l' Appennino e l' Adriatico. I suoi fertili e ricchi campi erano bagnati dal *Salino* (*Salinum flumen*), dal fiume *Albula* (oggi Vezzola, affluente del Tordino), che vuolsi avesse preso quel nome dalle sue acque bianche come di latte, e dal *Batino* (*Batinum flumen*), oggi denominato Tordino.

La città più notevole era *Interamnia* (Teramo), posta nel seno di una valle circondata dagli Appennini, là dove riuniscono le loro acque l'Albula e il Batino. Fu probabilmente fondata dagli Umbri, e si elevò come metropoli sopra tutto l'Agro Pretuzio. Fu grande, florida e popolosa città, come può giudicarsi dall'ampiezza delle sue mura; e aveva nobili edificj e templi ricchi di musaici, colonne, marmi e porfidi lavorati. Tra tutti gli altri

templi rammentasi quello di Bacco, il quale più che ogni altro richiamava il culto degl' Interamniti, come quelli che commerciavano soprattutto di vino, e che un agro occupavano formato nella maggior parte da colline apriche, molto atte alla vegetazione delle viti.

Due miglia discosto dalla città, in un' amena campagna, gl' Interamniti innalzarono un tempio alla Dea Feronia; la quale, denominata da' Greci co' nomi di *Antephoros* e *Persephone*, era la *Dea Proserpina*, adorata anche nell' Etruria, nella Sabina e nel Lazio.

Altra città de' Pretuzii era quella denominata *Castro nuovo* (*Castrum novum*), edificata sulla *Via Salaria*, poche miglia lontana dalla città di Truento, e presso alla foce del Tordino; ed era grande città, e non mancava di Terme. Rovinò a poco a poco, e, tre miglia lontano da quelle rovine, Giulio Antonio Acquaviva Duca di Atri, nel secolo XV, edificò *Giulia-Nova*.

E ricordata del pari è la città di *Beregra*, di qua dal corso del Salino, della quale è incerta la situazione e il tempo in cui fu distrutta.

E di altre città era ricca la regione de' Pretuzii, siccome dimostrano le rovine de' loro monumenti, i sepolcri e le medaglie; ed aveva vie importanti, siccome la *Via Salaria*, che con Roma e i Sabini metteva in comunicazione Castro Nuovo e Adria, lungo la spiaggia; e la *Via Metella*, la quale partendo da Roma, penetrava per la via degli Appennini orientali nella regione de' Pretuzii; e la *Via Raussa*, che apriva una facile comunicazione tra le città del Piceno, e tra Roma e l' Adriatico. E due emporj ebbero ancora i Pretuziani, uno più grande nelle vicinanze di Castro sulla foce del Batino, e l' altro più piccolo sulla sinistra sponda del Vomano.

L' *Agro Adriano* (circondarii di Atri e di Bisento), era tra il Vomano e il Matrino o Piomba, e tra l' Adriatico e l' Appennino, che separavalo a mezzodì e ad occidente da' confinanti Vestini. E tra' Pretuzii e i Vestini elevavasi l'alpestre cima del Gran Sasso o Montecorno, detto dagli antichi *Monte Cumaro* (*Cumarus Mons*), coverto nella parte più bassa da praterie e da boschi e da piante alpine, e nudo di ogni vegetazione in tutto il resto, e spezzato in tante parti da valli profonde, da voragini e rupi selvagge.

Nell'Agro Adriano era notevole la città di *Adria* o *Atria*, da cui prese tal nome, posta a mezzodì del Vomano, 15 miglia lontana da Interamnia, ed una delle più antiche città italiche. Fu fondata probabilmente da' Tirreni, e fu grande e ricca città, e si elevò sopra tutte le altre vicine; e conservò l' antico suo splendore fino ne' tempi dell'Impero.

A poca distanza dalla città di Adria sorgeva il *Castello Matrino o Macrino*, ch' era il suo emporio, e che poi i Romani chiamarono *Castrum Adriae*, formandovi una stazione della *Via Salaria*. Alcuni scrittori, e tra gli altri il Cluverio, posero quel castello alla foce del Piomba, detta *Porto di Atri*; ed altri, forse con maggior ragione, lo posero sull' opposta sponda di *Vomano vecchio*, in un sito ora palustre e rincalzato dalle alluvioni.

Regione Vestina

La *regione de' Vestini* (distretti di Penne e di Aquila) avea per suoi naturali confini, il Vomano e il Piomba dalla parte di settentrione, le rive dell' Aterno o la Pescara dalla parte di mezzodì, l' Adriatico dalla parte di oriente, e ad occidente quella parte della giogaia del Gran Sasso, che dal sito di *Cerfennia*, città marsica, correva per quelli di *Furconio*, *Aveja*, *Testrina* ed *Amiterno* presso Aquila. E più precisamente i Vestini occu-

pavano le due rive della Pescara, ma solo nella parte superiore del suo corso, dall' estremità dell' agro di *Amiterno* (S. Vittorino) insino ai confini de' *Peligni* e de' *Marsi*, cioè insino all' estremità nord-est dell' Agro di *Corfinio* (Pentima).

Molto vario è il suolo di questa regione; e vi ha monti, colli, balze e dirupi, opera insieme di cataclismi e di alluvioni, declinanti verso oriente o mezzodì. Sottoposta un tempo all' Adriatico, che da tempo immemorabile si è andato poco a poco discostando dalle pendici appennine, la contrada offre ancora gli avanzi del dominio delle acque marine; e sono conchiglifere le sabbie calcaree e le marne argillose delle sue colline. Ma i vaghi colli e piacevoli, che allettano lo sguardo di vedute pittoresche verso le Marche e l' Adriatico, danno ubertose produzioni agli abitatori. Estesi boschi vegetano alle falde de' monti, e i fiumi *Piomba*, *Fino*, *Tavo*, *Rivo Chiaro*, *Nora e Cigno*, che sboccano nel Salino e nella Pescara, irrigano co' numerosi loro influenti e le loro limpide acque quella contrada.

I Vestini trassero probabilmente la loro origine da' Sanniti, e il loro nome dalla Dea Vesta, il cui culto era seguito generalmente in fra quei popoli. Non lasciarono i Vestini gran nome nella storia, sì per avere occupato un paese di angusti confini, e sì per avere confuso i loro fatti di guerra co' vicini Marsi, Peligni, Marrucini e Frentani, co' quali furono sempre alleati; ma sebbene poco numerosi, ed abitatori di borgate più che di città, furono pieni di coraggio e bellicosi.

Tra le piccole città de' Vestini noteremo *Pinna*, a cui fu dato l'epiteto di *verdeggiante*, per la copia de' pascoli e degli ulivi di cui era sparso il suo territorio. A' tempi dell'impero era attraversata da un ramo della *Via Salaria*, e da un'altra strada tutta marittima, che veniva da Castro nuovo, passando pel Matrino. Quell' antica città era situata dove ora sorge *Città di Penne*, al pendio dell' Appennino, a mezzodì di Adria; e veggonsi ancora avanzi di antichi edifici, e mura e colonne, e giù per un' amena vallata il sepolcreto de' suoi antichi abitatori.

Altra città vestina era *Angolo* (*Angulus*), a tre miglia dal mare, sopra un' alta collina, tra *Aterno* ed *Atri*; e dal guasto nome di *Angelus* o *Angelum*, che leggesi nell'Itinerario di Antonino, e che cominciò ad usarsi nel medio evo, derivò il nome odierno di *Città S. Angelo*; ma la città antica era in luogo diverso da quello che occupa la presente.

Cutina, fondata probabilmente da' Pelasgi, fu città forte, e guardava la frontiera de' Vestini contro i Marrucini e i Frentani. E vuolsi che fosse nel luogo dov' è oggi *Civitella Casanova*, a breve distanza da *Civita-Aquana*, ove non mancano ruderi antichi. Ed altra città forte fu *Cingilia*, che guardava l' agro de' Vestini contro i Peligni e i Marrucini.

Aufina fu la città degli *Aufinati*, detti da Plinio *Cismontani*, come quelli che abitavano rispetto a Roma di qua degli Appennini. Questa città fu detta *Offene* nel medio evo, ed è riconosciuta nella moderna *Ofena*, presso Capestrano, 17 miglia lontana da Aquila.

Peltuino fu una grande città de' Vestini, abitata da *Peltuinati*; ed è ignoto quando fosse distrutta o abbandonata. Di essa rimangono molti notevoli avanzi in un piano rilevato, 14 miglia ad oriente di Aquila, tra *Prata* e *Castelnuovo*; e si veggono le mura della città, e ruderi di antichi edificj, e soprattutto un nobilissimo avanzo di un *Circo*, tutto incrostato di opera reticolata.

A 7 miglia da Priferno la Tavola Teodosiana pone *Aveja*, nobile città vestina, la quale da moderni scrittori è stata riconosciuta nelle vicinanze di *Fossa*, a 5 miglia da Aquila, dove anche oggi si dà il nome di *Aveja* ad una grande pianura, tra il settentrione e l'oriente di detta terra. Ed ivi si osservano non pochi avanzi di antiche fabbriche, di archi, ponti ed acquidotti. Il territorio di quella città fu celebrato come il più fertile di quella contrada.

Un' altra città vestina fu *Priferno*, la quale sorgeva nelle vicinanze di *Assergi*, alle radici occidentali del Gran Sasso, 3 miglia lontano da *Paganica*, nel luogo detto *Forno*, dove nel secolo scorso osservavasi una fontana di antica costruzione. Ivi presso sono alcune grotte, che servirono di catacombe ai martiri dei primi secoli del Cristianesimo.

Nel ramo della *Via Salaria* da *Interocrea* ad *Alba* incontravasi a 7 miglia da *Foruli* un altro villaggio vestino col nome di *Pitino*. Nulla non sappiamo dell' epoca della sua distruzione, ed appena ne sopravanza il nome della *Rocchetta* di *Pitino*, antica torre, 2 miglia a settentrione di Aquila, sul vertice di un monte presso *Coppito*, nel cui sito e nel sottoposto piano se n' è riconosciuta la situazione. Nel detto luogo, e propriamente intorno al lago di Vetojo, si veggono reliquie di fabbriche romane, e in una prossima collina gli avanzi di un tempio di figura quasi rotonda, oltre a molti altri ruderi sparsi ivi presso in un' area di grande estensione.

Occupando i *Vestini* una contrada prossima ai Sabini,ma alquanto lontana dalla *Salaria*, non partecipavano della comunicazione di questa grande strada che per una via vicinale che se ne diramava. E perciò nella Tavola Peutingerana, la quale ci addita le strade di minor traffico, vedesi tracciata una via maestra che da *Foruli*, dov'era il punto di divisione di molti rami della Salaria, menava dopo 7 miglia antiche a *Pitino*, e dopo 12 a *Priferno*. Di là ad *Aveja*, a *Peltuino*, ad *Aufina*, per comunicare co' *Pinnensi* e gli *Angulani*.

La Sabina

La *Sabina* era compresa quasi interamente fra gli Appennini, circondata dall' Umbria, dal Piceno, da' Vestini e da' Marsi, e separata, mercè del Tevere e dell'Aniene, dall'Etruria e dal Lazio. Ma di questo ampio paese, irrigato dall' *Imella*, dall' *Illia* e dal *Velino*, la sola parte bagnata dal Velino era compresa nel 2.° Abruzzo Ulteriore, e precisamente nel Distretto di Città Ducale, e in parte di quello di Aquila, dalle tre sorgenti del Velino nella contrada di Civita Reale sin presso la gola del monte Esta o Lista, dove rivolge il suo corso verso lo Stato Pontificio.

Il paese della Sabina primitiva fu il luogo dove più ripide e alpestri e quasi inaccessibili si aggruppano le rocce de' primarj Appennini.

E in questa montuosa contrada, dove più lungo e più rigido domina l' inverno, dove i gioghi appennini si levano alla maggiore altezza, pare avessero avuto ricetto i nostri popoli più antichi; e qui ebbero la prima stanza le tribù conosciute sotto la generale appellazione di *aborigeni*, i quali cederono il luogo ai bellicosi *Sabini*.

Furono i Sabini una delle più antiche genti d'Italia, per modo che Strabone li reputò *autottoni*, cioè indigeni o nativi della stessa contrada. Il che non dimostra che la loro antichità remotissima, o l'epoca molto anteriore ai tempi storici del loro stabilimento nel nostro paese. I Sabini furo-

no in origine una tribù umbrica, che passò in Italia dalle vicinanze del fiume *Sabi*, nella *Peonia*, contrada dell'*Illirico*, il quale, scorrendo dal monte *Ocra*, la parte più bassa delle Alpi a settentrione di Trieste, ora divide la Carniola dalla Croazia ; ed è notabile che tra' Sabini troviamo indicati col nome di *Ocre* gli aspri monti della regione. Di quì venne il nome ad *Interocrea*, grossa borgata sabina , e rimane ora tuttavia il nome di *Ocre* a cinque villaggi della contrada, alle radici del monte *Cagna*.—Nume nazionale de' Sabini fu *Sabo* o *Sabino*, nel quale veneravano l' autore della loro stirpe. Essi non appariscono nella storia che nel territorio di *Rieti* (*Reate*), e nelle vicinanze di Amiterno; e di quì passarono i Pelasgi e si confusero con essi, ed ebbero comuni non pochi sacerdozj e deità, e varj contrasegni di origine argiva, come lo scudo argolico, gli augurj di Pico, e i numi di Marte e Giunone.

Gli abitanti della Sabina discesero da' sommi Appennini da tempi remotissimi, e molto prima dell' epoca trojana, ed occuparono la contrada che conserva anche oggi il loro nome. E di là emigrarono le tribù Sabelliche, forse costrette dalle angustie e sterilità del suolo, o dalla inclemenza delle stagioni , e si sparsero sopra varie parti d' Italia. I giovani erano riguardati come figli di Marte, e giunti alla età di venti anni, erano armati e mandati per trovarsi una patria, e portavano con se i loro numi e i loro costumi. — Sacri animali guidavano i giovani Sabelli nelle loro emigrazioni. Un pico , uccello sacro di Marte , e che fra' Sabini dava gli oracoli nel tempio di *Tiora*, guidò la colonia nel *Piceno;* un toro un'altra ne condusse nel paese degli *Opici*, che poi divenne il gran popolo sannitico , dal quale ebbero origine i *Lucani*; un lupo andò innanzi agl' *Irpini*. Per tal modo i Sabini si diffondevano nel Lazio e nelle prossime contrade , e si diramavano in quasi tutto il nostro paese, dalle più alte vette appennine, dove nascono il Velino, il Tronto e l'Aterno, insino allo stretto Siciliano, e passavano ancora nella prossima isola di Sicilia.

I Sabini erano indurati nella fatica, e avèano semplici costumi, e intendevano alla coltura de' campi e all' uso delle armi, e sapevano con la stessa mano guidare l' aratro e brandire la spada.

Tra le città più importanti della Sabina, noteremo:

Amiterno (*Amiternum*), una delle più antiche città d'Italia, posta a breve distanza dalla sinistra riva dell' Aterno (Pescara). Fu fondata da'Sabini ed abitata da essi ; e di là uscirono ad invadere *Lista* , capitale degli Aborigeni. Dopo de' Sabini la tennero occupata i Sanniti ed i Romani. — Questa cospicua città esisteva ancora ne' primi secoli dell' era volgare ; ma nel X secolo non presentava altro che rovine, le quali si osservano presso il villaggio di S. Vittorino , tra le fonti dell' Aterno e la città di Aquila. Ivi si sono rinvenute iscrizioni, bassi rilievi, pezzi di colonne con capitelli corintii , e gli avanzi di un anfiteatro ; e passato *S. Vittorino* , si veggono anche oggi dodici ordini di fabbriche ciclopiche dette la *Murata* del *Diavolo*, che formavano i confini de' Sabini co'Vestini.

Foruli, a breve distanza da Amiterno , era un villaggio innalzato sopra una rupe , rammentato da Strabone col nome di *Sassi Foruli* , e come un rifugio di ribelli. Virgilio lo pose tra le principali borgate e città antichissime de' Sabini. Sorgeva nel luogo dell' odierna *Civita-Tomassa*, 3 miglia lontano da Aquila ; ed ivi furono trovate iscrizioni sepolcrali e ruderi antichi. Di quì avea principio la *Via Claudia Nuova*.

Altra città sabina era *Casperia* o *Casperula*, ed era agguerrita ne'tempi antichissimi d'Italia. Il suo luogo pare fosse quello di *Crespiola* o *Crispiola*, a breve distanza da Aquila, e dove nel secolo XVI vedevansi rovine di antiche abitazioni.

Nelle vicinanze di Amiterno era *Testrina* o *Cestrina*, antichissimo villaggio sabino, dove Catone pose la sede primitiva de'popoli di questa regione. Era nel territorio di *Vigliano*, castello rovinato del Contado Aquilano, nel luogo detto le *Cisterne*.

Interocrea fu antichissimo borgo de' Sabini, il quale esiste anche oggi fra alti monti ed asprissimi col nome d' *Introdoco* o *Antrodoco*. Credesi che presso *Interocrea*, nel territorio di *Civitareale*, fosse stata la *villa di Tito*; e certamente in quelle vicinanze, lungo la *Via Salaria*, furono trovati gli avanzi del sepolcro della figliuola di Vespasiano.

Sedici miglia lontano da Interocrea era *Falacrine*, villaggio sabino, celebre nella storia pe' natali che v' ebbe Vespasiano Imperatore. Era nella valle presso *Civitareale*, dove nasce il Velino, e che conserva anche oggi il nome di *Valle* di *Falacrine*; e tolse quel nome dalla nudità de'suoi monti.

Vico Badio sorgeva sulla *Via Salaria*, ed ebbe questo nome dal colore del suo terreno; poichè ad oriente del territorio di Accumoli, dove sorgeva quel villaggio sabino, il terreno per lo spazio di più miglia è di quella specie di marna, che lavorato coll' aratro prende un colore giallastro.

A 10 miglia antiche di distanza dal Vico Badio l'Itinerario di Antonino segna una stazione sulla *Via Salaria* detta *ad centesimum*, a cagione della colonna miliare che segnava in quel sito la distanza di 100 miglia da Roma.

Ed altra stazione sulla *Via Salaria* era quella detta ad *Aquas*, nel luogo che oggi dicesi di *Acqua santa*, dove era la sorgente di alcune acque salutari.

Tiora fu città sabina, o piuttosto degli Aborigeni ne' più remoti tempi d' Italia, quindi conquistata da' Sabini. Quella città antichissima fu detta *Matiena* o *Matiora*, e, distrutta da lungo tempo, conserva il suo nome nell' odierno villaggio di Tora. Le sue mura erano costruite di piccoli ma bene commessi poligoni; e la città era circondata da montagne, tra le quali si erge maestoso il Velino.

Questa città fu celebre per un antichissimo *Oracolo* di *Marte*, quasi nelle stesse forme di quello di *Dodona;* se non che in questa città da una sacra quercia rispondeva fatidica una colomba, mentre che fra gli *Aborigeni* dava i responsi sopra una colonna di legno un uccello col nome di *Pico*. — E a dugento passi dall' Oracolo di Marte, presso alle rovine di Tiora, vedesi ancora un *Jerone*, o Tempio dedicato allo stesso nume, le cui antiche mura poligonali servirono di fondamenti a un tempio cristiano detto di *S. Anatolia*.

Alla distanza di 24 stadj, o di 3 miglia odierne, da Tiora, Dionigi pone l'antichissima città di *Lista*, capitale un tempo degli *Aborigeni*, occupata poscia da'Sabini di Amiterno.—La città era posta probabilmente nella valle di S.Anatolia, 3 miglia da Torano, e non sopravvanzano monumenti notevoli.

A 70 stadï di qua da *Reate* (*Rieti*), o ad 8 miglia antiche, secondo l'Itinerario di Antonino, posta a piè di un monte era la città di *Cotila* o *Cotilia*, la cui fondazione risale ai tempi più antichi d' Italia. Fu città degli *Umbri*, quindi degli *Aborigeni* e de' *Pelasgi*, e quindi, per forza di armi, de' *Sabini*. — Trasse il suo nome dal prossimo lago, detto similmente *Cotile*, ossia *conca* o *cratere*. — Era al di là di città Ducale, che sorse dalle

sue rovine non lungi da Paterno, nel sito che anche oggi conserva il nome di *Cotile*, e dove il Cluverio osservò grandi ruderi di antichi edifizj.

Presso le rovine di questa città vedesi il lago ora detto di *Paterno*, ed a breve distanza un altro più piccolo detto *Pozzo* di *Ratignano*, a 7 miglia e più da Rieti. E in questo vuolsi che fosse il lago con l' isola galleggiante, di cui parla Dionigi d' Alicarnasso, e che fu detto di *Cotilia*. Il lago era angusto ma profondissimo, e tenuto da' Sabini come sacro alla *Vittoria*, e non vi si poteva entrare che in alcuni tempi determinati. L'isoletta, coverta di erbe e di virgulti, non aveva un diametro più lungo di 50 piedi, e si elevava di un piede sul livello delle acque, ed ondeggiava da questo o da quel lato secondo che spingevala il vento. — In questo lago Varrone pone l' umbilico o il centro d' Italia, ora corrispondente al così detto *Campo* di *Sesto*, che da una strettissima gola si allunga per circa 3 miglia appiè di Città Ducale.

Presso la città di *Cotilia* era la *villa di Vespasiano*, ov' egli recavasi la state per alleggerire le gravi cure dell' Impero, e godere delle fredde acque che scorrevano di là, e di quelle dette di *Dattilo*, che per acquidotti e conserve fece riunire in un bagno.

Suna era città sabina, 5 miglia lontana da Reate; e fu celebrata per un antichissimo tempio di Marte. Era nella *Valle Osuna*, e propriamente nel luogo detto *Alzana*, dove si veggono grandi avanzi di fabbriche antichissime. Quei ruderi ci offrono tre ordini di mura poligone, uno sovrimposto all'altro; ed un singolare monumento vedesi tra la prima e la seconda muraglia, ed è un sotterraneo di figura circolare, di pietre senza cemento situate in lungo, ogni fila avanzandosi a scaloni l' una sull' altra sino a che gli danno una figura piramidale, troncata nella cima, e chiusa da due lastre semicircolari insieme unite, che hanno un' apertura circolare nel centro, sulla quale è posta un' altra pietra che la chiude. Alcuni vogliono che fosse stata una cisterna, ed altri un granaio.

Ed altre città e borgate aveano i Sabini, distrutte nelle lunghe guerre ch' ebbero a sostenere contro i Romani, o cadute in miserevole condizione ai tempi dell'impero; e ciò dimostrano i molti avanzi che si veggono sparsi in varj punti di quel territorio, e soprattutto in Amatrice, dove sono avanzi di mura antiche, di porte, di una rocca, e di un camino coverto che menava verso il torrente *Castellano*.

Tra le vie di comunicazione costruite da' Romani e che attraversavano questa regione ricorderemo la *Via Salaria* e la *Via Claudia Valeria*, delle quali la prima usciva di Roma dalla *porta Collina*, e penetrando tra' Sabini, passava per Interocrea, Falacrine, Vico Badio, e per la stazione *Ad centesimum*. Ad Interocrea si diramava in un'altra *Via* che,passando per Testrina presso Vigliano, dove si sono rinvenuti sepolcri, lapide e ruderi antichi, e per Foruli, internavasi nel paese de' Vestini. E questa strada mostra anche oggi, presso le rovine di Cotilia, i suoi regolari e sovente ben lunghi parallelepipedi di pietra macigna; e simili a quelli e molto ben commessi se ne veggono allato del mormoreggiante Velino, sotto il periglioso viottolo di *Sigillo*, dove è maraviglioso il taglio praticato nelle rocce calcari di un' altissima montagna.—La *Via Claudia* partiva da Foruli, e, passando sul *Ponte-Pecchio*, di antica costruzione, correva verso il piano di *Pile* e gli altri antichissimi ponti che ancora resistono al tempo in quella contrada.

Regione Peligna

La *regione* de'*Peligni* (circondarii di Sulmona, Popoli, Scanno, Pratola, Acciano e Pescina) era tra monti e fiumi, in mezzo alle regioni de' Vestini, de' Marsi e de' Sanniti da un lato, e de' Marrucini e de' Frentani dall'altro. Ed era separata da'Vestini mercè dell'Aterno, da'Frentani mercè del Sangro ; e da' Marsi, da' Sanniti e dai Marrucini per mezzo dell' Appennino.

Dalle diramazioni appennine del Gran Sasso e della Majella si formano le valli di questa contrada, e tra le quali è notevole quella di Sulmona, di un perimetro di 30 miglia circa, formata da un profondo terreno di alluvione, e tutta intorno cinta e chiusa da alte montagne, da cui discendono l' Aterno, il Vella, il Gizzio e il Sagittario ; e quell' ampia valle fu forse in tempi anteriori alla storia ingombra da una grande laguna, siccome dimostrano il limo e la ghiaia e i bianchi ciottoli ond' è ripiena.

Grandi sprofondamenti cagionati da forti tremuoti, o la lenta ma perenne corrosione delle acque correnti, aprirono forse il varco a quell' avanzo di onde marine, che un dì occuparono a maggiore altezza quella contrada. Dicasi lo stesso dell' alto *Piano di Çinquemiglia*, tra Roccarosa e Sulmona.

Il lago di Scanno e quello di Villalago paiono reliquie del gran lago che ricopriva in epoche remotissime quella valle. — Scomparse quelle acque per qual vuoi naturale fenomeno, lasciarono il loro fondo ad abbondevoli prati ed ubertosi terreni.

I *Peligni*, primi abitatori noti di questa contrada, pare derivassero dall' Illirio, e tolto quel nome dall' antica *Palenum*, della quale poi non rimase che la piccola terra di *Palena*. Essi furono ora nemici ora alleati de'Romani, ma valorosi sempre; e per cagione del loro valore è da credere che fu scelta la loro capitale *Corfinio* come centro della Guerra Sociale.

Tre corpi di popolazioni diverse, cioè di Sulmonensi, di Corfiniensi e Superaquani (1), stretti da legami di una indissolubile confederazione, formavano la nazione Peligna. Sotto un cielo rigido e nevoso abitavano due in luoghi alpestri ed uno nella valle che mena al piano detto di *cinque miglia*. Ognuno aveva distinto contado, che,governato da capi scelti dal seno della propria popolazione,viveva in un'economia a parte; ma si riunivano insieme quando venivano a pubbliche deliberazioni o a dichiarazioni di guerra.

Volendo notare le poche città de' Peligni note all' antica Geografia, incominciamo dalla parte ove la loro regione confinava con la Marsia e l'Agro de' Vestini lungo l' Aterno. Ed ivi incontriamo *Superequo*, i cui abitanti furono detti *Superequani*, per cagione della loro situazione in una pianura elevata rispetto ai Corfiniensi e ai Sulmonensi, che abitavano in un piano declive. — Il sito dell' antica *Subequo Macrana*, fu riconosciuto nelle vicinanze di Castelvecchio, a breve distanza dall' Aterno, e propriamente nella pianura di *Macrana*, dove furono osservati non pochi avanzi di mura, di rovinati edificj e di sepolcri. E il nome di *Subrequo* o *Subequo*, che tuttavia rimane a quella terra ed alla prossima valle, non fanno dubitare che ivi sorgesse la detta città de' Peligni.

Nel confine de' Peligni e de' Marsi, alla stretta gola di *Forca Carosa*, i

(1) Che trassero questo nome dalle loro rispettive capitali, Sulmona, Corfinio e Superequa.

Superequani innalzarono un arco laterizio a Livia Augusta. E poco discosto di là sorgeva il villaggio di *Statulae*, che diede il nome ad una stazione della *Via Valeria*; e pare fosse nelle vicinanze di *Goriano Sicolo*, sugli aspri gioghi della regione, dove oggi passa la strada tra Forca *Carosa* e *Pentima;* e a giudicarne da'molti avanzi e dalle iscrizioni ivi trovate, pare avesse quel villaggio una qualche importanza.

Corfinio (*Corfinium*) fu tra' Peligni la città più insigne e la metropoli, ed una delle più importanti d' Italia, se vuolsi considerare la sua nobile posizione, le insuperabili fortezze che la difendevano, e l' ampiezza delle sue mura e del suo territorio. Ed una pruova non dubbia della importanza di Corfinio si ha da questo, che, scoppiata nel 663 la Guerra Marsica o Sociale, gl' Italiani confederati vi posero non solo la sede de' pubblici concilii, ma l'asilo delle loro libertà; e quella città fu invece di Roma la metropoli di tutti gl' Italiani, e centro della guerra; ed ebbe perciò il nuovo nome d' *Italia*, com' è manifesto dalle monete di quella celebre federazione.—Il sito dell' antica Corfinio fu riconosciuto nelle vicinanze della terra di *Pentima*, e propriamente nel luogo detto la *Civita*, dove vedesi ancora un gran tratto della *Via Valeria*, ed avanzi di molti sepolcri, e i vestigii delle sue mura di pietre macigne senza cemento, ed acquidotti che vi portavano le acque dell' Aterno e del Sagittario, e i pavimenti delle sue vie, e colonne, gemme incise, elmi ed altri preziosi monumenti, e gli avanzi dell' Anfiteatro e delle Terme.

Sulmona (Sulmo) era grande e bella città de'Peligni,nella vasta pianura bagnata dal Gizzio e dal Vella. Fu alleata de' Romani, ed ebbe a soffrire molto nel passaggio di Annibale, e maggiori danni dalle armi di Silla. Aveva templi superbi, ed innalzavasi sopra tutti gli altri quello dedicato a Vesta ed Apollo.

A breve distanza dell' antica Sulmona, che occupava il sito medesimo della presente, appiè del *Morrone*, sotto la rupe del *Romitorio* di *S. Onofrio*, veggonsi alcuni ruderi di opera reticolata, ne' quali voglionsi riconoscere gli avanzi della *Villa di Ovidio*, venuta in tanta fama pe' suoi versi immortali; e, nelle limpide e fresche acque che discendono dal monte, la fontana tanto celebrata dal poeta, e nel clivo di quel monte medesimo, il luogo del suo laureto e del boschetto.

Fuori della *Via Claudia Valeria*, 8 miglia lontano da Sulmona, era il *Pago Fabiano*, antico villaggio de' Peligni. Plinio lo ricorda per l'uso che si avea di far tepide le viti nel rigido inverno; il quale uso si è conservato in tutta la vallata peligna, e soprattutto a Popoli si portano le tepide acque del Callisto per far caldi gli ortaggi, e a Pratola le acque del Sagittario per far caldo il lino.

Sulla *Via Numicia*, che da Corfinio menava alla città di Sulmona, era una stazione, indicata nella Tavola Teodosiana col nome di *Giove Paleno*, per un tempio innalzato a questo particolare nume de' Peligni.

Nella regione de'Peligni gl' Itinerarj Romani non ci additano che la *Via Claudia Valeria*, le quale da *Cerfennia*, città della *Marsia*, conduceva a Corfinio.

Regione de' Marrucini

La *regione de' Marrucini* (circondarii di Bucchianico, Manopello, S. Valentino e Caramanico, nel Distretto di Chieti) aveva per confini, ad o-

riente i Frentani, da cui era divisa per il corso del fiume *Foro*, dalla foce alle sorgenti nelle pendici della Majella ; a mezzodì il corso del *Rasino* o *Rasento* , che presso Tocco si unisce alla Pescara ; ad occidente una parte del Morrone e della stessa Majella, ond' era divisa da' Peligni, e a settentrione il corso dell' Aterno, per mezzo di che era separata da' Vestini.

L' Adriatico ricoprì in tempi remotissimi questa piccola regione, e pare che uscissero dalle acque del mare fino gli stessi alti gioghi della Majella, siccome dimostrano le copiose petrificazioni marine osservate sulle più alte pendici di quella grande montagna. L' agro Marrucino intanto , formato di valli , colli e pianure irrigate da fiumi e rivoli perenni , presenta la più rigogliosa vegetazione in orti, vigne ed oliveti. I primi abitatori di questa contrada furono colonia de' Marsi, e furono gente sannitica, ed ebbero comune il linguaggio, e il valore e la fortezza nel combattere.

Le città più notevoli di questa piccola cantrada furono, *Interpromio* sulla *Via Valeria*, nel luogo medesimo dove è oggi S. Valentino, tra la Pescara e i piccoli fiumi Orta e Lavino; chè in quel luogo stesso sono molte rovine di città antica, sepolcri, are di marmo, monete, idoletti, canali di piombo, colonnette e pavimenti marmorei.

Un miglio lontano dal territorio di S. Valentino e dalla descritta città d' *Interpromio* fu un pago, o villaggio di essa, che fu detto *Pago* d' *Interpromio*. Il luogo di questo villaggio fu forse l' ameno colle di *Mortola* , dove si sono rinvenuti antichi ruderi, acquidotti e monete; o la sottoposta pianura di Tocco, dove si veggono più grandi rovine ; o il luogo della Badia di *S. Clemente* di Casauria; i quali siti sono l'uno vicinissimo all'altro.

Teate era antica e celebre città e metropoli della regione. Aveva magnifici edifizj e superbi templi ; e veggonsi ancora gli avanzi del Teatro e delle Terme. Sorgeva la città nel sito della presente Chieti , sopra amena collina, dalla quale si gode la veduta de' monti e del mare , e la bella pianura irrigata dalla Nora e dall' Aterno.

Poche miglia lontano dalla città di Teate , presso alla foce del fiume *Aterno*, era la città di questo stesso nome; ed è da porre tra le più antiche città nostre, della quale l' origine è del tutto sconosciuta. — Questa città era emporio comune di molti popoli, frequentata e celebre per il suo porto, comune insieme ai Vestini, ai Peligni e ai Marrucini, co' quali gl' Illirici ed altri popoli dell' opposta spiaggia dell' Adriatico erano in rapporti di commercio.

A giudicarne dagli avanzi di un antico ponte, l'antica città sorgeva sulle due sponde del fiume , e la presente Pescara occupa la parte destra del luogo dell' antica. E quivi intorno si sono scoperti gli avanzi di un sepolcreto e di un tempio.

La regione de' Marrucini era attraversata dalla *Via Claudia Valeria*, la quale da Corfinio, città de' Peligni, giungeva sino ad Interpromio.

Regione Frentana

La *regione de' Frentani* (ne'distretti di Lanciano, Vasto e Larino) aveva per suoi confini, il fiume *Foro* a settentrione , ond' era divisa dall' agro de' Marrucini, il *Frentone* o Fortore a mezzodì, ond'era divisa dalla Daunia; l'Adriatico ad oriente, la Majella ad occidente, che la separava da'Peligni e da' Sanniti.

Gli alti gioghi della Majella con le diramazioni che se ne distaccano ad oriente e a mezzodì, e le piccole valli che si aprono in mezzo ad esse, e le basse colline, e i piani in riva dell' Adriatico, bagnati da numerosi rivi di acqua, formavano la regione Frentana. In sul monte vi ha punte ertissime, rupi spaventose, valloni enormi, tra' quali i più grandi e profondi sono quelli di *Orfente* e dell' *Inferno*, poco accessibili, e di S. *Spirito* e *Civitella*. Ma vi ha grandi declivi coperti di boschi densissimi, e ve n'ha di altri assai piacevoli per il dolce mormorio di chiare e fresche sorgenti, e per il vago aspetto di ridenti e verdi prati, sparsi di erbe e di fiori. La neve che cade in gran copia ne copre la maestosa cima, e in alcune parti gela e dura lunghe stagioni. — I colli e le valli in che si abbassano le diramazioni della Majella, e la pianure che si allargano inverso la marina, dimostrano chiaramente la remota dominazione del mare.

I Frentani ebbero origine da' Sabini; ma con le tribù Sabelliche si intramischiarono da tempi remotissimi i Liburni, venendo dalla opposta e vicina riva dell'Adriatico, e insieme con esse abitarono la regione Frentana.

Tra le città antiche che la storia ci ricordi nella regione de' Frentani, noteremo, *Ortona*, posta presso al mare, poche miglia lontana dalla foce del Foro, nel luogo medesimo della presente Ortona. Era tra' Frentani e i Peligni, e vuolsi fondata da' Liburni. Ortona era l'arsenale marittimo ed il porto della regione; e la natura aveva fatto quel sito molto acconcio a quel fine. Apriva il mare sotto le sue mura un piccolo seno, guardato a mezzodì da colli e da rupi, e a settentrione dal piccolo promontorio dell' *Acquabella*. Ma caduto quel promontorio, e ricolmata la parte interna del piccolo porto, esso non è più quello di prima. — Ortona era città ricca e popolosa, e centro di grandi commerci: vi avea arti fiorenti; e si sono scoverte iscrizioni che rammentano i collegi de' fabbri, de' navicolari e de' lanarj. Vi aveva belli edificj e templi superbi; e sono ricordati quelli sacri a Marte e ad Apollo, e quello d' Iside di pietre quadrate, innalzato sulla riva del mare.

Quest' antica città frentana ha conservato il suo prisco nome; e perchè fosse distinta dalla città omonima appartenente alla Marsia, è detta *Ortona a mare*. I grandi ruderi degli antichi edifizj, che sono quivi intorno, dimostrano il luogo preciso e l' ampiezza di essa.

Anxano (*Anxanum*,), a breve distanza dalla foce del Sangro, era una delle più importanti città frentane, ed ebbe anche nome di *Anxa* e *Anxia*. I primi abitatori furono di razza sabina o sannitica; e la città fu il comune emporio de' Frentani. — Il nome di questa città si mutò ne'bassi tempi in *Anzano*, *Lanzano*, da cui derivò quello di *Lanciano*. Ma il sito dell'antica non era ristretto al colle *Erminio*, su cui sorge *Lanciano vecchio*, che forma il più piccolo rione della città moderna. Molto più ampia n' era l'area, ed abbracciava tutta l' amena e spaziosa campagna ch' è quivi intorno, circondata da valli e da collinette, dove veggonsi ruderi di antiche fabbriche, e furon trovate statue e monete.

Buca era città frentana, posta sulla riva del mare, di qua della città di Anxano, e fu ricordata da molti geografi antichi, e fu chiara pe' superbi suoi monumenti. Se la città fosse distrutta o abbandonata, e quando ciò accadesse, è del tutto ignoto; ma pare che il luogo di essa si sia riconosciuto sull' amena pianura della *Penna*, 3 miglia lontana dal Vasto, dove furono trovate alcune lapide con iscrizioni poste da' Bucani, e avanzi di

templi, di acquidotti, di sepolcri, di mura, di colonne.—Si crede che Buca avesse avuto il suo porto, e che mercè di esso e delle facili comunicazioni i Bucani sieno venuti in grande prosperità.

Pallano (*Pallanum*) fu città de' Frentani; e le superbe rovine di saldissime mura che rimangono anche oggi sul monte dello stesso nome tra Bomba ed Atessa, ed altri antichi monumenti, ci additano in Pallano una non ignobile città. Quelle mura son fatte di enormi pietre macigne di quattro a dieci palmi di diametro, e l'una sovrapposta all'altra senza cemento; e pare che risalgano a tempi remotissimi, anteriori all'epoca romana, e sieno probabilmente opera de' Pelasgi.

Istonio sorgeva tra 'l Senello e il Trigno, ed era città frentana di un'antichità remotissima, abitata e civile avanti i tempi romani, come dimostrano gli avanzi de' suoi monumenti. Era nel luogo che oggi occupa la città del Vasto. Ed ivi furono scoverti grandi avanzi di un tempio magnifico sacro a Giove Ammone, con frammenti di scelti marmi e di colonne di granito orientale, e col simulacro stesso del nume; e ruderi di templi innalzati a Bacco, a Marte, a Giunone, a Cerere. I vestigj di un Teatro, o più propriamente di una *Naumachia*, e gli avanzi di grandi serbatoj, di cloache, di acquidotti, e le rovine di molti sepolcri, dimostrano come l'antica città era vasta e popolosa.

Quando, mutate le sorti d'Italia, le nostre regioni caddero sotto il dominio de' Longobardi, quest' antica città divenne sede di un Gastaldo, e credesi che, perdendo l'antico nome, cominciasse allora con voce germanica a dirsi *Wast*, che significa pretorio o luogo di giustizia, donde derivò il nome attuale di *Vasto*.

Tra Istonio e Larino, quasi ad uguale distanza, era *Uscosio* o *Vicosio* (*Uscosium*), oppido o castello de' Frentani. Ed era ad un miglio dalla *Via Traiana* nelle vicinanze del villaggio di *Guglionisi*, nel luogo detto il *Casalino*, tra la sponda del *Sinarco* e la terricciuola di S. Giacomo; e i ruderi di mura antiche, e i sepolcri la dimostrano non ignobile città de'Frentani.

Interamnia Frentanorum fu altra città de' Frentani, lontana poche miglia da Larino, tra le foci del Sinarco e del Biferno, dalla quale sua particolare posizione tolse il suo nome, che cangiò in tempi più vicini a noi in quello di *Termoli*. E nelle vicinanze di questa nostra città veggonsi ancora i ruderi di templi ed altri monumenti antichi.

Cliternia, oggi Campomarino, fu città de' Frentani, presso alla foce del *Tiferno* o *Biferno*. Ed ivi furono trovati avanzi di grandi edifizj, medaglie, frammenti di colonne e sepolcri.

A mezzodì di Uscosio era *Larino* (*Larinum*), sulla *Via Trajana*, città cospicua ed antichissima fra tutte quelle che i Frentani abitarono, siccome dimostrano le medaglie con leggenda osca. I *Pelasgi Tessali* pare ne fossero stati i primi fondatori. Gli scrittori antichi parlano dell'ampiezza e della fertilità de' suoi campi, e non par dubbio che l'agro di Larino si distendesse dal Tiferno al Frentone. Larino ebbe teatri, circhi, anfiteatri, templi superbi, e nel territorio della presente Larino furono trovati gli avanzi di quei monumenti.

A due miglia di distanza dalla città di Larino sovrastava all'agro larinate una rocca detta *Rocca Calena*, nel sito dell'odierna terra di *Casacalenda*, posta alla falda di un colle.

E a nove miglia da Larino, tra questa città e la *Teano appula*, era *Ge-*

rione, importante città e fortezza de'Frentani. Essa pare che avesse avuto la stessa origine di Larino, l'una e l'altra rammentandoci popoli pelasgici, e centauri e domatori di cavalli.

Molti e larghi rivi di acqua bagnavano la regione frentana, scendendo dalle pendici appennine, e mettendo foce nell'Adriatico; e, tra gli altri, noteremo il *Foro* o *Fauro* (*Faurus fluvius*), il quale s'ingrossa di altri fiumicelli, e sbocca poco lontano da Ortona; e il fiume *Sagro* (*Sagrus fluvius*) tra' Frentani e i Peligni; e il *Trinio* (*flumen Trinium*); e il *Tiferno* (*Tifernus amnis*), e il *Frentone* (*Frento flumen*).

Tra le strade della regione frentana ricorderemo la *Via Trajana Frentana*, la quale metteva in facili comunicazioni gli abitanti della contrada co' Marrucini e i Peligni da un lato, e dall' altro co' Dauni e i popoli confinanti: aveva un corso di circa 80 miglia, e si sviluppava lungo la spiaggia del mare, toccando Aterno, Ortona, Anxano, Buca.

La Marsia

La *Marsia* era regione tutta mediterranea, racchiusa tra gli alti gioghi dell'Appennino, e circoscritta dal corso di quattro fiumi che bagnano questa parte delle nostre contrade, formando al tempo stesso i limiti naturali di sette altri popoli confinanti. Quei fiumi sono il Sangro dalla parte di oriente, l' Aterno dalla parte di settentrione, il Torano ad occidente, il Liri a mezzodì; e il primo divideva i Marsi da' Sanniti e da' Peligni, l'Aterno da' Vestini e da' Sabini, il Salto ed il Torano dagli Ernici e dagli Equi, il Liri da' Volsci.

Quì gli Appennini si aggruppano maravigliosamente, chiudendo in mezzo l'ampio bacino del Fucino, e da quella giogaia quasi continua di alte montagne discendono grandi rivi di limpide acque. Irregolare e difforme è la superficie della Marsia; ingombra nella maggior parte di monti e colline, e rotta da valli più o meno larghe e profonde; il monte più elevato è il Velino, e l' ima conca è quella del Fucino.

I Marsi furono probabilmente una tribù di Pelasgi, alla quale poscia si congiunse una parte de'popoli Sabelli. Abitarono i Marsi, come tutt'i popoli *italici* antichissimi, più borgate che città, e noi noteremo queste soltanto.

Cerfennia, città o grossa borgata de'Marsi, di cui è chiara rimembranza ne' marmi scoverti e nelle Tavole Itinerarie. Il luogo dell' antica città fu riconosciuto presso *Colle Armele* appiè di *Forca Carosa*, nel luogo detto *li Colli*, ove furon veduti avanzi di mura e di un grande acquidotto, tratto dal prossimo monte. Ed anche oggidì si dà il nome di *Campo Cerfegno* ad un' estesa contrada poco lontana da *Colle Armele*, lungo l' antica *Via Valeria*, sulla quale sorgeva *Cerfennia*. Dopo il quinto miglio da questa città la *Tavola Peutingerana* segna la stazione col nome di *Mons Imeus*, così detta dal monte sulla cui vetta passava la Via Valeria per discendere a Corfinio.

Marruvio (*Marruvium*) fu la più cospicua città de' Marsi e la capitale della regione. Partendo dalle distanze notate nella Tavola Peutingerana, il suo sito fu riconosciuto nel borgo odierno di S. Benedetto, alla sponda orientale del Fucino, ove furono trovate iscrizioni sepolcrali, e avanzi di mura e statue.

Luco fu un borgo de'Marsi, e fu così detto dal vicino bosco di Angizia.

Il nuovo *Luco* fu edificato da' Pennensi, colle rovine dell' antico. Ed ivi furono trovati avanzi di fortissime mura di smisurati macigni poligoni senza cemento, che resistevano dopo tanti secoli alle ingiurie del tempo e al furore delle acque del Fucino, e ruderi di grandi costruzioni, alcune delle quali avevano forma di templi.

Archippe fu tra le città de'Marsi, se non la più importante, certo la più antica; se ne attribuisce la favolosa fondazione a *Marsia*, re o condottiere de' Lidii; e fu assorbita dal Fucino avanti i tempi romani. Credesi che fosse situata sulla sponda del lago dalla parte di mezzodì presso *Trasacco*.

Angizia era un villaggio de' Marsi sopra un erto monte alla riva occidentale del Fucino a breve distanza di Luco. — Fu rinomato tra' Marsi e tra gli antichi il bosco sacro alla dea *Angizia*, favolosa sorella di Medea.

Autina fu una nobile città della Marsia, e i suoi abitanti erano in fama di forti. Della città antica appena una parte è occupata dalla moderna *Civita* di *Autina*, posta nella valle di Roveto, a cinque miglia dal Fucino. L' antica città era vasta, e sono argomenti della sua importanza gli avanzi delle forti mura di sassi poligoni, e i non pochi ruderi di opere reticolate e pietre quadrate appartenenti ai suoi pubblici edifizj, e le Terme con pavimenti a mosaico.

Vesuna era un oppido Marso, ove adoravasi *Giove Cacumio*, nume sabino, il quale aveva culto negli alti gioghi de'monti. Il sito di Vesuna era nel villaggio di *Visino* o *Visinio* presso monte Argatone.

Furono antiche città o borgate de'Marsi, *Plestinia*, *Milionia*, *Opi* e *Fresilia* sul confine de' Sanniti; e secondo che dimostrano i monumenti, furono città importanti e fortezze de' Marsi, espugnate ed occupate da' Sanniti e quindi da' Romani.

Ma innanzi di porre termine a questa breve descrizione della Marsia, vogliamo notare che il Fucino, posto tra ridenti colli e tra gli alti gioghi dell' Appennino, ricevendo molti grandi e piccoli rivi di acqua, siccome *Fonte Grande*, *Capodacqua*, *Sarcinale*, *Tavana*, *S. Marco*, l'*Aureo di Celano*, il *Mosino* di *Avezzano* ed il *Giovenco*, e varj torrenti e le acque delle piogge e delle nevi, è uno de' più grandi laghi d' Italia, ed è celebre sopra tutti gli altri per le memorie degli antichi.

La più antica memoria del Fucino è in Licofrone, che lo nomina *Palude* di *Forco*; poichè i mitografi fecero discendere *Reto*, favoloso re de'Marsi, da *Forco*, dio marino. Donde prendesse il nome di Fucino è ignoto, se non fosse per avventura dalle *fucoidi*, piante acquatiche che han molta somiglianza con l' alga, e di cui se ne incontrano di vaghissimi colori di rosa, verdi e azzurri per lunghi tratti del lago. Strabone diede al Fucino l' ampiezza di un mare; e Virgilio, Orazio e Silio Italico celebrarono la freddezza, la leggerezza e la trasparenza delle sue acque, e il piacevole mormorio delle sue onde. Sulle incantate sue rive furono innalzate Archippe, Angizia, Marruvio, antiche ed importanti città de' Marsi, e non pochi altri villaggi; e i doviziosi Romani innalzarono magnifiche ville, ove passavano la primavera e l' autunno.

Il Fucino ebbe onori divini, e i Marsi gl'innalzarono templi ed are, anche perchè ne temevano le inondazioni, e reputavano salutari le sue acque.

Sulla sponda del lago, due miglia lontano dalla città di Marruvio, sorgeva un' isoletta, che alcuni chiamarono *Ortigia*, forse prendendo argomento dall' odierno nome di *Ortucchio*, ed altri la dissero l' isoletta *Issa*,

ricordata da Dionigi di Alicarnasso. Certo è che l'isoletta fu abitata in tempi *molto anteriori* ai Romani, siccome dimostrano gli avanzi di costruzioni antichissime che tuttavia vi si veggono.

Tra le grandi opere degli antichi fu importantissima quella di disseccare il Fucino, che uscendo spesso dalle sponde del suo bacino allaga da tempi immemorabili i vicini campi, e a questo fine fu ordinato l'emissario che si disse di Claudio (*Claudii Emissarium*); il quale metteva capo da un lato sul Fucino a due miglia da Avezzano, e dall'altro sul Liri, sotto Capistrello; ed era lungo più di tre miglia, largo da 8 a 10 piedi, alto da 12 a 20 piedi; internandosi per un miglio e quarto nel monte *Salviano*, e quasi due ne'*campi Palentini;* e avea undici pozzi verticali scavati sul pendio del Salviano, ed altrettanti su quello verso il Liri. Quel canale sotterraneo fu ricolmato e sepolto da lungo tempo; e discoperto in qualche parte ai tempi nostri, ne ha dimostrato il maraviglioso lavoro.

Le regione de'Marsi era traversata in parte dalla *Via Valeria*, non meno bella della *Salaria*: essa avea principio da *Tiburi* o *Tivoli*, ed era una continuazione di essa la *Via Claudia* nel paese dei Peligni e dei Marrucini. Questa grande strada dominava la pianura marsica e traversava la regione degli Equicoli,

I Marsi furono popoli forti e guerrieri, e mercè di essi, come di forti alleati, i Romani operarono grandi cose e vinsero i loro nemici, onde venne il proverbio, *non potersi dei Marsi, nè senza i Marsi trionfare*. I Marsi formarono alcune colonie; e l'antichissima città di Anagni, sede del concilio de' popoli Ernici, era abitata da una colonia marsica.

Gli Equi o Equicoli

Gli *Equi* o *Equicoli* (circondarj di Celano, Tagliacozzo, Civitella Roveto ed Alvito) erano ristretti in angusto spazio di territorio, abitando i sommi appennini tra il Liri e il Fucino, distendendosi dalle ultime falde del Velino presso le sorgenti dell'Aniene o Teverone, di cui occupavano le due sponde, insino a Tivoli ed a Preneste. La regione degli Equi era fra 'l Lazio e le regioni de' Sabini, de' Vestini e de' Marsi, formando le alpestri valli del Torano e del Salto, le quali offrono e varietà e amenità di siti. Mal nota ed oscura è l'origine degli Equi; ma essi discesero probabilmente dagli Aborigeni, o furono tribù sabina, del pari che gli Ernici e i Marsi.— Essi ebbero indole fiera e selvaggi costumi, e viveano di caccia e di rapina, e furono forti, e pericolosi nemici de' Romani, i quali dopo lunghe e sanguinose guerre poterono vincerli e aggregarli al Lazio.

Tra le città notevoli degli Equi, ricorderemo, *Cliternia* o *Cliterno*, ch'era una delle principali della regione, e della quale sono ignote le vicende e il tempo in cui fu distrutta. Il sito di questa città equicolana pare fosse stato a mezzodì di Capradosso, nelle vicinanze di Celano, dove furono trovate iscrizioni sepolcrali, e avanzi di bagni ed acquidotti e fabbriche antiche.

Corbione (*Corbio*) fu insigne città degli Equi nell'odierna terra di Corvaro, dove si veggono sotterranei acquidotti scavati sul vicino monte Frontino, per trarre l'acqua che dovea servire alla città e alle terme, costruite sopra mura ciclopiche. Ed ivi veggonsi ancora avanzi di un' antica strada che conduceva alle vicine città.

Scapzia (*Scaptia*) fu una delle più antiche e più illustri città d'Italia, secondo quello che ne dicono Dionigi di Alicarnasso e Plinio. Fu città degli Equi, fondata probabilmente da' Pelasgi o da' Sicoli. La città era distrutta al tempo delle guerre cartaginesi. La situazione è incerta ; ma alcuni scrittori patrj ne assegnano le rovine tra Valle in Fredda e Riofreddo nel luogo detto *Scarpa*, ch' è forse un' alterazione dell' antico suo nome.

Carseoli (*Carseolis*) fu città principale ed antichissima degli Equi, posta sulla *Via Valeria*, 22 miglia romane lontana da Tivoli. Era in rigido clima situata nella valle *Torana*, tutta circondata di monti; e nel suo agro non coltivavasi che grano e viti. Come una ripruova de' semplici costumi di quei primi abitanti d'Italia, ricorderemo questo della città di Carseoli, dove ogni anno si facevano sacrifizi di volpi a Cerere, bruciandole co' manipoli delle spighe. — La città conservò il suo antico splendore sino al cadere dell' impero, e la Tavola Peutingerana la nota come città principale. Fu distrutta o abbandonata al tempo de' Longobardi, e se ne riconobbe il sito nella pianura tra Riofreddo e Celle, e propriamente nella Selva detta *Sesara*, che prende nome da un rivolo che l'irriga.

Carento o *Carenzia* era città o grossa borgata equicolana, poche miglia lontana da Carseoli. Le sue rovine, che serbano tuttora il nome di *Civita Carenzia*, si veggono sopra una collina lontana un miglio dall' albergo del *Cavaliere*, nelle vicinanze di *Poggio Cinolfi*; e sono acquidotti, avanzi di strada selciata, medaglie, frammenti di statue, tubi di piombo.

Tra le città antichissime degli Equi è pure ricordata *Nerse* e *Vico* di *Nerse* o *Nervesia*, distrutta da tempi molto remoti. Si è creduto di riconoscerne le rovine in *Civitella di Nesce*, dove si sono trovati molti avanzi di monumenti antichi, di vasti recinti, di fabbriche ciclopiche, e sepolcri, medaglie, iscrizioni, e frammenti di statue e di colonne.

Alba Fucente era sopra un' alta collina, tre miglia lontana dal Fucino, e fu detta *Fucente*, perchè non si confondesse con la più antica città omonima detta *Alba longa*. Vuolsi che fosse fondata da'Pelasgi, e che togliesse quel nome dal colore bianchissimo della rupe sulla quale fu edificata. Fu grande, forte e nobile città, siccome dimostra il recinto primitivo delle sue mura, di costruzione ciclopica, e gli avanzi di templi, di due teatri, di un anfiteatro. Aveva sei porte, donde uscivano altrettante strade che la mettevano in comunicazione con le vicine regioni ; ed i Romani fecero di quella città la capitale della quarta regione d' Italia, quando i nostri popoli ebbero perduta la loro autonomia. — Delle più belle rovine di quella città antica, delle colonne e de' marmi usò Carlo d' Angiò per edificare sulla riva del Salto il convento de'Templari sotto il titolo di S. *Maria della Vittoria*, ne' campi palentini, dove sconfisse Corradino.

Verrugine (*Verrugo*) fu antica città degli Equi, ai quali fu in processo di tempo ritolta da' Romani. Si crede che nel luogo dell' antica fosse oggi il villaggio di *Verrecchie*, a non molta distanza da *Tagliacozzo*, dove sono luoghi alpestri, null'altro non significando *Verruca* che luogo aspro ed erto.

Cominio (*Cominium*) fu città degli Equi, posta alle falde degli Appennini, e fu ampia e popolosa. Cadde sotto le armi de'Sanniti, e quindi, insieme con essi, sotto le armi de' Romani. Sorgeva l' antica città nel sito dell' odierno *Alvito*, ne' tempi cristiani detto *Civitas S. Urbani* in *Cominio*.—Quivi intorno veggonsi superbe rovine, giudicate avanzi di un tempio di Apollo.

La *Via Valeria*, tra le più nobili che i Romani aprirono ne' tempi fiorenti della Repubblica, che limitava il Lazio dal lato della Sabina sino al paese de' Marsi, attraversava in parte il paese degli Equi. Da Tiburi conduceva per la valle dell'Aniene a Carseoli e ad Alba, e di là nel paese dei Marsi sino a Corfinio, come indicano le stazioni di essa negl' Itinerarj romani, e i vestigj e le lapide che ne rimangono.

Il Sannio

Il *Sannio*, che occupava quasi il centro delle nostre contrade, toccava gli agri di sette altri popoli confinanti, ed erano gl' Irpini e gli Appuli dalla parte di oriente, i Frentani a settentrione, i Peligni, i Marsi e i Volsci dalla parte di occidente, e i Campani a mezzodì. E sul confine orientale erano il Sabato e il Tamaro; sul confine occidentale erano il Sangro e l' Appennino; e a mezzodì erano i monti Tifati, i colli Tribulani ed una delle sponde del Volturno.

Il Sannio fu scompartito in tre particolari distretti, che prendevano nome da' rispettivi popoli sannitici che li abitavano, ed erano i *Caraceni* o *Cariceni*, i *Pentri* e i *Caudini*; de' quali il primo restringevasi nella parte superiore del fiume Sangro, il secondo in parte degli odierni distretti d'Isernia, Campobasso e Piedimonte; ed il terzo ne' circondarii di Montefusco e Mercogliano in Principato Ulteriore, e di Cerreto, Cajazzo, Solopaca, S. Agata de' Goti, Airola ed Arienzo in Terra di Lavoro.

I Caraceni, ristretti in angusto paese, tolsero probabilmente il loro nome dalla città di Caracio, ch' era la loro capitale: de' Pentri, ch' erano sulle falde del Matese, è oscura l' etimologia; Caudio diede il nome ai Sanniti Caudini.

Inuguale molto e di varia natura è l' ampia regione del Sannio, ed ivi veggonsi insieme alti monti e dirupi, lunghe e tortuose valli, grandi e piccoli colli e pianure, bagnati da torrenti e da fiumi.

L' agro de' Caraceni, il quale probabilmente non si allargò oltre il circondario odierno di Castel di Sangro, era diviso da' Marsi per mezzo dei gioghi appennini, e da'Frentani per mezzo del Sangro, e le città più notevoli erano queste:

Aufidena, una delle città principali della regione, anteriore al dominio de' Sanniti, fondata probabilmente da'Pelasgi. Le sue mura erano costruite come le ciclopiche di Tirinto, massi immensi di aspra roccia, non tocca dallo scalpello, gli uni sugli altri sovrapposti a perpendicolo come fusti di colonna, ed aggiustati con minori pietre negl' interstizj, che ci additano il vero stile ciclopico mentovato da Pausania. L'odierna *Alfidena* ci conserva il nome dell' antica, la quale sorgeva a breve distanza di là, sopra un'erta collina, e dove trovansi avanzi di mura poligone di considerevole grandezze. — La *Via Numicia* traversava l' agro de' Caraceni, riunendo Sulmona ad Aufidena.

Caricio o *Caracio* fu città de' Sanniti e la capitale de' Caraceni, e fu grande e forte per modo che fu riguardata come un castello sannitico; ed era posta là dove oggi sorge *Castel di Sangro*, nelle cui vicinanze furono trovati idoletti, monete e frammenti di statue.

Aquilonia era nel piccolo distretto de' Caraceni, ed è tra le più celebri nelle memorie della nostra storia antica; e quì si salvarono i Sanniti, poi

che furono battuti a Lucera e presso Interamnia. Il luogo dell'antica città era probabilmente quello della odierna Agnone, nove miglia distante da Trivento, e dove, secondo che dicesi, furono trovati ruderi di città antica.

La regione de'Sanniti Pentri era formata dalla vasta catena del Matese e dalle sue pendici e diramazioni, dove veggonsi monti sconvolti, e dirupi, colline, valli, piccole pianure, e grande inuguaglianza di terreno, e rocce squarciate orribilmente; dove tremuoti orrendi e grandi inondazioni mutarono più volte la faccia della contrada; la quale, del pari che le altre, uscì anch'essa dalle acque marine, siccome dimostrano le conchiglie e i lunghi strati di pesci petrificati che s'incontrano nella calcarea de'monti che vi si elevano e nella cima stessa del Matese.

Quei monti sono addossati l'uno all'altro, e contengono vaste pianure e grandi boschi, formando una lunga diga appennina, coperta, nelle più alte vette, di nevi e di ghiacci. E questo paese abitarono i Sanniti Pentri, su'quali pare che la natura aspra e selvaggia del suolo avesse potentemente influito; e sì che furono, da tempi molto remoti, e guerrieri e intolleranti di giogo e bramosi di dominio; e niuno, tra'popoli nostri, seppe più lungamente resistere ai Romani, come i Sanniti.

Le città notevoli de' Sanniti Pentri furono queste:

Maronea, grande città e ben fortificata, fondata probabilmente da' Pelasgj. Il suo sito pare che fosse a *Rocchetta*, nel territorio di Montefalcone, poichè sulla cima del vicino monte vedesi ancora una grande muraglia, lunga quasi un miglio, costruita di grandi pietre calcaree, la quale formava certamente il recinto delle sue mura.

Trebento o *Trevento (Trebentum vel Treventum)* fu città sannitica, e non fu da meno di tutte le altre della regione. Questa città ha serbato il nome antico, che alcuni vogliono essere derivato dai venti impetuosi che vi dominano; e si crede che nell'alto colle dove ora sorge, al di sopra del fiume Trigno, fosse situata l'antica rocca, e che la città si distendesse nelle contrade di Montelungo e Colle S. Giovanni, dove veggonsi avanzi di antichi edificj, e furono trovate medaglie con leggenda osca.

Duronia fu città de' Sanniti, popolosa, ricca e ben difesa; e il suo sito si suppone che fosse nella contrada bagnata dal fiume Durone, da cui tolse o a cui diede il suo nome, e nelle vicinanze di Civitavecchia, 12 miglia lontana da Campobasso, dove furono trovati sepolcri antichi in gran numero, lucerne, monete.

Esernia (*Æsernia*) fu città antichissima de' Sanniti Pentri, fondata innanzi ai tempi storici; e furono i Pelasgi i primitivi fondatori, siccome dimostra il nome della città, e le medaglie con l'imagine di Vulcano, nume sommo e padre de' *Cabiri* nelle mitiche credenze di Samotracia e pelasgiche, venerato in questa città sino ai tempi di Roma. Essa prese parte alle guerre sannitiche, e fu occupata da' Romani. — L'antica città sorgeva sul luogo dell'odierna; e si veggono ancora gli avanzi delle sue mura poligone e delle sue porte, e ruderi di templi e di sepolcri, ed un acquidotto di considerevole profondità e larghezza, aperto nella roccia per lo spazio di un miglio.

Tiferno (*Tifernum*) fu città de' Sanniti, innalzata sulla riva del fiume dello stesso nome. Dell'antica città non resta alcun vestigio; e, quanto alla sua situazione, si crede che fosse presso il magnifico ponte fatto costruire da Benedetto XIII, allorchè resse la Chiesa di Benevento, oggi conosciuto

sotto il nome di *Ponte di Limosano* sulla destra sponda del Biferno.

Boviano (*Bovianum*) era alle radici del Matese, presso le fonti del Biferno, città capitale della regione de' Sanniti Pentri, ed una delle più antiche. Gli avanzi della città antica non sono nell' odierno Bojano, ma nel misero villaggio detto *Civita*, in sito più erto sulla soprastante montagna; ed ivi si veggono avanzi di antichi edificj e frammenti di mura e di colonne, e iscrizioni e monete.

Allife (*Allifæ*) fu una delle più cospicue città de' Sanniti Pentri, a volerne giudicare dalle memorie e da' monumenti; ed era nel mezzo di una spaziosa e fertile pianura, al principio delle valle beneventana, sopra un ramo della *Via Latina*. Fu città antichissima, di origine greca, fondata probabilmente da' Pelasgi.

Il Teatro, il Circo, l' Anfiteatro, gli acquidotti, le Terme, le mura ed altri pubblici edifizi di Allife dimostrano che fu città popolosa ed insigne, almeno ai tempi de'Romani. Giove, Giunone, Venere, Cerere, Diana, Ercole Gallico ebbero culto dagli Allifani; ed oltre a questi numi, de' quali è memoria in molte lapide della città, vi si adorarono Nettuno, Opi, Volturno, la Fortuna; ma de' molti templi innalzati a quei numi non restano oggi che gli avanzi del tempio di Giove.

E de' molti sepolcri che fiancheggiavano il ramo della Via Latina non veggonsi che le rovine di due soli, de' quali uno, conosciuto sotto il nome di *Torrione* di *Alife*, era di forma quasi rotonda, sopra una base quadrata, ricoverto di pietre e di marmi.

Sepino (*Sæpinum*) fu città sannitica, non meno importante di quelle già descritte, posta sopra un monte vicino al Matese, alle fonti del Tamaro, e fu popolosa, ricca e ben fortificata. Veggonsi ancora gli avanzi delle sue grandi mura poligone, indizio certo di un'antichità remotissima, e vestigj di un tempio e di un teatro, e rottami di colonne di marmo, e un acquidotto e avanzi di sepolcri. — Pare che la città antica fosse di origine pelasgica, e che fosse distrutta al settimo secolo; nè sorgeva nel luogo dell' odierno *Sepino*.

Murganzia (*Murgantia*) fu una delle più importanti e forti città de' Pentri, fondata probabilmente da' Pelasgi, nella campagna vicina a *Baselice*, il qual villaggio pare formato dalle rovine dell' antica città sannitica. Fu ricca e forte, e prese parte alle guerre de'Sanniti contro i Romani, da'quali venne conquistata e saccheggiata.

Ricorderemo in questo luogo che nel distretto de'Sanniti Pentri, la Tavola Peutingerana nota due stazioni sul tratto di strada che dalla regione frentana, e propriamente da Gerione, introducevasi nel Sannio e menava a Boviano. E la prima era quella detta *Ad Pirum*, forse per ragione di qualche albero di tal nome, a nove miglia da quella città de' Frentani, nelle vicinanze di *Campolieto*; e la seconda quella detta *Ad Canales*, per ragione degli acquidotti o canali artificiali accanto a cui si trovava nell'anzidetto tratto di strada tra Gerione e Boviano, poco discosta dalla presente Campobasso, e probabilmente nel villaggio di Castropignano.

E l' odierna terra di *Letino*, la quale sorge sopra un monte altissimo, sotto di cui scorre il piccolo fiume *Lete*, da cui certamente tolse il nome, pare che fosse una sede antichissima de'Sanniti Pentri, e forse degli stessi Pelasgi, come fanno credere le fabbriche che vi si veggono di enormi macigni.

Sul confine orientale de' Sanniti Pentri era il fiume *Tamaro* (*Tamarus fluvius*), il quale ingrossato da molti rivi di acqua, traversando da oriente a mezzodì il paese degl' Irpini, si scarica nel Calore presso monte *Acuto* sopra Benevento.

La regione de' Sanniti Caudini distendevasi tra' confini della Campania e degl' Irpini, ed era limitata dal Volturno, dal Calore e dal Tamaro. Una catena circolare di monti prolungasi da' gioghi di Venafro a quelli di Presenzano, Vairano e Pietramelara, dove dividendosi in due rami, uno si distende in direzione curvilinea da Baja a Campagnano, e si congiunge al Taburno ed alle sommità del Vitulano, e l' altro si attacca co' monti di Durazzano e di Airola. Queste due diramazioni di monti, che vanno a perdersi nelle pianure di Benevento con le tre ampie e amene valli che vi si aprono, e che prendono nome da *Telese, Ducenta* e l'antica città di *Caudio*, formano il paese una volta abitato da' Sanniti Caudini, ameno e ridente come la prossima Campania. Le città popolose e forti che ne' tempi remoti fiorirono in esso furono queste:

Cominio Cerito (*Cominium Ceritum*), di qua di Benevento e nelle vicinanze di Boviano, dove furono scoperti molti sepolcri e ruderi di antichi edificj e templi. Quivi intorno si leva alto il monte *Erbano*, tra le eminenze del Sannio Caudino, ricordato da alcuni antichi scrittori, anche come il luogo del passaggio di Annibale dall'Apulia nella Campania. E nella gola di quel monte vedesi ancora un avanzo di una forte muraglia di enormi macigni, ed ivi furono trovate alcune monete cartaginesi.

Compulteria sorgeva alla destra del Volturno, sopra un ramo della *Via Latina*; e i suoi abitanti furono ricordati da Plinio col nome di *Cupelterini*. Sono ignote le sue vicende, nè si conosce il tempo in cui fu distrutta o abbandonata. Il suo sito pare fosse nel territorio di *Alvignano*, dove nello scorso secolo si vedevano grandi rovine con marmi interi e spezzati e avanzi di templi e di are, acquidotti, sepolcri, monete. Ed era in un aprico altipiano, dal quale si veggono da lungi le falde del Matese, e più da presso S. Angelo e Piedimonte co' vicini villaggi, e le pianure, i fiumi e le selve che li tramezzano. Vi avea belle strade che univano Compulteria con le vicine città, ed una riunendosi alla *Via Latina*, conduceva a *Telesia*; ed un' altra, per la montagna di Alvignano, conduceva a *Trebula*, città campana.

Telesia era sulla *Via Latina*, 15 miglia da Allife, tra le più antiche e più importanti città del Sannio. La origine fu greca, e fu probabilmente opera de' Pelasgi. Alcune delle rovine di questa città si veggono sull'alto monte *Acero*, ed altre sono nella sottostante collina, ad un miglio circa dalla presente città di *Telese*. Ivi veggonsi le mura di opera reticolata, le quali di figura ottangolare girano un miglio e mezzo circa; e gli avanzi di un anfiteatro e di un teatro, e un acquidotto che conduceva le acque del Tiferno, e ruderi di templi, e statue spezzate e iscrizioni sepolcrali.

Mele (*Melæ ved Meles*) fu città de' Caudini, e fu grande e ben fortificata. Pare di origine greca, e fu probabilmente città pelasgica, occupata poscia da' Sanniti. Il suo sito si crede che fosse quello della odierna Melissano, a breve distanza da Ducenta e S. Agata de' Goti, e quivi, in un' amena valletta, sorge un fiumicello, che ne' tempi passati ebbe il nome di *Mela*.

A breve distanza da Cerreto furono le città antiche di Fulsule (Fulsu-

læ) e di *Orbitanio* (*Orbitanium*), dai Romani tolte ai Sanniti, e tolte ai Romani da' Cartaginesi.

E sul confine della valle Caudina, a mezzodì de' monti Tifati, elevavasi il *Taburno* (antichissimo nome di lingua osca o sabina), aspro e nudo in su' fianchi, ma con estese e belle pianure sulla sommità rivestite di vaghi boschetti di faggi, abbondanti di chiare e fresche acque, e con amene colline in sulla base rinverdite di erbe e di ulivi. I Sanniti Caudini aveano alle falde di quel monte il loro sepolcreto.

Calazia (Calatia) era presso il Volturno al pendio di un'aprica collina, una delle più antiche città sannitiche. Fu fondata da'Pelasgi ; e tra le rovine di essa veggonsi mura ciclopiche, e ruderi di templi ed edificj antichi e avanzi di acquidotti ; e si veggono nella parte settentrionale della città odierna, a *torre Vallone*, e nel monte fuor della porta di S. *Pietro*, nella cui vetta è il castello di *Cajazzo.*

Saticola fu città de' Sanniti, di una rimota antichità, e Virgilio pose i suoi abitanti tra gli alleati di Turno. È ignoto il tempo della sua distruzione ; ma è molto probabile che ciò sia accaduto ai tempi romani, e per opera di Silla. Il suo luogo fu forse quello di *Limatola*, essendo che un'antica strada da Telesia menava a traverso di essa al tempio di Diana sul monte Tifata, e dove furono scoperte monete, molti sepolcri ed iscrizioni.

Plistia o *Plistica* fu un' altra importante città de' Caudini, di origine greca, da attribuirsi, secondo che pare, ai Pelasgi. Il sito di essa fu riconosciuto nel luogo detto *Presta*, tra S. Agata de' Goti e il monte Taburno, dove alla fine del secolo passato furono trovati non pochi avanzi di antichi monumenti.

Caudio (*Caudium)* era sulla *Via Appia*, undici miglia di quà di Benevento, sul confine della Campania ; ed era la capitale del Sannio Caudino, ed una delle più importanti piazze, distrutta meno per la rabbia romana che incrudelì contro tutta questa regione, che per effetto dell' ira accesa dalla ricordanza funesta del fatto delle *Forche Caudine ;* ma la totale distruzione pare non sia avvenuta prima del IX secolo. Le iscrizioni, i ruderi de' monumenti antichi scoverti presso *Arpaja*, e propriamente alle falde del monte aprico che sovrasta a questo piccolo villaggio, e che tuttavia ritiene il nome di *Costa Cauda*, dimostrano che ivi sorgeva la città capitale del Sannio Caudino. E sono avanzi di un tempio magnifico di quella città i sedici tronchi di granito orientale trovati sparsi per le strade del vicino villaggio di Airola.

E da Caudio pare che avessero tolto il loro nome le *Forche Caudine*, così memorabili nella patria storia; le quali erano formate, secondo le parole di Livio, da due passi profondi, angusti e selvosi, intorno intorno coronati da monti; chiusa da entrambi è una campagna abbastanza larga, di erba ricoperta e di acque, per la quale passa la via. Ma pria che tu giunga a questa, ti è forza entrare nel primo stretto, ed o retrocedere, o sbucare per l' altro più impedito ed angusto, se vuoi farti più innanzi.—In mezzo alle molte opinioni intorno al sito delle *Forche Caudine*, la meno contrastata pare che sia quella che riconosce lo stretto passaggio in quello che si apre tra S. Agata de' Goti e Mojano, nella valle dell'*Isclero*, il quale, scendendo sopra Cervinara, traversa la strada tra Arpaja e Montesarchio, entra in un lungo e stretto sentiero tra il Taburno ed un ramo de' Tifati, e poi, per Mojano e S. Agata de' Goti, passa nella pianura bagnata dal Volturno, al

quale si congiunge presso Cajazzo; essendo che questa era la via più diritta pe' Romani dalle sponde del Volturno a Benevento ed a Luceria, e la quale aveva due gole, una presso Mojano l'altra vicino S. Agata de'Goti, con una piccola pianura tra mezzo, circondata dalle prossime falde del Taburno; e non vi avea tra il Taburno e i monti di Airola altro passaggio per chi da *Calazia* montana muoveva alla volta dell' Apulia.

Erculaneo (*Herculaneum*) fu una delle città più importanti del Sannio, ben fortificata; ed entrata nelle guerre sannitiche, fu vinta ed occupata da' Romani. Il suo luogo pare che fosse quello di Montesarchio, essendosi ne' tempi andati nominata *Monte* di *Ercole* la collina sulla quale è posto, per un tempio innalzato a quel nume, dal quale pare che Ercolaneo prendesse il nome. E sono una ripruova di ciò gli avanzi dell' antica città ivi discoperti, gli acquidotti, le colonne.

Maloento o *Benevento* (*Beneventum*) fu innalzata nel luogo dove riuniscono le loro acque il Sabato e il Calore, e fu cospicua città ed antichissima. La origine di essa è circondata da favolose tradizioni: i Pelasgi pare fossero stati i primi fondatori; la tennero quindi i Sanniti, e quindi i Romani; e furono questi che cangiarono il nome di Maloento in quello di Benevento, parendo non buono augurio ai nuovi occupatori l' antica denominazione che non intendevano (1). La città crebbe in ricchezza e magnificenza, e fu circondata di mura; ed ebbe il Foro, i Portici, il Pretorio, le Terme, e templi superbi, di cui veggonsi ancora molti avanzi, tra'quali un piccolo obelisco di granito davanti la cattedrale di Benevento, e un arco trionfale, che fu detto di Trajano, che forma anche oggi una delle porte della città, detta *porta aurea*, opera magnifica, quasi tutta di marmo pario, con grandi colonne scanalate, co' corrispondenti pilastri corintii sopra alti piedistalli. Da quest'arco la *Via Trajana*, congiunta ad Eclano con l'*Appia*, menava nell'Apulia.

A breve distanza da Benevento, e forse sulla stessa *Via Trajana* che ne usciva, sorgeva il pago o villaggio col nome di *Pago Lucullano*. E più lontano di là, sulla via che correva al Calore, e di là nel paese degl' Irpini, era un altro villaggio col nome di *Nuceriola* o piccola *Nuceria*.

La vasta regione de' Sabini e le molte e popolose città che fiorivano in essa ci fan certi delle non poche strade che riunivano quelle città in fra esse e con le altre delle vicine regioni; ed una maggiore ripruova ne abbiamo nella testimonianza degli storici e negl' Itinerarj, e nelle tracce non distrutte delle antiche strade. Una delle più antiche era la strada maestra del *Matese*, per la quale comunicavano tra loro i Pentri che abitavano quivi intorno. Polibio indicava tre strade che pel Sannio menavano alla Campania, una pel colle *Erbano*, e per la montagna di Cerreto; l' altra venendo dagl' Irpini, e passando per le gole Caudine; e la terza pel bosco di *Liardo*, o per quello della *Regina*.

Altre strade riunivano *Saticola* con *Trebula*, *Calazia* e *Compulteria*, ed erano quelle che tenevano i Romani combattendo contro i Sanniti e contro Annibale.

La *Via Numicia*, ch' è uno de' rami della *Via Claudia Valeria*, partendo dal tempio di *Giove Paleno* menava ad Aufidena, una delle città principali de' Sanniti Caraceni. L' Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingerana

(1) Il nome di *Maloento* derivò forse da' *Maliensi*, abitatori della Tessaglia, e forse dal culto di *Apollo Maloento*.

indicano due altre strade principali, una di 70 miglia antiche da *Aufidena* ad *Equotutico* (S. Liberatore) nella regione degl' Irpini, e l'altra di 92 miglia, dalla detta città de' Caraceni a Nuceriola di là di Benevento. Uno de'rami della *Via Latina*, tra le più nobili che dopo l'*Appia* avessero i Romani aperte in Italia, metteva in comunicazione con la Campania le vicine città di Calazia e Saticola; e diramandosi in due braccia a *Trebula*, città campana, uno passava sul Volturno, sotto il castello di *Morrone*, e per Limatola e la sinistra sponda del Sabato terminava a Benevento; e l'altro per Calazia volgeva verso Telesia, incontrando l'altro ramo che passava per Alife, Telesia e Benevento, e che entrava nel Sannio al ponte di *Baja* sul Volturno, detto ancora *Ponte dell' Inferno*.

I Sanniti furono gioventù de' Sabini. Guerreggiando questi popoli da gran tempo contro gli Umbri, votarono ai numi, dice Strabone, tutto che nascerebbe in un anno. Debellati i nemici, parte de' nati sacrificarono, e parte consacrarono agl' Iddii. Ma sopravvenuta nel paese una gran carestia, videro in ciò l' ira de' celesti, e sentirono il bisogno di adempiere in tutto il voto, consecrando anche i figliuoli, che furono perciò dedicati a Marte. I quali, come pervennero ad età virile, furono costretti ad uscire dalla patria, e trovarsi altre dimore. Seguirono questi avventurieri un toro per condottiero, il quale si pose a dormire nella contrada occupata dagli *Opici*, ed ivi fermarono la loro stanza, cacciandone i primi abitatori, e sacrificando al dio della guerra, secondo il responso degl'indovini, il toro che il nume stesso avea loro dato per guida. Furono questi i principii della bellicosissima nazione de'Sanniti, i quali perciò pare che fossero dinotati col nome di *Sabelli*, o, come noi diremmo, *piccoli Sabini*.—Altri scrittori di cose patrie, riconoscendo ne'Sanniti le tribù Sabelle, ne fanno derivare il nome da alcuni popoli della Scizia, detti *Sanniti*, i quali venuti tra noi s' inframischiarono a que' primitivi abitatori. Certa cosa è che essi furono un popolo valoroso e fiorente, il solo tra tutte le antiche genti d'Italia che seppe più aspramente e più lungamente resistere alla sempre crescente fortuna di Roma; nè cadde sotto le armi romane se non dopo lunghe e sanguinose guerre.

Regione de' Volsci

La regione de' Volsci non ha negli antichi scrittori termini circoscritti, e alcuni confusero i Volsci co'Latini, lasciando molta incertezza sulle città da loro abitate. Noi possiamo dire che dalle vicinanze del Fucino distendevansi insino alla spiaggia del Tirreno, avendo a settentrione gli Equi, gli Ernici e i Marsi, ad oriente i Sanniti, i Campani, i Sidicini e gli Aurunci, a mezzodì gli Ausoni, ad occidente il mare. E furono le pianure bagnate dal Liri, dal Fibreno, dal Tolero, dal Melfe e dal Vinio quelle che formarono il paese de' Volsci, circondato dal gruppo delle *Mainardi*, di mezzo al quale si eleva il *Meta*, una delle più sublimi vette appennine, ed altri monti altissimi nella parte settentrionale, spogli di alberi, o vestiti sino ad una certa altezza di cerri o di quercie, e poi di faggi e di orni; ma le pianure e le valli, dominate da questi monti, e dal *Casino* e da monte *Cairo*, sono fertili e ricche; e pare, come tutta la regione volsca, che sieno uscite dalle acque del mare, essendo che sulle circostanti rocce appennine veggonsi ancora e piante e conchiglie o pesci fossili petrificati; e che sieno

sollevate per effetto di azione vulcanica, di cui veggonsi tracce sensibilissime ne' banchi vulcanici, su cui riposa la contrada, e nelle acque sulfuree e minerali.

Quantunque i monti fossero la sede primitiva delle nostre antiche popolazioni, e che di là fossero discese ad abitare le basse falde degli Appennini, e le valli e la marina, pure i Volsci pare che abbiano seguito un cammino contrario, e dalla marina si sieno distesi insino al monte.

I Volsci nelle antiche tradizioni sono confusi con gli Aborigeni o con gli Opici, riguardati come i primi abitatori di questa parte d' Italia; ma certamente essi erano della stirpe stessa degli *Osci*, e il loro idioma non fu che un dialetto dell'osco. E crediamo probabile che sopra questa spiaggia sieno venuti in tempi remotissimi i Colchi o i Pelasgi, e lo dimostra, più che ogni altra cosa, il culto di *Circe* sulla spiaggia marina; e il tempio di *Feronia*, che sorgeva a tre miglia da Terracina, e ch' era forse la *Giunone Argiva*, dea de' Pelasgi.

Tra le città notevoli della regione de' Volsci ricorderemo queste:

Sora, nella valle del Liri, tra le più vetuste città d'Italia, fondata probabilmente da'Pelasgi, che tutta dominavano la contrada tra il Tevere e il Liri; e fu certo una città molto importante fino da tempi molto remoti, poichè se ne disputarono il dominio i Sanniti e i Romani. Dell' antica Sora non restano che pochi ruderi della sua rocca, la quale fu elevata in luogo così aspro e difficile, che una piccola mano di soldati bastava a difenderla, ed i Romani non furono padroni della città se non quando ebbero preso ad inganno quest' ardua rocca. — Essendo Sora appiè di uno de'monti che la regione de' Marsi separavano da quella de' Volsci, e dove l' Appennino offre un facile sbocco alle valle del Liri, i Sanniti, padroni del paese superiore, poterono spesso scendere e impadronirsene.

Nelle vicinanze di Sora era la borgata di *Cereate*, povera ed ignobile, ma memorabile nella storia come la patria di C. Mario, il celebre figliuol di Fulcinia.

Affluente del Liri è il Fibreno (*Fibrenus fluvius*), il quale discende dalle radici di altissime ed orride balze, ed ha limpide e fresche acque. E dove il Fibreno si congiunge col Liri e forma un' isola amena e dilettosa fu la *villa de' Tullii*, dove nasceva l' illustre oratore di Arpino, e della quale restano ancora alcuni monamenti, e sono mura di opera reticolata e rotte colonne.

E un miglio lontano dalla villa, dove il Fibreno dividesi in due rami, era il *ginnasio* o luogo di studio dell' oratore, in un' amena isoletta ch'egli chiama l' *isola de' beati*, e ch' egli ornò di portici, colonnati, statue, imitando quella del suo Attico in Epiro. Quì Cicerone scrisse il trattato delle leggi e alcune sue orazioni. Quell' antico ginnasio era nell'isola oggi detta *Carnello*, nel luogo in cui sono le valchiere, cartiere e molini regii, ed un antica torre forse del Medio-evo.

Arpino (*Arpinum*) era a mezzodì di Sora, al di sopra dell' odierno Arpino, una delle più antiche e celebri città de' Volsci, di origine greca, e propriamente pelasgica, come quella delle vicine città degli Ernici. — Arpino fu città de' Volsci, e fu la patria di Mario e di Cicerone: ai Volsci fu tolta da' Sanniti, ed ai Sanniti da' Romani.

Arpino, come molte altre città italiche antichisssime, venne prima fondata sulla vetta di una roccia dirupata, donde discopresi un vasto ed

ameno orizzonte ; ma di là discesero gli Arpinati in processo di tempo, e alla distanza di un miglio, sopra una collina inferiore e da presso al Liri, fondarono la nuova città.

I ruderi che ne sopravvanzano sulla roccia, nel luogo detto *Civita* ed *Arpino vecchio*, sono le sue mura pelasgiche dell' acropoli, sulla sommità della quale notasi ancora un monumento ciclopico, volgarmente detto la *Casa di Cicerone*, ch' è un avanzo del ierone o tempio che vi fu in origine edificato, come ad Alba Fucense ed in altre città pelasgiche. E dell' antica città non restano che le mura di enormi macigni senza cemento, e quattro archi sotterranei.

Atina fu città de' Volsci, nel luogo della moderna, una delle più antiche e forti delle nostre regioni. È ignota la sua origine, ma fu certamente di un' antichità remotissima, se vuol trarsi argomento dalle forti mura ciclopiche. Una parte della città presente è fondata sulle rovine dell' antica, e lo dimostrano le mura e le porte, e rottami di colonne, di statue e di marmi, e rovine magnifiche di edificj, ed un musaico di minutissimo e finissimo lavoro, e rovine dell' acropoli e di sepolcri piramidali, e avanzi degli acquidotti.

Arce (*Arx*) sorgeva tra Arpino ed Aquino, ed era città de'Volsci. Aveva mura saldissime, pari a quelle di Atina ed Arpino, ed un' inespugnabile rocca, ond'è da giudicarla di un' antichità remotissima, e da porla tra le città saturnie di questa contrada. — Sussiste anche oggi nella piccola terra di *Arce*, 7 miglia lontana da S. Germano, alle falde meridionali di un'alta montagna. Sulla vetta di quella montagna, dove ora sorge il paesetto di *Rocca di Arce*, sopra un' altissima e nuda roccia, era l' acropoli; e sebbene non ne restino che scarse rovine, pure i pochi avanzi delle mura poligone che vi si veggono sono bastanti per darci un' idea de' forti propugnacoli de' nostri popoli antichi.

Nelle vicinanze di Arce e di Arpino, Cicerone, fratello dell' Oratore, vi avea innalzato diverse ville, ed erano belle e superbe, siccome la *Manliana*, la *Bovillana*, la *Lateria*; ma sopra tutte le altre era magnifica quella edificata da presso di Arce, che fu detta *Villa Arcana*. Parve a Cicerone opera da Cesare, o più veramente di qualche altro romano di Cesare più splendido e magnifico; ed egli discorre dell'acquidotto, delle statue, della palestra, della piscina e del nilo di questa villa, o de'rivoletti a somiglianza del fiume egizio che nella piscina s' immettevano. La villa era situata ad oriente di Arce in un dolce declivio nel luogo detto *Fontana buona*, dove si veggono ancora i ruderi di opera reticolata, e dove furono scoverte statuette di greco scalpello, di marmo e di bronzo, grossi macigni lavorati elegantemente, mura dipinte, vasi, anfore, dolii di terra cotta.

Casino (*Casinum* vel *Cassinum*) era appiè di un alto monte presso il piccolo fiume Rapido, a 14 miglia da Arce, importante e antica città nella regione de'Volsci. Fu conquistata da'Sidicini, e cadde, dopo le guerre sannitiche, sotto le armi romane. La dolcezza del clima, la fertilità del suolo, e le sorgenti freschissime che in più rivoli ne irrigavano il territorio, vi richiamarono molte famiglie romane. La città era sulle falde del monte che ne conserva il nome, e sull' area della presente città di S. Germano; ed ivi sono molti rottami di colonne, e rovine di sepolcri e di altri publici edificj, di un teatro e di un anfiteatro. Molti avanzi dell' antica città ornano oggi la Badia Cassinese.

Di là dell' Anfiteatro di *Casino* e della *Via Latina* era la villa del celebre M. Terenzio Varrone, della quale restano pochi ruderi di opera reticolata nel sito detto i *Monticelli*, in un' ampia pianura irrigata dal Rapido. E in questa villa, che forse alle altre antepose di *Tuscolo* e di *Cuma*, Varrone già vecchio scriveva le sue opere, e segnatamente le agrarie, quando, sottrattosi alle agitazioni della vita pubblica, intese solo alle lettere e ai piacevoli studj.

Aquino (Aquinum) era tra le più grandi e popolose città de' Volsci, in un'ampia e fertile pianura, sulla *Via Latina*; e conservò il suo antico splendore sino ai tempi dell'Impero, come raccogliesi da Strabone, e come dimostrano le molte iscrizioni, e le rovine che veggonsi anche oggi a breve distanza dalla città moderna, nel sito detto *Civita Vetere*, tra le quali si notano gli avanzi delle sue mura di sassi quadrati, i ruderi di varj templi antichi, e di un teatro e di un anfiteatro, ed un arco trionfale di stile corintio e jonico.

Fabrateria era sul corso della *Via Latina*, 8 miglia antiche lontana da Aquino, diversa da un' altra città omonima e più antica, donde trasse l'origine. La città allargò i termini del suo territorio, e crebbe di popolazione con la distruzione di *Fregelle*, e perciò fu distinta col nome di *Fabrateria Fregellana*. Il luogo di essa pare che fosse nel piccolo paesetto di *Falvetera*, ne' confini del regno e della Campagna romana.

Fregelle (Fregellæ) era sulla destra sponda del Liri, attraversata dalla *Via Latina*, ed era tra le più antiche città d' Italia. Fu posseduta in origine dagli *Opici*, o da'*Sidicini*, i quali furono della stessa stirpe; e dopo fu posseduta successivamente da' Volsci, da' Sanniti, da' Romani.

Della ampiezza ed importanza di questa città sono una ripruova certa le grandi rovine delle sue mura, formando una figura multilatera, del perimetro di circa due miglia e mezzo, nel territorio di S. Giovanni Incarico, là dove il *Tolero* (il Sacco) sbocca nel Liri. Ed ivi, tra le altre macerie, veggonsi ancora colonne spezzate, marmi ed avanzi di antichi edificj, e idoletti, vasi, bronzi, e ruderi di magnifici templi. — Ebbe il suo porto in quello che oggi dicesi *Porto dell' Isola*, di rincontro *Isoletta*.

Interamna era città de'Volsci, sopra quel ramo della *Via Appia* che riuniva questa città con Aquino e Casino. Era situata sotto Pontecorvo, alla sinistra sponda del Liri, e nell' estesa area che occupava, dove tuttavia rimane il nome di *Teramo*, si veggono avanzi di edifizj, di acquidotti, strade e mura antiche.

Tra le vie della regione de' Volsci, noteremo la *Via Latina*, la quale, partendo da Frosinone, fuori de' nostri confini, correva a Fregelle; ma prima di giungere a questa città un ramo di essa, passando il Tolero, menava a Fabrateria, donde per un' altra via traversa si passava a sinistra ad Arce, Arpino e Sora, e più oltre nel paese de' Marsi. A destra la *Via Latina*, a 4 miglia da Fabrateria, giungeva ad un ponte sul Melfi, e dopo altre 5 miglia ad Aquino, e dopo altre 7 miglia a Casino.

Nel dominio de'Volsci furono le cinque isolette che sorgono nel Tirreno verso la maremma dello Stato Pontificio, e che si appartengono al Reame delle Due Sicilie. Strabone ne nomina due come le più grandi, *Ponzia* e *Pandataria*; Pomponio Mela e Plinio aggiungono *Sinonia* e *Palmaria*, e Tolomeo la quinta col nome di *Partenope*. Tre sono più dappresso alla marina che fu de' Volsci e al promontorio *Circeo*, e sono *Palmaria*, *Ponzia*

e *Sinonia*, e, dalla più grande che abitarono, furono anche distinte col generico nome di *Ponzie*. Queste cinque isole, con le altre d' *Ischia* e di *Procida*, formano una specie di catena semicircolare, che dal capo *Miseno* si prolunga insino al *Circeo*. Molti scogli sono frapposti in fra esse, dei quali alcuni in tempo di calma si ravvisano a poca profondità nel mare, molti si elevano sulle acque, e i più considerevoli sono tra Ponza e Ventotene.

Sinonia, oggi detta *Zannone*, è lontana dal monte Circello intorno a 15 miglia. Scoscesa in tutte le sue parti, con piccole colline parallele, mostra nelle sue bianche lave le tracce di un antico vulcano; nè pare che fosse stata mai abitata ne' tempi antichi e ne' secoli a noi più vicini.

La *Palmaria* de' geografi antichi, oggi detta *Palmarola*, prolungasi di là dell' isola di Ponza; non l' abitano pescatori o coltivatori, e serve solo a quei di Ponza per coltivarvi qualche vigneto; nè vi sono ruderi o ricordanze che la mostrino popolata ne' tempi antichi. Tra' dirupi e le balze che la circondano, e che scendono a picco sul mare, si aprono molte grotte, albergo di soli uccelli notturni.

Ponzia (Pontia), a brevissima distanza da Palmarola e da Zannone, e poche miglia da monte Circello, sorge la più grande e più rinomata di queste isole, e conserva l'antico suo nome. Quel nome le venne probabilmente dal culto di *Venere Ponzia*, protettrice del mare e de' porti, adorata in *Ermione*, città dell' Argolide; e le venne imposto da' Pelasgi, abitatori primitivi di quella regione, e che nell' isola passarono dalla spiaggia che poi fu de' Volsci. E nelle *sacre isole*, abitate dagl' illustri *Pelasgi*, è da comprendere anche questa, benchè men grande delle più lontane *Pitecuse*, ma al pari di esse popolata da tempi remotissimi. — Ponza è tutta vulcanica; e se ne veggono sensibilissime tracce nelle lave bianche e biancastre che formano quasi tutt' i monti, tutte le balze, tutti li scogli dell' isola, come in quella d' Ischia e ne' campi *Flegrei*. — L' isola passò da' Volsci ai Romani, e sotto l' Impero fu destinata come *Pandataria* all' esilio d' illustri personaggi.

Pandataria, ora *Ventotene*, si distende di oriente inverso occidente, con una forma molto irregolare, avendo una lunghezza di due miglia, ed una larghezza varia, ma che non oltrepassa i 500 passi. Poco elevata sul livello del mare, scoscesa in tutta la sua circonferenza, non vi si può approdare che per un piccolo porto, della forma di un canale, scavato dagli antichi ne' tufi vulcanici da cui è formata. — In tempi remotissimi fece forse parte della stessa isola di Ponza; e, ai tempi de' Romani, fu del pari ch' essa abitata e coltivata; fu luogo di proscrizione, e sopra questo scoglio solitario perì di fame Agrippina, la magnanima sposa di Germanico. Disabitata ed inculta per più secoli, fu ripopolata nel 1770.

La *Partenope* di Tolomeo, ora detta S. Stefano, è a sud-est dell' isola di Ventotene, e quasi di rincontro al suo porto. È un vulcano estinto; e le altissime balze della parte orientale ed occidentale sono formate dagli enormi massi di lave di questo vulcano, che paiono discese in vaste correnti dal cratere, ed indurate al contatto dell' acqua, precipitandosi nel mare.

Il suolo dell' isola è fertilissimo, essa è abitata fin dallo scorso secolo, per cagione dell' ergastolo ivi stabilito.

Ausoni o Aurunci

L' Ausonia fu la regione abitata dagli Ausoni, e stendevasi lungo la co-

sta del Tirreno dalle vicinanze di Terracina ad occidente, dove confinava co'Volsci, infino a Mondragone (*Sinuessa*) a mezzodì, dappresso alla Campania. Al di sopra de' fertili colli e delle vaste pianure bagnate dal Garigliano, e che hanno termine al mare, l' Appennino circondavala da settentrione ad oriente, e confinava co'Volsci montani e co' Sidicini nella contrada di Teano. Ond'è che, distendendosi non solo nella valle inferiore del Liri, ma ancora verso i monti, comprendevasi nell' odierno distretto di Gaeta, nella provincia di Terra di Lavoro.

I monti *Lepini*, che dividono ad occidente la valle inferiore del Liri dalle Paludi Pontine, e terminano sulla costa di Terracina, separavano l' Ausonia dall' Agro de' Volsci ; e con quella diramazione appennina rannodasi quell' altra che viene dalla Campagna romana e che forma i promontorj di Terracina e di Gaeta. Il *Torele*, il *Faggeto*, il *Dofato*, il *Chiavino* sono i monti più alti di questa regione, dalle cui vette coverte di boschi tutto dispiegasi all'occhio il Tirreno con le isole da Capri a Zannone, e monte Circello, le paludi pontine, l' agro romano sino ad Anagni, la pianura un dì traversata dalla *Via Latina*, e Capua e il Vesuvio. Profonde e tortuose caverne serpeggiano nel seno di questi monti, e pendono in esse stalattiti di forme assai bizzarre, e tra le quali sono notabili quelle di *Pastena* e l' *Arnale della lustra* nel borgo di Gaeta.

La contrada è tutta vulcanica, ed offre tracce sensibilissime delle grandi commozioni sofferte. Non è bagnata da altri fiumi che il Liri, di cui forma la valle ; ma scorrono intorno molti fonti e fiumicelli, de'quali alcuni s'ingrottano nelle viscere de' monti.

Vario è il clima del suolo, siccome è varia la superficie, e da quello assai mite della marina e delle pianure si passa al temperato delle valli e dei colli e al rigido de' monti. La contrada è amena e fertile, e quì vegeta la vite, l' ulivo, l' arancio, il fico, la quercia, il pino, e tutti gli alberi utili e le piante e i fiori di che abbonda il nostro paese, e la terra offre copiosi ricolti di frumento ; e quì producevasi il celebrato vino *Cecubo*.

Ignota è l' origine degli Ausoni, o almeno molto incerta e contrastata ; ma in mezzo alle molte e varie opinioni, noi seguiremo quella che li vuole venuti dalla Grecia in Italia in tempi remotissimi. E antichi e possenti popoli d' Italia furono gli Aurunci, e così forti e bellicosi che alcuni scrittori li posero tra' giganti ; e Virgilio celebrava l' arma di Turno come di un guerriero aurunco, e l'alta statura di questi popoli è ricordata da Dionigi, ed è dimostrata ancora dalla grandezza de' loro sepolcri. — Ma ignote essendo le vicende di questi popoli antichi, diremo che gli Ausoni e gli Aurunci furono riuniti insieme, e forse non furono che un popolo solo; ch'essi combatterono contro i Romani, e che avendo parteggiato pe'Sanniti, e non avendo voluto ricevere presidî nelle loro città di *Minturna* ed *Ausona*, quelle città furono distrutte e insieme con esse cancellato il nome degli Ausoni. Restano intanto non pochi avanzi delle loro città, e noi ne ricorderemmo i monumenti più degni di memoria.

Le *Lautole* furono uno stretto passaggio nella regione degli Ausoni, che prese nome dalle acque termali come quello delle Termopili, ed era a breve distanza da Terracina, sulla strada che menava a Fondi; e se n' è riconosciuto il luogo al di là di Portella, ne' confini del Regno e della Campagna romana.

E quivi intorno èra la villa dove sortì i natali l' imperatore Sergio Gal-

ba, nel luogo detto oggi *Villa di Monticelli,* dove veggonsi non pochi ruderi di fabbriche romane.

Amicle, posta di qua dello stretto passo delle Lautole, sul golfo ausonio, fu una delle città più antiche d'Italia, fondata dagli *Amiclei* di Laconia, i quali vennero sopra queste marine, già popolate da' Pelasgi-Tessali; e fu in una bella pianura, ora tutta boscosa, ed in luogo delizioso e ridente, presso al lago di Fondi, il quale perciò fu detto *Lago Amiclano.*—Amicle fu distrutta da tempi molto remoti, e le tradizioni circa la sua distruzione non sono men dubbie e favolose della sua fondazione; ma pure dopo distrutta conservò qualche celebrità, e, sotto l' Impero, dicevasi *mare amiclano* il golfo sulla cui spiaggia era posta. Pochi avanzi di antichi edifizj detti *Grotte* di *Amicle* si veggono all' entrata della Selva di Fondi, ed è tutto quello che sopravvanza dell' antica città.

Nelle vicinanze di Amicle Plinio descrive il luogo dell' antica Ausonia, ch' ebbe nome di *Spelonca,* così detto da una delle naturali caverne che si aprono sopra quella spiaggia, e che dalle magnifiche ville de' primi tempi dell' Impero ivi innalzate, tra le quali primeggiava quella di Tiberio, crebbe facilmente e formò un qualche pago ai tempi del geografo.

La *Via Flacca,* che da Terracina menava al porto di Gaeta, passava innanzi alla *villa Spelonca*, le cui reliquie giungono insino al lido; ed un ponte dalla grotta conduceva al *Pretorio,* nel luogo ora detto *Bazzano.*

Tra la riva del golfo di *Caieta* e la città di Fondi, stendevasi l' agro *Cecubo*, famoso una volta per l' eccellenza de' vini che produceva. — L' agro *Cecubo* si ravvisa ne' dintorni del *Lago lungo,* e i *colli cecubi* in quelli di *Sperlonga*, che conserva il nome dell' antica grotta. Il lago di Fondi era nell' *agro Cecubo;* e Plinio, parlando delle isole galleggianti, parla di quest' agro; nè si puo credere che qualcuna ve ne fosse altrove che nel detto lago, la più spaziosa laguna dell' Ausonia.

A settentrione della selva di Fondi era il lago che fu detto *Amiclano,* vicino alla distrutta città di *Amicle,* e celebre nell' antichità per le isole galleggianti. Ed anche oggi, l' onda agitata da' venti, qualche parte distaccando dagli aggregati di terra e di radici, e di foglie e rami secchi che si accumulano alle sponde del lago, e che i pescatori ivi chiamano *ballène*, forma queste isolette, state maravigliose per gli antichi. Quel lago è quello stesso che oggi noi diciamo di *Fondi,* ma meno ampio dell' antico.

Fondi (Fundi) era sulla *Via Appia,* nello stesso sito dove oggi sorge la città di Fondi, in una vasta pianura, tre miglia lontana dal mare. Fu città degli Ausoni, grande e popolosa e ben fortificata, ed ebbe belli edificj. Sulla porta detta di *Portella,* in cui sono evidenti segni di antichità, leggesi un' epigrafe nella quale sono ricordate le porte della città, le torri, le terme e le mura. Non resta alcun vestigio delle terme, ma rimangono le mura e sono di costruzione ciclopica, e alcune torri rotonde sul muro pelasgico, simile a quelli di *Cora* e *Voltera,* composto di poligoni irregolari lunghi da otto a nove piedi e alti da quattro a cinque. Ebbe templi superbi nella città e fuori delle sue mura, e, tra gli altri, uno dedicato ad *Iside*, sopra un ameno colle, dove veggonsene ancora i fondamenti magnifici; e si osservano ancor sparsi qua e là ruderi di opera reticolata, sepolcri, urne cinerarie e monete.

Dal confine marittimo dell' antica Ausonia in sino alla punta di Gaeta, e propriamente da Terracina a Gaeta, si distende l' ampio golfo che i La-

tini chiamarono *Caieta*; ed ebbe tal nome da' Laconi (quelli che fondarono Formia ed Amicle) i quali così appellavano le caverne; e certo grandi spelonche si veggono sopra tutta quella spiaggia. Gli antichi scrittori parlano di Gaeta come golfo e come porto : la città si formò poco a poco e in processo di tempo, e probabilmente dopo la distruzione di *Formia*, avvenuta intorno all' anno 842 ; e in origine non fu che una piccola borgata per uso della gente di mare e di quelli stessi che vi approdavano.

E sopra questa spiaggia amenissima vennero ricchi e possenti Romani e vi fondarono ville superbe ; ed oltre alla testimonianza degli antichi scrittori, lo dimostrano i superstiti monumenti , le lapide , le reliquie di fabbriche antiche che si stendevano insino al lido , i grandi avanzi di arcate, di acquidotti, i serbatoi di acqua, gl' idoletti, le medaglie ; ed ivi vi avea magnifici sepolcri: e sulla pendice, o sulla cima di apriche collinette, sorgevano templi superbi, de' quali alcuni erano sacri a numi egiziani.

Lamia o *Formia (Formiae)* sorgeva sulla marina ausonia, nella *Via Appia*, e fu antica e celebre città. Ne' tempi più remoti fu detta *Lamo* o *Lamia*, togliendo quel nome o dalla libica vergine *Lamia* , rapita da Giove e portata in quel lido , o dalla città tessala di *Lamia* , bagnata dal fiume *Acheloo*, il quale nome poterono riprodurre in Italia i Pelasgi-Tessali. Ma lasciando le mitiche tradizioni , da cui è circondata la primitiva Lamia, diciamo solo che in essa entrarono i Laconi , quelli stessi che fondarono la vicina città di Amicle, e per la bontà del suo porto, i nuovi abitatori cangiarono il primo suo nome in quello di *Formia*. E se vogliamo giudicarne dalle sue rovine fu città cospicua e popolosa , e vi avea magnifici templi, e acquidotti, fontane, terme.

Il dolce clima e la fertilità della terra e del mare, e i deliziosi colli produttivi di quei vini eccellenti tanto lodati da Orazio, traevano i ricchi Romani in questa amena contrada, i quali qui nelle vicinanze di Formia innalzavano ville superbe, tra le quali ricorderemo quella di Cicerone, un miglio quasi prima di giugnere a Formia , a destra della *Via Appia*, e che fu detta *Formiana*. Ed era grande e magnifica, giocondo ricovero, secondo che dice Plutarco, per la state, quando più soavi spirano i venti etesii. Il luogo della *Villa Formiana* fu riconosciuto ne' grandiosi e bei ruderi su' quali fu fabbricata la *Villa Marsana*, ora di Caposele, alla sinistra di Castellone. — Poco discosto di là era il *sepolcro di Cicerone*, sulla falda del monte detto *Acerbara*, di forma rettangolare, coverto di grossi quadroni di travertino. — E nel villaggio di Castellone , nel luogo stesso della *Villa* di *Cicerone*, fu riconosciuta la *fontana Artacia (Artacia Fons)*, ricordata da Omero, e celebrata da Catullo.

Pire (Pyrae) era tra Formia e Minturna, sulla spiaggia ausonia, ed è nota solo per la testimonianza di Plinio. Fu fondata da' Pelasgi, i quali pare che avessero voluto in quel nome ricordare la *Pirea*, parte nota della Tessaglia.

Minturna (*Minturnae*) era sulla *Via Appia*, dieci miglia lontana da Formia, ed era grande e àntica città degli Ausoni, quantunque sia sconosciuto il tempo della fondazione. Parteggiò pe' Sanniti, e fu conquistata da' Romani, i quali ne traevano marinai e attrezzi navali per la flotta romana. La città era sulle due sponde del Liri, e vi rimangono grandi avanzi di mura, di un teatro, di un grande anfiteatro, e i ruderi di un acquidotto, che dal vicino colle conduceva nella città salutifere acque. Molti antichi monumenti di Minturna furono adoperati all'edificazione di Traetto.

Sulla marina, e a breve distanza dalla città, era il bosco sacro alla Ninfa *Marica*, che il Liri traversava prima di metter foce nel mare, e che i Minturnensi aveano in grande venerazione. La Ninfa aveva un tempio sulla vicina spiaggia, che alcuni antichi attribuivano ad *Afrodite* o *Venere*. In quel tempio rifiugiavasi C. Mario, e di là con vento favorevole partiva alla volta dell'isola *Enaria*, per salvarsi da' suoi persecutori.

Vescia era città degli Ausoni, posta di qua di Minturna; e trasse questo nome probabilmente dalle eccellenti produzioni del suo territorio. La prima memoria di questa città non risale ad un'epoca anteriore all'anno 337 avanti l'era volgare, allorchè i Latini vi si rifugiarono combattuti dai Romani nelle due battaglie presso il Vesuvio e la città di Minturna. Quindi cadde in potere de' Romani, e fu distrutta insieme con le città di Minturna e di Ausona.

Ausona era poche miglia a settentrione di Minturna, città antichissima fra tutte quelle che gli Ausoni abitarono, e forse la città primaria. Toccò ad Ausona la sorte stessa che a Minturna, per avere inclinato alle parti de' Sanniti nella guerra combattuta presso *Lautole*. Il luogo dell'antica città si crede che fosse nella terra di *Fratte*, in una bella pianura, presso le sorgenti del piccolo fiume *Ausente*, dove furono trovati molti marmi lavorati con frammenti d'iscrizioni, colonne spezzate, capitelli e ruderi di un'antica fontana.

Trifano (*Trifanum*) fu città o villaggio degli Ausoni, ricordata per la vittoria che il C. Manlio Torquato quivi intorno ottenne sopra i Latini collegati co' Sanniti e co' Campani. Quel luogo, così detto da tre templi che sorgevano in esso, era posto tra Minturna e Sinuessa.

Suessa era nella destra del Liri, un miglio distante dal monte Massico, sei miglia dal mare, e sopra vago ed aprico colle, ed era grande e cospicua città degli Aurunci, fondata probabilmente da' Pelasgi, e distrutta da un'eruzione vulcanica, siccome Ercolano e Pompei. Che fosse illustre e popolosa lo dimostrano le molte lapide, e i ruderi dell'antica città che si veggono fuori dell'odierna Sessa, mura di opera reticolata, colonne, acquidotti, ruderi del Circo, delle Terme, del Teatro e di superbi templi.

Aurunca fu una delle città più antiche di queste nostre contrade, fondata probabilmente sul colle della *Serra*, in fra i Suessani e i Sidicini. Ed ivi veggonsi le rovine di antiche mura, come quelle di Tirinto, Cori, Ruselle ed Arpino; e in queste rovine, di massi vulcanici e di costruzione ciclopica, e troppo remote per una rocca, è forse da riconoscere un tempio della città, dove ancora i paghi vicini si riunivano, come in quello di *Alba* nel Lazio.

Cale (*Cales*) era città degli Ausoni, di assai remota antichità, e tanto che Virgilio pone i *Caleni* tra gli alleati di Turno. Fu probabilmente fondata da' Pelasgi; divenne in processo di tempo soggetta o collegata co' Sidicini, e insieme con essi combattè contro i Romani, da' quali venne espugnata. Era ricca e popolosa città, ed ebbe monete sue proprie, e fu celebrata pe' vasi e le anfore che ivi si formavano. — La città di Calvi pare sia succeduta all'antica *Cale*; ed ivi rimangono gli avanzi di un Teatro, nel luogo detto le *Grotte*, e ruderi di templi e di altri pubblici edificj.

Diverse vie mettevano in comunicazione gli abitatori della descritta regione co' popoli confinanti, i Latini, i Volsci e i Campani. Principale fra queste e più antica fu l'*Appia*, la quale da Terracina alla foce del Liri,

dividevala in due contrade, nella littorale o meridionale e nella montuosa o settentrionale. Partendo da Terracina quella via traversava Fondi, Formia, Minturna, e di là conduceva a Sinuessa, prima città della Campania; ed altre strade si diramavano da Amicle e da Formia, e riunivano queste città col porto di Gaeta, ed altre strade minori si sviluppavano in fra la Via Appia e la Latina, tra le quali era rinchiusa la regione Ausonia; e tale era la *Via Flacca*, la quale declinando sotto la marina passava per la rupe di Sperlonga, e serpeggiando dentro terra pe' colli di Gaeta, volgeva verso il porto di Formia.

Agro Sidicino

I Sidicini abitarono le colline orientali di *Rocca Monfina*, e fu angusto il loro territorio, ed unica città quella di *Teano*, non compresi altri paghi e villaggetti, che fecero probabilmente parte della regione, ma de' quali non è rimasta alcuna memoria. I Sidicini erano in fra gli Aurunci e i Campani, e distendevasi il loro agro nelle valli e ne' colli terminati a mezzodì dal territorio di Calvi e di Sessa, e ad oriente e a settentrione da' monti di Venafro.

I Sidicini, del pari che gli Aurunci, i Volsci e i Campani, furono di stirpe osca, ed osco ebbero il linguaggio. Le prime memorie de' Sidicini cominciarono con le invasioni de' Sanniti, da'quali furono vinti, e insieme co' quali caddero sotto la dominazione romana, dopo avere opposta una forte resistenza.—E la topografia dell' agro Sidicino noi riduciamo a queste poche notizie intorno alla grande città ch' essi abitarono.

Teano Sidicino era sulla *Via Latina*, presso le fonti del Savone, tre miglia lontana da Cale e sei miglia da Suessa. Fu greca la sua origine, e in tempi molto remoti; fu sottoposta ai Romani, de'quali seguì la varia fortuna. Sono argomento della sua grandezza e celebrità gli avanzi de' suoi monumenti, l' Anfiteatro, il Circo, il Teatro e le Terme, i sepolcri, i templi superbi di cui rimangono i ruderi e le lapide; e sono notabili le sue medaglie di argento e bronzo, con leggenda in caratteri osci e latini.

Opicia o Campania

La Campania è la terra felice e dilettosa che si abbassa in un' ampia estensione di paese, tra il Mar Tirreno e l' Appennino, ed è la più nobile delle nostre contrade, una delle più belle e più vaste nostre pianure, formata dalle valli del Volturno, del Clanio, del Rubeolo, del Sarno, cinta per una parte dal mare, e per l'altra da alte e continue montagne. La spiaggia, divisa in piccoli seni, baje e promontorj, s'incurva in due golfi, uno da Rocca di Mondragone al promontorio di Miseno, l' altro più vasto dal promontorio di Miseno a quello della Campanella. Il monte Massico co'colli di Sessa e i monti di Rocca Monfina dividono questa regione dalla valle del Garigliano, in cui si distese l' Ausonia; e il ramo che distaccasi dall' Appennino e forma la penisola sorrentina, la divide dalla valle del Sele, o dall' antica regione de'Picentini. Una parte del Volturno, il monte Callicola, i Tifati, il Taburno erano i naturali confini tra la Campania e il Sannio; e quella diramazione dell' Appennino che corre tra Avella ed Avellino formava il suo confine orientale e la separava dagl' Irpini.

La vasta pianura della Campania si divide in altre minori, che diconsi di Capua, di Aversa, di Caserta, di Acerra e di Nocera, e in quella del Sebeto presso al mare, la quale si dilarga in quella di Nola. E presso alla marina di questa contrada sorgono le amene isole di Capri, di Nisida, staccatasi dal prossimo Capo di Posilipo, e le isole di Procida e d' Ischia, parti anch' esse una volta del vicino continente. Tre gole, aperte dalla natura nell' arco degli Appennini che circoscrive la vasta pianura campana al nord-est, aprono una comunicazione in fra questa pianura e le altre dell' opposto lato dell' arco, una volta comprese nel Sannio Caudino; e sono quella di *Triflisco*, a breve distanza da Capua, tra l' estremità settentrionale de' Tifati e i monti della Piana; quella di *Maddaloni*, in fra il termine orientale de' Tifati e i monti di Durazzano, congiunti co' magnifici *ponti della Valle*; e quella di *Arienzo*, chiusa tra' monti di Durazzano e quei di Cervinara.

La Campania trasse probabilmente quel nome dalla conformazione particolare del suo territorio, formato di vaste pianure chiuse da'monti e dal mare; se pure, come pare più probabile, non le venne dalla Campania dell'Epiro, essendo che di là passarono i Pelasgi, i quali poi tutta occuparono la spiaggia che si distende da Sinuessa alla foce del Silaro.

Questa feconda e amenissima regione fu il teatro di grandi commovimenti della natura, e sono sensibilissime le tracce dell' azione del fuoco interno del globo. I monti sono tutti di origine vulcanica, e quindi furon detti *Campi Flegrei*, i quali pare fossero stati in tempi remotissimi sottoposti alle acque del mare, siccome dimostrano le conchiglie marine. E sono crateri de'*Campi Flegrei*, in fra gli altri, la *Solfatara*, di figura quasi ellittica; l' ampia ed ubertosa pianura di *Quarto*, le cui grandi correnti di lave giunsero sino ad Aversa ed a Patria; e i laghi di Licola, e l' Averno e il Lucrino, la cui vulcanica natura basta a darci una immagine terribile di questa regione ne' tempi antistorici, e a spiegarci le favolose credenze de' poeti, che gli aditi qui immaginarono de' recessi infernali.

Risalendo a quell' età remotissima in cui la Campania si riposava dalle grandi commozioni sofferte, e l' acqua e il fuoco, come stanchi delle loro lotte gigantesche, pareva fossero in tregua, e lasciassero la terra capace di essere abitata, il suolo della Campania fu popolato dagli *Opici*, e la regione prese da essi il nome di Opicia. Ma Ausoni, Aurunci, Opici ed Osci, secondo le testimonianze di antichi scrittori, non furono che una stessa antichissima gente italica, la quale probabilmente ebbe prima il nome di Opici e poi quello di Ausoni; e derivarono da'primi Tirreni, ai quali si aggrupparono in processo di tempo gli Umbri e i Pelasgi.—Se l'Italia fu dai tempi più remoti sottoposta a diverse invasioni di popoli, la felice ed ubertosa Campania fu la più disputata fra tutte le contrade d' Italia; e n' erano cagione la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, e la comodità dei porti. E restringendoci alle colonie, delle quali ci rimangono le memorie certe della storia, noi diremo, che i Pelasgi si unirono, quindici secoli avanti l' era volgare, ai primitivi abitatori della Campania, la quale Plinio riguardò come un certame dell' umana voluttà; ed essi si distesero in fra il Tevere e il Liri, e penetrarono nell' Opicia, e fondarono la città di *Larissa*. — Le colonie Ulissee nella regione Cumana e nella città di Sorrento sopravvennero forse, se non furono più antiche, a quelle de' Pelasgi: esse risalgono ai tempi mitici, e la cronologia è molto incerta. E non po-

chi monumenti sparsi sulla costa occidentale d'Italia, da *Preneste* sino all' istmo *Scilacio*, o dall' antico Lazio alla nostra Calabria, serbavano memoria ne' tempi romani di colonie qui giunte dal piccolo stato d' Itaca, e condottevi ancora da' prossimi *Leucadii*, come ci dimostra il culto del nume di questi popoli, confuso sin da' tempi Omerici con l' eroe d' Itaca. I luoghi che circondano Cuma, non che il promontorio sorrentino, ebbero ad essere le sedi di queste colonie Ulissee; e Silio Italico dinotava Baja col nome di *sede itacesia*, e ad Ulisse attribuivasi egualmente la fondazione del tempio di Minerva sul promontorio sorrentino.

Altre colonie vennero formate nell' Opicia, e prima di tutte *Cuma*, per opera probabilmente de' Calcidesi, i quali popolarono in processo di tempo le prossime isole *Pitecuse*, e di là, cacciati da' terremoti e dalle vulcaniche eruzioni, si dispersero nell' opposto continente, dove fondarono *Nola* ed *Abella*, e penetrarono nella regione che fu poi degl' Irpini, dove fondarono *Compsa* ed *Abellino*. E nuova colonia, composta di Calcidesi dell'Eubea, di Ateniesi, di Cumani, fondò la città di Napoli, a breve distanza da *Falero*, che i Rodiani, intramischiandosi ai primi abitatori, avevano già accresciuta con un' altra loro colonia.

A tutte queste colonie greche, che dopo la guerra trojana occuparono i bei lidi dell' Opicia, si unirono in tempi mal noti gli Etrusci, i quali già occupavano le pianure circumpadane e l' Etruria; ed essi fondarono, secondo più certe testimonianze, la città di *Capua*, che fu la metropoli di altre undici città e la capitale della regione. Quelle città furono probabilmente *Sinope, Larissa, Volturno* e *Literno*, a breve distanza dalla metropoli; e più lungi sulla marina, *Falero*, *Ercolano* e *Pompeja*, e dentro terra, *Nola* e *Nuceria*, e più lontano *Marciana* e *Salerno*, e tutte edificate, secondo che pare, da' Tirreni e da'Pelasgi. Sgagliarditi dall' abbondanza o dal dolce clima di sì belle contrade, i primi abitatori furono costretti a cederle ai robusti abitatori de' paesi montuosi, ai bellicosi Sanniti, i quali occuparono Volturno e a poco a poco tutte le principali città della Campania, e formarono la nazione de'Campani, la cui capitale era Capua. E tennero quella contrada i Sanniti sino a che non vennero i Campani vinti e conquistati da' Romani, e non confusero la loro storia con quella di Roma.

La Campania fu la *Terra Felice* di queste nostre contrade, e l' avventurato abitatore può dire con un antico scrittore: « Quì dove abitiamo non intermette il cielo di risplendere, gli alberi di verdeggiare, di covrirsi di pampini le viti, i rami d' incurvarsi sotto i copiosi frutti, le messi di largheggiare le biade, la natura intera di covrirsi di fiori, di vestirsi di erbe i prati, e sgorgare da'monti chiare e fresche acque. » E di questa, più che di qualunque altra regione, può dirsi con le parole di Lucrezio: Soavi fiori ti dà la terra, ti sorridono i piani del mare, e immensa si diffonde la luce nell' azzurro del cielo sereno. — Nè solo i preziosi e invidiabili doni della natura le meritarono il nome di *Campania Felice*, ma i ruderi e i monumenti ancora dell' arte antica quello le acquistarono di terra classica.

Quì si manifestarono grandemente la greca eleganza e la magnificenza latina, e la contrada fu tutta ricoverta di belle magioni, di ville sontuose, di sepolcri marmorei, di templi, di teatri, di anfiteatri, e di altri magnifici edifizj, i quali, comechè distrutti ed abbattuti dal tempo, da' Barbari, dall' umana avarizia e dalle stesse commozioni della natura, serbano tuttavia superbe reliquie della loro primitiva grandezza.

Detto ciò così generalmente sopra questa terra felice, facciamo di discorrere le città antiche più importanti, e i monumenti più notevoli.

Sinuessa era la prima città campana, nove miglia lontana da Minturna, sulla *Via Appia*. La rimembranza delle celebri viti *aminee* del prossimo agro Falerno fece conoscere l' origine pelasgica di questa città, essendo che gli *Aminei* furono popoli della Tessaglia, ed i Pelasgi-Tessali furono tra' più antichi che vennero ad abitare l' Italia. Il nome di questa città campana ci ricorda la Ninfa *Sinoessa*, nudrice di Nettuno, nume noto dei Pelasgi, al quale è sacro il cavallo delle medaglie di Larissa. La città ebbe pure il nome di *Sinope*, il quale fu probabilmente più antico di quello di Sinuessa. — La città ebbe il Foro, un anfiteatro, templi ed altri pubblici edificj, e ne sopravvanzano alcuni ruderi. Ed era appiè del monte Massico, in una piccola pianura, sopra un seno di mare, da cui vuolsi che avesse ricavato il suo nome. Ed ivi gli scrittori patrj ricordano le rovine del suo porto. La città fu distrutta o abbandonata ne'primi secoli dell'Impero, e meno per l' invasione de' Barbari, che per le pestifere influenze delle vicine paludi.

Due miglia lontano da quel luogo sorse *Rocca* di *Mondragone*, dalle rovine di Sinuessa; e di là di quel punto la *Via Appia* incontravasi con un'altra strada aperta da Domiziano e celebrata da Stazio, la quale, incominciando con un arco magnifico, menava per tutte le città littorali della Campania e finiva a Sorrento.

Nell' agro della città di Sinuessa sgorgano acque minerali, celebri e frequentate presso gli antichi, i quali le distinguevano col nome di *Acque Sinuessane*; e perciò Marziale distinse Sinuessa coll' aggiunto di *molle*, e Silio Italico con quello di *tepente*. Le acque sorgono in più luoghi alla base del Monte *Cicala*, ch'è una collina del Massico, e sono sature di gas idrogeno solforato. Furono frequentate anche nel Medio-evo, e note sotto il nome di *Caldane*. Sulle rovine delle antiche terme riedificava questi bagni sinuessani il duca di Sessa Consalvo di Cordova, ed innalzava un trofeo alla memoria dell' avolo, il gran Capitano, il quale vinceva i Francesi alle sponde del Liri. Quelle acque sono oggi del tutto abbandonate.

E in questo luogo noteremo, che di sopra a Sinuessa sorgeva presso la Via Appia il villaggio detto *Petrino* o *Villa di Lepta*, il quale ebbe un tempio dedicato a *Venere Felice*, di forma rotonda e ricco di marmi, come dimostrano le iscrizioni e i ruderi. Il villaggio era appiè del monte Massico, verso il mare.

Il *Massico* è come separato dall' Appennino, circoscritto dalla pianura di Carinola, e da quelle ove furono Minturna e Sinuessa, e noto sotto il volgar nome di *Monte Maggiore*. Silio Italico descrive il Massico come lieto di campi vitiferi, da'quali avea principio il celebrato *agro Falerno*(1). Poichè il monte si protende molto verso il mare, i *Pelasgi-Tessali*, che ne abitarono le vicinanze, gli diedero il nome di *Massico*, che vuol dire *più lungo* o *maggiore*.

(1) L' Agro Falerno (*Falernus ager*) fu posseduto dagli Aurunci, e quindi da' Pelasgi, i quali gli posero il nome che porta. Dal dominio de' Pelasgi passò a quello de' Campani, e poscia de' Romani. I Pelasgi-Aminei della Tessaglia lo piantarono di viti, e gli antichi lodano la fecondità, i vini e i frutteti di quest' agro, che i moderni topografi riconoscono a sinistra dell' Appia tra il Savone, il monte Callicola e Calvi.

Confinante con l' agro Falerno era il *Campo Stellate* (Stellatis campus), a destra della *Via Appia* per coloro che da Roma muovevano alla volta della Campania.

Quivi intorno era l'agro o *Vico Faustiano*, su' due lati della *Via Appia*, celebrato per gli eccellenti suoi vini, che Plinio pone al di sopra di tutt' i vini dell' agro Falerno. Contiguo all' agro Falerno era l' altro detto *Statano*, onde prendeva nome un vino nobilissimo, il quale vinceva in eccellenza tutti gli altri de' vicini luoghi e de' lontani, il *Falerno*, il *Faustiano*, e quello del *Gauro* verso Baja e Puteoli.

Due miglia fuori della *Via Appia*, e otto miglia lontano da Sinuessa era il *Foro Claudio* (*Forum Claudii*), il quale fu un' importante borgata di questa contrada. Se ne veggono le rovine in una pianura indicata col volgar nome di *Civita rotta*, tra il villaggio di Ventaroli e la così detta montagna spaccata. E vicinissimo al Foro Claudio era il *Ponte Campano*, innalzato sul *Savone* (1), e così detto perchè era al principio della Campania, e la *Via Appia* per mezzo di esso conduceva a Capua.

Prima di Capua sorgeva una città o grossa borgata detta *Foro Popilio* (*Forum Popilii*); e non lontana di là era un tempo *Larissa*, città antichissima, fondata da' Pelasgi, e distrutta da tempi molto remoti (2).

Trebula era alle falde del monte *Callicola* (3), cinque miglia lontana dal Foro Popilio, sul confine della Campania e del Sannio; e fu città importante anche ai tempi dell' Impero. Non è nota l' epoca della sua distruziozione, ma pare che la città sia caduta insieme con Capua non prima del IX secolo. I ruderi di Trebula si veggono a piè di un' erta collina, a due miglia da Formicola, e sulla vetta le rovinate mura della sua rocca. Le mura erano di pietre piane senza cemento. Veggonsi ancora avanzi di sepolcri, da' quali furon tratti vasi pregiatissimi.

Venafro (*Venafrum*) era nell' estrema parte settentrionale della Campania, in più alto sito della città presente. Trasse forse quel nome dalla condizione de' suoi boschi i quali abbondavano di molti cinghiali. La città fu grande e popolosa, e la bellicosa gioventù di Venafro accrebbe le romane milizie nella guerra contro di Annibale ne' malaugurati piani di *Canne*. Una forte muraglia di poligoni di gran mole cingeva la città nello spazio degli odierni edifizj, e più oltre ancora, in un sito oggi coverto di ulivi. E veggonsi ancora rottami di colonne e di statue, e grossi macigni, che sono forse avanzi del Foro. Non rimane alcuna notizia de' tempii, ma le iscrizioni ci ricordano il culto che i Venafrani ebbero per Saturno, Silvano, Giove Celeste.

La *Via Latina*, giunta da Casino a *S. Pietro in fine* nella stazione *ad flexum* della Tavola Peutingerana, spartivasi in due rami, l' uno de' quali menava a Venafro e l' altro a Teano. E comechè in generale precipitata, qualche avanzo ne rimane a traverso de'monti, co'ruderi di sepolcri antichi.

Galeno encomia i vini di Venafro, e in più gran pregio se n' ebbero gli olii, i quali furono riguardati come i più pregiati d'Italia. Plinio ricorda

(1) Il *Savone* (*Savo Fluvius*) fu detto *pigro* da Stazio, perchè dividendosi presso alla foce in più canali, e dilatandosi in varie paludi e stagnanti bacini, mancagli il rapido corso degli altri fiumi. Quel fiumicello raccoglie le acque della china orientale e meridionale del monte di Rocca Monfina, passa tra Calvi e Teano, e mette foce nel mare tra le rovine di Sinuessa e la foce del Volturno.

(2) I Pelasgi diedero il nome di *Larissa* a molte città ch' essi fondarono nelle varie contrade da essi occupate.

(3) *Callicola* è nome greco e significa *bella* ed *amena collina*, e fu dato al monte che divideva l' antico *agro caleno* da quello di Trebula, ed è l' alto e ripido monte che dal settentrione di Calvi si abbassa in amene colline verso mezzogiorno insino al Volturno.

le acque acidole di Venafro, che in varie fonti scaturiscono ancora da una piccola collina calcarea, accosto al Volturno. E grande uso ne fecero gli antichi, se vogliamo trarre argomento da' ruderi di antichi edifizj sparsi in quel sito, da' tubi di pietra e di bronzo, dalle statuette e da gran copia di monete.

Casilino (Casilinum) era sul Volturno presso alla *Via Appia,* lontana sei miglia antiche dalla stazione *ad nonum*. Il fiume la divideva in due parti, e i Romani innalzarono un magnifico ponte che riunisse l'una all'altra. Benchè città piccola, pure il fiume e le mura e le torri la rendevano forte. Cadde ne' primi secoli dell'era volgare; ma rimase il nome di Casilino insino al XIV secolo ad un borgo della nuova città di Capua, distrutto nel 1536 per le nuove fortificazioni ordinate da Carlo V.

Capua, tre miglia lontana da Casilino, era la metropoli insigne della felicissima regione de' Campani. Sono varie le origini che le furono assegnate dagli antichi scrittori delle cose romane, e da' geografi e da' poeti; e chi vuole che derivasse da *Capi*, compagno di Enea, o re di Alba nel Lazio; e chi da *Capi*, duce della colonia sannitica che venne ad occuparla in tempi meno remoti; e chi dal *campo*, o dalla pianura nella quale fu edificata, celebratissima per la sua fertilità. Ma l'opinione di coloro che vogliono Capua fondata da' Pelasgi pare che sia più probabile, rifermata da qualche rara moneta, e dalla tradizione che i Pelasgi occuparono tutto il territorio ch'è quivi intorno, e la costa del Tirreno da Sinuessa alla regione de'Picentini. I Sanniti s'impadronirono in processo di tempo di Capua, ed essi fondarono la nazione de' Campani, non Capua. Da'Sanniti passò ai Romani, e crebbe grandemente sotto la dominazione romana; e il perimetro della città, come dimostrano i ruderi delle mura, era intorno a sei miglia, e i Romani, ne' tempi più floridi, la pareggiavano alla loro città, a Cartagine, a Corinto, e con una popolazione che oltrepassava 300 mila abitanti. Aveva la città sette grandi porte, e ne uscivano altrettante vie, le quali menavano a diverse parti della Campania. Delle due, dette *Casilinense* e *Fluviale*, la prima rivolgevasi verso la città di Casilino, e per essa vi entrava la *Via Appia;* e l'altra, che riguardava il settentrione ed il Volturno, usciva verso il tempio di Diana sul monte *Tifata* (1). La via che usciva dalla porta di Giove menava al tempio di questo nume sullo stesso monte Tifata. Tre altre, dette *Liternina*, *Cumana* ed *Atellana* conducevano alle città di questo stesso nome; e l' *Albana* infine, donde usciva la *Via Appia*, menava dritto alla città di *Calazia*.

Ebbe Capua il suo Campidoglio, innalzato nel sito dell' antica Torre di S. Erasmo, oggi *Quartiere della Torre*; e quivi intorno era il tempio di *Giove Tonante*, splendido e magnifico come quello di Roma; e il tempio di Minerva e di Diana, che fu detta *Capitolina ;* e i templi di Venere Felice, di Cerere e di Nettuno. E dentro le mura della città sorgevano templi sacri alla Vittoria, a Bacco, Nemesi, Iside, Serapide; e fuori le mura il tempio di Castore e Polluce nel sito di S. Leucio, e poco lungi quello di Mercurio, del quale si scopersero varie colonne presso il villaggio di S. Erasmo, e la tronca statua del nume. E i tipi di quei numi furono conser-

(1) Quasi un miglio lontano dall' antica città di Capua elevasi il monte *S. Nicola*, formato da una serie di colline che da presso al Volturno piega inverso Maddaloni. Ed essendo per lo più alpestre, la natura ricoprivalo di elci, e dagli elceti che già vi abbondarono vennegli il nome di *Tifata*.

vati nelle belle medaglie di bronzo di Capua: in quelle di argento, molto rare, vedesi solo la testa di Giove laureato, e l'aquila che stringe un fulmine.

Oltre i templi e il Campidoglio, grandi e superbi edifizj pubblici abbellivano questa nobilissima metropoli della Campania. Le curie, i circhi, il Foro de' nobili e quello del popolo, il teatro, l'anfiteatro e le terme, senza dire di altri edifizi minori, la rendevano splendida e maestosa oltre ogni credere, e degna del numeroso popolo che l'abitava. — Ma il più grande, il più memorabile de' pubblici edifizi di Capua fu l'anfiteatro, le cui superbe rovine recano anche oggi grande maraviglia. Fu formato di grandi moli di travertino unite senza cemento, e fu ricco di marmi e di statue e di colonne.

Capua fu una delle più ricche città d' Italia, e fu ricordata per la mollezza e pe' lussureggianti e perduti costumi de' suoi abitatori, i quali gli orrori delle stragi mescolavano ai piaceri de'banchetti, e rallegravano i festini co' crudeli spettacoli de' gladiatori.

Conservò il suo splendore e la sua grandezza sino alle prime irruzioni de' Barbari; ma devastata da' Vandali, incendiata da' Saraceni nell'840, si scomparti in più borghi; e due di essi, quello di *S. Maria* de' *Suri* e l'altro di *S. Pietro in Corpo* formarono in processo di tempo l'odierna città di *S. Maria*. Alle falde del Tifata, ora monte di S. Nicola, ebbero i Capuani le loro ville; e in quel luogo ameno e salubre, furono scoverti bagni, piscine, are, monumenti sepolcrali

Intorno alle mura della città erano non pochi villaggi, i quali ebbero origine e nome da diversi templi sacri a diversi numi, come si raccoglie dall' antica tradizione e da' ruderi e dalle lapide, e i quali formarono con Capua una città sola. Tale era il *Pago* di *Apollo*, di cui sono avanzi i grandi macigni del muro settentrionale e del primo ordine della torre della Chiesa di *S. Elpidio* in *Casa pulla*, non che i frammenti di colonne e capitelli di ordine corintio, le colonne intere, i fregi, le basi, i rottami di grandi cilindri di granito orientale e di fabbriche laterizie nell' ingresso dell' atrio della detta chiesa. — Il *Pago di Giove* (*Pagus Jovius*), il quale fu così detto dal nume ch' ebbe un tempio magnifico sull' orientale pendice del monte Tifata. Il *Pago delle Muse*, a breve distanza dal tempio di Apollo. Il *Pago* di *Marte*, forse nel luogo del casale di Marcianise, a mezzodì di Capua, e dove furono trovati rottami di finissimo marmo, di grandi colonne di granito e marmo africano, e lavorati macigni di travertino. Per mezzo di questo pago passava l' antica strada che da Capua menava ad Atella. Il *Pago* di *Ercole* (*Pagus Herculaneus*), confinante col Pago Giovio, nel sito che serba ancora il nome di *Ercole*, dove furono trovati i vestigi del tempio.

Il *Pago* di *Cerere*, ad occidente del monte Tifata, nella sottostante pianura, dedicato a quella dea forse per l' abbondanza di spighe che biondeggiano nelle vicine campagne. Ivi furono scoverti gli avanzi del tempio, colonne, capitelli, statue, e un' ara votiva di assai gentile scoltura, che rappresentava la dea con alcune spighe in mano e un cestino di frutta. — Il *Pago* di *Alba* (*Ædes Alba*) nell' antico agro Capuano, era nella direzione di quella porta della città che dal nome di quel tempio fu detta *Porta Albana*. E molto dappresso alla città era il *Vico Caulo*, nelle cui vicinanze producevansi quei nobili vini *Caulini*, celebrati da Plinio e da Galeno. —

Il *Tempio* o *Pago* di *Diana*, alle radici del monte Tifata, formato da tempi remotissimi, fu uno de' più superbi e de' più celebrati. Presso al Tempio era il boschetto sacro, e, secondo alcuni scrittori, anche un circo, nel quale in onore della dea gareggiavano le quadriglie, ed anche un piccolo teatro. Ed ivi presso scaturivano acque calde e sulfuree, e furono costruite le Terme intitolate a Diana.

Ad occidente di Capua sopra una costa de'Tifati fu un tempio innalzato a Giove, e fu detto di *Giove Tifatino*, del cui culto presso i Capuani serbano ricordanza le monete e le lapide. Ed era sulla punta orientale del monte, in un erto poggio dell' amena collina, sulla quale siede la città di Caserta, e propriamente nel villaggio di Piedimonte.

Noteremo infine che il monte Tifata è memorabile pe'militari accampamenti che vi furon posti nelle guerre combattute nella Campania. Quì si accamparono i Sanniti combattendo contro i Sidicini; quì i Romani prima di essere tratti nelle insidie della *valle Caudina*. E quì fu il campo di Annibale, sul vertice del monte, dalla parte che guarda Nola; e gli alloggiamenti di Claudio Marcello, nel sito della vecchia città di Maddaloni, il cui nome derivato dall' arabo *Magdalon* (*rocca, castello*) bene accenna alle romane fortificazioni, nelle quali, riducendosi gli abitatori delle vicine campagne, diedero origine alla città.

Calazia (*Calatia*) era sulla *Via Appia*, ad oriente di Capua, piccola città o castello de' Campani. Entrò nelle guerre romane, e cadde a poco a poco ne' primi secoli dell' Era-volgare. Il suo luogo pare fosse tra 'l villaggio di S. Nicola e la città di Maddaloni; e le iscrizioni ivi scoverte, le colonne magnifiche, le statue e i rottami di marmi, la dimostrano città culta e ricca di belli edifizj. — E poche miglia lontano da Calazia, nelle falde estreme del monte Tifata, incontravasi, sullo stesso corso della *Via Appia*, il *Vico Novanense*, posto ne' confini della Campania e del Sannio Caudino. Il quale pare che avesse preso tal nome dal vicino villaggio o stazione detta *ad novas*, il cui sito pare che fosse nelle vicinanze dell'odierno villaggio di *S. Maria a Vico*, dove furono scoverti sepolcri, monete, vasi, idoletti.

Volturno (*Vulturnum*) era città de' Campani, alla foce del fiume dello stesso nome, quindici miglia lontana da Sinuessa. Del pari che Ostia nell' antico Lazio, Volturno non fu in origine che una piccola stazione di commercianti, ma che divenne in processo di tempo città importante. Il maggiore commercio era fatto da' Capuani, da Casilino a Volturno, dove imbarcavano le loro derrate per più lunghi viaggi di mare fuori o dentro la Campania. *Castelvolturno* di oggi era una parte dell' antica Volturno, le cui rovine si veggono tra alcuni vigneti dove dicesi la *Civita*, poco discosto dall'antico ponte costruito sul fiume ad uso della *Via Domiziana*.

La città pare traesse il suo nome da quello del fiume Volturno (*Vulturnus amnis*), il quale bagnava il Sannio e la Campania, ed è per abbondanza di acque e per lunghezza di corso il più grande, dopo il *Liri*, tra quelli che solcano questa meridionale parte d' Italia. Il nome di Volturno derivò da *Vultur*, e fu pe' nostri antichi il *fiume avvoltoio*, come il Nilo era il fiume dell' *aquila* per la rapidità del suo corso; e la ragione di quel nome fu forse questa, che nella piena delle sue acque rapiva le prossime terre alle sue ripe.

Literno (*Liternum*) era otto miglia lontano dalle città di Volturno,

presso la foce del Clanio (*Clanius*) (1), e fu probabilmente fondata dai Pelasgi, i quali abitarono questi luoghi e questa spiaggia. Conservò il suo splendore sino ai primi secoli dell' Impero ; ma fu saccheggiata e quasi distrutta dai Vandali. Cangiò quindi il suo nome in quello di *Patria*, per una lapida ivi trovata, dove leggevasi questa parola, e fu interamente abbandonata alla fine del secolo VIII. La città era sulla *Via Domiziana*, tra la sinistra sponda del Clanio ed il mare, dove poi fu innalzata la littorale *Torre* di *Patria*, e stendevasi forse anche sulle falde della collina che fiancheggia la salute, per la quale fu dato a Litermo l' epiteto di *paludosa* (2).

La città di Literno divenne celebre per il volontario esilio di Scipione, del domatore di Cartagine, poi che ingrati si mostrarono contro di lui i suoi propri concittadini. Quivi intorno innalzò la sua villa ed il sepolcro, e con le proprie mani piantò mirti ed ulivi. Dicesi ch' egli stesso facesse scrivere sul suo sepolcro : *Ingrata patria ne ossa quidem mea habes ;* la quale lapida, scovertasi infranta, come si crede, e dove solo leggevasi la parola *patria*, fu occasione perchè così fosse nominata la città di Literno.

Ad un miglio e mezzo dall'antica città di Volturno cominciava la rinomata *Selva Gallinaria* (*Silva Gallinaria*), la quale arida, sabbiosa e piena di cespugli, fu così detta dalle galline selvagge che vi abbondavano, specie di uccelli molto comuni nelle falde delle Alpi e dell' Appennino, e stendevasi per otto miglia lungo la spiaggia sino all'antica *Torre di Patria*. Era ricoperta di pini, de' quali si usava per costruire le navi della romana armata di Miseno ; e nel medio-evo prese il nome di *Pineta*.

Hame era un luogo di questa regione, tre miglia lontano da Cuma, e celebre per solenni e notturni sacrifici, ai quali tutt' i Campani convenivano.

Cuma (*Cumae*) era sei miglia lontana da Literno, nella pendice di un monte, a breve distanza dal mare, ed era una delle più antiche città italiche, fondata in tempi remotissimi da greche colonie. In mezzo alle incertezze e alle mitiche tradizioni che circondano la sua origine la meno contrastata è quella che vuole la città di Cuma fondata da' Calcidesi, i quali quì vennero dalla città di Calcide nell'Italia, prossima ai *Tesprozii*, e fondata probabilmente dai Cureti che vi si trapiantarono dall' omonima città dell' Eubea. Quindi fu detto *tesproto* il lido di Cuma e spiaggia *Cuboica*; e dall' Epiro vennero i nomi dati ai celebri luoghi d' intorno a Cuma, alla palude *Acherusia*, ai popoli *Cimmerii*, all' *Acheronte*. Sopra questa spiaggia della Campania, si distinsero i Pelasgi , di quì passarono altri popoli di Grecia e di Asia , e portarono i miti dell' oriente , e la favolose tradizioni dei viaggi di Ulisse.— La città fu edificata in un fertile suolo molto proprio al commercio e alla navigazione, e divenne ricca e potente, e dominò sui mari e sulle isole vicine, e mandò colonie a Napoli , Nola , A-

(1) Il quale, formato da piccole sorgenti di acque minerali, dolci e sulfuree , a piè di monte Cancello, bagna i confini della Campania verso il Sannio Caudino, ed ingrossato dal Riullo e da altre fonti tra Avella e Nola, bagna il territorio di Aversa, e di là con placido e rettilineo corso si scarica nel mare più vicino alla foce del Volturno che ai colli di Literno.

(2) La Palude Literno (*Literna palus*) era vicino la città da cui trasse il nome , formata da tempi remotissimi dal fiume Clanio, e da altre sorgenti che discendono dalle campagne vicine. Quella palude oggi dicesi *Lago di Patria*.

bella, e fino a Zancle, che fu poi detta Messana, sulla costa di Sicilia. Ma gli abitanti si sgagliardirono a poco a poco, nè poterono resistere ai Campani, i quali, occupando la città nel 416 av. l'era volgare, le recarono gravi danni. Parteggiò pei Romani nelle guerre cartaginesi, e divenne quindi romana. Ma scadde della sua prima grandezza, e cominciò a imbarbarire, quantunque non mancassero tracce della civiltà greca, delle antiche leggi ed istituzioni religiose anche ne' primi tempi dell' Impero. Fino alla metà del VI secolo fu descritta come una delle più forti città d'Italia, difesa da un vallo, da torri e da propugnacoli; ma rovinò nel Medioevo, e principalmente nelle guerre de' Goti e degli altri conquistatori che li seguirono. — Ebbe medaglie sue proprie, con allusioni ai miti antichi o alle circostanze e qualità de'luoghi; e le più belle appartengono all'epoca della sua autonomia. Ebbe templi superbi, e fu celebrato quello di Apollo, simigliante a quei di Pesto, e del quale furono scoverti rottami di grandi colonne, e basi e capitelli; e il tempio di *Giove statore*, di cui sopravvanzano alcuni pezzi architettonici di finissimo lavoro. Nella parte bassa di Cuma, in un sito bello e dilettevole, sono reliquie di bagni, ed a poca distanza dell' *Arco Felice*, innalzato da' Romani per ornamento e sostegno della strada che aprirono nella collina tra Cuma e Puteoli, si veggono i pochi ruderi dell' Anfiteatro.

La città di Cuma, celebre per la sua antichità, pe' supposti luoghi inferni, per gli Elisii e l' evocazione delle ombre, fu celebratissima per la Sibilla che fu detta Cumana; la quale era in una grotta orrenda e tenebrosa, in un sito sottoposto all' acropoli, pochi passi dalla porta della città scendendo verso il mare; e di là la indovina discopriva il futuro ai sacerdoti che la interrogavano.

E di qua di Cuma verso il golfo di Puteoli giace da tempi immemorabili il lago *Averno*, cratere una volta di uno de' tanti vulcani della Campania; e però come un luogo plutonio, e come porta delle inferne regioni lo tennero gli antichi, i quali ricordano che sulle sponde di quel lago era un tempio sacro a Proserpina, dove si facevano sacrifizj e si consultava un oracolo da tempi molto vetusti. — Virgilio nella descrizione de'luoghi inferni della regione cumana parla di una palude consacrata al tragitto dei morti, parla della necropoli o della città de'morti, e delle porte di *Cocito e di Lete.*

Uno stretto e breve passaggio divideva dall' Averno il lago *Cocito* o *Lucrino*, del quale un piccolo avanzo oggi si vede tra' deliziosi colli di Baja e Montenuovo in quello che ora dicesi *Maricello.* Insino a che i Romani di Cuma e de' vicini luoghi non se ne impadronirono ritenne il nome di *Cocito*, nome noto di uno de' fiumi infernali presso i poeti; ma essendo allora pescosissimo, e però di grande lucro e vantaggio all' erario della repubblica, l' antico nome gli fu mutato in quello di Lucrino. Ai tempi di Augusto fu aperta una comunicazione tra questo porto e l' Averno, per fare de' due laghi il celebre *porto Giulio.* — E presso il descritto lago, dalla parte che guarda *Puteoli*, Cicerone ebbe una villa, delle più magnifiche tra le molte da lui edificate, ed era propriamente sulla strada che lungo la spiaggia dall' Averno menava a Puteoli.

Intorno alla palude *Acherusia*, melmosa laguna formata dalla diramazione delle acque marine, ed oggi nota sotto il nome di lago del Fusaro, erano deliziose ed amene colline, che Virgilio dinotò col nome di *Campi Elisii*, ch' erano i lieti ed ameni soggiorni de' buoni.

Baja (Baiæ) era tre miglia lontana da Cuma, in amenissimo sito verso il mare, ed è incerto se ne' tempi anteriori ai Romani fosse una città o un piccolo villaggio. È incerta la origine della città ed il nome, ma è probabile che i Cumani avendo in questo sito da tempi molto remoti una stazione per le loro navi, per cagione del porto che vi apre la natura, vi crescesse una qualche borgata ne' susseguenti tempi, tanto più che anche nel III secolo era Baja nel dominio di Cuma, ed un porto ancora vi ebbero di poi i Romani. E l'amenità del sito e le acque calde per modo vi richiamarono i dominatori del mondo, che dalle molte ville che vi edificarono, ne sorse come una nuova città; e i bagni caldi di Baja erano celebratissimi.— Vi avea templi sacri a Venere, a Diana, a Cibele, e ville e palagi sontuosi e magnifici, dove insieme con gli agj e le delizie crescevano le voluttà e il mal costume. Tra le ville di Baja era magnifica quella di Mario dalla parte della città di Miseno; e quella di Cesare la quale, posta in sito altissimo, vagheggiava i sottoposti golfi; e quella di Varrone, dove avea pure costume di recarsi il più dotto de' Romani; e quella di Lucullo passata in proverbio per la ricchezza e la magnificenza.

Sul versante meridionale di Monte Grillo, intorno a 45 piedi sul livello del mare, sono gli antichi sudatorii, ora noti col nome di *Stufe di Nerone;* e vi si giunge per un sentiero aperto nella roccia, nella quale si praticarono ancora gli scavi per trovarvi le acque calde, presso cui le dette stufe si formarono a' tempi dell' Impero. — E sulla vetta del monte era un palagio,che si vuole di Nerone,il quale comunicava con le stufe per mezzo di splendide gallerie.

Bauli fu un antico villaggio nel luogo dell' odierno Bacoli, ed abbracciava la spiaggia ed il piccolo seno nel quale incurvasi il mare, da Bacoli scendendo alla marina; ed abitato in origine da piccol popolo, divenne, procedendo i tempi,per la frequenza co' Romani, di qualche considerazione. All' entrare di quel piccolo seno si osservano enormi moli di antiche costruzioni, e vuolsi che sieno avanzi della villa di Q. Ortensio, la quale entrò quindi nel patrimonio de'Cesari, essendo noto che ivi il crudele Nerone accoglieva la madre Agrippina, dopo avere tentato di farla morire nel mare che traghettava da Baja a Bauli.

A breve distanza dal descritto villaggio, e sulla sommità degli stessi colli che ad oriente cingono il porto di Miseno e ad occidente il seno di Baja, vedesi un romano edifizio, di così grande magnificenza, che fa bene ricordare i dominatori del mondo, ed è quello che dicesi *Piscina Mirabile,* ordinato probabilmente ad uso di serbatoio di acqua. E poco discosto di là si veggono reliquie di un' altra piscina, nota sotto il volgar nome di *Cento Camerelle* o *Carceri di Nerone;* e sulla vôlta di questo edifizio sorgevane un terzo, il quale, se vuolsi trarre argomento da' nobili pavimenti a musaico e dalle pitture ond'era ornato, si mostra come un avanzo de'più superbi palagi di Baja.

E poco più oltre di Cuma sorge quasi in forma di piramide il promontorio *Miseno*, manifesta produzione vulcanica de' *Campi Flegrei.* E appiè del descritto promontorio, dalla parte di Maremorto, fu la città dello stesso nome, edificata in epoca molto remota e sconosciuta; e avendo in origine una qualche stazione per le navi, divenne in processo di tempo una piccola città, e crebbe ingrandita da una colonia romana. E presso al promontorio Miseno era il porto della città, dove Augusto pose una flotta per la di-

fesa del Tirreno. Quel porto vedesi ora diviso in due parti da un argine che forma una linea trasversale e che fu opera di secoli posteriori; quella che si avvicina al monte di Procida, la quale, divenuta quasi acqua stagnante, è detta oggi *Mare morto;* e l'altra verso mezzogiorno, detta *Acqua morta*, tra la punta de'Penati ed il promontorio. Maremorto bagna ad occidente una parte de' favolosi regni Tartarei, e nel resto costeggia gli *Elisii*, innanzi ai quali Virgilio immaginò che scorresse il *Lete*.

Dieci miglia lontana dalle rovine della città di Cuma sorge nel prossimo golfo una grande isola montuosa che gli antichi dissero isola *Pitecusa* o *Enaria*, ed oggi dicesi Ischia. E alcuni scrittori antichi crederono ch'essa fosse stata, per la forza delle marine inondazioni, divelta dal promontorio Miseno, del pari che le altre vicine isole, siccome Lesbo fu divelta dall'Ida, la Sicilia dal territorio di Reggio. Ma Strabone la credè cacciata fuori dalla forza del fuoco come credono i moderni, e come pare che dimostrino i fatti, incontrandosi nell'isola, non altrimenti che ne'Campi Flegrei, crateri e correnti di lave di vulcani spenti; e l' Epomeo, oggi detto monte S. Nicola, si crede che fosse il più antico monte vulcanico dell'isola, alto 2605 piedi sul mare.

L' isola ebbe più nomi e diversi; e i poeti la ricordano con quello d'*Inarime*, i Greci la dissero *Pitecusa*, i Latini *Ænaria*. L'isola fu popolata da tempi remotissimi da una colonia di Eritrei e di Calcidesi, e probabilmente di quelli stessi che fondarono Cuma ; e si posero nel principio in un luogo della marina, quello dove sorge il villaggio di *Lacco*, uno de' più belli e pittoreschi dell' isola (1). E in quella spiaggia si scovrirono preziosi ruderi, attribuiti ad un tempio sacro ad Ercole per un'erma marmorea del nume, che ora serve di battistero della Chiesa di Lacco. Alcuni de' detti coloni dopo essere stati in buona fortuna nell' isola sì per la fertilità del suolo come per le miniere che vi trovarono, discordi per la divisione delle terre, per lo scavo di tali miniere, o per altra cagione simile, abbandonarono l' isola e passarono nel continente della Campania. E quelli stessi che vi rimasero ne furono in processo di tempo espulsi da' tremuoti e dalle vulcaniche eruzioni. Altri coloni vi mandò Jerone I re di Siracusa, ed altri vennero dalla città di Napoli, ma furono cacciati o da' tremuoti o dalle armi de' Cumani.

Oltre di Lacco, altra città o borgata dell' isola fu quella che per effetto di tremuoto fu sprofondata e distrutta, come scrive Plinio, e che si suppone nella valle di Negroponte come la prima città fondata da' Calcidesi.

Ma più che per l' origine greca e pe' popoli che l' abitarono, l' isola fu celebratissima per le perenni acque termali, di cui parlarono Plinio e Strabone; e l' antico uso di quelle acque è dimostrato dalle iscrizioni dedicate ad Apollo e alle Ninfe, in alcune lapide distinte col nome di *Nitrodi*, messe sopra eleganti are votive, adorne di bassirilievi che rappresentano dove Apollo tra due Ninfe, dove le Ninfe in mezzo ai Dioscuri, dove le Ninfe che apprestano salutevoli lavacri; e gli antichi tennero l'isola come sacra ad Apollo e alle Ninfe, e innalzarono templi di cui è incerto il nome e il luogo. Diremo soltanto che Filostrato, ricordando le calde

(1) Il nome di *Lacco* deriva dal greco λάκκος, *pietra*, e pare che accenni allo scoglio che a guisa di fungo sorge davanti al villaggio in mezzo al mare, o al luogo petroso e sterile, siccome era all' arrivo dei primi coloni, o al piccolo ma sicuro porto che vi apre la natura.

e fresche sorgenti di quest'isola, e il sotterraneo fuoco e i tremuoti, dice che sull' alta sua cima era un tempio sacro a Nettuno.

Prochita (la Procida di oggi) è la piccola e dilettosa isola di forma irregolare, che sorge due miglia lontano da Enaria, dalla quale fu forse divelta per forza vulcanica. Fu nel principio abitata da' Calcidesi, da quelli stessi coloni greci che fondarono Cuma e si stabilirono nell' isola Enaria. Ma gli antichi la ricordarono come *aspera* ed *incolta*, e pare che non fosse abitata che da pescatori e da coltivatori, i quali a vicenda si facevano mercato, gli uni delle biade, gli altri delle prede del mare. L' aratro discoprì in quel suolo molte anticaglie, ma di soli sepolcri.

Ritornando dalle isole al continente, noteremo, che da presso ai laghi Averno e Lucrino distendevasi il monte *Gauro*, del quale gli antichi ricordano le vulcaniche produzioni, e i moderni geologi riconoscono il cratere, uno de' più belli de' *Campi Flegrei*. Le sue falde erano piantate di vigneti, e come i luoghi vicini dovè esser lieto di nobili ville.

Puteoli era sulla marina a breve distanza dal monte Gauro, città antica ed insigne ai tempi dell'Impero. Fu in origine stazione navale dei Cumani, e non mancò di gente di mare e di altri abitatori; ma fu riguardata come città dopo che fu abitata da' *Samii*, i quali le diedero il nome di *Dicearchia*, che fu il suo nome antico. Quel nome cangiò poi nell'altro di *Puteoli*, quando al tempo delle guerre cartaginesi, i Romani vi mandarono una colonia, e trasse quel nome probabilmente dal *putore* delle esalazioni sulfuree dei dintorni. Sotto la dominazione romana divenne un porto considerevole e sicuro; e a *Delo*, che fu il maggiore emporio di tutta la terra, succcesse Puteoli; e perciò questa insigne città fu detta *Delo minore*; e certamente, fondandosi sull' autorità di Strabone, il suo porto fu uno dei più frequentati d'Italia; e siccome vi aveano stazioni gli Alessandrini e quei di Berito e di Tiro, Stazio nominò i suoi lidi *ospiti del mondo*.

Gli avanzi di grandiose fabbriche che tuttavia rimangono ci mostrano di quali e quanti edifizii fu ricca quella città. Vedesi ancora la gran diga ad archi e piloni dell' antico porto, e fu così ardita e difficile che fu detta opera de' Ciclopi. Il molo era formato di molti pilastri, che ancora resistono alle ingiurie del tempo, e su' quali reggevansi le basse arcate. Fra questi archi inghiottiva e rimandava il profondo mare, mentre il muro superiore impediva che i venti del mezzodì e le onde commosse agitassero le navi. A questo molo il volgo dà il nome di Ponte di Caligola. Ma opera siffatta fu anteriore ai Romani, ed è da attribuire ai Cumani o ai Samii. Oltre di questo che può dirsi il porto maggiore, altri sicuri ricoveri vi fecero gli antichi, coi quali tutta la città divenne un emporio grandissimo, e vi avea argini gittati sul mare, spiagge chiuse in forma di golfi.

Ebbe quell' antica e popolosa città non pochi templi, e tra' più grandi e magnifici sono ricordati quelli di Nettuno, di Diana, delle Ninfe, di Serapide, di Giove, di Giunone Pronuba, di Bacco; e aveano colonne, portici, statue superbe; e alcuni di quei templi, siccome quello di Serapide, furono opera de' Tirii. — Il Ginnasio, il Teatro e l' Anfiteatro furono gli altri grandi edifizi che adornavano la città di Puteoli. L' Anfiteatro superava in ampiezza tutti gli altri di queste nostre regioni, ed era magnifico del pari che il Campano; e di quì possiamo trarre argomento della frequenza e grande popolazione della città. Rimasto interrato nella massi-

ma parte fino a pochi anni or sono, ritorna alla luce per gli ultimi scavi fatti, i quali ne discoprono i superbi avanzi. All' anfiteatro Puteolano fu dato il nome di *colosseo*, ch' ebbe comune col *Flavio*. — Intorno alla città furono molte ville magnifiche, e se ne veggono ancora gli avanzi.

La città edificata nel principio sull' altura dove oggi si vede, si estendeva sul lido a guisa di anfiteatro e toccava da un lato la Solfatara e dall' altro la via *Campana*, dove furono scoverti molti avanzi di sepolcri antichi.

Di sopra alla descritta città di Puteoli, alla distanza di quasi un miglio, si allarga una vasta pianura tutta vulcanica, circondata da colli anch' essi vulcanici, la quale forma il più bell' avanzo de' celebrati Campi Flegrei; e Strabone la disse *Foro* di *Vulcano*, e la descrisse circondata da colli ardenti, con fiamme che vedevansi uscire da più parti, e con uno strepito simile a quello del tuono. Nel secolo XV vi rampollava tuttavia acqua termale, la quale forte bollendo si levava fino ad un' altezza di 20 piedi; e caldi vapori acquosi e sulfuree esalazioni si levano ancora dal cratere di questo vulcano semispento. Fiorisce sul suolo una gran quantità di solfo, e di qui gli venne il nome odierno di *Solfatara*.—Una catena di bianchi e irregolari colli, detti dagli antichi *Leucogei*, cinge la descritta cima vulcanica, e da molti spiragli escono pestifere esalazioni e fiammelle. Sgorgano da quei colli alcune acque medicinali, e sono quelle che Plinio ricorda col nome di *Fonti Leucogei*.

A breve distanza da' *Fonti Leucogei* si eleva il piccolo monte *Olibano*, il quale da un lato toccando il mare termina dall' opposta parte nelle vicinanze del lago di Agnano. Fu così detto perchè tutto sterile e petroso, ed oggi è noto sotto il nome più volgare di monte degli *Spini* o delle *brecce*. Il grande acquidotto che portava l' acqua a Puteoli, opera di maraviglioso lavoro, fu da' Romani incavato nelle viscere di questo monte.

Ad oriente de' *Colli Leucogei*, nel pendio di una montagnuola, a breve distanza dal lago di Agnano, è una piccola grotta, che ha la forma di una piccola capanna, le cui pareti e la vôlta sarebbero rozzamente tagliate nella rocca tufacea della collina. Piccole bolle gorgogliano in alcuni punti della sua superficie, ch' è terrosa, nera, umida, infuocata, e dalla quale si sviluppa il gas acido carbonico sotto la forma di nebbia biancastra, mortifero agli animali che lo respirano. Quella grotta è quella che dicesi la *Grotta* del *Cane*.

Neside (*Nesis*) è la piccola isoletta che oggi dicesi *Nisida*, divelta dal vicino promontorio di Posilipo, nelle commozioni sofferte in età rimota dal suolo della Campania, o prodotta piuttosto come *monte Nuovo* per forza vulcanica. Fu nota ai Greci ed ai Latini, e da alcuni ruderi antichi fu creduto che vi fosse stata una villa con qualche vivajo.

Di contro alla descritta isoletta mette capo sul mare il monte di *Posilipo*, il quale dall' *Ermio* inoltrandosi per quattro miglia circa verso occidente, divide il golfo di Napoli da quello di Pozzuoli, e forma un arco del delizioso cratere; ed è, come gli altri colli vulcanici della regione, un masso uniforme e continuo di tufo, coverto di fertile terra, sparso di pezzi erratici di lave, di pomici e conchiglie. Ebbe probabilmente i suoi villaggi ne' tempi greci e romani, ed è celebre per una villa magnifica di cui portò il nome. Fu posseduta da Vedio Pollione, liberto e ricco cavaliere romano, il quale ne fece un luogo delizioso, ed egli era colui che nutriva di

sangue umano le sue murene. Il greco nome di questa villa (1) significa amenità e spensieratezza, e fu poi dato ne'secoli che seguirono all'amenissimo monte sul quale era posta, e si crede non prima de'tempi del Sannazzaro. Furono trovati sopra questa collina molti avanzi di sepolcri antichi e di templi superbi, colonne, statue, e rottami di marmi, e ruderi di stupende fabbriche e di vaste peschiere, alcune coverte dal mare, altre lungo il lido scavate nel monte. La Chiesa di *S. Maria del Faro* fu edificata sopra rovine di antiche fabbriche. Poco lontano da questi ruderi nella valle della *Gaiola* si scoperse nel 1825 l'antica grotta, disgombra e riparata nel 1840, e già nota sino dal secolo XV col nome di *Grotta* di *Sejano*; la quale avendo principio a sud-est della detta valle, si viene giù dilatando tra le ripide falde del *Coroglio*, ed ha fine al lato nord-ovest del capo di Posilipo. — Questa grotta, se non fu aperta, fu probabilmente ristaurata da Lucullo, il quale possedeva tutta la marittima regione di questo promontorio coll' isoletta *Megaride*, il Capo di Posilipo e l' isola di Nisida.

Tra Nisida e il Capo di Posilipo si elevano dal mare altre due isolette, o piuttosto grandi rottami tufacei caduti nelle onde, e staccati dallo stesso prossimo capo nelle vulcaniche commozioni della Campania. Sulla prima, che sorge più dappresso a Nisida, fu costrutto il Lazzaretto, e gli antichi la dicevano *Limon*. L' altra più vicina al promontorio è abitata da un Romito, e dicesi oggi la Gajola; ma tra gli antichi ebbe il nome da Venere. Oltre la strada che pei colli di Napoli metteva questa città in comunicazione con Puteoli, un'altra ne aprirono gli antichi a traverso del promontorio di Posilipo, e fu la grotta che dicesi di *Pozzuoli*, e che al tempo di Strabone era larga per due carri che andavano in opposta direzione, e riceveva luce per alcuni spiragli profondamente aperti nel monte. Non è noto chi fosse l' autore di un' opera sì grande; ma pare anteriore ai tempi di Augusto, e fu forse aperta dagli antichi napolitani, e più probabilmente da' Pelasgi in tempo antichissimo, ai quali furono attribuite molte altre opere gigantesche, argini, canali, sotterranei emissarj, non che le maravigliose fabbricazioni poligone, di cui tanti avanzi sono sparsi nell'Asia-Minore, nella Grecia, nell' Italia.

Sull' ingresso della grotta Napolitana si mostra da più secoli il sepolcro di Virgilio, il quale, infermatosi nel viaggio che faceva per veder Metaponto, e morendo a Brindisi, disse che voleva che le sue ossa fossero portate e sepolte in Napoli, città sua prediletta. Il che fu fatto da Augusto; e, con l' epigramma che dettava egli stesso, le spoglie del cantore dell'Eneide furono sepolte nella *Via Puteolana*.

Alcune grotte, naturali o artificiali, che rimangono sotto la rupe del monte *Echia*, di rincontro alla piccola isola di Megaride, furono notate dagli antichi col nome di *Platamonie*, il quale si conserva nell'odierno alterato nome di *Chiatamone*. In una delle mentovate grotte, allato alla Chiesa di *S. Maria a Cappella*, fu scoverta una mitriaca tavola anaglittica, con simboli del sole e dell' agricoltura; e quindi fu creduto che nel detto antro si adorasse *Mitra*, il cui culto i monumenti ci mostrano diffuso in tutta la costa del Lazio e della Campania, da Anzio alla città nostra.

Alquanto più innanzi di questo antro mitriaco fu scoverta un' edicola o

(1) Παυσιλυποσ

tempietto sacro a Serapide, ed in una delle sue egloghe ricordavalo il Sannazzaro in vicinanza del marittimo Platamone.

Alle grotte Platamonie sovrastava da tempi remotissimi un aprico ed ameno promontorio, di contro al quale sorgeva a brevissima distanza un'isoletta, quasi tutta cinta di scogli. Gli antichi diedero a quel promontorio il nome di *Echia*, e dissero *Megaride* l'isoletta. Lucullo il primo, per quanto pare, vi pose una delle sue magnifiche ville, la quale poi crebbe, a quel che si crede, in un piccolo borgo detto perciò *Castellum Lucullanum* dagli scrittori della bassa età.

Neapoli (*Neapolis*) era sul mare un miglio e mezzo lontana dalla isoletta di Megaride, ed era una delle più antiche e più celebrate città della Campania. Sono incerte le origini e le prime vicende di questa città; ma molti scrittori antichi vogliono che i primi fondatori fossero i Cumani, e ricordano questa leggenda. I Rodiani, essi dicono, innammorati di questa costa incantata, vi edificarono una città, cui diedero il nome di Partenope. Quì venne una colonia di Cumani, i quali temendo che la nascente città potesse nuocere alla loro metropoli, la distrussero. Ma come per effetto di così grave fallo Cuma fu travagliata da orribile peste, i Cumani non giunsero ad allontanare dalle loro mura il terribile flagello se non quando ebbero rialzata la città distrutta; il che fecero in luogo più ameno, ponendo alla nuova città il nome di *Neapoli*.

Questa città fu bella e ricca e padrona di vasti commerci fino da tempi molto remoti. Fu alleata di Roma, e nella prima guerra punica fornì la flotta romana di navi da cinquanta remi, e nella seconda offrì quaranta patere di oro di gran peso. Fu cinta di forti mura, e non fu espugnata nè da Pirro nè da Annibale. La città conservò lungo tempo alcune istituzioni greche della sua prima origine, e lungo tempo durò la memoria delle costumanze greche, de' suoi nobili certami, degli studj delle lettere che vi fiorirono, della quiete che gl' illustri Romani venivano a godervi, per alleggerirsi delle gravi cure della Repubblica. La città, come Atene ed altre città della Grecia, era divisa in *Fratrie*, associazioni religiose di famiglie, specie di confraternite, le quali prendevano nome da' Numi protettori. Noi ricorderemo tra le altre, la Fratria degli *Eumelidi*, riputata la più illustre ed antica, la quale occupava, come credesi, quella parte della nostra città dove sorgono le chiese di S. Paolo, S. Lorenzo e il Duomo, ed adorava Apollo, Cerere e i Dioscuri. La Fratria degli *Artemisii*, il cui tempio maggiore era quello di *Diana o Artemide*, che sorgeva nel sito di *S. Maria Maggiore* o della *Pietrasanta*. La Fratria de' *Cumani*, la quale tolse questo nome da' fondatori della città. Una notizia di essa fu trovata nel cippo marmoreo che sosteneva un tempo il battistero di S. Maria della Rotonda. In questa parte della città abitarono probabilmente gli Alessandrini, i quali quì innalzarono un tempio alla Diva Iside. La Fratria degli *Antinoiti*, la quale prese questo nome da *Antinoo*, celebre favorito di Adriano, se pure non cangiò in questo il suo nome primitivo. Il suo tempio era là dove ora sorge la Chiesa di S. Giovanni Maggiore. La Fratria degli *Eunostidi*, così detta da *Eunosto*, eroe di Tanagra, città della Beozia. La Fratria degli *Aristei*, dal culto di Aristeo, riguardato come figliuolo di Apollo, principale nume de' Napoletani. La Fratria de' *Panelidi*, così detta perocchè qui si riunivano tutti gli Elidi della città, e della quale ci serbò notizia un marmo scoverto presso la Chiesa di *S. Cosmo e Damiano*. La

Fratria degli *Enonei* o *Ebonei*, che prese questo nome del culto di *Ebone* o *Bacco*. La Fratria de' *Teotadi*, la quale innalzava un tempio agli *Dei Sebasti* o Augusti, e ai *Numi Fratrii* protettori, ed era forse nell' atrio del *Banco della Pietà*.

Ed oltre a queste che abbiamo qui indicate, altre Fratrie ebbe la città, di cui sono sconosciuti i nomi, e non restano monumenti. Dalle greche fratrie alcuni scrittori derivano gli antichi *sedili* della città o i *tocchi*, distinti in grandi e piccoli, i grandi paragonando alle tribù, i piccoli alle curie.

Oltre ai templi che abbiamo indicati, sacri ai Numi tutelari delle Fratrie, molti altri n' ebbe la città e magnifici; e sono ricordati quelli di Mercurio, di Marte, di Ercole, di cui è molto incerta la situazione. Una ripruova incontrastata di quelle divinità noi abbiamo nelle monete antiche della città, di oro, di argento, di bronzo. In alcune di esse vedesi la testa di Apollo laureato, coi noti simboli della cortina e della lira; in altre la dea Pallade, con serto di ulivo e civetta incisa nella galea; in altre Ercole giovine con la clava. In alcune monete vedesi una vaghissima testa muliebre con la chioma all'uso greco e senza i simboli conosciuti delle altre divinità, onde furono credute della *Sirena Partenope*.

Fu in Napoli un monumento o sepolcro della Sirena Partenope, la favolosa fondatrice dell' antica città, ma n' è incerto il luogo: certo è che Partenope ebbe onori divini da' tempi più remoti, e dava oracoli, ed era onorata con certami e sacrifizi di buoi (1).

Ebbe Napoli i Teatri, il Ginnasio, i Collegi degli Efebi, un gran Portico. Il teatro coverto, che i Greci dissero *Odeo*, era in quella parte della città che oggi dicesi *Anticaglia* da' ruderi antichi che sopravvanzano, gran parte de' quali rimasero occupati dal Monastero di S. Paolo e da altri prossimi edifizi. In uno di questi teatri cantò Nerone in mezzo al plauso de' soldati e del volgo. Vi avea più ginnasi, i quali erano destinati alla istruzione degli *Efebi* o de'giovani, e gli avanzi di uno di essi sono additati nel così detto *Portico* de' *Caserti* presso Porta Capuana.

Napoli avea una forma mista di governo di Ottimati e di popolo e fu ordinata del pari che Atene: ebbe gli Arconti scelti tra' patrizi, e aveano gli stessi nomi e poteri che in Atene (2).

La città antica era piccola, ed anche riunita alla Palepoli era meno estesa, non solo della Puteoli, ma della stessa Pompei. Aveva forma ovale, e non occupava più di quella parte della città odierna in cui sono i templi di S. Giovanni Maggiore e del Gesù, di S. Marcellino e S. Severino, dilatandosi in alto dove già furono i sedili di Nido e di Montagna, ed abbracciando l' ospedale degl' Incurabili e la vicina Chiesa di S. Agnello. Il mare, formando un seno, bagnava le radici del colle sul quale era posta e d' onde alcune sorgenti scaturivano che oggi formano alcuni pozzi nel quartiere di Porto. Questo colle soprastava a tre rupi ed al mare, che

(1) I certami celebrati in onore di Partenope erano di remota istituzione ed annuali, e consistevano nel corso con le fiaccole accese.

(2) L' *Eponimo* era il primo arconte, ed era colui che dava il nome all'anno, e giudicava le cause civili e religiose. Forse, come in Atene, fu detto *Basileo* il secondo degli Arconti, *Polermarco* il terzo; *Tesmoteti* tutti gli altri, i quali vegliavano all' osservanza delle leggi, e difendevano i dritti del popolo contro la forza e gli abusi de' magistrati minori. *Demarco* era il capo e rappresentante del popolo; *Stratego* chi soprintendeva alla milizia; *Naucelarco* il prefetto delle navi.

giungeva sin presso al tempio di S. Giovanni Maggiore, dove era il Foro ed il porto della città: la piazza di *Porto* e le altre vicine di *Portanova* e della *Sellaria* si ricordano come luoghi paludosi e pieni di giunchi, nè furono incorporati alla città prima del 1000. — Avanzi di antiche mura furono trovati nel nuovo chiostro di S. Severino, ed erano di grandi e lunghi quadroni di macigno al di fuori, di calce e pietre nell' interno, della grossezza di 10 a 12 palmi. — Partendo dal *Salvatore* il muro antico si distendeva a *S. Angelo a Nilo*, a *S. Pietro a Fusarello*; di là a *Porta Licinia*, poi detta *Ventosa*, nel sito di S. Girolamo, e di là a *S. Pietro a Majella*, a *S. Agnello*, a *Donnaregina*, al *Duomo*, ai monasteri di *S. Severo* e di *S. Severino*. Alla porta del palazzo arcivescovile era un' antica porta la quale, trasferita più oltre ne' seguenti tempi, fu poi detta di *S. Sofia*; e alla porta meridionale del Duomo era la porta *Campana*, donde uscivasi alla volta di Capua.

La città fu ampliata non solo ai tempi di Augusto, il quale volle riunite insieme Napoli e Palepoli, ma anche ai tempi di Adriano e degli Antonini. La città antica era cinta di forti mura e di torri, ed era divisa in quattro regioni, la *Palatina* a settentrione, la *Termense* o *Ercolense* ad oriente, la *Montana* ad occidente, la *Nilense* a mezzodì. Più nobile di tutte era la *Palatina*, perocchè ivi sorgeva il magnifico Tempio dei Dioscuri, il palagio della città o la Basilica Augustale, il Foro, il quale credesi si stendesse dal largo di S. Lorenzo insino alla Chiesa di *S. Gennaro all' Olmo*.—La regione *Termense* prese il nome dalle Terme, delle quali qualche avanzo si vede ancora nelle strade di *S. Nicola de' Caserti* e della *Maddalena*.—La regione *Nilense* fu così detta dall'antica statua del Nilo ivi scoverta. In essa dimoravano i mercatanti di Alessandria, ed ivi era un tempio innalzato alla dea *Iside*.—La regione *Montana* o del Teatro comprendeva la collina che dal Monastero della *Sapienza* si allarga insino al vicolo de'*Cinque Santi*.

Queste regioni erano suddivise in vicoli, i quali erano pieni di artefici; e in questa città fondata da' greci coloni, ed aperta agli stranieri da tempi remotissimi, le arti giunsero a grande perfezione. La città fu popolosa, ed oltre ai molti che quì venivano per cagione di traffichi, molti Romani riparavano in questo ameno asilo, e quì trovavano pace e riposo dalle agitazioni della vita politica. Era beato il suo clima, di miti e dolci costumi gli abitanti, ed ospitali ozj dava alle muse; e quì correvano da Roma e da più lontane contrade ai nobili giuochi del Ginnasio e alle letterarie palestre.

La rocca della città alcuni scrittori pongono nel sito di S. Agostino. Il porto, riparato e difeso da tre erte rupi, sicurissimo pe' navilj, si dilatava dal *Molo Piccolo* di oggi insino al piede del Colle di S. Giovanni Maggiore. Alle radici del colle di *S. Marcellino* si scopersero in alcune grotte grossi anelli di ferro che servivano per le navi, ed in altre del Mercato si sono vedute arena e conchiglie con altri vestigj delle onde marine.

Napoli ebbe sorgenti di acque calde, con edifizj di bagni non inferiori a quelli di Baja, quantunque molto meno frequentati; ed erano probabilmente presso il promontorio *Echia*, dove gli antichi patrii scrittori ricordano fonti di acque salubri e minerali, e dove rampollano ancora.

Su' piccoli colli che cingevano la città inverso settentrione ebbero i Napolitani i loro sepolcreti. E molti ve n' avea in tutta la contrada che da Porta S. Gennaro si estende insino alla chiesa di *S. Maria della Sanità*.

Due furono scoverti, nel 1673, presso la Chiesa di *S. Maria della Vita*, ed altri nel giardino presso al Real Museo, de' quali alcuni di tufo, e però de' tempi greci: in questi furono trovate monete greche di bronzo, vasi dipinti e lucerne. Il centro della necropoli antica era la cima del colle che ora prende il nome dalla chiesa di *S. Gennaro de' Poveri*; poichè le circostanti falde della collina di Capodimonte e i vicini poggi, non che il piano che dinanzi si stende, si sono scoperti pieni di sepolcri. Ai quali bisogna aggiungere quelli delle *catacombe*, di questi antri tenebrosi, aperti prima come comunicazioni sotterranee e poi destinati ad uso di sepolcri; e sì che in questa terra nostra diletta tu vedi le tombe e le arti maravigliose fin nelle caverne oscure de'monti.—Dal lato destro della chiesa di *S. Gennaro de' Poveri* in una grande rupe tufacea a guisa di spechi si veggono due ingressi, i quali menano a due diversi ordini di cripte, le quali, incavate a grandi vôlte nella roccia, corrono da ponente a levante, e sono alquanto rischiarate da spiragli laterali. Diversi latiboli vi sono aperti ne' lati de' grandi ambulacri e nelle pareti e nel piano delle vôlte, e sono pieni di loculi e nicchie pe'cadaveri.—Nel primo ingresso di queste catacombe il Vescovo Giovanni I seppellì ne' principj del V secolo il corpo di S. Gennaro, ivi trasferendolo dal sepolcro del fondo Marciano di Pozzuoli, ch'è tra il lago di *Agnano* e il monte *Olibano*.

A settentrione della città era il colle *Olimpiano*, quello che oggi forma il rione di *Pontecorvo*, e trasse quel nome chi vuole da' giuochi che alla sua vetta si celebravano simili a quelli di *Olimpia*, e chi da un tempio innalzato a Giove Olimpio. —Più alto elevasi il monte *Ermo*, così detto, secondo che pare, da un tempio innalzato a Mercurio. Sopra quel colle il Pontano immaginò la Ninfa *Ermi*, e Carlo I fabbricò la torre Belforte, e Pietro di Toledo il castello che tuttavia vi si vede.

A breve distanza da Napoli, dalla parte di oriente, sorgeva in sul lido stesso del cratere la città o *Torre di Falero*, innalzata da tempi remotissimi e sconosciuti alla storia. E poichè Napoli fu fondata da' Calcidesi fondatori di Cuma, non par dubbio che la città di Falero fosse quella stessa nota sotto i nomi di *Palepoli e Partenope*, il primo per essere distinta dalla nuova città de'Cumani, e l'altro per il culto della Sirena di quel nome stesso.— L'origine di questa città è circondata di favole; ma in mezzo alle varie e discordi opinioni, ei pare che i primi a fondare sopra questo ameno lido una città o una grossa borgata fossero stati gli *Opici*, abitatori primitivi della Campania, ai quali s'intramischiarono in processo di tempo i Pelasgi, che dominavano sopra non piccola parte di questa contrada, e i quali pare che abbiano dato alla città il nome di *Falero*, omonimo di altre città della Tessaglia e dell' Attica. Vennero più tardi i Rodii, ed essi magnificarono la città di Falero e portarono il culto di Partenope, ch'era una delle Sirene.

La città fu antica alleata di Roma, e fu libera sino al 429 av. C. —Si riunì quindi ai Sanniti e divenne quindi romana. Essa era posta nell'estremo orientale della città di Napoli, sopra alla piazza del Mercato, presso alle rive del Sebeto, il quale traendo le sue fonti da alcune grotte tra Pomigliano d'Arco e Somma, viene radendo la città di Napoli, e povero di acque mette foce nel mare (1).

(1) Non è chiara l' origine del nome di questo fiume, ma quello che possiamo dire certamente è questo, che il *Sebeto* fu, al pari di altri fiumi, venerato come nume dagli antichi Napolitani, ed ebbe un tempietto a breve distanza dalla sua foce.

Gli acquidotti della città derivano uno dal Sebeto conosciuto sotto il volgar nome di *Formale*, dal latino *Formiæ*; e l'altro conosciuto sotto il nome di *acquidotto Claudio*, dalla valle del *Sabato* di sopra à *Serino* nel Principato Ulteriore. Quest' ultimo, che fu opera grandiosa degli antichi, veniva per monte Paterno, passava sopra i grandi archi laterizii nella via che mena a Palma, e per Nola, Pomigliano d'Arco, per *Capo di Chino*, i *Ponti Rossi*, e per la collina di S. Efremo vecchio giungeva a Napoli dividendosi in due canali, de' quali uno entrava tra le mura della città, volgendo verso S. Pietro a Majella e S. Patrizia, e l'altro per il promontorio *Echia* e la collina di Posilipo si diramava a Pozzuoli e a Baja, portando grande copia di acqua non meno alle piscine delle ville de' Romani che alla grande Piscina Mirabile.

Atella era tra Capua e Napoli, in una vasta pianura, una delle città più mediterranee degli Opici. È incerta l'origine e le sue prime vicende; e possiamo dire soltanto che dopo avere parteggiato pe'Sanniti, e preso parte alle guerre cartaginesi, cadde sotto la dominazione romana. Ebbe monete sue proprie, conosciute come monete Atellane, con tipi simili a quelle di Capua. — Quantunque non resti memoria che del solo Anfiteatro, ornato di colonne di marmo, ebbe probabilmente altri nobili edifizj. La città fu nel V secolo distrutta da un incendio; e ridotte le ville Atellane ad un'estrema miseria per le guerre continue de' Greci e dei Longobardi, ne restò il nome ai soli vichi ne'quali fu ridotta. Fuori del casale di Pomigliano d'Atella se ne veggono le rovine, le quali distendendosi verso occidente vanno a terminare sin dentro all'altro villaggio di S. Arpino; e rimangono fossati, ruderi di mura antiche e di fabbriche laterizie.

Grumo (*Grumum*), due miglia lontano dalle rovine di Atella, è un popoloso villaggio abitato probabilmente da tempi molto remoti. Qui convenivano quattro strade principali che partivano da Capua, Acerra, Napoli e Puteoli.

E due miglia lontano da Atella verso occidente era il *Vico Spuriano* (*Vicus Spurianus*), piccolo villaggio della Campania, il quale importa di ricordare, perocchè sulle sue rovine il Conte Rainulfo edificò nel 1030 la città di Aversa.

Ritornando alla descrizione della marina Campana, noteremo che una via usciva da Napoli, o piuttosto da Partenope, la quale lungo la marina menava alla prossima città di Ercolano. Quella via fu detta *Ercolana*, e restano ancora alcuni avanzi di antiche selci, simili a quelle della Via Appia, nel luogo detto *Pazzigno*, a breve distanza dalle paludi di S. Giovanni a Teduccio.

Il cratere della Campania, oltre delle città, era ornato di case e piantagioni, le quali succedendosi l'una all'altra davano sembianza di una sola città. E vi avea vichi suburbani; e tale pare che sia stato il casale di *Pietrabianca* detto *Leucopetra* dagli antichi abitatori, i quali venivano dalla vicina città di Ercolano. Vi avea un portico, che fu detto di Ercole (*Herculis Porticus*) da un tempio sacro a quel nume; e da questo portico pare che sia derivato il nome dell'odierno villaggio di Portici. Vi avea un pago o villaggio col nome di *Retina*, il quale fu così detto o per le funi (retinacula) con le quali si tenevano fermate le navi, o per le reti che vi tessevano i pescatori della spiaggia: il nome dell'antico villaggio conservasi oggi in quello di *Resina*.

Ercolano (*Herculaneum*) era a breve distanza dal Portico di Ercole, piccola città edificata sulla marina da tempi molto remoti. Vuolsi che fosse fondata da Ercole, anzichè nume, eroe dell' età favolosa. I primitivi abitatori furono gli Opici a cui si unirono i Pelasgi, e da questi la città trasse probabilmente il suo nome, il quale in origine fu probabilmente quello di Eraclea. — Deliziosa e salutare era la situazione, con un promontorio sporgente nel mare dove il vento di Libia, diceva Strabone, soffia mirabilmente. Questo promontorio era formato da una lava antichissima del Vesuvio, anteriore alla fondazione della città e al passaggio de' Pelasgi nella Campania. E la città stessa fu fabbricata sopra strati di materie vulcaniche simili a quelle onde fu poi ricoverta.

Delle vicende di questa città sappiamo solo ch' essa fu prima dominata da' Sanniti, e quindi da' Romani, fino a che non fu sepolta l' anno 79 di G. C. dalla terribile eruzione del Vesuvio. Benchè più piccola di Napoli e di Pompei, pure la città era importante; avea porti sicuri, un mare pescoso, e dava gratissima stanza ai suoi abitatori, in mezzo a ridenti campagne.

Gli scavi della città ci hanno arricchiti de'più belli monumenti dell'arte antica, siccome statue, busti di bronzo e di marmo, quadri in affresco, ornamenti di oro e di argento, vasi, suppellettili, e più di tutti questi preziosi oggetti i preziosissimi papiri, che unica al mondo hanno renduta la scoverta di Ercolano. — La città antica non ha potuto essere diseppellita che in piccola parte; e non pertanto sono scoverti il Teatro, il Foro, la Basilica e due templi con alquante case formate alla maniera stessa di Pompei e tutte ricche di statue, di colonne e di musaici. Attraversavano la città lunghe ed ampie strade, dalle quali altre minori si diramavano per modo che restava divisa in parti regolari e simmetriche (*Insulae*).

Ma di tutt' i privati edifizj, non pure di Ercolano e di Pompei, ma dei molti che si conoscono degli antichi, il più vasto e magnifico fu quello di una villa situata sul mare, la quale fu detta *villa* d' *Aristide o de' Papiri*, fabbricata con lusso per quanto può comprendersi dagli avanzi rimasti, da un pavimento di musaico, dalle spaziose porte con stipiti e soglie di marmo, e dalle statue di bronzo, dagli atrii, dalle colonne, dalle fontane, da un gran giardino circondato di portici, e da'molti volumi di papiri, scritti quasi tutti in greco.

Furono altre nobili ville intorno alla città, e tra le altre è ricordata quella de' Cesari, posta sul mare fuori Torre del Greco

Pompeja (*Pompeii*) era presso alla foce del Sarno, e nel fondo del *Cratere*, una delle più belle città della Campania. Ed è ora la città antica dissepolta, la quale, dopo così lunghi secoli, rivive co'suoi nobili edificj, e ne dimostra la vita pubblica e la privata, e le arti e i costumi e la ricchezza di quei popoli antichi. La città oggi è muta, ma è bella ancora in mezzo alle sue rovine.—Fu fondata probabilmente dagli *Osci*, i quali la innalzarono sopra una piccola collina, formata di uno strato di lava antica anteriore ai tempi storici. Era l' arsenale marittimo delle vicine città di *Nola*, *Nuceria* ed *Acerra*, le quali trafficavano mercè del Sarno, e portavano e mandavano le derrate della Campania. E da questa sua posizione trasse forse il nome di *Pompeja*, dal greco Πομπευω che significa *spedire*. La dominarono i Pelasgi, i Sanniti, i Romani, e forse prima de' Sanniti, le greche colonie di Cuma e di Napoli.—Soffrì gravissimi danni per il tremuoto del 63, e fu coverta di ceneri nella memorabile eruzione del 79. Ma tornò in luce do-

po 17 secoli, e gli scavi furono ordinati la prima volta da Carlo III de'Borboni di Spagna, monarca generoso e magnanimo.

La forma della città era ellittica, ed aveva un perimetro di circa due miglia; era popolosa e più ampia della vicina Ercolano. Era circondata di mura, di cui alcuni avanzi restano ancora; e quantunque non fossero formate di massi poligoni, pure sono di un'alta antichità. Presentano nella superficie esteriore la figura di un trapezio, maniera di fortificazione usata da' Greci, di cui qualche esempio vedesi nelle mura di Messene e di Platea. Alcune lettere tra osche e greche antiche veggonsi scolpite sopra molte pietre di queste mura. Nella strada fuori la città, che usciva dalla porta verso Ercolano, erano i sepolcri di Pompei, i quali sono belli monumenti rimasti quasi per intero. Le altre porte erano quelle di *Stabia*, del *Sarno*, di *Nola* e del *Vesuvio*, delle quali non restano che quella di Ercolano e quella del Sarno.

La porta di Ercolano mena alla strada consolare della città, larga 14 palmi, con marciapiedi (*margines*) di grosse pietre quadrate da ambe le parti pe' pedoni.

Sull'uno e sull'altro lato della strada sorgevano case magnifiche, di maggiore o minore ampiezza, con ornati diversi, ma costruite quasi tutte alla maniera stessa. Quindi entrando in una casa antica di Pompei, voi trovate il vestibolo e l'atrio, circondati ordinariamente di portici, con piccoli giardinetti, con cisterne che raccolgano le acque piovane; quindi da un lato trovate le celle de'servi, da un'altro il *triclinio* con tavola rotonda di marmo in mezzo, e con rialzamenti di muro dove eran posti i letti di chi banchettava; e quivi intorno la cucina e qualche stufa. Trovate in fondo le stanze per uso di dormire *(cubiculi)*, con qualche nicchia pe'numi familiari. Voi trovate fontane ed altri magnifici ornamenti, belli i pavimenti, spesso di marmo e con fini musaici; e belle le pitture delle mura interne, e varie secondo l'uso a cui le stanze erano adoperate. Non vi avea finestre, e nella parte esteriore vi avea botteghe, che servivano a varj usi, chiuse da due partite di legno, le quali giravano su cardini, ed erano fermate da paletti *(pessuli)*.

Tranne la strada de' sepolcri, che s' inflette più volte prima di giungere al Foro, la maggior parte delle strade scoverte sono parallele e si tagliano ad angolo retto. Queste strade sono strette e capaci appena di due carri: a breve distanza le une dalle altre sono alcune pietre, le quali lasciando libero il passaggio delle ruote, formano una specie di ponte per potere passare da un marciapiede all' altro in tempo di pioggia. Le strade prendono nome da alcune case o pubblici edificj che veggonsi in esse. Quindi dicesi la strada delle Terme quella dove veggonsi gli avanzi delle pubbliche terme; la strada di Mercurio quella dove furono trovate alcune immagini di quel nume o simboli suoi proprj; e così via discorrendo. Le Terme aveano vestiboli e sedili, con lunghe sale dove si lasciavano le vesti, dove trovavasi il bagno freddo (*frigidarium*), e il *tepidario*, il quale comunicava con la stufa (*calidarium*), alla cui dritta era il bagno caldo, e nel fondo una grande nicchia semicircolare (*laconium*), nella cui vòlta regolavasi la temperatura con una valvola, e con in mezzo una rotonda vasca (*labrum*), per lavarsi, a quanto sembra, solo le mani ed il viso. Fu detta di Mercurio quella strada di Pompei che traversava la città nella maggiore lunghezza dalla porta d' Iside all' arco trionfale di Augusto, e che menava direttamente al Foro, per l' altra strada della Fortuna, dove

sorgeva l'edicola della Fortuna Augusta, tempietto tutto incrostato di marmo e di lavoro corintio.

Il Foro era di figura rettangolare lungo 344 piedi, largo 107, cinto per tre lati da colonne doriche, da ruderi di templi e da altri pubblici edificj, e al termine del quale si vede di contro al tempio di Giove il piccolo arco di trionfo tra molti piedistalli. Quivi intorno erano il tempio di Venere e la Basilica, di cui restano i superbi avanzi; l'*Augusteo*, creduto un Panteon dedicato agli Dei Maggiori, pe' dodici piedistalli disposti in circolo nel mezzo dell'atrio scoperto, cinto una volta da peristilio.—Nella Via stessa del Foro era un' *Eumachia*, magnifico edificio, che tolse quel nome dalla sacerdotessa Eumachia che lo dedicò alla Concordia ed alla Pietà Augusta, ed era circondato di portici, i quali erano chiusi da' muri della Cripta. Vi avea templi innalzati ad Iside, e ad altre divinità di Egitto e di Grecia.

Gli Alessandrini, che dimoravano nella città come a Puteoli e a Napoli, aveano un culto particolare per la dea detta *Pelagia* o Marina, come regina del mare ed inventrice della navigazione.

Vi avea due teatri; il più grande era scoverto, tutto rivestito di marmo nell'orchestra, ne' gradini della cavea e nelle scene, destinato alle rappresentazioni tragiche, e comunicava per mezzo di un portico con l'orchestra del piccolo teatro o dell' *Odeo*, destinato come pare alla commedia od al canto, costruito di tufo, con scale di lava vesuviana, e col parapetto del proscenio e la scena rivestiti di marmo.

Alle innocue e lodevoli rappresentazioni della scena unirono i Pompejani i feroci ludi gladiatorii; e al pari di tante altre città del mondo romano ebbe Pompei il suo anfiteatro, maraviglioso monumento per antichità e magnificenza, posto sopra una collina, a breve distanza dalle mura della città. Aveva grandi e piccole porte che rendevano facile l' entrare e l' uscire; e di contro alla porta settentrionale sta un arco laterizio, decorato una volta di colonne di marmo, di cui veggonsi ancora i rottami; e a destra vedesi un triclinio, e non che supporlo funebre, crediamo che fosse destinato piuttosto ai gladiatori, ai quali si davano lauti banchetti prima d' introdursi nell' arena.

Nella città di Pompei vi avea poche grandi abitazioni, ma in tutte le piccole non era nulla intralasciato di quello che poteva renderle piacevoli e comode, ed erano quasi tutte costruite allo stesso modo. Le case pompejane erano decorate con molta semplicità, e in fuori de'pavimenti e dei musaici, non trovi marmi che ne' teatri e ne' pubblici edifizj; ma molto gusto fu adoperato e molta ricercatezza negli stucchi e nelle decorazioni; e quasi tutte le case erano dipinte di pitture che rassomigliano ad arabeschi, e che oggi diciamo alla pompejana.

Dalle più alte sorgenti del Sarno derivarono i Pompejani le acque che servivano alla città, e ciò dimostrano chiaramente i ruderi di un antico canale ne'fianchi del monte di Sarno, e i molti cunicoli che portavano quelle acque nelle terme e in molte fontane pubbliche e private.

Diciamo infine, che Pompei, situata sopra un vasto scoglio, prodotto da eruzioni antichissime, alla riva di un mare tranquillo, sopra un lido incantato, all' entrare di una fertile pianura, e presso un fiume navigabile (1), offriva ad un tempo una posizione militare, una città di commercio

(1) Il Sarno, il quale è formato da quattro limpide fonti che sgorgano da monte *Locola-*

ed un luogo di delizie. Dissepolta in gran parte dalle ceneri ond'era stata ricoverta, si offre oggi ai più eletti studj degli archeologi e degli artisti, e a tutti coloro cui piace di contemplare il passato e gli ammirevoli monumenti dell' arte antica. — E i luoghi circostanti erano lieti di belle case e di ville; e alla marina, poco prima della porta per cui si entra in Torre Annunziata, furono trovati i ruderi di una villa magnifica, la quale avea ampie e ben ornate stanze, con pavimento di musaico e pareti dipinte alla maniera stessa di quelle di Pompei.

E queste città erano sulle ultime falde del Vesuvio, sollevato in tempi remotissimi dal fondo del mare, del pari che i vicini monti di Somma e i *Campi Flegrei*; e il suo nome trasse probabilmente dalla sua natura vulcanica, o dal fuoco che sgorgava da esso. Sono amene e verdeggianti le colline del Vesuvio, coverte di ulivi e di viti, se le ardenti lave non prorompono per distruggere i fertili campi circostanti; ma la sua erta cima è formata di aduste zolle e di sassi abbruciati. Il Vesuvio fu come l'olimpo della nostra Campania, e i nostri antichi vi adorarono Giove con gli epiteti di *Summano* e di *Vesuvio*.

Acerra (*Acerrae*) era di rincontro al monte di Somma, tra Napoli e Capua, nello stesso sito di oggidì. Fondata in tempi anteriori alla storia, fu creduta città de' Pelasgi. A' suoi primitivi abitatori la tolsero i Sanniti, ed ai Sanniti i Romani. Fu nobile città dell'Opicia, popolosa, ricca di pubblici edificj, cinta di forti mura.

Ebbe templi sacri ad Iside ed a Serapide, ed un anfiteatro, siccome dimostrano alcune iscrizioni antiche.

Suessola (*Suessula*) era quattro miglia lontana da Acerra, nei confini della Campania e de' Sanniti-Caudini. Prese parte alle guerre de' Sanniti e alle guerre cartaginesi, e fu ridotta alla condizione di prefettura di Roma. Fu splendida fino ne' primi secoli cristiani, e fu distrutta da' Saraceni l' anno 880. Ebbe i suoi templi, e nume principale era Cerere. Veggonsi ancora i ruderi del teatro, e avanzi di fabbriche antiche, e marmi e colonne, là dove si dice il *bosco* di *Acerra*. In sul monte ad oriente delle rovine della città pare che i Suessolani avessero la loro rocca, che poi si ampliò in un forte castello nel Medio-evo.

Nola, nove miglia lontana da Suessola, era nel sito stesso di oggidì, una delle più splendide città campane. Fu fondata probabilmente da' Pelasgi, ai quali in processo di tempo si riunirono i Calcidesi, quelli stessi che si erano stabiliti a Cuma e nella vicina Enaria. Che fosse una colonia greca e che avesse stretti rapporti con le città di Grecia, e particolarmente con Atene, lo dimostrano le monete, i vasi dipinti, scoverti ne' suoi sepolcri, e simili del tutto a quelli dell' Attica, ed altri monumenti dell' arte greca trovati nell' agro della città, e i riti religiosi, le costumanze, gli esercizj ginnastici.

Al V secolo di Roma, Nola era popolosa e fiorente città; fu alleata dei Sanniti, e quindi soggetta ad essi; prese parte alle guerre cartaginesi, e alla guerra Sociale, e quindi fu colonia romana. — Volendo trarre argomento dalle sue mura, Nola era ampia città, con un perimetro di oltre tre miglia, e si ridusse in termini più angusti dopo che fu saccheggiata e di-

no, sterile collina a cui è sottoposta la città di Sarno, e dall'altro monte che levasi più oltre a maggiore altezza. Essendo in tempi molto remoti le sue ripe assai più profonde di quello che or sono, il fiume era allora navigabile per buon tratto dalla foce dentro terra.

strutta da' Saraceni. Le sue mura erano fortissime e difese da torri, con 12 porte ed altrettante strade.

Ebbe due grandi anfiteatri, de' quali uno di marmo, e l' altro laterizio più antico, di là della porta verso Napoli. Ebbe molti templi, e i numi principali erano Giove, Apollo, Mercurio, Cibele, Venere, Bacco: sulle rovine di quei templi antichi furono innalzate le chiese cristiane.

La città era divisa per regioni, e le lapide ci ricordano la *regione romana* e la *giovia*, la quale fu così detta dal tempio di Giove.

Sei miglia lontano da Nola era un paese antico ch'ebbe nome di *Laurinio (Laurinium)*, dal quale prese il nome una delle due porte di Nola donde usciva la strada che conduceva nella regione degli Irpini e nell' Apulia.

Abella era sul pendio di un monte, alla distanza di dieci miglia da Nola, dalla parte di greco, antica città de'Campani, fondata da'Calcidesi. Sono oscure ed incerte le vicende della sua storia primitiva, e solo possiamo dire, che da una colonia di quella città trasse origine la città di *Abellino* negl' Irpini, e che fu città de' Sanniti e colonia romana. — Le rovine che di quella città restano ancora alle sorgenti del Clanio, due miglia circa a settentrione dell' odierna Avellino, ne dimostrano l' ampiezza e l' importanza. Le mura aveano un perimetro di tre miglia, e in mezzo veggonsi i ruderi di un anfiteatro, ed una lapida ne ricorda il teatro, sicuro argomento della gentilezza e civiltà greca. Vi avea templi innalzati a Giove, a Diana, ad Apollo, a Cerere, a Bacco.—La città cominciò a cadere a'tempi di Costantino Magno, e fu del tutto abbandonata alla fine del IX secolo.

Nuceria era in una fertile valle tra 'l Vesuvio e 'l monte Gauro, città antichissima, l'ultima delle città mediterranee della Campania. Vuolsi che fosse pelasgica l'origine della città, e lo dimostrano le medaglie e le principali divinità de' Nucerini, Giunone e Nettuno, ricordando che Nettuno era riguardato come re de' Palasgi, e che col titolo di Argiva era adorata Giunone. Al tempio di Giunone, ch'ebbe ad essere il più cospicuo della città, appartengono forse i bellissimi avanzi di antiche sculture architettoniche di che è ricca la chiesa di *S. Maria Maggiore*.

La città fu circondata da tempi antichissimi da molti villaggi e paghi; ed una agevole strada riuniva Nuceria a Salerno.

Stabia (*Stabiae*) era sulla spiaggia del Cratere, alle radici del Gauro. Fu fondata probabilmente dagli Osci, o da' Greci fondatori di Sorrento, e fu dominata da' Nucerini. Prese parte alla guerra sociale e fu distrutta da L. Silla, e i superstiti abitatori si ridussero ad abitare i villaggi vicini; ma conservò il nome di Stabia un borgo della città, anch'esso coverto di ceneri nell'eruzione vesuviana dell' anno 79, e sì che ai tempi degli Antonini Stabia è ricordata come una terricciuola.—L'odierna Castellammare era uno de'borghi della città antica, ed era anzi il porto di Stabia, la quale poco discosta di là distendevasi a destra sullo stesso lido. Il luogo era ameno e dilettevole, e tenute in grandissimo pregio le acque medicinali ed il latte degli armenti Stabiani. — Ebbe Stabia il suo genio, e gli fu innalzato un tempietto a piè dal monte Lattario (1), in un punto che segna-

(1) Il monte *Faito*, il quale levasi alto ad occidente di Castellammare, è quello che fu detto *Lattario* ne'secoli della decadenza, celebrato per la fecondità delle erbe, per gli armenti che vi pascevano in gran numero e per l' eccellenza del latte. Antiche reliquie di abitazioni e di sepolcri si sono scoverte alle sue falde, e dal nome di Lattario derivò probabilmente quello della città di *Lettere*.

va il confine tra l'agro di Stabia e quello di Nuceria ; e ruderi di templi antichi furono trovati sulle colline circostanti. Il centro della città pare che fosse al ponte di S. Marco, e quivi intorno sono avanzi di strade, di edifizj, di sepolcri antichi.

Equa era piccola città nel seno stabiense, alla distanza di quattro miglia da Stabia. Distrutta nella guerra Sociale, il suo nome non fu ricordato dagli antichi geografi e storici, ma durò ne'monticelli vicini, che da essa furono detti *gioghi aquani*, celebrati pe' vini che producevano. Fondata forse da quelle colonie Ulissee che si posavano sulla penisola sorrentina, o dalla cresciuta popolazione de'vicini Stabiensi e Sorrentini, tolse il suo nome dalla pianura (*aequum*) nella quale fu edificata. Certo è che sul monte soprastante al lido, dove i patrii scrittori crederono situata la città, fu un villaggio col nome di *Massa Equana*, ora detto *Massaquana*, tra' più ameni e deliziosi casali di *Vico Equense*, dove pare che gli antichi Equani, lasciando la spiaggia, si ritirassero dopo la distruzione della loro patria.

Sorrento (*Surrentum*) era sei miglia lontana da Equa, sullo stesso sito di oggidì. Era città greca, sia fondata da' *Teleboi* o da altri popoli dell' Acarnania , sia da quei greci che furono seguaci o adoratori di Ulisse , e i quali fondarono sul promontorio il tempio di Minerva ; e la sua origine greca dimostrano le favolose tradizioni dell' arrivo di Ulisse, le greche denominazioni de'luoghi che circondano Sorrento, la rimembranza delle sue fratrie, e le monete ed i templi.

La città era grande e popolosa, frequentata, per l' amenità del suo sito, da' vicini e da' lontani popoli, ed una stazione vi ebbero forse gli Alessandrini, come a Puteoli, Napoli e Pompei. Ebbe il suo Foro , il suo Circo , le Terme, e templi superbi.—Nel Foro della città posero i Sorrentini statue a' benemeriti cittadini. Il tempio di Cerere era fuori le mura della città, ed era lavoro magnifico e stupendo, volendo trarre argomento dagli avanzi di opera laterizia e reticolare, e da' pavimenti a musaico, e dalle colonne, alcune di porfido, altre di basalte , e da un' ara di marmo pario. Il tempio di Venere era sulla rupe dalla quale si scende al lido che dicesi la *Marina grande*, e la dea era adorata col nome di *Vittrice*.

Fu celebrata la salubrità dell' aere di Sorrento, i vasi , e i vini de' colli circostanti, e i pescosi lidi , e quì venivano i Romani a passare ozj beati.

Dopo di Sorrento viene la marina di *Puolo*, dove la baja della città resta divisa da quella di Massa; e sul colle che a destra elevasi alquanto sul mare stava la villa di Pollio Felice, il cui nome tuttavia rimane in quello del luogo. Ed era in un sito bellissimo donde discoprivasi tutto l' ameno lido e le città e le isole ; avea bagni, viali, frutteti, marmi diversi, e statue di grandi uomini. Dinanzi alla Casa era il tempio di Nettuno , e dall' altro lato quello di Ercole, l' uno per proteggere il monte, l'altro la marina. Un gran portico , opera degna di una città, copriva l' obliqua strada che menava alla magione. I ruderi di questa villa superba rimangono nel Capo di *S. Fortunata*, ove si veggono cisterne e parecchi avanzi di fabbriche reticolate , non che un gran bacino scavato nella rupe di figura quasi ellittica, nel quale il mare forma un vago e placido laghetto.

Il promontorio di Sorrento o della Campanella fu detto *Ateneo* o di Minerva dagli antichi , per cagione del magnifico tempio innalzato a quella dea da tempi antichissimi. L' origine di quel tempio è circondata di favolose tradizioni ; ed altri templi vi erano quivi intorno , e tra gli altri

quello delle Sirene, se non furono una piccola borgata, o quella piccola Atene ricordata da Stefano Bizantino.

Il tempio di Minerva fu in grande venerazione, e,approssimandosi i nocchieri all' isola di Capri, facevano libazioni alla dea. Qualche vestigio del tempio fu trovato a piè del promontorio presso al mare, e medaglie, vasi, marmi, capitelli e colonne di ordine corintio con la civetta sacra alla dea.—

Col promontorio di Minerva ha termine il golfo che dagli antichi fu detto *Cratere*.

L' isola di *Capri* è tre miglia lontana del promontorio di Minerva, dal quale fu forse distaccata per naturali sconvolgimenti da tempi remotissimi. Tacito la descrive come un'isola solitaria, e senza porti, dove il verno è dolce pel monte che le ripara i venti crudeli, con amena vista del mare aperto e della costa bellissima. Col nome di *Capriene* la descrisse Ecateo, il più antico de' geografi, e i Greci le diedero questo nome probabilmente per le capre selvagge che vi ritrovarono. Primi ad occuparla pare fossero stati i *Teleboi*, poco dopo la guerra Trojana, poichè Omero parla dell' I*sola delle Sirene*, le quali erano confuse con quei popoli antichi, e dalle sponde dell' *Acheloo* le tradizioni mitiche le dicono passate presso il Peloro della Sicilia, e di là nelle vicinanze di Capri. Certo è che l' isola fu abitata da' Greci , e sino al tempo di Augusto fu serbato il greco linguaggio e le usanze greche, e i costumi degli Efebi, come nella città di Napoli. Strabone dice che furono nell' isola due piccole città; ed una era Capri, e l'altra quella che oggi dicesi *Anacapri*, o *Capri superiore* ; e di fatti è antica la lunga scala che mena a quel villaggio dalla valletta della marina. Quell'isola la tennero i Napoletani,ma volle Augusto che fosse data a lui in cambio dell'Enaria. Ma Capri è ricordata principalmente per la dimora di Tiberio , il quale volle che fossero innalzate dodici ville, e portassero il nome de' dodici Dei maggiori. La natura aspra e selvaggia di quell' isola pareva fosse l' immagine della natura di colui che la dominava , chè ivi erano antiche e profonde selve, ombrose valli, tetre caverne , rocce inaccessibili.

Molte rovine furono trovate di antiche fabbriche di strade, di archi, di acquidotti, di bagni e di sepolcri, e soprattutto ne' luoghi più vaghi e più ridenti. Furono trovate intere colonne di cipollino egizio, ed altre spezzate di giallo e rosso antico ; e pitture ammirevoli nelle mura e musaici e intonachi simili a quelli di Pompei.

Nel piano di *Damecuta* sorgeva una villa magnifica, e bella del pari che le altre; e di là una strada guidava alla sottoposta marina, ed un'altra per le viscere del monte conduceva alla sì nota grotta azzurra, conosciuta fin dal secolo XVI, poi smarrita e poi scoverta un'altra volta; e così detta poichè per effetto della rifrazione della luce si veggono colorate di azzurro le acque e le pareti della grotta e l'aspetto di chi vi entra.

Molte strade attraversavano la Campania e riunivano le sue città più importanti. Noi noteremo la *Via Appia*, quella regina delle vie romane, la quale riuniva Sinuessa a Capua; la *Via Domiziana*, la quale, partendo da Sinuessa sotto un magnifico arco di trionfo, seguiva la spiaggia Campana, attraversando Cuma , Baja, Puteoli, Napoli , Ercolano, Pompei, Sorrento. Un bel tratto di quella strada rimane in quella che prende a Pompei il nome da' sepolcri, che attraversando la città conduceva a Nola. La *Via Domiziana* passava a traverso di paesi ridenti, vagamente ornati

dalle arti e dalla industria degli uomini, e vi avea templi, are, sedili (*scholae*), archi di trionfo, sepolcri, ville, giardini, portici.

I più notevoli avanzi che oggi se ne veggono sono tra'pochi ruderi della città di Cuma, sotto il colle su cui sorge l' *Arco Felice*, e presso l'Anfiteatro di Pozzuoli.

Dall' anfiteatro di Pozzuoli partiva la *Via Campana*, e pe' campi *Leborii* menava a Capua; e un' altra strada, col nome stesso, riuniva Cuma a Capua.

Da questa strada altre secondarie si diramavano, ed una conduceva ad Atella e a Napoli, e un' altra per Suessola, Nola e Nuceria menava a Salerno, donde nella regione de'Picentini, nella Lucania e nella Brezia sino alla Colonna di Reggio sullo stretto di Sicilia. Una via breve riuniva Puteoli a Napoli per la Grotta di Pozzuoli, toccando lungo la marina il *castello Lucullano*, e un'altra più lunga pe' colli Leucogei, per la Solfatara le falde dell' *Olibano* e le colline di Posilipo.

Regione de' Picentini.

La piccola regione de' Picentini era tra la Campania e la Lucania, e tra la regione degl'Irpini ed il mare, in quella parte del Principato Citeriore che dalla costa di Amalfi e da'monti della Cava si distende per Salerno e per Eboli infino alle fonti del Sele.

Quei monti si elevano con tronchi o aguzzi coni tondeggianti e dirupati, con pendenze più o meno ripide verso il mare, e formano con le loro diramazioni molte valli, per lo più poco profonde ed anguste, tra le quali stanno i più ridenti paesi della costa. E alcuni di quei monti sono rivestiti di boschi, ed altri sono nude rocce, di vario colore, le quali hanno termine nel mare, dove si aprono in profonde e maravigliose caverne.

Da ogni lato lieti villaggi e borgate si aggruppano intorno sul pendio dei colli, e si elevano in anfiteatro fino sulla vetta de' monti. — In angusta valle, tra monti alpestri, siede Amalfi, la quale tanta importanza ebbe nel Medio-evo, e quivi intorno, presso al mare e sul monte, sono Atrani e Ravello. — Sull'incantevole lido di questa piccola contrada sorgono coi loro ameni frutteti e giardini, Minori e Majori. — Oltre il *Capo d' Orso* trovasi la piccola borgata d'*Erchia*, dipendente da Majori, e così detta, secondo che vien ricordato, da un tempio di Ercole; trovasi, a breve distanza, Cetara, in un'angusta vallata di non belle apparenze; e vicinissimo era il porto di Fonti, difeso da lungo braccio di scogli, ora del tutto sommerso: in quel porto ricoveravano le navi di Pesto, Velia, Salerno e Marcina, non meno che di altre città marittime della Campania. — Alla marina di Vietri ha termine l'istmo che comincia ad elevarsi alle vicinanze di Nocera, formato da un ramo dell'Appennino. Oltre quel termine si aprono le pianure di Salerno, di Montecorvino e di Eboli, con un terreno per lo più argilloso calcareo, sopra strati di materie che dimostrano l'antico soggiorno del mare.

I Picentini di questa piccola regione facevano parte de' Picenti dell' Adriatico, e vincitori i Romani li costrinsero a lasciare le native contrade e a ridursi sul golfo posidoniate. Parteggiarono per Annibale, e furono, dopo le guerre cartaginesi in Italia, ridotti in dura condizione. — Condotti i nuovi coloni ad abitare su'monti che hanno termine nel promonto-

rio *Ateneo*, quei monti formarono il limite della Campania e della regione de'Picentini, i quali poco a poco si allargarono infino alle ripe del Silaro. E allora probabilmente edificarono *Picenzia*, a poca distanza dal mare, la quale ricordava loro il nome e la perduta patria.

Le *Isolette Sirenuse*, erano tra le due punte di Montalto e S. Germano, piccoli ma celebri scogli nelle memorie favolose de' nostri popoli, ricordati sotto il nome di *Scogli* o *Sassi* delle *Sirene*, o *Saxa Musica*, per la favolosa tradizione Omerica, che ivi abitassero le Sirene, le quali con la soavità del canto allettavano i naviganti e li traevano a sè per divorarli.— Le isolette sono cinque, tre delle quali più grandi quanto il numero delle Sirene; e sono 500 e più passi lontane dal lido, e furono evidentemente prodotte da un' eruzione sottomarina, siccome dimostrano le materie vulcaniche onde sono ricoverte, e le grandi caverne, come nella vicina isola di Capri.

Cosa o *Cossa* era città de' Picentini sulla costa che poi prese il nome da Amalfi; e non si ha altra memoria se non questa, che all' anno di Roma 451 vi fu mandata una colonia al tempo stesso che a Pesto, situata a non molta distanza sullo stesso golfo. La città fu probabilmente fondata dai Pelasgi.

Macrina o *Marcina* fu innalzata sulla spiaggia ed ebbe un'origine pelasga. Fu occupata da'Sanniti, e fu distrutta anzi che conquistata da' Romani. È ignoto in quale epoca e per quali guerre fosse distrutta e abbandonata nel Medio-evo; certo è che nel VI secolo appena ne rimaneva il nome nel luogo dov'era stata fondata, nella marina sottoposta all' attuale città di Vietri.

Metelliano (*Metellianum*) era una borgata tra' monti, tre miglia al di sopra della città di Marcina, di un' origine sconosciuta, ma certamente antica, come rilevasi da alcuni avanzi di fabbriche antiche, e da acquidotti e serbatoj di acqua. Qui ripararono gli abitatori di Marcina nella distruzione della loro patria, ed essi diedero la prima origine alla città di Cava, ricordata nelle carte più antiche col nome di *Civitas Mitilianensis Cavae*.

Salerno (*Salernum*) era presso al mare, un miglio lontano da Marcina, otto da Nuceria, ed era propriamente alle falde de' colli che circondano la presente Salerno. La sua origine pare fosse pelasga, ma sono ignote le sue prime vicende. Certo è che i Romani vi mandarono una colonia nel V secolo di Roma, e Salerno parteggiò per la Repubblica nelle guerre cartaginesi e nella guerra italica. Era celebrata tra gli antichi la salubrità dell'aria di Salerno, e i ricchi doni di Pomona e di Bacco, per la qual cosa quei numi avevano altari ed erano adorati sopra tutti gli altri.—Adorarono ancora i Salernitani Giunone Lucina, la grande dea protettrice de' parti novelli.

Picenzia (*Picentia*) era sette miglia lontana da Salerno, città de'Picentini, ed anzi la sede principale. Ebbe probabilmente la stessa origine di Salerno e di Macrina; e confederata con la città di Pesto, parteggiò pei Cartaginesi nella seconda guerra cartaginese; ma, cessate quelle guerre, fu combattuta e distrutta da' Romani. Il nome di Picenzia dura ancora in quello di *Bicenza* dato alle poche rovine di una rocca addossata ad una roccia, alla chiesa di *S. Maria a Vico*, in vicinanza del fiume Picentino e del ponte di Cagnano costruito sopra questo fiume.

Ebura era l' ultima città de' Picentini, 12 miglia lontana da Picenzia, fuori della strada che menava nella Lucania, e presso al confine di essa,

essendo che il Silaro era tra l'una e l'altra regione (1)— È incerta l'origine e il nome di questa città; ma è certo che i Greci si distesero nel suo agro: e lo dimostrarono i sepolcri che sono intorno alla città e i vasi dipinti in essi scoverti. — La città antica fu edificata sulla collina di Montedoro, circa dugento passi a settentrione dell' odierna Eboli. Vi rimanevano vestigi della sua rocca e delle sue mura di grossi macigni senza cemento insino al 1640, quando furono tolti di là per lastricare la nuova città. E a breve distanza da quella rocca rimangono ancora avanzi di mura massicce di poligonia costruzione, i quali pure dimostrano l' antica fabbricazione e fortificazione greca. — Una strada riuniva questa città a quella di Pesto, passando sul Sele per mezzo di un ponte.

Irpinia.

L' Irpinia era tra le regioni de' Sanniti Caudini, de' Dauni e de' Lucani, rinchiusa tra'gioghi de'monti e tra'l corso de'fiumi. Gl'Irpini occuparono le opposte pendici del monte Taburno, con le varie colline che, gradatamente discendendo le une dopo le altre, giungono alle vaste pianure della Puglia; e tre fiumi principali non solo ne irrigavano i fertili campi, ma li divisero da' popoli vicini, il Sabato ed il Calore a settentrione da' Sanniti Caudini, l' Aufido ad oriente da' Dauni, la catena dell' Appennino ad occidente e a mezzodì da' Lucani, da'Picentini e da una parte della Campania, donde penetrò una greca colonia che fondò due città illustri, *Abellino e Compsa*. E in questi limiti, ne' quali è compresa quasi l' intera provincia di Principato Ulteriore, si tennero gl' Irpini ne'più remoti tempi, quando, indipendenti dalle altre popolazioni sannitiche, formarono un popolo distinto, non meno ragguardevole degli altri derivati da' Sanniti.

Gl'Irpini furono una delle grandi colonie sannitiche che, lasciando le patrie dimore per la cresciuta popolazione, si divisero da' loro padri, come questi da' Sabini; e ciò è accaduto prima del V secolo di Roma. E se i Sanniti furono guidati da un toro nelle terre degli Osci, un lupo fu il condottiere degl' Irpini nelle contrade di là del Taburno, e da questo animale, che in lingua sannitica addimandavasi *Irpo*, il nuovo popolo ebbe il particolare nome d' Irpini.

Gl' Irpini formarono un popolo indipendente e diedero il loro nome alla regione da essi abitata. Furono dominati da' Romani, e parteggiarono per Annibale, dopo la battaglia di Canne; ma, cessate le guerre cartaginesi, furono facilmente sottoposti alla Repubblica. Ripresero le armi nella guerra sociale; ma quando Silla ebbe occupata le città di *Eclano*, la più illustre di quella regione, ebbe termine ogni gloriosa memoria degl' Irpini.

Nella descrizione di questa regione noteremo, il monte *Partenio*, nei confini della Campania e dell' Irpinia, formato da un gruppo di nove monti, alcuni nudi di piante, alpestri ed inaccessibili, altri meno ripidi e coverti di varie specie di alberi, e con alcune valli in mezzo. È fama che sopra quel monte si venerasse Cibele, la dea delle montagne, a cui ne'primi tempi dell' impero si fosse quindi innalzato un tempio; ed è fama che un altro tempio sorgesse ivi sacro a Vesta, presso la Badia di Loreto, in un

(1) Il Silaro scende dalle falde del Paflagone, uno degli alti gioghi dell' Appennino, da molte orribili crepacce, e lungo il suo corso divideva gl' Irpini da' Lucani ed i Lucani dai Picentini.

sito più basso alle falde del monte, dove furono scoverte reliquie di fabbriche e grandi vasi di pietra.

Abellino (Abellinum) fu una delle città primarie degl' Irpini, e fu fondata probabilmente da' Calcidesi fondatori di Abella nella Campania. La città antica non era nel sito dell' odierna Avellino, ma presso Atripalda, che n' è 4 miglia lontana, nel sito che conserva il nome di *Civita*, dove tuttavia si ravvisa l' intero circuito delle sue mura di opera laterizia, e dove furono trovati molti monumenti antichi, lapide, statue, colonne, monete, acquidotti e sepolcri. Ivi rimangono i ruderi di un Circo o Anfiteatro, e di templi dedicati ad Ercole, a Pallade, a Diana, a Giove.

Ebbe una rocca nel sito dove nel X secolo fu innalzata Atripalda, e in una collina ad oriente erano le Terme, e vedesi ancora qualche traccia dell' acquidotto che vi portava le acque del fiume Sabato.

Sabazia (*Sabatia, Sabatium*) era a breve distanza dalle sorgenti del Sabato (1), dal quale tolse il suo nome come molte altre città dell' Italia antica, ed era città fiorente ne' primi secoli di Roma; si diede al partito di Annibale, dopo la battaglia di Canne, e tornò, dopo le guerre cartaginesi, soggetta ai Romani. Il sito dell' antica città pare che fosse nella valle ch'è rinchiusa tra' monti di Serino, nel luogo detto *Ogliara*, che serba ancora il nome di *Civita*. Ed ivi veggonsi le grandi muraglie che in figura ellittica hanno un perimetro di quasi tre miglia, con avanzi di porte, di torri quadrate e cisterne.

Fulsule (Fulsulae) era città degl' Irpini, e fioriva nel tempo della seconda guerra cartaginese. Era popolosa e fortificata,parteggiò per Annibale, e fu espugnata da' Romani. Il luogo dell' antica città fu riconosciuto nell' odierno Montefusco, detto anche *Monte fulsule* nel medio evo.

Taurasia, una delle primitive città dell' Irpini, posta presso alle rive del Calore, fu fondata probabilmente da uno smembramento de' Sanniti primitivi. Essa cadde in potestà de' Romani dopo la famosa giornata di Aquilonia. La memoria di Taurasia soppravvive nell' odierno *Taurasi*, sopra un luogo elevato, a destra e a due miglia dal Calore, dove fu forse l' acropoli della città, se non la città stessa. Non resta che un' antica torre diroccata, e qualche avanzo delle mura ond' era circondata.

E nelle vicinanze di Taurasia, nella regione degl' Irpini erano le città di *Corneliano*, *Cisauna*, *Fratuento*, *Ferentino*, ricordate nella storia delle guerre tarantine e cartaginesi.

Eclano (Aeclanum) era sulla *Via Appia*, 12 miglia lontano da Abellino, una delle più splendide città degl' Irpini, e forse, per amenità di sito, per maestà di maestrati e per gloria militare, non cedeva il luogo a nissun'altra città della regione. A poca distanza da Mirabella, nel luogo detto le *Grotte* si veggono i grandiosi vestigi della città con avanzi di mura reticolate. La città aveva il Foro e la Curia, e l'Anfiteatro e le Terme, e in mezzo alle rovine di questi grandi edifizj furono scoverte statue di numi e lapide e titoli sepolcrali. Vi avea templi innalzati a Cerere, Giunone, Diana Nemorense, Iside, e ad altri numi, siccome dimostrano le lapide e le are eclanesi. — La città prese parte alle guerre sannitiche e alla guerra sociale, e divenne colonia romana.

(1) Il Sabato, il quale ha le sue prime sorgenti nelle falde del monte *Terminio* presso Serino e Solofra, trasse forse il suo nome da qualcuno de' culti asiatici delle nostre regioni diffusi dalle colonie primitive, e massime da' Pelasgi, i quali vi addussero il culto de' Cabiri, uno de' quali volevasi padre del dio *Sabazio*.

Alla sinistra di Eclano era un villaggio antico detto *Foro Nuovo* (*Forum Novum*), ed era nel luogo oggi detto *Fuorno nuovo*, manifesta corruzione del nome antico, presso un bosco tra Paduli e Benevento, dove furono trovate medaglie greche e corniole.

Cluvia era città degl' Irpini, posta verso i monti sannitici, e propriamente alla falda di *Montechiodi*, dove furono scoverti avanzi di antichi edifizi, vasi, idoletti, gemme incise. La città fu teatro di stragi orrende nelle guerre de' Sanniti.

Equotutico (*Equostuticus*) era sulla *Via Appia*, 12 miglia antiche lontana da Foro Nuovo, una delle più importanti città degl'Irpini. È incerta l'origine, se non vogliamo, per una tradizione serbataci da Servio, attribuirla a Diomede, favoloso fondatore di altre vicine città della Daunia, nume archegete di primitive colonie greche. Il sito della città antica pare fosse presso *Castelfranco*, nella pianura di *S. Eleuterio*, dove rimangono reliquie della *Via Appia*, e si scoprirono titoli sepolcrali e colonne milliarie, e una lapida che ricorda le pubbliche terme.

Quattro strade consolari s'incrociavano nel sito di questa città: la *Via Appia Trajana*, che veniva da Benevento; la *Claudia Valeria*; un'altra che conduceva a Venosa ed un' altra che fu detta *Erculea*.

Furono città degl' Irpini, *Vescellio* (*Vescellium*), *Volano*, *Panna*, *Palumbino*, e furono fortificate ed ebbero parte nelle guerre de' Sanniti e dei Cartaginesi. La situazione è incerta.

Trivico (*Trivicum*) era fuori della *Via Appia*, e piuttosto che una città od un oppido, fu in origine una unione di *tre vichi*. L' odierna *Trivico*, posta sulle falde di un erto monte, è alquanto lontana dal sito dell' antica presso il fiume *Lavella*, nel luogo dove ne rimangono i ruderi col nome di *Civita*.

A sud-est di Trivico, quasi nel mezzo della regione sta la famosa valle di *Ansanto*, pe'fenomeni geologi notabile da tempi immemorabili. Si apre in mezzo una piccola laguna dalla quale si svolgono gassi micidiali, e si sente di lontano il gorgoglio delle sue nere e fetide acque. Virgilio la descrisse come un varco dell' inferno, e gli antichi erano compresi da un religioso rispetto pe' fenomeni che quel suolo manifestava; e tennero quel luogo come sacro, del pari che gli antri plutonii, ed innalzarono un tempio alla dea *Mefite*, la cui immagine era di nera argilla.

Compsa era alla distanza di 29 miglia di Abellino, sopra un piccolo colle nelle vicinanze dell' Ofanto, una delle più antiche e più importanti città degl'Irpini: fu città greca, edificata probabilmente da una colonia di Calcidesi, di quei medesimi che aveano innanzi edificato Cuma, Nola, Abella, Abellino, e fu ricca e popolosa, ed ebbe monete sue proprie. Ebbe il Foro e la Curia, e templi ed are.

L'odierna *Consa* pare sia succeduta all'antica Compsa, se non nella situazione precisamente, almanco nel nome.—Nell'agro di questa città è ricordato un tempio sacro a *Giove Viculino*, ossia protettore de' vichi e de' paghi. Nelle vicinanze di Compsa era il *Castello Carissano* (*Castrum Carissanum*), e si crede nel luogo dell' odierna terra di *Cairano*, siccome dimostra la traduzione che ivi fosse l' antica rocca di Compsa, non che le anticaglie scoperte nel circostante agro, dove da' molti sepolcri scavati alle pendici del monte furono tratte fuori antiche armi e monete.

Romulea era città degl' Irpini presso la *Via Appia*, posta sopra un luo-

go elevato, fu città forte e popolosa, la quale prese grande parte alla guerra de' Sanniti. Gli antichi scrittori attribuirono ai Sanniti l' origine di questa piccola Roma degl' Irpini. Il luogo della città pare fosse il sito dell' odierna *Bisaccia*, sopra un' erta falda dell' Appennino.

Aquilonia fu un' altra città di questo nome nella regione degl' Irpini, e il sito era quello dell' odierna *Lacedonia*, dove furono trovate monete e avanzi di monumenti antichi.

Diverse grandi strade attraversavano il paese degl'Irpini, ma nella parte superiore confinante con l' Apulia. La più lunga era quella che partendo dal grande arco innalzato a Trajano in Benevento dirigevasi dal Calore all' Ofanto passando per Nuceriola. Era questa strada un ramo della *Via Appia,* di cui restano ancora alcune tracce nella grande ed amena pianura del *Covante*. Questa strada passava sull' amenissima collinetta dove già fu Eclano, e di là menava dritto a Frigento. Inoltravasi quindi per una gola di varii monti, dov' è *Guardia Lombarda*, donde seguiva fiancheggiata di ostelli e sepolcri fino alla città *Romulea,* presso alla quale fu un qualche nobile tempio, volendo trarre argomento dalle rovine di un grande edifizio fra marmi e rottami di grandi colonne; e di là la strada volgeva ad Aquilonia, e, per luoghi piani ed ameni, inverso l' Ofanto.—Un altro ramo prendeva una direzione più settentrionale alla sinistra di Benevento, e passando l'Appennino presso *Equotutico* menava ad *Eca* (Troja) nell'Apulia.

Ed altre strade secondarie si ricongiungevano con queste per diramarsi nell' Apulia e nelle altre regioni circostanti.

La Lucania

La Lucania si distese nella parte più larga della Sicilia citeriore, dalle rive del Tirreno a quelle del Jonio, ed era terminata da quattro fiumi, dal *Silaro* ad occidente, che dividevala dalla regione de' Picentini, dal *Lao* ad oriente, ch' era tra la Lucania e la Brezia, e verso il Jonio dal *Sibari* e dal *Bradano*. E quindi la Lucania antica comprendeva l' ampio paese ora formato da' distretti di Vallo, Sala e Campagna nel Principato Citeriore, e da' distretti di Lagonegro, Potenza e Melfi nella Basilicata.

La catena dell'Appennino giunge fino al confine settentrionale della Lucania, e forma con le sue minori diramazioni tutto il territorio di quella contrada: ad occidente di Venosa si diparte in due rami, de' quali uno più basso va per l' Apulia, e l' altro più elevato piega inverso mezzodì, e si avanza oltre i confini della regione infino allo Stretto di Sicilia. Molte valli si aprono in mezzo alle diramazioni dell' Appennino, di varia forma ed ampiezza, bagnate da larghi e piccoli rivi di acqua, che da' gioghi appennini discendono infino ai mari circostanti del Tirreno e del Jonio. E potremo dire con uno de' nostri più chiari scrittori di cose patrie, che varia è la qualità del suolo e del clima della Lucania, siccome quella che abbraccia una ben grande estensione di paese; che attraversata in quasi tutta la sua estensione dall' Appennino, il quale dal monte Alburno inoltrandosi verso le falde del Pollino termina fra' due mari, e distendendosi in belle e vaste e per lo più amene colline in riva del Tirreno, ha rigidi interni ne' luoghi mediterranei, dolci ne' piani. Non pochi e bei fiumi la irrigano, e limpidi ruscelli. Pregevole e rara n'è pure la Flora; e belli ed estesi sono i pascoli, e numerosissimi gli armenti, onde l' agricoltura fu prospe-

revole fino da' primi tempi, e i Lucani crebbero in popolazione e potenza non meno del grande e valoroso popolo de' Sanniti, da cui ebbero origine. Plinio pone i Pelasgi tra' popoli primitivi della Lucania; ma prima de'Pelasgi fu abitata dagli *Enotri*, i quali dominavano tutta la spiaggia della penisola da Taranto a Posidonia, e succederono agli Enotri probabilmente gl' *Itali*, i *Morgeti*, i *Sicoli*. Ma quando gli Elleni aveano occupate le marine di questa contrada, cresciuti i Sanniti in grande popolazione, condussero nella regione mediterranea una loro colonia, che poi formò il gran popolo de' Lucani; ma ciò accadde dopo che i Sanniti si furono impadroniti di Volturno e di Capua, le quali erano in una regione più vicina e più ubertosa.

E ignoto da chi ricevesse la Lucania questa denominazione, e quale fosse la sua etimologia, ma pare che fosse greca, e derivasse dalla condizione del suolo, poichè argillosi sono per lo più i terreni e molta luce danno per la loro bianchezza.

I Lucani ebbero parte alla guerra de' Sanniti e de' Tarentini, e caddero insieme con essi sotto la dominazione romana; se ne distaccarono nelle guerre cartaginesi, dopo la battaglia di Canne, ma dopo breve spazio di tempo, senza combattere, tornarono soggetti alla Repubblica. Presero parte alla guerra Sociale; e quando tutti gli altri popoli italici, accordati o vinti, deponevano le armi verso la fine di quella guerra memorabile, i soli Lucani e i Sanniti la sostennero infino alla fine, ed ottennero del pari che gli altri popoli il bramato dritto di cittadinanza, e furono messi nelle tribù per dare il loro suffragio.

Ebbero i Lucani alcune medaglie di bronzo co' tipi di Giove fulminante, di Marte, di Ercole, di Pallade o Bellona, e continuarono a batterle sino all' epoca della seconda guerra punica. I Lucani ebbero tra gli antichi il vanto di essere ospitali e giusti.

Nella descrizione topografica di questa regione, partendo dalla foce del Silaro inverso Posidonia, noteremo il tempio di *Giunone Argiva*, di così remota antichità che dicevasi fondato da Giasone. Ma i fondatori del tempio furono probabilmente i Pelasgi, i quali dominavano sopra tutta la spiaggia della Campania in sino al Silaro, e più oltre ancora sul lido stesso della Lucania: l' adorazione della dea di Argo era propria de' Pelasgi.

Posidonia o *Pesto* (*Pæstum*) era sulla marina de'Lucani, oltre il tempio di Giunone Argiva. Quantunque fosse incerta la sua origine, pure la città era greca, e greci erano i costumi ed il linguaggio. Le sue monete ed i templi superbi ne dimostrano lo splendore e la prospera fortuna e la perfezione delle arti; e i tipi delle àncore, de'timoni e di altri nautici arnesi in tali medaglie son pruova certa che i Posidionati erano un popolo di marini.—Cadde Posidonia con l'occupazione de'Lucani, e cominciò a imbarbarire, perdendo con la libertà l' idioma e le istituzioni elleniche. Divenne quindi romana, e prese parte alle guerre tarentine e cartaginesi come colonia e alleata della Repubblica, la quale soccorse mandando patere di oro e navi.—Accorciando e alterando il nome antico di Posidonia, i Lucani le diedero quello di Pesto.—Questa città fu celebrata da'poeti dell'impero per la fertilità de' suoi campi, e per le rose che il dolce clima faceva fiorire due volte l'anno.

Sono maestose le rovine de'templi di Pesto; e il più grande, che si suppone sacro a Nettuno, è uno de'più belli e de'più superbi che si conservi-

no dell' antichità; e le colonne scanalate di ordine dorico sono simili a quelle del Partenone e più massicce di quelle. Simile al tempio di Nettuno è un altro più piccolo, che vuolsi sacro a Cibele, e le cui rovine hanno molta somiglianza con quelle di Segeste in Sicilia.

Veggonsi ancora i vestigi di un anfiteatro, e di altro grande edifizio, che fu forse una basilica o una palestra, e alcuni avanzi di mura che circondano un gran piano quadrilatero, giudicato il Foro della città.

Volendo trarre argomento da' molti ruderi sparsi intorno alla città nella pianura e ne' colli circostanti, dobbiam dire che la città era cinta di borghi e di ville, e che era grande e fiorente la popolazione nel recinto della città ed oltre quel termine. Le mura erano di grandi macigni di travertino di forma quadrata o bislunga, commessi insieme senza cemento, e aveano torri quadrate a breve distanza l' una dall' altra.

Pesto fu città ricca ed illustre; ed oltre ai templi superbi e alle colossali tazze ivi trovate di porfido e di granito, la città era ricca di molte altre opere minori, ed ivi furono trovati sarcofaghi, colonne, sculture, bassi rilievi, ornati di verde antico, e vasi dipinti, patere, tripodi, monete e lucerne.

La città durò sino ai principj del X secolo, e fu distrutta da' Saraceni. Gli abitanti emigrarono su'monti vicini dove edificarono *Capaccio*, e sulla costa amalfitana, dove edificarono *Positano*.

Sotto le mura di Pesto formavano la *Palude Lucana* gli stagnanti rigagnoli del fiume Salso e le fonti minerali che da massi tufacei zampillano nella circostante pianura e danno origine al fiumicello *Lupata*. Nelle vicinanze di questa laguna fu vinto Spartaco dal ferro de' Romani. Altre paludi infettano questa ridente contrada alla sinistra de' templi pestani, e formano il così detto *Sele morto*, nel quale si crede che fossero una volta l' antica foce del fiume ed il porto *Alburno*.

Abitati da Greci e da Romani erano molti punti della spiaggia lucana, e molti ruderi di antiche fabbriche e medaglie furono trovati, tra gli altri luoghi, ne' vigneti di *Castello dell' Abate*.

La punta più sporgente di quella spiaggia era il promontorio *Posidio* o *Nettunio*, che oggi dicesi la Punta di *Licosa*, ed era sacro al nume tutelare di Posidonia. — Di contro a quel promontorio, quasi ad uguale distanza tra *Posidonia* e *Velia*, poco più di un miglio dal continente, sorge nel seno pestano l' isoletta *Licosa*, molto celebrata tra gli antichi poeti e geografi, i quali ne trassero il nome dalla *Sirena Leucosia*, ivi balzata dal mare e sepolta.

Jela, *Elea* o *Velia* era sulla spiaggia lucana, 25 miglia lontana da Posidonia, poco meno di due miglia dalla foce dell' Alento (1), e fu grande e celebre città. Vogliono alcuni che fosse fondata da'Tirreni, altri da'Focesi o da'Turii, e l'epoca è incerta. La storia di questa illustre città ricorda la tirannia di Nearco, le leggi di Parmenide e di Zenone, i quali fiorirono il primo verso l' anno 504, l' altro verso il 464; la celebre scuola formata da quei due filosofi che fu detta *Eleatica*; e la resistenza che gli Eleati opposero ai Posidoniati ed ai Lucani. Di Velia restano molte monete con tipi eleganti e varj, e vasi dipinti che dimostrano la perfezione delle arti e la floridezza della città. Ebbe nobili edificj, e templi innalzati a Minerva, a Proserpina, a Cerere.

(1) L' Alento era nobile fiume della Lucania, ricordato da' Greci e da' Latini co' nomi di *Elete* e di *Alento*.

Il sito della città antica era sul monticello dove sorge il diruto castello gotico di *Castellammare* della *Bruca*, e nella pianura sottoposta. Veggonsi ancora gli avanzi delle mura di grossi macigni quadrati senza cemento, ed avanzi di acquidotti e serbatoi di acqua.

A 500 passi dal castello gotico è sulla marina un gran semicerchio ingombro di sabbia, il quale mostra tuttavia i vestigi del porto di *Velia*, una volta capace di molti navili. Ed altri piccoli porti erano sulla spiaggia, nei piccoli seni di quel lido, rincalzati poi da' sassi e dalle arene, e nel sito detto il *Lago* furon veduti grossi anelli di ferro per legarvi le navi.

Appartennero all' *Eleatide* le due isolette *Ponzia* ed *Iscia*, che sorgevano incontro al seno veliense, e furono dette *Enotridi*, poichè prima possedute dagli *Enotri*.

E dopo di Velia sorgeva il promontorio e il porto di *Palinuro*, ricordato da poeti e geografi antichi e circondato di favole. Questo porto, ora rincalzato dalle correnti, era uno de' più grandi d' Italia. Ivi sopra una collinetta a breve distanza dal mare rimangono i ruderi di un monumento di opera reticolata in forma di piramide, e forse fu il cenotafio innalzato al favoloso Palinuro.

E sopra questo medesimo lido era il fiume e il seno di *Melpi*, e la città di questo nome, il fiume *Mengardo* ed una città grande ed antichissima, la quale ebbe probabilmente il nome di *Fistelia*, ed il promontorio, il porto e il fiume di *Pissunto* o *Bussento*, dal quale prendeva nome una città a poca distanza dalla sua foce, edificata da colonie greche. Questa città fu abbandonata in processo di tempo, e nel medio-evo è ricordata col nome di *Paleocastrum* o di *antico castello*, che poi diede origine al nome odierno di *Policastro*.

Scidro (*Scidrus*) fu città antichissima della regione, anteriore non solo all' occupazione de' Lucani ma a quella delle stesse colonie greche. I Sibariti, scacciati dalla loro patria, vennero ad abitare questa città, il cui sito era probabilmente nell' odierno porto di *Sapri*, che tolse quel nome dai Sibariti.

Blanda era a 7 miglia da Scidro, sulla *Via Aquilia*, che da Pesto lungo la spiaggia aveva termine alla Colonna Reggina. Era grande e popolosa città, e tolse questo nome dal suo sito dilettevole in sulla spiaggia. Il luogo dell' antica città era probabilmente nella contrada di *S.ª Venere*, un miglio distante da Maratea, e mezzo miglio dal mare: Ed ivi furono trovati antichi ruderi, e i resti di un tempietto di fabbrica reticolata, e sepolcri, idoletti, monete.

Più oltre in sulla spiaggia sorge l' isoletta di *Dino* o *Dina*, con piccolo porto, e nota per la pesca de' coralli. Quest' isoletta fu detta di Venere, per un piccolo tempio ivi innalzato a quella dea.

Lao era presso al mare, l' ultima città della Lucania, e tolse questo nome dal fiume Lao, che questa regione separava da quella de' Bruzj. Era città greca, e se non fu fondata, fu certo accresciuta da una colonia di Sibariti superstiti alla rovina della loro patria. Ebbe magnifici monumenti, e monete sue proprie, con comodo e sicuro porto, e fu padrona di un ricco commercio. Il sito della città era a *Scalea*, dove veggonsi avanzi di mura antiche, e di acquidotti e di sepolcri.

Lungo il corso del Lao, risalendo nella parte mediterranea, incontra-

vasi la città o grossa borgata di *Murano* (*Muranum*), e più oltre la città di *Nerulo* (*Nerulum*).

Tebe (*Thebae*) era a non molta distanza da Nerulo, città greca conquistata da' Lucani. Fu fondata probabilmente da una colonia venuta dalla Beozia; e quantunque non sia certo nè il tempo nè il luogo, pure credesi antica, e molto innanzi all' occupazione de' Lucani, e credesi che fosse nella pianura sotto Castelluccio, sopra Laino, dove veggonsi rovine di una città antica, e furono trovati non pochi idoletti di Ercole, alcuni di bronzo e moltissimi di terra cotta, i quali ricordano il nume patrio de' Tebani della Beozia; ed avanzi di fabbriche laterizie, sepolcri e medaglie greche e romane.

Grumento (*Grumentum*) era città de' Lucani antichissima e fortificata, posta fra le più alte e fredde montagne nel cuore della regione, e di origine greca. Prese parte ed ebbe molto a soffrire nelle guerre cartaginesi. Il sito della città antica era nelle vicinanze di Moliterno, la quale vuolsi innalzata sulle rovine di un villaggio antico detto *Mendicoleo*. I Grumentini ebbero templi sacri a Giove, Giunone, Apollo, Silvano, Mercurio; e bagni e terme; e veggonsi ancora i vestigi di un arco-acquidotto, che da sotto Moliterno, alla distanza di tre miglia, vi conduceva l' acqua delle limpide sorgenti di Castagneta. La città fu distrutta alla fine del IX secolo da' Saraceni, e la maggior parte de' Grumentini ripararono allora nei vicini paghi di Sarconi, Moliterno, Marsico Vetero, Viggiano, Montemurro, S. Martino ed Armento; i quali erano pure antichi, e i due ultimi sopra gli altri, come puo argomentarsi da'vestigj di antiche fabbriche, e da' molti sepolcri ivi discoperti, e da' pregiati vasi.

Ance o *Anxia* era una delle città più antiche della Lucania, 15 miglia lontana da Grumento. Fu fondata da coloni greci, com' è manifesto da' sepolcri discoperti, e da' vasi di ogni forma e grandezza e di gran pregio per le storie mitiche che vi sono dipinte. Fino ne' bassi tempi fu uno de' più forti castelli della Lucania, anche per la sua eminente posizione; a tempo de' Normanni fu detto *Ansa* ed *Ansum* o *Castellum Ancii*, donde derivò il nome odierno di *Ansi*.

Potenzia (*Potentia*) era una delle città più cospicue della Lucania, quasi nel centro di tutte le nostre regioni. Ebbe origine greca e fu probabilmente fondata da' Pelasgi: delle sue vicende sappiamo questo, che inclinò alle parti di Annibale, e quindi fu in dura condizione ridotta da'Romani. Innalzò templi ad Ercole, a Cerere, a Venere Ericina, la celebre dea della Sicilia adorata sul monte *Erice* presso Trapani; e fu popolosa e fiorente città.

Oppido (*Oppidum*) sulle falde di un monte, 12 miglia a settentrione di Potenza, sul confine della Daunia, era antica abitazione de' Lucani; e furono trovati nel suo agro sepolcri antichi, ed armi e monete e vasi di molto pregio, le quali cose tutte dimostrano la contrada abitata da'Greci.

Numistro era città de' Lucani, forse nel luogo dove ora sorge la città di Muro, ricordato come il luogo dove vennero a battaglia Marcello ed Annibale, con grave perdita de' loro eserciti. Ivi furono trovate diverse medaglie, titoli sepolcrali e ruderi antichi, i quali furono avanzi probabilmente de' piccoli villaggetti ond' era circondata la città, sparsi nella prossima valle del Platano (1).

(1) Fiume che scende dalle alture di Tito e di Picerno, formato da varj rivoli, ed ingrossato dalla fiumara di Muro. Il nome pare che sia di origine greca.

Lavianio (*Lavianium*) era antico villaggio della Lucania, posto sopra alti dirupi, e conserva il suo nome in quello di *Laviano*, ultima borgata del Principato Citeriore, nel confine dell'altro Principato e della Basilicata.

Ursento (*Ursentum*) era città lucana quasi un miglio a mezzodì del luogo dove confluiscono insieme il Tanagro e il Silaro, ed ivi furono scoperti molti avanzi di edifizi antichi con diverse medaglie di Locri e di altre città della Magna Grecia. Sotto il nome di *Ursentini* furono compresi altri villaggi e borgate nelle vicine contrade, donde poi sorsero ne' tempi di mezzo *Colliano* e *Valva*.

Vulcejo o *Vulcento* era a poche miglia a destra di Ursento, e non ebbe, secondo che pare, un' origine anteriore ai Lucani. Parteggiò per Annibale nelle guerre cartaginesi, e fu da' Romani ridotta in dura condizione. Fu città popolosa, ed ebbe templi e pubblici edifizi importanti, e fu circondata da diversi paghi, compresi nella denominazione comune di *Volcentani*. La città conservò il suo nome, prima in quello di *Bulcino*, e poi di *Buccino*, a cavaliere di una collina di contro al monte *Alburno*.

Poco discosto di là, dove il fiume Bianco mette le sue acque nel Platano, è posta la grossa terra di *Vietri*, dove è da credere fondata da tempi antichissimi una città o grande borgata degli abitatori primitivi della regione. Distrutta in tempi sconosciuti, lasciava il nome sino da' tempi romani ai campi circostanti, perciò detti *Veteri* (*Campi Veteres*). Ivi furono trovate lapide sepolcrali, monete, stoviglie, armature antiche.

Acerronia era città de' Lucani, e il sito pare che fosse a breve distanza da Brienza, nella contrada che tuttavia serba il nome di *Acerrona*, dove furono trovati sepolcri e vasi ed altri oggetti antichi. — Cinque miglia lontano da Acerronia era un *Foro Popilio*, il quale, come tanti altri simili, fu un sito di mercatura nella strada pubblica.

Atena o *Atina* era nella Lucania, città antica e di origine greca, la quale dopo la seconda guerra cartaginese fu ridotta da' Romani alla dura condizione di prefettura. Ebbe un anfiteatro, e se ne veggono ancora i ruderi in mezzo ai molti altri della città nel piano sotto l'odierna terra di *Atena*, nel sinistro lato della *Valle di Diano*.

Polla era 4 miglia lontana dalla descritta città di Atina, ed era città antica, come dimostrano i molti sepolcri ivi discoperti. La città trasse il nome probabilmente dal tempio di Apollo, che sorgeva sul principio della valle di Diano, del quale restano ancora gli avanzi tra annosi lauri in mezzo ad un piacevole boschetto.

Tegira o *Tegiano* fu città della Lucania, di origine greca, la quale trasse il suo nome da Tegira, città della Beozia, molto celebre pel culto di Apollo. Nelle guerre cartaginesi inclinò alle parti di Annibale, e fu sottoposta quindi a un duro giogo da' Romani. — Il sito della città antica pare fosse quello di Diano, e volendo trarre argomento da' ruderi antichi, dalle colonne, da' rottami di marmo e dalle lapide, la città fu ricca e popolosa.

Marcelliana era grossa borgata anzichè città de'Lucani, e se ne veggono i ruderi nelle vicinanze di *Sala*, il cui nome, come altri simili, accenna a luogo o città distrutta; e nell' amena pianura sottostante sono stati scoperti vestigi di rimota antichità e sepolcri.

Consilino o *Consilina* era due miglia lontana da Marcelliana, a sinistra e fuori della *Via Aquilia*, grande città e antichissima, siccome dimostrano la spaziosa aerea e gli avanzi delle mura ond' era cinta. Il luogo della città

era quello che oggi dicesi la *Civita*, sopra amena collina, un miglio lontano da Padula, e quivi intorno furono scoverte medaglie greche e romane, corniole ed altre anticaglie, e sepolcri e lapide, e statue e colonne e avanzi di vie romane.

Oltre della grande strada *Appia*, la quale toccava nella spiaggia lucana le città di Pesto, Blanda e Lao, noteremo, tra le strade di quella regione, la *Via Aquilia*, la quale traversando la Campania da Capua a Nuceria, e la regione de' Picentini per Salerno e Picenzia, traversava la Lucania e la regione de' Bruzii, e aveva termine a Reggio.

Alla *Via Aquilia* congiungevasi la *Numicia*, la quale per Venosa menava nella Lucania; e questa strada medesima col nome di *Erculea* prolungavasi insino a *Potenzia*.

Un' altra strada dal fiume Bradano correva per la Lucania in una direzione più meridionale, ed a *Nerulo* univasi con la *Via Aquilia*; ed un'altra strada menava da Venosa a Turio nella Magna Grecia, toccando le grosse borgate di *Oppido* e di *Celiano*.

La Brezia

La Brezia era nella parte più meridionale della nostra penisola, lungo la spiaggia tirrena, da' confini della Lucania insino allo stretto di Sicilia. I Brezii abitavano, secondo che dice Strabone, un chersoneso, dentro il quale un altro se ne comprende che forma l' istmo tra il seno scilletico e l'ipponiate; ed era quella parte delle nostre Calabrie compresa quasi tutta ne' soli distretti lungo il Tirreno, da quello di Castrovillari a quello di Reggio.

L'Appennino si aggruppa in questa regione in vaste ed elevate masse con numerose valli e profondi burroni, ed è ripido e scosceso dalla parte del mare; segue lo sviluppo delle coste e si eleva in Aspromonte, nella parte più meridionale della penisola.E secondo che dalla Lucania discendono inverso la Brezia, i monti hanno natura più selvaggia, e non veggonsi gli aranci, non i mirti, ma la quercia, la betulla, i sicomeri, i castagni, i faggi. Ma agli alti gioghi, al di sopra de' quali eleva il Pollino la sua fronte argentea e maestosa, molti altri monticelli si aggruppano, attraversati da piccoli torrenti, e rendono vario e pittoresco l' aspetto del suolo e varia la vegetazione.

Questa contrada ebbe varj nomi in tempi diversi, e fu detta *Enotria*, *Italia*, *Morgezia*, *Sicelia* o *Sicilia*, *Brezia*, e in fine *Calabria*. E quei nomi primitivi i Greci derivarono da quelli de' re che l' uno dopo l' altro vi dominarono, attribuendoli ad *Enotro*, *Italo*, *Morgeto*, *Sicelo* o *Sicolo*; e furono greci i popoli di questa parte estrema del nostro paese. Si disse che *Bretto* fu il fondatore de' *Brezii*, da cui trasse la regione il nome di *Brezia*, che poi cangiò in quello di Calabria nel Medio-evo, abbracciando con quest' ultima denominazione molte città della Magna-Grecia.

Sono incerte le origini de' Bruzii, e molto varie le opinioni; e chi li vuole servi, chi pastori, chi disertori de' Lucani; ed altri che furono Japigi, i quali, combattuti dalle colonie elleniche, annidarono nella Sila e quindi formarono il popolo bruzio, riunendosi a quei che rimanevano di Enotri o Pelasgi, e rafforzandosi co' fuggitivi Osci o Sicoli. — L' epoca in cui i Bruzii formarono una nazione indipendente pare che debba ripor-

tarsi all' anno 356 av. l' era nostra. Divenuti essi padroni della regione a mezzodì del Lao e del Crati, mossero animosi ai danni delle greche città confinanti; e quelle della costa occidentale, siccome quelle ch' erano più deboli e divise, caddero più facilmente in loro potere; e distendendosi dalla Selva della Sila a quella di Reggio, occuparono *Temesa*, *Ipponio* e *Terina*, elessero in *Consentia* la loro città capitale, e fondarono *Mamerto*, sede di un popolo bellicoso, che più di ogni altro ritrasse de'marziali spiriti de' Bruzii. Nè valsero contro i Bruzii gli aiuti degli Epiroti e de' Lucani,e di Agatocle tiranno di Siracusa,venuti per sostenere le città greche, e i Bruzii conquistarono *Cotrone*, *Reggio* e *Locri*. Ma Roma pose fine alle loro conquiste e alla loro indipendenza.

Entrarono i Bruzii nelle lunghe e sanguinose guerre cartaginesi, e parteggiarono per Annibale, ma gravi danni ebbero a soffrire e da' Cartaginesi e da' Romani, da' quali furono ridotti nella stessa condizione de' Picentini e de' Lucani.

Volendo descrivere le città e i luoghi più notevoli della Brezia noi ci restringeremo a quelli ricordati ne' tempi floridi dei suoi popoli.

Cerilli o *Cerille*, in fra il Boto e il Lao, rimasta spopolata nelle guerre di Annibale, era piccola città antica ricordata da Strabone. Il luogo era quello di *Cerella vecchia*, le cui rovine la dimostrano di grande estensione.

Seguendo la spiaggia tirrena, dopo Cerilli veniva il *Porto Partenio*, il quale trasse probabilmente questo nome dalla Vergine *Artemide* o *Diana (Parthenia)*, il cui culto pare fosse stato portato da' Focesi; il promontorio *Lampate*, oggi *Capo* di *Amantea*, il quale prendeva nome dalla prossima città di *Lampesia*.

Clampesia o *Lampesia* era sulla riva del mare, città di origine pelasgica, riconosciuta da tutti i geografi nel luogo dell' odierna *Amantea*, o in quelle vicinanze.

Temesa o *Tempsa* era città de' Brezii poche miglia discosta da Clampezia e fondata da' Greci in tempi molto remoti. Fu occupata da' Cartaginesi e da' Romani, e ridotta a colonia di Roma. Di questa città si hanno poche monete di argento, e alcune di esse dimostrano l' alleanza di Temesa con Crotone.

Terina era sul lido del mare a breve distanza dalla foce del Savuto e del piccolo fiume che ha nome *Grande*, il quale, con le alluvioni e con la melma che porta, ne ha coverte le rovine da tempi molto remoti. E fu una illustre città, fondata probabilmente dagli Etoli, accresciuta da una colonia di Crotoniati, occupata da' Lucani e da' Bruzii, distrutta da Annibale. Le medaglie che rimangono ancora di quella città, con molti e diversi tipi, e di bellissimo lavoro, attestano l' eleganza greca e l' opulenza della città. — La città antica era 4 miglia lontana dalla presente Nocera, la quale pare che sorgesse dalle sue rovine. In quel luogo furono trovati avanzi di acquidotti, sepolcri, rottami di bassi rilievi, mosaici, idoletti di bronzo, cammei, armature e monete terinee; e in quella che dicesi *Terra di Castelluccio* veggonsi abbattute muraglie, di un recinto circolare, e sembrano le mura dell' acropoli.

Di contro a Terina sorgeva a breve distanza dal lido una isoletta, oggi in gran parte ricoperta dalle onde, la quale fu detta prima *Terina*, e poi *Ligea*, dal sepolcro della Sirena dello stesso nome. E a 3 miglia dall' isoletta Ligea si protende nel mare il promontorio *Suvero*, che chiude alla

destra il golfo di S. Eufemia ; e dalla prossima città di Terino fu detta *Terineo*, e più comunemente *Lamezio* dalla città omonima e dal fiume che scorre al sinistro lato, or detto *Lamato* con lieve alterazione del nome antico.

Lamezia era tra 'l promontorio e il fiume Lamezio, fondata da greci coloni, accresciuta da' Crotoniati. Il luogo dell' antica città de' Lametini pare corrisponda a quello di S. Eufemia, posta a breve distanza dal mare, e da cui ha preso nome il prossimo golfo.

Napizia o *Napezia* era antica città greca, nella spiaggia tirrena, da cui ebbe prima nome di *Napetino* il golfo *Ipponiate*. La città fu distrutta da' Saraceni, e i Napitini prima si riunirono ne' casali di Braccio, S. Donato e Manduci, e poi rifabbricarono nella seconda metà del secolo XV l' odierna città di Pizzo, per opporsi allo sbarco ed alla dimora de' Corsali.

Ipponio (*Hipponium*) era presso al mare, antica ed illustre città, fondata da una colonia di *Locresi Epizefirii*. Fu occupata da' Bruzii, ai quali fu ritolta prima dagli Epiroti, e poi da Agatocle, tiranno di Siracusa ; e cadde infine sotto la dominazione de' Romani, i quali vi mandarono una colonia, e ne divisero l' agro. — Poche monete restano di quella città, tutte di bronzo, ma di bel lavoro, co' tipi di Giove, Pallade ed Apollo. Vi avea templi superbi, ed era celebratissimo quello di Proserpina, i cui superbi avanzi duravano ancora ai tempi del Conte Ruggiero, il quale fece trarre le grandi pietre quadrate e i marmi e le colonne per abbellire la Badia e la Cattedrale di Mileto. Il maggior culto era per la dea Cerere, la quale si credeva volgarmente che dalla vicina Sicilia fosse venuta a cogliere fiori ne' ridenti prati d' Ipponio. — De' pubblici edifizi della città non restano memorie che del teatro e de' bagni termali.

Ipponio fu florida e ricca città; e Agatocle vi fece costruire un arsenale, e Gelone vi piantò nelle vicinanze un amenissimo verziere, che chiamò *Corno* di *Amaltea* dalla fèrtile regione di Etolia irrigata dall'*Acheloo*. Era città fortificata, e restano ancora gli avanzi delle mura di enormi massi di tufo senza cemento. Ed ebbe il suo porto nel fondo del golfo formato dal capo *Zambrone*, dove quando bassa e tranquilla è la marea si veggono vestigi delle antiche costruzioni.

Tropaea, posta sopra uno scoglio che cade a picco sul mare, era nel luogo stesso in cui ora sorge la città dello stesso nome. Fu fondata da' Greci, ed era circondata da altri villaggetti, i quali ebbero probabilmente la stessa origine.

Poco al di sotto di Tropea è una piccola punta di terra detta le *Formicole*, tra la quale e le vicine isolette si allarga un sicuro porto naturale, da qualche vicino tempio detto *Porto* di *Ercole* dagli antichi.

Nicotera, città de' Bruzii, conserva anche oggi il sito e il nome antico, che significa *segno della vittoria*

Mesma o *Medma* fu città antica ed importante di questa regione, fondata da' Locresi, ed occupata in processo di tempo prima da' Lucani e poi dai Bruzii. Ebbe il suo emporio, poco discosto dalla città, la quale era sulle coste tra Ipponio e Reggio, a breve distanza dalla sinistra riva del *Mesima*, dove furono trovati infiniti rottami di terre cotte, e monete e medaglie di bronzo, con tipi diversi di bello lavoro.

Metauro era citta de' Bruzii, a breve distanza dalla foce del fiume dello stesso nome, tra le città marittime poste tra il golfo Vibonese e lo stretto

Siciliano. Fu fondata da' Locresi, ed accresciuta da una colonia di *Zanclei*, venuti dalla città di *Zancle*, poi detta *Messana*. I patrii topografi riconoscono il sito della città antica nell' odierna Gioia.

E seguendo la costa tirrena infino a Reggio, incontravasi il *Porto Balaro* (*Balarus Portus*), probabilmente nella marina di Bagnara ; la piccola fiumara *Crotaide*, celebre ne' miti primitivi di queste contrade, riguardata da Omero come la madre di *Scilla*; il promontorio *Scilleo*, l' alto scoglio di Scilla, nelle cui caverne la greca fantasia pose un mostro marino, terrore de' naviganti; e la *Colonna Reggina*, di contro al *Peloro;* e un tempio sacro a Nettuno innalzato quivi intorno.

Reggio (*Rhegium*) fu città antichissima, della quale oscura e favolosa è l'origine primitiva. La contrada circostante fu abitata da tempi molto remoti da' *Sicoli* e da' *Morgeti*, ma i veri fondatori della città pare fossero i *Calcidesi*, accresciuti in processo di tempo da altre colonie greche, e specialmente dalla stirpe de' *Messenii*, che di là passarono nella Sicilia, e cangiarono il nome di *Zancle* in quello di *Messana*. Il governo era aristocratico, le leggi erano di Caronda di Catania. La città prese parte alle guerre del Peloponneso, e combattè contro la potente Siracusa ; fu dominata da Dionigi, e poi da' Romani.

Fra' pubblici edifizj sono ricordati il *Pritaneo* e il *Ginnasio*. Ebbe templi sacri ad Apollo, a Venere, a Giove Olimpio, a Mercurio, a Diana, a Pallade, ai Dioscuri.

Edificata la città in una delle più fertili ed amene contrade, in un angolo dello stupendo bacino tra gli opposti promontorii de'Bruzii e della Sicilia, divenne florida e ricca da'primi tempi della sua fondazione, e rivaleggiò con le più illustri città greche.—Da questa città ebbe nome il prossimo promontorio Reggino, che è da riconoscere nella *Punta* di *Calamizzi*, nella quale più si protende la spiaggia. Quel Promontorio in origine fu forse detto *Artemisio*, come quello dell' Eubea, donde vennero i fondatori di Reggio, e così denominato da un tempio sacro ad *Artemide* o *Diana*. — Dopo la punta di Calamizzi si avanza sul mare il Capo *Pellaro*, così detto dal villaggio di questo nome, distante 6 miglia circa da Reggio: quì si restringe lo stretto Siciliano, e questa punta pare che corrisponda al promontorio *Bruzio* degli antichi. E più oltre, 12 miglia da Reggio, Strabone e Plinio posero il promontorio *Leucopetra*, così detto dalla bianchezza della sua formazione calcarea, e che oggi ha nome di *Capo* delle *Armi*.

E queste che noi abbiamo descritte sin qui erano città notevoli della costa tirrena de' Bruzii. Nella parte mediterranea, incominciando dal confine de' Lucani, incontreremo:

Sifeo (*Syphaeum*), città di origine greca, nel luogo dove fu poi innalzata l' odierna Castrovillari, la *nuova città degli Svevi*. E in quelle vicinanze furono trovati avanzi di antiche fabbriche, acquidotti e sepolcri con vasi di pregiato lavoro, monete ed anticaglie.

Altre città mediterranee della Brezia, di origine greca tutte, erano *Platea*, nella stessa situazione di *Platici*, ora casale del contado di *Cerchiara*, nella direzione di Castrovillari. *Sestio*, probabilmente nella situazione della odierna *Saracena*. *Ninea*, di molto remota fondazione, nel luogo di *S. Donato*, tra Acquaformosa e Policastrello. *Balbia*, in una contrada produttiva di pregiati vini, che dal nome della città furono detti *balbini*, nel sito stesso di *Altomonte*. *Interamnio*, nel sito dell' odierna *Fermo* presso Alto-

15

monte, tra due influenti del *Coscile*. *Artemisio*, nelle vicinanze di S. Agata. *Verge* nel sito di Roggiano; e quivi intorno *Caprasia*, *Argentano*, *Bresile*, *Acra*, ch' è da riconoscere nell' odierna *Acri*.

Consenzia o *Cosentia*, celebre metropoli della regione, appiè di alto monte, dove il Basento si riunisce al Crati. Fu città greca, la quale poi cadde nel dominio de' Brezii; venne in potere di Annibale, e, sul finire delle guerre cartaginesi, si arrese volontariamente ai Romani con altri castelli minori. La città ebbe monete sue proprie di oro, di argento, e moltissime di bronzo, le quali tutte dimostrano il culto delle sommesse colonie elleniche. I tipi di quelle monete erano quelli de'numi adorati nella città, di Minerva, di Apollo, de'Dioscuri, della Vittoria, di Giove, di Marte, di Cerere. Fu città popolosa e florida e ricca di monumenti e di pubblici edifizj.

Dalle vicinanze delle descritte città insino al monte de' *Reggini* (*Reginus Vertex*), l' *Aspromonte* di oggidì, estendevasi su' gioghi dell' Appennino la grande selva della *Sila*, celebrata da molti scrittori, e la quale somministrò legnami per le flotte degli Ateniesi e de' tiranni della Sicilia.

Pandosia era una delle più antiche città della regione, di orgine greca, e circondata di miti ne' racconti favolosi de' primi poeti e storici. Fu occupata da' Lucani, quindi da' Bruzii, quindi da' Romani, e fu distrutta nel Medio-Evo. È incerta la situazione della città antica; ma pare probabile che fosse presso il villaggio di *Mendicino*, tra Cosenza e la marina, dove fino ad oggi è dato il nome di *Pantusa* ad una vasta estensione di terreno, e sono stati scoverti sepolcri, lucerne, candelabri, rozzi vasi, idoletti ed altre anticaglie.

Altre città fondate dagli Enotri o da' Pelasgi nella parte mediterranea della Brezia furono, *Citerio*, *Menecina*, nel sito del villaggio di Mendicino; *Ixia* o *Asia*, città fortificata; *Clita*, nelle vicinanze della città di *Tillesio*; *Tirio* o *Turio*, di cui furono trovati ruderi antichi e sepolcri presso Tiriolo, e molti vasi e idoletti, e la quale fu fondata da quelli stessi Ateniesi che prima fondarono la città di *Turio* nella Magna Grecia; e *Mamerzio* (*Mamertium*), presso alle fonti del Metauro, probabilmente fondata dai Bruzii, quando stendevano il loro dominio sino ai limiti della sacra selva reggina; e che tolse questo nome da Marte, nume tutelare de' Bruzii non meno che de' Sanniti, il quale armato di asta e di scudo vedesi effigiato sulle monete che a questa città si attribuiscono.

Due grandi strade traversavano la Brezia al tempo de' Romani; una più antica, prolungata dall' Appia sulla costa meridionale, e l' altra nell' interno della regione, le quali tutte e due mettevano capo a Reggio. La prima partiva da *Lao*, nel confine della Brezia e della Lucania, menava a *Cerille*, e correndo lungo la costa avea termine a Reggio; e l' altra, partendo da Caprasia, giungeva alla *Colonna Reggina*.

Magna Grecia

La *Magna Grecia* era la parte più nobile, più popolosa e più ricca delle nostre antiche regioni, della quale si ripete anche oggi, dopo tanti secoli di decadenza, il nome glorioso, la civiltà incomparabile e le libere istituzioni delle colonie greche ivi trapiantate. — Quantunque fossero incerti i suoi limiti e diversi nella descrizione che ne lasciarono gli antichi Geografi, pure pare che la Magna Grecia fosse propriamente ristretta nella

piccola parte del nostro paese divisa ne' tre golfi di *Locri*, *Scilacio* e *Taranto*, e che cominciando dalla prima di queste città avea termine nel promontorio Salentino; ed avea quasi da per tutto naturali confini, essendo da un lato cinta dal Jonio, dall'altro da'monti, e tutta intersegata dal corso di numerosi fiumi, che formavano i limiti delle piccole regioni di quella contrada.

E questa così bella regione fu da' Greci per lo più detta *Grande Ellade*, e da' Latini spesso *Grecia Maggiore* e *Grecia Massima*; e tal nome meritò forse per l'accrescimento rapido, la popolazione straordinaria e la floridezza a cui salirono le greche colonie ivi fondate; e forse per ragione della Scuola pitagorica, frequentata da gran numero di filosofi, legislatori, oratori e poeti dal celebre filosofo ammaestrati, e i quali si erano sparsi per le città d'Italia, della Sicilia e della Grecia propria.

La Magna Grecia fu divisa in più repubbliche e piccoli stati indipendenti, ed è facile di distinguerle, e per le città autonome che batterono le proprie monete, e che furono le metropoli di ciascuna regione, e pe' naturali confini posti da' geografi antichi. Le regioni, in che la Magna Grecia era divisa, furono la *Locride*, la *Caulonitide*, la *Scilletica*, la *Crotonitide*, la *Sibaritide* o *Turiatide*, la *Siritide* o *Eracleotide*, la *Metapontica* e la regione *Tarentina*.

La Locride è la regione della Magna Grecia, che dalla sponda del fiume Alece si distende in sino alle rive del *Sagra*, o dell' *Alaro* di oggidì; ed è una delle più ridenti e più fertili nostre contrade, e furono celebrate le sue verdeggianti colline, e i ricchi abitanti, e gli ordini politici e la potente repubblica di Locri; furono celebrati l'olio, il mele e i pascoli eccellenti; e gli oleandri ed altri molti alberetti che verdeggiano sulle sponde de' torrenti, e boschetti interi di lauri-rose nelle vicinanze di Gerace, e i vini squisiti del Siderno, e l'aere dolce e lieto.

In sull' estremità meridionale della penisola era il *Promontorio Erculeo* (*Promontorium Herculeum*), oggi *Capo di Spartivento*, così detto da'venti contrarj che spirano per direzioni opposte. E più oltre è il *Promontorio Zefirio*, ora detto *Capo di Bruzzano*.

Tra le città notevoli di questa regione, indicheremo:

Uria, fondata probabilmente da' Locresi, città importante e padrona di un ricco commercio marittimo, ricordata nelle medaglie o nelle monete che restano di essa. Il sito della città era in una pianura a breve distanza dal mare, appena valicato il fiume *Buonamico*, che il territorio di *Bovalino* divide da quello di *Bianco*. Ed ivi sono ancora rovine di opera laterizia, e vestigi di pavimenti a musaico, e furono scoverti marmi, colonne, statue di bronzo, monete.

Locri, poco discosta da Uria, fu una delle più celebri e possenti città non solo della Magna Grecia, ma di tutto il nostro paese. Fu città greca, fondata da' Locresi, cui unironsi in processo di tempo altri coloni greci. Ebbe le leggi di Zaleuco, uno de' più celebrati legislatori dell' antichità, il quale fece per modo rifiorire la sua città, che Platone ne preferì la costituzione a tutte le altre delle vicine repubbliche. La città divenne popolosa e florida, e fondò colonie, e sostenne lunghe guerre. Fu alleata di Siracusa nella guerra degli Ateniesi contro la Sicilia, e fu poi oppressa e spogliata dal giovine Dionigi. I Locresi combatterono e vinsero i Bruzii; nelle guerre tarentine parteggiarono ora per Pirro, ora pe' Romani, e

Pirro spogliò il tempio di Proserpina, uno dei più ricchi e celebri d'Italia; e dopo essere stati dominati, nelle guerre puniche, ora da' Romani, ora da' Cartaginesi, Locri fu città federata del popolo romano, e si reggeva con le proprie leggi, tenuta soltanto a prestare alla Repubblica un tributo di navi. Furono celebrati i Locresi per la integrità de' costumi, per le savie leggi, per la giustizia de' magistrati; eccellenti nella divina arte di Calliope e nelle fatiche di Marte, erano saggi, ospitali, bellicosi. Locri ebbe monete sue proprie, che sono una chiara pruova della sua prosperità; e in alcune di esse vedi una testa di Giove, e in altre quella di Cerere, co' tipi della spiga, dell' uva, del cornucopia, che sono simboli della dea, e della fertilità del suolo.

La città fu saccheggiata e distrutta da' Saraceni ne' principj del X secolo, e allora i superstiti cittadini, abbandonando quelle rovine, si stabilirono nella *Rocca Termulah*, così detta dalle acque termali, ora dette *Acque Sante*, che staturiscono a mezzodì di Gerace. Questa termopoli fu detta nel 986 città di *S. Chiriaco*, e di quì venne il nome d' *Yracium* e *Hieracium* alla nuova città che i Locresi edificarono sull' alta rupe alla distanza di 4 miglia dalla città distrutta. — Della città antica veggonsi ancora sul lido del mare e sull'imminente collina gli avanzi delle forti e solide mura, che aveano un perimetro presso a poco di cinque miglia; e veggonsi le rovine de' templi superbi, de' sepolcri, degli acquidotti, delle terme. Fuori della città era il famoso tempio di Proserpina, e si è supposto nel sito della chiesa di *S. Ciriaca*, poi divenuta la cattedrale della città.

Nelle vicinanze di Locri, e forse fondate da' Locresi furono le città d'*Itone* e di *Malea*, di cui sono incerte la situazione e le vicende.

La Caulonitide seguiva immediatamente alla Locride, ed era ristretta tra il fiume Sagra e il promontorio *Cocinto*, ch' era poco al di sopra della foce del *Callipari*, e comprendeva i circondarii di Stilo, Serra, Badolato e Davoli. E se non giunse alla floridezza delle regioni vicine, conservò lungo tempo la sua indipendenza sino a che non fu occupata ed oppressa da Dionigi il vecchio, e ritraeva i principali elementi della sua prosperità dalla naturale fertilità della terra e del mare, e dal provvido e intelligente governo.

Nella descrizione di questa piccola contrada, noteremo:

Caulonia, antica ed importante città, tre volte fondata e tre volte distrutta; e furono i Greci i primi fondatori, e probabilmente gli Achei o i Crotoniati. Soggiacque alla tirannia di Dionigi il vecchio; entrò nelle guerre tarentine, e seguì le parti del re di Epiro; entrò nelle guerre cartaginesi, e seguì le parti di Annibale, ma fu vinta e distrutta da' Romani.

Era posta Caulonia sulla spiaggia del mare, dove ebbe il suo porto, ed era lontana 4 miglia e alla sinistra di *Castelvetere*. Gli edifizj cominciavano dal monte che tuttavia ritiene il nome di *Caulone*, dove si veggono grossi pezzi di muro dell'antica rocca, e ne sono una ripruova i frequenti ruderi di antichi edifizj ivi discoperti, e le monete, i grandi vasi di antico lavoro per uso di acqua, e i sepolcri che l'aratro ha sempre scavati in quei campi prossimi al lido.

Fuori di *Caulonia* fu molto probabilmente il tempio di Giove, che per le loro comuni ragunanze edificavano le tre repubbliche collegate de' Cauloniati, de' Crotoniati e de' Sibariti, e che fu detto di *Giove Omorio*, o, come vogliono altri, di *Giove Omoneo*, o Conciliatore.

Mistia veniva dopo di Caulonia, e più dentro terra, ed era città greca,ed ebbe forse la stessa origine della vicina Caulonia. Soggiacque alle barbariche devastazioni,e il sito della città distrutta pare che fosse in quello di *Motta-Placanica*, alla distanza di circa 4 miglia dalla sinistra riva dell' Alaro.

Consilino era sulla spiaggia de' Cauloniti, probabilmente nel sito della presente Monasterace; e pare che dipendesse da' Crotoniati, da' quali fu forse in origine fondata. E sei miglia lontana dal mare, e ad uguale distanza dalla descritta città,sorgeva *Succeiano*, altra città di questa piccola contrada, nel luogo dell' odierna città di *Stilo*, nelle cui vicinanze veggonsi vestigi di mura e di torri antiche.

La Scilletica si distendeva in più ampj confini, dalla marina di S. Andrea insino ai capi delle *Castella* e *Rizzuto*, e dal mare all' Appennino verso le sorgenti dell' *Angitola* o del *Lamato*; ed era fertile contrada, bagnata da molti fiumi e torrenti, i quali aprivansi il varco tra piacevoli colli. Aveva poche città, e le più notevoli erano queste:

Cecino, 4 miglia lontana dal golfo Scilletico, presso al fiume dello stesso nome, fondata da tempi molto remoti. La città fu riconosciuta nell' odierna Satriano, e il fiume era l' Ancinale.

Abistro o Aprusto, ricordata tra le città mediterranee della Magna Grecia e riconosciuta nell' odierno *Argusto*, tra Satriano e Chiaravalle.

Poco discosti da queste città, nel punto in cui più restringesi la penisola, erano i così detti *accampamenti* di *Annibale* (*Castra Hannibalis*), e se ne veggono i ruderi nelle vicinanze del villaggio di Soverato. Nel piccolo seno che ivi si forma era il *Paliporto*, o porto antico, dove si crede che stesse la flotta cartaginese dopo la conquista delle città vicine.

Scillezio o *Scilacio* era antica ed importante città di questa contrada, presso al golfo che da essa trasse il suo nome. È incerta l' origine; ma volendo seguire l' autorità di Strabone, essa fu fondata da una colonia di Ateniesi; e volendo seguire altre tradizioni, essa fu una città pelasgica. Nel periodo della sua indipendenza, ebbe monete sue proprie, con la testa di Mercurio. Quando la repubblica de' Crotoniati era fiorente, Scilacio fu soggetta al loro dominio; e Roma vi mandò colonie sotto Augusto e sotto Nerva. — Restano ancora ruderi della città antica, il cui sito pare che fosse nel luogo della moderna.

Anfissia era antica città di questa regione, nelle vicinanze di Roccella, tra'fiumi *Crotalo* ed *Alaca*, dove molti scogli ingombrano la prossima spiaggia, ricordati dagli antichi sotto il nome di *Sassi anfissii*, e dove rimase per più secoli il nome di *Palepoli* o di città antica.

Crotalla fu città antichissima, presso alle rive del *Crotalo* (1), dal quale trasse il suo nome; e quivi intorno si sono trovate molte rovine della città distrutta, avanzi di fabbriche laterizie e di acquidotti, rottami di colonne marmoree scanalate, e statue e vasi di terra cotta, ed altre anticaglie.

La Crotonitide era rinchiusa tra'l mare e la gran falda della Sila, e si estendeva dalla sinistra sponda del *Tacina* insino alla destra del *Calonato*, confinando co' Brezii, e comprendendo l' odierno distretto di Cotrone. Ha una superficie di vario aspetto, interrotta da monti, da valli e da pianure, irrigata da fiumi di lungo corso, terminata dalle belle e sorridenti

(1) Il *Corace* di oggi, il quale sbocca un miglio lontano dalle rovine della città antica. Plinio poneva il Crotalo tra' fiumi navigabili del seno scilacense, ma era tale forse presso alla foce, dopo ricevuti il fiumicello di Borgia e il Limbi.

rive del Jonio. E quì vennero i *Japigi*, i *Caoni* o gli *Enotri*, e le greche colonie degli Achei, in questi luoghi circondati di favolose tradizioni; e quì traevano a gara da tempi remotissimi, trovando fertili le terre, dolce e mite il clima, e l'aere salubre. E tanti uomini armarono per terra e per mare i Crotoniati, che sembrano, se non favolose, almeno esagerate le tavole militari che di essi rammentano gli storici. Ma per le vicende de' tempi e per la mutata condizione delle cose, una contrada così celebre vedesi oggi intristita per buona parte dell'anno da aria malsana e nocevole; perchè, venuta manco la popolazione, e renduto ignudo di alberi il suolo, alle pestifere esalazioni de'ristagni del Neto si uniscono quelle delle terre argillose, che si screpolano agli ardenti raggi del sole.

La spiaggia di questa contrada s'incurva in piccoli seni, ed ha alcune punte sporgenti; e sono da notare il Capo delle *Castella*, il Capo *Rizzuto*, e più oltre quello detto delli *Cimiti*, i quali formavano i tre promontorii *Japigi* degli antichi. Nelle vicinanze dell'ultimo di questi capi furono trovati ruderi di un serbatoio di acqua di opera laterizia, ed un tempietto, e fondamenti di antiche fabbriche e pavimenti a musaico. E di quì si apre una baia profonda, sparsa d'isolotti e di scogli, la quale ha termine nel capo delle *Colonne*, noto nell'antica geografia col nome di *Promontorio Lacinio*. E sulla punta di questo promontorio sorgeva il celebre tempio di *Giunone Lacinia*, più celebre di Crotone stessa, dice Livio, e comune santuario degli *Enotri*, fondato da tempi remotissimi, e probabilmente da'Pelasgi. Alla magnificenza di quel tempio concorsero tutt'i popoli della Magna Grecia, e i Crotoniati e i Sibariti sopra tutti gli altri; e molte tavole ebbe dipinte dal celebre Zeusi di Eraclea.

Davanti alla spiaggia del promontorio Lacinio, alla distanza di 10 miglia, Plinio pone l'*Isola* de' *Dioscuri*, così detta probabilmente da qualche tempietto innalzato a *Castore* e *Polluce*, numi de' naviganti. E poco discosta di quì eravene un'altra detta di *Calipso*, quella stessa, secondo l'opinione degli antichi, che Omero descriveva col nome di *Ogigia*.

Crotone era 6 miglia lontana dal promontorio *Lacinio*, città primaria della regione, ed una delle più forti e più illustri della Magna Grecia. I primi fondatori furono i Japigi o i Pelasgi, ai quali in processo di tempo si aggiunse una colonia di Achei, e più tardi un'altra colonia di Corintii. E crebbe la città grandemente, e giunse a tale segno di prosperità che potè essa pure formare altre colonie, tra le quali è ricordata quella di *Caulonia*, e quelle mandate a *Pandosia* e a *Terina*. Ma alla sua massima potenza e gloria si levò Crotone dopo l'arrivo di Pitagora, verso l'anno 535 av. l'era volgare, il quale guadagnando con soave eloquenza i cuori di un popolo sgagliardito e corrotto, filosofando nel ginnasio, ne' templi, nel senato, seppe richiamarlo alla modestia e alla temperanza; e i giovani preferirono allora alle voluttà i doveri di uomo e di cittadino e lo studio delle lettere, e le donne stesse, deponendo gli ornamenti muliebri, li offersero in dono a Giunone protettrice della città; quindi i Crotoniati furono indirizzati al buon costume, alla sapienza, al buon governo politico.

Entrarono i Crotoniati in guerre lunghe e sanguinose, e vinsero i Sibariti, ma furono vinti da'Locresi, e saccheggiati da'Siracusani guidati da Agatocle. Entrarono nelle guerre tarentine e cartaginesi, e furono lacerati da partiti contrarj.

Ebbe Crotone monete sue proprie, simili a quelle delle altre città no-

stre di origine achea; e il tipo costante è il tripode; ma ve n' ha di altre dove vedesi la testa di Apollo o di Minerva o di Giunone, e molte co' tipi diversi di Ercole. Ebbe templi superbi, e furono celebrati, sopra tutti gli altri, quelli di Ercole, di Apollo, delle Muse, di Cerere e di Marte. — La città era circondata di forti mura, e avea nobili edifizj, e fu riguardata come la più bella città d' Italia.

Presso Crotone e dalla parte del mare era uno stagno, ricordato sotto il nome di *Melimno*, e formato di acque marine: fu prosciugato nella costruzione delle nuove mura della città, ma il sito conserva ancora il nome antico. E quivi intorno soprastante al mare si eleva un monte aprico, con belle vigne ed alberi fruttiferi sulle falde, e pascoli abbondevoli nelle alture e con fonti di acque freschissime; e fu forse l' ombroso *Latimno*, ricordato da Teocrito.

Siberena era città di questa contrada, fondata probabilmente da' Sibariti, e nota tra gli antichi pei suoi pregiati vini. Il nome di quella città si conserva ancora in quello di S. Severina.

Petilia, detta pure *Macalla* da' greci scrittori, era città antica di questa regione, fondata da coloni tessali, i quali portarono la rimembranza e il culto di Filottete, ch'era il loro patrio eroe, e al quale innalzarono un tempio ed un sepolcro. — La città fu posseduta da' Bruzii, fu alleata de' Romani, e resistè valorosamente alle armi di Annibale, il quale non prese la città ma le rovine di Petilia. Cessate le guerre cartaginesi, i Romani fecero di riedificare e ripopolare la città, la quale crebbe prosperevolmente. — Di Petilia restano lapide importanti, e monete, quasi tutte di bronzo, co' varj tipi di Giove, Apollo, Diana, Minerva, Cerere, Marte, Ercole, ch' erano numi adorati nella città, e aveano altari e templi.

Petilia era poco discosta dalla marina del Jonio, 15 miglia lontana da Crotone; e pare che fosse nel sito dell' attuale Strongoli, dove furono trovate iscrizioni, e le greche epigrafi più antiche; ed era in una bella situazione sopra un alto monte fortificato dalla natura e da spesse muraglie; e sono vestigj della floridezza e magnificenza della città i frammenti di colonne scanalate con capitelli dorici simili a quelli di Pesto, e molte colonne di granito di Egitto.

Nelle vicinanze di Petilia era il monte *Clibano* degli antichi, oggi monte *Visarda*, tra Paleocastro e S. Severina; e *Bristacia*, città antichissima degli Enotri, tra le sorgenti del fiume *Lipuda;* e più oltre della foce di questo fiume era il promontorio *Crimisa*, oggi punta dell' *Alice*, il quale tolse questo nome dalla vicina città di *Crimisa*. Sopra quel promontorio sorgeva un tempio sacro ad *Apollo Aleo*, così detto probabilmente dalle supposte peregrinazioni di Filottete; ma niun vestigio vedesi di quel tempio, forse perchè il promontorio è tutto ricoverto di cedri, di aranci e di alberi di ogni sorta, che ne covrono le rovine. In quelle vicinanze furono trovate monete di Taranto, Metaponto e Petilia, e lucerne, e rottami di marmo, e rozzi vasi ch' erano forse in antichi sepolcri. — E 3 miglia lontana da quel promontorio sorgeva la città di *Crimisa*, fondata probabilmente da' Tessali, nel sito dell' odierna *Cirò*, innalzata sulle rovine della città antica. E con lo stesso nome fu noto tra gli antichi il fiume che segna il confine tra la Crotonitide e la Sibaritide, e che ne' tempi successivi cangiò in quello d' *Ilia*, ch' è da riconoscere nel *Fiuminicà* di oggidì, che dà nome ad un vicino promontorio, tra' fiumicelli dell' *Arso* e di *S. Venere*.

La Sibaritide fu una grande regione della Magna Grecia, e si estendeva sulle sponde del Jonio dalle rive del *Fiuminicà* a quelle del *Calandro*, (1) abbracciando le belle e fertili contrade di Cariati, Rossano, Corigliano, Terranova e Cassano; le quali hanno la loro parte montuosa, e si aprono in amene valli bagnate da fiumi e da torrenti e da molti altri piccoli rivi di acqua. E i monti più alti sono rivestiti di boschi, e abbondano i pini e i frassini; e su' colli e nel piano cresce la vite e l'ulivo, e sono copiosi i pascoli, deliziose le frutta, ed è nel mare abbondevole la pesca. — Ma fertilissima ed amenissima sopra tutte le altre, e celebrata per la dolcezza del clima fu la valle dove fu Sibari; la quale è cinta da alte montagne che si elevano a guisa di anfiteatro, delle quali alcune coltivate sino alle somme vette annunziano l'abbondanza negli ulivi secolari, nelle verdi quercie e ne' lauri e negli aranci che crescono insieme su roccie pittoresche, e le altre più lontane e coverte di neve quasi tutto l' anno, con vario aspetto e maestoso.

Tra le città notevoli di questa contrada, noi indicheremo: *Roscia* o *Rosciano*, edificata sul lido, come il porto di Turio, poi che fu abbandonato quello di Sibari. Dal nome della città antica venne quello dell'odierna *Rossano*, tre miglia lontana dal mare, ed altrettante dal Tronto e dal Crati, sopra un' alta roccia.

Sibari fu città antica e celebratissima fra tutte quelle che gli Elleni fondarono nella Magna Grecia. E furono gli Achei i primi fondatori, a cui unironsi i Trezenii in processo di tempo ed altri coloni greci. E per la fertilità del suolo, e per la crescente popolazione, e per le nobili istituzioni della città, essa crebbe in ricchezza ed acquistò vasti dominii, e formò anch' essa altre nuove colonie, e dominò sopra molte altre città; e *grande, grave, ricca* e *bella* città fu detta dagli antichi, e ne' dì della sua maggiore floridezza ebbe non meno di 300 mila cittadini. — Stabilì giuochi ginnici con premii maggiori che gli *Elei*, per disputare la celebrità a quelli di Olimpia; combattè contro i Crotoniati e fu distrutta; e per farne disparire fin le rovine, dicesi che i Crotoniati vi trasportarono sopra le acque del Crati, e furono abbattute le mura, e gli umili e i grandi edifizj, e così in mezzo a monti di sabbia e di fango restò sepolta la grandezza di Sibari.

Sibari ebbe monete sue proprie, e diverse secondo le diverse epoche della città, co' tipi del toro o di Nettuno o di Minerva; furono numi adorati nella città, Apollo, Giove, Temide, Minerva, Venere, Giunone; ma più antico di tutti fu il culto di Giove, introdotto da' *Caoni*, adoratori antichissimi del nume a *Dodona*.

È incerto il luogo della città antica, ma è probabile che fosse in uno scoscendimento delle rive del Crati, non molto discosto dal *Coscile*, dalla marina e da' laghetti di *Casabianca*.

Turio fu edificata dopo la distruzione di Sibari, sulle rovine della città antica, o quivi intorno, e fu per opera di una colonia di Ateniesi, in mezzo ai quali vennero Erodoto, detto perciò nativo di Turio, e Tucidide, emigrando da Atene, e i quali quì scrissero le loro storie immortali; e fece parte della colonia anche il celebre architetto Ippodamo, ch' ebbe l' onore della costruzione della città, la quale riuscì comoda e bella ad un tempo.—

(1) Il quale mette foce presso al *Capo Roseto*.

Ma formata la città di popoli di diversa origine, essi furono divisi e discordi sino a che non furono distrutti o cacciati i superstiti Sibariti, chè allora i Turii poterono liberamente amministrare la loro repubblica, e chiamare nuovi agricoltori ne' fertili loro campi, e crescere in ricchezza e potenza, e stringersi in forti alleanze co' Crotoniati. — Le loro monete portano i tipi medesimi di quelle di Sibari. Le leggi erano di Caronda di Catania, ch' essi attinsero dalle città calcidiche.

Combattè Turio contro i popoli vicini, ed occupò Scidro, Lao e Posidonia, antiche colonie de' Sibariti. Combattè contro i Lucani, entrò nelle guerre tarentine e nelle guerre del Peloponneso, e dopo varie vicende si unì finalmente ai Romani, i quali vi mandarono una colonia. — La città fu distrutta o abbandonata nel Medio-Evo, probabilmente per le inondazioni e l' aere malsano prodotto dal Crati. Ma il fiume cangiando spesso di letto, lasciava allo scoperto rottami di costruzioni in mosaico, monete, vasi e marmi che appartenevano alla città.

Cossa fu antichissima città della Sibaritide, fondata forse da'Pelasgi. Il luogo della città antica era quello del villaggio di *Civita*, abitato da Albanesi, e nelle vicinanze di Cassano, dove furono trovati avanzi di una città distrutta.

La Siritide seguiva alla Turiatide, ed estendevasi lungo la spiaggia del Jonio dalla foce dell' *Acalandro* a quella dell' *Aciri* (1), e dal mare insino ai monti che si elevano nelle vicinanze di Tursi e di Francavilla. La contrada è una delle più fertili e più belle, e sono amene sopra tutte le altre le valli del *Siri* e dell' *Aciri*.

L' Appennino discende in poggi piacevoli e ridenti, ricoverti di folti alberi e di aranci, e con abbondevoli pascoli, e produttive immensamente sono le pianure.

I più antichi abitatori pare fossero i *Caoni*, della stessa stirpe degli *Enotri*, venuti dall' Epiro nel nostro paese.

Siri fu città di questa contrada fondata in tempi remotissimi sulla foce del fiume dello stesso nome (2) probabilmente da' Caoni, da questo popolo pelasgico dell' Epiro. La città venne in grande prosperità, e si parla di essa tra gli antichi come del paese più ricco e più avventuroso della terra. L'opulenza dei Siriti fu contemporanea di quella di Sibari e di Crotone, e destò la gelosia tra le vicine città achee, e fu combattuta e distrutta.

Poche e rare monete restano di questa città, e alcune sono di argento, altre di bronzo, ed hanno tutte i tipi delle altre città achee della Magna-Grecia. Ma alcun vestigio non resta di città così celebre, di cui coprirono le rovine le annose boscaglie che poi vi crebbero, e le acque che s' impaludarono dopo l' abbandono di *Eraclea*, di cui era il porto o l' arsenale marittimo.

Eraclea era tra 'l *Siri* e l' *Aciri*, e fu fondata da quei Tarentini e Turii che insieme abitarono la città di Siri, e che costretti dalle angustie del sito, di là a tre miglia dentro terra si tramutarono. La città venne in grande rinomanza ne' floridi tempi della Magna Grecia per le grandi riunioni della confederazione ellenica de' Greci Italioti, e che poi Alessan-

(1) L' Acalandro è il così detto *fiume di ferro*, il quale mette foce presso il Capo *Spulico* o di *Roseto*. — L' *Aciri* fu detto *Acheronte* dagli antichi.

(2) Il fiume fu detto *Siri* e *Sini* dagli antichi, il qual nome si cangiò in processo di tempo in *Simnum* e *Signum*.

dro di Epiro, in odio de' Tarentini, fece trasferire presso l'Acalandro. Entrò nelle guerre tarentine e nelle guerre cartaginesi, e fu città alleata e poi municipio di Roma. — Sono ricordate le celebri tavole di bronzo di *Eraclea*, scoperte nel suo agro nel 1732; e le monete sono in gran numero e di bellissimo lavoro, e ci dimostrano chiaramente e la ricchezza e le arti belle della città. E da' tipi di quelle monete e dalle tavole eracleensi puo ricavarsi ch' erano numi adorati nella città, Minerva, Ercole, Bacco. — La città andò cadendo rapidamente sino dal primo secolo dell' era cristiana, abbandonata da' suoi abitatori per l'aere malsano de' luoghi vicini. Eraclea era situata, secondo che pare, nel bosco di *Policoro*, dove furono trovati vestigi di fabbriche antichissime, e sepolcri, rottami di marmi e di musaici, e frammenti laterizii e di vasi fittili sparsi sul terreno.

Pandosia era poco al di sopra di Eraclea, verso i monti che formano il confine settentrionale della Siritide. Fu fondata dagli Achei, otto secoli av. l'era volgare, e fu alleata di Crotone, di Sibari e di Metaponto. Ebbe monete sue proprie, di bello lavoro, e fu città fiorente fino al 279 av. G. C., essendo più volte nominata nelle celebri *Tavole* di *Eraclea*. Il sito della città antica era nelle vicinanze di *S. Maria* di *Anglona*, dove furono trovati ruderi di antichi edifizj, monete ed altre anticaglie.

La Metapontina si distendeva dalla sinistra sponda dell'*Aciri* insino alla destra del Bradano, e da' monti lucani insino al mare, declinando in numerose valli, bagnate da grandi e piccoli rivi di acqua. Ma quelle vaste pianure, ridenti una volta di belle e ricche coltivazioni, sono ora paludose e malsane; chè, rimasta Metaponto vuota di abitatori, quei fertili campi divennero un tristo deserto; e non raffrenate le acque de' fiumi, nuovi sentieri si aprirono e scoli tortuosi, e impaludando ne' piani sottoposti, formarono putride e malsane lagune, donde si levano nocevoli nebbie e micidiali vapori.

Metaponto (*Metapontum*) fu città antichissima della Magna Grecia, anteriore ai tempi omerici: la sua origine è involta nelle favole, ma fu città greca certamente, ed accresciuta da Etoli, da Corintii e da Beozii.

E da tempi così remoti insino al VI secolo av. l'era volgare i greci coloni fondatori di Metaponto rimasero tranquilli in quella nuova sede, che gli abbondanti prodotti della terra e del mare rendevano loro assai piacevole. Ma invasa da' Lucani, distrutta e riedificata, agitata dalle guerre tarentine e cartaginesi, Metaponto cominciò a scadere e non fu più la nobilissima città, siccome dice Livio, e siccome dimostrano le rovine de' suoi templi e le numerose medaglie. — Ebbe la città monete sue proprie, e le moltissime erano di argento; ma ve n' avea pure di bronzo e di oro. Le più antiche hanno il tipo della spiga, che si riferisce al culto di Cerere, ed altre quello della spiga con accanto un delfino, che accenna al culto di Nettuno; ma quelle di tempi meno remoti portano la testa di altri numi adorati nella città, di Minerva, di Apollo, di Diana, di Bacco, di Giove, di Marte.

Diversi templi erano nella città, e principale fra tutti pare che fosse quello di Apollo, e più antico quello di Giunone; ma è ricordato il tempio delle Muse, dove carico di anni, nè senza gravi cordogli, dopo quaranta giorni di astinenza moriva Pitagora. Ebbe il suo Teatro, il Foro ed altri pubblici edifizj.

Dalle falde di *Pizzica* presso S. Salvatore estendevasi la città sino alla piccola laguna di *S. Pelagiana*, formata dalle onde marine a mezzo miglio da *Torre* di *mare*, dove pare che sia stato l'antico porto de' Metapontini; ed ivi, quando le acque sono basse, si veggono ancora ruderi di antiche costruzioni; e in quelle vicinanze e sulla strada che da *Torre di mare* mena a Taranto furono scoverti tronchi di colonne scanalate, e le rovine di un vasto edifizio, che forse fu il tempio di *Minerva Ellenica*, e sepolcri, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, colonnette, capitelli, monete di bronzo e di argento.

La REGIONE TARENTINA veniva dopo quella di Metaponto, e si distendeva dalla foce del Bradano al *Capo dell'Ovo*, nell'estensione di 46 miglia geografiche, e superava tutte le altre regioni della Magna Grecia per gli aspetti deliziosi del suolo, e per gli abbondanti prodotti, e per il cielo mite e sereno, circondata da ridenti colline, bagnata da fiumicelli di acqua perenne. Grande è pure la varietà de' pesci del golfo, e più grande quella delle conchiglie e de' pesci nel *mare piccolo*, dove convengono in maggior numero, per la dolcezza delle acque de' fiumicelli che vi si scaricano, e per le sorgenti che rampollano dal fondo del mare, le quali temperano la salsedine delle acque marine. Ma l' aere è malsano ne' mesi estivi, per cagione delle vicine paludi. Ma non era così ne' tempi floridi di Taranto, di cui diceva Orazio: «Sopra tutti gli altri quell'angolo di terra a me sorride, « dove con quello dell'Imetto gareggia il mele, e saporose sono le olive come « quelle di Venafro. Lungo è l' aprile, e tepido vi rende il verno il padre « delle stagioni. Alle Falerne vigne non invidia l' aprico Aulone, di uve « ubertoso. Il sito ameno e le beate mura ivi t' invitano, ed ivi ti appre- « sta a bagnare di amoroso pianto le calde faville del vate amico. »

Taranto (*Tarentum*) era quattro miglia lontana dalla foce del *Tara*, piccolo fiume ma celebrato tra gli antichi. E fu città ricca e fiorente, se non fondata, accresciuta da' *Partenii*, i quali vennero di Sparta intorno al 708 av. l' era volgare. — E il politico reggimento della città ne' primi tempi è da credere che fosse somigliante a quello di Sparta, e del pari che la metropoli diviso il popolo in varj ordini di cittadini.

Taranto divenne grandissima e potente in meno di due secoli e mezzo, e imprese di distruggere le città messapiche, e ridurre a schiavi gli abitatori; ma venuti i Tarentini a battaglia co'Japigi, furono vinti e disfatti. Non pertanto si rifecero delle loro perdite, mossero guerra a' Turii, fondarono Eraclea, distesero più lontano il loro dominio, si strinsero in alleanza con Metaponto e con altre città della Magna Grecia, e le superarono tutte in opulenza e splendore. I vicini porti dell' Istria e dell' Illirio, della Grecia e della Sicilia favorirono e promossero il traffico marittimo, e quì approdavano le navi mercantili come nel più sicuro porto ch' era nella spiaggia orientale d' Italia da Reggio a Taranto.

I Tarentini ebbero fama di forti, e progredivano nella filosofia, nelle lettere e nelle arti; e qui la scuola pitagorica fu tenuta in grande onore; e il pitagorico Archita fu tarentino, e fu geometra celebratissimo, e magistrato e capo delle armi.

La città fu ornata di lavori eccellenti de' primi scultori e pittori della Grecia. Ma l'abbondanza e la ricchezza ingenerarono in quegli animi forti basse passioni, e corruppero i costumi; sicchè essi non poterono resistere ai Japigi e ai Lucani, e dimandarono aiuto ora a Sparta, ora al re di Epi-

ro, ora ai Sanniti. Ma vinti i Sanniti da'Romani, essi combatterono contro i Romani le lunghe e sanguinose guerre tarentine, nelle quali, quantunque aiutati da Pirro, re degli Epiroti, essi non ebbero che passeggere vittorie, e furono infine vinti e distrutti.— Scossero il giogo di Roma dopo la battaglia di Canne; ma, cessate le guerre cartaginesi, ricaddero in dura condizione, e non formarono che un municipio, e confusero la loro storia con quella di Roma. Ma sino alla dominazione romana, Taranto fu città veramente insigne, grande, ricca e popolosa sopra tutte le altre delle nostre regioni, onde fu detta la massima di tutte le città italiche.—Sono innumerevoli le monete e le medaglie di questa città, con varj tipi ed epigrafi e simboli; e le più antiche sono notabili per una forma spesso globosa; ma ve n' ha di altre rarissime col tipo incuso ed opposto a quello in rilievo, con sistema proprio della Magna Grecia. Ebbe templi sacri a Giove, Giunone, Apollo, Minerva, Venere ed Ercole, come ricavasi da molte memorie antiche e da' tipi delle monete.

Taranto ebbe due porti vasti e magnifici, e la città giaceva sopra una specie di chersoneso o penisola, a cui agevolmente approdavano i navili. Il maggior porto era nel *mare piccolo* di oggidì, presso al quale era innalzato un tempio a Priapo, nume protettore de'porti, e del quale molti simboli furono scoverti presso al lido. L'acropoli sorgeva verso occidente, e dominava le foci del porto, ed occupava gran parte della città presente, ed era circondata di mura e larghi e profondi fossi. Nel recinto dell' Acropoli era un'ara sacra a *Venere Armata*, ed ivi pure era il *Pritaneo*. Poco più sopra e alla sinistra del ponte che chiudeva il porto sorgeva il tempio di Nettuno, il più superbo che si vedesse in Taranto, innalzato al nume tutelare della città. Ebbe il suo Foro, descritto da Strabone come assai grande, nel quale si vedeva il colosso di Giove, fatto di rame, e maggiore di tutte le altre statue simili dopo quella di Rodi, ed altre statue e un portico ornato di colonne; ebbe l' Ippodromo o il *Circo*, destinato ai giuochi equestri de' Tarentini; e il Teatro, e l' Anfiteatro e le Terme.

La città moderna occupa il sito dell' acropoli della città antica, la quale andò sempre più restringendosi, quantunque conservasse sempre l' antica forma di penisola.

Fuori di Taranto, sopra un luogo elevato, che ora dicesi *erta di Cicalone*, sorgeva il tumulo o *sepolcro di Giacinto* (*Hyacinthi tumulum*) il cui culto fu portato a Taranto da' Partenii. Il suo nome era cantato nelle annuali feste *Carnee* che duravano tre giorni, e che sebbene in onore di Apollo, erano dette *Giacintie*, e celebrate presso la tomba di Giacinto.— E nel *Mare piccolo*, o nell' antico porto interno della città, scorreva il *Galeso* (*Galaesus*), povero di acque, il quale fu detto anche *Eurota* da' Partenii; ed erano ombreggiate di pini le sue sponde, e ricchi di pascoli i campi circostanti.

Quivi intorno veggonsi i ruderi di molti edifizj antichi, ed i vestigi di un gran muro della lunghezza di 40 miglia, innalzato da' Japigi o da' Tarentini.

Ad otto miglia e ad oriente di Taranto, stendesi sulla riva del mare una bella contrada, amenissima e ridente pe' suoi giardini di aranci, pe'floridi verzieri, per le vive sorgenti di che abbonda. Quella contrada oggi dicesi *Saturo*, e il nome antico era *Satirio*; e fu probabilmente un'antica città, rinchiusa tra due piccoli e sicuri porti, dalle cui rovine credesi che si fosse

edificato il villaggio di *Leporano*; ed ivi furono trovati pavimenti a musaico, grotte con segni di dipinti e figure nelle mura, e rottami di marmi, e vasi greci.

Le campagne di *Saturo* furono celebratissime presso gli antichi per la eccellenza degli erbaggi, e gran nome ebbero ancora le razze de' cavalli che ne' pascoli di *Satirio* si allevavano.

In mezzo ai grassi pascoli di Saturo elevavasi l' *Aulone*, piccola collina celebrata pe' suoi vini eccellenti del pari che quelli di Falerno.

Di contro al porto di Taranto sorgono due isolette, una detta S. Pelagio o S. Pietro, del perimetro di 6 miglia, e l' altra S. Andrea o S. Paolo, del perimetro di 3 miglia. Gli antichi le dissero *Isole Cheridi*: furono abitate nel medio-evo, e probabilmente ancora in tempi più remoti, siccome dimostrano alcuni antichi ruderj, e avanzi di edifizj sprofondati nelle onde.

Al termine della regione tarentina si avanza il *Capo dell' Ovo* dove il mare si rinchiude in un bello e capace seno, sulle cui rive si veggono alcune rovine di grandi ed antichissimi edifizj, ed una fossa fatta per isolare una rocca vicina dal porto, con infiniti gusci di conchiglie, e che danno indizio di esservi stata come in Taranto e in Saturo la preziosa tintura delle lane.

Nelle vicinanze di quel promontorio fu una città antica, ed un tempio sacro a Minerva, nel luogo ora detto *Monacizzo;* ed ivi furono scoverti antichi vasi di creta di meraviglioso artifizio.

Non è noto quali grandi strade riunissero i popoli della Magna Grecia ne' tempi loro prosperevoli; ma ve n'avea certamente di grandi ed importanti in mezzo a così ricche e popolose città, e con un commercio così operoso: la mano dell' uomo e la voracità del tempo ha tutto distrutto. Noi ricorderemo soltanto che la *Via Aquilia*, prolungata nella Brezia, si distendeva oltre Reggio lungo le coste e le più celebri città della Magna Grecia; e la Tavola Peutingerana ne segna il corso per lo spazio di LXX miglia da *Leucopetra* a *Caulonia*, e di CLXVII da Scilacio ed Eraclea.

E discorse cosi rapidamente le città più notevoli della Magna Grecia, noteremo che fu un bel periodo della storia degli Elleni quello della fondazione delle colonie sulle coste della Sicilia e dell' Enotria; nel quale quasi ogni piccola isola dell' Egeo era la metropoli di lontane colonie, e di nobili e fiorenti città, mercè delle quali gli Elleni diffondevano il loro linguaggio dal Boristene all' Ibero, e da' piani della Scizia ai deserti della Libia, e insieme col linguaggio diffondevano il culto de' numi, e i costumi e le arti. Di questa estesa catena le colonie italiche formarono un anello considerevole, per modo che da esse si è creduto che derivasse il nome di *Magna Grecia.*

Gli stabilimenti degli Elleni sul Jonio si fecero in meno di un secolo, dal 768 al 680 av. l' era volgare, e sopra tutte le altre colonie crebbero le città achee. Furono nel principio confederate tra loro, e se ne ha una pruova nelle monete di quel tempo formate con sistema uniforme. Ma fatte ricche e potenti, divennero gelose e nemiche, e furono divisi e lacerati da lunghe e sanguinose guerre, i Tarentini, i Metapontini, i Sibariti, i Crotoniati, i Locresi.

Un periodo nuovo nelle colonie della Magna Grecia ebbe principio con l' arrivo di Pitagora, il quale pose la sua sede a Crotone, 5 secoli av. C.,

e diffuse gl' insegnamenti in tutte le altre città, ed educò i cittadini all'arte del governare, e ai culti religiosi, e migliorò i costumi, e frenò le ambizioni, e fece cadere molte tirannidi. E per un secolo circa la Magna Grecia, governata e retta da' successori di Pitagora, fu libera, potente e gloriosa; ma, cominciando a declinare i costumi, le fazioni si sollevarono e portarono le mani criminose sulla patria e la libertà.

Le repubbliche della Magna Grecia rimasero quasi tutte fuori della guerra del Peloponneso, e non si lasciarono trascinare dagli ambiziosi disegni di Alcibiade; ma non isfuggirono la tirannia di Dionigi il vecchio di Siracusa, e di Dionigi il giovine e di Agatocle, e la invasione de'vicini popoli, e il duro giogo de'Cartaginesi e de'Romani, i quali le spogliarono e le ridussero città povere e diserte. Col finire della seconda guerra punica si compì la totale decadenza delle nostre città greche, dopo le quali vicende sformate le terre per disordinati sboccamenti di fiumi, per profondi laghi, per selve aspre, rimasero spopolate le contrade in cui erano state tante e così grandi città, nè più si udì il nome di *Magna Grecia.*

Ma comunque le greche colonie non fossero durate lungo tempo, pure rimarrà eterna la memoria di quelle città, state le sedi del genio e delle arti, per la prodigiosa energia di quelle popolazioni, e per la influenza esercitata in Italia, la quale esse iniziarono nella filosofia, nella poesia, nelle lettere, nelle arti belle, e nelle arti del governo.

La Japigia

Furono indeterminati tra gli antichi i confini della Japigia, e, non che una contrada, fu il nome generico di diverse contrade nostre. E volendo seguire le testimonianze meno discordi degli antichi scrittori, la Japigia si distese dall'Appennino all'Adriatico insino al Gargano, comprendendo il paese racchiuso nell'istmo fra Taranto e Brindisi in sino al promontorio che fu detto *Japigio.*

È incerta l'origine del nome di questa contrada, e circondata di miti antichi; ma è certo che la regione fu divisa in altre minori, le quali noi descriveremo particolarmente, e furono la *Sallenzia*, la *Messapia* o *Calabria*, la *Peucezia*, la *Daunia*, l'*Apulia.*

La Sallenzia si estendeva dal Capo *dell'Ovo* insino a *Vaste* lungo la marina, e penetrava insino a Manduria dentro terra. Gli abitatori di questa regione furono detti *Salentini*, e furono probabilmente quei di *Sallunto* della Dalmazia che quì si tramutarono.

La contrada è quasi tutta piana e arenosa, per modo che fu riguardata come l'*Arabia Petrea* delle patrie contrade. Una debole ramificazione dell'Appennino forma la base di tutta la Sallenzia, e va a terminare nell'estremo promontorio della penisola; ove non è arenoso il terreno è buono e produttivo. Veggonsi ancora le tracce del dominio del mare e gli effetti delle vulcaniche commozioni, e vi sono belle conchiglie, e rampollano acque termali e sulfuree.

Sono molto incerte le tradizioni de'primi popoli di questa contrada; ma ei pare che quì fossero venuti da tempi molto remoti i *Cretesi* e gl'*Illirici*, ed altre colonie vi giunsero forse dall'Acarnania. Poichè le sorti de'*Salentini* si confusero per lo più con quelle de' vicini *Messapii*, nessuna particolare memoria ne lasciarono gli storici antichi, ed è oscurissimo

quel periodo di tempo che si frappone tra la fondazione delle colonie greche e l'epoca de'Romani. La regione fu occupata nel 346 dalle armi dei Lucani e di Archidamo re di Sparta, il quale periva con tutto il suo esercito nella memorabile giornata di Manduria. Alleati de'Messapii entrârono i Salentini nelle guerre tarentine, ed ebbero comune la sorte delle armi.

Mandurio o Manduria era città di questa regione, de' tempi primitivi, di origine greca. Era città cinta di mura, come dimostrano le grandi reliquie che ne sopravanzano nella pianura nel cui lato occidentale sorge l'odierna *Manduria*. Le mura erano formate di grandi sassi bislunghi uniti senza cemento ed aveano una larghezza di oltre 16 piedi. A mezzodì della città s'incontrano i sepolcri incavati nel sasso, coverti di una pietra orizzontale, e alcuni di due e di tre pietre, e in essi furono scoverti greci vasi campaniformi di ogni grandezza, quali indorati, e quali con le note figure rappresentanti danze, feste ed altre cerimonie dell'antico culto ellenico.

Mezzo miglio lontano da Manduria presso la strada che mena a Lecce vedesi il celebre fonte ricordato da Plinio, il quale dicesi *fonte di Manduria (Lacus Manduriae)*; ed è in una caverna sotterranea, dove si scende per gradini tortuosi e malconci scavati nel duro sasso, vago per molte conchiglie petrificate. Il fonte è pieno sempre in sino ai margini, nè scema per acqua che si tolga, nè cresce per acqua che si aggiunga.

E da Manduria scendendo in linea retta alla marina si trova le *Torre di Boraco*; di là la spiaggia si protende in un piccolo promontorio, e s'incurva formando il *porto Cesareo*, che fu il *porto Sasina* degli antichi.

Nerito o Nereto (*Neritum*) fu città mediterranea della Sallenzia, fondata probabilmente dagli Acarnani. Non restano antiche memorie di quella città, ed è noto soltanto che i Neritini ebbero alla marina un emporio 7 miglia lontano da Nardò, e non lungi dalla torre di *S.Isidoro*, dove veggonsi ancora alcuni ruderi antichi. Posta sulla *Via Augusta Sallentina*, che fu parte di quella poi detta *Trajana*, la città fu popolosa e molto frequentata ne'tempi romani, anche per ragione del suolo lieto ed abbondevole, e dell'aere saluberrimo.

Circa 3 miglia lontana da Neritò era la città di *Salento*, quasi nel mezzo della penisola, ed è incerta l'origine e molto oscure le memorie. E poco più lontana era la città di *Alezio*, fondata dagli Acarnani, sopra una deliziosa collina, nelle vicinanze del villaggio di *Picciotti*, il cui suolo è tutto sparso di sepolcri scavati ed aperti nel sasso, e di grossi e riquadrati macigni, avanzi della città.

Callipoli (*Callipolis*) era posta sull'estremità di una piccola penisola, sulla spiaggia de'Salentini, di non grande celebrità e non molto popolosa. Fu città greca, fondata, secondo che pare, da' *Messapii* o piuttosto dai *Cretesi*, e conservò lungo tempo le istituzioni greche: ad essa vengono attribuite alcune incerte monete co' tipi di Giove. Niuna memoria resta di quella città antica, distrutta e riedificata più volte sullo stesso arido scoglio.

Uxento (*Uxentum*) fu città mediterranea de'Salentini, fondata da' Cretesi. Niuna memoria non ci viene conservata dagli antichi scrittori; ma le monete e i vasi scoperti nel suo agro ne dimostrano la greca origine e la importanza e lo splendore che conservò sino ai tempi romani. E co-

me vedesi dal perimetro delle sue mura, fu grande città, la quale si restrinse nella superiore collina dove sorge l' odierna *Ugento*, che con lieve alterazione conserva il nome antico.

Vereto (*Veretum*) era piccola città della Sallenzia, poco lontana da' villaggi di *Salve* e *Roggiano*, e non più che due miglia dal mare, con un porto già disfatto dal tempo. Molte medaglie furono scoverte tra le sue rovine, archi, colonne ed altri rottami di marmo, e pilastri di pietra tiburtina con epigrafi greche ed in lettere messapiche. Il luogo della città antica conserva anche oggi il nome di *Verito*, ed il porto pare che sia quello di *S. Gregorio*.

Leuca fu piccola città de' Salentini, fondata dagli Acarnani; e da essa trasse il nome il promontorio sul quale fu edificata, ora detto *Capo di Leuca*, non che il santuario di *S. Maria di Leuca*, o in *finibus Terrae*, per essere posto in una delle estreme ed ultime punte d' Italia. E non pochi avanzi di antichi edifizj mostrano anche oggi il sito della città e del celebre suo porto.

Il promontorio detto dagli antichi *japigio* o *salentino* è quello col quale ha termine l' Italia dal lato del Jonio verso la Grecia; ed entra tanto nel mare che una linea di sole 30 miglia lo divide dagli Scogli *Acroceraunii* nell' Epiro. Il *Capo Japigio* o *Salentino* è distinto dal vicino promontorio di *Minerva*, oggi *Capo di Leuca*, ove dicesi che approdasse Enea, ed innalzasse il celebre tempio sacro a quella dea, ricco assai per le offerte dei Salentini e de' popoli vicini.

Sottoposta a Leuca è la spiaggia che i Greci dissero *Leuternia*, ove scaturiva una sorgente di acque fetide, ed ove favoleggiavasi che i giganti detti *Leuternii*, vinti a *Flegra* nella Campania e perseguitati da Ercole, fossero inghiottiti sotterra, ed avessero fatte fetide quelle acque; la quale favolosa tradizione non accenna ad altro che alle vulcaniche esalazioni in tutto questo lido della *Sallenzia*.

Il *Castello di Minerva* (*Castrum Minervae*) era nel luogo della piccola città di *Castro*, che anche oggi conserva il nome antico, ed era antichissima e nobilissima città, fondata da' Cretesi, e prendeva nome dal culto di Minerva, la dea protettrice di tutta la federazione de' Salentini.

Delle strade che mettevano in comunicazione le città e i popoli della Sallenzia conosciamo una sola, quella che correva lungo le città marittime della penisola, e che da Taranto menava a Manduria, e quindi a Nereto, ad Alezio, ad Uxento, a Vereto, ai Castelli di Minerva, e alla città di Otranto, nel confine della Messapia.

La messapia o calabria. Era contermine col paese de'Salentini, e distendevasi dal promontorio Japigio insino a Brindisi; e la regione era quasi tutta piana, non interrotta che da basse colline, le quali hanno forme simiglianti, e non formano valli notevoli; nè tranne l'*Idro*, che scorre presso Otranto, vi è altro fiume che irrighi la penisola.

La Messapia fu prima popolata dagli *Japodi* dell'Illirico, i quali diedero il nome a tutto il paese in cui fu compresa, e a quelle prime seguirono altre colonie, e sono note nella storia quelle de' Cretesi e de' Calcidesi. E quantunque accadessero in epoca incerta, pure la fondazione di queste colonie appartiene alle prime emigrazioni.

Basta fu città di questa regione, nel confine della Messapia, oltre il promontorio *Japigio*, e si suppone che fu in origine fondata da' *Bastiei* nelle

emigrazioni pelasgiche; e durò sino al 1166, quando venne diroccata da Guglielmo il Malo, e ridotta ad un piccolo villaggio tra Poggiardo e Vitigliano, il quale tuttavia serba il nome di *Vaste*. Dimostrano l'antichità remotissima di quella città i sepolcri scopertivi in gran numero nelle vicinanze, con le solite anticaglie, anelli, vasi ed armature.

Sarmadio era città mediterranea, 6 miglia lontana dalla città di *Basta*, e fu una delle città primitive della regione fondate da'Cretesi. Il suo luogo pare fosse presso la piccola terra di *Muro*, a breve distanza da *Mesagne*, e *Soleto*, dove furono trovati rovinati edifizj e monete e avanzi di mura antiche, costruite di enormi pietre senza cemento.

Idrunto (Hydruntum) fu città antica, fondata da una colonia di Cretesi, ed ebbe qualche importanza siccome dimostrano le sue monete, co' tipi di Nettuno e di Ercole, e pochi avanzi de' suoi edifizj, quali sono alcune antiche colonne di ogni forma e grandezza con bellissimi capitelli, e alcune di giallo antico e di marmo pavonazzo, ed una torre quadrata di pietre senza cemento. Ma più importante fu il porto della città e molto frequentato da' naviganti che di oriente venivano in Italia. — La città odierna di Otranto non occupa che il sito dell'antica rocca.

Poco discosto di quì Plinio ricorda il porto *Idruntino*, ed era il lago di *Limene*, di 12 miglia di circuito, pescoso e navigabile da piccole barche,

Lupia fu città mediterranea della Messapia, ed ebbe prima il nome di *Lycia*, e fu fondata probabilmente da' Cretesi, XXV miglia antiche lontana da Idrunto. Venne a grande prosperità, ed accresciuta da una colonia romana fu una delle più illustri, a giudicarne dalle rovine della città.

Sulla marina di Lecce, alla distanza di circa 6 miglia dalla città, i *Lupiensi* ebbero il loro molo, edificato da' Cretesi pel ricovero de' loro navili, e ristaurato ed ingrandito da Adriano con sassi grandissimi gittati nel mare. Il sito di questo molo fu riconosciuto nella piccola baia del castello di *S. Cataldo*.

Rodeo o *Rudia* fu città ellenica della Messapia, fondata probabilmente nel sito di *Rugge*, un mezzo miglio da Lecce verso *Monterone*, dove furono trovati antichi vasi e lapide ed altre anticaglie. La città di *Rudia* era riunita con quella di *Lupia* per mezzo di una grotta scavata dagli abitanti di quelle città per servire negli estremi bisogni in tempo di guerre e di assedii.

Valenzia era città di questa regione, ma meno antica delle altre, e fondata probabilmente da una colonia romana, e cinta di mura e difesa da una rocca. È ignoto per quali vicende fosse abbandonata o distrutta, e appena poche rovine ne restano al di là di *S. Pietro Vernotico*, alla distanza di tre miglia dal mare. Ivi intorno si sono scoverti vasi ne' sepolcri ed epigrafi.

Brundusio (*Brundusium*) era la più celebre città della Messapia, anzi di tutta Italia, per cagione del suo porto e de' grandi suoi traffichi. Edificata forse in origine dai Japigi, fu accresciuta da una colonia di Cretesi, i quali furono riguardati come i veri fondatori, e da altre colonie greche.

La città fu detta anche *Brentesio*, per la somiglianza della sua figura con una *testa di cervo*. E a riguardare anche oggidì la città di Brindisi co' due angusti seni del porto interno, che *Delta* e *Luciana* furono detti, si ha l'immagine di una testa di cervo, e la città rappresenterebbe la testa, e i due seni a guisa di fiumi le ramose corna del cervo. — Per la magnifica situazione de' suoi porti Brundusio divenne di grande importanza dal pri-

mo arrivo delle colonie elleniche nelle spiagge d'Italia, pel facile tragitto dalle rive opposte della Grecia; e superò la stessa città di Taranto, ch'era un grande emporio di commercio. Descrivendo Lucano la magnifica posizione della città di Brundusio, dice, che ricurvando ivi l'angusto lato, l'Italia prolunga nelle onde una stretta lingua di terra, la quale con curvi seni abbraccia i flutti dell'Adriatico. Nondimeno le acque rinchiuse in queste strette fauci non formerebbero un porto, se un'isola non fermasse nelle sue rocce il violento soffio del *Coro* (maestro), e non respingesse le onde che vi si rompono. Da' due lati la natura oppone al mare aperto scoscesi monti di scogli, e respinge i venti perchè ferme restassero le carene. Si apre al di là il pieno mare, sia che i navigli veleggino verso il porto di *Corcira*, sia che verso l'Illiria giungano ad *Epidamno*, bagnata dalle onde del Jonio. Ivi è il ricovero de' nocchieri, quando l'Adriatico sollevando tutte le sue onde, i monti dell'Epiro si ascondono nelle nubi, e l'isola di *Sasone* scomparisce nelle onde spumose.

Dopo le guerre tarentine la città cadde sotto la dominazione romana; ma venne più frequentata di prima, e la sua grandezza crebbe con la grandezza di Roma: la *Via Appia* fu prolungata fin quì, e Brundusio entrò nelle vie de' più grandi commerci, e fu scala ed emporio d'Italia e dell'Oriente.

Ebbe monete sue proprie e molte lapide che ci ricordano il Senato, la Repubblica Brundusina, l'ordine Equestre e Popolare, i Municipj, i Censori; ebbe templi sacri a Giove, Nettuno, Ercole, che furono i numi tutelari, ad Apollo e Diana, e a Bacco. Fuori della città, di contro alla porta occidentale, era l'Anfiteatro; e accanto al lido sul sinistro lato del porto erano le Terme.

La città scadde nel Medio-evo, e il porto andò ricolmandosi a poco a poco. —La città antica, in più ampio perimetro dell'odierna Brindisi, sorgeva su' colli che sovrastano al porto, e ch'erano circondati di deliziosi giardini. — A Brundusio avea termine la *Via Appia*, che vi entrava dalla parte che guarda *Mesagne*, e la *Via Trajana*, per il ponte grande verso la marina di *Ostuni*; e dall'opposta parte vi giungeva la *Via Tarentina*, ch'era un ramo dell'Appia; ed erano tutte abbellite da ostelli e da sepolcri costruiti su' due lati. — Brundusio fu città insigne, grande emporio di commercio, piazza di armi ed arsenale de'Romani, e fu ancora fiorente per opere di arte, e per le belle lettere.

Di contro al porto esterno di Brindisi sono cinque isolette, le quali, formando come una catena della lunghezza di un miglio, ne difendono l'entrata; e la più grande di esse fu nota agli antichi sotto il nome di *Barra*.

Messapia fu una delle città più antiche dove pare che si fossero posati i popoli che prima di giungere la colonia cretese diedero il nome alla regione. Il luogo della città era quello dell'odierna *Mesagne*, terra popolosa, lontana 8 miglia da Brindisi; ed ivi furono scoperti molti titoli sepolcrali e colonne.

Iria o *Uria* era città della Messapia, nel mezzo dell'istmo, verso i confini della Sallenzia, e se non fu fondata, fu certamente accresciuta da una colonia cretese. Ebbe monete sue proprie, tutte di bronzo, co'tipi di Pallade galeata e di Ercole imberbe.

Sul sito dell'antica è la presente città di *Oria*, sopra tre colline nel mezzo di una vasta pianura; e non sopravvanzano che poche e rare me-

morie, poichè su'ruderi de' templi e degli edifizj antichi furono innalzati i nuovi.

Rudia, la patria di Ennio, fu altra antica città di questa regione, in un sito non lungi da *Grottaglie*, e propriamente in quello che anche oggi dicesi *Rusia*, dove furono scoverti molti vasi, i quali appalesano una città greca.

Mesocoro (*Mesochorum*) era tra Uria e Taranto, nella via che da quest' ultima città menava a Brindisi, ed era il nome di un villaggio o semplicemente di una contrada; e il sito è da riconoscere presso di *Monte Mesola*, in vicinanza di cui sulla Carta del Rizzi Zannoni sono segnate alcune rovine.

Celio (*Coelium*) era 10 miglia lontana da *Mesocoro* più dentro terra; e quantunque sieno del tutto ignote le memorie di questa città de'Messapii, pure le molte epigrafi in caratteri messapici, i molti vasi dipinti e le monete di ogni metallo e di gran pregio scoperte ne' suoi sepolcri, bastano per dimostrarci che fu città antica ed importante. Le monete portavano i tipi di Minerva galeata, di Giove laureato, di Pallade, di Ercole, e de' Dioscuri.

Carbina era 6 miglia lontana da Celio e 3 dal mare, città antichissima, della quale non resta altra memoria che quella della sua distruzione per mano de' Tarentini, già venuti in grande potenza e superbia. La città ebbe quel nome da' Cretesi che la fondarono, forse per la fertilità del suo agro, e fertilissimo è in fatti il suolo di *Carovigno*, che successe alla città antica. Ed ivi veggonsi ruderi di mura formate di grandi macigni, le quali erano forse le mura dell' acropoli, e avanzi di sepolcri, idoletti di argilla e vasi antichi, e caducei rinvenuti ne' sepolcri, i quali accennano alla vita futura degli estinti ed a Mercurio *Psicagogo*, o *Psicopompo*, che le anime conduceva, secondo la volgare credenza, così nel tristo Tartaro, come alle eteree sedi.

La Messapia era attraversata da diverse vie, le quali non solo mettevano in facile comunicazione i Messapii, e i popoli vicini, ma tutte guidavano ancora alla città di Brindisi, grande e comune emporio de' popoli delle nostre contrade, della Grecia e dell' Oriente. La più importante era la *Via Appia*, dalla quale altre si diramavano, ed era notevole quella che univa Brindisi a Taranto.

Sono ignote le prime vicende de' Messapii e de' greci coloni sopravvenuti nella regione dall' isola di Creta e dal Peloponneso. I Messapii combatterono co' Tarentini e vinsero; ma fatti i loro nemici più forti e potenti, essi caddero sotto il giogo di Taranto, e quindi, insieme con essa, sotto il giogo di Roma.

La Peucezia, la quale da alcuni scrittori antichi fu confusa con l' Apulia, seguiva immediatamente alla Messapia, e si distendeva sulle rive dell' Adriatico da *Egnazia* a *Bario*, e penetrava dentro terra insino a *Silvio*, comprendendo la maggior parte dell' odierna terra di Bari con parte de' vicini distretti di Brindisi e Taranto. La regione è molto somigliante alla prossima *Sallenzia*, giacente al pari di essa sulle pendici dell' Appennino, il quale interrompe la vasta pianura con le così dette *Murgie*, lunga e continuata catena di monticelli; e si eleva in estesi altipiani, e forma fertili valli e pascoli abbondevoli. Priva quasi del tutto di acque, non scorrono che piccoli torrenti in tempo di piogge. Tranne le contrade ingombre dai

ristagni di alcune sorgenti superiori al livello del mare tra Barletta e Trani, non vi sono terreni palustri e l' aere è salubre.

I primi popoli di questa contrada appartengono alle primitive emigrazioni, e furono probabilmente le tribù pelasgiche originarie di Arcadia, a cui si riunirono quelle dell' Illirio. Pochissime memorie si hanno dell' arrivo nella Peucezia di popoli che vi si tramutarono dall' Ellade e da'vicini paesi, e pure greci per lo più sono i nomi delle città, greci i vasi scoperti ne' sepolcri, greche le monete.

Egnazia (*Egnatia*) era città antica , sul confine della regione , a breve distanza dal mare, in sito molto ameno e ridente , abbondevole di dolci e limpide acque, che scorrono anche oggi, soprattutto presso l' antica muraglia che cingevala dalla parte del mare, dove dicesi la *fontana di Agnazzo,* la più rinomata di quella spiaggia.

Fu distrutta nell' XI secolo da Boemondo , figliuol di Roberto Guiscardo; e in quel tempo medesimo fu edificata la città di Monopoli, 6 miglia lontana , dagli Egnaziani che abbandonavano la desolata patria. Ed ivi intorno furono scoverti antichi sepolcri, di varia forma e grandezza, e qualche avanzo delle mura che cingevano la città,formate di grandi massi bislunghi uniti senza cemento, e gli avanzi dell' acropoli.

Apaneste era città della Peucezia, di origine greca, fondata da popoli emigrati , nel sito della celebre Badia di S. Vito presso *Polignano* , luogo rinomatissimo pe' molti antichi sepolcri, che furono degli antichi Apenestini. La città fu abbandonata ne' primi secoli dell' era volgare , e gli abitatori si ridussero in diversi villaggi da cui derivò il nome odierno di *Polignano*. Oltre ai sepolcri furono scoperti vasi eccellenti e monete di bronzo ed altre anticaglie.

Poco lontane da questa città ve n' avea altre di origine greca , siccome *Turo*, *Norba* presso *Conversano*, *Azetio*,nelle vicinanze di *Rutigliano*,dove furono scoverti sepolcri, vasi, gemme, idoli e monete in gran numero.

Celia era nove miglia lontana da *Azetio*, e due miglia dal mare, posta da' geografi tra le città mediterranee de' *Peucezii*, e fondata da'Greci. Ebbe monete sue proprie co'tipi di Pallade e di Ercole, e furono scoperti sepolcri con vasi egregiamente dipinti e con greche epigrafi.

Bario (*Barium*) fu illustre e popolosa città, fondata dagl' Illirici, e accresciuta da colonie elleniche che quì si posarono sul lido della Peucezia da tempi assai remoti. Ebbe monete sue proprie con tipi diversi , e quasi tutte di bronzo. Fu celebrata da Orazio per l' abbondante pesca del suo mare, e fu tra le nostre antiche città marittime industriosa e trafficante.— De' templi suoi non resta memoria che di quello sacro ad Apollo e di un altro sacro a Giove. Nel recinto dell' odierna Bari furono scoverti sepolcri e vasi antichi , onde pare che la città antica fosse 500 passi lontana di là, nel suburbano detto il *Monte*, lungo la *Via Trajana*.

Furono città della Peucezia , fondate prima de' tempi di Roma , *Respa*, nelle vicinanze di Molfetta, e *Naziolo*, nelle vicinanze di Giovinazzo.

Tureno era sei miglia lontana da Naziolo, sulla riva del mare, alla sinistra della *Via Trajana*, fondata in tempi molto remoti , siccome dimostrano le monete, le iscrizioni e i sepolcri , e di origine greca. Ne' primi tempi dell' Impero la città era fiorentissima.

Bardulo (*Bardulum*) fu fondata da colonie illiriche , e poi accresciuta probabilmente dagli abitanti di Canosa e di Canne , i quali vi si tramuta-

vano per il sito migliore e più acconcio ai traffichi del mare. Il nome della città si cangiò nel Medio-evo in quello di *Barulum*, donde venne l'odierno nome di *Barletta*.

Butonto (*Butuntum*) fu città ellenica, fondata sulla *Via Trajana*, 12 miglia lontana da *Celia*; e fu città autonoma, come dimostrano le sue monete di bronzo, co' diversi tipi di Pallade e di Giove. Fu nel sito stesso dell' odierna città di *Bitonto*, che conserva il nome antico, dove non resta alcuna memoria antica, tranne la tradizione che nel sito della chiesa di *S. Pietro del Castello* era il tempio di Pallade, la dea protettrice di quella città, abbondevole e lieta di olivi così ne' tempi antichi come oggidì.

Turricio (*Turricium*) era presso alla *Via Trajana*, 8 miglia lontana da Bitonto, nel luogo della città di *Terlizzi*, ne' cui campi vicini furono trovati titoli sepolcrali e sepolcri, soli avanzi della città antica. La città tolse quel nome dalle torri ond' era cinta, e lo cangiò poi in quello di Terlizzi; ed è oggi ricordata principalmente per la curiosa *Theca Calamaria scoperta* in uno de' sepolcri della città antica, e che dava occasione ad uno de' più celebri archeologi patrii d' illustrare le napolitane antichità.

Rubi era poco lontana da Turricio, sulla stessa *Via Trajana*, fondata probabilmente da una greca colonia arcadica in tempi molto remoti. Le sue monete portano i tipi di Giove, di Pallade, di Ercole. La città fu una delle più ricche della *Peucezia*, siccome dimostrano i sepolcri e i vasi dipinti di egregio lavoro. I sepolcri erano incavati nel vivo sasso, coperti di una o più lastre di pietra ; e i vasi rivaleggiano co'più belli dell' antichità, sì per la grandezza e la varietà delle forme che per le figure e pe'miti che vi sono figurati. Sono notabili ancora le armature scoperte negli stessi sepolcri ; le figurine di bronzo, i tripodi, i candelabri, le patere, i vetri, le terre cotte ed altri oggetti di bellissimo lavoro. La città antica era fuori del perimetro della presente città di *Ruvo*, ma sulla collina medesima, e propriamente sulla vetta.

Silvio (*Silvium*) era sulla *Via Appia*, l' ultima città mediterranea dei Peucezii, popolosa e fortificata, e fiorente ai tempi dell' Impero. L' antichità di Silvio è manifesta da una moneta di argento e di federazione con la città di *Rubi*. Il luogo della città antica era nella terra, oggi distrutta, detta *Garagnone*, dove ha termine l' aspra contrada delle *Murge*, e comincia la vasta e fertile pianura verso Spinazzola e Venosa.

Quattro miglia lontana dalla descritta città era la stazione detta *Ad Pinum*, la quale tolse il nome da qualche pino, insigne e maestoso tra gli altri di che abbondava la regione. Dal pino stesso fu poi denominata l'odierna *Spinazzola*, presso della quale era la stazione medesima.

Lupazia (*Lupatia*) fu città della Peucezia, nel luogo dell'odierna *Altamura*, la quale dimostrano città antica le molte e diverse anticaglie scoperte nel recinto del muro vecchio, monete, cammei, corniole, vasi, strumenti da sacrifizj, urne, idoletti e lucerne. Fuori della città erano le Terme, le quali riceveano le acque da alcuni vicini rivoli.

Mateola fu città greca, nel luogo della Matera di oggidì, e fu accresciuta da una colonia di Metapontini e da una colonia romana. I sepolcri più antichi e più notabili appartenevano ai greci fondatori, siccome dimostrano le monete, gl' idoletti, le tazze e gli eleganti vasi figurati con Baccanti ; i meno antichi erano romani, formati dentro le grotte presso la città.

Genusio (*Genusium*) fu fondata dagl' Illirici, a breve distanza dal Bra-

dano, nel luogo dell' odierna *Ginosa*, dove furono scoperti varj sepolcri antichi.

La città fu accresciuta da una colonia di Metaponto e da una colonia romana e fu città importante.

Due grandi strade, oltre quelle che se ne diramavano, traversavano la Peucezia, una lungo la marina, e fu quella che prima prese il nome di *via Egnazia*, e poi quello di *Via Trajana*; e l' altra dentro terra, cioè il ramo della *Via Appia* che per le falde del *Vulture* entrava nella regione di quà di Venosa.

I *Peucezii* erano al principio della guerra del Peloponneso retti da un re, ma confederati del pari che i popoli vicini, ne' quali veggiamo sempre prevalere i greci istituti.

Si strinsero in lega con Agatocle di Siracusa; parteggiarono pe' Salentini e per Taranto nelle guerre contro i Romani, e soggiacquero con tutti gli altri popoli d' Italia alla potenza di Roma.

La Daunia estendevasi sulle rive dell' Adriatico, in fra la Peucezia e l' Apulia, comprendendo il gran promontorio del Gargano, le vaste pianure della Puglia, o il *Tavoliere*, e la contrada montuosa ne' confini occidentali, alla destra riva del Fortore.

La parte del Gargano rivolta a settentrione è deliziosa ed amena pe' monti sempre rivestiti di verdura, e le belle colline e le valli ubertose; ma in tutto il resto non veggonsi che confusi gruppi di montagne spezzate in tante parti, divise da anguste valli, con antri e voragini profonde. La vasta pianura della Puglia non presenta che leggere elevazioni e basse colline che vanno confondendosi colle appennine diramazioni, da cui discendono molti piccoli fiumi e torrenti. I monti lungo il Fortore si elevano quasi alla stessa altezza de' monti garganici, ma sono più coverti di terra vegetabile, e danno origine ai grandi fiumi della regione. — Le piccole lagune a levante e a settentrione, il lago di *Salpi*, il *Pantano Salso* col lago *Versentino*, e quello di *Varano*, che cingono il Gargano, del pari che gli strati paralleli di materie diverse pieni di gusci di testacei, chiaramente dimostrano che tutta la regione bassa fu già un vero fondo di mare, di cui i laghi anzidetti sono gli avanzi.

La Daunia, non diversamente dalle prossime contrade, fu popolata da Arcadi insieme e da Illirici, e trasse il nome da Dauno re del paese, il quale dominava nella contrada al sopravvenire di Diomede, dopo la guerra trojana, intorno al quale eroe molte favolose tradizioni sono ricordate.

Canne (*Cannæ*) fu città di questa regione, nella pianura di *S. Cassano*, e fu popolosa e fortificata. Furono trovati ruderi di sepolcri e vestigie di mura antiche, e colonne spezzate e grandi rottami di marmi.

La città di Canne, comechè distrutta da Roberto Guiscardo, nel 1083, si conservò nondimeno e fu abitata in tempi successivi. Quella città antica è ricordata per la famosa battaglia che ivi o in quelle vicinanze i Cartaginesi vinsero contro i Romani.

Canusio (*Canusium*) era presso la destra sponda dell' Aufido, 5 miglia lontana dalle rovine di Canne, ed era una delle più grandi città d' Italia, fondata in tempi remotissimi da colonie pelasgiche, e poi accresciuta da colonie elleniche. Certo è che fu una città greca, e lo dimostrano le sue monete molto rare tra le altre della regione. Nulla non sappiamo delle sue prime vicende, e possiamo dire soltanto che 3 secoli av. l' era volgare

essa cadde in potere de' Romani, i quali in processo di tempo ne formarono una colonia.

La città ebbe molti templi, ma se n' è perduta la memoria, e da alcune iscrizioni conosciamo appena quello di *Atena* o di Minerva. E in qualcuno di quei superbi monumenti erano le sei grandi e famose colonne di verde antico, che oggi trovansi nella cattedrale, e che furono dichiarate uniche nel loro genere, ed altre cinque di marmo persichino.

Fu città ricca e magnifica, ed ebbe il Senato e l' Ordine Equestre del pari che Roma. Era quasi un miglio al disopra dell' odierna *Canosa*, sulla collina ora piantata di vigneti, dove veggonsi gli avanzi delle mura, che cingono un' area di quasi 16 miglia di circuito, ed altre superbe rovine e maravigliose del pari che quelle trovate a Baja e a Puteoli, ed avanzi di opere laterizie, archi, acquidotti, terme, e i ruderi di un anfiteatro, e i sepolcri scavati nella roccia sopra una collina, un mezzo miglio dalla città, e i quali pare che formassero la necropoli più antica. In quei sepolcri furono trovati vasi di creta grossolana e di colore biancastro, le cui forme mostrano un' altra antichità, e vasi ornati di pitture rappresentanti *Baccanali*, di un lavoro comune.

L' odierna *Canosa* non occupa che l' acropoli della città antica, nella quale si ridussero i pochi abitanti scampati al ferro e alla distruzione dei barbari che diroccavano una città sì grande e sì illustre.

E il castello fu costruito co'sassi dell'antica città, e così grandi ed enormi che recano stupore a riguardarli; e veggonsi per la città frammenti di statue e colonne spezzate di marmo. Canuso ebbe il suo emporio, e fu probabilmente alla foce dell' Aufido.

Tra la città di Canosa e quella di Canne, lungo la sponda dell'Aufido, erano i *Campi di Diomede*, ricordati da molti antichi scrittori e i quali accennavano al nume o all'eroe, che, secondo le favolose tradizioni, ebbe la sua parte ne' possedimenti di Dauno.

Venusia fu città cospicua ed antichissima, fondata da' Greci, da' quali fu detta primamente *Afrodosia* o *Venerea*. Era l' acropoli di tutta la regione, e caduta in potere de' Romani, nelle guerre sannitiche, insieme con essa caddero tutte le altre città daune; e quindi Venusia divenne una grande colonia romana. Ebbe monete sue proprie, alcune dell' epoca dei Romani, ed altre più antiche, co' tipi di Ercole, di Bacco, di Mercurio.

Nelle guerre tarentine e cartaginesi tenne le parti di Roma, e resistè ad Annibale fortemente; ma fu contro di Roma nella guerra Sociale, ed ultima a deporre le armi, e i Venusini furono fatti cittadini romani.

Distrutta la città da' Saraceni, i quali per più anni si fortificarono sulle sue rovine, scomparvero le grandi opere antiche e fin la memoria. Ma da epigrafi scolpite sopra are votive rilevasi ch' erano numi adorati nella città, Giove, Venere, Minerva, Mercurio.

Fuori della città, in vicinanza del Teatro, sorgeva sopra un colle l' Anfiteatro, di opera così grande ed ammirevole che fu creduto poco minore di quello che Tito innalzava in Roma.

Venusia fu città grande e popolosa, e divenuta una delle più grandi città sotto i Triumviri, fu poi la città primaria di tutta l'Apulia, e sede de'correttori dell' *Apulia* e della *Calabria*.

Nelle vicinanze di Venusia l' Itinerario di Antonino segna il villaggio detto *Balejanum*, forse sito di bagni della città; e *Strabello*, città di ori-

gine greca, situata sulle falde orientali del *Vulture*, il quale si eleva come una grande isola in mezzo alla catena degli Appennini, vulcano estinto da tempi sconosciuti anteriori alla storia, e che trasse il suo nome, secondo che pensa qualche patrio scrittore, dal rapire che faceva il fuoco a guisa di avvoltojo (*Vultur*) le terre circostanti. In fra le cime del monte sono due laghi, sorprendenti per naturali e romanzesche bellezze. La regione del Vulture fu abitata da' Greci primitivi, e da' Pelasgi e da' Sanniti.

Terento (*Terentum*) era nel lato meridionale del Vulture e dell'agro di Venusia, e fu in origine detta *Fere*, e fondata probabilmente da' Pelasgi. Se ne veggono i ruderi poco lontano dall' odierna *Forenza.*

Acherunzia era 6 miglia lontana da Ferento, e fu città pelasgica, ricordata da Orazio, il quale la rassomigliava ad un nido di uccelli, perchè posta in un sito elevatissimo.

Banzia era vicina alle città quì descritte, e non meno antica di esse, fondata da' *Bantii* della Tracia nel sito della celebre Badia di *S. Maria* di *Banzi* e del piccolo e misero villaggio dello stesso nome, o in quelle vicinanze, dove furono trovati antichi rottami, e sepolcri, acquidotti, fontane, pavimenti a musaico, statue e colonne, statuette di bronzo e medaglie, e gigantesche costruzioni di grandi pietre macigne senza cemento, attribuite ai Pelasgi.

Irto era ne' confini della Daunia e della Peucezia, città di origine greca, ed era nelle vicinanze di *Montepeloso* e *Grassano*, che sorsero dalle sue rovine.

Salapia era tra l'Aufido (1) e il lago di Salpi, città antichissima de'Dauni, presso al lago o alla palude che gli antichi distinsero con l'epiteto di *Salapina*; e fu fondata da una colonia di *Rodii*, sotto la guida di un condottiere per nome *Elpia* o *Elfia*, giunti non si sa quando in questa parte d'Italia.

La città, conosciuta tra gli antichi sotto il nome di *Elfia* e di *Salapia*, si resse indipendentemente dalle altre vicine, e forse confederata con esse. Ebbe monete sue proprie, tutte di rame, co' tipi di Apollo, di Giove, di Pane. Prese parte alle guerre cartaginesi e fu la stanza di Annibale, a cui fu poi ritolta dalle armi romane.

Gli abitatori di Salapia, cacciati dall' aere pestifero prodotto dalla vicina palude, abbandonarono l'antica, e un'altra città riedificarono in luogo più aperto e salubre, 6 miglia lontana, e presso al mare.

E restano vestigj dell' una e dell' altra, e della nuova sono molti avanzi sommersi nelle onde; e dell' antica sono altri ruderi presso il làgo, sopra una collinetta, e sono portici, pilastri e vôlte, oltre le reliquie delle forti mura.

La palude *Salapina* era a sinistra della descritta città, 300 passi dal mare, e avanzo di acque marine che ricopersero la regione in tempi molto remoti.

Dodona fu una delle città antichissime della Daunia, fondata da'Pelasgi che da *Dodona* della *Molosside* passarono in Italia, e fu nel luogo ora detto *La Lupara*, nell' agro di Cerignola, dove furono trovati avanzi di una città antica con tutto il suo pomerio, e con mura di fabbricazione ciclopica o pelasgica. La città fu distrutta innanzi ai tempi di Strabone e di Plinio.

(1) L'*aufido*, oggi noto col nome di *Ofanto*, fu detto da Orazio, *tauriformis, acer* e *longe sonans*, per cagione della velocità e dell' impeto del suo corso.

Ardonéa o *Erdonia* fu grande e popolosa città de' Dauni, la quale prese parte alle guerre cartaginesi ed ebbe a soffrirne gravi danni. Il sito della città antica fu riconosciuto nelle vicinanze dell' albergo di *Ordona*, sulla via che mena a Cerignola; e nella prossima collina si veggono i ruderi di una grande opera laterizia, creduta la sua acropoli, e nella vicina pianura sono sparsi gli avanzi della città, maestosi ancora in mezzo alle rovine; e un tempio di opera reticolata di marmi e mattoni, nella cui nicchia scorgevasi dipinta la dea Iside.

Ascolo (*Asculum*) era 10 miglia lontana da *Ardonea* più dentro terra, città antica ed importante, fondata da' Greci in basso luogo cinto di montagne. Entrò nelle guerre tarentine e nella guerra sociale, e i Romani vi mandarono una colonia. Ebbe monete di bronzo, e templi magnifici, e tra gli avanzi della città sono notabili due colonne di granito davanti la cattedrale dell'odierna città di *Ascoli*, edificata nel 1400 a breve distanza dall' antica. Presso le mura della città passava la *Via Trajana*, della quale tre colonne miliarie si veggono nella città odierna.

Ibonio o *Vibino* era nella regione de' Dauni, e sono una ripruova della sua antichità i molti ruderi e frammenti di marmi e di bassi rilievi che si veggono sparsi in ogni parte della città di *Bovino*, succeduta all'antica.

Eca fu città di origine greca, cinta di forti mura: fu teatro di guerre sanguinose, occupata da' Cartaginesi, e presa per assalto da' Romani, i quali vi mandarono una colonia. La città antica, splendida per lunghi secoli e ricca di superbi monumenti, era a breve distanza dalla città di *Troja*, la quale fu innalzata nel 1008 su gli *Accampamenti* di *Annibale*.

Argirippa, detta prima *Argo Ippio* e poi *Arpi*, fu una delle più grandi e più insigni città della Daunia, fondata in tempi molto remoti da colonie pelasgiche. Prese parte alle guerre cartaginesi e potè tenere un presidio di 8000 uomini. Le sue monete, alcune di bronzo, altre di argento, ne dimostrano il fiorente commercio e la ricchezza, e la fertilità de' campi, portando in fra gli altri tipi quello delle spighe e del grappolo di uva. Gli Argirippeni aveano il loro emporio nella città di *Salapia*, e aveano rapporti di commercio co' popoli vicini e co' lontani sull' opposta riva dell'Adriatico.

Intorno all' XI secolo fu abbandonata per la nuova edificazione di Troja; e se ne veggono le rovine a 5 miglia da Foggia nel luogo che tuttavia serba il nome di Arpi, dove furono scoperti molti sepolcri con vasi di grande pregio.

Luceria fu tra le città più antiche e più insigni della Daunia, ed ebbe la stessa origine di Argirippa e di altre città vicine. Strinse alleanza con Roma, nella guerra contro i Sanniti, e fu teatro di pugne sanguinose; resistè ad Annibale, e quì Pompeo riunì tutte le sue coorti, per trasferirle poi a Brundusio, e di là nell' Epiro. La città divenne colonia romana, e le sue monete sono di questa epoca. Ebbe templi superbi sacri ad Apollo, a Cerere, ad Ercole, ai Dioscuri, ed ebbero templi ed are gli altri numi più celebrati di Grecia e di Roma. Avanzi di quei templi sono 12 belle colonne di marmo caristio e di verde antico che trovansi nel Duomo, ed altre di marmo cipollino in mezzo a bellissimi mosaici, e ad altri rottami. — La città fu occupata da' Saraceni a tempo di Federico II, e quì gli Svevi e gli Angioini innalzarono nuovi edifizj sugli antichi, e fecero disparire molte memorie e lapide sepolcrali.

Siponto (*Sipontum*) fu grande città di questa regione, fondata da una colonia di Tessali, ed innanzi di soggiacere ai Romani; fu città fiorente per il suo porto, e pe' rapporti di commercio che avea anche con quei di *Epidauro* nell' opposta spiaggia dell' Adriatico. I Romani vi mandarono una colonia, la quale in luogo di prosperare andò cadendo a poco a poco, anche per ragione dell' aria malsana della prossima laguna, e della poca fertilità del suolo. Poche memorie di Siponto ci rimangono nelle lapide, da più secoli distrutte, come la città stessa, dopo che re Manfredi nel 1261, riunendone gli abitatori in luogo più salubre alla distanza di un miglio e mezzo, edificò una città nuova, che dal suo nome fu detta *Manfredonia*.

A non grande distanza da *Siponto* seguiva l' altra piccola città, anche sulla spiaggia, col nome di *Matino*. Orazio e Lucano parlano di un monte vicino dello stesso nome, e il primo ne ricorda le api industriose, e il secondo i ricchi pascoli. E poco discosto di quì era il *Porto Agaso*, ricordato da Plinio, e riconosciuto nel così detto *Porto Greco*.

Il *Gargano* è la maggiore e possiamo dire l'unica elevazione della Daunia, notevole per l' altezza de' suoi gioghi, per il vario aspetto delle sue pendici, dove vegetano alberi boschivi, l'abete, il pioppo, e si coltivano gli ulivi, e la vite con altri alberi fruttiferi. Il Gargano è pure ricordato per la città dello stesso nome, fondata alle sue falde da' Pelasgi o da' Trojani che vennero dall'Epiro in tempi remotissimi. Il nome primitivo della città e del promontorio fu quello di *Gargaro*, che poi i Latini cangiarono in *Gargano*. Il luogo della città pare che fosse nelle vicinanze di *Vico*, nella contrada che ritiene il nome di *Civita*, dove furono trovati sepolcri, vasi greci, idoletti, amuleti, monete.

E sulle falde del Gargano, al di là del *Capo di Viesti*, fu la città di *Merino*, una delle città antichissime de' Greci, la quale fu abbandonata intorno all' XI secolo per cagione dell' aria malsana. Le vie principali erano la *Flaminia* e la *Trajana* e le diramazioni di esse, che riunivano le città più importanti della regione.

L'Apulia era una contrada della Japigia, distinta dalla regione de'Dauni e de' Frentani, ed estendevasi ad occidente del Gargano, sulla spiaggia adriatica, di contro alle isole Diomedee. Ma gli Apuli furono divisi da'Dauni ne' tempi che precederono la dominazione Romana; perchè dopo di quel tempo non solo i Dauni, ma anche i Peucezii furono compresi nel general nome di *Apuli*, ed *Apulia* fu detta la regione che da' Calabri estendevasi insino al Frentone. — Il suolo di questa contrada è simigliante a quello della Daunia, uscito da tempi molto remoti fuori delle acque marine, e sollevato per trasporto di terreno venuto giù dall'Appennino, e per deposito di produzioni marine.

L' origine del nome è sconosciuta, ma ritenendo il nome di Apulia come nome greco, può credersi che derivasse dal culto di Apollo e del Sole, dal nume che distrugge, perocchè se il sole arde e dissecca nell'Ellade, al tempo della canicola, e distrugge i pascoli e la verzura, tanto più arde e dissecca nell' Apulia, dove rare sono le sorgenti e rare le piogge.

L' Apulia fu povera di città e di abitanti, e non tanto per le guerre devastatrici, quanto per cagione del suolo e del clima, fatto impuro dalle vicine paludi, e caldissimo nella maggior parte dell' anno.

Urio o *Irio* fu piccola città dell' Apulia, al termine de' popoli della Ja-

pigia, e fu fondata probabilmente da una colonia di Trojani. Ebbe alcune monete di bronzo co' tipi di Minerva, e con altri simboli che la dimostrano una città marittima, il cui sito era presso alla sponda del lago di *Varano*, cinto da ameni colli e deliziose campagne.

Dalla città d' Iria prese il nome il seno che tutto cingeva il lido dell' Apulia, e che dalla marina di Rodi si allargava sino alla foce del Fortore ; e il nome d' *Irio* prese anche il porto formato in quel seno.

E a breve distanza dalla spiaggia era un lago che gli antichi dissero *Lacus Pantanus* ; e fu il lago di *Lesina*, di questa piccola città edificata da alcuni pescatori di *Lesina* della Dalmazia, l'antica *Pharos*, una delle isole *Liburnidi*.

Teano fu una delle più nobili città della regione, e distinta col nome di *apula*, per non confonderla con l' altra città omonima de'*Sidicini*. Fu città greca, siccome dimostrano il nome stesso, esprimente l' aperta ed ampia sua situazione, e i tipi delle monete, delle quali alcune di argento, rarissime, ed altre di bronzo, men rare, co' tipi di Giove, di Pallade e di Ercole. — Sorgeva sull' ameno poggio de' subappennini colli *Liburni*, e propriamente dove prendono il nome di *Coppe* di *Civitate*, veggendosi ivi le grandi rovine della città, una grande muraglia, ed essendosi scoperte monete greche, idoletti e vasi antichi, le quali cose tutte appalesano la greca civiltà di quel popolo.

Ergizio fu antica città posta in un bel quadrivio tra la città di Arpi, Teano, Luceria e Siponto, dove furono scoverti molti ruderi e monete. Dalle rovine di Ergizio sembra che sorgesse l'odierno *Casalnuovo*, alla distanza di un mezzo miglio verso settentrione, celebre per la disfatta che nel 1137 ebbe re Ruggiero dal duca Rainulfo.

A settentrione del Gargano e di rincontro alla foce del Fortore ed al lago di Lesina sorgono le isole di *Tremiti*, note ai Greci col nome di *Diomedee*, poichè ivi dicevasi scomparso quell' eroe. E alle colonie primitive elleniche ne veggiamo risalire la memoria più antica, a quelle che nella Daunia passarono dall'Argolide, espresse con lo stabilimento di Diomede.

E che quelle isole fossero abitate da'Greci lo dimostrano non tanto le antiche rovine, quanto le greche monete e i vasi ivi scoverti. Plinio disse *Teutria* la più grande di quelle isole, la quale poi venne detta *Tremerum* o *Tremorum*, forse per ragione de'tremuoti ond'era agitata, o degli squarciamenti di cui presentava le tracce; e di quì derivò la comune appellazione di *Tremiti* data a quelle isole. — Sono ricordate queste isole per l' esilio di Giulia, nipote di Augusto, e per l' esilio di Paolo Warnefrido o Diacono, segretario di Desiderio, ultimo re de'Longobardi.

De' popoli primitivi che nella Daunia e nell' Apulia si stabilirono nulla non sappiamo insino alle guerre sannitiche. Sappiamo che le colonie greche diffusero la loro civiltà e ordinarono i governi secondo i patrii istituti; che quei popoli entrarono nelle guerre del Sannio,combattendo ora pe'Romani, ora contro di essi ; parteggiarono pel re di Epiro, nelle guerre tarentine, e dopo la battaglia di Canne si diedero al partito di Annibale; ma cessate le guerre Cartaginesi, soggiacquero alla dominazione de' Romani, e combatterono in lontane regioni insieme con essi, e confusero la loro storia con quella di Roma.

La Sicilia.

La Sicilia, ch'è la più grande isola del Mediterraneo, ha una forma triangolare, ed è terminata da tre punte o promontorii, e sono quella di *Peloro*, o capo del *Faro*, che inverso settentrione guarda il promontorio *Cenide* e la estremità della Brezia, e forma lo stretto che l' isola divide dalle regioni continentali; quella di *Pachino*, o capo *Passaro*, che sporge inverso levante, e guarda la Grecia; e quella di *Lilibeo*, o capo *Boeo*, che sta di rincontro all' Africa. E per questa sua particolare conformazione fu prima e più anticamente detta *Trinacia* e poi *Trinacria* (1).

L' intero perimetro dell' isola è di 570 miglia, e non differisce molto da quello indicato dagli antichi. Il Mediterraneo, che bagna le sue coste, suol distinguersi col nome di Tirreno nel lato più lungo rivolto a settentrione dal *Peloro* al capo *Boeo*, con quello di mare Africano nell' altro lato dal *Boeo* al capo *Passaro*, e di mare Jonio nell' ultimo lato dal *Capo Passaro* al *Peloro* verso oriente.

Fu opinione quasi concorde tra gli antichi che la Sicilia fosse un tempo unita all' Italia, e i poeti, i geografi e gli storici ricordano un gran cataclisma che ne la divelse, non altrimenti che in altre parti del globo per cagioni fisiche diverse. Ma essendo l'epoca anteriore ad ogni memoria storica, non ricordavasi che come una tradizione antichissima, e il fenomeno precedè certamente la prima apparizione delle tribù che discesero l' Ellesponto, e diedero origine all' età eroica della Grecia e dell'Italia; e Buffon lo riporta all' epoca stessa della formazione del Mediterraneo, o piuttosto al subitaneo accrescimento di esso, quando, dischiuse le barriere del Bosforo Tracio, sboccarono in esso le acque del Mar Nero e quelle del mare di Azof. E che la Sicilia si fosse distaccata dal continente per violente cagioni sostengono molti dotti naturalisti, traendo argomento dall' uniformità degli Appennini e de' monti *Nettunii* dell' isola, così nella figura esteriore, come nella loro formazione e nel loro corso.

Ma se l' isola da una parte somiglia all' Italia da cui vedesi distaccata, è simile dall' altra al lato dell' Africa che si prolunga nel capo *Boeo*, il quale si protende grandemente come per raggiungerla. E forse la grande e memorabile inondazione, per la quale rotto l' istmo dell' Iberia le acque dell' Oceano si versavano nel bacino del Mediterraneo, e quelle dell' Eusino precipitavano nell' Egeo, per la via del Bosforo e dell'Ellesponto, divideva l' isola non tanto per breve spazio da quello che fu poi continente italico, quanto dallo stesso continente dell' Africa assai più lontano, col quale le isole di *Gozo* e di *Malta* erano congiunte.

La Sicilia mostra da per tutto i segni delle grandi commozioni sofferte, e delle violente azioni vulcaniche a cui fu sottoposta, e però l'isola rimase come un grande edifizio in rovina, sparsa sopra tutta la sua superficie di grandi inuguaglianze, di alte e nude sommità, di alti piani, di valli e di caverne, con seni e promontorii sporgenti in sulle coste.

Il suolo dell'isola, quasi tutto coverto di montagne, può riguardarsi come un alto piano, rispetto al livello delle acque marine. E dal monte *Artesino*, che alto si eleva nel centro de' tre valli, che in parti quasi uguali ne tripartiscono il gran triangolo, possono vedersi tutti gli altri monti, i

(1) Per la figura triangolare della Sicilia Pomponio Mela assomigliavala ad un *Delta*, e per la stessa ragione ebbe pure, massime da' poeti, il nome di *Triquetra*.

quali danno all' isola una forma di piramide triangolare. La Sicilia è ricca di fiumi, di fonti e di ruscelli, che quasi da pertutto conservano l' amenità e la freschezza, e fecondano e rendono il suolo ubertosissimo. Il clima è dolce, il cielo mite e benigno, e la terra fu detta per la sua fecondità l'*isola del Sole*. *Omero* diceva nell'Odissea così ubertosa la Sicilia, che nei suoi campi non arati, nè anco seminati, produconsi e le biade e gli orzi e le viti. E quì trovasi ogni specie di frutta ed alberi di ogni clima.

L' inverno può quasi dirsi una primavera, e sono i calori di estate temperati dalle fresche brezze del mare. Non cade neve che sulle alte montagne, e mentre accade ciò, nelle parti basse si vede crescere il banano e la canna da zucchero. Non potrebbesi godere di un più bello e più puro cielo; il paese è delizioso, e ammirasi da per tutto l' armonia, lo splendore, la grazia delle tinte dolcemente diffuse. Ma a così belli doni del cielo e della terra contrasta in qualche luogo l'insalubrità dell'aere, i tremuoti, le eruzioni del Mongibello, i funesti effetti dello scirocco, che soffia nei mesi di luglio e di agosto. I doni della natura sono largamente profusi in quel suolo felice, un dì sacro a Cerere, e il quale, quantunque vulcanico e calcare, è stato sempre celebrato per la sua feracità. La mancanza delle piogge al principio della state è riparata da abbondanti rugiade fecondatrici, e lo scioglimento delle nevi nelle montagne dà origine a numerosi ruscelli, che facili offrono i mezzi dell' irrigazione.

La Sicilia fu abitata da tempi così remoti, che le tradizioni ne risalgono alle epoche antichissime delle più insigni regioni del mondo, e ne giungono così alterate da' poeti antichi e dalla giovane fantasia de' primi navigatori greci, ch' egli è molto difficile di poterne discorrere le vere origini e le condizioni primitive.

I poeti e gli storici ricordano i *Ciclopi* come abitatori aborigeni dell' isola, i quali, secondo le tradizioni omeriche, erano superbi e senza legge, non piantavano, nè aravano, perchè spontanei aveano dalla terra il grano, l' orzo e le uve; e abitavano in cave spelonche, dove ciascuno imperava alla propria famiglia; e l' isola, selvosa e piena di capre selvagge, avea prati irrigui e molli, e suolo ubertosissimo. E il simigliante dissero Euripide, Virgilio, Ovidio, Giovenale, i quali, parlando de' Ciclopi erranti, inospitali e feroci, o del terribile Polifemo, gigante e pastore antropofago, essi non fecero che ritrarre la vita primitiva de' popoli, e supporre che la terra non coltivata dava ogni frutto agli uomini viventi senza leggi; sicchè i Ciclopi, non che vere generazioni di uomini, furono creazioni della fantasia de' poeti.

Un altro principio per ispiegare la mitologia geografica della Sicilia puo aversi nelle naturali condizioni di quell' isola; e se i Greci videro Satiri nelle stalattiti, e Nereidi nelle onde, videro nella Sicilia, sconvolta da potenti azioni vulcaniche, una terra di giganti, o chiusi nell' Etna o erranti per quei campi vulcanici.

Ma i Ciclopi furono un mito estraneo alla Sicilia, e vennero di oriente, e furono forse i *Bebrici*, rozzi ed incolti, i quali abitavano la regione di Lampsaco, e la Troade, e, senza leggi e senza mura, viveano nelle caverne con le ricche mandrie de' loro tori. — E quì forse vennero anche gli *Erembi* del golfo Arabico dal lato dell' Egitto e dell' Etiopia, conosciuti col nome di *Trogloditi*, perchè non poche grotte spaziose, specie di labirinti tagliati dalla mano dell' uomo, veggonsi in *Val di Noto* e nella valle d'*Ip-*

sica, e sembrano essere state il rifugio di un popolo che il timore, il bisogno o la barbarie ritenevano in queste selvagge dimore. E qui vennero anche i *Fenici* in processo di tempo, navigando il Mediterraneo, per ragione del loro commercio.

I popoli veramente storici abitatori più antichi della Sicilia furono i *Sicani*, da alcuni greci scrittori confusi co' *Ciclopi*, e da altri con maggior fondamento con gl' *Iberi*, i quali venuti di Asia in una delle prime emigrazioni, si sparsero in molte parti dell' Italia e nelle isole circostanti, e nelle contrade bagnate dall' Ebro. E quì vennero i *Siculi* o *Sicoli*, i quali dalla valle del Tevere cacciati da' *Pelasgi* e da' così detti *Aborigeni*, una parte dell' isola occuparono dopo de' *Sicani*, e da' *Sicoli* la isola prese il nome di Sicilia. I *Sicoli* erano popoli di Tracia, e di là passarono nell' *Illirio*, e da questa contrada nell' Italia.

I Sicani erano sparsi in villaggi per tutta l' isola, o più propriamente nella parte orientale di essa; ma cacciati dagl' incendii dell' Etna, o da'Siculi ivi sopravvenuti, si ridussero nella parte occidentale e meridionale. I Siculi abitarono le terre abbandonate da' Sicani, e depredando ne' campi de' popoli vicini, e spesso battagliando con essi, si stabilirono poi in certi confini, tosto che vennero a pacificarsi; e Panormo e Agrigento vuolsi che fossero i termini di questi confini, per modo che la parte orientale dicevasi *Sicilia*, e l' occidentale *Sicania*, e ciò fino a che soggiogati i Sicani dai Siculi, tutta l' isola fu detta Sicilia.

A quei primitivi abitatori seguirono i *Fenici*, quegli arditi navigatori, i quali venivano nell'isola, seguendo le vie delle loro navigazioni, e attirati da' ricchi prodotti di quel suolo feracissimo, e fondarono nell' isola le loro colonie, che divennero ricche e potenti, e crebbero stringendosi in rapporto di commercio con le altre del Mediterraneo. I Fenici portarono il culto de' loro numi; e noi troveremo tracce dell' origine fenicia in tutte le città dell' isola dove fu conservato il mito o il culto di Ercole. — Nella Sicilia vennero anche i *Cretesi* e i *Trojani*, ed in un' epoca anteriore alla guerra di Troja, quando quella città era potente per terra e per mare. Ma caduta Troja, i Trojani emigrati ricercarono le colonie patrie, e facendole più forti fondarono mercè di esse altre nuove colonie. E quì vennero anche gli *Elleni*, allettati da'canti omerici, dalle favolose tradizioni di quella *terra del Sole*, e quì fondarono altre grandi colonie.

Le tradizioni di quella età vetusta ci ricordano involte ne' miti le spedizioni fenicie guidate da un Ercole; la guerra intimata da Minosse re di Creta perchè gli fosse restituito Dedalo, rifuggiatosi nell'isola; la venuta de' superstiti Trojani, de' Focesi, degli Epiroti e de' Tessali, ai quali furono uniti i nomi di Enea, di Oreste, di Ulisse e di Eolo; e tra le spedizioni elleniche, quella dell' ateniese Teocle, conducendovi una mano di Dorici e di Calcidesi, che fondarono la città di *Naxus*; e Archia che guidò una colonia di Corintii, s' impossessò dell' isola di Siracusa (la *Ortigia* antica) a danno de' Siculi, e pose le fondamenta della celebrata città di Siracusa; ed altre colonie fenicie e greche, le quali in processo di tempo fondarono le città di *Zancle* poi detta *Messana*, di *Tauromenio*, *Nasso*, *Catana*, *Ibla*, *Trotilo*, *Leontini*, *Tapso*, *Siracusa*, *Erbesso*, *Acre*, *Camarina*, *Gela*, *Agrigento*, *Eraclea*, *Selinunte*, *Lilibeo*, *Drepano*, *Erice*, *Segesta*, *Panormo*, *Imera*, *Tindaride*, *Milae*, *Artemisio*, *Enna*, delle quali noi ricorderemo brevemente le più importanti notizie topografiche.

Sopravvenendo le colonie de' Fenici e degli Elleni, i Sicani e i Siculi furono costretti a passare nelle parti mediterranee; e come Siracusa divenne molto potente, alcune città sicole, tra le quali *Trinacia* loro capitale, ne furono soggiogate; ed allora i Cartaginesi occupando i luoghi occidentali ed australi, in una regione si stabilirono, che il fiume *Lico* (Platani) divise dalla Siracusana.

Colla prima occupazione de' Romani, la maggior parte dell'isola venne nel loro dominio, obbedendo a Jerone re di Siracusa la parte all'oriente d'inverno e ad austro dal *Simeto* al fiume *Salso*, e la rimanente ai Cartaginesi da *Agrigento* all'*Imero* settentrionale; sino a che cacciati alla fine i Cartaginesi dopo la seconda guerra punica, tutta la loro regione cadde sotto il dominio di Roma. E quando in fine la stessa Siracusa fu sottomessa, tutta l'isola in due provincie fu divisa, la *Siracusana* e la *Lilibetana*.

Un'altra divisione della Sicilia non vogliamo passare in silenzio, ed è quella che ci viene riferita da Tolomeo, il quale tutta la Sicilia divise in cinque popoli o regioni, cioè i *Messanei*, gli *Orbiti*, i *Catanei*, i *Segestani*, ed i *Siracusani*; assegnando ai primi tutto il paese che guarda l'Italia; agli *Orbiti* od *Erbitei* il rimanente paese mediterraneo; ai *Catanei* quella di rincontro alla Grecia; ai *Segestani* quella che da *Cefaledio* si distende ai confini di *Agrigento*, e ai Siracusani la rimanente contrada bagnata dal mare africano, la quale divisione è da riportare al tempo della floridezza di *Segesta* o *Egesta*, innanzi che fosse distrutta da Agatocle.

Cominciando la descrizione della Sicilia dalla parte più vicina alla Brezia, noi vediamo il *Capo Peloro*, di rincontro al *Capo Scilleo*, e si eleva come un gran muro sull'angusto stretto di mare che separa la Sicilia dall'opposto continente. Ebbe quel nome da tempi antichissimi, nè per altro certamente se non perchè era sacro a *Giove Peloro* de' Pelasgi della Tessaglia, il quale presiedeva ai tremuoti sì terribili in quella contrada. Ivi intorno vi avea due pantani che furono i *laghi del Peloro*, e in mezzo ad essi, e presso al più piccolo fu innalzato il tempio di *Nettuno*, tanto celebrato tra gli antichi, di cui furono scoverti superbi avanzi, e mosaici, e colonne di granito orientale, ed are votive.

Quasi di rincontro al grande scoglio di *Scilla*, così pericoloso ai naviganti, era *Cariddi*, gorgo profondo dove le correnti dello stretto sospingevano le navi e le inghiottivano con grande avvolgimento e strepito di acque, e quando le spezzavano, gli avanzi ne cacciavano sulla spiaggia di *Tauromenio*. *Cariddi* fu in tempi anteriori ad Omero personificata in un mostro o diva, la quale nascondendosi sotto uno scoglio ombreggiato da un ingente caprifico, tre volte ogni dì assorbiva, e tre volte mandava fuori le onde. Il *Peloro* era *Capo di Faro*, e *Cariddi* era *Calofaro* di oggi.

Zancle era antica città de' Sicoli innalzata sul lido che alla distanza di 12 miglia dallo stretto incurvasi a guisa di falce verso mezzodì, e il nome trasse da quella conformazione di luogo, se non fu dal suo fondatore *Zanclo*, re de' Sicoli, o figlio della Terra e coevo del gigante Orione, o, come dicono altri, dal mito di Saturno, il quale vuolsi che quì nascondesse la sua falce. La città fu accresciuta di nuovi coloni calcidesi, e divenne fiorente in breve tempo. Fu occupata in processo di tempo da' *Samii* e da' *Messeni*, e questi cangiarono il suo nome primitivo in quello di *Messana*. E non essendo l'agro di questa città bastevole ai nuovi coloni, fondò la città di

Milæ (oggi Milazzo), la quale fu fondatrice anch'essa dell'altra colonia e città d'*Imera*.

I *Messanii* furono ora indipendenti, ora sottoposti ai Siracusani; furono combattenti quasi sempre, ed entrarono nelle guerre cartaginesi, e caddero in potere de'Romani.

Messana ebbe monete sue proprie, con tipi diversi, ed erano frequenti quello di Giove, e Cerere coronata di spighe per accennare alla fertilità del luogo. Ebbe templi superbi, e fu celebrato quello di Nettuno, e sono ricordati gli altri di Castore e Polluce, di Venere, di Ercole, di Giove, di Diana, de'quali furono scoverti alcuni avanzi ed epigrafi.

Sulla costa orientale, e sulla via che da Messana conduceva a Tauromenio, erano alcune piccole città o villaggi antichi, siccome *Tamaricio*, *Arbela*, ed erano di origine fenicia.

Tauromenio (*Tauromenium*) era sulla roccia di un promontorio o monte che gli antichi dissero *Tauro*, e ch'era famoso per le cave de'suoi marmi.

E quì la fondarono i Sicoli, dopo che i Cartaginesi distrussero Messana, e la cinsero di mura; e dal nome del monte la città fu detta *Tauromenio*. Fu città forte, e dopo avere resistito lungo tempo, cadde in potere de'Siracusani, e quindi de'Romani. Ebbe monete di oro e di argento di egregio lavoro, ed altre di bronzo, con tipi diversi. Avea superbi edifizj, ed erano notevoli il Teatro, il Ginnasio, l'Ippodromo, e il Circo, oltre i templi e gli acquidotti, de'quali restano ancora i vestigi fuori il recinto delle mura della città. Il più ammirevole è il teatro, il quale, prima che si scovrissero quelli di Ercolano e di Pompei, era il meglio conservato di tutt'i teatri dell'antichità, ed era tutto decorato di colonne di marmo variegato di rosso delle cave presso la città, oltre quelle di granito o di marmo di Numidia, di cui poi furono abbellite le chiese di Taormina. Il teatro fu costruito da'Greci, ingrandito da'Romani. Le sparse rovine di quel superbo monumento, le linee grandiose del teatro conservate nell'antica magnificenza, le mura dentellate dal tempo, il colore rossastro delle opere laterizie in contrasto con quello della roccia che le sostiene, gli archi e le colonne de'portici formano una veduta magnifica e pittoresca.

Nella vasta campagna che si estende a settentrione si sono scoperti molti sepolcri, ed ivi era la necropoli della città. E sono maravigliosi gli acquidotti, opera de'Romani, aperti tra balze e dirupi, e le terme antiche, di cui restano i ruderi.

Nasso (*Naxus*) era una delle più antiche colonie e città fondate da'Greci nell'isola, cinque miglia lontana dalla città di Taormenio. I suoi primi fondatori furono i Calcidesi, e la città tolse il nome da'*Nassii*, abitatori di *Nasso*, una delle isole *Cicladi*, detta per cagione della sua fertilità la *Sicilia minore*. *I Nassii*, celebrati da un antico scrittore come i primi che coniassero monete, erano a quel tempo in potere de'Jonii. Nasso fu combattuta da'Siracusani e da'Messanii, e gli abitanti costretti ad emigrare più volte, e rifugiarsi nelle città vicine. — Di Nasso non rimanevano ai tempi di Pausania nè anco le rovine. Il luogo della città antica fu forse in quello del villaggio di *Torre Rossa*, dove si osservano rovine di subborghi, di mura, di acquidotti, di sepolcri.

Nelle vicinanze di questa città scorre un fiumicello, che gli antichi dissero *Onobala*, e poi *Tauromenio*; e sulla destra sponda di esso, presso al

mare, fu un tempio di Venere, celebre pe' grandi fascini maschili e femminili che vi erano dedicati.

L'*Etna* è il più grande monte vulcanico della Sicilia e di Europa, e di esso parlarono i poeti e i geografi antichi, e ricordarono le favolose tradizioni. L'Etna fu detto la colonna del cielo, nudrice eterna di geli; fu detto la fucina de' Ciclopi, fabbri di Vulcano. E chi disse il monte sacro a Cerere, chi a Vulcano, chi a Giove, al quale fu pure dato il nome di *Etneo;* certo è che in diversi tempi e a varie altezze del monte furono innalzati templi ed are a diversi numi, a Cerere nella regione coltivata e delle messi, a Vulcano in quella di mezzo, ed a Giove nella più alta, perchè essendo l'Etna come l'Olimpo della Sicilia, dalla sua sublime vetta potevasi più che d'altronde adorare il massimo de' numi o il cielo. — Sul declivio meridionale del monte fu innalzata da' Sicoli una piccola città che fu detta *Inessa* o *Etna,* la quale fu fortificata e fu città fiorente, con monete sue proprie.

Sulla strada che da Tauromenio menava a Catana era la città di *Acio*, che trasse il nome dal fiume omonimo che scorrevale dappresso, nel luogo dell'odierna *Aci-Reale*, dove furono trovati ruderi di fabbriche antiche, acquidotti, sepolcri, vasi funebri e lucerne e rottami di statue.

In fra Tauromenio e Catana, a poca distanza dal lido sono i celebri *scogli de' Ciclopi,* noti comunemente sotto il nome di *Faraglioni* o Isole *della Trezza,* e sono basalti disseminati presso la riva, configurati come colonne e aguglie, e sotto altre forme strane e diverse. — E tre miglia lontano da' descritti scogli era il famoso *Porto di Ulisse,* nel così detto *Scalo* di *Lognina,* il quale, ricolmato dalle lave dell'Etna, oggi non offre che un ricovero alle barche da pesca del vicino borgo.

Catana era sulle rive del fiume *Amena* o *Amenano* (1), una delle quattro grandi e cospicue città ch'erano sulla costa orientale dell'isola. Fondata prima da' Fenici, come dimostrano le monete e il culto de' numi, fu accresciuta da' Nassii e da' Calcidesi, e prosperò ne' tempi che seguirono. Seguì le leggi di Caronda, del pari che le altre città calcidiche dell'isola; fu combattuta da' Siracusani e da' Cartaginesi, e la città fu distrutta, e gli abitanti costretti ad emigrare più volte. Ebbe monete sue proprie, di argento e di bronzo, e medaglie, co' diversi tipi di Apollo, di Giove, di Cerere, di Mercurio, de' Dioscuri. Ebbe molti templi, e fu rinomatissimo quello di Cerere; e di quei templi antichi veggonsi anche oggi le superbe rovine. Ebbe il Teatro, il Ginnasio, il Foro, le Terme, il Circo, l'Anfiteatro di colossali dimensioni, e la Necropoli, e rimangono molti avanzi di quei grandi monumenti.

La prossimità del mare e la fertilità de' vicini campi resero la città importante sino da' primi tempi, e, benchè sottoposta all'Etna, le cui ardenti lave più volte ne distrussero gli edifizj, pure le ceneri del vulcano rendevano quel suolo molto ferace e proprio alla coltura delle viti, onde, crescendo la popolazione immensamente, la città fu una delle più popolose e più grandi dopo Siracusa ed Agrigento.

Ibla (*Hybla*), poche miglia lontana da Catana, era città mediterranea, della quale non sono ben noti i fondatori; ma fu certamente città ellenica, e divenne ricca e popolosa, e da essa partirono colonie le quali fonda-

(1) Il quale scorre anche oggi fra le mura della città, sotto il nome di *Judicello*.

rono due altre città omonime nella Sicilia. Questa città fu detta *Ibla Major*, e delle altre fu detta *Ibla Mègara* quella sulla costa orientale dell'isola, poco al disopra di Siracusa, ed *Ibla Minor* quella sulla costa meridionale, tra *Camarina* e *Gela*.

La *Mègara* fu celebre per un tempio della dea *Iblea*, o piuttosto di Apollo, pel timo odoroso, di cui sono sparsi i vicini colli, e per il mele d' *Ibla*, nel quale rimase la memoria della città dopo la sua distruzione, e che, a crederne un poeta, rivaleggiò con quello stesso del monte *Imetto* nell'Attica.

Entrò nelle guerre cartaginesi e parteggiò per Annibale, e fu forse distrutta da'Romani. Di essa restano alcune monete di bronzo, e alcune are votive con iscrizioni che ricordano *Venere Vincitrice*, e *Artemide* o *Diana*, a cui furono innalzati templi nella città, edificata nelle vicinanze di *Paternò*, dove furono trovate molte e diverse rovine, e avanzi di templi, di sepolcri, di acquidotti, di bagni.

Da'monti *Nebrodi* scendono molte sorgenti e fiumicelli, e alcuni formano il fiume di *Adernò*, o il gran torrente delle *Favare*, presso al quale è la città di *Adernò*. Gli antichi dicevano *Adrano* il fiume e la città posta alle radici dell'Etna, della quale restano i grandiosi avanzi delle mura, costruite di belle pietre di lava, tagliate con perfezione rarissima, di una spessezza di 8 piedi, e sovrapposte le une alle altre senza cemento.

Da quei monti stessi scende pure il *Simeto*, detto comunemente la *Giarretta*, la quale, dopo lungo corso, con acque abbondanti sbocca nel mare, dove trasporta grande quantità di ambra. Sulle rive di questo fiume vuolsi che fosse stata una città di questo nome, probabilmente nel luogo dell'odierno *Regalbuto*.

Nella valle del Simeto erano le antiche città di *Galaria*, *Capizio*, *Erbita*, *Morganzio*, *Magella*, *Argirio*, *Ameselo*, *Centuripe*, *Tiracia*, grandi e popolose, e ricche di monumenti, e con monete e memorie che ricordano la origine ellenica.

Quasi nel centro di *Val di Noto* incontravasi in una pianura il *Lago dei Palici*, celebre per naturali fenomeni. Diodoro ne descrive i prodigiosi crateri, non molto vasti, ma profondissimi, vomitanti scintille, e come caldaie bollenti di acqua ferventissima, la quale manda un forte odore di zolfo, e conserva sempre lo stesso livello. Sulle rive di questo lago fu innalzato un tempio, il più famoso di tutta l'isola, dove era un oracolo pari a quello di Dodona o di Delfo. I numi o eroi di quel tempio furono detti *Palici*, e divennero i *Dioscuri* della Sicilia.

Dal tempio prese il nome di *Palica* una città vicina, cinta di forti mura, in mezzo a fertili terre, la quale divenne fiorentissima, e le sue rovine furono trovate sul colle soprastante al lago di *Naftia*.

Leontini o *Leonzio* fu una delle più importanti città mediterranee dell'isola, e fu abitata prima da'Sicoli e poi da'Calcidesi di Nasso, e divenne ricca e popolosa principalmente per la fertilità degli ameni suoi campi. I primi fondatori pare fossero i Fenici, siccome dimostrano le monete leontine co'diversi tipi di Ercole e del Sole, e di Osiride ed Iside. La città fu combattuta e dominata da'Siracusani, e poi cadde in potere de' Romani.— La città era posta sopra quattro colli sulle rive del *Teria*, oggi *Reina* o *S. Leonardo*, e poco discosta dal mare. Aveva la Curia, il Foro e l'Acropoli sopra una roccia isolata.—Restano alcuni ruderi delle mura della città;

e pochi vasi, iscrizioni e monete furono scoverti su' colli. La città odierna è sul declivio di uno di quei colli.

Siracusa (Syracusa) fu una delle più grandi e più celebri città dell' isola, anzi la massima città della Sicilia. Fu fondata da' Calcidesi dell' Eubea e da' Dorii di Corinto, i quali si stabilirono nell'isola di *Ortigia* e diedero il nome di *Aretusa* alla famosa sorgente che ivi trovarono ; e ciò accadde intorno al 733 av. G. C. Ma innanzi ad essi vuolsi che l' avessero abitata i Sicani e i Sicoli. — Quantunque edificata non lungi dall' *Anapo* , pure prese il nome dal *lago Siraco* , oggi detto *Pantano*, più vicino alla città. — La naturale fertilità del terreno ond' era la città circondata, e la buona condizione dei porti , il piccolo che si prolunga tra l' isola di *Ortigia* e la terra ferma, ed il grande sul lato meridionale tra l'isola stessa e il promontorio Pachino , fecero crescere grandemente la città. Ed oltre a ciò, l' eccellente posizione di *Ortigia*, copiosa di acque dolci, e popolata di gente operosa e commerciante, fecero che la città si rivolgesse al traffico marittimo e s' innalzasse sopra tutte le altre greche colonie ; e padrona di un ricco commercio divenne così ricca e popolosa, che non solo crebbe la città di nuovi fabbricati, ma fondò altre nuove colonie, quali furono *Acre*, *Casmena*, *Camarina* ed *Enna*. La parte nuova della città fu detta *Acradina*, da' peri selvaggi che vi crescevano innanzi che vi si fabbricasse.

Il primo governo di Siracusa fu quello degli *Ottimati:* fu combattuta dai tiranni di Gela e fu vinta;sotto il dominio di Gelone, si levò a grande potenza e dominò con le sue flotte i mari vicini ; combattè contro i Persiani e contro i Cartaginesi , e fu temuta e gloriosa. Non fu forte e mite del pari il dominio di Jerone e quello de' Dionigi, ma Siracusa fu sempre forte e potente, e potè sola entrare nella guerra del Peloponneso, e oscurare la gloria di Atene e distruggerne la potenza.

La storia di Siracusa ricorda i nomi di Timoleone , il liberatore della città, di Agatocle, di Pirro ; ricorda le lunghe e sanguinose guerre sostenute contro i Cartaginesi e contro i Romani , e la caduta della città , dopo più assalti per mare e per terra che fecero i Romani comandati da Marcello, contro ai quali non valsero nè le fortificazioni di Siracusa,nè le invenzioni del grande Archimede.

La città avea 22 miglia di perimetro , e superò in ampiezza la stessa Roma. Era formata di cinque parti; la più antica fu l'isola *Ortigia*, da'Siracusani detta comunemente *Nasos* nel dialetto dorico , a cui univasi la grande città di *Acradina*, formando entrambe la città propria, dov'erano i più importanti edifizj. Dalla parte di settentrione verso *Acradina* distendevasi *Tiche* , e verso mezzodì *Neapoli* , che consideravansi come subborghi, da cui estendevasi l'*Epipole* più oltre verso il N. O. — Tutta la città, a partire dall' isola come la parte più bassa, si elevava dolcemente verso il N. O., così che dall' Epipole potevasi avere tutta sott'occhio, e di là guardandola Marcello è fama che piangesse parte per allegrezza di avere presa una città sì magnifica, parte ricordandone l' antica gloria. L'*Epipole*, elevata e fortificata, difesa da scosceso e dirupato declivio, era adoperata come una rocca della città contro gli assalti di terra ferma. Ma *Nasos*, o l'isola, era la difesa della città dalla parte di mare.

L' isola di *Nasos* fu detta *Ortigia* per il culto di Diana, e fu da Archia scelta per sede della sua colonia, avendo ripide coste sul mare, e due porti e la copiosa sorgente *Aretusa*. Fu innalzato in *Ortigia* un tempio ad *Arte-*

mide, la dea de'fiumi, di così grande importanza, che Pindaro tutta l'isola nominava sede della dea de'fiumi. Ma poichè nessun fiume era in *Ortigia*, ed Artemide sospirava il suo amato *Alfeo*, nacque la credenza che la fontana *Aretusa* conducesse presso il recinto del tempio le acque sacre dell' Alfeo.

Tra' molti templi innalzati in Ortigia i più grandiosi erano quelli sacri a Diana ed a Minerva. Sorgeva il primo presso alla fontana e propriamente nell'entrare dell'isola sacra ad Artemide,e veggonsi ancora i grandissimi e riquadrati macigni delle mura, e alcune superbe colonne. Presso di quel tempio furono i *Bagni Dafnei*, nel luogo anche oggi detto di *Bagnara*, dove rimangono alcuni poggi di acque dolci e sorgive, che vanno a scaricarsi nel fonte di *Aretusa*. — Il tempio di Minerva, dea protettrice della città, era nella parte più alta dell'isola di *Ortigia*, e avea le stesse forme di quelli innalzati da'Dorii a *Posidonia*, a *Egesta*, a *Selinunte*. *Ortigia* era riunita ad *Acradina* per mezzo di un ponte, ed ivi intorno era la reggia de'Dionigi e l'Acropoli, la rocca fortificata.

Acradina era quattro volte più estesa di Ortigia,e poteva essa sola considerarsi come una importante e forte città. Ebbe il Foro, la Curia, Portici e Ginnasii, e il Pritaneo, e templi superbi, fra'quali era insigne quello innalzato a *Giove Olimpio*. Sul confine della città circondate di forti mura, e dalla parte di Neapoli, erano le grandi cave di pietre o *Latomie*, scavate nel principio per trarne materiali che servissero allo ingrandimento della città, e poi usate come carceri, e sono opera maravigliosa di quei tempi antichi. Ammirevoli del pari sono i sepolcri e le catacombe, sì per la vastità che per l' artificio; e sono una specie di città sotterranea, una vera *necropoli*, o città de' morti, divisa in piazze regolari, in ampie strade parallele.

Acradina verso N. O. univasi a *Tiche*, ch'ebbe il nome da un antico tempio della dea di tal nome, o della *Fortuna*; ed era come un subborgo della città popoloso e cinto di mura. Essendo il suolo di Tiche del tutto nudo, vi si osservano i vestigi delle case antiche, le quali erano piccole e fabbricate sulla roccia senza fondamenta; e veggonsi le tracce delle non larghe strade e avanzi di sepolcri, di cisterne, di bagni, di cloache e di acquidotti.

A mezzodì di *Tiche* seguiva *Neapoli*, o la città nuova, edificata più tardi. L'edifizio più notevole era il Teatro Massimo, il più grande e magnifico di tutta la Sicilia, e bello era l'Anfiteatro e superbi i templi innalzati a Cerere e Proserpina, e i sepolcri e altre *Latomie*, dove erano imprigionate le vittime de'Dionigi;e si è dato il nome di *Orecchio* di *Dionisio* ad una piccola apertura al disopra dell'entrata di un antro, mercè della quale il tiranno udiva i lamenti de'miseri che ivi gemevano.

Da *Neapoli* a *Tiche* il suolo elevavasi sempre verso il N. O., ed elevandosi non solo sulla circostante contrada, ma anche sulle quattro città descritte, ebbe il nome di *Epipole* e fu fortificato e reso inaccessibile.

Erbesso (Erbessus) fu città antica, ricordata da Diodoro e da Pausania, come città popolosa e fortificata. E trasse probabilmente il suo nome dalle spelonche incavate nella roccia sulla quale credesi che fosse posta; ed il suo luogo era forse quello di *Pantalica*, edificata sopra rupe deserta, tagliata a picco da ogni parte con antri artificiosamente scavati nella rupe. Gli abitanti furono detti *Erbessini*, e furono popoli guerrieri.

Acre (*Acrae*) fondata da' Siracusani nel luogo dell'odierna Palazzolo, fu antica ed importante città, la quale entrò nelle guerre de' Cartaginesi e de' Romani. Sovrasta al paese dalla parte di mezzogiorno un poggio di aspre e scoscese rupi, nel cui vertice si estende un'ampia pianura, la quale dal nome della vicina città antica dicesi ancora *Acremonte.*

Il lato orientale presenta alcune grotte, nelle quali sono antichi sepolcri tagliati nel sasso e non dissimili a quelli che si osservano in Siracusa nella necropoli di S. Giovanni o negli antichissimi antri Pelopii. Furono trovate iscrizioni greche con caratteri rosi dal tempo, e pietre quadrate di non comune mole, e tracce di acquidotti, e di una via che univa Siracusa a Gela.

Camarina fu antichissima città di Sicilia, ricordata da Pindaro, da Polibio, da Diodoro, e fondata da' Siracusani, quasi due secoli dopo la fondazione di Roma. Il luogo della città era presso al lido tra' fiumi *Oano* ed *Ippari,* che oggi diconsi di *Frascolari* e di *Camarana*, ed ivi intorno era una palude dello stesso nome ed un bosco sacro a Pallade. Cresciuta in breve tempo e fatta potente, si ribellò da' Siracusani, i quali l'adeguarono al suolo. Rifabbricolla poi Ippocrate tiranno di Gela, il quale l'ebbe in cambio di molti Siracusani prigionieri, ch'egli aveva battuti presso il fiume Eloro. —Entrò nelle guerre cartaginesi, e soggiogata da' Romani, fu popolata, secondo che dice Polibio, da una colonia romana.

Di sì celebre e così potente città non resta oggi che il nome, e alcune grandi rovine sepolte in massima parte. Le spiagge mostrano smisurate moli gettate nel profondo del mare in forma di porto; fuori la città, dal lato di settentrione veggonsi molti sepolcri in luogo che si leva a forma di rocca di pietre quadrate. Furono conservate alcune monete di argento e di bronzo, con le teste di Apolline, Pallade, Ercole, Medusa, e co' varj simboli di quei numi. Secondo il Cluverio, e seguendo la tradizione dei nostri padri, tutti gli antichi monumenti di quella città furono trasportati nella città volgarmente detta *Terranova,* che vi è lontana 18 miglia.

Gela fu antica e molto celebrata città, e trasse il nome dal fiume dello stesso nome, secondo che dicono Tucidide, Erodoto, Diodoro, Plutarco, ed era nel luogo dell'odierna Terranova. I primi fondatori pare fossero i *Rodii,* i quali furono dopo accresciuti da coloni Cretesi. La città fu popolosa e potente, ed ebbe grande parte nelle guerre cartaginesi. Veggonsi ancora molti ruderi di antichi edifizj, e colonne di stile corintio, e grandi pietre quadrate, e vasi figulini di bellissimo ed antichissimo lavoro, e monete di rame e di argento.

Fu teatro di sanguinose guerre, ed ora vinta, ora vincitrice de' Siracusani, fu finalmente distrutta da Fintia tiranno di Agrigento, e rimase abbandonata e diserta.

Agrigento (*Agrigentum*) era una delle più belle e più ricche tra le antiche città della Sicilia, posta sul lato meridionale dell'isola, fra Selinunte e Gela, in luogo considerato dagli antichi come uno de' più fertili della terra. Verso settentrione il montuoso sito occupato dalla città antica era limitato da profondi burroni, e ad oriente e ad occidente la città era circoscritta dall'Agragas e dall'Ipsas, oggi il Drago e il S. Biagio, le cui acque, percorsa la città lateralmente, si riuniscono e si scaricano nel mare.

L'origine di Agrigento risale ai tempi eroici; e prima fu una cittadella chiamata *Camicus,* le cui fortificazioni credute inespugnabili furono attri-

buite a Dedalo. Verso la cinquantesima Olimpiade una colonia uscita da Gela fondò la città di *Agragas* a piè di quella primitiva acropoli,che poi fu detta *Agrigentum*, ed oggi dicesi *Girgenti*, i cui primi abitatori discendevano da un ramo dorico, quantunque alcuni scrittori volessero loro attribuire un'origine ionia.

Il commercio co'Cartaginesi, i quali erano nel lato opposto dell'Africa, arricchì grandemente e rapidamente gli Agrigentini, i quali davano i prodotti agricoli in cambio de'ricchi tesori dell'Africa. Onde la città divenne una delle più ricche del mondo antico, ed una delle più popolose. Una ripruova di ciò sono la magnificenza con la quale essi viveano, le ampie e superbe loro case, le statue e i quadri de'più celebri artisti, i belli vasi di terra cotta e di ricchi metalli, gli abiti de'tessuti più fini e più preziosi, i letti di avorio.

Fu nel principio città indipendente, e reggevasi con leggi doriche, al tempo della sua maggiore prosperità, quando traevano tra le sue mura i popoli vicini come a granaio comune, e crebbe tanto la sua popolazione che in un ambito di 10 miglia conteneva, secondo Diodoro, oltre 200000 abitanti. — Cadde in processo di tempo sotto la tirannide di Falaride e di altri che seguirono a lui, combattè co'Siracusani, co'Cartaginesi, e cadde infine in potere de'Romani.

La città era ricca di superbi edifizj, de'quali veggonsi ancora le rovine. È ricordato il tempio di Giove Olimpico, de'cui avanzi usarono gli abitanti di Girgenti per costruire il molo attuale del loro porto. Ad una certa distanza dal mare credesi di riconoscere le linee di circonvallazione occupate dagli eserciti cartaginesi e romani che assediarono successivamente Agrigento. Più alto era la Necropoli,cimitero celebre pel numero e la magnificenza de'monumenti; e sulle colline più alte era l'Acropoli e la rupe di Minerva. Veggonsi ancora le rovine di altri templi antichi, e sono ricordati quelli di Cerere e di Proserpina, di Giunone, della Concordia, di Ercole, di Castore e Polluce.

Non rimangono della città iscrizioni notevoli; e ben poche le monete di oro e di argento.

Eraclea detta pure *Minoa* fu città ellenica posta ad occidente di Agrigento, al promontorio che oggi dicesi *Capo Bianco*, tra *Siculiana* e la foce del fiume *Platani*. — Trasse il suo nome da Ercole, nume adorato nella città sopra tutti gli altri. La dominarono quei di Selinunte, e i tiranni di Siracusa, e fu combattuta e distrutta da' Cartaginesi. — La città era sopra una rupe scoscesa e fortificata, circondata di mura con un perimetro di circa due miglia. Non restano che pochi avanzi. Veggonsi due spelonche sotterranee artificiali, e non è certo se erano cisterne o sepolcri, ed altre grotte scavate nella rupe, e un acquidotto quasi intiero costruito di pietre quadrate. La città era in sito amenissimo, e sul suolo di essa oggi passa l'aratro, e così discopronsi frammenti di vasi fittili, e monete di rame, di argento e di oro, co'tipi di Pallade, di Ercole, di Cerere.

Selinunte (Selinuntes) fu antica città della Sicilia, nel luogo o nelle vicinanze dell'attuale Mazara. Fu detta *Selino* dal nome del fiume presso al quale era stata innalzata da'Fenici in tempi molto remoti;ma fu poi accresciuta da'Megaresi,e questi sono riguardati come i suoi veri fondatori.

Questa città ebbe nome dal petroselino che prospera ne' suoi dintorni, e che essa portava nel suo stemma; durò soli duecentoquarantadue anni,

e fu distrutta da Annibale, dopo un durissimo assedio, ed ebbe devastata la città, incendiati gli edifizj, uccisi quasi tutti gli abitanti, in aiuto dei quali vennero tardi i Siracusani. Giace la città in riva al mare, a mezzodì dell'isola, in un vasto piano diviso da un vallone, ove oggi stagnano le acque pluviali, e quel luogo chiamano *Terra de li Pulci*. Se la guardi dal Capo Granitola, la credi ancora una gran città; accostandoti riconosci che tutto è ruine, ma così gigantesche, che cangiano la malinconia in istupore, e la fantasia si compiace con quei massi enormi di ricostruire edifizj che parrebbero fatti per una generazione di giganti. E *pilieri* de' *giganti* furono detti dal vulgo, il quale potè conoscerli probabilmente dopo che un tremuoto volse sottosopra quei colonnati. Sopra l' alta collina sporgente nel mare, difesa da un gran muro di pietre quadrate, pare fosse l'antica acropoli, dove furono scoperti alcuni templi dorici, di cui veggonsi ancora le moli di enorme grandezza e le colonne. Il tempio maggiore era quello innalzato a Giove Olimpico, il quale, a giudicarne dagli avanzi, superava in grandezza la maggior parte di quelli che sorgevano in quei tempi nella Grecia, nell' Italia, nell' Asia e nello stesso Egitto.—Sono conservate anche oggi alcune monete *selinuntine*, di argento e di rame, co' tipi di Giove, e con altri simboli della Sicilia.

Lilibeo (*Lilybaeum*) era antica e celebratissima città dell' isola, ed era sul terzo promontorio di essa, dalla parte di occidente, circondata da forti mura, da un' ampia fossa, e dalle acque del mare stagnanti. Fu fondata dai Cartaginesi, ed ivi trassero gli abitanti di Mozia, poscia che quella città fu distrutta dal tiranno Dionisio. Fu città splendidissima, e notata nell' itinerario romano come primaria. Tolse il nome dall'antro della Sibilla che fu detto *Lilibeo*, forse perchè il promontorio guarda la *Libia*.

Gli antichi parlano del porto del Lilibeo, e lo descrivono come sicurissima e amplissima opera di natura, ma di un' entrata difficile per cagione de' bassi fondi. Oggi non è che ricovero di piccole navi, e si crede che le foci ne fossero state chiuse per ordine di Carlo V, per rendere sicura quella spiaggia della Sicilia dalle scorrerie dei pirati africani.

Lilibeo fu la fortezza de' Cartaginesi e la metropoli de' loro stati nella Sicilia; e quando l' isola cadde tutta sotto il dominio de' Romani, la Repubblica Romana la divise in due parti, e quella di oriente e di mezzodì ebbe per capitale Siracusa, e quella di occidente e di settentrione ebbe per capitale Lilibeo. La città cadde in rovina nel medio-evo, e riducendosi in più angusto spazio fu detta Marsala da' Saraceni, per ragione del porto ch' essi chiamavano *Marsa*, quasi *porto di Dio*. Quindi si osservano verso settentrione e ponente le diroccate mura della città antica, un fossato, acquidotti, ed altri monumenti di antichi edifizj, e marmi e iscrizioni, e monete di bronzo co'simboli di Apollo, che fu il maggiore nume della città. — Il luogo era amenissimo, e circondato di fertili campi.

Drepano (*Drepanum*) fu antica città di Sicilia, a piè del monte *Erice* oltre il Lilibeo, e così detta o per l' incurvamento della spiaggia, o perchè ivi gittò Saturno la sua falce, o la perdè Cerere cercando la figliuola Proserpina. Certo è che la città porta nello stemma una falce, sotto la quale cinque torri poggiano sulle onde del mare e su di gemino arco. Incerta è la origine della città, e avvolta in favolose tradizioni. Ma prima della caduta di Troja i Sicani occupavano la regione Drepana; e qui vennero i Fenici, per ragione di commercio e innanzi che si formassero le colonie greche.

Amilcare cartaginese fortificò la città ne'primi anni della guerra punica, e vi addusse nuovi coloni; e quì si trapiantarono gli *Ericini*, poi che fu diroccata la città di *Erice*.—Nel lungo periodo delle guerre puniche, la città fu ora sottoposta ai Romani, ora ai Cartaginesi, e fu ultima tra le città di Sicilia che piegossi al dominio de' Consoli. — Restano poche monete dell'antica Drepano, e con caratteri punici.—Il luogo dell' antica città era quello dell' odierna Trapani.

Erice (*Eryx*) fu antichissima e celebre città a piè del monte dello stesso nome (1). Vuolsi fondata da' Trojani, e vuolsi che Enea innalzasse il tempio famoso a Venere sua madre,e lo circondasse di forti mura. Certo è che quel tempio venne in grande venerazione tra gli abitanti della città, e tra gli stranieri, i quali venivano con ricchi doni. — I Romani ordinarono che le città di Sicilia portassero tributi annuali al tempio di Venere in *Erice;* ma quel tempio era crollante ne' primi anni dell' impero; e quantunque ristaurato, come affermano Svetonio e Tacito, col danaro del pubblico erario, pure al tempo di Strabone era del tutto diserto. — Rimangono ancora avanzi del tempio e fabbriche di pietre quadrate, e cisterne antichissime, e ruderi di antichi edifizj. — Sono conservate poche monete di argento e di rame, e in alcune di esse vedesi la Colomba Erea sacra a Venere o la testa di Ercole.

Segesta o *Egesta* fu città antichissima di Sicilia , sulla spiaggia settentrionale, un pò entro terra, fondata da' compagni di Enea dopo la guerra di Troja; e fu magnifica e potente,e s' innalzò sopra tutte le altre ch'ebbero la stessa origine.Combatterono i Segestani contro quei di Lilibeo e di Selinunte, resisterono fortemente a Dionisio di Siracusa , ma furono vinti e distrutti da Agatocle, il quale cangiò fino il nome della città in quello di *Diceapoli*. Sotto i Romani fu città libera e confederata.

Il sito della città era sopra un colle scosceso da ogni parte, ed ora detto volgarmente *Barbara ;* e lo dimostrano chiaramente le acque sulfuree, dette *Segestane* da Strabone, che sgorgano nella valle vicina ; il fonte *Erbesso*, oggi detto *Gorgo*, e ch' era ne' campi Segestani ; lo *Scamandro* e il *Simoenta*,oggi fiumi di S. Bartolomeo e Fiume Freddo; il caricatojo sulla spiaggia che dicesi di Castellammare e che gli antichi dicevano de' Segestani; e tutto quel seno di mare che presso Tucidide e Polibio avea nome di *Segesta*. Della città antica veggonsi ancora superbi avanzi ; ma il più celebrato di tutti è il tempio, sotto le mura della città, il quale reca stupore per l' ampiezza, la magnificenza, e la integrità con che si conserva. Veggonsi ancora gli avanzi del teatro, e colonne e fregi dorici e musaici.

Panormo (*Panormus*) era antica e grande città dell' isola, posta sulla costa settentrionale , circondata da amene e sorridenti colline e da campi fertilissimi. Vogliono alcuni che fosse stata fondata da' Pelasgi nelle loro prime emigrazioni; altri da'Fenici; ma se questi non la fondarono,l'accrebbero grandemente , e fecero di quella città un centro de' loro commerci, anzi il principale emporio e la prima città delle colonie fenicie, siccome dimostrano i monumenti ed i sepolcri. La città de' Panormitani ebbe il più bel porto dell' intera Sicilia, e da questa topografica condizio-

(1) Il monte *Erice* sorge solitario ed è uno de'più alti monti dell'isola: le radici ne sono battute dalle acque del mare, e il vertice è per gran parte dell' anno coperto da una nube. Sulla vetta del monte stendesi una pianura dove forse sorgeva un tempo il celeberrimo e ricchissimo tempio di Venere.

ne tolse il suo nome, null'altro significando la parola *Panormo* che *porto eccellente*.

La città antica fu accresciuta di nuovi edifizj, e quasi di una nuova città, onde gli scrittori antichi distinsero la *Palepoli* e la *Neapoli*. Fu dominata da' Cartaginesi, ai quali la tolsero dopo lungo ed ostinato assedio i Romani. Sotto la dominazione romana fu posta tra le città libere, e poi costituita in *colonia augusta*.—La città fu ricca di monumenti e templi superbi, ed ebbe monete sue proprie, e fu padrona di un vasto commercio, e de' ricchi prodotti di che erano fecondi il mare e i campi circostanti.

Imera (*Himera*) fu città celebratissima tra gli antichi, e fu tra le più splendide e potenti della Sicilia. Fabbricarono Imera i Zanclei, presso alla foce del fiume dello stesso nome, oggi detto *Termini*; ma la città fu accresciuta dai Calcidesi e da altre colonie. — Fatti potenti quei d' Imera occuparono la città di Reggio, e resisterono al tiranno Falaride; ma caddero poi sotto il duro giogo di Agrigento, e furono poi vinti e saccheggiati dai Cartaginesi, i quali distrussero fino i templi della città. — Non lontana di là fu poco appresso fabbricata dagli stessi Cartaginesi la città di *Terme*, dove riunironsi molti degli abitanti fuggitivi d' Imera.—Nel territorio tra Imera e Terme trovansi importantissime anticaglie, tra le quali alcuni vasi rarissimi, e molti sepolcri di terra cotta, ne' campi di *Bonfornello*, e monete di rame e di argento, con varie figure, con la testa di *Opi*, della *Vittoria*, di *Ercole*.

Tindaride (*Tyndaris*) fu antica e famosa città fondata da' Laconi. Era sulla spiaggia settentrionale della Sicilia, cinque miglia lontana da Patti, nella vetta di un monte che anche oggi conserva l' antico nome. La situazione è amenissima, e di là veggonsi le isole Eolie, la penisola di Milazzo, e i monti Nettunii e gli Erei, dietro ai quali torreggia l'alta cima dell'Etna. E gli ondeggianti declivi delle colline coverte di ulivi, che stendonsi dal territorio di Tindaride a quello dell' Abaceno, accrescono bellezza a questo delizioso paese.

La città era cinta di mura, e difesa da torri e da rupi. Tra le rovine della città trovansi gli avanzi di un teatro, e pavimenti a musaico, e sepolcri e i ruderi forse di un Ginnasio. — Restano alcune monete di Tindaride, co' tipi di Giove, di Minerva, di Venere, di Cerere, di Leda, e de' Dioscuri.

Milae, ch' è la *Milazzo* di oggi, fu città notissima agli antichi, come una delle marittime di Sicilia, fatta forte dalla sua naturale posizione e dalle opere di arte. Anzi che dal fiume *Mela* vuolsi che traesse il suo nome da una voce greca che significa *ingente sasso*; e se non fu fondata dai *Zanclei*, fu certamente accresciuta da una loro colonia, e rimase come un loro castello. Fu presa violentemente dagli Ateniesi, fu dominata da Siracusa e poi da Roma, e fu ne' bassi tempi la fortezza della guerra.

Il *Capo di Milazzo* (*Mylarum Caput*) fu detto dagli antichi *aurea chersonesus*, o *isola del sole*, per cagione dell' istmo dove sorgono la rocca e la città, e per l'amenità del sito.

Oltre la città di *Milae* sorgeva un gran tempio sacro a Diana, e il quale fu detto *Artemisio* dal nome della dea. E probabilmente era quivi intorno una città antica o borgata dello stesso nome.

Enna fu città antica, nella parte mediterranea dell'isola, anzi nel centro, e perciò detta l'*Ombelico* della Sicilia; e fu innalzata in luogo elevato, nel cui

vertice è una pianura e perenni acque. Vuolsi fabbricata da' Siracusani, 70 anni dopo la fondazione della stessa Siracusa; ma ei pare che fosse abitata da tempi più remoti, se hanno qualche fondamento storico le favolose tradizioni. La favola ricorda questo luogo come la dimora di Cerere, e quì dicesi che fu rapita Proserpina, mentre raccoglieva fiori ne'campi vicini; nè pare che potesse essere diserto il luogo abitato da colei ch'era come la regina di quella contrada, anzi di tutta l'isola.

La città ebbe varia fortuna, e fu ora dominata da' Siracusani, ora indipendente, ora soggetta ai Romani, e spogliata più volte de' ricchi tesori raccolti nella città e ne' templi.

Tra i più superbi edifizj era il tempio di Cerere, il cui culto era sparso quasi per tutto il mondo; e se ne veggono ancora le magnifiche rovine in una rupe scoscesa a piè del monte dove sorgeva la città. Altri templi erano quivi intorno, e sono ricordati quello di Proserpina e quello di Bellona. La città ebbe un teatro innalzato nell' antica rocca; fu circondata di forti mura, e avea molte torri, e fu la sola fortezza mediterranea, secondo che dice Strabone. Era ameno il luogo, fertili i campi vicini, e belli pe' fiori variopinti. E la pianura sulla quale sorgeva la città era un prato, bagnato da molti ruscelli, ma poi alto all'intorno e da ogni parte scosceso. — Ebbe la città monete sue proprie, co' tipi di Cerere e di Proserpina. — Il luogo della città antica è quello di *Castrogiovanni*, la qual voce è una corruzione di *Castrum Enna,* cangiata ne' tempi de' Normanni in *Castrianni.*

Tra le isole che sono intorno alla Sicilia noteremo le Eolie (*Eoliae Insulae*), dette volgarmente di *Lipari*, dal nome della più grande isola di quel gruppo, e *vulcanie* da' monti ignivomi ivi esistenti. Sono tra l' Italia e la Sicilia, bagnate dal Tirreno; e furono celebrate tra gli antichi come la sede di Eolo, re de' venti, o come una fucina di Vulcano, padre del fuoco. I nomi delle isole erano *Lipari*, *Vulcania*, altrimenti *Thermissa*, ed *Hiera*, *Evonimos*, *Didyma*, *Strongyle*, *Phaenicudes* o *Phaenicusa*, *Ericodes* o *Ericusa*, *Hicesa*, *Heracleotes*. Sono ignivome anche oggi Vulcano e Stromboli; e alcune sono sterili, altre feconde per l'industria degli agricoltori, tutte montuose. — La più grande e la più popolosa è Lipari (*Liparis*), dove vuolsi che da tempi molto remoti fossero venuti alcuni coloni di Gnido, e avessero fabbricato una città. Certo è che i Liparesi seppero trarre grande utilità dalla loro posizione, da' bei porti delle isole, dalle famose terme, da' prodotti naturali del suolo, e divennero ricchi e potenti. Furono alleati de' Siracusani nelle guerre contro gli Ateniesi, e furono poi sottoposti ai Cartaginesi ed ai Romani. — Veggonsi ancora alcuni avanzi di monumenti antichi, e alcune monete di rame, co' simboli di Eolo.

Le Isole *Egadi*, dette da' Latini *Ægades* o *Ægates*, erano *Forbanzia*, *Egusa* e *Jera*, oggi dette *Levanso*, *Marittimo* e *Favignana*, ad occidente della Sicilia, di rincontro a Trapani. E trassero questo nome, secondo che dicono alcuni scrittori, dalle capre selvatiche o dalle rupi e gli aspri scogli di che è gran copia presso Jera e Forbanzia, per modo che non possono approdarvi se non naviganti periti di quei luoghi. Quelle isole sono ricordate per il massacro che la flotta romana fece de' Cartaginesi diretti da Annone in quella battaglia che pose termine alla prima guerra punica.

Osteode (*Osteodes*) era ad occidente di Lipari, ed incontravasi andando dalle Eolie verso Lilibeo, piccola e diserta isola, secondo che dice Diodoro; ed è la Ustica di oggi, di figura quasi ovale, con un circuito di 10 mi-

glia, formata di lave basaltiche e tufi e conchiglie fossili. — Veggonsi i vestigi di un qualche tempio cristiano, distrutto da molti anni; e rimasta l'isola del tutto diserta non offre che una comoda rada ai naviganti. Manca di acque, hà alberi e virgulti, e abbonda di erbe e di pascoli, in mezzo ai quali veggonsi correre le capre selvagge.

Ed isola nota agli antichi fu *Cossira*, oggi Pantallaria, tra la Sicilia e l'Africa, nel mare libico, di rincontro la città di Selinunte, con una figura ovale, con aspre montagne e rupi e grotte profonde. La spiaggia diserta dell'isola offre tre porti ai naviganti, il territorio è capace di qualche coltivazione, e ha boschi e pascoli. La roccia che predomina nel terreno è la trachite, che risale al periodo del sollevamento, e la varietà di detta roccia e la conformazione de'crateri dimostrano le progressive azioni dei sollevamenti.

I primi abitatori di *Cossira* furono i Fenici, e non in piccol numero; quindi alcune colonie di Cartagine, che fecero ivi stanza. E rimangono ancora i ruderi di 19 villaggetti, e molte migliaia di cisterne, delle quali usavano gli abitatori, essendo il terreno mancante di acqua; e veggonsi ancora da ogni parte avanzi di antichi sepolcri. Ma contro i Cossirensi ed i Cartaginesi trionfarono più volte i consoli romani, e l'isola cadde sotto il dominio della Repubblica. Conservò non pertanto la sua importanza, ed una certa autonomia, siccome dimostrano alcune monete antiche del tempo de'Romani, con caratteri latini. — Ma di Cossira si conservano monete più antiche, e con caratteri punici.

Dominazione Romana

Innanzi di discorrere le vicende politiche ed economiche delle provincie e delle città che formarono il Reame di Napoli, a partire dalle rapide conquiste e dall'impero de'Romani, noi diremo che, formate in Italia le colonie greche, le quali divennero così ricche e potenti, questa meridionale parte della penisola, che noi abitiamo, era come divisa in due parti, nella parte mediterranea e nella parte marittima, e quella era abitata dai popoli nostri primitivi, ch'erano principalmente agricoltori e pastori, e questa dalle colonie elleniche, dedite principalmente alla navigazione ed al commercio.

I popoli nostri primitivi, come può vedersi chiaro dalle cose che abbiamo innanzi discorse, erano divisi in piccole nazioni, e ciascuna aveva un governo civile fondato sopra un sistema di leggi agrarie, le quali associate alla religione garentivano e proteggevano le ripartizioni e le proprietà delle terre. Le opere campestri formavano i beni più importanti della vita ed il tipo de'pubblici costumi. I giovanetti venivano di buon'ora educati alla vita frugale, alla robustezza del corpo, al rigore delle stagioni, alla coltura de'campi, alla guida del gregge, e non isdegnava di coltivare il suo campicello chi guidato aveva l'esercito, e cinta avea la fronte di alloro.

Le colture più floride erano sparse nelle regioni de' Sabini, de'Volsci, de'Campani, de'Sanniti, degli Appuli e degl'Italioti. I prodotti maggiori erano il frumento e i legumi, e il lino, la canapa, il cotone.

La vite e l' ulivo rivestivano le sorridenti nostre colline e le pianure più vicine al mare; e tra'vini conosciuti dagli antichi erano molto celebrati il Gauro, il Massico, il Cecubo, il Falerno, il Vesuviano, il Sorren-

tino, il Caulonio, il Reggi no, il Brindisino e l'Aulonio presso Taranto; e tra gli olii erano molto ricercati quei de'Campani, degl'Irpini, de'Pentri, de'Lucani, de'Calabri, de'Turii, de'Tarentini e de' Salentini.

Gli alberi fruttiferi più coltivati erano il fico, il melo, il pero ed il castagno. Vi avea larghi pascoli, ed erano qua e là ombreggiati da alberi fronzuti, alla cui ombra riparavano i bestiami contro i raggi ardenti del sole nella stagione estiva.

L'industria de' bestiami era assai importante in queste nostre regioni, e soprattutto tra gli Appuli ed i Lucani. Le greggi restavano l'inverno nella Daunia e nel Bruzio, ma al principio della state passavano nel Sannio e nella Lucania, ove i vicini monti e boschi offrivano frescura e pascoli abbondanti. Era bianco e morbido il vello de' numerosi greggi di Taranto, i quali lungo le rive dell'ombroso Galeso pascolavano vestiti di pelli; ed erano pure tenuti in gran pregio i velli di Canosa, della Puglia e della Basilicata.—Le selve venerate con molta religione e non mai sottoposte alla scure, senza consultare il pubblico interesse, non solo davano ricovero e pascolo ai bestiami, ma erano una grande sorgente di ricchezze per ogni sorta di legname da costruzione, ricercato molto dagli stranieri; ed alberi di alto fusto, di più secoli di vita, coprivano l'erte falde de' monti; e sono ricordati quei della Lucania, de'quali si usava per la costruzione delle navi e pe'grandi edifizj.

Tra' popoli nostri più trafficanti ricorderemo i Campani, i quali traevano grandi ricchezze dai loro fertili campi, e facile occasione ed esempio dal mare vicino e dagli Etruschi, de' quali seguivano le tracce nelle vaste loro navigazioni. E molti luoghi servivano loro di scali pel traffico marittimo, e molte città erano scelte come emporii ove i naviganti scambiavano i prodotti del suolo co' lavori dell'industria, ove i mercatanti, gli agricoltori, gli artigiani si riunivano ne' pubblici mercati, ed ove una qualche Divinità garentiva la fede de' loro contratti.

Co' Campani rivaleggiarono i Cumani, e disputarono lungamente il dominio del mare; e in quella via entrarono gli abitanti della Magna Grecia, compresa tra' seni Locrese, Sciletico, Tarentino; ed altre città elleniche, che da Posidonia a Reggio, e dal promontorio Gargano al Salentino, o sulle coste della Sicilia si governavano con leggi proprie. Ed aveano stretti rapporti di commercio con l'Oriente, con la Grecia, e con le regioni mediterranee limitrofe. Ed una chiara ripruova del pregio in che quelle genti marittime tennero la navigazione e il commercio sono le monete di quei popoli, co' tipi di Nettuno, di Mercurio, e con delfini, tridenti, àncore, rostri, navi.

Ma le piccole nazioni ch'erano in queste nostre contrade crebbero a poco a poco e formarono nuovi corpi sociali, più o meno potenti. E più che dalla natura de'loro ordini civili, e dalla vita dura e campestre, e dalla grande fertilità delle terre, quelle prime genti trassero argomento di grandezza dalle lunghe e continue guerre. Ogni stato, grande o piccolo che fosse, marittimo o mediterraneo, avea il suo esercito, che rinnovava dopo i combattimenti; ma gli stati marittimi, siccome i Crotoniati, i Sibariti, i Tarentini, crescevano più facilmente e in breve tempo, perocchè, disprezzando ogni volgare sentimento di gelosia, estendevano agli estranei i dritti di cittadinanza, senza distinzione di sangue e di favella; e i popoli mediterranei erano più potenti in armi, ed aveano in campo forti eserciti, ed

ora combattevano tra loro, ora contro le colonie greche, ora contro i Romani.

Ed erano queste le condizioni di quei nostri popoli primitivi quando scoppiarono le lunghe e sanguinose guerre in fra essi e i Romani.

Il tempo della dominazione romana noi divideremo in due periodi, in quello della repubblica e in quello dell' impero romano.

La Repubblica Romana.

Roma aveva sulle sponde del Tevere innalzato le sue mura e posto i fondamenti del Campidoglio, e, sebbene con lieve principio, potè non pertanto divenire grande e terribile in pochi secoli, ora sotto il governo dei re, ora nella repubblica, ora nell'impero. — Veio era caduta, e i Galli erano stati ricacciati nelle loro sedi primitive tra il Po e le Alpi, quando si accesero per la prima volta le guerre tra i Romani ed i popoli di queste nostre contrade, che sino allora erano stati confederati con Roma.

Questi popoli erano guerrieri, ma divisi e discordi, non pratichi della guerra, e senza esperti capitani; e i Romani per contrario più che forti erano disciplinati, ed aveano unità di governo. I primi che combatterono furono gli Equi e i Volsci, a cui appresso si riunirono i Campani e gli Ausoni; ed avrebbero vinto se per altra via non fossero stati tormentati dagli ambiziosi Sanniti, e non fossero stati costretti a salvarsi tra le armi romane. I Sanniti non comprendevano che, combattendo ed invilendo i popoli vicini, si apriva più facile la via alle conquiste romane. Di fatti la Campania divenne in breve tempo provincia romana, ed i Sanniti furono anch'essi costretti a combattere con Roma.

I Sanniti erano un gran popolo, e come il centro di tutti i popoli antichi di queste nostre contrade, su' quali preponderavano per numero di popolo e per forza e prosperità di armi. Irrequieti ed avidi di maggior signoria, mossero guerra ai Sidicini ed ai Campani; e costretti questi a salvarsi tra le mura di Capua, e ridotti ad estremo pericolo, dimandarono ed ottennero aiuto da' Romani, onde la guerra fu tra' Sanniti ed i Romani.

I Sanniti furono confortati a combattere da' Tarentini, anch' essi pavidi della crescente potenza di Roma, e furono aiutati da' Napolitani, da' Lucani, da' Marsi, ed ebbero varia fortuna in queste guerre. Furono dapprima vinti presso al monte Gauro, e poi si composero in pace; ed in questo tempo la storia ci ricorda gli episodj di Decio e di Torquato Manlio. Ripresero i Sanniti le armi, ed avvolgendo i Romani nelle gole Caudine, li costrinsero a passare sotto il giogo; ma poco appresso furono vinti anche essi vicino la città di Lucera, dove ebbero a soffrire la stessa pena che aveano data ai Romani. I Sanniti passarono nella Toscana, ed ivi suscitarono un terribile incendio di guerra contro i loro nemici, ma i Romani li combatterono e li vinsero nella Toscana e quì tra noi in tutto il loro territorio, onde poterono distendersi nell' Apulia, e nelle vicine provincie, e sulle cadenti repubbliche greche.

La sola città di Taranto non volle accettare la dominazione di Roma; ed avendo predate alcune navi romane, e ricusato di riparare il danno e l'offesa, accettò la guerra che le venne dichiarata dal Senato romano. I Tarentini trassero nella loro causa i Sanniti, i Lucani, i Bruzj, gli Appuli, i Messapii ed i Salentini; e mandarono ambasciatori in Epiro, e con

particolari allettamenti e con ricchi doni persuasero a venire in loro soccorso il re Pirro il quale, riputato il primo capitano del suo secolo, avido di gloria e di conquiste in terre straniere, venne con forte esercito, e cavalli ed elefanti, e si pose alla testa degli Epiroti, de'Tessali e degli eserciti alleati. I Tarentini vinsero la battaglia di Eraclea, ma ne'crudi e sanguinosi combattimenti che seguirono non ebbero la stessa fortuna. Le vittorie di Pirro furono passaggere, e perduta una gran parte de' suoi soldati, egli ritornò in Epiro, e Taranto cadde sotto le armi romane, e insieme con essa caddero il Sannio, la Lucania, l'Apulia e tutto il mezzogiorno d'Italia. Sicchè la futura signora del mondo estese allora la sua dominazione da'confini dell'Etruria sino all'estrema punta della penisola, e ripartì le sue conquiste in quattro provincie, e restrinse nella prima l'Etruria, la Sabina ed il Lazio sino al Liri; nella seconda la Campania, il Sannio, la Lucania e il Bruzio; nella terza l'Umbria, il paese conquistato su'Senoni, il Piceno, il Frentano e le altre vicine regioni sino all'Apulia; nella quarta l'Apulia e le regioni de' Tarentini, de'Messapj e de'Salentini.

Roma non aveva più nemici da combattere in Italia, e spinse più oltre lo sguardo e l'idea di conquista.—Nella parte settentrionale della Libia, dove l'Africa è più vicina alla Sicilia, era Cartagine, antica colonia di Sidone, potente repubblica e signora del Mediterraneo, la quale avea disteso la sua dominazione sopra una gran parte della Sicilia, sulla Sardegna e sopra alcune provincie della Spagna, e traeva la sua forza da re alleati e da popoli o tributarj o mercenari.—E Roma fu gelosa di Cartagine, che era quasi sull'estrema parte d'Italia, e temè la sua potenza; onde, tolto il pretesto che le diedero i Mamertini, i quali si erano ribellati da Jerone, tiranno di Siracusa, combattè con Cartagine lunga e sanguinosa guerra, dalla quale ricolse questo primo frutto, che la Sicilia e la Sardegna furono sottoposte ai Romani, e fecero per la prima volta parte d'Italia. In questo primo periodo delle guerre cartaginesi, il quale durò 24 anni, i Romani vinsero una battaglia navale tra Lipari e Mileto, ed innalzarono in Roma una colonna rostrale a Duilio Nepote; ma vinti in Africa da Santippo, lacedemone, videro cadere prigioniero Attilio Regolo, e poi fatto morire fra crudeli tormenti. Le navi de'Napolitani, de'Locresi, de'Veliesi e de'Tarentini recarono grande aiuto ai Romani in questa prima guerra.

Ripresero le armi i Cartaginesi, e movendo di Spagna, capitano Annibale, passarono l'Ebro, i Pirenei, il Rodano e le Alpi, e, discesi nelle belle pianure d'Italia, vinsero le legioni romane sul Ticino e sulla Trebbia, e trassero nel loro partito i Galli, gl'Insubri e i Liguri; penetrarono tra i fertili campi di Fiesole e di Arezzo, e vinsero il nemico presso alle rive del Trasimeno; penetrarono nelle regioni degli Umbri, degli Adriani, dei Vestini, de'Marruccini, de'Frentani e nell'Apulia, dove si accamparono nelle vicinanze di Arpi e di Luceria, ed ivi, nella famosa giornata di Canne, distrussero interamente l'esercito romano, e poi vincitori si distesero ne'campi di Capua e di Taranto.

Al grido delle vittorie di Annibale si sollevarono contro di Roma i popoli di queste nostre contrade, e,fra gli altri, i Capuani, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzii, e tutti gli abitanti delle coste ionie da Locri a Taranto. Ma i Romani si rifacevano a poco a poco delle loro perdite, e i Cartaginesi per contrario, vivendo nell'ozio e nella mollezza, si sgagliardivano sempre più, per modo che le legioni romane non solo riguadagnarono Ca-

pua e Taranto, e sottoposero tutte le altre città ribelli, le quali caddero in più dura condizione, ma portarono la guerra alla stessa Siracusa, a cui non bastarono nè le proprie fortificazioni, nè le invenzioni di Archimede.

Le città nostre furono tutte sopraccaricate di gravi balzelli, e ridotte quasi serve; ma non potendo infine sopportare il duro giogo posto sopra di esse, si sollevarono quasi tutte con le armi alla mano e dimandarono di essere agguagliate a Roma, la quale minacciata da questa guerra interna, che avea acquistato larghe e terribili proporzioni, concedè a tutt'i popoli nostri gli stessi dritti che aveano i Romani. —Questa guerra è quella che ci viene ricordata dalla storia col nome di guerra *Marsica* o *Italica* o *Sociale*, nella quale furono primi ad entrare i Piceni, i Marsi, i Vestini, i Lucani, gli Appuli, e quindi i Peligni, i Marrucini, i Frentani, gl'Irpini e i Pentri, i quali furono confederati tra loro; e Corfinio, capitale de' Peligni, fu la sede della confederazione. A quella guerra presero parte e Mario e Silla e Pompeo, e fu varia la fortuna delle loro armi.

Intanto l'Asia, vinta dalle armi romane, vinceva Roma con le sue ricchezze, col suo lusso, co' guasti costumi. E gli schiavi dimandavano di essere liberi; i pirati si spargevano sopra tutt'i mari; gli odii cittadini rinascevano ogni giorno. Già cadeva il valore de' Romani, l'amore della povertà, l'amore del nome romano. Le proscrizioni di Mario e di Silla inondavano Roma di sangue, e avevano diviso il popolo in parti avverse. Verre e gli altri proconsoli spogliavano le provincie loro confidate; e le gelosie e le guerre di Cesare e di Pompeo poneano fine alla Repubblica romana.

A' piccoli campi de' Curii, de' Fabricii, de' Cincinnati, de' Regoli seguirono allora le grandiose ville Lucullane, Tusculane e Formiane; e il cratere Cumano, dal promontorio di Miseno a quello di Minerva, pareva una magnifica città con palagj superbi, con deliziosi giardini, ricchi di marmi, di statue e di peschiere. —Il popolo impoveriva; le armi romane aveano messo a sacco e a fuoco le campagne, le città e le ville; aveano distrutto le industrie, usurpato gli agri pubblici e la massima parte delle terre private, e diviso i campi tra le colonie militari ed i patrizj, abbandonandone la coltura ad una turba di vili schiavi, snervati nella mollezza de' palagi. E sì che le pianure più fertili si videro in breve tempo cangiate in pantani ed in boscaglie, e sopra tutte le altre quelle del Sannio, della Campania, della Lucania e del Bruzio. —Quando le armi romane ebbero conquistate le nostre regioni, caddero quasi interamente la navigazione ed il commercio; e le città marittime, state insino allora fiorentissime, furono spogliate di danaro e di navi dagl' ingordi ed avidi conquistatori.

Gli abitanti di queste nostre contrade erano ripartiti in città alleate, in municipii, in colonie ed in prefetture. La condizione più onorata e meno grave era quella delle città alleate; le quali, tolto il tributo che per la lega e confederazione pattuite co' Romani pagavano ai medesimi, erano riputate nelle altre cose del tutto libere; aveano la loro propria forma di repubblica, vivevano con le leggi proprie, creavano esse i magistrati, e spesso usavano de' nomi di senato e di popolo. In tale condizione fu per molto tempo la nostra città di Napoli, e i Tarantini, i Locresi, i Reggini, e alcun tempo i Lucerini, i Capuani, e alcune altre delle città greche.

I municipii aveano il dritto di creare i magistrati, e ritenere le proprie leggi. Gli abitanti erano considerati come cittadini romani, erano ammessi agli onori militari, e usavano qualche volta il dritto de' suffragi.

Di questa condizione furono Fondi e Formia, la quale da poi fu da' triumviri fatta colonia; Cuma, Acerra, Sessa ed Atella, le quali Augusto mutò in colonie; e Bari nella Puglia, e molte altre città poste in altre regioni.

Le colonie viveano conforme al costume, alle leggi ed agl' istituti della stessa Roma. A somiglianza del senato, del popolo e de' consoli, aveano ancor esse i decurioni, la plebe e i duumviri. Aveano similmente gli edili, i questori, e gli altri magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma. Vi avea colonie romane in tutte le nostre regioni; e tali erano, infra le altre, Calvi, Sessa, Pozzuoli, Vulturno, Linterno, Nola, Pompei, Capua, Casilino, Formia, Teano nella Campania; Pesto nella Lucania; Isernia, Boiano, Telefe, Avellino nel Sannio; Siponto, Venosa, Luceria nella Puglia; Brindisi e Otranto nella regione de' Salentini; Crotone, Petelia, Mamerto, Locri, Reggio, Squillace ne' Bruzii.

La condizione delle prefetture era la più dura: non potevano avere leggi proprie come i municipii; non potevano creare i magistrati come le colonie, e doveano star sottoposte a quelli che Roma mandava per reggerle. Vivevano sotto le leggi de' Romani, e in quella condizione che ai magistrati romani piaceva loro d'imporre. In tale stato furono Capua, Cuma, Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Atella, Venafro, ed altre città nostre.

E tale era il reggimento del paese e la condizione delle nostre genti, quando Augusto, vinta la battaglia di Azio, trionfò de' suoi rivali, e cangiò la repubblica in impero.

L' Impero Romano.

L' Impero Romano avea per suoi termini, il Reno ed il Danubio inverso settentrione, l'Eufrate ad oriente, l'Atlantico ad occidente, e a mezzogiorno la penisola arabica, le cataratte del Nilo ed il monte Atlante. E tutt' i popoli racchiusi fra questi così lontani termini si sottoposero tranquillamente ad Ottavio, il quale fu soprannominato Augusto ed innalzato ad imperatore. Ed egli pose l'impero in nuovo ordine di cose, e diede fine alle guerre straniere ed alle civili discordie, e sì che le genti si mostrarono contente di essere governate da un solo. Ebbe un governo mite, col disegno di allontanare ogni spirito di parte, e far crescere la prosperità de' popoli; e il secolo di Augusto fu detto il *secol d'oro* di Roma, tanta era l'eccellenza a cui erano giunte le arti e le scienze. Il poeta di Venosa, gentile scrittore di quel tempo, così ritrasse la condizione di quei popoli. I Romani, egli disse, sicuri da qualunque invasione di stranieri e dal furore delle guerre civili, vedeano succedere la quiete alla licenza, la virtù al vizio: l' agricoltore senza timori raccoglieva le ricche messi: il bue senza pericolo solcava i pacifici campi; e le provincie non erano preda della ingordigia de' pretori e della violenza di feroci soldati.

L' impero fu diviso in provincie, e l'Italia in undici regioni, di cui cinque comprendevano la parte meridionale della penisola che oggi forma il nostro Reame; ma non cangiarono gli ordinamenti amministrativi, nè la denominazione delle genti primitive.

Ma i lieti giorni dell' impero cessarono poi che morì Augusto, chè a lui seguì Tiberio, crudelissimo uomo, e capriccioso e voluttuoso, del quale sono ancora avanzi nella vicina isola di Capri; e seguirono Caligo-

la, Claudio, Nerone, che ricolmarono il mondo d' infamie e di spaventi; e vennero tra noi allettati dalle sorridenti nostre colline, dalla dolcezza del nostro clima, e qua e là sulla incantata riviera del nostro mare sono ancora sparse le rovine de' superbi loro monumenti.

L' impero fu involto in aspre e sanguinose guerre civili; ma trionfando Vespasiano de' suoi rivali, frenò l' ira delle parti avverse, e ricondusse la pace, e diede forza alle leggi e autorità ai magistrati. E l' opera benefica incominciata da lui fu continuata da Tito suo figlio e successore, il quale con virtù rarissima fece di accrescere la pubblica e la privata prosperità. Ma il regno di Tito fu turbato da spaventose calamità, e, fra le altre, ricorderemo la violenta eruzione del Vesuvio (anno 79 di G. C.), la quale seppellì sotto altissimi strati di lava le città di Ercolano, di Pompei, di Stabia e di Retina, e coverse di ceneri l' Italia, la Sicilia e le coste di Africa. La terra parve come divelta dalle sue fondamenta; una tetra notte successe ad un giorno caliginoso; immense colonne di fumo si levarono nell'atmosfera; ampie correnti di fuoco e tremuoti inauditi divorarono campi, edificj, abitanti.— E Tito corse in sollievo de' popoli della Campania, e fece con ogni opera di raddolcirne la miseria.

A Tito, che fu detto l'*amore e la delizia del genere umano*, seguì l'iniquo Domiziano, uno de'più malvagi successori di Augusto, più crudele di Tiberio e di Nerone. Ma sopra quel regno contaminato da vizj abominevoli posero un balsamo gl' imperatori che seguirono, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, i cinque virtuosi e magnanimi imperatori, i quali diedero a Roma un secolo di prosperità, ed innalzarono l'impero a grande potenza. E Traiano visitò le nostre regioni, e le ridusse in queste cinque provincie, la Campania, la Sicilia, l' Apulia e la Calabria, la Lucania e il Bruzio, e il Sannio; e le due prime commise al governo de'Consoli, le altre due ai Correttori, e l'ultima ad un Preside. Ed egli aggiunse nuove fortificazioni e nuovi edificj alle nostre città, ripurgò l'emissario del lago Fucino, fatto da Claudio e forse distrutto da Nerone; diede acque dolci a Canosa per mezzo di acquidotti, e rifece con grande magnificenza l'anfiteatro campano.

Ma dopo la morte di Marco Aurelio cessò la prosperità dell' impero: la storia di trentasei imperatori da Comodo a Massenzio, per lo spazio di 226 anni, non offre se non una feroce ed incostante anarchia, e correrie e devastazioni di Franchi, di Germani, di Goti, di Sarmati. Nè cessò questo stato di disordine, se non quando Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro, reggendo le Gallie con fama e gloria, e non sopportando le lagrimevoli condizioni nelle quali era caduta l'Italia, nè le crude persecuzioni contro la religione di Gesù Cristo, si mise alla testa di forte esercito, a cui annunziando in nome dell'Onnipossente Iddio sicura vittoria, trionfò di tutti i suoi nemici e rivali, e riunì in uno e dominò l' impero romano. Così l' impero ebbe nuove leggi e calma e sicurezza.

Forse per lo spirito inquieto de'Romani, ma col pretesto d' innalzare un argine contro le invasioni de'Sarmati, de'Goti, de'Persiani, Costantino gittò in Bizanzio le fondamenta di una grande città, la quale da lui tolse il nome di Costantinopoli, e fu la sede dell' impero.

Costantino divise l' impero tra i figli ed i nipoti, e morì lasciando la rimembranza di un uomo che avea operato la più grande rivoluzione politica, con la distruzione dell'idolatria, col trionfo del Cristianesimo, e coi gravi cangiamenti portati nell' impero.

L'Italia, regina del mondo, divenuta provincia non conservò del suo antico stato se non i corrotti costumi; le fertili terre caddero in mano di avidi procuratori e di schiavi spensierati; e oppressa da Correttori, da Consolari e da Presidi, cadde nella miseria, e imbarbarì perdendo ogni aspetto di civiltà. L'impero fu quindi da Valentiniano diviso in due parti, in quello di Occidente e in quello di Oriente, e divenne quindi più facile preda de' Barbari del settentrione e dell'oriente.

Giunti i Romani al colmo della gloria, ma degenerati e sgagliarditi, essi non furono avidi che di ricchezze, e non conobbero altri bisogni che pane e spettacoli come prezzo della tranquillità popolare. Ma essendo le fertili regioni d'Italia divenute in parte deserte ed inculte, per la inespertezza e per la pigrizia de'servi, e in parte ammiserite ed abbandonate per la gravezza de' tributi, per le oppressioni e per le rapine de' prefetti del pretorio e de'publicani, fu bisogno di ricorrere a paesi stranieri, e Roma ricavava frumenti dalla Sicilia, dalle Gallie, dalle Spagne, dall'Egitto e dalla Siria. La plebe di Roma data alla inerzia ed ai vizj, i cortigiani ricolmati di onori, i palagj popolosi di servi, e ricchi de'prodotti delle Indie e della Persia, di aromi squisiti, di unguenti odorosi, di profumi rari, di gemme e perle preziose, di drappi finissimi. Mancavano gli agricoltori, ma cresceva il numero de'mendici, degli oziosi, degli astrologi, dei parasiti, de'cortigiani, de'buffoni, e non solo nella città di Roma, ma anche nelle città minori. Cadute le arti militari, gli eserciti comandati da stranieri e da barbari; era tale lo stato delle cose, quando Costantino il Grande portò la sede dell'impero a Costantinopoli, e Valentiniano lo divise in due parti. L'impero perdè allora la sua unità, la sua maestà, la sua forza, la sua gloria; le nostre regioni ridotte nella condizione di provincie, e sottoposte al flagello di avidi governatori; e i nobili, i ricchi, i mercatanti, gli agricoltori, gli operai, i letterati che emigravano da Roma e dall'Italia e traevano ad accrescere la popolazione e la magnificenza della novella sede dell'impero in Oriente.

L'opera de'Cesari non fu dunque che opera di distruzione; ma mentre cadeva l'impero a poco a poco, un nuovo principio cresceva ogni giorno, e si elevava alto per dominare tutto il mondo, ed era la Religione di Cristo. Il Messia profetato nacque sotto il regno di Augusto da una giovinetta giudea della stirpe di Davide. E invano Erode cercò di avvolgerlo nella strage degl'innocenti, chè il Nazareno visse 30 anni oscuramente, e poi predicò per tutte le contrade della Giudea, e confermò con la sua santa vita la sua divina missione. E fondò una religione che doveva distruggere l'idolatria, e rigenerare il mondo, una religione che non ispira che dolcezza e carità. Ma egli non pertanto fu condannato al supplizio della croce e morì sul Golgota. Ma i suoi discepoli seguitarono l'opera incominciata da Lui; essi si sparsero per tutte le parti della terra predicando la dottrina del loro Maestro, che riconfermarono col proprio sangue, e con l'austerità e purità de'loro costumi. E crebbe la religione di Cristo, crebbe il popolo cristiano, e per tutto s'innalzavano nuovi templi, dove confidenti si raccoglievano i seguaci della croce. Gli apostoli, poveri ed ignudi, ma ricchi de'doni del cielo, predicavano il Vangelo, la *buona novella*, proscrivendo la sensualità, l'amore delle ricchezze e le basse passioni, ed annunziando che al di là della tomba è una vita eterna.

E la nostra Napoli fu una delle prime città ad essere rischiarata dalla

luce del Vangelo. L'apostolo Pietro, partitosi di Antiochia per andare in Roma, passò di quì, e convertì alla religione cristiana Candida ed Aspreno, ed innalzò quest'ultimo a capo della Chiesa, rivestendolo di poteri episcopali. Candida ed Aspreno ebbero molti proseliti, co'quali convenivano insieme in luoghi reconditi, e pregavano insieme. E quì tra noi fu viva la persecuzione degl'Imperatori romani contro i Cristiani, e queste nostre terre furono più volte bagnate dal sangue de'Martiri.

Il sangue de'Martiri intanto, non che spegnere, fecondava e rinvigoriva la fede ne'petti di guerrieri, di magistrati, di poveri, di schiavi, di cittadini di ogni ordine della società che racchiudevano sentimenti di virtù.

E quantunque fosse Costantino colui che portò sul trono de'Cesari la religione di Gesù Cristo, egli educato dalla pia Elena sua madre, fino dai primi anni della sua giovinezza, al disprezzo dell'idolatria, alla fede cristiana; pure molte città nostre abbracciarono la religione cristiana, e fondarono molte chiese, o unioni di fedeli, ed istituirono molti vescovi assai prima di Costantino.

Dominazione de' Goti.

(dal 476 al 568)

Roma che potè conquistare tutto il mondo non potè lungamente dominarlo; i suoi costumi divennero guasti; l'avarizia, il lusso ed una vana ambizione cominciarono a logorarla; le discordie cittadine la divisero in tante parti; sicchè senza altri nemici il colosso di Roma sarebbe caduto sotto il peso della sua stessa grandezza; e non domandavasi che un leggero urto, quasi fosse il colosso delle Scritture i cui piedi erano di creta. Quest' opera di distruzione fu compiuta da' Barbari del settentrione.

Era l'Europa in quest' epoca come divisa in due parti, nel mondo barbaro e nel mondo civile, e tra l'uno e l'altro erano il Reno ed il Danubio. I Barbari erano stati sino allora come chiusi da'monti e da'fiumi, ed arrestati dal nome terribile de' Romani; ma sospinti dalla loro crescente popolazione, e da' nuovi Barbari che sopravvenivano, e cacciati dalla sterilità del suolo, e da' ghiacci del settentrione, oltrepassarono quei loro naturali confini; e trovando fertili queste nostre terre, sorridente il nostro cielo, ricche le nostre città, ed il popolo romano discorde ed infiacchito, scesero come un torrente ed occuparono il mezzogiorno e l' occidente di Europa. L' invasione de' Barbari pose sottosopra l' impero, e tutto era confusione, e non vi avea più società ordinata, ma un misto di elementi eterogenei e cozzanti tra loro, quali erano quelli di una barbarie vigorosa e di una civiltà snervata e caduca. I vincitori e i vinti confusero insieme i loro costumi e le leggi e il linguaggio.

E vennero in Italia numerose orde di Barbari capitanati da Alarico, ed erano i Visigoti, i quali saccheggiando e distruggendo passarono le Alpi e il Po, e, presa Roma di assedio, inondarono le vie di sangue cittadino, e tolti gli ori e gli argenti, e distrutti i templi e i monumenti antichi, seguirono il loro cammino a traverso la Campania, il Sannio, la Puglia, la Lucania, la Calabria e il Bruzio, devastando campagne, distruggendo bestiami ed uomini. Ma giunti presso al Faro di Messina, Alarico morì e fu sepolto nel fiume Busento, dopo che ne fu deviato il corso, e insieme con lui fu sepolta gran parte de'suoi tesori. Seguì Astolfo, e continuò l'opera devastatrice de'Bar-

bari, i quali del pari che le locuste, che rodono i seminati e desolano le campagne, atterrarono tutto ciò ch' era sfuggito al primo furore.

Vennero di Asia gli Unni, della grande tribù de' popoli Mongolli, e furono un' orda immensa, i quali passando le Alpi, spandendosi in Italia, dove distrussero i campi e gli abitati, giunsero sino alle porte di Roma, dove li arrestò la parola del Pontefice Massimo. Per la invasione degli Unni impoverirono le genti italiane; e per salvarsi dalle crudeli stragi di Attila, riguardato come il *flagello di Dio*, molti abitanti della contrada de'Veneti si rifuggiarono sulle vicine isolette dell' Adriatico, ed ivi poco a poco innalzarono la città di Venezia.

Vennero di Africa i Vandali, guidati da re Genserico, e saccheggiarono Roma; rubando ricchi tesori, e statue e vasi gemmati; invasero la Campania, distruggendo Capua e Nola, uccidendo molta gente, ed altra traendone in servitù; e ritornarono più volte sulle spiagge di questa parte meridionale della penisola, devastando campi, predando uomini e bestiami, ed atterrando città, tra le quali sono ricordate Reggio, Locri, Cotrone e Turio, che conservavano ancora qualche avanzo dell' antico splendore.

Vennero in Italia gli Eruli e i Ruggi, i quali riunendosi alle orde disperse di Attila, gridarono per loro re Odoacre, ed occuparono Ravenna e Roma, e vinsero Romolo Augustolo, l'*imperatore fanciullo*, il quale, morendo nell' antica villa di Lucullo, presso Napoli, pose termine all' impero romano di Occidente. — Odoacre regnò sopra tutta l' Italia, nella Dalmazia, nelle Rezie e nella Sicilia — E così cadde l' impero romano, logorato dal tempo e da' corrotti costumi, sotterrato da'Barbari, i quali ne divisero le spoglie, e fondarono nuovi regni. Quindi dominarono quei feroci conquistatori e dettarono la legge; e si spense l' antica civiltà, ed il sapere, bandito dall' antica sua culla, riparò ne' chiostri di alcuni solitarj.

Odoacre non cangiò lo stato politico di queste provincie; e gli stessi magistrati, le stesse leggi, le stesse usanze, la stessa religione continuarono a reggere l' Italia. Diede la terza parte delle terre ai suoi seguaci, i quali, quantunque non fossero agricoltori, pure fecero di dissodare terreni, disseccare paludi, seminare i campi, piantare viti ed ulivi, e accrescere gli armenti. Ma le terre erano quasi tutte diserte ed abbandonate per le continue devastazioni operate da' Barbari, e sopra tutte le altre quelle della Campania, della Puglia e della Calabria.

Giunse in Italia Teodorico, mandato dalla Corte di Costantinopoli, con possente oste ostrogota, e vinse e distrusse Odoacre in più battaglie, e pose i fondamenti di una nuova monarchia. Teodorico fu seguito da molti guerrieri, uomini e donne, e da masserizie, e guerreggiò per via e s' ingrossò di altre genti. Passò le Alpi Carniche e giunse all' Isonzo, dove lo aspettava Odoacre, forte anch'egli di molti guerrieri e re alleati, ed ivi fu data una battaglia e poi un' altra a Verona, e poi sull' Adda e a Ravenna. dove Odoacre fu stretto di assedio e fatto morire (Anno 489 di G. C.), Teodorico divenne re d' Italia, e sebbene ei fosse goto e goto il suo esercito, pure rispettò le leggi romane ed i magistrati. Volle circondarsi di uomini illustri, e chiamò Magno Aurelio Cassiodoro, nato di nobile famiglia a Squillace in Calabria, celebre per le matematiche e per le traduzioni di diversi greci scrittori, e gli affidò prima il governo della Lucania, e poi lo fece suo ministro, e conte delle entrate e delle donazioni, e senatore, prefetto del pretorio e console. E fece di porre riparo ai danni

cagionati dalle guerre, e ispirò l'amore della pace, e fece di proteggere l' agricoltura e le arti. Onde sotto il regno di Teodorico furono le nostre provincie in più prosperevoli condizioni, e migliorati e ingentiliti i costumi.

Teodorico si strinse in parentado co' re di Borgogna e di Turingia, co' Vandali di Africa, co' Goti di Spagna, e con Clodoveo, che fu uno dei più grandi re franchi. Divenne signore della penisola italiana, della Sicilia, delle Rezie, del Norico, e distese la sua influenza nella Gallia e nella Spagna. — Egli seguiva la religione di Ario, e fu prima tollerante e poi persecutore de' cattolici; e quindi ire e sospetti tra Goti e Italiani; e di questi sospetti furono vittima Boezio e Simmaco, uomini nati di nobilissima stirpe, avanzati nello studio della filosofia, religiosissimi e chiari per fama di pietà e di dottrina. Simmaco e Boezio furono per invidia incolpati di macchinare contro la vita e il regno di Teodorico, e questi con precipitati e non giusti consigli li condannò a morte; il che oscurò la somma gloria da lui acquistata. — Teodorico morì dopo 38 anni di regno felice, indebolito dalla vecchiezza e dalle gravi cure (nell' anno 526).

Odoacre e Teodorico conservarono la stessa divisione di territorio; e la Campania e la Sicilia aveano i loro Consoli, l'Apulia e la Calabria e la Lucania e il Bruzio i loro Correttori, e il Sannio un Preside.

Dopo la morte di Teodorico, prese il governo del regno, per la giovinezza di Atalarico, Amalasunta sua madre, e governò il reame con grande saggezza e prudentemente; e conservò le stesse leggi ed i magistrati, e la stessa disposizione delle provincie e la medesima amministrazione. Ma il giovine principe, che i Goti volevano nutrire fra le armi, cadde in molte dissolutezze, e morì nell'età di 18 anni; e ciò fu l'origine de'mali e della rovina de' Goti in Italia.

Amalasunta dubitando che i Goti, non volendo soffrire il suo governo, non facessero prontamente un re a lor capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul trono Teodato suo cugino, figliuolo di Amalafrida sorella del gran Teodorico, pur egli dell' illustre gente degli Amali. Costui era principe educato alle lettere e alle scienze e nutrito nella filosofia; ma aveva guasto l'animo e basse passioni, inespertissimo delle cose militari, timido, pigro, avaro, perfido. E prima ad esperimentarne la malvaggia natura fu la infelice principessa Amalasunta, poichè egli obbliando tutte le promesse che aveva fatte alla sua benefattrice, la fece uscire del palagio di Ravenna, e condurre prigione in un'isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare. Di che sdegnato furiosamente l'imperatore Giustiniano, quel grande raccoglitore di leggi e codici romani, risolse di vendicare la morte di Amalasunta contro Teodato e contro gli Ostrogoti; e avendo pure il disegno di riunire l'Italia all'impero, fatti grandi preparativi di guerra, mandò Belisario in Italia, il quale avea già tolto ai Vandali l'Africa, la Sardegna e la Corsica. Belisario s'impadronì della Sicilia, prese senza contrasto il Bruzio, la Lucania, la Puglia, la Calabria ed il Sannio; e Benevento e quasi tutte le città principali di queste provincie a lui si renderono per il terrore delle sue armi. Resistè fortemente la città di Napoli, e sofferse l'assedio per molti giorni; ma scovertosi da un soldato un acquidotto, che penetrava fin dentro la città, per esso vi entrarono i Greci, e la posero sottosopra; e più lagrimevole e funesto sarebbe stato il sacco che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de'soldati.

Costernati i Goti per il grave pericolo da cui erano minacciati, non lasciarono impunita la stupidezza di Teodato: e veggendosi per sua cagione caduti in tanta rovina, prima lo discacciarono e poi l'uccisero; ed in suo luogo elessero in mezzo all' esercito Vitige, e lo gridarono loro re. Vitige era principe valoroso e prudente, come rendono testimonianza i suoi egregi fatti. Egli cinse di forte assedio la città di Roma, ma, cacciato da Belisario, si ridusse in Ravenna, dove fu fatto prigioniero; e così l' Italia ritornò ai Greci. Ma richiamato Belisario in Costantinopoli, per sospetti di Stato, i Goti innalzarono Totila sul trono, e preso ardire, per la singolare virtù ed estremo valore di lui, ricuperarono molte provincie ch'erano state occupate da Belisario. Riacquistarono il Sannio, la nostra Campagna, la Puglia e la Calabria, e cadde la stessa città di Napoli, ma dopo forte e lunga resistenza;e quasi l'intera Italia ridussero sotto la loro dominazione. Prese Totila la città di Roma, ma non usò contro di essa maniere crudeli: e pregato da S.Benedetto,il quale in quei tempi aveva fama di santità grandissima, si volse più tosto a rifarla. Ma i Goti non goderono lungamente di queste vittorie, perchè contro di essi Giustiniano mandò in Italia con potenti eserciti Narsete eunuco, uomo esercitatissimo in guerra, il quale accrebbe i suoi eserciti con altre genti straniere, Eruli, Unni, Gepidi, Longobardi. E Narsete venne in Italia, e rotto ogni argine che i Goti gli opponeano, inondò di armi le campagne, e venuti ad una battaglia campale, Totila, dati gli ultimi segni del suo valore, non potendo più resistere alle forze maggiori del suo nemico, rimase vinto e morto, e i Goti sconfitti e debellati. Dopo sì crudele battaglia, i Goti si ridussero in Pavia, dove crearono loro re Teia, nel cui valore ed audacia era riposta ogni speranza per istabilire il loro imperio in Italia. E Teia fece i più grandi sforzi per ristaurare le fortune de' Goti, ed incontrato da Narsete a piedi del Vesuvio, fece di resistergli con tutte le sue forze; ma venuti a battaglia, Teia rimase in quella miseramente ucciso, e i Goti, veggendosi privi di sì valoroso capitano, risolsero di rendersi a Narsete,il quale loro concedè che se ne potessero andare dalle terre dell' imperio con tutti gli argenti ch'essi aveano, e vivere secondo le loro leggi.

E così ebbe fine la dominazione de'Goti in Italia e in queste nostre provincie; gente illustre e bellicosa, la quale tra gli strepiti di Marte non abbandonò gli esercizj della giustizia, della temperanza, men barbara ed inumana degli altri Barbari; e la quale lasciò vivere i popoli vinti e debellati con le stesse leggi romane,con le quali erano nati e cresciuti, e delle quali era sommamente ossequiosa e riverente. E le nostre provincie conservarono sotto la dominazione de'Goti le stesse leggi e gli stessi magistrati,e ricevettero altra forma ed amministrazione quando passarono sotto gl' imperatori di Oriente, i quali mandando in Italia gli esarchi, e dividendo le provincie in più ducati, diedero alle medesime disposizione diversa da quella di prima.

Morto Giustiniano, si fransero tutt'i suoi disegni, e la fortuna degl'imperatori orientali tornò a declinare. Gli succedè nell' imperio Giustino il giovine, il quale dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima, rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò, nell'anno 568, Longino per successore.

Giunto Longino in Italia, con assoluto potere ed imperio datogli dallo stesso Giustino, le diede nuova forma e disposizione. Egli pose la sua se-

de in Ravenna, come aveano fatto gl' imperatori occidentali e Teodorico co' suoi Goti; tolse via dalle provincie i Consolari, i Correttori ed i Presidi, contro ciò che aveano fatto i Romani ed i Goti stessi, e fece nuovi capi in tutte le città e terre importanti, i quali chiamò duchi, assegnando giudici in ciascuna di esse per l'amministrazione della giustizia, e tutti dipendendo da lui, che col titolo di esarca governava da Ravenna tutta l' Italia. E qui tra noi si formarono, in fra gli altri, il ducato di Napoli, di Sorrento e di Amalfi, il ducato di Gaeta e l'altro di Bari.

In mezzo a tante e sì feroci armi, non caddero del tutto le lettere e le buone discipline, e i re Goti conservarono, quanto era possibile, l' antico lustro del Senato romano e dell' Accademia di Roma; e in quest' età l' Italia vide un Giornande, un Boezio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro.

E innanzi di porre termine a questo regno de'Goti, vogliamo ricordare che il Monachismo esercitò in quella età di Barbari una salutare influenza, o salvando dalle barbariche devastazioni gli avanzi della sapienza antica, o ravvivando la coltura de' campi, o piegando quegli uomini a miti consigli, ad opere di pietà. Tra gli ordini religiosi fu celebre e numeroso quello di S. Basilio nella Puglia e Calabria e nella Lucania e Bruzio, e quello di S. Benedetto nella Campagna e nel Sannio.

Dominazione de'Longobardi e de'Greci.

(dall' anno 568 al 1016)

I Longobardi furono antichissimamente una gente scandinava, i quali, passato il Baltico, si distesero sulle rive della Vistola, ed ebbero nome di *Vindili*; discesero quindi nella Pannonia, e fermarono ivi la loro sede. Nella Pannonia soggiacquero agli Unni, e rivaleggiarono e combatterono co' Gepidi, uccidendo i loro re Cunimondo e Turrismondo. — Narsete li aveva condotti nel suo esercito per combattere i Goti; ma li rimandò poco appresso per la loro indole selvaggia, carichi di doni, e desiderosi di ritornare in maggior numero alla conquista di così belle contrade. E Narsete li richiamò in Italia, quando dopo avere distrutti gli avanzi delle orde de'Goti, ei fu spogliato di tutt'i suoi poteri dall' imperatore di Costantinopoli.

I Longobardi scesero in Italia, l'anno 568, guidati dal loro re Alboino, e conquistarono Aquileja e il Friuli, e formarono il ducato del Friuli: conquistarono Treviso, Verona e Trento, nel 569; e Brescia, Bergamo, Lodi, Como e Milano, nel 570, e allora Alboino fu dichiarato re d' Italia. Cadde l'Emilia e l'Umbria, e fu formato il ducato di Spoleto; cadde Pavia, dopo 3 anni di assedio, e fu la capitale del regno de' Longobardi.

Alboino aveva sposata Rosmunda, figlia del re Cunimondo; e si racconta ch' egli l' avesse costretta a bere nel teschio di suo padre in un convito dato a Verona, il che fu cagione della morte di lui. Alboino morì dopo un regno di tre anni e mezzo, ucciso da Almachilde,

La nazione longobarda si componeva di popoli diversi tra loro, e tutti insieme confederati. Ciascuno combatteva per la sua propria fortuna; ma tutti riconoscevano un capo unico nella persona del re. Come tutti gli altri Barbari, essi portarono stragi e rovine, e non si stabilirono in Italia. se non dopo avere distrutte molte sue città.

Fatti signori della maggior parte delle terre abbandonate, e ricaduti

nell' ozio, nulla più non avendo a predare e a distruggere, ridussero i popoli italiani nelle condizioni di coloni, costringendoli a dare, come tributo, uno o due terzi de' frutti de' campi loro dati a coltivare.

In questo tempo ebbero origine i feudi in Italia, seguendo il costume de' re di Francia di creare nelle città i duchi e i conti; i quali nel principio potevano essere cacciati per arbitrio de' re, ma poi fu introdotta una consuetudine che non si potessero privare dello Stato, se non si provava di aver commessa qualche gran fellonia; e infine poi i re li confermavano con giuramento in quegli Stati de' quali per loro cortesia li aveano fatti signori.

Si vuole che gli abitanti del Sannio e delle altre provincie di questo nostro reame, stanchi del governo rapace de' Greci, invitassero i Longobardi a scendere in mezzo a loro; e scesero sotto il regno di Autari, l'anno 589; e tolto Benevento ai Greci, e occupata la Calabria e il Bruzio in sino a Reggio, formarono il ducato di Benevento, che poi pervenne a tanta potenza, che dominò quasi tutte le nostre contrade.

Autari fu il terzo re de' Longobardi, ed uno de' più grandi, e fu saggio e valoroso. Egli minacciò pene severe contro i furti, le rapine, gli omicidj, gli adulterj. Si spogliò e depose il gentilesimo, ed abbracciò la religione Cristiana da' Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro re passarono la maggior parte nella nuova religione del loro principe.

Benevento fu innalzata ad èsser capo non pur d'una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania, e del Bruzio; onde il ducato di Benevento fu un forte principato posto a reggere l'inferiore parte d'Italia, donde si potesse far argine ai Greci stessi ed ai Romani, da' quali spesso i Longobardi erano per questi lati marittimi assaliti ed in continue guerre esercitati.

Il primo duca di Benevento fu Zotone, più che per altro, ricordato per la sua rapacità, e per il memorabile sacco del monastero Cassinese. Molti altri seguirono a lui, ed ultimo fu quell' Arechi II, il quale formò il disegno di rendersi indipendente da're Longobardi; ma Astolfo, che allora regnava in Pavia, nell' anno 749, lo cacciò di Benevento, e vi mandò i suoi gastaldi per governare in suo nome, e il Duca si rivolse allora a Carlomagno e lo invitò ad invadere la penisola italiana.

E Carlo Magno venne, anche per seguire il desiderio del pontefice di Roma, e distrusse il regno de' Longobardi in Italia; ma non alterò l'amministrazione; e dispose che sotto le medesime leggi romane, o longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse. Lasciò ai duchi il govero libero de'loro Stati, contento solo del giuramento che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altro il ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione, quando si faceva in un altro, fu detta investitura: onde nacque che i feudi non si concedevano se non per investitura.

Ma come il duca Arechi tornò con l'aiuto di Carlo Magno sul trono di Benevento, egli riprese l'idea di rendersi indipendente dal nuovo re dei Franchi; ma egli fu costretto a cedere, e praticare quello stesso atto di sommessione, consistente in un tributo annuale, che per lo innanzi si era dato ai Longobardi.

Dopo la distruzione del regno de' Longobardi, il ducato di Benevento si

cangiò in Principato, e Arechi II fu il primo principe (1). A lui succedè Grimoaldo, al quale fu ordinato di abbattere le mura delle principali fortezze del suo principato, e di mettere il nome di Carlo, come sovrano, nelle pubbliche scritture e sulle monete. Ma infine egli scosse questo giogo, e dopo molti anni di guerra seppe rendersi indipendente.

In questo tempo Otranto, Bari, Gallipoli, Rossano e Napoli formarono altrettanti ducati, i cui duchi eletti dal popolo, ed indipendenti dall' imperatore greco, resisterono alla potenza de' Longobardi e de' Franchi. Può dirsi lo stesso di Gaeta, Amalfi e Sorrento, che con Stabia, Miseno, Pozzuoli, e le isole d' Ischia, di Nisita e di Procida fecero appresso parte del ducato Napolitano. E dopo questo ingrandimento i duchi di Napoli presero spesso il titolo di duchi della Campania.

Così tutta la parte d' Italia, che forma oggi il reame di Napoli, fu divisa in contrade occupate da' Longobardi, il cui nodo principale chiudevasi nel ducato beneventano, ed in contrade marittime rimaste dipendenti dall' Esarca di Ravenna. E il ducato beneventano abbracciava quasi tutte le nostre provincie, e meritò, per la sua estensione, che i Greci, e gli scrittori latini di quell' età, gli dessero il nome d' *Italia cistiberina*, e di *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di qua e di là del Po da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia.

Grimoaldo fu un gran principe, di prudenti consigli e valoroso; ma egli non ebbe successori, e fu questa la prima cagione della decadenza del principato di Benevento.

Un altro Grimoaldo, ch' era stato tesoriere del primo, fu innalzato sul trono, l' anno 806; ed avea soavi costumi, ed era inclinato alla pace. Ma Radelchi, conte di Conza, e Sicone, gastaldo di Acerenza, cospirarono contro di lui e l' uccisero. E Sicone, eletto sovrano dal popolo, si sostenne contro i Franchi, e fece suo tributario il duca di Napoli; e da lui passò il principato al suo figliuolo Sicardo, il quale rinnovò la guerra contro i Napolitani, chiamando in suo aiuto i Saraceni di Sicilia. E così cominciarono queste nuove alleanze co' Saraceni, le quali sono chiara pruova della bassezza in cui erano caduti allora questi popoli nostri, che dopo essere stati messi a dure pruove da' Barbari del settentrione, maggiori danni soffrirono da quei del mezzogiorno, che già eransi impossessati della Sicilia.— Sicardo mandò suo fratello Siconolfo prigione in Taranto, e cacciò in esilio i più potenti sudditi, onde divenne odioso ed insopportevole, e fu ucciso, ed in suo luogo innalzato Radelchisio, ch' era stato suo tesoriere.

Radelchisio non si mostrò men fiero del suo predecessore, e fu questa la cagione per la quale i nobili oppressi procurarono la fuga di Siconolfo da Taranto e lo fecero principe di Salerno. Di quì venne una guerra ferocissima tra 'l principe di Benevento e quello di Salerno, e ciascuna delle due parti chiamò i Saraceni in suo aiuto; e non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli e spaventose, che quelle che furono fatte a questi tempi da' Saraceni così dell' una come dell' altra parte. Capua fu da' medesimi ridotta in cenere; molte città arse e distrutte; e quei che risedevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria e

(1) Egli prese il titolo di principe per mostrare con ciò più chiaramente i suoi sensi, che erano di volere essere libero, non ad altri sottoposto.

la Puglia e giunsero fino a Salerno ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. E non cessarono queste calamità se non quando i Beneventani ebbero ricorso agli aiuti de'Franchi, i quali, fugando i Saraceni, posero pace tra'due principi, confermando Radelchisio nel principato di Benevento, e Siconolfo in quello di Salerno.—Di queste discordie trassero partito i conti di Capua, per sottrarsi dalla dipendenza dei principi di Benevento e di Salerno; e quindi formaronsi tre signorie, e ciascuna avea i suoi gastaldi e i suoi castelli.

Ma i Saraceni non aveano isgombrate le nostre contrade, e rifacendosi delle loro perdite, correvano da una città all'altra, saccheggiando e distruggendo le vicine città, minacciando stragi e rovine alle più lontane. E fu bisogno di ricorrere più volte contro di essi al soccorso de'Franchi, e grandi aiuti si ebbero da Ludovico e da Carlo il Calvo. Ma quando non si ebbe più onde ricevere soccorso, poichè le forze degl'imperatori di Oriente erano lontane e deboli, e quelle degl'imperatori di Occidente rivolte ad altri scopi; allora queste nostre provincie caddero in un disordine orribile, combattute insieme e lacerate non meno da'proprj principi che da straniere nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napolitani, gli Amalfitani ed i Greci, e quando questi stanchi cessavano, eran sempre pronti ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del regno stabiliti ben forti e sicuri presidii, nel Garigliano, in Taranto, in Bari, e finalmente nel monte Gargano, afflissero così miseramente queste provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti e morti. Onde non pure i due più celebri e ricchi monasteri di Monte Cassino e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni ed incendj, ma queste stesse calamità furono sofferte anche da città cospicue e da provincie intere. Nè valsero a snidarli di quì gl'imperatori di Oriente e di Occidente, nè gli stessi principi longobardi.

E durò un tale stato di cose sino alla metà del 10° secolo, quando Pandulfo, denominato *Capo di Ferro*, riunì in un principato le signorie di Benevento, di Salerno e di Capua, aggiungendo il ducato di Spoleto e la Marca di Camerino. Ma come egli fu morto (anno 981), un sì esteso dominio, che abbracciava quasi la metà dell'Italia, fu diviso in molte altre parti, per il costume biasimevole che aveano i principi longobardi di scompartire i loro dominii fra tutt'i loro figli. E quindi si formarono oltre a venti piccoli stati, senza tener conto de'nobili possessori di castelli, e degli Abati di Montecassino, i quali si consideravano come principi indipendenti. Cessata la discendenza di Carlo Magno, le contrade italiane settentrionali caddero sotto la dominazione degl'imperatori di Germania, i quali accesero tra noi lunghe guerre e rivoluzioni, per istrappare queste provincie alla dominazione de'Greci.

Scadendo intanto gl'imperatori di Occidente, si rialzavano quelli di Oriente; onde molte provincie nostre furono dominate da'Greci, i quali combatterono e con alcuni principi nostri, e con gl'imperatori di Occidente e co'Saraceni. E fondarono alcune città quì tra noi, e tra le altre, quella di Troia; e formarono il ducato di Bari, che fu la sede de'Catapani.

Continuarono i Saraceni a tormentare i paesi nostri marittimi, e, per salvarsi dalle loro stragi, molti abitanti delle coste si ridussero sulle cime de'più alti monti, ed ivi si stabilirono e si fortificarono.

Nella lunga dominazione de' Longobardi e de' Greci, fu quasi del tutto abbandonata l'agricoltura, depresse e impoverite le industrie, ed il popolo fatto pigro ed ignorante; e le lunghe e sanguinose guerre desolarono le campagne e spopolarono gli abitati. Furono distrutti non solo i monumenti più illustri delle arti antiche, ma i libri ancora, che vennero incendiati o dispersi, molto più quando i due monasteri di Montecassino e S. Vincenzo a Volturno furono saccheggiati più volte da' Longobardi e dai Saraceni.

Ma crebbe il numero delle chiese e de'monasteri, e ne fu grande la magnificenza e la ricchezza per le larghe donazioni che riceveano ogni giorno, e per le quali cominciarono fino di allora ad avere particolari patrimonj. Nelle città beneventane era maggiore il numero de' seguaci di S. Benedetto; e nelle città greche e nel ducato di Napoli, maggiore il numero de' seguaci di S. Basilio. E i soli monaci, in mezzo a quella barbarie, ritennero l'arte e l'uso della scrittura, e ad essi dobbiamo i bellissimi manoscritti di quelle opere antiche, riputate le migliori per dottrina e per purità di stile.

La giurisdizione ecclesiastica si allargava sempre più, e varie città nostre, tra le più cospicue, furono innalzate da' Pontefici a metropoli; tali furono Capua, Benevento, Salerno, da cui dipendevano altri vescovi e molte chiese. Bari era capo di tutte le città della Puglia, e il suo vescovo si elevò sopra tutte le chiese sottoposte all'imperio greco. La metropoli più cospicua della Calabria fu Reggio, la quale, siccome Bari, era sottoposta ai patriarchi di Costantinopoli. E furono città metropolitane Otranto, Napoli, Amalfi.

E non porremo termine a questo periodo della nostra storia senza ricordare che sopra tutte le città nostre si elevarono e furono fiorenti Napoli, Benevento e Gaeta, quelle per le arti e le lettere, e questa per la navigazione ed il commercio.

Dominazione de' Normanni

(dall'anno 1016 al 1195)

Era nel Medio-Evo pietoso costume di visitare pellegrinando i Santuarii più celebri della Cristianità; e quì tra noi erano assai frequentati quelli di Monte Cassino e Monte Gargano, questo per l'apparizione angelica, quello per la santità e i miracoli di S. Benedetto. Ma sopra tutte le città era celebre quella di Gerusalemme, dove pietosamente convenivano i cristiani per adorare la tomba di Gesù Cristo e sciogliere innanzi ad essa i loro voti. Gli abitanti del settentrione, più degli altri popoli vaghi di questo cristiano ufficio, si riunivano in gran numero per passare in Oriente, e visitavano i nostri santuarii nell' andare o nel ritorno. Nè li arrestava o recava terrore la lunghezza del cammino o la difficile via, nè il rigore de' tempi e delle stagioni, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro pericolo.

Per siffatta occasione, nel principio dell' undecimo secolo, pervennero nella città di Salerno quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Palestina. Il principe di Salerno, allora Guaimario III, li accolse lietamente; e siccome in quel tempo fu la città improvvisamente assalita da' Saraceni, ed i timidi abitanti si consigliavano di allontanarli con un vergognoso ri-

scatto ; quei pochi Normanni, ch' erano nella città, non volendo sopportare quella vergogna, piombarono come un fulmine sopra quei Barbari e li dispersero. — Quell' eroico valore riempì di maraviglia il principe di Salerno, il quale fece ogni opera per ritenere presso di se quei prodi guerrieri, e non li lasciò partire se non quando gli ebbero promesso di ritornare in più gran numero. E questo desiderio medesimo dimostrarono gli altri principi di queste nostre contrade, involti anch' essi in guerre sanguinose, tormentati ad un tempo da' Greci e da' Saraceni.

Guaimario offrì ai Normanni abitazioni e carichi onorevoli, e li mandò con navi sue proprie, e diede frutti squisiti, vesti preziose di oro e di seta e ricchi arnesi di cavalli.

I Normanni vennero quì di Normandia, nell'anno 1016, e fecero Capua la prima loro stanza ; e traendo partito dalla debolezza di quei principi nostri, divisi da gravi e rinascenti discordie, poterono facilmente dominarli e impossessarsi de'loro territorii. Essi fabbricarono la città di Aversa, e fu quello il loro primo stabilimento tra noi.

Capo de' Normanni era in quel tempo il conte Rainulfo, il quale invitò altri Normanni a scendere in Italia e riunirsi con lui, e nel 1035 vennero i figli di Tancredi conte d'Altavilla, e furono Guglielmo, Drogone ed Umfredo, che in breve tempo s' impadronirono di Melfi e di altre terre della Puglia, cacciandone i Greci che vi erano abborriti. — In queste imprese Guglielmo fece grandi prodigj di valore, e perciò gli fu dato il nome di Guglielmo *Braccio di ferro*.

I Normanni parteggiarono ora pe' principi Longobardi, ora pe' Greci, e combatterono contro i Saraceni, e giunsero a snidarli dalla Puglia e dalla Calabria. Ma i Greci usando maniere altere co' Normanni, ed essendo grave e duro il loro governo, corrotti i loro costumi, ed ampie e ricche le provincie da loro occupate, i prodi guerrieri del settentrione rivolsero contro di essi le loro armi; e fu cotanta la loro bravura ed il valore che, quantunque di forze e di numero molto inferiori, vinsero i Greci e ne fecero una strage immensa prima presso il fiume Olivento, poi presso Canne, e in fine sulle rive dell'Ofanto. E conquistate le ricche terre e città della Puglia, le divisero in fra loro; e Rainulfo, già conte di Aversa, ebbe la città di Siponto e il monte Gargano con le terre circostanti; Guglielmo ebbe la città di Ascoli; Drogone la città di Venosa; ed altre città ebbero gli altri capitani. — La città di Melfi, ch'era la prima e la più forte piazza, che insino allora aveano acquistata i Normanni, restò comune a tutti, come il luogo dove potessero ragunarsi per deliberare de' comuni e più importanti interessi. Quindi Melfi levò il capo sopra tutte le altre città della Puglia, e meritò che tra le sue mura si riunissero in un concilio il pontefice di Roma e i vescovi della Chiesa.

Morì Guglielmo nel 1046, e fu seppellito nella città di Venosa, e poco appresso morì Rainulfo; e nel contado di Puglia succedè Drogone, in quello di Aversa Riccardo.

E vennero due altri fratelli di Guglielmo, e furono Roberto, che poi fu detto Guiscardo, e Ruggiero, ed erano seguiti da molti altri Normanni, con fanti e cavalli, ma tutti in abito di pellegrini, come se andassero ai santuarii di Monte Cassino e Monte Gargano, per non essere fatti prigionieri da'Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa gente straniera, già l'aveano per sospetta e nemica così degl' Italiani come dei Greci.

Roberto Guiscardo fu adoperato in imprese nobili e generose; e tolte ai Greci la Puglia e la Calabria, i Normanni si levarono a tanta potenza, che Errico, imperatore di Germania, il quale riguardavasi come re d'Italia, non seppe negar loro l'investitura di quelle provincie.

A Drogone, ucciso vilmente, succedè Umfredo nel contado di Puglia.

Contro i Normanni venne Papa Leone IX; e quantunque vinto e fatto prigione, quei generosi guerrieri lo posero in libertà con grande ossequio; onde furono assoluti delle censure ed investiti delle terre conquistate e delle altre che potrebbero conquistare.

I Normanni, combattendo e vincendo sempre, si distesero sopra tutta la Calabria insino a Reggio; e poichè Roberto Guiscardo, succeduto nel contado di Puglia a suo fratello Umfredo, ebbe conquistata quell'antica ed illustre città, non fu più contento del titolo di conte, e con solenne augurio e celebrità fecesi salutare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria. Ruggiero guidò i Normanni in Sicilia, e s' impadronì di una gran parte dell' isola, e Roberto lo investì del dominio di quella vasta contrada, e gli diede il titolo di gran conte; e così i due principi regnavano uno in Puglia e l'altro in Sicilia, e l'uno indipendentemente dall' altro.

Roberto strinse di forte assedio la città di Bari per mare e per terra, e fu memorabile quell' assedio e pieno di azioni gloriose; e tutto il ducato di Bari cadde sotto la dominazione de' Normanni.

Conquistò Roberto il principato di Salerno e di Amalfi ed il principato di Capua. Resistè alle armi del pontefice Gregorio VII, e conseguenza di questa guerra fu che il principato Beneventano fu tutto sottoposto ai Normanni, tranne la città di Benevento, che passò nel dominio della Chiesa Romana.

In quel tempo dunque Roberto dominava tutte le provincie che oggi formano il reame di Napoli, tranne la città di Benevento, e tranne il piccolo ducato di Napoli, che avea forma di piccola repubblica, retta da' suoi duchi e da' consoli, i quali per la declinazione de' Greci in queste parti aveano quasi che scossa quella subordinazione che prima aveano dagl' imperatori di Oriente.

Roberto portò la guerra in Grecia contro Alessio Comneno, e prese la città di Durazzo e l' isola di Corfù; ma essendo il papa Gregorio fatto prigione in Castel S. Angelo, vinto da Errico imperatore di Germania, Roberto, lasciando in Oriente il suo figliuolo Boemondo, venne in Roma con forte armata; e mentre egli fugava in Italia l'imperatore di Occidente, facendo libero il pontefice, e con grande ossequio conducendolo in Salerno, Boemondo, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperatore di Oriente. Ritornò Roberto a prender parte alla guerra di Grecia, e morì in Casopoli, piccolo castello posto nel promontorio dell' isola di Corfù, l' anno 1085, nell' età di 70 anni. Il suo cadavere fu portato in Italia, e seppellito nella città di Venosa.

Roberto visse in Italia dal 1047 al 1085, e lasciò da due mogli due figliuoli maschi, Boemondo e Ruggiero. Vuolsi che per testamento egli lasciasse la Sicilia a suo fratello Ruggiero; a Boemondo suo primogenito tutto ciò che aveva conquistato in Oriente, ed a Ruggiero, suo secondogenito, tutto ciò che possedeva in Italia. E così regnando l'un Ruggiero in Sicilia, e l'altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due regni, che, fra loro divisi, ciascuno con le sue proprie leggi ed istituti e co' proprj ufficj si governava.

Rivaleggiarono tra loro i due fratelli; ma cessarono le discordie quando Papa Urbano II predicò la prima Crociata nell'anno 1095, chiamando tutt'i principi cristiani all'impresa di Terra Santa per ritogliere agl'infedeli il sepolcro di Gesù Cristo. E a quell'impresa presero parte, in fra gli altri, Boemondo e Tancredi, figliuolo del duca Ruggiero, e furono seguiti da molti altri Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e di altre parti d'Italia, e imbarcaronsi in Bari e navigarono verso Oriente, ove operarono grandi prodigi di valore, ed ebbero fama di prodi guerrieri.

Intanto alcune città nostre, a capo delle quali erano Capua ed Amalfi, si sollevarono con le armi alla mano; ma il duca Ruggiero le costrinse a cedere e ad obbedire. In aiuto di lui venne il G. Conte di Sicilia, il quale, essendo in Calabria, ebbe da Adelaide sua moglie, nell'anno 1097, un figliuolo, che fu battezzato per mano di S. Brunone, fondatore dell'ordine de' Certosini, che avea grande fama di santità, e a cui il conte era legato di strettissima amicizia. Al fanciullo fu posto nome Ruggiero, e fu quegli che poi divenne re di Napoli e di Sicilia.

Il conte Ruggiero, che da Urbano II era stato fatto legato pontificio nella Sicilia, morì l'anno 1001, nella città di Mileto in Calabria, ed ivi nella maggiore chiesa gli fu innalzato un sepolcro, ove ancora oggi si conservano le sue ossa gloriose.

Altri lutti seguirono a questo; e Boemondo morì nel 1111 in Puglia, e il suo cadavere fu sepolto a Canosa, lasciando un figliuolo, che pure avea nome Boemondo, e che gli successe nel principato di Antiochia.

E lo stesso anno morì il duca Ruggiero in Salerno, dove con grande pompa e molte lagrime fu sepolto nella maggiore chiesa della città, ch'era stata innanzi edificata da Roberto Guiscardo suo padre. Nè lasciò di sè altra stirpe vivente, se non Guglielmo natogli dalla duchessa Ala sua moglie, il quale, morto suo padre, gli succedette nel ducato di Puglia e negli altri suoi stati, e fu riconosciuto da Papa Calisto; ma non resse queste provincie che per 16 anni, e morì nella città di Salerno l'anno 1127.

La morte di quel principe cagionò alla fine che tutte queste nostre provincie si riunissero in una sola in forma di regno, poichè non avendo questo principe lasciato di sè figliuoli, estinta nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo, non vi avea altro erede che il G. Conte di Sicilia Ruggiero, figliuolo dell'altro Ruggiero fratello del Guiscardo.

E Ruggiero, imbarcatosi in Messina, venne con forte esercito in Salerno, dove si fece consacrare principe di Salerno. Passò quindi in Reggio, dove fu salutato duca di Puglia e di Calabria; e ridusse sotto la sua dominazione Capua ed Amalfi, e il ducato di Napoli e di Gaeta.

Come Ruggiero ebbe composte con tanta sua gloria le cose di queste provincie, ed acquistata l'amicizia del pontefice Onorio, ritirossi in Palermo; e volendo prendere un più sublime titolo che non era quello di G. Conte di Sicilia e Duca di Puglia, prese quello di re di Sicilia, e fece Palermo capo del regno. Ed ivi, in presenza de' principali baroni, di molti vescovi ed abati, di tutta la nobiltà e popolo, si fece coronare re di Sicilia e di Puglia da quattro arcivescovi, che furono quello di Palermo, di Benevento, di Capua e di Salerno, ed ebbe l'investitura del regno da Papa Anacleto.

Intanto Innocenzio, vedendo che il partito di Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, si rivolse a Lotario imperatore, e fe-

ce di trarlo alla sua parte contro gli sforzi del suo rivale, e contro il re Ruggiero. Parteggiarono per Innocenzio molti baroni della Puglia e di altre nostre provincie, e, in fra gli altri, Roberto principe di Capua e Sergio duca di Napoli; ma Ruggiero, venuto di Sicilia con poderosa armata, dopo varia fortuna di guerra, dissipò i suoi nemici, obbligò Lotario a ritornare in Alemagna, ed Innocenzio a ritirarsi nella città di Pisa. Ma incitato da Bernardo, abate di Chiaravalle, che avea in quel tempo grande fama di santità, ritornò Lotario in Italia, ed abbattè le forze di Ruggiero, ritogliendogli le più belle provincie del reame, e, tra le altre città, quella di Amalfi, dove furono trovate le pandette di Giustiniano, le quali furono da Lotario donate ai Pisani, in premio delle loro fatighe sofferte in quell' impresa, e poi sparse in tutte le scuole ed Accademie d' Italia.

Ma continuando la guerra, ed essendo morto papa Anacleto, e poco di poi Lotario imperatore, Ruggiero ricuperò le città perdute, e tutte queste nostre provincie col ducato napolitano si sottomisero al suo imperio. E in questa guerra Innocenzio fu fatto prigione; ma vinto il pontefice dalla pietà del principe Normanno, e dalla grandezza e generosità del suo animo più che dalla sua forza, si compose in pace con lui; e avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori aveano estirpato dalla Sicilia e da queste provincie i Saraceni, implacabili nemici del nome cristiano, e si erano resi degni d'immortal fama, gli riconfermò il regno, del quale era stato investito da Onorio.

E in cotal guisa fu stabilito il regno; e queste nostre provincie sottoposte insino allora a varii principi, si unirono in una ampia e nobile monarchia, sotto la dominazione di un solo.

Ruggiero prese il titolo di re di Sicilia e di Puglia e di re d'Italia, e riordinò il reame con nuove leggi ed ufficiali. Imitando egli gl'istituti del regno di Francia, introdusse i grandi ufficiali della Corona, ed erano il G. Contestabile, il G. Ammiraglio, il G. Cancelliere, il G. Camerario, il G. Siniscalco; i quali risedevano presso il re in Palermo, e sopraintendevano ai varii rami delle pubbliche e delle regali amministrazioni. Il G. Contestabile sopraintendeva alla guerra e al comando degli eserciti; il G. Ammiraglio era capo delle armate navali; il G. Cancelliere sopraintendeva alla giustizia, capo di tutti gli ufficiali di pace, e dipendevano da lui i giustizieri e i protonotarii; il G. Camerario o G. Tesoriere era capo della camera de' conti ed ufficiale supremo delle finanze; e il G. Siniscalco, o giudice della casa del re, avea il governo della medesima.

Ruggiero fece il disegno di portare la guerra in Africa, e ragunata in Sicilia una grande armata, passò con essa nel reame di Tunisi, e prese la città di Tripoli e d' Ippona, e costrinse quel re a pagargli un tributo ogni anno. Rivolse quindi le sue armi vittoriose in Grecia, e assaltando l'isola di Corfù, ponendo a ferro e a fuoco i campi che circondano Corinto, dato il guasto all' Acaja e alla Beozia, trasse ricche prede, e condusse qui uomini esperti a comporre drappi di seta. E se non fosse stato impedito dai Veneziani, i quali richiesti dall' imperatore Emmanuele, erano venuti in suo soccorso con sessanta galee, egli avrebbe portato le sue vittoriose insegne sino sotto le mura di Costantinopoli.

Ma questi trionfi furono conturbati dalla morte di Errico, suo quintogenito, rimanendogli ora di tanti figliuoli sol due, Ruggiero duca di Pu-

glia e Guglielmo duca di Napoli e principe di Capua. E crebbero i suoi travagli quando scoverse che l'imperatore Corrado (anno 1149) erasi ai suoi danni confederato con l'imperatore Emmanuele, e quando poco di poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero, per la morte del quale il ducato di Puglia fu dato a Guglielmo. Da questo Ruggiero narrasi che fosse nato Tancredi, quegli che succedè al regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo. Il vedovo re pensò di prendere un'altra moglie, e fu Sibilia sorella del duca di Borgogna; ma questa principessa nell'anno seguente 1150 trapassò anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava. Ruggiero vedutosi così solo assunse per suo collega Guglielmo, e lo fece coronare ed ungere re di Sicilia in Palermo in quest'anno 1151; la qual cerimonia si fece da Ugone Arcivescovo di Palermo. E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi e prese per moglie Beatrice sorella del conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza, che poi essendo di anni 30, tolse per marito Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poi re di Sicilia. Ruggiero lasciò la sua terrena spoglia in Palermo in età di 58 anni, l'anno 1154. E fu breve la sua vita alle magnifiche cose da lui operate, principe veramente grande e glorioso, provvido di consiglio e valoroso nelle armi: egli lasciò monumenti perenni non meno della sua magnificenza che della sua pietà; ed edificò un magnifico palagio in Palermo, un magnifico tempio in Bari a Niccolò vescovo di Mira. Donò molti nobili arredi di oro e di argento alla Cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte terre ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava.

Il regno di Guglielmo I non tanto per le forze di esterior nemico, quanto per le interne rivoluzioni de'suoi baroni fu tutto perturbato e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure e sedizioni contro la sua persona e de'maggiori personaggi della sua corte, che per guerre e battaglie. E cagione di tanti mali fu egli stesso, il quale tenendo a vile le azioni dell'ottimo padre, cacciò in esilio o in prigione quasi tutti quei personaggi ch'erano stati familiari del re Ruggiero; ed innalzò un tal Maione di Bari ai primi onori del regno, e lo fece G. Ammiraglio, e pose ogni potere nelle sue mani, e lasciò a lui di governare con assoluto arbitrio i suoi reami. Maione avea pronto ingegno ed abile a qualunque più dura e difficile impresa; assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, avido di dominare, fece di aprirsi la via al regno, acquistandosi partigiani, donando ai suoi il governo delle provincie, le guardie delle fortezze, i carichi delle milizie, e associando ai suoi disegni Ugone Arcivescovo di Palermo, e distruggendo i suoi nemici, e quei nobili personaggi del regno, ch'egli non avea speranza di potere corrompere.

Intanto il papa Adriano IV, che allora reggeva la Cattedra di S. Pietro, offeso perchè Guglielmo si era fatto incoronare re in Palermo, senza sua concessione ed autorità, non volle avere amichevoli relazioni col re, e l'uno e l'altro sdegnati fieramente, vennero a guerra aperta, e Guglielmo ordinò che fosse posto il guasto al territorio di Benevento; ma resistè fortemente la città; ed essendosi molti baroni del regno ribellati con lui e parte entrati in Benevento, parte fuggiti dal campo; e avendo col papa Adriano fatto lega l'imperatore Federico I, il quale mirava alla dominazione universale, e l'imperatore di Oriente Emmanuele Comneno, il quale

credeva di aver diritto sul reame delle Sicilie, così Guglielmo si vide in mezzo a due potenti nemici, oltre ai gravi ostacoli che gli preparava Majone, il quale vide non potersi aspettar miglior tempo per condurre a fine i suo'lunghi divisamenti.—In questo il re si chiuse nel suo regal palazzo, o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, e non si faceva nè vedere nè parlar da niuno, se non dall'arcivescovo e da Maione; il perchè si sparse fama pe'suoi regni ch'egli fosse morto avvelenato dall'ammiraglio. Questa fama divolgata nel reame cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte provincie sconvolte; poichè Papa Adriano non si lasciando scappare tale occasione, sollevò tosto i baroni della Puglia contro il re, e quelli che Guglielmo avea discacciati; onde si videro in un subito ardere la Calabria, la Puglia e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra,e piene di tumulti e di sedizioni. E se non bastarono i tumulti di queste provincie a torre il re dal suo lungo letargo,furono bastanti quelli che vide nella Sicilia e nella stessa città di Palermo; onde, lasciati gli agi del Palazzo, e messo a capo di forte esercito, restituì l'isola all'antica quiete, debellò i ribelli, pose la pace in tutto il regno, cacciò i Greci, e ridusse a tale il pontefice che volle comporsi in pace con lui, ed investirlo del regno, e concedergli non solo il regno di Sicilia e il ducato di Puglia, ma i principati di Salerno e di Capua, e Amalfi e Napoli.

Per vendicarsi poi dell'imperator greco, mandò contro di lui una flotta assai numerosa, la quale avendo disfatta quella de'Greci, e prese molte città nel Peloponneso, l'imperatore gli domandò pace, e volle restare con lui in amichevoli relazioni, riconoscendolo e chiamandolo re.

Dopo ciò cospirarono i baroni del regno contro Maione, e Matteo Bonello l'uccise; e nuova congiura ordirono contro il re Guglielmo per torgli il regno e darlo a Ruggiero suo figliuolo di nove anni, e aveano quasi imprigionato il re; ma contro di essi si levò il popolo, e dimandò che fosse liberato. Il re Guglielmo posto in libertà riprese il governo del regno; vide cader morto il duca Ruggiero suo figliuolo, che sin d'allora dava chiari segni di avere a riuscire ottimo principe; vide ardere nuovi tumulti in Palermo e nelle Calabrie e in Puglia; abbattè e spense i ribelli, usando contro di essi grandi rigori; e tornato in Palermo, e acquistato presso i Siciliani il nome di Guglielmo il *Malo*, morì nel suo palazzo l'anno 1166, lasciando alcune provvide ed utili leggi.

La morte di Guglielmo si tenne occulta per alquanti giorni dalla regina Margherita, temendo di non destarsi nel popolo alcun movimento, fino a che venuti a Palermo molti baroni chiamati da lei, fu proclamato re Guglielmo suo figlio, dell'età di 12 anni. Coronato nella chiesa cattedrale da Romoaldo arcivescovo di Salerno, per allettare gli animi de'sudditi al governo del nuovo re, la regina sua madre liberò dalle prigioni coloro che vi erano ritenuti per le passate vicende; richiamò tutti gli esiliati; fece molte concessioni alle chiese ed ai baroni, e tolse molti balzelli.

Due anni dopo il re Guglielmo mandò un'armata e molto danaro in aiuto di papa Alessandro III,contro l'imperatore Federico I.—Intanto Emmanuele imperator greco, avendo offerta la sua figliuola in moglie a Guglielmo,venne questi a Taranto insieme col suo fratello Errico principe di Capua per aspettarvi la sposa; ma Errico infermatosi, ritornò nella Sicilia, ove morì. Scorso alcun tempo, nè curando l'Imperatore Emmanuele

di mandare la sposa, Guglielmo, partito da Taranto, venne a Capua,donde poi ritornato nella Sicilia, spedì una flotta assai numerosa in Alessandria in aiuto de' Cristiani contro di Saladino, famoso soldano di Babilonia. E avendo Guglielmo ricusato le nozze della figliuola dell' imperator Federico, che questi offerta gli avea, con una perpetua alleanza con lui, sposò Giovanna figliuola di Errico II re d' Inghilterra. Di che offeso altamente l' imperator Federico, ordinò all' arcivescovo di Magonza suo Cancelliere d' invadere il regno con l' armata che comandava nelle vicinanze di Ancona; al quale essendosi opposte le genti del re nella Puglia, guidate da Tancredi conte di Lecce, e da Ruggiero conte di Andria, obbligarono il Cancelliere a ritirarsi da'confini del regno.

Contro l' imperator Federico si formò in quel tempo la lega delle città lombarde, alle quali erasi unito il Papa e re Guglielmo; e dopo lunga e sanguinosa guerra, infruttuosa per l' imperator di Germania, si composero in pace, e i patti furono stabiliti nella città di Venezia.

Seguita la pace, Guglielmo mandò Tancredi conte di Lecce con potente flotta ad invadere la Grecia per vendicare le barbare crudeltà che l' imperatore Andronico avea commesse in Costantinopoli contro i Latini. E approdata in Grecia l' armata del re, prese Durazzo, Tessalonica, ed altre città, per cui il popolo in Costantinopoli,irritato da tali perdite, depose e fece morire Andronico: ed avendo Isacco Angelo occupato l' Impero, il general greco, ch' erasi opposto a Tancredi con un' armata assai numerosa, avendogli offerta la pace, lo persuase a ritornare nella Sicilia.

Poichè dopo nove anni del suo matrimonio non avea Guglielmo figliuolo alcuno, l' imperator Federico chiese Costanza zia di Guglielmo per il suo primogenito Arrigo re de' Romani. Costanza era figlia del re Ruggiero nata dopo la morte di lui, ed in tempo del suo matrimonio dell' età di 32 anni. Essendo allora la sola apparente erede della corona, i Siciliani si opposero a tal matrimonio, perchè non passasse il regno a sovrani stranieri; ma persuaso il re dall' arcivescovo di Palermo, vi acconsentì; ed avendo obbligato i conti ed i baroni del regno a giurare, che, s' egli morisse senza figliuoli, avrebbero riconosciuta Costanza per loro sovrana, la mandò con gran pompa a Rieti, donde condotta a Milano fu celebrato il suo matrimonio.

Non sopravvisse Guglielmo che poco tempo a quel matrimonio, e morì senza prole a Palermo nell' età di anni 36, dopo averne regnato 24, ed essendo stato sempre l' amore de' suoi sudditi, i quali nel governo suo godevano sicura e tranquilla pace. Egli lasciò leggi salutari; sollevò di molti gravosi tributi i suoi sudditi; e,trovato nella fortezza di Palermo un tesoro nascosto da suo padre, fabbricò il famoso monastero di Monreale. Fu terrore de'nemici, fu rispettato sempre da're stranieri, ed ammirato come il migliore de' Principi.

I Normanni seguirono le leggi longobarde, e presso la plebe, ch'è l' ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimaste come antica usanza, e non come legge scritta. Le discipline risorsero in mezzo a loro per l'opera de'monaci Cassinesi e degli Arabi, che tanto fecero avanzare lo studio della filosofia, della medicina e delle matematiche. E la scuola di Salerno, a cominciare da quel tempo, fu per molti secoli chiara e luminosa nell' Occidente; e fu la prima istituita in queste nostre provincie dopo la decadenza dell'impero romano e lo scadimento dell'Accademia di Roma. I libri più

studiati erano quelli degli Arabi, presso i quali erano tenuti in grandissimo pregio Aristotile, Ippocrate, Galeno.

Fiorirono tra noi la navigazione ed il commercio; e gli Amalfitani, sopra tutti gli altri, si resero potenti in mare, ed espertissimi nell'arte nautica, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi fondarono le maggiori speranze per le cose marittime. Ed avanzarono tanto in questo mestiere, che, oltre alle frequenti navigazioni per le vie dell'Oriente, furono riputati arbitri delle controversie marittime, siccome in altri tempi erano stati i Rodiani.

Dominazione degli Svevi

(1195 — 1266)

Per la morte di Guglielmo II senza figliuoli, il regno si divise fra due potentissime fazioni, che vi sostennero lunga ed ostinata guerra. L'arcivescovo di Palermo con molti baroni riconobbero erede del regno Costanza, la quale era allora in Germania col suo marito: il Cancelliere ed altri baroni, sapendo l'odio de' Siciliani al governo tedesco, proclamarono re Tancredi conte di Lecce, figlio naturale del duca Ruggiero; e fattolo venire a Palermo, fu incoronato re e riconosciuto quasi generalmente nell' Isola.

In questo l'imperatore Federico I, che avea condotta in Asia una potente armata in aiuto de' cristiani di Terra Santa, dopo molte sue gloriose imprese, avendo voluto bagnarsi nel fiume Cidno, vi perì. E Arrigo, fatto imperatore, entrò nel regno con forte armata; e preso di assalto il forte castello di Arce, sparse il terrore in tutte le vicine città, che a lui si sottoposero, in fino a Napoli, ove erasi ritirato Riccardo conte della Cerra. Le alte mura della città, e la libera comunicazione col mare, donde era soccorsa, rendettero vani gli sforzi di Arrigo, il quale preso da morbo epidemico, e perduta una gran parte del suo esercito, fu costretto dopo quattro mesi di sciogliere l'assedio, e ritornare nella Germania, lasciando in Salerno sua moglie Costanza, la quale fu per volere di Tancredi ricondotta in Germania con magnifici doni.

Poco di poi morì Tancredi nella Sicilia, lasciando il regno a Guglielmo suo figliuolo di poca età. E allora l' imperatore Arrigo venne di Germania con numerosa armata; ed entrato nel regno per la Campania fu accolto da molti baroni, mentre Napoli e Gaeta si rendettero alla flotta de' Pisani e de' Genovesi, venuti in aiuto di Arrigo. Sottoposte le città della Puglia, fu presa Salerno di assalto e saccheggiata, e, uccisa gran parte de' suoi cittadini, ed altri mandati in esilio, ebbe le mura abbattute. Poi passò nella Sicilia, dove sparse tanto terrore che, senza contesa alcuna, si rendette padrone di tutta l' isola. E la regina Sibilla, vedova di Tancredi, col suo piccolo Guglielmo e le due sue figliuole, e con molti nobili del regno furono mandati prigioni in Germania. Venendo in Italia l' imperatrice Costanza, partorì un figliuolo (anno 1194), a cui fu dato il nome di Federico Ruggiero, il quale fu poi l' imperatore Federico II.

Arrigo usò nel regno maniere crudeli, e pose tasse gravissime; di che sdegnata fortemente l' imperatrice Costanza, unita a molti de' suoi, cercò di sorprenderlo e togliergli ogni potere. Quindi mentre che Arrigo era all' assedio di un castello, venuta ella a Palermo, s' impadronì del tesoro,

dichiarandosi apertamente contro di lui; dal quale esempio incoraggiati i Siciliani posero a morte un gran numero di tedeschi; e Arrigo si salvò in un forte castello, e ne uscì libero poi che ebbe promesso di far partire la sua armata per Terra Santa; ma poco dopo morì non senza sospetto di veleno.

L'imperatrice Costanza fece venire in Sicilia il suo piccolo Federico; e morendo ella poco di poi, credendo di rassicurare il regno al suo figliuolo col potere del papa, allora assai grande e temuto, dichiarò suo tutore Innocenzio; onde i papi pretesero poi di amministrare il regno nella minore età de'Sovrani di Napoli e di Sicilia, quando pure dal morto re non vi fossero chiamati.

Innocenzio accettò lietamente la tutela di Federico, e mandò subito nella Sicilia un Legato al governo del regno, per ricevere il giuramento di fedeltà da'prelati e baroni, come tutore del re. Ma la minore età di Federico fu turbata da gravi sedizioni e discordie.

E quì venne Valtero conte di Brenna, fratello di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, e domandò al papa il principato di Taranto e la contea di Lecce, i quali stati diceva doversi alla sua moglie Albinia per virtù di trattato fatto tra Sibilla e l'imperatore Arrigo.

Quì venne Ottone VI di Germania con forte esercito, e s'impadronì della Campania e della Puglia; ma poichè il papa pronunziò contro di lui sentenza di scomunica, ei perdè la Germania, e fu eletto imperatore il giovane Federico re di Sicilia. Quindi Federico lasciò in Sicilia la sua moglie Costanza, che già avea partorito un figliuolo cui erasi dato il nome di Arrigo, e passando per Roma pervenne in Aquisgrana, ove fu coronato imperatore l'anno ventesimo della sua età. Ritornò poi in Italia, e venuto in Roma, ricevè insieme con Costanza sua moglie la corona imperiale da papa Onorio, l'anno 1220, nella Chiesa di S. Pietro, giurando di difendere i dritti e lo stato della Chiesa Romana, e passare con un'armata alla conquista di Terra Santa.

Federico venne nel regno, e ricondusse la calma e l'ordine dopo le civili discordie sostenute con tanto furore dalle contrarie fazioni. Distrusse l'anarchia feudale in che erano caduti molti potenti baroni del regno; abolì le leggi di Tancredi e di Ottone, e ne pubblicò molte sue per il governo de'popoli.

Raccolse e mandò molto danaro in soccorso di Damiata, e poichè cadde quella città in potere del Soldano, Federico promise a papa Onorio di partire fra certo tempo con forte armata in aiuto di Terra Santa. Combattendo egli intanto i Saraceni nella Sicilia, morì l'imperatrice Costanza nella città di Catania; e allora papa Onorio, e Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, perchè Federico passasse prontamente in Terra Santa, gli proposero in moglie Jole, unica figliuola ed erede di esso Giovanni e d'Isabella sua moglie, sorella di Baldovino, stato re di Gerusalemme. E Jole fu la seconda moglie di Federico, e gli portò in dote i dritti e il titolo di re di Gerusalemme.

Federico fece di migliorare gli studii dell'Accademia di Napoli; amò le lettere e le scienze e i loro cultori; e chiamò in Napoli, antica madre degli studii, gli uomini di maggior fama per scienza e probità.

Poco di poi cominciarono le contese di Federico co'papi, che divennero tanto funeste al reame e ai suoi successori. Federico non volle riconoscere

i vescovi ch'erano stati nominati dal papa senza il suo consentimento, e la discordia si diramò nelle città italiane; le quali erano già divise in due parti,ed erano dette ghibelline quelle amiche dell'imperatore,e guelfe quelle ch'erano contro di lui, amiche del papa.

Morto papa Onorio, fu eletto Gregorio IX, il quale fece di spingere l'imperatore Federico a passare in Terra Santa, tanto più che un esercito di Crociati era a Brindisi condotto dal Langravio di Turingia; e Federico entrò in mare insieme col Langravio, e giunse ad Otranto; ma ivi il Langravio morì e Federico infermò gravemente; onde gli fu impedito di continuare il viaggio. Il papa non credè vero quello che Federico diceva, e lo scomunicò; e l'imperatore scrisse ai principi di Europa dolendosi di questa ingiustizia; e, ordinando che i preti e i frati non interrompessero il culto degli altari, minacciò guerra al papa.

Intanto morì l'imperatrice Jole, dopo di aver partorito un figliuolo cui fu dato il nome di Corrado. E Federico, chiamati i baroni del regno nella città di Bari, dichiarò suo successore ed erede Arrigo suo primogenito, al quale, se fosse morto, succedesse Corrado; e quindi riunito un forte esercito, s'imbarcò ad Otranto e passò in Oriente. Giunto Federico a Cipro, mandò ambasciatori al Soldano di Egitto, chiedendogli il regno di Gerusalemme, che diceva di appartenere al suo figlio Corrado, come erede di Jole sua madre. Ma come seppe che il papa avea invaso il regno, per correre alla sua difesa, conchiuse col Soldano una tregua di 10 anni, ed ebbe la città di Gerusalemme con altre città vicine e castella; e Federico prese possesso di Gerusalemme, ed egli stesso si pose sulla testa la corona di quel regno.

Come Federico fu giunto nel regno, ritornarono a lui le città che gli erano state tolte, e il papa accettò la pace, la quale fu giurata nella Chiesa di S. Germano.

Non avendo quindi Federico alcun nemico nel regno, intese alle cure di pace, e riunita un'assemblea nella città di Melfi, pubblicò il Codice delle sue costituzioni, compilato dal famoso giureconsulto Pietro delle Vigne, nato nella città di Capua, e che per l'ingegno e dottrina sua, Federico fece suo cancelliere e protonotario dell'Impero e de'regni di Puglia e di Sicilia. Questo codice è il primo e più antico ne'regni di Europa dopo l'impero Romano; e vi avea leggi intorno alla religione ordinate a sostenerne la verità, e difenderla contro qualunque attacco; era vietato di potere vendicare di per se stesso le ingiurie ricevute, o di occupare violentemente i beni altrui, ed era dichiarato che il dritto di giudicare i sudditi apparteneva alla Sovranità, e quindi era abolita qualunque illecita usurpazione che altri ne avesse fatta.—Abolì la pruova del fuoco ed altri strani sperimenti, che i Longobardi e gli stessi Normanni aveano sostenuti ne'giudizj, come mezzo per dimostrare la verità de'fatti, de'quali si contendeva; e permise il duello solo ne'delitti di Maestà, o di occulto omicidio, ove per opera di testimoni i giudici non potessero scoprire la verità.

E molte altre savie leggi egli diede, in armonia co'costumi e co'tempi; e fece di rendere più spedito ed abbondante il commercio, riducendo i gravosi dazj posti sulle merci, ordinando alcune pubbliche fiere ogni anno; ed istituì le Corti generali di Giustizia, da tenersi in suo nome nelle provincie ne'mesi di maggio e di novembre ogni anno; ed alle quali si ricorreva per qualunque torto ricevuto da'giudici, e per ogni danno od

ingiuria, che altri avesse recato ne'beni o nella persona de'sudditi. Quelle corti riunivansi per le provincie delle Calabrie nella città di Cosenza; per la Puglia, la Capitanata e la Basilicata nella città di Gravina; per il Principato, Terra di Lavoro e Contado di Molise nella città di Salerno, e per gli Abruzzi nella città di Sulmona.

Intanto le città lombarde trassero nella loro lega Arrigo re di Germania, primogenito dell'imperator Federico, promettendogli la corona d'Italia; ed egli si unì ai collegati per gelosia del minore fratello Corrado, dal padre amato grandemente. Ma come Federico fu giunto in Germania, seguìto da molti principi tedeschi, Arrigo non seppe resistergli, e credette miglior consiglio d'implorare il suo perdono; ma il padre lo mandò prigione in un forte castello di Puglia, dove morì dopo due anni. Venne Federico in Lombardia con forte esercito; ma respinto da'Milanesi fu costretto a ritirarsi. Vinto poi il duca d'Austria, che erasi da lui ribellato, e fatto re de'Romani Corrado suo figlio, tornò con maggiori forze in Lombardia, disfece l'esercito de'collegati a Cortenuova, e le città della lega si sottoposero a lui tutte, tranne Milano, Bologna, Alessandria e Brescia.

E il papa Gregorio IX, temendo non volesse l'imperatore occupare lo Stato della Chiesa, si unì ai Veneziani e ai Genovesi, i quali l'imperatore volea pur sottoporre al suo alto dominio. E il papa scrisse lettere a molti vescovi e principi, duolendosi di Federico, ed accusandolo di molte ingiustizie ed usurpazioni. Federico rispose a quelle accuse; ma il papa nulla curando le sue giustificazioni, pubblicò contro di lui nel giorno delle Palme una sentenza di scomunica (anno 1239).

Per la qual cosa crebbe lo sdegno da una parte e dall'altra, e la guerra fu viva e sanguinosa in Italia. In questo morì papa Gregorio; e dopo pochi giorni morì Celestino IV, succeduto a lui. E allora fu proclamato in Anagni il Cardinal Sinibaldo, amico di Federico, il quale prese il nome di Innocenzo IV.

Federico mandò al nuovo papa l'arcivescovo di Palermo, Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa con proposizioni di pace; ma non si convenne nei patti, e, rotto ogni accordo, si tornò alle armi. Il papa intanto, essendo nella città di Lione, intimò un Concilio generale, e scrisse a tutt'i vescovi della Cristianità e ai principi, e chiamò l'imperator Federico per rispondere alle accuse che si facevano contro di lui. Federico fu accusato di eresia, di sacrilegio, di alleanza con gl'infedeli, e di spergiuri. E gl'inviati dell'imperatore risposero a quelle accuse; ma irremovibile il papa pronunziò contro di lui in mezzo al Concilio sentenza di scomunica, e lo depose dall'imperio. Ma portò Federico le sue querele a tutt'i principi di Europa, e seppe sostenere il suo dritto. I principi Cristiani lo riconobbero imperatore; ed i soli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, con pochi altri principi tedeschi elessero re di Germania il Langravio di Turingia, che l'anno dopo morì per dolore di essere stato vinto e disfatto in una battaglia dal re Corrado, figliuolo di Federico. Il papa mandò pure due cardinali, come suoi Legati in Puglia, per commuovere il regno contro di Federico; ma furono vinti e dissipati i ribelli, e molti messi a morte. Pier delle Vigne venne anch'egli in sospetto all'imperatore e gli furono cavati gli occhi, nel qual misero stato non volendo egli vivere, da se stesso si uccise.

Ardeva intanto la guerra in Italia, dove Federico avea sofferte

gravi perdite, per riparare alle quali fece grande apparato di gente e di danaro con una gravosa tassa imposta nel regno: ma caduto infermo nel castello di Fiorentino, morì nell'anno 1250, cinquantesimo di sua età, e trentesimo di regno.

Federico lasciò con testamento erede dell'imperio de' regni di Puglia e Sicilia e degli altri suoi Stati il suo primogenito Corrado re di Germania, a cui, morendo senza prole, volle che succedesse Arrigo altro suo figlio, che gli era nato da Isabella sua sesta moglie, figliuola di Giovanni re d'Inghilterra. E morendo ancor questi, dichiarò erede Manfredi, figliuol suo naturale, lasciandogli intanto i contadi di Montescaglioso, di Tricarico, di Gravina, di Montesantangelo ed il principato di Taranto; e facendolo intanto suo Balio in Italia, e ne' regni di Puglia e di Sicilia.

Federico è da riguardare come novello fondatore di questa monarchia, ch'egli trovò sconvolta e divisa in tante parti contrarie, sottoposta all'arbitrio de'più forti. Egli seppe ricomporla con savie e provvide leggi, e far crescere e fiorire le arti e le scienze.

Per la morte di Federico, prese Manfredi il governo del regno in nome di suo fratello Corrado, ch'era in Germania. E papa Innocenzo scomunicò Corrado e le città ghibelline, e scrisse ai Napolitani ed ai baroni del regno di non ubbidire ad altri che alla Sede Romana. E molte città nostre innalzarono le bandiere pontificie; ma Corrado, venuto di Germania con forte esercito, ridusse ad obbedienza le città ribelli, di cui fece abbattere le mura, e saccheggiare ed ardere le terre; e così caddero, tra le altre città, Capua e Napoli.

Essendo Corrado nella Puglia, riunì un general parlamento nella città di Melfi; ma ivi infermò gravemente, e dopo cinque giorni morì nelle vicinanze di Lavello, odiato da tutti per la sua fierezza e crudeltà, lasciando erede Corradino suo figliuolo, fanciullo di soli due anni, il quale allora era in Germania.

Prese Manfredi il governo del regno, ed essendo che il papa mandò milizie per invaderlo, e ad esso si unirono molti baroni, i quali odiavano i tedeschi per le rapaci e crudeli loro maniere, queste nostre provincie furono teatro di guerra, e per lungo tempo agitate e sconvolte. E Manfredi combattè felicemente contro papa Innocenzo, il quale morì in Napoli l'anno 1254, e contro il suo successore Alessandro IV. Ed avendo costrette ad obbedire tutte le provincie e città nostre, e tutt'i baroni i quali aveano parteggiato per il papa, andato Manfredi nella Sicilia, e levatasi d'ogn'intorno la voce di esser morto nella Germania il piccolo Corradino, i baroni e i prelati del regno, uniti a quelli di Sicilia, persuasero Manfredi a prendere la corona di re.

Ed egli giovane, valoroso, bello, di reale aspetto, caro al popolo per la sua liberalità, e per le semplici e cortesi maniere, protettore delle arti più nobili e delle scienze, fu in mezzo a tutti gli ordini della società, con solenne pompa coronato re in Palermo.

Venne quindi nel regno, e convocata una curia generale in Foggia, pubblicò molte savie leggi, e rallegrò il popolo con pubbliche feste e tornei, e mandò truppe nella Marca d'Ancona e in Lombardia in aiuto dei Ghibellini.

Intanto vennero a Manfredi ambasciatori della regina Margherita madre di Corradino, dichiarando in nome di lei non essere morto ma vivo

il suo figliuolo, onde dovesse Manfredi deporre il titolo di re, e punire coloro che aveano sparsa la voce della morte di Corradino. Manfredi rispose ch'egli avea conquistato il regno contro le armi e il potere di due pontefici che l'aveano occupato; e che deporre allora il titolo di re, sarebbe rendere più forte il partito del papa, e ch'egli terrebbe il regno per suo nipote Corradino, e glielo trasmetterebbe dopo la sua morte.

Morì papa Alessandro, e fu Urbano IV il suo successore, il quale si rivolse minaccioso contro Manfredi, ordinandogli di uscire dal regno, che egli riguardava come dritto della chiesa romana. E pubblicata contro di lui una sentenza di scomunica, offrì il regno a principi stranieri, e lo accettò il fratello del re di Francia, Carlo Conte d'Angiò e di Provenza.

Il quale, spinto pure da papa Clemente, che succedè ad Urbano, venne in Italia, e quindi entrò nel regno con forte armata, poichè il conte di Caserta, cui Manfredi avea confidato la difesa del ponte di Ceperano, abbandonò vilmente quel posto. Condotto poi l'esercito a Benevento, nelle cui vicinanze Manfredi era accampato, seguì feroce e sanguinosa battaglia, nella quale Manfredi, vedendosi abbandonato da quelli fra'suoi, nei quali più confidava, si spinse in mezzo ai nemici con pochi che lo seguivano, e combattendo valorosamente cadde trafitto da molte ferite; e l'armata, perduto ogni coraggio, per la morte del suo re, restò del tutto sconfitta. Carlo entrò nella città di Benevento, la quale fu per più giorni saccheggiata e ripiena di uccisioni e di crudeltà; e tutte le altre città del regno, saputa la morte del re, innalzarono le bandiere angioine.

Sotto la dominazione de' re Svevi crebbe la coltura delle lettere e delle scienze, e la nostra Napoli fu celebrata per la sapienza de' nostri giureconsulti Pietro delle Vigne, Taddeo da Sessa e Roffredo Beneventano, che si elevarono sopra tutti gli altri.

I pontefici romani s'innalzarono in quel tempo sopra tutt'i re della terra, e stendevano la loro mano in ogni regno e provincia. Lo stato ecclesiastico era nel suo maggiore splendore e floridezza; e gli ecclesiastici, come quelli che meglio de' laici s'intendevano di lettere, erano riputati migliori e più sufficienti ad amministrare la giustizia. In questo tempo ebbe origine l'Inquisizione, e furono minacciate pene asprissime contro gli eretici. Gli ordini religiosi acquistavano più larghe proporzioni; ed allora ebbero principio l'ordine de'Predicatori, fondato da Domenico de'Cusmani, il quale morì a Bologna nel 1221; l'ordine de'Frati Minori, fondato da Francesco di Assisi; la Congregazione degli Romiti di S. Agostino, istituita da papa Alessandro IV; l'ordine de'Carmelitani, creato nel 1121 da alcuni eremiti del monte Carmelo.

Federico ordinò altrimenti le provincie che formano il nostro reame, le quali dopo essere state divise in gastaldati sotto la dominazione de' Longobardi, furono divise in giustizierati sotto la dominazione de' Normanni e degli Svevi; ma alcune di esse presero un nuovo nome, ed alcune altre anche una nuova divisione. Esse erano: I.ª *Terra di Lavoro*, la quale comprendeva il giustizierato di Capua, e tolse quel nome dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio e lavoro, e dall'ubertà ed abbondanza dei suoi campi, ed estendevasi dal Sele al Garigliano.—II.ª *Principato Citra*, III.ª *Principato Ultra*, che comprendevano la regione anticamente abitata da'Picentini, dagl'Irpini e parte da'Lucani. Ebbe quel nome da Arechi, il quale cangiò in principato il ducato di Benevento, che poi venne diviso in

due.—IV.ª *Basilicata*, la quale occupava molta parte dell'antica Lucania e parte della Magna Grecia, ed ebbe quel nome da Basilio imperator d'Oriente, o da qualche capitano greco di quel medesimo nome, ivi mandato per governarla.—V.ª *Calabria Citra*. VI.ª *Calabria Ultra*, divisa ai tempi di Federico in *Terra Jordana* e *Val di Crati*, le cui città capitali erano Catanzaro e Cosenza; ed estendevansi dall'una e dall'altra parte dell'Appennino fino al Jonio e al Tirreno.— VII.ª *Terra di Bari*. VIII.ª *Terra di Otranto*, le quali tolsero il nome, l'una da Bari, antica ed illustre metropoli e capo di quella regione, e l'altra da Otranto, città pur ella chiara e rinomata ne'Salentini. Queste provincie comprendevano l'antica Peucezia, la Calabria, la Japigia e la Salentina. — IX.ª *Capitanata*, nelle regioni della Daunia e della Japigia, la quale ebbe quel nome da'Greci, che vi mandarono un nuovo governatore per tenere in freno la Puglia, chiamandolo non più *Straticò*, come gli altri di prima, ma *Catapano*.—X.ª *Contado di Molise*, piccola provincia, che prese quel nome da Molise, città antica del Sannio.—XI.ª *Abruzzo Ultra*. XII.ª *Abruzzo Citra*, le quali formavano il solo giustizierato di Abruzzo ne' tempi di Federico II, e furono poi divise in due. Quelle provincie abbracciarono le antiche regioni de'Marrucini; de'Marsi, de'Vestini, e presero quel nome chi dice dall'asprezza de'monti, chi dall'abbondanza de'cignali, chi dalla città di Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per essere metropoli de'Preguntini, da'Latini detti *Praegutii*, e poi con corrotto vocabolo *Abrutii*.

Dominazione degli Angioini
(1266-1382)

Dopo la vittoria, che di Manfredi ottenne il re Carlo nelle pianure di Benevento, venne egli in Napoli, ed entrò come in trionfo; divise fra'condottieri dell'armata i beni degli amici di Manfredi, con altre terre e città; confidò ad altri de'suoi il governo delle provincie, con l'antico nome e potere de'giustizieri, e mandò Filippo di Monforte in Sicilia per governare in suo nome.

Di Manfredi raccontasi che il suo cadavere, caduto ne'campi di Benevento, fu scoverto dopo tre giorni, e seppellito in una fossa presso al ponte, ove ogni soldato gittò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un piccolo monte di sassi. Ma l'arcivescovo di Cosenza, fiero nemico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo odio implacabile, ottenne che le ossa fossero disotterrate e a lume spento trasportate in riva del fiume Verde, oggi detto Marino, ed esposte alla pioggia ed al vento.—La vedova di Manfredi ed i suoi figliuoli fuggirono a Trani per passare in Grecia, ma caddero nelle mani di Carlo, e furon fatti chiudere nel castello di Nocera, dove morirono miseramente tutti, tranne Beatrice, ed il secondo figliuolo per nome Federico, il quale fuggito dalla prigione, e lungamente errando sconosciuto, pervenne in Inghilterra.

Entrato re Carlo nel regno, cominciò a reggerlo con crudeltà e rigori; onde il suo governo fu abborrito, e gli animi si rivoltarono da lui. Intanto i baroni amici di Manfredi, fuggiti di quì, e le città ghibelline si rivolsero a Corradino, che solo rimaneva della casa di Svevia, e lo invitarono a venire alla conquista del regno. E Corradino, quantunque giovinetto ancora, non avendo che 15 anni, venne con forte esercito, e fu se-

guito dal duca di Austria suo cugino, e da Arrigo infante di Castiglia, ed aiutato con danaro e soldati da molte città lombarde, e da molti baroni e città nostre che innalzarono la sua bandiera. — Venne Corradino in Roma, dove fu ricevuto in Campidoglio con gran pompa, siccome usavasi di ricevere gl'imperatori; e quindi entrò nel regno per la via degli Abruzzi, e si accampò nel piano di Tagliacozzo. Ed ivi venne a battaglia col re Carlo; e l'armata di Corradino disfece le due prime schiere de'nemici; e, credendo di avere avuta intera vittoria, gittò le armi e si pose a spogliare il campo. Ma sorpresa in tale disordine dalla più forte schiera dell'armata di Carlo, i soldati di Corradino furono quasi tutti dispersi ed uccisi.

Il quale ordine di battaglia seguì Carlo per consiglio di Alardo di S. Valery, nobilissimo barone francese che veniva di Asia, dove con somma sua gloria avea per 20 anni continui militato contro gl'Infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria.

Corradino insieme col duca di Austria, ed altri de'suoi scampati da quella battaglia, mentre in abito di contadini cercavano imbarcarsi nella spiaggia romana, arrivati ad Astura, che apparteneva ai Frangipane, furono scoverti e dati in mano al re Carlo; e il simigliante accadde ad Arrigo infante di Castiglia. — Carlo li tenne prigioni per due mesi e poi li fece decapitare tutti nel mercato di Napoli. — Rivolse quindi l'animo suo irato contro i baroni e contro tutti coloro che aveano seguìto le parti di Corradino, e ordinò che fossero posti a morte tutti senza forma di giudizio. Nè minori crudeltà furon fatte nella Sicilia, dove Carlo mandò Guido di Monforte con più galee e soldati francesi e provenzali per sottomettere e prendere vendetta de'baroni e delle città che si erano rivoltate contro di lui.

Intanto Luigi IX re di Francia fratello di Carlo, volendo passare in Terra Santa, fece vela per l'Africa con forte esercito; ma entrata ivi la peste, vi perì molta gente, e il medesimo re Luigi. Corse in aiuto il re Carlo con molta truppa, e diede nuovo animo all'armata, e fatto dichiarare re di Francia Filippo l'Ardito primogenito di Luigi, pose l'assedio alla città di Tunisi; ma dopo tre mesi seguì la pace, e quel re non solo liberò tutti gli schiavi cristiani, ma diede una gran somma di oro al re di Francia per le spese della guerra, e promise che avrebbe pagato ogni anno al re di Sicilia un tributo di quaranta mila scudi.

L'Italia era in quel tempo divisa anzi lacerata crudelmente dalle contrarie fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini, e re Carlo, essendo Senatore di Roma e Vicario dell'Impero, distrusse molte castella de'Ghibellini nella Romagna e nella Toscana, e cacciandoli dalle città che insino a quel tempo erano state da loro governate, vi richiamò i Guelfi, i quali ebbero ogni potere in tutte le città dove tornarono a dominare. E mirava Carlo al regno d'Italia, ma molte città e provincie si levarono contro di lui, ed egli non potè compiere l'ardito disegno.

Carlo pose la sua sede in Napoli, la quale per le passate vicende, per la vicinanza del mare, per la salubrità dell'aere e per la vaghezza ed amenità de'suoi colli, era assai popolata ed illustre. E quì fece innalzare belli edifizj e fortificazioni, e chiese magnifiche; e tali furono il Castel nuovo, la torre di S. Vincenzo presso all'antico molo, la Chiesa di S. Maria della Nuova, la magnifica chiesa di S. Lorenzo. Introdusse una nuova nobiltà francese nel regno, e nuovi ordini di Cavalleria; fece crescere e rifiorire gli studii;

chiamò nell'Università i più rinomati maestri in tutte le scienze, e tra gli altri il nostro Tommaso d'Aquino, sublime ingegno, non pur di quel tempo, ma de'secoli che seguirono. Carlo riordinò ed illustrò i Seggi, le antiche fratrie de'Greci, ed erano quattro i principali della città, quello di Capuana, di Forcella, di Montagna e di Nido, in quattro principali regioni, le quali erano poi suddivise in molte altre regioni o piazze minori.

Il governo di re Carlo fu duro, le provincie spogliate, e sottoposte ad insoliti e gravissimi balzelli; e il popolo oppresso anche per le orgogliose e violente maniere de'soldati. E tali gravezze vennero pure accresciute ne'feudi da nuovi dritti che vi portarono gli Angioini. L'ordine ecclesiastico solo fu libero da tali gravezze e smoderati tributi, ed anzi ebbe maggior potere, e tale che gli ecclesiastici non furono più soggetti ai giudici laici per le contese fra loro, e per quello che risguardava ai propri beni, poichè papa Clemente IV, chiamando Carlo d'Angiò all'acquisto del regno, convenne con lui, che i prelati e le chiese godessero di una piena libertà, nè più fosse richiesto nell'elezione de'vescovi e degli abati il consenso del re; e convenne in fra le altre cose, che il re sarebbe obbligato di pagare ogni anno, nella festa di S. Pietro, 8000 oncie di oro; e presentare al sovrano pontefice ogni anno un bel cavallo bianco (la ghinea), in riconoscenza del dominio della chiesa sul regno di Sicilia. In mancanza perderebbe il regno.

Il re Carlo mandò una forte armata in Grecia, e tentò di rimettere sul trono di Costantinopoli Baldovino, che n'era stato cacciato dal Paleologo; ma giunto in Acaja, e posto l'assedio alla città di Belgrado, non potè resistere lungamente, e gli furono uccisi molti cavalli a colpi di frecce, molti soldati fatti prigionieri e posta in disordine l'armata, la quale così mal ridotta fu costretta a ritornare nel regno.

Intanto essendo in Roma papa Giovanni XXI, Carlo riprese la sua dignità di senatore e dominò in quella città quasi come sovrano. In quel tempo la principessa Maria di Antiochia, alla quale Ugo suo zio re di Cipro contendeva il titolo e le ragioni al regno di Gerusalemme, venne in Roma, perchè dal papa ne fosse riconosciuta regina. Ma vedendo poi che nulla avrebbe potuto ottenere senza il potere delle armi, cedette le sue ragioni sopra quel regno col principato di Antiochia al re Carlo, che dal papa in Roma fu coronato con molta pompa re di Gerusalemme.

Il duro governo di Carlo e le arroganti maniere de'suoi soldati, e i continui e sempre più gravi balzelli, non facevano che renderlo odiato ed insopportevole al popolo; e i Siciliani, sopra tutti gli altri, l'abborrivano. Crebbe l'odio e scoppiò in una ribellione per l'opera di un nobile Salernitano, Giovanni signore di Procida, il quale era stato in gran potere regnando Federico II e Manfredi, le cui parti aveva seguite costantemente. Spogliato de'beni suoi dal re Carlo, fuggì in Aragona dalla Regina Costanza figlia di Manfredi, moglie di Pietro re di Aragona; ed egli trasse quel re nel suo partito, e seppe ispirargli l'odio ch'egli stesso sentiva contro il re Carlo, e persuaderlo a fare grandi armamenti per la conquista della Sicilia. Ed essendogli pur noto l'odio de'Siciliani al governo degli Angioini, sotto veste di frate andò più volte nella Isola, e preparò ivi una rivoluzione in favore di Costanza.

E sollecitando continuamente i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata

era già pronta per far vela, egli eseguì con tanto ordine quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282, al suono della campana che chiamava i cristiani all'ufficio di Vespro, in tutte le terre di Sicilia ov'erano i Francesi, il popolo prese le armi e li uccise tutti, fino le donne maritate con Francesi, e fino i piccoli figliuoli nati da loro; e fu gridato il nome di re Pietro di Aragona e della regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama il *Vespro Siciliano;* e non corse in questa crudele uccisione, dove perirono intorno ad otto mila persone, maggiore spazio di due ore.

Come il re Carlo seppe ciò, pieno di sdegno e di vendetta, avendo in ordine la sua armata, fece vela per la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio,e ridusse quegli abitanti a tale che si rivolsero a lui, dichiarandogli che si renderebbero purchè avessero salva la vita.

E Carlo non accettò questa condizione. Ma Giovanni di Procida, che si trovava allora a Palermo, impaziente della dimora del re Pietro, il quale era passato con la sua armata in Africa, andò per informarlo del presto bisogno del suo soccorso, e lo indusse a venire in aiuto degli assediati. Venne Pietro in Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato re dal Vescovo di Cefalù. — E seguendo i consigli del Procida, mandò il famoso Ruggiero di Lorìa, capitano della sua armata, a sostenere la vigorosa difesa de' Messinesi, e disperdere l'armata nemica, la quale sbigottita levò l'assedio e si ritrasse sulle coste della Calabria, perdendo molte galee. Carlo ritornò in Napoli, e, lasciando per suo vicario nel regno il principe di Salerno, andò in Roma a portar querele al Papa contro il suo nemico. — Pietro intanto entrò in Messina, dove fu accolto lietamente, e riconosciuto ed acclamato per re da tutta l'isola.

Ed avendo poco di poi fatta venire in Palermo la regina Costanza sua consorte e due suoi figli, e partendo per Aragona, per recarsi a Bordeaux, dove dovea accadere un duello col re Carlo, volle che tutt'i Siciliani giurassero per legittimo successore e futuro re D. Giacomo suo figliuolo, il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti.

E così questi due regni, uniti sotto la monarchia de' Normanni e degli Svevi, rimasero divisi l'uno dall'altro; e Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia, e Napoli pe' Francesi in Puglia e Calabria.

Il duello di Bordeaux non ebbe luogo, poichè il re Pietro temè le insidie di Carlo. Intanto essendo questi ancora in Francia, il principe di Salerno suo figlio, come Vicario nel regno, tenne un generale parlamento ne' piani di S. Martino nella Calabria, riunendo insieme vescovi, baroni e deputati delle città, e fece di provvedere con buone leggi ad un migliore stato di tutti gli ordini della società.

La regina Costanza, che il re Pietro avea lasciata in Sicilia, avendo saputo che diciannove galee provenzali dirigevansi verso l'isola di Malta per soccorrere quel castello di vettovaglie, che tenevasi ancora per il re Carlo, mandò Ruggiero di Lorìa a combatterle; e venuti ad un ostinato e feroce combattimento, durò incerta la vittoria per lungo tempo,fino a che sei galee provenzali avendo preso la fuga, Ruggiero abbattè tutte le altre e s'impadronì dell'isola, la quale si rendè al re Pietro.

Come seppe ciò il re Carlo, il quale era a Marsiglia, si pose in mare con tutta la sua numerosa flotta, e scrisse al principe di Salerno suo figlio ch'evitasse ogni combattimento innanzi ch'egli fosse giunto nel regno;

ma predata la nave che portava quest' ordine del re Carlo, Ruggiero fece di trarre il principe in un combattimenio navale prima dell'arrivo del padre. E così accadde; e in questo furioso combattimento, i Provenzali furono vinti, fatto prigioniero il principe, e condotto in Sicilia dove fu chiuso in un forte castello.

Il re Carlo tornò in Napoli, e tentò invano di portare la guerra nella Sicilia. Rivolse il suo corso verso la Calabria, strinse di forte assedio la città di Reggio, presa in quell'anno dalle armi di Pietro, e, riuscitogli vano ogni sforzo, fu costretto a ritirarsi alla Catona, dove la sua flotta fu poco di poi quasi tutta distrutta da una tempesta.—Intanto gli Stati del regno e i deputati delle provincie condannarono a morte il principe di Salerno; ma la regina Costanza seppe con prudenti consigli salvargli la vita generosamente, e, facendolo richiedere dal re Pietro, lo mandò in Aragona, dove fu tenuto prigioniero.

E intanto il re Carlo, partito da Napoli, per ordinare in Brindisi una nuova armata contro della Sicilia, arrivato a Foggia fu preso da violenta febbre, e morì nell' età sua di 58 anni, lasciando al governo del regno il conte di Artois, finchè suo figlio non ritornasse libero nel regno.

Il re Filippo di Francia portò la guerra in Aragona, dove condusse una potente armata, e si combattè ostinatamente, e in quella guerra fu gravemente ferito re Pietro: ma venuto di Sicilia Ruggiero di Lorìa, l'armata nemica fu disfatta, e il re di Francia costretto a ritornare ne' suoi stati. Poco appresso morì il re Filippo e lasciò il regno al suo primogenito Filippo il Bello; e poco appresso morì pure il re Pietro, lasciando l'Aragona ad Alfonso suo primogenito, e la Sicilia a Giacomo.

Giacomo fu incoronato re di Sicilia, e portò la guerra nelle Calabrie, dove prese molte città; e avendogli poi offerto alcuni cittadini di Gaeta di riceverlo in quella città s'egli vi andasse, vi approdò con forte armata; ma poichè quelli che lo aveano chiamato non poterono eseguire la loro promessa, vietandolo il conte di Avellino, che difendeva la città, Giacomo sbarcata la truppa pose l'assedio. — Or siccome il re d'Inghilterra e quello di Aragona vennero a patti tra loro, e stabilirono che re Carlo fosse libero, e garentito il regno di Aragona, e il regno di Sicilia lasciato al re Giacomo, Carlo quindi ritornò nel regno, e, conclusa una tregua tra lui e Giacomo, fu tolto l' assedio di Gaeta.

Morto Ladislao IV re di Ungheria senza figliuoli, Carlo fece incoronare re di quel regno il suo primogenito Carlo Martello per diritto della regina sua madre sorella di Ladislao. Il re Giacomo divenne re di Aragona, e Federico suo fratello fu eletto re di Sicilia, ma non durarono lungamente in pace. La Sicilia fu invasa più volte e da're di Aragona, e dal re Carlo di Napoli, ma Federico resistè fortemente e vinse i suoi nemici; venne in fine a patti con Carlo, e fu convenuto che Federico prenderebbe in moglie Eleonora terza figliuola di Carlo, portando in dote la Sicilia, per possederla finchè vivea.

Il re Carlo andò in Roma per liberare il papa Bonifacio fatto imprigionare dal re di Francia; e tornato quindi in Napoli fece di migliorare la città e il porto, ed innalzò nuovi edificj e chiese, e volle che le leggi fossero scritte in un codice, e dichiarò che quelle e non altre fossero osservate nel regno. Ma giunto all'età di 60 anni, mentre il regno godeva tranquilla pace, Carlo morì di violenta febbre, dopo avere regnato 28 anni. E lasciò

a Roberto il regno di Napoli e di Gerusalemme e gli stati di Provenza. Oltre a Roberto, ch'era il duca di Calabria, erano suoi figli Ludovico vescovo di Tolosa, Filippo principe di Taranto, Tristano principe di Salerno, Giovanni duca di Durazzo, Pietro conte di Gravina.

Duravano le contrarie fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini, e le città erano turbate da civili discordie: i pontefici portarono la loro sede in Avignone; Firenze s'innalzava sopra tutte le repubbliche della Toscana; Venezia e Genova, gelose del loro commercio, ed egualmente potenti, si disputavano il dominio del mare; era tale lo stato d'Italia, quando, morto il re Carlo II, vennero al pontefice in Avignone ambasciatori di Caroberto re di Ungheria, figlio del primogenito del morto re Carlo, chiedendo l'investitura del regno.

Roberto era allora in Avignone con Bartolommeo di Capua suo ministro, ed uomo molto esperto nella ragion civile, e seppe sostenere il suo dritto; onde il Papa gli diede l'investitura, e lo fece incoronare solennemente in Avignone, creandolo pure Vicario della Romagna e di Ferrara: ritornò quindi in Napoli, e fu accolto lietamente da' baroni e dal popolo.

Non ebbe Roberto che un solo figliuolo, Carlo duca di Calabria, e gli diede in moglie la figliuola del duca di Austria, e le nozze furono celebrate in Napoli con molta pompa.

Rinnovò più volte la guerra nella Sicilia, e fu lunga e sanguinosa, traendo pure partito dalle feroci discordie di due potenti famiglie della Sicilia, i Conti di Gerace e quei di Modica; e dalla morte di Federico, accaduta in Catania l'anno 1337, nell'età sua di sessantacinque anni; e dalla ribellione di alcuni baroni che si sollevarono contro il re Pietro II, succeduto a Federico. Ma siffatti tentativi riuscirono tutti infruttuosi, e i re di Sicilia seppero mantenersi indipendenti.

In mezzo a queste guerre Roberto perdè l'unico suo figlio il Duca di Calabria, il quale, morendo l'anno 1333, lasciò due sole figliuole, Giovanna e Maria.—E volendo togliere ogni contesa che alla sua morte potesse accadere col re di Ungheria per la successione del regno, stimò cosa utile di dare in moglie Giovanna sua nipote, ed erede del regno, ad uno de' figliuoli di esso re. Onde venuto in Napoli il re di Ungheria con Andrea suo secondogenito, furono solennemente celebrati i soli sponsali, poichè Giovanna allora, egualmente che Andrea, non aveano che soli sette anni.

Fatto Roberto assai vecchio, e turbato sempre da cure moleste; e vedendo i duri costumi di Andrea e degli Ungheri, previde le discordie che sarebbero seguìte nel regno dopo la sua morte; onde, convocato un general parlamento di tutt' i baroni e deputati delle città, dichiarò Giovanna sola erede del regno e regina, e volle che le si prestasse il giuramento di fedeltà; e diede ad Andrea il solo titolo di duca di Calabria e principe di Salerno.

E poco di poi morì Roberto, l'anno 1343, nell'età di 80 anni, e trentesimo terzo di regno, lasciando con suo testamento il regno di Napoli e di Sicilia a Giovanna sua nipote, con tutti gli stati che possedèva in Provenza, ed ordinando che tali stati mai non fossero divisi dal regno, e fossero posseduti da uno stesso Sovrano. All'altra sua nipote Maria sorella di Giovanna lasciò il contado di Albi in Abruzzo, con la signoria di Val di Crati e la Terra Giordana nelle Calabrie. Ed essendo ancor giovanetti Giovanna ed Andrea, e non atti al governo, li lasciò sotto la cura ed amministrazione di Sancia

sua moglie, e de' grandi uffiziali del regno. Egli fu sepolto in magnifico sepolcro nella chiesa di S. Chiara.

Roberto fu di miti consigli, e lasciò molte provvide leggi; amò grandemente le arti e le scienze, e le protesse grandemente. Scrisse alcune lettere al Petrarca, il quale ne lodò l'eleganza dello stile, la profondità del giudizio, e le gravi e nobili sentenze; ed essendo la lingua italiana fatta bella ed armoniosa per opera prima di Dante, e poi di Petrarca e di Boccaccio, piacque a Roberto di esercitarsi nella volgar poesia, e scrisse un trattato delle virtù morali in verso italiano. Roberto ebbe nome di principe sapiente e generoso.

Dopo la morte di Roberto fu subito proclamata regina Giovanna sola; di che si dolse Andrea, il quale non ebbe che il titolo di duca di Calabria. Intanto la famiglia della regina era agitata e divisa da domestiche discordie, da gelosie e da ambizioni crudeli. E Andrea, il quale lasciavasi governare dal suo precettore ungaro frate Roberto, famoso ippocrita, inteso a vili guadagni con tutti gli altri della sua nazione, venne in odio alla regina e ai principi regali, i quali, sentendo che brigava presso il papa per essere incoronato re, fecero il disegno di ucciderlo. E per riuscire più sicuramente, persuasero Andrea di andare ad Aversa per goder alcun giorno della caccia nelle vicine campagne, dove egli, che non avea sospetto alcuno, si condusse con la regina, e dove fu seguìto da'congiurati. E la sera stessa di quel giorno, essendo egli con la regina, lo chiamò uno dei congiurati ad alta voce, dicendogli ch' erano venute da Napoli importanti notizie, alle quali bisognava provveder subito. E Andrea, credendo vero quello che gli si diceva, uscito fuora della sua stanza, gli fu gittato un laccio al collo, e quindi trattolo i congiurati ad un balcone che riusciva sopra il giardino, lo sospesero e tormentarono crudelmente, e poi che fu morto lo lasciarono cadere nel giardino. —Pubblicatasi la mattina la sua morte spietata, il Duca di Durazzo ne fece trasportare il corpo nel duomo di Napoli, ed ivi, dopo essere rimasto insepolto due giorni, ebbe solenni funerali e fu sepolto onorevolmente.

La regina tornò in Napoli, e tutta sbigottita si chiuse nel Castelnuovo, temendo che il popolo non si levasse a rumore per vendicare Andrea; e per allontanare da se ogni sospetto, scrisse al re di Ungheria ed al papa la fine tragica di suo marito, e fece punire severamente i rei della morte di lui. Ma Ludovico re di Ungheria venne egli nel regno con forte esercito per vendicare la morte di suo fratello; e la regina, già maritata a Luigi di Taranto, sentendo il nemico arrivato a Benevento, nè potendo resistere alle sue forze maggiori, s'imbarcò per la Provenza, dove fu seguìta da Luigi suo marito, lasciando i suoi sudditi sciolti del giuramento di fedeltà.

I Principi regali, e molti baroni, arrivato a Capua il re di Ungheria, convennero di andargli incontro e con molta pompa ed onore condurlo in Napoli. Ma il re, nascondendo i suoi crudeli disegni di vendetta, usò con loro affettuose maniere, e come li ebbe riuniti tutti ad Aversa, li fece imprigionare e poi morire, non risparmiando il Duca di Durazzo, di cui temeva il potere, quantunque fosse quegli che lo avea fatto venire nel regno, e che avea fatto punire gli uccisori di Andrea.

Intanto un'orribile pestilenza, che devastava l'Italia, si sparse pure nelle nostre provincie; e il re, preso da forte timore, s' imbarcò segretamente sopra una galea e tornò in Ungheria, lasciando al governo del regno uno

de' suoi generali. Ma essendo gli Ungheri venuti in odio ai Napolitani, questi non vollero riconoscere il vicario del re di Ungheria, e gridarono il nome di Giovanna e di Luigi, il cui esempio fu seguito da tutte le provincie. E allora il conte di Squillace, e i molti che seguivano le parti della regina, e,tra gli altri, i conti di S.ª Severina, di Caserta e del Balzo, mandarono messi per affrettare il suo ritorno nel regno. E per tale invito, imbarcatasi a Marsiglia con Luigi suo marito, cui il papa avea dato il titolo di re, venne in Napoli accolta da tutti lietamente, in agosto dell'anno 1348.

Ma non tornò tranquillo il regno; e il re Luigi ebbe a sostenere guerra con gli Ungheri nelle nostre provincie, e con Ludovico, il quale era tornato nel regno, e col quale si compose in pace. Portò la guerra più volte nella Sicilia infruttuosamente; e morì nell'età di 43 anni, di febbre acutissima, l'anno 1362, senza lasciare di se prole alcuna. Fu questo principe bellissimo di corpo e di animo, e non meno savio che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il regno travagliato ed impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione di adoperare il suo valore massimamente nell' impresa di Sicilia.

Giovanna prese in marito Giacomo d'Aragona, infante di Majorica, giovane bello e valoroso, il quale poi morì in Ispagna; e fatta la pace col re di Sicilia, ebbe per quarto marito Ottone di Brunswich.

Intanto fu nominato in Roma papa Urbano VI, e contro di lui, e per opera principalmente della regina Giovanna, l' antipapa Clemente VII in Avignone, il che produsse il grande scisma di Occidente, che per molti anni afflisse la Chiesa Cattolica in Europa, onde tanti scandali seguirono e tanti mali. Parteggiavano per Clemente la regina Giovanna e la Francia e la Spagna, e per Urbano, l' Italia, la Germania, l'Ungheria, la Polonia, l' Inghilterra. Per la qual cagione Urbano dichiarò Giovanna decaduta del regno, vietando ai sudditi di riconoscerla come Sovrana; e contro di lei chiamò all' acquisto del regno Carlo duca di Durazzo, il quale militava allora per il re di Ungheria nella guerra contro i Veneziani.

La regina non confidando di potersi mantenere coi presidii ch' ella avea, ricorse ad un mezzo che riuscì troppo funesto e lagrimevole per questo reame, e che fu cagione di tante rivoluzioni e calamità, e fu quello di dimandare aiuto al re Carlo V di Francia; e quello di adottare Luigi duca d'Angiò, figlio di Giovanni I re di Francia, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri suoi stati.

Il Duca di Durazzo venne in Roma con forte esercito, ed ivi il papa lo investì del regno, lo incoronò re di Napoli,e gli diede ori ed argenti. Contro di lui avea la regina riunite le sue milizie a S. Germano, ed erano comandate da Ottone suo marito, ma furono costrette a ritirarsi non potendo resistere alle forze maggiori di Carlo, il quale, senza incontrare di gravi ostacoli, entrò in Napoli (16 luglio 1381) dove fu salutato re, e da molti accolto festivamente, anche in odio del duca di Angiò, che la regina aveva chiamato nel regno.

La regina si chiuse nel Castel Nuovo, e di là fu poi mandata nel castello della città di Muro, dove fu fatta barbaramente strangolare. Il corpo fu portato in Napoli,ed esposto per molti giorni nella Chiesa di S.Chiara, fu ivi sepolto. E questa fine infelice ebbe la regina Giovanna nell' età di 55 anni, dopo averne regnati 42. Di lei fu detto,che, allevata sotto la di-

sciplina del re Roberto, e dell'onesta e savia regina Sancia, governò il regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale, siccome dimostrano quelle poche sue leggi che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne' tribunali e nei magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell' età sua, cioè di Baldo ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono.

E ritornando sopra questo periodo della nostra storia, noi ricorderemo che il secolo di Roberto e di Giovanna fu il secolo d'oro del nostro reame; e le arti e le lettere erano tenute in gran pregio e protette grandemente. Sopra tutte le altre discipline fiorivano la Teologia, la Filosofia e la Medicina, e i monaci primeggiavano sopra tutti, e sono ricordati quei Basiliani del monastero di S. Niccolò in Otranto, istruttissimi nelle lettere greche e latine, e dove andavano ad ammaestrarsi i giovani da tutte le parti del regno.

In quel secolo XIV cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion civile, e fu l'età dei commentatori, i quali, se sono da riprendere in qualche luogo per la ignoranza delle lingue e delle storie, sono da ammirare per la perspicacia ed acume del loro ingegno, e per le ostinate e lunghe loro fatighe. E furono famosi giureconsulti di quel tempo, Bartolommeo di Capua, Nicolò di Alife, Luca di Penna, Matteo d' Afflitto, Nicolò di Napoli, Andrea d'Isernia.

E gli uomini di lettere e di governo, servendo ai loro principi, meritarono di essere elevati a posti eminenti, ed ebbero gradi e titoli altissimi che trasmisero ai loro successori. Il che ha fatto vedere che l'uso della penna, non meno che quello della spada, suoleva anche a quel tempo onorare e fare illustri le persone e le famiglie.

È ricordato il regno degli Angioini per la saviezza delle loro leggi, le quali furono dette i Capitoli del Regno; e sopra tutti è celebrato il regno di Roberto, signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell' età sua.

Fu allora potente il nostro reame, ed uno dei più temuti e più floridi di Europa. Numerosi eserciti tenevansi in piedi, ma il nerbo maggiore era formato dalle forze di mare, le quali dominavano il mare superiore ed inferiore, e minacciavano Venezia e Costantinopoli e l'Africa. E fiorivano del pari la navigazione ed il commercio; e le navi degli Amalfitani coprivano tutt' i mari, ed essi aveano consolidati molti stabilimenti e banchi di commercio in Sicilia, in Grecia, in Egitto, nella Siria, e in altri luoghi del Levante, e diffuse le loro monete, e date le loro leggi marittime. Essi aveano prestato immenso aiuto ai cristiani nelle guerre delle Crociate; aveano fabbricato in Gerusalemme una cappella presso il S. Sepolcro, origine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme; e, oppressa la Palestina da' Saraceni, aveano ristabilito in Rodi i Gerosolimitani con l'ordine di Cavalieri Rodiani; ed in quel tempo medesimo Flavio Gioia inventò o corresse la Bussola, applicandola alla navigazione, e per tal mezzo sottomettendo all' uomo l' elemento più ribelle.

Dominazione dei Durazzeschi

(1382 — 1435).

Morta la regina Giovanna, i baroni e le città prestarono omaggio al re Carlo III, e solo i conti di Fondi, di Ariano e di Caserta ricusarono di riconoscerlo per sovrano. Il re Carlo fece venire in Napoli Margherita sua moglie coi due suoi figliuoli Ladislao e Giovanna; e intanto Luigi duca d' Angiò, che la regina Giovanna avea chiamato alla successione del regno, venne di Francia con forte esercito, seguìto dal conte Amodeo di Savoia, assai riputato in quel tempo, e accolto e festeggiato nel suo cammino da Bernabò Visconti, e da Guido da Polenta signore di Rimini; ed entrò nelle nostre provincie per la via degli Abruzzi, e si unirono a lui tutti quei baroni che aveano seguìto le parti della regina Giovanna, e principalmente i Sanseverino ed i Balzo; ma qui fu combattuto, più che dalle armi del re Carlo, da un inverno assai crudo, dalle malattie e da mancanza di viveri. E combattendo nella Puglia, il Duca infermò gravemente, e dopo pochi giorni morì (10 ottobre 1384), lasciando un piccolo figliuolo, per nome ancora Luigi, che a lui succedè nella signoria di Provenza, negli altri Stati che avea in Francia, e nel dritto al regno di Napoli. — Per questa morte inaspettata le milizie del Duca disperse e povere ritornarono in Francia.

La morte del Duca d'Angiò fece rivolgere i pensieri di Carlo al regno di Ungheria, dove regnava allora Maria, figliuola di Luigi, morto due anni innanzi, e dove era stata proclamata dagli Ungheri non regina ma re. E Carlo andò in Ungheria, lasciando al governo di Napoli la regina sua moglie; e il re Maria e la regina Elisabetta sua madre, non potendosi opporre con aperta forza, finsero di riceverlo come amico e congiunto. Ma coronato re di Ungheria, col favore di molti baroni che parteggiavano per lui, essendo un giorno nella stanza di Maria, e ragionando con lei, un unghero lo ferì gravemente in testa con un colpo di scimitarra, della quale ferita morì fra pochi giorni (anno 1385). Come questa notizia si seppe in Napoli e in Roma, la regina fece per la città gridare dal popolo re Ladislao, il quale non avea che dieci anni. Ma contro di lui unironsi i più potenti baroni del regno, e, tra gli altri, i Sanseverino e i conti di Conversano e di Caserta, e chiamarono nel regno Luigi II d' Angiò, figlio del morto Duca. Intanto i cittadini, mal sofferendo il governo della regina, tutrice del suo piccolo Ladislao, poichè lasciavasi guidare da pochi suoi confidenti, intesi soltanto a vili guadagni, elessero otto dei migliori dell'ordine dei nobili e del popolo, per sopraintendere alla cura della città nel nome degli Otto del buono Stato. Il simigliante fece nelle provincie Tommaso Sanseverino, che nominavasi vicerè di Luigi II, convocando un general parlamento nella città di Ascoli, e facendo eleggere sei frai baroni della sua fazione che si chiamarono Deputati del buono Stato del regno, i quali doveano con le loro genti di armi riunirsi in Montefusco per formare un'armata da opporre alle truppe della regina. Il comando di quest'armata fu dato ad Ottone, marito della defunta regina Giovanna, mandato nel regno da Luigi II d'Angiò, il quale l' Antipapa in Avignone avea già coronato re delle Sicilie. Si venne a battaglia; la regina fuggì a Gaeta coi suoi figliuoli, Ottone entrò in Napoli, e molte nostre provincie si erano sottomesse a lui. Ma avendo il Duca d' Angiò mandato Mongioja per

suo vicerè in Napoli, il quale usava maniere imperiose ed altere, molti baroni disertarono la sua bandiera. E avendo la regina Margherita dato in moglie al giovanetto Ladislao suo figlio Costanza figliuola di Manfredi di Chiaromonte, conte di Modica, assai potente nella Sicilia, ebbe in lui un forte aiuto contro gli Angioini di Francia. Sosteneva le parti di Ladislao il pontefice di Roma, allora Bonifazio IX, per opporlo al Duca d'Angiò sostenuto dall'Antipapa,ed egli lo fece incoronare re a Gaeta. Il Duca d'Angiò venne nel regno e si accese fierissima guerra; nel corso della quale morì nella Sicilia Manfredi di Chiaromonte, da cui reggevasi la fazione italiana.

Intanto nel regno di Sicilia a Pietro II erano succeduti Luigi, Federico II e Maria,la quale fu condotta in Catalogna,dove sposò Martino figliuolo del Duca di Montebianco fratello del re di Aragona, ed ella venne con lui nella Sicilia e vi condusse una forte armata, con la quale acquistò Palermo e tutte le altre città governate prima da Manfredi di Chiaromonte. E la regina Margherita, o che odiasse Costanza sua nuora, o che volesse con nuova dote acquistar danaro per Ladislao, lo persuase a ripudiarla, e ne ottenne lo scioglimento dal papa. E la regina Costanza visse per lungo tempo povera e sola, e poi fu data in moglie ad Andrea di Capua, figlio del conte di Altavilla.

La guerra continuava, e molti baroni, vedendo cresciuto assai il potere di Ladislao, e il Duca d'Angiò rimanersi in Napoli senza nulla operare, si persuasero a seguire le parti di quel Sovrano e si pacificarono con lui. E il Duca d'Angiò, andato in Taranto per unire forze maggiori dai baroni di quella provincia, Ladislao entrò in Napoli e fu ricevuto molto lietamente. Saputa la resa di Napoli, il Duca d'Angiò imbarcatosi a Taranto, ritornò con le sue galee e approdò a Capri, dove convenne col re Ladislao di rendergli il Castelnuovo,a patti che ne facesse uscir libero Carlo d'Angiò suo fratello co'molti Provenzali ivi rinchiusi e con tutte le suppellettili: partito quindi per mare condusse seco tutt' i Provenzali nei suoi Stati in Francia, lasciando grandissimo desiderio di sè e gran dolore a tutti coloro del suo partito, e lasciando il re Ladislao pacifico possessore del regno (anno 1400).

Poichè Ladislao si vide libero dal nemico, volle prendere vendetta di quei potenti baroni che si erano uniti al Duca d'Angiò nella conquista del regno; e alcuni rinchiuse in prigione, facendoli crudelmente strangolare, e a molti tolse le terre. Intanto Giovanna sorella di Ladislao si marita col duca di Austria; e Ladislao sposa Maria sorella del re di Cipro, e, morta lei, sposa la vedova di Ramondello Orsini principe di Taranto, col disegno di toglierle i suoi Stati. Roma tumultua lacerata da partiti crudeli, e Ladislao s'impadronisce della città, dove pone nuovi magistrati che la governino in suo nome, e mira al regno d' Italia, la quale egli trova divisa fra molti e deboli Stati. Quindi entra con forte esercito nella Toscana, dove occupa la città di Cortona, e porta il terrore delle sue armi fino alle porte di Siena e di Arezzo. Contro di lui si levarono i Fiorentini, guidati dal Malatesta signore di Pesaro, ed essi chiamarono in Italia il duca d'Angiò, il quale venne con forte esercito e molte galee, confortati pure dal pontefice Giovanni XXIII, nemico di Ladislao. I due eserciti incontraronsi a Roccasecca; la battaglia fu lunga ed ostinata; ma infine Ladislao restò disfatto e perdette il suo campo,e condusse l'avanzo dell'eser-

cito a Sangermano, ove cercò di fortificarsi per impedire all' armata vittoriosa di potersi avanzare. — Ma non avendo il Duca d' Angiò danaro per pagare i suoi soldati, e chiedendone invano al Papa ed ai Fiorentini, già stanchi delle spese sofferte; e vedendosi abbandonato da Sforza, uno dei più riputati capitani di ventura di quel tempo, il quale era passato a servire nell' armata di Ladislao, condusse il suo esercito in Roma, e di là per mare in Provenza.

Ladislao però, mirando sempre alla sovranità d'Italia, mandò Sforza con parte del suo esercito nella Marca d' Ancona, e con un' altra parte egli medesimo strinse di assedio la città di Roma, e se ne impadronì, concedendo ai suoi soldati di saccheggiare il palazzo del papa, e di spogliare la Basilica di S. Pietro di tutt' i suoi ricchi ornamenti. Quindi entrò nella Toscana, ma essendo a Perugia, infermò gravemente, e vuolsi che fosse stato avvelenato. Da Perugia si fece condurre in Roma, e vedendo assai cresciuto il suo male, ritornò in Napoli per mare, mandò prigionieri e carichi di catene Paolo Orsini e suo fratello, come sospetti di tradimento, e dopo quattro giorni del suo arrivo morì, il 6 agosto 1414, nell' anno trentanovesimo di sua età, senza lasciare di sè prole alcuna.

La morte del re Ladislao, pianta amarissimamente da tutti i nobili napoletani e del regno che seguivano l'arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina e quei buoni ordini di milizia che subito si rivolsero in una confusione grandissima.

Il regno di Ladislao fu un regno di perpetua guerra, ed egli era coraggioso ed esperto capitano. Avido di gloria, e molto più di dominare, non serbò nè giustizia, nè fede, sempre che si opponesse ai suoi disegni; non perdonò ai suoi nemici, e fu crudele inverso di loro. E involto il regno continuamente nelle guerre, non si ebbero in pregio che le armi, e furono neglette le arti e le scienze.

Nel giorno stesso che Ladislao morì, fu proclamata regina Giovanna sorella di lui, la sola che rimaneva de' discendenti di Carlo I, la quale era già tornata in Napoli, morto il duca d'Austria suo marito. Favorito della regina era Pandolfello Alopo, giovane di vile condizione, ma bello della persona, il quale, fatto G. Camerario del regno, acquistò gran potere e molte ricchezze. Venne in Napoli allora il famoso Sforza, ed offerì alla regina il suo braccio e quello de' soldati che lo seguivano, e Giovanna lo accolse festivamente, siccome famoso e potente capitano ch'egli era, e necessario ad averne consigli nelle arti della guerra; di che geloso Alopo, fece il disegno di perderlo, ma non potè riuscirvi, essendo lo Sforza sostenuto da tutt' i Grandi della Corte; onde s'infinse suo amico, e si contentò di dominare insieme con lui.

I ministri della regina, per rendere più sicura la quiete del regno con un successore di sua famiglia, le consigliarono di prender marito, ed ella scelse Giacomo di Borbone de'Reali di Francia, con la condizione che non portasse titolo di re. E come costui fu giunto ai confini del regno, alcuni baroni suoi confidenti, che mal sofferivano il potere di Alopo e di Sforza, gli uscirono incontro nelle pianure di Troja, lo salutarono re, rendendolo istrutto dello stato del regno e de'favoriti della regina. Giacomo venne in Napoli, e, celebrate le nozze con grande pompa, fu primo suo pensiero quello di spogliare la regina di ogni potere ed isolarla. Lo Sforza era già prigione a Benevento, e Pandolfello Alopo, dopo essere stato tor-

mentato crudelmente, fu fatto decapitare e strascinare per le strade della città.

La regina restò chiusa per lungo tempo nel Castelnuovo, quasi come prigioniera; ma avendo ottenuto da suo marito di andare un giorno a pranzo nel giardino di un mercante fiorentino nel Mercato, custodita da domestici francesi, i cittadini corsero per vederla, ed ella mostrandosi piangente, e come se chiedesse aiuto, Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile, seguìti dal popolo, circondarono il cocchio della regina nel suo ritorno, e, gridando il suo nome, la condussero al palazzo dell'Arcivescovo, ed il giorno dopo al Castel Capuano.

La regina riprese il suo potere, e Giacomo ritenne il solo titolo di re, che la regina gli avea dato, e 40 mila ducati ogni anno. Ella fece G. Siniscalco Sergianni Caracciolo, concedè molti ufficj ai nobili Napolitani, liberò Sforza dalla prigione, e lo mandò in Roma con molta truppa al soccorso del Castel Santangelo, assediato da Braccio da Mentone, soldato di ventura, il quale erasi impadronito di quella città, e che, temendo di venire a battaglia con lo Sforza, si ritirò a Perugia; onde lo Sforza entrò in Roma con le bandiere della Chiesa e della regina; ma non ricevendo da Sergianni Caracciolo danaro pe'suoi soldati, tornò in Napoli con animo avverso, e combatterono gli uni contro gli altri i soldati e i partigiani di Sforza e quei di Sergianni; e infine tumultuando la città Sforza entrò in Napoli, e costrinse Sergianni ad uscirne.

Giacomo intanto, infastidito della umile condizione nella quale era ridotto, spogliato di ogni potere, s' imbarcò segretamente sopra una nave genovese, e ritornò in Francia. E la regina, dopo che Giacomo uscì del regno, fu coronata con molta pompa dal Legato del Papa in mezzo alle acclamazioni del popolo.

La regina fece lega col Papa Martino, e mandò Sforza con quattromila cavalli e due mila fanti contro di Braccio, il quale avea occupata gran parte dello Stato della Chiesa: ma nelle vicinanze di Viterbo, Sforza rimase vinto da Braccio con molta perdita, onde chiese alla regina nuove genti e danari, che non gli furono mandati pe'contrarj consigli di Sergianni, venuto allora in grande potere. E Sforza, per vendicarsi di Sergianni e della regina, scrisse per un suo confidente a Luigi III d'Angiò, invitandolo all'acquisto del regno, e promettendogli l'opera sua e il favore di molti baroni. La regina si rivolse allora ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, succeduto in quei regni a Ferdinando il Giusto suo padre, al quale era caduta la Sicilia come il più prossimo al re Martino, morto senza prole; e convenendo con lui che l'adotterebbe per figlio e successore nel regno dopo la sua morte, gli diede la provincia di Calabria col titolo di duca, e il Castel Nuovo di Napoli e quello dell'Ovo. E Alfonso venne in Napoli con numerosa flotta, e costrinse il Duca d' Angiò e lo Sforza, che già aveano stretta Napoli di assedio, a ritirarsi in Aversa.

Ma come Alfonso voleva che i baroni e le città del regno gli prestassero omaggio come a loro re, nacquero sospetti nell' animo della regina, la quale temè che con la forza delle sue armi ei non volesse spogliarla del regno e mandarla prigioniera in Aragona. Onde la regina chiudendosi nel Castel Capuano, nè volendo vedere Alfonso, scrisse a Sforza in Benevento di venire a liberarla; e l'armata di Alfonso fu vinta da Sforza. Ma giunte in Napoli otto navi e ventidue galee di Alfonso, le quali cominciarono a

battere la città, e giungendo tardi il soccorso di Sforza, l' armata di Alfonso prese la città, e in gran parte la saccheggiò; e la regina, in tanto tumulto, temendo non fosse arrestata, fu condotta da Sforza a Nola, e poi ad Aversa.

Per opporre ad Alfonso un potente nemico, la regina chiamò da Roma il Duca d'Angiò, il quale venne prontamente in Aversa; e Giovanna, rivocata l'adozione di Alfonso, adottò per suo figliuolo Luigi III d'Angiò, dichiarandolo duca di Calabria, come successore nel regno. E la guerra si riaccese e si combattè furiosamente sotto le mura di Aquila; ed ivi passando Sforza a nuoto il fiume Aterno, vi rimase annegato, e prese il comando della sua armata il suo figliuolo Francesco, divenuto poi tanto famoso in Italia. Per la morte di Sforza, la regina destinò Giacomo Caldora e Francesco Sforza per combattere Braccio, ch'era all'assedio dell'Aquila, dove in una battaglia assai sanguinosa Braccio rimase ucciso, e le sue truppe interamente rotte e disperse.

Allontanati i nemici e pacificato il regno, la regina intese alle cure di pace e diede miglior forma all'ordine de'giudizj.

Venne Sergianni in grandissimo potere, e molti baroni erano scontenti e sdegnati contro di lui, il quale chiedeva ogni giorno contadi e ducati per sè e pe'suoi. Ma avendo usato un giorno arroganti maniere con la regina, la Duchessa di Sessa, trovandola per tal cagione piangente nella sua stanza, la persuase di punire l'ardito Sergianni, e ne tolse ella stessa l'incarico, la quale per mezzo di Ottino Caracciolo e di altri fieri nemici del Sergianni lo fece uccidere nella stessa sua stanza in Castel Capuano, il giorno stesso delle nozze di suo figlio Troiano. E così cadde miseramente morto colui che avea insino allora signoreggiato un potentissimo regno, tolti e donati castelli, terre e città a chi a lui piaceva. E il suo corpo insanguinato e difformato dalle ferite fu posto in un cataletto, e con due soli torchi accesi vilissimamente portato a seppellire nella Chiesa de' Frati di S. Giovanni a Carbonara, dove egli vivendo avea fatto innalzare una cappella, e dove fu quindi posto in un magnifico sepolcro. Seppe la regina la morte di Sergianni, e quantunque se ne duolesse, pure ordinò poco dopo che fossero confiscati i suoi beni, come reo di fellonia.

Il Duca di Angiò era nelle Calabrie, mandato dalla regina per ridurre all' obbedienza i baroni ribelli, e di là andò a Taranto con le truppe della regina, insieme al General Caldora, per ritogliere al Principe di Taranto, Giannantonio Orsini, alcune terre de'Sanseverino. Ma infermatosi per il caldo della stagione, tornò a Cosenza, dove morì (1). La regina se ne dolse grandemente, anche per non averlo onorato e avuto caro quanto meritava, e non gli sopravvisse che tre soli mesi. La regina morì il 2 febbraio dell' anno 1435, nell' età di anni 65, dopo averne regnato 20; e morì travagliata dai dolori dell' animo e dai suoi mali. Ordinò che fosse seppellita nella Chiesa dell' Annunciata di Napoli, senza alcuna pompa, in povero ed umile sepolcro, ove giace ancora. Lasciò con testamento erede Renato, fratello del morto Duca d'Angiò, conte di Provenza e di Lorena, destinando sedici con-

(1) Morendo Luigi d'Angiò in Calabria, fece testamento e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, e il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante sua madre; e ciò fu fatto; ma il corpo restò nella maggiore chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumolo.

siglieri all'amministrazione del regno, finchè Renato non vi fosse venuto, il quale allora era prigioniero di Filippo di Borgogna.

Innanzi di porre termine a questo periodo della nostra storia, ricorderemo che Giovanna II formò la G. Corte della Vicaria, nella quale riunì i tribunali e le procure della giustizia per le cause civili e le criminali, e diede molte altre ordinazioni, e le dispose di tempo in tempo col consiglio de' suoi savj, ed ebbero nome di Riti, e forza di legge, e risguardavano principalmente i processi da seguire nell'ordine de'giudizj. Quei Riti furono esposti con pieni commenti da' nostri giureconsulti di quel tempo, anch'essi tenuti in pregio e ricordati nella storia, quantunque non sieno da paragonare così nel numero come nel sapere con coloro che vissero sotto il re Roberto e sotto la regina Giovanna I sua nipote.

Formò Giovanna II il Collegio di Napoli, composto di tre ordini di dottori, ed erano di legge civile e canonica, di filosofia e medicina, e di teologia, ed essi davano i gradi dottorali; il qual collegio, quantunque ceda a quello di Salerno per antichità, s'innalzò sopra di esso per numero e per dottrina di professori.

Le rivoluzioni accadute dopo la morte del re Roberto turbarono non meno lo stato politico e temporale di questo reame che l' ecclesiastico e spirituale di queste nostre chiese. Lo scisma che derivò dall' elezione di Urbano VI e di Clemente VII vi fece conoscere in un medesimo tempo non pure due re, ma due papi; e diviso il regno in fazioni,siccome miseramente afflissero l' imperio, così anche il sacerdozio rimase in confusione, ed in continui rivolgimenti e disordini. E non fiorirono le nostre chiese durante il tempo dello scisma, e le ostinate guerre obbligarono sovente i nostri principi a dare ai beni delle chiese guasti orribili, e a valersi per gli stipendj de' soldati de' loro vasi d' oro e d' argento.

Gli ordini religiosi più favoriti sotto il regno degli Angioini furono quelli de' frati Predicatori e de' frati Minori. E la regina Giovanna dispose anch' ella il suo animo ad opere di pietà inverso di loro, ed ella fondò un nuovo ospedale nella chiesa dell' Annunciata in Napoli, dotandolo di ricchissime rendite;e grandi soccorsi e favore ella diede a Giovanni da Capistrano, il quale, lasciando le lotte del foro, entrò nell' ordine religioso di S. Francesco, e si fece capo di una crociata contro i Fraticelli e gli Ussiti e contro i Boemi.

Sotto il regno de' Durazzeschi disparvero quasi per intero le forze marittime; e caddero le industrie e il commercio, e le città impoverirono e furono desolate dalle continue e saguinose guerre. E quei che cagionarono i mali maggiori furono i soldati di ventura con le loro continue devastazioni e ruberie.

Dominazione degli Aragonesi
(1435-1504).

La città di Napoli e molte altre del regno, non che i baroni, ch'erano divisi in fazioni, parteggiavano alcuni per Renato, ed altri, sparsa una voce di essere falso il testamento della regina Giovanna,o sedotta a farlo contro sua volontà, seguivano Alfonso,il quale dalla Sicilia approdò con potente flotta ad Ischia, e poi alla marina di Sessa,per convenire co'baroni che sostenevano le parti sue; e Capua per opera del Duca di Sessa innalzò le sue bandiere,

e Gaeta fu stretta di forte assedio da Alfonso per mare, e dal conte di Fondi e da quello di Conversano per terra.

Alfonso armò la sua flotta nella Sicilia e venne all'assedio di Gaeta, ma gli abitanti di quella città, non volendolo per loro sovrano, chiesero aiuti ai Genovesi, i quali erano nemici de' Catalani. E i Genovesi vennero con alcune navi e soldati, stimolati molto da Filippo Visconti duca di Milano, allora signore di Genova, il quale mal sofferiva di vedere Anfonso assai potente in Italia.

Come seppe ciò Alfonso, mandò la sua truppa migliore sopra alcune navi e galee per combattere la flotta de' Genovesi. Incontraronsi le due flotte alle alture dell' isola di Ponza, e il combattimento fu fiero e durò lungo tempo, ma infine trionfò il valore e la perizia de' Genovesi, e la flotta di Alfonso fu interamente sconfitta, rimanendovi prigioniero egli stesso, il re di Navarra e tutt' i baroni che l' aveano seguìto, i quali furono condotti a Genova e poi a Milano.

Intanto essendo Renato prigioniero del duca di Borgogna, mandò Isabella sua moglie a prender possesso del regno, ed ella venne e fu ricevuta come regina, giurandole omaggio quasi tutt'i baroni. Ella fece di riacquistare tutte le provincie e città perdute, ed era capitano delle sue truppe Micheletto Attendolo. Ma il duca di Milano, stimando cosa più utile che in Italia regnassero gli Aragonesi anzi che i Francesi, lasciò libero Alfonso con tutt' i prigionieri, convenendo con lui una perpetua alleanza. Di che si dolsero i Genovesi, ed ucciso Obizzino, governatore della città per parte del duca, ritornarono all'antico libero stato della loro repubblica.

Alfonso ritornò nel regno, ed aiutato da'baroni, stati prigionieri con lui, e dagli altri che seguivano le sue parti, vide molte provincie e città innalzare le sue bandiere. Si riaccese la guerra, e combattevano per Isabella il patriarca di Alessandria, mandato dal pontefice Eugenio, e i soldati del Caldora, e poco di poi lo stesso Renato d'Angiò, riscattatosi dalla sua prigionia con 400 mila ducati.—Fu varia la fortuna di questa guerra, ed essendo morto quasi improvisamente il Caldora, ed avendo il suo figliuolo Antonio, che prese il comando della truppa, vietato ai suoi soldati di combattere i nemici, Alfonso venne in Napoli, cinse la città di assedio, e fatti entrare 300 soldati per un acquidotto che alcuni muratori gli aveano mostrato, e usciti per un pozzo di una casa vicina alle mura di S. Giovanni a Carbonara, e occupata la porta di S. Sofia, e posta sulle mura la bandiera Aragonese, Alfonso rinnovò l'assalto, e, rotta quella porta, l'esercito entrò in Napoli nel modo stesso che nove secoli prima vi era entrato quello di Belisario: la città fu saccheggiata fino a che entrato Alfonso ordinò pena di morte a chiunque recasse violenza ai cittadini nei beni o nella persona; e il nome di Alfonso fu gridato nella città, e a lui come a re fu dato omaggio e giuramento di fedeltà dai nobili e dal popolo (6 giugno 1842).

Renato ritornò in Francia; e Alfonso, ridotto l' intero regno alla sua dominazione, riunì in parlamento in Napoli tutt'i baroni, e, riconfermati i privilegj ch'erano stati loro conceduti, sulla dimanda del duca di Sessa e di tutt' i baroni, dichiarò futuro re successore nel regno di Napoli il suo figliuol naturale Ferrante; e fattolo sedere ai suoi piedi, i baroni ch'erano presenti gli giurarono omaggio e fedeltà come a sovrano, e fu investito del ducato di Calabria. In questo parlamento non intervennero i vescovi

e i deputati delle città, siccome si era usato ne' generali parlamenti riuniti da're Normanni; e non fu che un'assemblea di soli baroni chiamati da Alfonso per far riconoscere suo successore Ferrante suo figlio; e ai baroni Alfonso concedè molti privilegj, scemando il suo proprio potere e quello de' suoi ministri, la quale liberalità divenne funesta ai suoi discendenti.

Alfonso si pacificò col Pontefice Eugenio, e volle che tutt'i suoi sudditi lo riconoscessero per vero papa, e il pontefice riconobbe la successione di Ferrante al regno di Napoli. E in difesa del papa, e per ritogliere a Francesco Sforza la Marca d'Ancona, Alfonso entrò con la sua armata nell'Umbria, e a lui erasi unito Niccolò Piccinino, valoroso capitano di quel tempo; e, costretto Sforza a ritirarsi, furono innalzate le bandiere della Chiesa, e Alfonso ritornò in Napoli.

Ferrante tolse in moglie Isabella di Chiaromonte, figliuola di Tristano duca di Cupertino e di Caterina Orsini sorella del principe di Taranto, il più potente fra' baroni di quel tempo. E dopo ciò Alfonso, possedendo i regni di Aragona, di Catalogna, di Valenza e di Sicilia, il Rossiglione, la Corsica e la Sardegna, gli piacque di fermare la sua sede reale in Napoli, ch'egli adornò di nuove e magnifiche fabbriche; ed ampliò il molo, l'arsenale, il Castel Nuovo, dove all'entrare della porta fu posto, come oggi si vede, il magnifico arco trionfale, fatto innalzare dalla città per eternare la memoria di quel giorno in cui Alfonso, pacificato il regno, entrò in Napoli in trionfo. Fece ristaurare gli acquidotti, lastricare le strade, disseccare le acque stagnanti delle vicine paludi. Istituì un nuovo tribunale supremo, che fu chiamato Sacro Consiglio, spesso preseduto dal re medesimo o da un presidente ch' egli vi destinava; e diede nuova forma alla corte del G. Camerario, ch'egli chiamò Regia Camera, a cui fu dato il potere di giudicare tutte le cause feudali in cui vi fosse interesse del fisco (1).

Alfonso entrò nella Toscana con forte esercito per venire in aiuto del duca di Milano, contro cui mossero guerra i Veneziani e i Fiorentini; e preso Castiglione con altre terre, si volse all' assedio di Piombino; ma, infermatasi gran parte dell'esercito per l'aere malsano prodotto dalle maremme vicine, fu costretto a ritornare in Napoli.

Era grave di anni il re Alfonso, e preso dall'amore di Lucrezia di Alagno, giovane bella e di ornati costumi, il cui padre era barone della Torre dell' Annunciata, si lasciò governare da lei, e volle che fosse onorata come regina. I Veneziani rinnovarono la guerra contro il duca di Milano, e Alfonso mandò Ferrante suo figlio con cavalli e fanti nella Toscana per far guerra ai Fiorentini. Intanto la città di Costantinopoli era presa di assalto da Maometto II imperatore de'Turchi, rimanendo ucciso Costantino Paleologo ultimo imperatore de'Greci. E Papa Nicola cercò allora di spegnere l'incendio delle guerre che ardevano in Italia, nella Germania e nell' Ungheria, e scrisse a tutt'i principi cristiani, invitandoli a mandare ambasciatori a Roma per convenire una pace fra tutti e opporsi ai Turchi, i quali aveano già tolto Pera ai Genovesi, ed estendevano le loro conquiste nel Mare Egeo con grave danno e terrore de'popoli e de' principi cri-

(1) Questo tribunale fu detto del S. Consiglio di Santa Chiara, e poi di Capuana, ed era il tribunale delle appellazioni, costituito supremo a tutti gli altri, riconoscendo per suo capo il re stesso, ed essendo formato di persone illustri per nobiltà e dottrina. Questo tribunale Alfonso tenne sovente nell'Ospizio di Santa Maria Coronata, chiesa regia, ove i re suoi predecessori con solenne pompa solevansi coronare; alcune volte nel Castel Capuano, e più frequentemente nel Castel Nuovo.

stiani. E il duca di Milano si compose in pace co'Veneziani, e divenne assai potente in Italia, e sì che Alfonso volle stringerlo in parentado con Ferrante suo figlio, facendo che Ippolita figliuola del duca sposasse Alfonso figliuol primogenito di Ferrante. Intanto il re Alfonso, andato in Puglia per una caccia, infermò gravemente, e ritornò in Napoli, e poco di poi morì nell'età di 64 anni, lasciando il duca di Calabria erede del regno di Napoli, e Giovanni suo fratello re di Navarra, erede del regno di Aragona e di Sicilia (1).

Alfonso amò il fasto, tenne in pregio le lettere, e onorò grandemente gli uomini celebrati per sapere e per arte, e gli uomini prodi di braccio e di consiglio, egli ammiratore della grandezza de'Romani, delle magnanime loro imprese, della loro sapienza e prudenza non meno civile che militare. E molti trovarono asilo quì tra noi fuggendo da Costantinopoli, e intesero all'insegnamento del greco e del latino, e fecero conoscere agl' Italiani il sapere de' poeti, degli oratori, de' filosofi e degli storici greci, pubblicando molti manoscritti che aveano portati con seco. E Alfonso fece tradurre i libri di Aristotile, e la Ciropedia di Senofonte, e formò nella reggia una biblioteca di libri assai rari in quel tempo; ed egli istituì la famosa Accademia che fu prima diretta da Antonio Panormita e poi da Gioviano Pontano, da cui tolse il nome.

Poi che Alfonso morì, ricordandosi tutti del giuramento fattogli, e grati alla memoria di lui, gridarono re Ferrante; ed essendosene il re andato a Capua, per cagione della peste entrata in Napoli, chiamò ivi i baroni e i deputati delle città in general parlamento, e tutti concordemente gli giurarono omaggio come a sovrano.

Gli negò l'investitura del regno Papa Callisto, dichiarandolo non legittimo re, nè figlio di Alfonso; ma gliela concedè Pio II succeduto a Callisto, e mandò il Cardinale Orsini a coronarlo nella città di Barletta, ove allor si trovava, convenendo che Ferrante avrebbe restituita al papa la città di Benevento.

Intanto alcuni baroni del regno, incitati dal principe di Taranto, assai ricco e potente in quel tempo, temendo Ferrante non avesse a spogliarli de' loro poteri, si ribellarono contro di lui, e chiamarono all'acquisto del regno il duca d'Angiò, il quale trovavasi allora in Genova. E venne il duca d'Angiò con molte galee, e sbarcò alla foce del Garigliano, e unironsi con lui molti baroni; e in aiuto di Ferrante vennero le genti del papa, condotte da Simonetto. I due eserciti si accamparono nelle vicinanze di Sarno, e seguì ivi un fiero combattimento, nel quale restò morto Simonetto; e vedendo il re che la sua armata cedeva disordinatamente, e molti fuggivano, egli cercò di salvarsi, e con soli venti cavalli tornò in Napoli. Ma rifatto il suo esercito con la nuova truppa che condusse Antonio Piccolomini, e con l'altra del duca di Milano, comandata da suo fratello Alessandro Sforza, il re partì per la Puglia, prese le città di Sansevero e Montesantangelo, e pervenne a Barletta, dove essendo da una parte Giacomo Piccinino, e dall' altra le genti del principe di Taranto, il re dovette la sua salvezza a Giorgio Castriota Scanderberg, signore di Albania, il quale venne in suo aiuto con settecento cavalli e mille fanti, e costrinse

(1) Alfonso morì nel Castello dell' Uovo, e il suo cadavere fu con superbo funerale rinchiuso dentro un forziere, e prima depositato nel Castello dove morì, e poi portato nella Chiesa di S. Domenico Maggiore.

Piccinino e Giulio Acquaviva a ritirarsi dall' assedio. Il re ritornò quindi in Napoli, e Castriota, essendo che i Turchi, rotta la tregua che aveano fatta con lui, tentavano d'invadere un'altra volta i suoi stati, tornò con le sue truppe alla difesa dell' Albania.

Non cessò la guerra, e il duca di Angiò e Piccinino sí accamparono al colle di Troja, ed ivi venuto il re col suo esercito, seguì feroce combattimento, e il re vinse i suoi nemici, i quali con gli avanzi del loro esercito si salvarono a Lucera. Dopo questa vittoria i baroni del regno si sottoposero al re, e il principe di Taranto mandò a chiedergli pace, la quale seguì per opera del Cardinal Legato in Benevento (anno 1462). Ma non fu durevole quella pace, ed essendosi in fine di quell'anno trovato il principe strangolato nella città di Altamura, nè lasciando figliuoli, s'impadronì il re delle sue terre e del suo ricco tesoro: fu imprigionato il duca di Sessa, e gli furon tolti i suoi stati: Piccinino erasi pacificato col re, ed aveva avuta in feudo la città di Sulmona; ma fattolo venire in Napoli, e condotto nel Castelnuovo, per mostrargli il suo ricco tesoro, lo fece arrestare, ed ivi poco di poi lo fece morire strangolato.

Intanto Alfonso duca di Calabria sposava (anno 1465) Ippolita Maria Sforza, figliuola del duca di Milano; e Ferrante, volendo stringersi in nuovo parentado con Giovanni re di Aragona, fratello di Alfonso suo padre, tolse in moglie la sua figliuola Giovanna, e la fece incoronare regina dal Legato del Papa.

Scoppiò a Firenze la congiura de' Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de' Medici, i quali, per l' autorità loro e potere acquistato sul popolo, quasi reggevano interamente quella repubblica; e Giuliano fu ucciso con un colpo di stile nella Cattedrale di Firenze, essendo la chiesa piena di popolo, e Lorenzo, ricevuta una leggera ferita nella gola, scampò. Il popolo corse alle armi in favore de' Medici, e furono impiccati l' arcivescovo di Firenze, Jacobo Salviati e Francesco de' Pazzi.

Per la qual cosa il papa scomunicò i Fiorentini, e, unito al re Ferrante, mosse guerra contro di essi. — L' armata del re condotta dal duca di Calabria entrò nella Toscana, occupò molte terre e castella de' Fiorentini, il cui esercito pose in fuga. Lorenzo de' Medici venne allora in Napoli, e propose al re la pace, ed esponendogli lo stato d' Italia, e quanto si avea a temer dalla guerra, il re non solo convenne con lui la pace, ma volle stringersi in alleanza.

Intanto un improviso avvenimento sparse il terrore in tutta l'Italia, e fu la presa di Otranto fatta da'Turchi, l'11 Agosto 1480, con orribili uccisioni e crudeltà. La città di Otranto non oppose ai Turchi che 1400 combattenti; i cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa, ma contro potente e numeroso esercito nemico nulla valse lo straordinario valore. In quindici dì fu presa la città per assalto, dove entrati furiosamente quei barbari, non vi fu crudeltà che non praticassero, incendj, ruberie, morti (1). Contro di essi unironsi allora il papa, il re Ferrante e quello di Ungheria, i du-

(1) In questa guerra morì Matteo di Capua conte di Palena, vecchio capitano e per tutta Italia riputato insigne; morì Giulio Acquaviva, conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal re Ferdinando; morì Marino Caracciolo, ed un gran numero di cavalieri molto onorati. In quella strage crudelissima caddero morti 800 cittadini, le ossa de' quali Alfonso fece seppellire con grande onore e religione, e molte furono portate in Napoli e riposte nella Chiesa di S. Maria Maddalena, e di là poi trasferite nella Chiesa di S.ª Caterina a Formello, dove ora sono adorate come reliquie di martiri.

chi di Milano e di Mantova, i Fiorentini ed i Genovesi, e mandarono eserciti e molte galee. In questo giunse la notizia della morte di Maometto, e i Turchi, perduta ogni speranza di soccorso, renderono la città al duca di Calabria, il quale permise loro di poterne partire liberamente sopra le proprie navi, ch'erano nel porto. Partiti i Turchi, il re Ferrante avrebbe voluto portare la guerra in Oriente per deprimere le loro forze, ma non vi acconsentirono gli altri principi alleati. E allora, avendo i Veneziani invaso con grande armata lo stato del duca di Ferrara, la cui moglie Dianora era figliuola del re Ferrante, questi per vendicarsi de' Veneziani che aveano chiamati i Turchi nel regno, e per la difesa del duca, mandò in suo aiuto con molta truppa Alfonso duca di Calabria; ma essendosi ai Veneziani unite le truppe del Papa, e venuti a battaglia, Alfonso rimase vinto. Pure non volendo il papa che i Veneziani si rendessero molto potenti in Italia, si cessò dalla guerra, e i principi italiani e il papa si composero tutti in pace.

Era tranquilla l'Italia, ed estinte nel regno le antiche discordie, ma non tornò la pace. La natura crudele ed altera del duca di Calabria avea destato forti sospetti nell'animo di Antonello Petrucci, segretario del re, e in Francesco Coppola conte di Sarno, e ne'più potenti baroni del regno; i quali temendo di essere spogliati de' loro beni, siccome era accaduto al principe di Taranto e al duca di Sessa, fecero il disegno di unirsi in una lega contro il re e contro il duca di Calabria. E per riuscire più sicuramente mandarono deputati al papa Innocenzio VIII, ed accusando il duca di Calabria di crudeltà, di avarizia, e di avere quasi distrutto il regno co' gravi tributi, gli offerirono il regno, e non volendolo accettare per se, ne investisse Renato duca di Lorena, nipote di quell' altro Renato di Angiò, che fu da Alfonso cacciato dal regno.

E il pontefice accettò l'offerta de' baroni, e scrisse a Renato di Lorena offerendogli l'investitura del regno. Ma scoverto quanto i baroni aveano operato in Roma, il re mandò Giovanni Cardinal d' Aragona suo figlio a pregare il papa di volere spegnere un tale incendio di guerra, che avrebbe turbato e sconvolto il regno e l'Italia. Ma il papa non volle cangiare propositi; onde il re mandò il duca di Calabria negli Abruzzi, e i congiurati corsero tutti alle armi, e il regno fu involto fra tumulti e sedizioni. Ma non venendo in loro aiuto il duca di Lorena, e non potendo senza soccorso straniero resistere alle armi del re, si consigliarono di dimandargli la pace, e l'ottennero; e fu mandato in Salerno D. Federico secondogenito del re per convenire ne' patti della pace; ma i baroni ivi riuniti non vollero accettare alcun patto, e, non che pacificarsi col re, dissero a Federico ch' essi intendevano di eleggere lui per sovrano, il governo del re suo padre e di Alfonso suo fratello essendo assai duro ed insopportevole. E gli rammentarono esser egli nato sotto questo cielo ed in questa preclara parte d' Italia per loro scampo; dovere la pietà del suo cuore essere mossa dalle loro miserie, abbracciare i loro innocenti figliuoli, confortare le spaventate madri, e finalmente non soffrire che cacciati dalla necessità ricorressero per aver salute in grembo a genti barbare. Ma il principe cui non movea nè ambizione nè immoderata sete di dominare, riguardando ciò come una violazione di tutte le leggi, e come impresa molto temeraria, rifiutò l'offerta, e allora i baroni in cambio di farlo re lo fecero prigione, e si scoprirono non meno aperti che ostinati nemici del re.

Federico seppe fuggire dalle mani dei baroni e ritornò in Napoli; e il re mandò forti armate nello Stato del papa, a Capua e nelle Puglie; e cominciò la guerra ostinatamente; ma il papa si lasciò piegare a patti di pace, e convenne che il re pagasse i consueti tributi; e il simigliante fecero i baroni, vinti meno dalle armi che dalle arti del duca di Calabria, il quale, perchè deponessero le armi e abbandonassero le fortezze, promise che avrebbe lasciati loro i feudi, con poter essi andare liberamente, ove il volessero, anche fuori del regno. Ma il disegno celato del duca di Calabria era quello di farli morire tutti; e cogliendo l'occasione delle nozze che celebravansi nel Castel nuovo tra la nipote del re, figliuola della duchessa di Amalfi, e il figliuolo del conte di Sarno; vedendo ivi riuniti Petrucci, i suoi figli, e il conte di Sarno, li fece arrestare ed imprigionare, e poi, come rei di fellonia, condannare a morte. E la stessa sorte ebbero gli altri baroni nemici del re, e, tra gli altri, il duca di Sessa, i quali furono fatti strangolare nel carcere (1).

Intanto il re Carlo VIII di Francia, credendo che il regno di Napoli si appartenesse a lui, come erede de're Angioini, che vi aveano dominato, e del ducato d'Angiò, caduto a lui, per la morte dell' ultimo duca, preparava nuove armi per venire alla conquista del reame. E il re Ferdinando tentò inutilmente di trarre nel suo partito il pontefice Alessandro VI, offrendo Sancia figliuola naturale del duca di Calabria a Giuffrè Borgia, la quale il pontefice aveva innanzi richiesta, col principato di Squillace in dote. E avendo chiesto soccorsi inutilmente a Ferdinando il Cattolico, suo congiunto, divenuto allora assai potente, per avere riuniti in uno i regni di Spagna e quello di Sicilia, dopo il suo matrimonio con Isabella di Castiglia; e perduta ogni speranza di pace, tormentato da gravi timori, fu preso da forte malore, e in pochi giorni morì nell' età di 64 anni, lasciando il regno ad Alfonso duca di Calabria suo primogenito.

E Carlo VIII, incitato pure da Ludovico il Moro duca di Milano e dal principe di Salerno, e da altri che seguivano le sue parti, venne in Italia con numerosa flotta e forte esercito. Alfonso spedì nella Romagna con un' armata Ferdinando suo primogenito duca di Calabria, e Federico suo fratello con una flotta contro di Genova, che allora obbediva al duca di Milano; e si rivolse per avere aiuti sino allo stesso Bajazette Signore de'Turchi. Ma queste resistenze furono inutili, chè l'esercito di Carlo entrò vittoriosamente nella città di Firenze e in Roma, e Ferdinando fu costretto a ripiegare su'confini del regno, e condurre la sua armata a San Germano per difenderne l'entrata. Il re Alfonso vide allora vicino il pericolo, e temendo la vendetta de'baroni e del popolo, da'quali era grandemente odiato, per l'avarizia sua e per le passate crudeltà, chiamò in Napoli Ferdinando suo figlio, e gli rinunziò il regno (23 Gennaio 1493), e imbarcatosi sopra cinque galee, si fece condurre prima a Mazzara e poi a Messina.

Il nuovo re tolse molte gravezze, che il popolo non poteva tollerare; liberò tutt' i baroni tenuti in carcere per le passate vicende, facendo anche loro restituire i beni; e prese in moglie Giovanna, figliuola di Ferdinando

(1) E così l'allegrezza di quel convito fu cangiata in estremo lutto ed amaro pianto. I figliuoli del segretario Antonello Petrucci furono fatti giustiziare sopra un palco nella piazza del Mercato; e pochi mesi dopo, fatto dentro la porta del Castelnuovo un palco altissimo, e tale che potea essere veduto dalla città, fu fatto mozzare il capo al Conte di Sarno ed al Segretario Petrucci.

suo avo e di Giovanna d' Aragona, che quel re avea sposata in seconde nozze. Ma sentendo che l'esercito di Carlo avanzava rapidamente, e che le città e le terre si rendevano a lui senza fare alcuna difesa, Ferdinando, senza porre tempo in mezzo, corse per opporsi al suo cammino: ma giunto ad Aversa seppe che la sua armata si era dispersa; e quindi tornato in Napoli, e affidata la difesa del Castel Nuovo ad Alfonso d' Avalos Marchese di Pescara, e vedendosi abbandonato fino da coloro che la Casa d' Aragona avea grandemente beneficati, non potendo più difendere la città, imbarcò con la sua famiglia e con Federico suo zio, e sopra cinque galee si fece condurre ad Ischia; dove, avendo saputo che il re Carlo era entrato trionfante in Napoli, che il Marchese del Vasto avea lasciato il Castello, scoverto che la guarnigione congiurava per cederlo ai nemici, e che tutto era perduto, s' imbarcò con tutti coloro che vollero seguirlo, e andò dal padre a Messina. Allora le città più forti del regno e le castella riconobbero il nuovo vincitore; e non rimasero nella fede del re Ferdinando che Lipari, Scilla, Tropea, Amantea, Gallipoli e Brindisi.

La conquista del regno, eseguita da Carlo VIII con tanta facilità, destò forte sospetto ne' principi d'Italia, non volesse sottoporla tutta intera alla sua dominazione; e temè fino lo stesso Ludovico il Moro, che lo avea stimolato a tale impresa, col disegno di abbassare l'orgoglio del re di Napoli; e l' imperatore Massimiliano perchè re Carlo, conquistata l' Italia, non cercasse di rinnovare l'esempio di Carlo Magno;e temè Ferdinando il Cattolico per il suo regno di Sicilia, alla difesa del quale mandò Consalvo da Cordova con cinquemila fanti e sei cento cavalli. Onde,temendo ognuno del potere di Carlo, fu convenuta quella famosa lega fra papa Alessandro, i Veneziani, Ludovico il Moro, l' imperatore Massimiliano e Ferdinando il Cattolico per cacciarlo d' Italia.

Intanto il re Carlo vivea in Napoli lietamente tra feste e tra giostre; e, dando favori e poteri a coloro che lo aveano seguìto, spogliandone gli antichi possessori, usava co'Napolitani maniere superbe. Volle che i baroni, e le terre e le città del regno gli rendessero omaggio come a sovrano, e fecesi incoronare con molta pompa nel Duomo di Napoli. Ma in quel giorno medesimo egli seppe la lega formata in Italia contro di lui;e, senza frapporre altra dimora, partì di Napoli per ritornare in Francia, innanzi che gli fosse chiuso il passaggio, lasciando al governo e difesa del regno Giliberto di Borbone conte di Montpensier.

Gli alleati lo aspettarono accampati nella valle del Taro; e venuti ivi a battaglia, giunse il re ad aprirsi una via in mezzo a' nemici, e passare oltre con una parte del suo esercito; e lasciando nel campo degli alleati molti carri e artiglierie,pervenne ad Asti, e di là ritornò in Francia.

Ferdinando, unite insieme molte galee e buon numero di soldati, pervenne alla spiaggia di Napoli, e sbarcava la sua truppa al lido della Maddalena; ma il generale Montpensier, uscito fuori della città con tutt'i soldati della guarnigione, fece di opporsi alla sua discesa; ma allora levati i Napolitani a rumore, al suono delle campane delle chiese, e prese le armi, uccisero quanti incontrarono per le strade nemici degli Aragonesi, e gridarono per ogni parte il nome del re Ferdinando, il quale da immenso popolo fu portato trionfante nella città, accompagnato dal Marchese del Vasto. Si accese quindi la guerra tra'Napolitani e i Francesi nella città, e fu posto l' assedio al Castel Nuovo, guardato da' Francesi, nel quale asse-

dio il marchese di Pescara morì per tradimento di un moro del Castello, ch'era stato suo schiavo, e gli succedè Prospero Colonna nel comando delle armi. Si accese la guerra in tutte le città e terre del regno, dove avea soldati e partigiani del re di Francia. E mentre seguivano tali cose nel regno, morì nel Convento de'Monaci Olivetani di Messina, fra' quali erasi ritirato, Alfonso II, dolente della trascorsa sua vita (29 Novembre 1496).

In aiuto di Ferdinando vennero i Veneziani comandati dal marchese di Mantova, e gli Spagnuoli comandati da Consalvo da Cordova, ed attaccarono l'armata francese vicino alla città di Atella, e la ridussero a tale che Montpensier fu costretto a capitolare, convenendo di cedere al re tutte le piazze occupate da'Francesi, e, salve le persone e le robe, ritornare in Provenza.

E così fu fatto, e, libero il regno de'nemici, il re venne in Napoli fra le acclamazioni del popolo; ma infermatosi gravemente per le fatighe e i disagi sofferti in quella guerra, morì il 7 settembre 1496. E fu pianto il giovine re, il quale, dopo avere con tanto valore e prudenza liberato il regno da tanti nemici, seguendo miti consigli, e perdonando a coloro che gli aveano nociuto, egli prometteva con saggio e benigno governo di fare tranquillo e prosperevole il suo regno.

Non avendo il re Ferdinando lasciato di sè alcuna prole, Federico suo zio fu proclamato re e coronato nella città di Capua dal Cardinal Borgia. Ed egli che si preparava a ristaurare i danni di questo regno, e ne sarebbe stato capace, non potè portare a termine il suo disegno, minacciato da una guerra esterna crudelissima.— Carlo VIII era morto improvvisamente, e gli era succeduto il duca d'Orlèans sotto il nome di Luigi XII. Questi diceva spettare a lui il regno di Napoli, come successore de' re Angioini, da' quali era stato posseduto, e pensò di venire a conquistarlo. E per riuscire più sicuramente fece alleanza col re Ferdinando il Cattolico, a cui promise la metà del regno; ma questo trattato si tenne occulto, non volendo re Ferdinando che si sapesse di essersi egli unito a Luigi per togliere il regno ad un suo congiunto; e in questa alleanza trasse ancora i Veneziani ed il papa, offrendo ai primi la città di Cremona, e a Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, la Romagna, la Marca e l'Umbria.

Come fu noto al re Federico di esser le armi francesi rivolte contro il regno, pose ogni cura per provvedere alla sua difesa, e mandò tre mila fanti comandati da Fabrizio Colonna, per impedire al nemico, che ingrossava sul confine, il passaggio del Volturno; e mandò il duca di Calabria suo primogenito con altra truppa alla difesa della città di Taranto: ed ignorando la lega di Ferdinando il Cattolico con Luigi, spedì più messi a Consalvo da Cordova nella Sicilia per sollecitarlo a venire in suo soccorso. Ma essendo Consalvo approdato nelle Calabrie, e occupando quelle provincie in nome di Ferdinando re di Spagna; e l'esercito francese avendo preso Capua e commesso orribili uccisioni e saccheggi; Federico si avvide dell'inganno usatogli dal re Ferdinando, e non avendo speranza di alcun soccorso, convenne la resa di Napoli e delle fortezze, e, imbarcatosi con la moglie e i figliuoli, si fece prima condurre ad Ischia, e poi in Francia, lasciando prigioniero del re di Spagna il duca di Calabria suo primogenito; per le quali cagioni visse dolorosamente qualche tempo, e morì nell'età di 52 anni, nella città di Tours, il 9 novembre 1504.—Egli fu l'ultimo re

discendente di Alfonso I, ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli. Principe saggio e di molte lettere adorno, e a lui, non meno che a Ferdinando suo padre, deve Napoli il ristauramento delle discipline e delle buone lettere. Di lui ci restano ancora alcune savie e prudenti leggi, che si leggono nel volume delle nostre pragmatiche (1).

Dominarono, in poco manco di 70 anni, cinque re della casa Aragonese, quattro de' quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. La stirpe Aragonese mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, suscitò tra' baroni lo spirito di parte; le quali divisioni ed universale fiacchezza cagionarono che lo stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero.

Nel regno degli Aragonesi fiorirono tra noi uomini illustri per lettere e per dottrina. E ricorderemo, tra gli altri, il Pontano, a cui Napoli deve la gloria della sua accademia, cotanto celebre in Italia, dove a gara vollero entrare molti nobili de' nostri seggi, ed i maggiori letterati di quei tempi (2). — E Giacomo Sannazzaro, gentile poeta, e di così soavi costumi che Federico, secondogenito del re Ferdinando II, l'ebbe sommamente caro, e il Sannazzaro non volle mai abbandonarlo, e lo seguì in Francia, poi che perdè il reame di Napoli. — E Pietro Summonte, letteratissimo, a cui dobbiamo le opere del Pontano e l'Arcadia del Sannazzaro. — E Andrea Matteo Acquaviva, egregio non meno nelle armi che nelle lettere, il quale meritò rare lodi dal Pontano e dal Sannazzaro, e dal cui esempio la lunga serie de'duchi d'Atri imparò ad amare i gentili studii e si perpetuò nella protezione delle nobili discipline e delle lettere.

I re Aragonesi provvidero il reame di buone leggi; e mantenendo il fasto e lo splendore della Casa regale, e ristaurando i grandi Ufficiali della Corona, intesero pure a ravvivare le nostre industrie ed il commercio; e furono introdotte molte arti, e segnatamente l' arte della lana e quella di lavorare seta e tessere drappi e broccati d' oro. Crebbe l' agricoltura e la pastorizia, e i ricchi pascoli delle Puglie erano popolati di numeroso gregge.

Sotto il regno di Ferdinando I fu introdotta la stampa; ed in quel tempo medesimo molte famiglie albanesi e dalmate, fuggendo le loro native contrade e la schiavitù de'Turchi, ricovrarono nel nostro regno, ed ebbero assegnate alcune terre, dove dimorano ancora.

Dominazione degli Spagnuoli. — Governo de'Viceré

(1504 — 1734.)

Nella divisione del regno, convenuta fra' due Sovrani, rimasero a Ferdinando il Cattolico le provincie della Calabria e della Puglia, ed a Luigi

(1) Ferdinando il Cattolico e il re di Francia, venendo per togliere il regno a Federico, mandarono ambasciatori a Roma, ed allegando ch' essi facevano la guerra per beneficio della cristianità, e per potere più facilmente assaltare di qui gl'infedeli, ricercarono il pontefice che concedesse loro l'investitura del regno, secondo la divisione convenuta tra loro.

(2) Del seggio di Nido furono Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, Belisario Acquaviva duca di Nardò, Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri, e Giovanni di Sangro. Del seggio di Capuana, il Cardinale Girolamo Seripando e Tristano Caracciolo. Del seggio di Portanova, Alessandro d'Alessandro e il Sannazzaro. E molti altri fuori de' seggi, e molti pure fuori del regno, tra' quali il Bembo.

le città di Napoli e di Gaeta con la Terra di Lavoro e gli Abruzzi; e per Ferdinando governava Consalvo, e per Luigi il duca di Nemours. Ma non essendo stati bene determinati i confini, e ciascuno tentando d' invadere il campo dell' altro, vennero a fatti di armi, ne' quali ebbero varia fortuna; ed essendo maggiori le forze del duca di Nemours, Consalvo perdè molte città e terre, e fu costretto a chiudersi in Barletta, dove era come assediato; ma uscito di là una notte co' suoi soldati, attaccò improvvisamente una divisione dell' esercito nemico, e ne fece prigione il capo; e dopo una tale azione, per iscambievoli ingiuriose parole fra' soldati francesi e gl' italiani che militavano sotto Consalvo, sostenendo ciascuno l' onore della sua nazione, fu convenuto che, per giudicarsi del loro rispettivo valore, tredici uomini di armi francesi, ed altrettanti italiani, fra'quali quattro napolitani, combattessero insieme in campo sicuro; nella quale disfida i Francesi rimasero vinti dagl'Italiani, e furono condotti prigionieri in Barletta fra le acclamazioni de'soldati italiani.

Consalvo volle tentare la sorte delle armi, e portato il suo esercito nelle vicinanze di Canosa, e formato, per consiglio di Prospero Colonna, un largo e profondo fosso, per difendere gli alloggiamenti dall'impeto de' nemici, attaccò furiosamente il campo spagnuolo, e cadde morto il duca di Nemours, e l' armata francese si ritirò disordinatamente. Onde Consalvo s'incaminò con l'esercito vittorioso inverso di Napoli, e fu condotto nella città con molta pompa.

Luigi mandò una nuova armata nel regno, la quale si accampò sulle rive del Garigliano, e non potè avanzare per il terreno molle e fangoso. Ed ivi Consalvo attaccò l'armata nemica, la quale per la malvagità della stagione, e per la scarsezza de' viveri trovandosi indebolita e dispersa in varj luoghi, restò interamente disfatta, e i pochi avanzi fuggirono a Gaeta, dove non potendo più sostenersi, si renderono a patti di potere liberamente ritornare in Francia.

Poi che i Francesi uscirono dal regno,Consalvo governò con molta prudenza in nome di Ferdinando; ma nè la savia sua amministrazione, nè la conquista che avea fatta del regno per il suo sovrano, lo salvarono dai sospetti di un principe diffidente e geloso. Temè Ferdinando che Consalvo volesse divenire il re di questo regno,o trasferirlo ad altri; e quindi venuto quì tra noi di Spagna, in mezzo a grandi speranze del popolo, promettendo di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e di restituirlo all'antico splendore, riunito un generale parlamento, confermati i privilegj conceduti da' re passati, e portato qualche mutamento nell' ordine de' giudizj e nell' amministrazione della giustizia, partì da Napoli, dopo esservi dimorato sette mesi, senza usare alcuna liberalità, e condusse seco Consalvo, che poi arrivato in Ispagna confinò nelle sue terre, senza mai più chiamarlo alla Corte. Al governo del regno lasciò suo vicerè il Conte di Ripacorsa, e creò due altri giureconsulti per reggenti che dovessero assistere a lato del Vicerè per sua direzione, onde nacque il nome di Reggenti Collaterali; e così cominciò tra noi il governo de' Vicerè e il nome e l' autorità del Consiglio Collaterale, a cui furono unite due segreterie, una di pace ed un' altra di guerra.

Fu, oltre a ciò, formato in Ispagna un Consiglio supremo, ove si trattasse degli affari d' Italia, e si componeva, oltre de' reggenti spagnuoli, di ministri che venivano mandati da Napoli, da Sicilia e da Milano, e fu detto,

27

il Consiglio Supremo d'Italia. E quì nel nostro reame scemò l' autorità de' grandi ufficiali della Corona e della Casa del re, e di tutti gli altri ufficiali minori a loro subordinati, sì per l'erezione di questo nuovo consiglio, che per essere mancata in Napoli la sede regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Avendo il nostro reame perduto i suoi re proprj, scadde dalla sua grandezza e dal suo potere, e fu riguardato come lontana provincia della Spagna, governata da vicerè, e per lungo volgere di anni sconvolta e soppraccarica di nuovi e sempre crescenti tributi. Ed essendo a Ferdinando il Cattolico succeduto ne'regni di Spagna e di Sicilia l'Arciduca Carlo d'Austria suo nipote, che poi divenne imperatore; ed essendosi per le provincie di Milano e di Pavia accesa guerra fierissima tra l'Imperatore e Francesco I di Francia, il regno fu minacciato da altra nuova invasione, e involto ne' mali funesti della guerra; e combatterono ne' campi lombardi i nostri eserciti, ed erano capitani Prospero Colonna e Ferrante d' Avalos Marchese di Pescara.

In quella guerra l' armata del re di Francia fu vinta e dispersa, e il re Francesco fatto prigioniero; il quale dopo un anno di prigionia accettò le dure condizioni che gli furono poste dall' Imperatore e fu libero; ma come ritornò in Francia, non volle tenere i patti, e rinnovò la guerra in Italia, unendosi co' Veneziani e con Papa Clemente VII, e mandò il principe di Vaudemont alla conquista del regno; il quale giunse ad impadronirsi di alcune città nostre marittime, di Pozzuoli, di Sorrento, Castellammare, e venne fino sotto le mura di Napoli. Ma l' esercito francese fu messo in fuga dal vicerè Lanoy, tornato in Napoli dalla Spagna con 30 navi e 16 mila fanti, valoroso ed esperto capitano; e il duca di Borbone giunse con l' esercito imperiale sotto le mura di Roma, e fatto di assalire la città, e cadendo egli morto da un colpo di artiglieria, i suoi soldati entrarono furiosamente in Roma, e rinnovarono con maggiori barbarie i saccheggi e le crudeltà che vi commisero i Goti ed i Vandali, e fecero prigione il pontefice.

Ma non cessò la guerra, e togliendo occasione dalle stragi e dalle rapine operate in Roma da' soldati del duca di Borbone, e dalla prigionia del pontefice, i re di Francia e d' Inghilterra, fierissimi contro l' imperatore, non solo per la pietà cristiana, ma molto più per l' odio implacabile che portavano a Cesare, mandarono un potente esercito in Italia, comandato dal signore di Lautrech, uno de' più valorosi ed esperti capitani di Francia; e ad essi unironsi i Veneziani e gli Svizzeri. E l'esercito francese entrò nel reame per la via degli Abruzzi, e s'impadronì di molte città e provincie nostre, e giunse ad accamparsi intorno alle mura di Napoli, la quale tenne assediata, non volendo assaltarla per la moltitudine de' suoi difensori, e sperando che si rendesse per mancanza di viveri. Intanto Filippino Doria combatteva e disperdeva la flotta napolitana nel golfo di Salerno, non formata che di poche navi, nella quale lotta presero parte come semplici soldati D. Ugo di Moncada, ch' era il vicerè, Ascanio e Camillo Colonna e Cesare Fieramosca. E combatterono valorosamente; ma Ugo fu prima ferito in un braccio, e, mentre confortava i suoi, da' fuochi e da' sassi gittati dalle galee nemiche restò miseramente morto, e poi crudelmente gittato nel mare. E il simigliante fu fatto al Fieramosca; e gli altri tutti feriti e fatti prigionieri. Ma avendo Lautrech fatto rompere gli acquidotti

che vi portavano l'acqua dalla parte di Poggioreale, ed essendosi allagati i campi vicini, e l'acqua corrotta dal caldo della stagione avendo fatto l'aere malsano, morirono moltissimi soldati francesi, e lo stesso Lautrech; anche per la peste fatta penetrare nel campo francese per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli. Così cominciarono le cose dei Francesi a declinare tanto che erano divenuti da assedianti assediati. E quindi fu conchiusa la pace tra 'l pontefice Clemente coll' imperatore Carlo in Barcellona, seguìta poi dall' altra conchiusa col re di Francia a Cambrai.

Il governo del nostro reame era stato commesso al principe di Orange; e sebbene le cose di Napoli si fossero, cessata ancora la peste, in qualche pace e tranquillità, pure il rigore, che il principe di Orange volle usare co' baroni, contristò il reame, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, ad altri,per semplice sospetto di avere aderito ai Francesi, componendogli in somme considerevoli. Seguì poi il cardinale Pompeo Colonna, e il suo governo fu grave ai sudditi, non tanto per il suo rigore, quanto per le tasse e i donativi immensi a cui costrinse le città nostre ora per l'incoronazione e il passaggio di Cesare in Alemagna,ora per la nascita di Filippo primogenito dell'imperatore,ora per prepararsi a combattere i Turchi guidati da Solimano ne' piani di Ungheria.

Morto il Cardinal Colonna, venne Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, uomo forte e severo, il quale, vedendo il popolo oppresso dai Signori, fece di frenare la loro potenza, ed ordinò ai magistrati che rendessero ad ognuno la propria ragione, e giudicassero tutti con le medesime leggi; e portò molti e giusti mutamenti nell'ordine de'giudizj, e riunì i tribunali nel Castel Capuano. E posto con savj ordinamenti l'ordine e la quiete fra' sudditi, fece di abbellire ed ampliare la città, ed egli ordinò che fossero accresciute le fortificazioni del nuovo castel di S. Eramo; e a lato del Castel Nuovo fosse edificato un regal palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' vicerè, e detto poi il Palazzo Vecchio, per cagione del nuovo più stupendo e magnifico, fatto edificare dal conte di Lemos; ed egli, per rendere il palazzo più maestoso, fece aprire quell' ampia strada che anche oggi porta il suo nome. Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l' Atlante, per la statua portante sugli omeri il mondo, che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso scultore di quei tempi. Ornò la città di nuove e magnifiche chiese ed ospedali, siccome il tempio dedicato all' apostolo Giacomo, protettor delle Spagne, e l' ospedale di S. Maria di Loreto, e quello di S. Caterina. Fece aprire canali che raccogliessero le acque stagnanti delle vicine terre paludose; e per munire il regno contro le incursioni dei Turchi fece fortificare le altre città e le marine, facendovi innalzare alte e forti torri.

Intanto il famoso pirata Barbarossa infestava le coste delle nostre Calabrie, e venne con una flotta di 80 galee fin nelle acque di Napoli, dopo essersi impadronito del regno di Tunisi. Ma contro di lui venne l' Imperatore con una flotta di 500 legni e 30 mila combattenti, e a lui unironsi molti baroni di Spagna e di Napoli. La guerra fu portata a Tunisi, e preso il forte della Goletta da' nostri soldati, Barbarossa uscì dalla città con 50 mila Arabi, e dopo una sanguinosa battaglia fu costretto a cedere e salvarsi a Bona con l'avanzo de' suoi soldati. Muley-Assem fu riposto dall'Imperatore sul trono di Tunisi, donde il Barbarossa lo avea cacciato, e di-

chiarò di tenere quel regno come feudo della corona di Spagna. L'Imperatore venne quindi in Napoli, dove fu accolto assai lietamente, e furono celebrate feste, giuochi e tornei; pubblicò molte savie leggi, ma queste furono quindi male osservate, resistendo potentemente i baroni a cui erano contrarie.

Non cessò la guerra co' Turchi, e Solimano, stimolato dal Barbarossa, venne con potente flotta e con numeroso esercito sulle coste della Puglia; ma vedendo che il regno era difeso da molta truppa, e che Doria avea con le sue galee disfatta una parte delle sue flotte, ritornò in Costantinopoli dopo avere saccheggiato la piccola città di Castro. E Napoli intanto era sconvolta da forti tremuoti, e nel territorio di Pozzuoli si vide sopra il lago Lucrino innalzarsi improvisamente la terra formando un alto colle, chiamato poi Montenuovo, nella cui sommità si aprì una voragine che mandava fuoco, fiamme, ceneri e pietre (1538).

Il Vicerè volea introdurre in Napoli il Tribunale dell'Inquisizione, per punire l'eresia di Lutero, che avea pervertito l'animo di molti; ma ciò produsse tumulti popolari, e i nostri cittadini ricorsero alle armi, e non le deposero se non quando fu loro conceduto un generale perdono dall'Imperatore, ed ordinato che più non si parlasse di quell'odiato Tribunale.

Il principe di Salerno venne di Spagna in Napoli, e non ebbe liete accoglienze dal Vicerè, il quale lo riguardava come suo particolare nemico. Quindi il principe fece il disegno di ribellarsi dal potere del Vicerè, e di spossessare i re di Spagna, e ricorse ai Veneziani, ad Errico II di Francia, e a Solimano in Costantinopoli, chiamandoli in suo aiuto, e invitandoli alla conquista del regno. E venne la flotta turca, ma il Vicerè pagando duecento mila ducati, la fece partire e lasciar libero il regno.

In questo accadde che quei di Siena, non soffrendo il duro governo degli Spagnuoli, si ribellarono contro di essi, e ne cacciarono il governatore. E l'imperatore mandò D. Pietro di Toledo a sedare quella ribellione, il quale, imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, pervenne a Livorno e quindi a Firenze, dove infermò gravemente, e morì dopo pochi giorni. Il suo corpo fu trasportato in Napoli e seppellito nella Chiesa di S.Giacomo, nel magnifico sepolcro che vivendo egli avea fatto costruire dal famoso scultore Giovanni di Nola.

Intanto l'imperatore Carlo V rinunziava i regni di Spagna, di Napoli e di Sicilia col ducato di Milano a Filippo suo primogenito; e fu Filippo II, il quale avea tolta in moglie Maria regina d'Inghilterra, primogenita di Errico VIII. Al pontificato di Roma ascese il Cardinal Carafa napolitano col nome di Paolo IV, il quale era nemico degli Spagnuoli. Ed egli incitò il re di Francia a mandare un'armata nel reame di Napoli e ritoglierlo ai suoi possessori: e 20 mila Francesi, avendo per loro capitano il duca di Guisa, entrarono nel regno per la via degli Abruzzi, e posero l'assedio a Civitella del Tronto, che si difese gagliardamente. Ma essendo che il duca d'Alba, allora vicerè del reame, con forte armata entrò nello stato della Chiesa, e giunse vittorioso fin sotto le mura di Roma, il pontefice chiamò il duca di Guisa alla difesa della città; e fu tale il terrore sparso dalle armi napolitane, che gli abitanti di Roma, temendo non si avessero a rinnovare gli orrori e i saccheggi commessi pochi anni innanzi dall'armata di Borbone, cominciarono tutti a tumultuare, obbligando il papa a chieder la pace, e rinunziare alla sua alleanza con la Francia.

Dopo questa pace, tornato in Ispagna il duca d'Alba, venne al governo del reame D. Giovanni Zunica, principe di Pietrapersia; ed essendo pontefice Gregorio XIII (anno 1582), fu pubblicata in Napoli la correzione del Calendario, fatta dal nostro celebre astronomo Luigi Lilio, nato in Cirò nella Calabria; la quale approvata dal papa, e da' più dotti uomini di quel tempo, fu ricevuta in tutt' i regni di Europa.

Vivendo Filippo II, il nostro reame non ebbe a difendersi da nuove armi straniere; ma per le sanguinose guerre che quel re ebbe a sostenere con la Francia e col Portogallo, e per la infelice spedizione contro l'Inghilterra, e molto più per le interminabili guerre delle Fiandre, il nostro reame fu sottoposto a gravi e nuovi tributi, e ridotto in miserevoli condizioni, donde seguirono funesti avvenimenti. Filippo III succedè a suo padre nell' età di 20 anni, l' anno 1598, ed egli tolto da Napoli il conte d'Olivares, il cui governo era aspro ed insopportevole, vi mandò il conte di Lemos, il quale giunse a scoprire la congiura suscitata nella Calabria da Tommaso Campanella della città di Stilo. Il Campanella era frate domenicano, di alta mente e di forti studj filosofici; ed odiando potentemente gli Spagnuoli, fece lo strano disegno di cacciarli dal reame, e formarne una repubblica. E molti trasse nel suo partito, e ad averne aiuto si rivolse anche al Turco; ma scovertasi la congiura, e mandata molta truppa nella Calabria, molti congiurati furon fatti prigioni e messi a morte. Il Campanella fu sottoposto a crudeli tormenti; ma rispondendo egli sempre stupidamente alle dimande che gli venivano fatte, fu creduto fuori di senno, e condannato ad una perpetua prigionìa; donde uscito dopo molti anni andò in Francia, e visse il resto degli anni suoi in quel regno (1).

Nel governo de' vicerè che seguirono al duca di Lemos, sotto il regno di Filippo III, noi avremo a notare, che il famoso architetto Fontana innalzò il magnifico edificio degli Studj, dove passarono ad insegnare i professori dell'Università; che furono cavati con mirabil arte quegli ampj canali, che, incominciando dalla città di Nola, e raccogliendo le acque stagnanti, che prima ingombravano le fertili campagne di Marigliano, dell' Acerra e di Capua, le conducono per trentasei miglia al mare di Patria; e che finalmente sotto il governo del Cardinal Zapatta seguirono tumulti popolari prodotti dalla fame per un' infelice ricolto di grani durato tre anni, e per la scarsezza della moneta; il chè portò che molti furono fatti prigioni e giustiziati severamente.

A Filippo III succedè suo figlio nell' età di 16 anni, l'anno 1621, sotto il nome di Filippo IV. Il suo regno fu involto in lunghe e rovinose guerre per le provincie lombarde e per le Fiandre; e la rivoluzione di Catalogna e la perdita del Portogallo, obbligando la Corte di Spagna a mantenere numerose armate in paesi lontani, impoverirono le provincie e i regni della monarchia spagnuola, e più degli altri quello di Napoli per le immense somme di danaro che fu costretto a somministrare. Furono vendute terre e città; e, inceppato il commercio per ragion delle guerre, e per mancanza di danaro e pe' gravi dazj, il regno cadde in misero stato, e vi avea gravi turbamenti, e non erano rispettate le leggi e i magistrati.

Intanto i presidii di Toscana furono occupati da'Francesi, contro de'quali il duca d'Arcos, ch' era il nostro vicerè, vi mandò molte galee e molte

(1) Il Campanella ebbe in Francia, per opera del Cardinale di Richelieu, una pensione di due mila lire.

truppe, ed ebbe bisogno di fare armamenti straordinarj. Per la qual cosa, e pe' nuovi soccorsi dimandati dalla Corte di Spagna, il Vicerè dimandò alle città nostre un milione di ducati, e per averlo, essendo misere le provincie, si pose un nuovo dazio sulle frutta, che, per la scarsezza e caro prezzo degli altri cibi, formavano l'ordinario nutrimento de'più bisognosi. Ma non volendo ciò sopportare la plebe, cominciò a mormorare e a tumultuare, dimandando che fosse tolto il nuovo dazio: il Vicerè allora riunì il Consiglio Collaterale e molti deputati della città, per consigliarsi con loro intorno al partito da prendere; e fu consiglio di molti che non si abolisse il dazio, non essendo la plebe nè facile nè ardita a commuoversi, e non convenire al governo di cedere alle lagnanze ed alle minacce di una plebe arrogante. E il Vicerè seguì il consiglio di costoro, disprezzando i clamori del popolo; il quale incitato da' malcontenti, e, tra gli altri, da un tal Giulio Genoino, di spirito turbolento e nemico degli Spagnuoli, tolta l'occasione di un improviso tumulto, che si destò nella piazza del Mercato per alcune violenze usate dagli esattori della nuova gabella, scoppiò in un'aperta e sanguinosa ribellione, la quale produsse lunghi e funesti mali. E capo di essa si fece un tal Tommaso Aniello, da' suoi compagni chiamato Masaniello, giovane di 24 anni, sagace e arditissimo, il quale viveva vendendo pesci: intorno a lui si formò una immensa turba di popolo, e correndo la città con ispaventevoli grida, abbruciarono le case di coloro che amministravano le gabelle, e riempirono la città di saccheggi e di uccisioni. E divenuta del tutto inutile la forza delle armi, per impedire nuove stragi, il Cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli, andato a casa di Masaniello, fece di pacificarlo col Vicerè, e vennero a patti, e furono aboliti i dazj, e Masaniello dichiarato Capitan Generale del popolo.

Ma venuto in così grande potere, vedendo obbedire a lui un immenso popolo, cominciò Masaniello a folleggiare, e dando ordini stravaganti e crudeli, divenne odioso fino a quelli ch'erano stati suoi partigiani. E il Genoino, ch'era stato infino allora suo consigliere, vedendolo divenir furioso, e temendo per se e per tutti gli altri, fece il disegno di farlo morire, e convennero con lui i capi de' rioni, e molti altri cittadini di ogni ordine, in mezzo ai quali Masaniello rinnovava ogni giorno stragi inumane. E la plebe, seguendo l'impeto de' congiurati, corse per uccidere Masaniello; e lo raggiunse nel convento del Carmine, ed ivi fu ucciso, e troncatagli la testa, fu portata per la città come in trionfo, e fu veduta con piacere e derisa da quella medesima plebe, la quale poche ore innanzi l'avea acclamato e seguìto.

Nè per la morte di Masaniello tornò la pace nella città, e seguirono nuovi tumulti popolari ed aperte ribellioni. Onde il re di Spagna mandò con una flotta e numeroso esercito D. Giovanni d'Austria suo figliuol naturale, giovine magnanimo e di prudenti consigli, e gli diede ogni potere per comporre le cose del regno. E venuto in Napoli, non potendo ottener nulla pacificamente, usò la forza, e i soldati attaccarono i rioni del popolo, e le artiglierie battevano i castelli e le mura della città. I soldati si difendevano ostinatamente; e, udito che in Roma trovavasi Errico II di Lorena duca di Guisa, prode e generoso capitano, lo invitarono a venire in Napoli, ed essere loro capo; e il duca venne, e, ricevuto da Gennaro Annese, ch'era come il capo del popolo, fu dichiarato Capitan Generale.

Quindi si accese fierissima guerra tra' soldati di D. Giovanni d'Austria e

i Napolitani capitanati dal duca di Guisa, e fu lunga e sanguinosa; ma infine dopo che ebbero a sperimentare varia fortuna da una parte e dall'altra, trionfarono gli Spagnuoli, e si resero i quartieri popolari e il forte del Carmine; e il duca di Guisa, vedendo che tutto era perduto, partì dalla spiaggia di Nisita per salvarsi in Abruzzo, dove avea molti della sua fazione. Ma ivi fu attaccato e fatto prigioniero, e condotto prima a Gaeta e poi in Ispagna; nè ottenne la sua libertà se non dopo cinque anni di prigionia.

Liberato il regno da questa nuova invasione, D. Giovanni d' Austria partì da Napoli, dopo avere aboliti i dazj e le gabelle, e lasciando di sè grandissimo desiderio nel popolo, che lo amava per la clemenza e virtù sua, e più ancora perchè temeva del rigore del vicerè conte d'Onuatte, il quale fece punire severamente molti di coloro che aveano preso parte nella passata rivoluzione. Il reame intanto era conturbato e sconvolto dalle passate vicende, e ridotto in miserevole condizione, quando si sparse nella città una crudel peste, che vi portarono alcuni soldati spagnuoli, venuti di Sardegna; e crebbe tanto che non si videro per le strade che morti e moribondi, e la città rimase quasi diserta; e di quì si dilatò pure nel regno, nè furono libere da tanta sciagura che le sole provincie di Otranto e della Calabria Ulteriore, le città di Gaeta, Paola e Belvedere.

Morendo Filippo IV il 17 settembre dell'anno 1667, gli succedè Carlo II suo figliuolo, di assai tenera età, e il suo regno non fu turbato da guerre straniere; ma non avendo egli figliuoli, nè potendo vivere lungo tempo per cagione della sua inferma salute, il re di Francia, l'Imperatore, l'Inghilterra, l'Olanda e il Duca di Savoia convennero di dividere fra loro i regni delle Spagne. Il che turbò grandemente gli Spagnuoli, non soffrendo di vedere smembrata la loro monarchia, ch' essi aveano sostenuta e difesa per più secoli con tanta gloria. E il re Carlo, persuaso dall'Arcivescovo di Toledo e da' Grandi del regno, nominò suo successore in tutt'i regni della monarchia spagnuola Filippo Duca d' Angiò secondogenito del Delfino figlio di Luigi XIV, perchè passando la monarchia spagnuola ad un principe sostenuto dal potere della Francia, sarebbe durata intera. E fatto ciò, Carlo morì dopo pochi giorni il 1.° novembre 1701.

L' Imperatore Leopoldo, che discendeva da Ferdinando fratello dell'imperatore Carlo V, per gli antichi dritti della sua casa d' Austria, si oppose alla successione del duca d' Angiò; e il simigliante fecero il re d'Inghilterra, quello di Portogallo, l' Olanda e il duca di Savoia, e tutti si unirono a far guerra à Luigi XIV, e dichiararono re di Spagna l' arciduca Carlo d' Austria secondogenito dell' Imperatore. Ma mentre gli alleati si preparavano alla guerra, il duca d'Angiò entrato in Ispagna fu riconosciuto sovrano dalla maggior parte di quella nazione, ed ebbe nome di Filippo V.

Udito ciò in Napoli, quelli tra'nobili a cui piaceva il governo della Casa d' Austria, non tollerando un re di altra famiglia, congiurarono perchè in Napoli fosse ucciso il Vicerè, e fosse dichiarato sovrano del regno l' arciduca Carlo d' Austria. Ma i congiurati, de' quali era capo il principe di Macchia, non trovarono un' eco nel popolo, e, scoverti e minacciati dalle armi spagnuole, si salvarono con la fuga.

Filippo V venne in Napoli (anno 1702), e dopo avere sparse molte beneficenze, e sgravato le Università del gravoso debito de' tributi, e perdonato a molti delinquenti, e a molti nobili napolitani conceduto onori

e dignità, ritornò in Ispagna per opporsi all' Arciduca Carlo, giunto ivi con forte armata sulle flotte dell' Inghilterra. Morì l'Imperatore Leopoldo (1705), e gli succedè Giuseppe suo primogenito fratello dell' Arciduca Carlo ; e mandato il principe Eugenio in Italia, s' impadronì di Milano e di Mantova e di altre piazze della Lombardia.

E i Francesi allora, per accrescere la loro armata d'Italia, richiamarono la truppa che aveano nel regno; e quindi il conte Daun, seguendo l'ordine dell' Imperatore, entrò nel regno con una divisione dell' armata di Lombardia, e non trovò alcuna resistenza, e il regno passò tutto pacificamente sotto il dominio de' Tedeschi (1708), non vinto ma voglioso del nuovo impero.

Scorsi quattro anni dacchè l' Arciduca Carlo regnava in Napoli, morì l' Imperatore Giuseppe, e non avendo lasciati figliuoli maschi, fu eletto l'Arciduca per suo successore. E allora i suoi alleati, temendo del suo potere, se agli Stati di Germania ei potesse unire quelli d'Italia e i regni di Spagna , vennero a patti con Luigi XIV, e convennero nella pace di Utrecht : che Filippo V rinunziasse ad ogni dritto di successione del regno di Francia, ritenendo per se la Spagna con le Indie ; che il duca di Berry e il duca d'Orleans, nipoti di Luigi XIV, rinunziassero ad ogni successione della Spagna se Filippo V morisse senza discendenti, non potendo i due regni riunirsi in uno; che al duca di Savoia fosse data la Sicilia; all' Imperatore il regno di Napoli e il ducato di Milano (1).

Ma il re Filippo non volle stare a quei patti, e mandò l'infante D. Carlo suo figlio alla conquista del regno,e se ne impadronì quasi senza tirar colpo, poca o niuna resistenza opponendogli le truppe imperiali, le quali eransi ridotte nelle Puglie, dove furono vinte e disperse dal General Montemar. I Tedeschi quindi lasciarono libero il regno all' Infante, dopo avervi regnato 27 anni (anno 1734). L' Infante era entrato in Napoli, e scorsi appena pochi giorni, Filippo V suo padre gli rinunziò la sovranità de'regni di Napoli e di Sicilia; e fu riconosciuto ed acclamato re da ogni ordine di persone,e festeggiato grandemente, vedendosi dopo 230 anni ritornato il regno allo splendore di monarchia con un re proprio e indipendente. Il re Carlo passò poi nella Sicilia, sgombra anch' essa di Tedeschi; e, coronato solennemente nella città di Palermo, fece ritorno in Napoli.

Così ebbe termine il lungo e duro governo de' vicerè, nel quale mutarono gli ordini civili, e cadde l'autorità de' magistrati e la forza dell'esercito. La finanza esattrice risedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizii; i feudatari di parte sveva o angioina o aragonese spogliati, e quasi tutti abbassati ed inviliti. Impoverite le industrie ed i commercj; i nostri soldati e le navi adoperate nelle interminabili e sanguinose guerre straniere : gli abitanti di tutto il reame oppressi da enormi tributi, e travagliati dalla peste, dalla carestia , da' tremuoti , dalle guerre: i nostri mari percorsi da corsari barbareschi, i quali predavano le nostre navi da traffico, saccheggiavano le nostre regioni marittime, menavano in ischiavitù i nostri abitanti.

Pure non caddero del tutto gli studii, e per circolo inesplicabile dell'u-

(1) E il duca di Savoia, Vittorio Amodeo, andò in Palermo per entrare al possesso del regno, e godere gli omaggi e'l nome nuovo di re (1713). Ma ne fu cacciato dopo tre anni da poderoso esercito spagnuolo; e n' ebbe, povera ricompensa, la Sardegna.

mano intelletto, risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze; e fiorirono nei nostri tribunali molti insigni e rinomati giureconsulti. E quantunque le scienze filosofiche fossero dominate dall' autorità degli antichi, e trattate all' uso delle scuole, furono non pertanto tra noi ingegni preclari, i quali tentarono di far crollare l' autorità de' maestri, e dichiarare vana ed inutile la filosofia delle scuole. E tali furono Antonio e Bernardino Telesio cosentini, e Giordano Bruno da Nola, e Tommaso Campanella da Stilo. — Noi avemmo di assai leggiadri poeti, tra'quali ricorderemo Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Alfonso e Costanza d' Avalos, e Giangirolamo Acquaviva, e sopra tutti gli altri l'immortale e sventurato Torquato Tasso.— E furono dotti uomini ed ingegnosissimi Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Nicolò Cirillo, i quali furono ne' principj del secolo XVIII luce della loro età e dell' avvenire.

Sursero in questi tempi molte congregazioni di Cherici Regolari, e, tra le altre, quella de'Teatini, fondata da Gaetano Tiene vicentino; quella dei Gesuiti, fondata da Ignazio di Lojola spagnuolo. E crebbe l'ordine religioso de'Minimi fondato da Francesco di Paola, il quale tolse quel nome dalla sua terra natale in Calabria; e visse vita molto austera, abitando per lunghi anni una spelonca sotto un altissimo sasso; ed acquistò grande fama di santità. E crebbero grandemente le ricchezze de' monaci, essendo che i credenti facevano ogni giorno di arricchire le chiese ed i monasteri.

Dominazione de' Borboni.

(1734)

Le guerre continue e sanguinose, le sedizioni, la peste, e le lagrimevoli vicende del lungo governo viceregnale, aveano turbato e ridotto in miserevole condizione il nostro reame. Ma il nuovo re Carlo, ch' è da riguardare come novello fondatore di questa monarchia, volendo restituirla all'antica gloria e potere, e renderla prosperevole,fece innanzi tutto di stabilire fra'suoi sudditi l'osservanza di una giustizia costante ed uguale fra tutti,ch' è il dovere più sacro di ogni Sovrano; e seppe farlo felicemente, egli che avea cuore buono, senno maggiore dell'età, alti sentimenti di giustizia e di carità inverso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, ambizione di gloria.—Il Supremo Consiglio d'Italia fu abolito; il Collegio Collaterale cangiò in Consiglio di Stato: gli altri magistrati rimasero come innanzi. Ma diede forma più severa ai giudizj, e tolse molti abusi introdotti nei tribunali, provvide con savie e prudenti leggi ai maggiori bisogni del popolo suo, e fece di porre termine alle contese durate insino allora col Ponteficato intorno alla giurisdizione ecclesiastica. E la Corte di Roma, per amore di Carlo, e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, fece con lui un concordato nel quale fu stabilito: che gli antichi beni della Chiesa d'allora innanzi pagassero la metà de'tributi comuni; i nuovi acquisti l' intero: il censo dello Stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchige fossero ridotte; i favori di uso rivocati: si restringesse alle chiese l'asilo, che rimarrebbe per pochi falli e leggeri: fosse circoscritta la giurisdizione de'vescovi; ampliata di altrettanto la secolare: un tribunale misto di giudici ecclesiastici e di laici decidesse le controversie che nascessero del concordato.

Essendo gravi i tributi, ed inuguale la distribuzione, ordinò che fos-

28

sero fatti nuovi catasti per tutto il regno, e ripartì l' imposizione posta sulle terre fra tutt'i possidenti, riducendola alla decima quinta parte della rendita, e volendo che fosse abolito ogni altro tributo. E così, per opera salda e continua del governo, triplicò l' entrata pubblica, diede alcun ristoro alla classe più misera de'cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per l'avvenire impedì.

Carlo nel 1738 tolse in matrimonio Amalia Wulburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta di 15 anni, modesta e di costumi pura e divota; la quale entrò in Napoli il 22 giugno, e fu grandemente festeggiata; e in quest'occasione il re istituì l'ordine cavalleresco di S. Gennaro.

Le cure amministrative, alle quali il re Carlo intendeva, furono interrotte da una nuova guerra tra la Spagna e l'Austria per le contrastate provincie di Milano, Pavia e Piacenza; e i Napolitani vi presero parte; ma minacciata Napoli da una flotta inglese, Carlo fu costretto a dichiararsi neutrale, ed a richiamare d' Italia le sue milizie. Ma intanto fortificava il porto, ristaurava molte navi, e ne faceva costruire altre nuove, volgendo le sue cure e le sue ricchezze a migliorare principalmente lo stato militare. Ruppe poi la neutralità e mosse egli stesso col suo esercito contro gli Austriaci, i quali già vittoriosi erano sulle frontiere del regno, e minacciavano di conquistarlo. Allora il re Carlo fece ricoverare in Gaeta la giovine sposa, quantunque gli Eletti della città pregassero il re non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni, e lasciasse la regina alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta.

Gli eserciti nemici erano l'uno di rincontro all'altro ne' campi di Velletri, e aspettavano l'ora della pugna. Ma la notte del 10 all' 11 agosto, il campo di Carlo fu sorpreso da' nemici; e tutto fu scompiglio in quella prima ora: molti soldati della nostra parte combatterono dalle finestre, dai tetti; altri si accolsero in qualche piazza della città, altri con le armi apripronsi un varco. E cadde moribondo combattendo tra'primi Niccolò Sanseverino, fratello del principe di Bisignano; e cadde morto il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, mentre incuorava i soldati alla pugna; e molti altri morirono, tutti combattendo valorosamente.

Ma ordinate le colonne de'nostri soldati, procederono innanzi, riguadagnarono le perdute posizioni, e vinsero; onde surse lo sbigottimento in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutarono luogo, e tornarono vinti i vincitori. — In quella giornata di Velletri il nemico era già in ordinanza dietro ai ripari, e molti de'suoi reggimenti non aveano combattuto. Tutt'i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall' assalire, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatighe della vittoria; e non pertanto i soldati di Carlo vinsero, e il grido e il sentimento della vittoria fu per Carlo; il quale il dì seguente rendè grazie all' esercito, lodando gli Spagnuoli del valore pari all'antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. — Il nemico fuggì, correndo tutta l' Italia, e Carlo si fermò in Roma per rendere ossequio al papa, e per vedere le grandezze della città santa.

Ritornando di Roma il re incontrò l'amata regina sul confine del regno; e, rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli in mezzo alla gioia comune. E non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; ma era festa lo spettacolo e il contento di un regno salvato da un re magnanimo, e dalla possanza degli eserciti e dall'amore de'popoli.

Tornato in Napoli, fece di accrescere le industrie e i commercj e la ricchezza del popolo; e fece trattati di commercio con altre nazioni, e frenò l'audacia de' Barbareschi, onde i nostri porti furono molto frequentati da' legni stranieri; e stabilì un nuovo tribunale che giudicasse di ogni quistione fra' litiganti per ragion di commercio e fosse tribunale inappellabile (1). Riparò le perdute vie delle provincie, ed altre nuove ne aperse con nuovi ponti per rendervi più facile e più sicuro il cammino. Adornò la città non meno che le provincie di grandiose ed utili opere, e, tra le altre, egli fece costruire quei maravigliosi archi, che si levano da profonda valle, congiungendo insieme due montagne, e sostengono lunghi acquidotti per condurre da lontani luoghi limpide e abbondanti acque a quella maestosa reggia da lui fatta innalzare in Caserta, che sembra opera e sforzo di più monarchi in più tempi. Carlo fece innalzare quel magnifico edificio nel piano di Caserta, per emulare il fasto degli avi; e fu architetto Luigi Vanvitelli napolitano, chiaro e primo in Italia. Ed è maraviglioso per colonne colossali, archi massicci, statue superbe, marmi squisiti, pavimenti di mosaico e pietre rare, e pe'lavori de'più famosi scultori e pittori di quell'età. E sono ivi intorno vasti giardini, magnifici per obelischi, statue, fontane copiosissime e figurate, e un fiume cadente a precipizio che si dilata in lago e si disperde in ruscelli (2).

Ed altre opere di Carlo sono il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tutto quel lido, sovente rotto dal mare, trasformato in istrada e passeggio bellissimo; e il palazzo di Portici, innalzato in quell'amena contrada, e il palazzo e la villa di Capodimonte, sopra un colle vicino alla città; e il Teatro di S. Carlo vicino alla reggia, che volle fosse il più ampio teatro di Europa; e l'Albergo de' Poveri, col vasto disegno di raccogliervi tutt'i mendici e occuparli ne' varj rami di arti e mestieri (3).

Amò grandemente le scienze, che ne' tempi ancora infelici del regno si erano serbate in Napoli ed avute in pregio; e sul cadere del governo viceregnale apparvero le opere del Gravina e quelle di Giambattista Vico, maraviglioso ingegno, luce de'suoi tempi e degli avvenire, il quale si elevò a disvelare le origini e il cammino delle umane società; e sotto il regno di Carlo quelle di Mazzocchi, di Martorelli, di Serrao, di Nicola di Martino, di Galiani, di Genovesi, tenute in grandissimo pregio per le lettere, per le scienze matematiche, per l'economia politica. E nel regno di Carlo furono discoperte le antiche famose città di Ercolano e di Pompei, e, disseppelliti quei maravigliosi monumenti delle arti belle de' Greci e de' Romani.

E fu come a caso, poichè scavando pozzi o fossi, e traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fori, templi e teatri, si dubitò che fossero in quei luoghi città sepolte. E il re ordinò che facessero gli scavi, e quelli di Ercolano furono incominciati il 1738, quelli di Pompei il 1750, e ne trassero tanta ric-

(1) Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, l'Olanda; e gli antichi rinnovò con la Spagna, la Francia e l'Inghilterra.

(2) L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli, così che scorre per canali nel seno delle rupi, e sospeso sopra ponti altissimi e saldi. Ed è opera maravigliosa, e degna della grandezza e dell'ardimento de' Romani, il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, sopra tre ordini di archi, alto 178 piedi.

(3) Il Real Teatro di S. Carlo non fu opera stupenda solo per la grandezza e la magnificenza, ma per il breve spazio di tempo in che fu innalzato, avendo avuto principio nel marzo e termine nell'ottobre dello stesso anno 1737.

chezza e varietà di monumenti, che il Museo Borbonico è oggi uno de'primi di Europa, ed unico per alcuni avanzi dell'arte antica. Tra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo incarbonati dal vulcano, i quali si è giunto oggi a svolgere in qualche parte.— Di Ercolano è disseppellita poca parte, trovandosi coperta di basalto massiccio, e della bella città di Resina, così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Ma Pompei è discoperta in gran parte, e ci offre lo spettacolo maraviglioso, unico al mondo, di una città antica che riapparisce alla luce del giorno dopo 18 secoli, e ci rivela la vita pubblica e domestica di un popolo antico. — Volle re Carlo che i monumenti disseppelliti fossero spiegati ed illustrati, e con questo disegno istituì l'Accademia Ercolanese, nella quale riunì i più chiari ingegni per lettere e filosofia.

E quì vogliamo ricordare la magnanima provvidenza del re Carlo a soccorrere le genti danneggiate da due grandi eruzioni del Vesuvio, accadute sotto il suo regno. La prima nell'anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, portate dal vento in paesi lontani, ed ivi per pioggia e per propria natura assodate e impietrite, la fertilità di ampie regioni mutando in diserti. L'altra dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, la quale coprì di lava borghi, terreni feracissimi e colti. E il re Carlo l'una e l'altra volta rimise i tributi delle terre danneggiate o gli scemò, diede soccorsi, fece doni.

Durava intanto la guerra in Lombardia, e buona mano di Napolitani seguiva l'esercito spagnuolo. Ma come fu conchiusa la pace di Aquisgrana, Carlo intese a migliorare i regolamenti governativi, diminuendo tra le altre cose il numero degli armigeri, e scemando la giurisdizione de' baroni. Ed era età felice ai sudditi ed al re, le oppressioni viceregnali dimenticate, la baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de'reggitori e del popolo concordi. E maggiori cose si aspettavano dal re Carlo i popoli nostri, quando, per la morte di suo fratello Ferdinando VI, essendo egli chiamato alla successione della monarchia delle Spagne, e non volendo che questo regno, tanto amato da lui, ritornasse allo stato di provincia, in cui era durato più secoli, vi lasciò successore il suo terzogenito Ferdinando, allora di poca età, affidando il governo ad un Consiglio di Reggenza, di cui era capo il Marchese Tanucci (anno 1759).

Il re Ferdinando, giunto a sedici anni, uscì della minore età, e conservando i suoi Reggenti come consiglieri e ministri, incominciò un regno di pace, serbando l'ordine stesso della pubblica amministrazione, le stesse leggi ed i medesimi magistrati co'quali avea governato l'augusto suo genitore. E protesse le arti e le scienze, e sgravò i sudditi di molti tributi, e continuò l'opera di ristaurazione incominciata dall'augusto Carlo III, migliorando le pubbliche vie, togliendo quei diversi pedaggi che arrestavano ad ogni passo i passaggieri, facendo disseccare i terreni paludosi, e, tra gli altri, le vaste pianure del Vallo di Diano, divenute, per le acque da cui erano ingombre, una immensa laguna, che produceva la miseria e la malignità dell'aere alle numerose vicine popolazioni; le quali terre ordinò che fossero divise fra'poveri coloni di quella regione, di cui fece più lieta la vita; e provvide alla condizione de'coloni e de'pastori delle Puglie, e fece di migliorare la loro industria.

Ferdinando tolse in moglie Maria Carolina arciduchessa d'Austria, figlia

dell'imperatore Francesco I, la quale entrò in Napoli il 22 maggio 1768, con pompa regale, e le feste e la gioia durarono parecchi mesi.

La regina non avea che sedici anni, ma era di senno maturo, maggiore della sua età; e poichè bella, ingegnosa, auguratrice di prosperità al regno, attraeva gli sguardi e le speranze de' soggetti.

Inteso a migliorare le condizioni del suo reame, Ferdinando ordinò che fossero aperte scuole e collegj gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; e conservatorii per ricoverare ed ammaestrare nelle arti e ne' mestieri gli orfanelli della povera plebe.

Amò di circondarsi di ottimi ministri e magistrati; ed erano in officio il Palmieri, il Caracciolo, de Gennaro, Galiani. E ad illuminare la mente de' reggitori e l'animo de' soggetti operavano gli scritti del Filangieri, del Pagano, del Galanti, del Conforti, e le lezioni dettate da Antonio Genovesi, maraviglia d'ingegno e di virtù, dottissimo e povero. — Ogni comune ebbe maestri di leggere, scrivere ed abbaco; ogni provincia un convitto per ammaestrare nobili giovanetti nelle lettere e nelle scienze.

L'università degli studii, fondata da Federico II, mutata (spesso in peggio) da' re successori, quasi morta nel tempo lunghissimo del viceregno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando, il quale vi raccolse tutto l'intelletto di quel secolo. — L'università ebbe stanze nel vasto convento de' Gesuiti, detto il Salvatore, ed ivi le biblioteche ed i musei; e dipendevano dall' università l'osservatorio astronomico, l'orto botanico, un teatro di anatomia, una clinica medica. — L'accademia delle scienze mutò ordini ed ebbe più utili scopi, mirando alle utilità nazionali, e le scienze applicando alle arti, ai mestieri, a trovar nuovi veri, e le lettere a chiarire le oscurità della storia patria, ad accrescere la sapienza comune e l'arte di governarsi. — E in tante scuole ed accademie convenivano maestri e socii gli uomini più dotti del regno; altri pari a questi sorgevano; e tutti venuti a cognizione e riverenza della Italia, illustravano la patria ed il secolo.

Dettò nuove leggi di commercio, confermò gli antichi trattati di navigazione, ed altri nuovi ne strinse con la Reggenza di Tripoli, con la Sardegna, con la Repubblica di Genova, con la Russia.

Il re ebbe un figlio, e la regina entrò ne' consigli di Stato; e allora il Tanucci ne uscì, l'anno 1777, egli che per 43 anni avea governato lo stato con potenza di principe. Intanto il nostro reame, ricco ed invidiato, mancava di esercito e di armata, ed erano senza difesa le nostre estese marine, ed il commercio riposava sulla fede cangiante dei trattati, e le fallaci promesse de' Barbareschi. E allora fu chiamato come ammiraglio del naviglio napolitano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendj, in quel tempo, della Toscana, con fama di uomo esperto nelle arti marinaresche e guerriere. E poco a poco venne in grandissimo potere, anzi riunì in se tutt' i poteri, e fu capitan generale, decorato di tutti gli ordini cavallereschi del regno, e di parecchi stranieri, ed ebbe il grado di lord per servigj resi all'Inghilterra. — Temendo egli il giudizio del pubblico, si studiò di farselo benigno, e con questo disegno mostravasi avverso alla feudalità, e introduceva e difendeva le scuole normali, e soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia, e cercando di formare un naviglio ed un esercito.

Intendeva il re ad opere di pace, le accademie progredivano ne' loro la-

vori scientifici, quando i tremuoti del 1783 scossero da'fondamenti le feraci e ricche contrade delle Calabrie e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi e universale spavento ne'due regni. E fu il 5 febbraio, e durò 100 secondi, sentito fino ad Otranto, Palermo, Lipari e alle Isole Eolie; poco nella Puglia e in Terra di Lavoro; nulla in Napoli e negli Abruzzi. Caddero 200 tra città e villaggi, e morirono 60 mila uomini, di ogni sesso ed età; sprofondarono terreni, squarciaronsi i monti e straripparono le onde marine e i fiumi, e le campagne furono distrutte. All'annunzio di tanti disastri, Ferdinando provvide al soccorso di quei popoli, e fece quanto si potè, mandando vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti, e poi dotti accademici e archeologi.

Volgeva al suo termine il secolo passato, e la incominciata rivoluzione di Francia (anno 1790) turbava la quiete de' principi e de' popoli, e pareva che volesse scuotere da' loro fondamenti le società, e ricostituirle con nuovi principj e leggi. Erano sanguinose le giornate di Francia, e, raccontate variamente, produssero nel mondo opinioni diverse, e spavento universale; temerono i re, temerono i popoli; e la tragedia di Francia cagionò ne' nostri Sovrani maggiori concitazioni, perchè parenti de' Borboni di Francia, e sorelle le due regine.

In mezzo ad una generale commozione di uomini e di cose, il partito preso in Napoli fù quello di far guerra alla Francia, la quale, straripando oltre i suoi confini, non ebbe altro disegno che quello d'invadere e di conquistare. Quindi, tenendo austera disciplina fra'sudditi, facevansi quì tra noi nuove navi ed armi e nuovi ordini di guerra: molti fanti coscritti dalle comunità, molti cavalieri da' feudi, molti volontari per grosso ingaggio; entrarono nelle milizie i vagabondi, e accorsero agli stipendi altri Svizzeri e Dalmati nuovi: tutte le arti, tutte le menti e le braccia servivano a questo apparecchiarsi di guerra. Furon posti nuovi tributi per far crescere l'erario; e noi, seguendo le parti dell'Inghilterra, entrammo nella guerra contro i Francesi, i quali combattevano gloriosamente ne' campi lombardi.

Buona parte d' Italia era già dominata dalle armi francesi, e gli Stati conquistati eransi ordinati a repubblica, fino la Romagna e le Marche e la città di Roma. E re Ferdinando, temendo per il suo regno, e più per la Sicilia, fece ristaurare le antiche fortezze, alzare nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, e, a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze con l' Austria, la Russia, l' Inghilterra, la Porta. Ed essendo scemate le squadre francesi in Italia, chiamate ad accrescere l' esercito del Reno, o trasportate in Egitto, le nostre milizie formarono i loro campi su' confini del Regno; ed uno era a S. Germano, comandato dal general Mack; un altro nelle pianure di Sessa, comandato dal general Micheroux; il terzo nelle vicinanze di Gaeta, comandato dal general Damas; e dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli. Le altre nostre milizie erano stanziate in Abruzzo, e spartite in tre campi, sul Tronto, all'Aquila, a Tagliacozzo.

Le milizie napoletane proruppero negli Stati del Pontefice, e mentre occupavano la città di Roma abbandonata da' Francesi, questi entravano nel reame per la via degli Abruzzi, guidati dal Macdonald, già chiaro nelle guerre di Alemagna e d' Italia; e ad accrescere le sue forze sopraggiungeva lo Championnet, il general supremo delle armi francesi, il quale ordinò l' esercito e gli assalti contro il reame di Napoli. Era il termine del

1798, e tutta l'oste francese levossi inverso di Napoli; e alcuni vennero per la via degli Abruzzi, ed occuparono i forti di Civitella del Tronto e di Pescara ed altre città e terre di quelle provincie; ed altri per la via di Ceperano, impadronendosi di Gaeta. E trionfando i Francesi de' nostri soldati, sperperati e divisi in tante parti, e commuovendosi la plebe, e molti cittadini riunendosi in segrete congreghe per agevolare le fortune de'Francesi, il re fermò in animo la sua partenza, e ne accelerò gli apparecchi; e il 21 dicembre, imbarcato con la regal famiglia sopra un vascello comandato dal Nelson, passò in Sicilia, lasciando suo vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli, e divisando di tornar presto con potentissimi aiuti di armi. Fu seguìto il re da molte navi, ed ebbe mare tempestoso; e mentre quella del Nelson ebbe spezzato un albero, frante le antenne, la nave del Caracciolo andava libera ed altiera, e rimase illeso tutto il naviglio napolitano.

La città di Napoli era agitata e tumultuante, e l' esercito francese, occupata Capua e molte altre città nostre, venne fino sotto le mura di Napoli, la quale oppose una forte resistenza, difesa da popolo immenso, da case addossate l' una all' altra, da fanatismo di fede, da odio ai Francesi. Ma battendo le mura con le artiglierie, incendiando gli edifizj, spandendo il terrore e la morte, e il popolo combattendo senza consiglio, senza impero, disperatamente, fu vinto dalle armi francesi, e il generale Championnet fece ingresso magnifico nella città.

Ma allo ingresso del generale Championnet la gioia non fu piena; l'adombravano le fresche memorie della guerra e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti. Come egli fu entrato nella città, bandì un editto, che volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, e a nome e per la potenza della repubblica francese, egli ordinava lo stato di Napoli a repubblica indipendente, dichiarando che sarebbe retta da un' assemblea di cittadini con libere forme. E quell' assemblea egli riunì nell' edificio di S. Lorenzo, dove ricevè dal suo decreto e dal suo labbro l'autorità di governo. Erano i nominati venticinque, i quali uniti si appellavano governo provvisorio.

Quel nuovo governo prometteva uguaglianza politica, che l' intelletto del popolo non concepiva; e solo l' infima plebe finse d' intenderne la voce e la tradusse in uguale divisione delle ricchezze e de' possessi; il che non fece che screditarla. Ed oltre a ciò, a quei nuovi ordinamenti di cose era contraria la baronia e i molti partigiani del re, il quale regnava nella Sicilia.—Furono nuove leggi di quel governo, portate tra noi di Francia, l'abolizione della feudalità, la distruzione delle giurisdizioni baronali.

Intanto il generale Championnet pose taglia di guerra nella città di due milioni e mezzo di ducati, e di quindici milioni nelle provincie, da pagare nello spazio di due mesi; e per rendere il pagamento più facile e più sicuro, fu conceduto che in cambio di danaro potessero anche darsi metalli preziosi e gemme; fu ordinato il disarmamento del popolo, e si composero le guardie civiche; ma pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nel ruolo de'tributarii. E male più grande soprastava allora, la penuria, essendo stati scarsi i raccolti, e la guerra esterna e la civile avendo consumato immensa quantità di grano.

Venne commissario di Francia, che portava decreto di quella repubblica, la quale, forte nella ragione della conquista, riconfermava le imposte

di guerra, e dichiarava essere patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de' monasteri, i banchi, le anticaglie di Pompei e di Ercolano. — Championnet trovò duro ed ingiusto il decreto, e non volle che fosse eseguito, ma fu perciò richiamato d' Italia, ed il comando dell'esercito dato in suo luogo al generale Macdonald.

Intanto crescevano le scontentezze in molti punti del regno, e sorgevano ribellioni ed armamenti, e le moltitudini erano contro quei nuovi ordini di cose, e si organizzavano da per tutto le milizie borboniche, e le provincie erano teatro di guerra sanguinosa e crudele, molti combattendo col pretesto di sfogare basse passioni ed odii più antichi.

Per vincere ed accrescere le milizie borboniche, e per distruggere gli ordini repubblicani, venne di Palermo, mandato da re Ferdinando, il cardinale Fabrizio Ruffo, il quale sbarcò in Bagnara, e divolgato l' arrivo e il disegno, accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani, e vi avea gentiluomini e preti e frati.

E avanzando di luogo in luogo, e crescendo di numero e di forze, ridussero all' obbedienza del re tutte le città e le provincie, fino le più resistenti, le quali si governavano per la repubblica sottomesse per grido della fortuna francese, e poi per grido di fortuna contraria tornavano borboniane. Ed essendo che il generale Macdonald abbandonò alle sue proprie forze la repubblica partenopea, il Cardinal Ruffo giunse vittorioso fin sotto le mura di Napoli, e, caduto il forte di Vigliena, entrò nella città il 13 giugno 1799, e poco di poi vi tornò il re e la famiglia regale.

Rassicurato il trono di Napoli a re Ferdinando, le truppe Napoletane entrarono nello Stato Pontificio col disegno di cacciarne i Francesi, e il fecero, lasciando libero ai Francesi di tornare in patria, non prigioni di guerra, e libero ai loro partigiani di seguirli, o restare in Roma, sicuri delle persone e delle proprietà; e i fatti di repubblica furono rimessi ed obbliati, consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civitavecchia alle inglesi.

Essendo riunita la casa regale in Napoli, essa fu rallegrata da doppie nozze con la casa Spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli la infante di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe delle Asturie Maria Antonetta principessa di Napoli.

Crescevano le sventure degli eserciti francesi in Italia, e i re allargavano i disegni e le speranze. Ma al declinare della Francia si fece sostegno Buonaparte, ritornato di Egitto, il quale mutò in governo più fermo la disordinata repubblica. Buonaparte fu fatto primo console, ed egli scese in Italia per la via delle Alpi con forte esercito, e riacccese la guerra contro i Tedeschi, e vinse la gloriosa giornata di Marengo.

E tolta quindi occasione da una congiura fatta contro di lui, suscitata dall' Inghilterra, dopo essere ritornato in Francia, mutò la repubblica in Signoria, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal Senato, fu imperatore per voto unanime del popolo francese e fu incoronato a Parigi dal pontefice Pio VII.

Buonaparte venne quindi in Italia a porsi la corona de're Longobardi, e mutò in regno la repubblica Cisalpina. E saputo che il re delle due Sicilie operava d' accordo con l'Inghilterra, e stringevasi in alleanze segrete con l' Austria, la Russia e la Svezia; e che la battaglia di Trafalgar

era stata festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia, Buonaparte si propose di vendicarsene, e il fece.

L'Europa erasi tutta levata contro la Francia, e combattevasi guerra sanguinosa in Germania e in Italia: e trionfando Massena nella giornata di S. Martino, Buonaparte in quella di Austerlitz; ed essendo le milizie napoletane sulle frontiere del regno pronte con gl'Inglesi ad entrare negli Stati d'Italia, un esercito francese di trenta due mila combattenti, accresciuto poi di altre schiere, venne nel regno, avendo duce il generale Massena, e capo supremo come luogotenente dell'Imperatore de'Francesi Giuseppe Buonaparte fratello a Napoleone.

Intanto gl'Inglesi e i Russi, quì venuti alla difesa de'Borboni, si consigliarono di abbandonarli, e il re di Napoli fu costretto a ricoverare nella Sicilia, dove fu seguìto dalla regale famiglia, e da molti altri che parteggiavano per lui e gli erano divoti. E così, senza incontrare di grave resistenza, entrarono le squadre francesi nel regno, ne'primi giorni di febbraio 1806, e il giorno 15 nella città di Napoli, dove Giuseppe fu accolto come convenivasi a principe dell'impero, e luogotenente di Napoleone. E l'Imperatore quindi, dichiarandosi per legittimo dritto di conquista signore de'reami di Napoli e di Sicilia, vi nominò re Giuseppe Napoleone suo fratello, con decreto dei 20 marzo di quell'anno medesimo.

Ma non tornò la pace nel regno, e le squadre francesi, percorrendo le ribellate o ribellanti provincie, portavano guerre, danni e terrore; piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo ufficio di giudicarli: le morti per condanne o comando non erano numerate, nè numerabili; i modi del giustiziare varj, nuovi, terribili. Ma mentre l'esercito francese spandevasi nel regno, e menomava di giorno in giorno per ferro e per malattie, e segnatamente nelle Calabrie, dov'era combattuto da'borboniani, e da'molti ch'erano avversi a'Francesi; e il simigliante accadeva nelle altre provincie, dove si riaccendeva sempre più viva la guerra civile e gli odii delle parti avverse, il governo intendeva ad ordinamenti amministrativi, che ritraevano molto da quelli di Francia.

In quel periodo di tempo, che noi ricordiamo come di occupazione militare, il regno fu diviso in provincie, distretti e comunità; un capo amministratore che chiamarono intendente (abolito il preside), attendeva alla provincia, il sotto-intendente al distretto, il sindaco al municipio: un consiglio comunale, detto decurionato, fissava i bisogni, le spese, le entrate; e ciò che il decurionato per le comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia. Fu creato un consiglio di Stato, ed era come un senato consultivo; furono ordinate le squadre provinciali e civiche, date le terre del Tavoliere di Puglia a censo perpetuo. Fu abolita la feudalità, disciolti i fede-commessi, creata la fondiaria, la quale traeva a pro dello Stato la quinta parte delle entrate sui poderi rustici ed urbani. Disciolti i conventi, e i tre di Cava, Montecassino e Montevergine serbati come archivii del regno; furono fondate e migliorate scuole speciali, una reale militare accademia, altra politecnica, altra di belle-arti, un'accademia di marina, un convitto di chirurgia e medicina, un altro di musica.

Ma molte di queste e di altre benefiche istituzioni rimasero nella legge, poichè lo stato del regno ne impediva gli effetti, essendo tutto agitato e di-

viso dalla guerra interna e dalla ira delle parti. E il principio dell'anno 1807 fu a noi molto funesto per le congiure contro il governo, le quali, ingrandite di numero e di forza, cagionavano castighi acerbi, timori e pericoli.

Il regno ebbe nuove leggi, le stesse di Francia, componenti il codice Napoleone, e così chiamato perchè Napoleone, primo console e legislatore, gli avea dato a comune gloria il suo nome. Si ordinarono i tribunali amministrativi, e furono un Consiglio d'Intendenza per ogni provincia, e la Corte de' Conti.

Intanto essendo la Spagna agitata e sconvolta, l'Imperatore de' Francesi vide in quei disordini l'opportunità di facile conquista, e la bramò; e poi che ebbe rovesciato quel trono de' Borboni, stabilì di mandarvi Giuseppe suo fratello. Il quale, seguendo il volere dell'imperatore, lasciò il nostro regno; ma innanzi di entrare in quello delle Spagne, mandò decreto di Baiona, de' 20 giugno 1808, col quale ordinava alcune riforme governative, conosciute col nome di Statuto di Baiona. E poi con decreto dell'Imperatore, de' 15 luglio dello stesso anno, fu conceduto a Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, gran duca di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di Sicilia, restato vacante per l'avvenimento di Giuseppe al trono di Spagna e delle Indie.

Gioacchino entrò il 6 settembre di quell'anno, e fu ricevuto festivamente; e i primi atti del suo regno furono benigni e generosi. E tolse innanzi tutto l'isola di Capri agl'Inglesi, non potendo soffrire di vedere dalla reggia sventolare bandiera nemica; e fu espugnato luogo fortissimo, il quale rimase presidiato e meglio fortificato da' Francesi. — Egli rivocò il decreto di Giuseppe che avea messe le Calabrie in istato di guerra, e tornarono quelle provincie sotto al pacifico impero delle leggi; furono richiamati molti esuli, sprigionati i rei di Stato, sciolte le vigilanze. Si fece di togliere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici; fu confidato a magistrati civili il registro delle nascite, delle morti e de' matrimonj; fu aperto il registro delle ipoteche; fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade.

Volendo il re accrescere ed ordinare le milizie, volle che fossero composti i reggimenti de' Veliti, e pubblicò la legge della coscrizione; ma questa non piacque al popolo nostro, tra per una naturale resistenza al servire militare, e più perchè non piaceva di servire agli ambiziosi disegni dell'imperatore de' Francesi, combattendo in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. E non pertanto cresceva l'esercito di anno in anno, mentre impoveriva l'erario; e ad accrescere le squadre erano tirati soldati da condannati a pena e da prigioni, i quali venivano riuniti agl'innocenti coscritti. Intanto la guerra europea erasi riaccesa, e teatro sanguinoso era la Germania. Il pontefice era per decreto di Napoleone spogliato delle potestà temporali: una spedizione anglo-sicula minacciava questo reame, e molte navi erano giunte fin nelle acque di Napoli, prendendo Procida ed Ischia; contro delle quali combattè Bausan con poche navi, e i danni furono gravi da una parte e dall'altra. Ma intesa la battaglia di Wagram, e l'armistizio concluso tra la Francia e l'Austria, gli Anglo-Siculi lasciarono questa impresa, e tornarono ne' porti della Sicilia e di Malta.

Ma non tornò la pace nelle nostre provincie, le quali erano soggette a

guerra crudele e sanguinosa, alla guerra de' briganti, che crescevano ogni giorno di numero e di forza, operando rapine e uccisioni orribili; e giunsero a tale che le milizie, divise nelle provincie, non potevano tener fronte; e la rigida legge fatta contro di essi tornava a danno delle comunità più misere, siccome quelle che aveano minori difese; nè cessò questo infelice stato di cose se non col finire del 1810.

Fu per opera decisiva di quel governo atterrata la tante volte vanamente scossa feudalità, nè solo per leggi, ma per possessi, essendosi ordinato che le terre feudali fossero divise fra le comunità e i baroni, e le comunali fra' cittadini. Ma l' opera di quel governo fu preparata da' re passati; imperciocchè il potere feudale, ingigantito per naturali condizioni di tempi e per debolezza o male intesa generosità di principi, cominciò a scadere sotto i Borboni. E quì vogliamo ricordare che Carlo III pubblicò parecchie leggi a danno della feudalità, e represse non pochi abusi, dichiarando che per *lunghezza di tempo non si acquista drillo sopra i popoli, e che le ingiustizie de' prepotenti non si legittimano da prescrizione*. E sulle tracce stesse più rapidamente camminò il successore di Carlo, Ferdinando IV.

Correva l' anno 1812, e i duri comandi di Buonaparte, e l'indole libera e altera di Gioacchino facevano nascere i primi sdegni fra' due cognati. Ma richiesto dall' imperatore a comandare nella guerra di Russia la poderosa cavalleria dell' esercito, dimenticò i suoi particolari rancori, seguì il suo focoso istinto di guerra, e, lasciando reggente la regina, si partì.

Era immensa l' oste di Buonaparte: Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta la Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con la Francia; e stava dall' opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. E fu funesta la fine di quella guerra; e Gioacchino, dopo avere combattuto valorosamente, ritirandosi gli avanzi dell'esercito francese, rassegnò il comando dell'esercito, e venne in Napoli; il che gli fu danno ed onta.—Ritornò poi ne' campi di battaglia,e nelle universali sventure fu prode ed infatigabile. La fortuna de'Francesi cominciò a declinare: in men di un anno si videro spezzate le più forti alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie e le fedi; la neutralità della Svizzera presso che violata; gli eserciti tedeschi sull' Adige, Venezia bloccata; e nel reame di Napoli scontentezze nel popolo, contumacia nell' esercito. E colto il momento in cui le cose di Francia peggioravano, l' imperatore di Austria, in nome de'Sovrani di Europa, offeriva amicizia a Gioacchino; il quale ne' primi giorni dell' anno 1814, per ambizione di regno, disertò la causa di Francia, e formò una lega con l'Austria, di cui era scopo la continuazione della guerra contro la Francia, per ristabilire in Europa l'equilibrio politico. E capo delle schiere confederate era il re di Napoli, e lui assente, il primo dell' esercito tedesco. E Gioacchino entrò in quella guerra, e cominciò dall' assedio di Ancona,di Castel S. Angelo e Civitavecchia, e i presidj di quei forti cederono a patto di tornare in Francia liberi e sicuri;nè si rimasero contenti a questo, e giunsero vittoriosi fin sulla riva del Po, guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma e la Toscana.

Intanto il pontefice Pio VII ritornava libero in Roma,Parigi cadeva sotto le armi de' re alleati, l' imperatore abdicava, i Borboni tornavano su' troni di Francia e di Spagna, la guerra finiva in Italia,e Gioacchino tornava in Napoli. Ma la caduta di Buonaparte suscitava ne' popoli sospetto che le sorti del Regno sarebbero tra breve mutate.

In questo moriva la regina delle Sicilie Carolina d'Austria nel castello di Helzendorf, la sera del 7 novembre 1814; e intanto decadeva la potenza di Gioacchino, e per contrario cresceva nel regno la potenza di re Ferdinando. Ma come giunse nuova che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 febbraio 1814 a Porto-ferraio, con 1000 soldati veleggiava verso Francia, Gioacchino, senza porre tempo in mezzo, prese il partito di guidare in Italia i suoi eserciti contro i Tedeschi, e i Napoletani combatterono valorosamente nel Modenese e nel Parmense, e sopra tutti gli altri si distinsero i generali Pepe, Carascosa, Filangieri. E questi fu gravemente ferito sulla riva del Panaro, e il dubbio di morte e il non più combattere in quella guerra furono all' esercito napoletano cordoglio e danno. Fu continuata la guerra in Toscana, nelle Romagne e nelle Marche. Ma entrando i Tedeschi nel nostro Regno per la via degli Abruzzi e di Ceperano, e cadendo molte città nostre, e il grido della vittoria seguendo le armi tedesche, le milizie civili furono sciolte, sommossi i popoli, l' esercito rotto e disperso, e le fortune del regno cadute irreparabilmente per Murat; il quale, ricoverando la sua famiglia in Gaeta, si partì, e le schiere tedesche entrarono nella città di Napoli, seguendo il principe reale D. Leopoldo Borbone. E così, scomparse tutte le apparenze del regno di Gioacchino, tornò Ferdinando sul trono di Carlo III.

Tornato in Napoli re Ferdinando, egli ristaurò la sua monarchia, divisa in due parti per un periodo di 10 anni, sotto la dominazione francese. Ma egli non volle sconoscere le mutate condizioni de' tempi e i nuovi bisogni de' popoli; e quindi volle non solo conservare le nuove leggi ed istituzioni, portate tra noi dal governo francese, ma fece di svilupparle e perfezionarle; onde i nostri codici e gli ordinamenti amministrativi formarono un corpo di leggi, che potremmo dire compiuto, ed ebbero forme più razionali.

Ristaurata la monarchia, e quasi incominciando un nuovo cammino, il re prese il nome di Ferdinando I, e fu il principio di un lungo regno, che fino da quel tempo continua ancor oggi, turbato soltanto dalle non lievi commozioni politiche del 1820 e del 1848. I re che seguirono a Ferdinando furono Francesco I dal 1825 al 1830, e Ferdinando II sino al 1859. Oggi regna Francesco II, di anni 24, nato da Ferdinando II e dalla Venerabile Maria Cristina di Savoia.

In questo lungo e ultimo periodo di regno, seguendo il movimento generale, ebbero grande sviluppo le scienze e le arti, e le vie di comunicazioni, e le industrie e i commerci. E di questo importante lavoro discorreremo qui particolarmente, formandone obbietto di capitoli separati.

Scienze, Lettere e Belle-Arti.

Il reame di Napoli con la Sicilia fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca. E se questa felice regione ebbe dagli antichi nome di Magna Grecia, oggi può dirsi per molti rispetti la Grecia dell' Italia. La prima luce di lettere italiane spuntò in terra napoletana dalle colonie greche, e Caronda si disse da Catania, Zaleuco da Locri, Pitagora da Crotone, Archita da Taranto, Alessi da Sibari: ed in

altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo.

E senza discorrere di tutti particolarmente, diremo soltanto, che Pitagora, nostrale anzi che greco, fondò la scuola italica, e fu l'espressione più splendida del prisco senno italiano, congiungendo la vita operativa alla contemplativa, l'arte alla religione, applicando le matematiche alla fisica, all'astronomia, alla musica, abbracciando tutte le discipline e armonizzandole tra loro, e divinando molti trovati scientifici de' moderni, per modo che i Pitagorici furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Copernico, del Keplero, del Galilei. E fu ancor nostro Archimede, la prima gloria matematica dell'antica Italia, anzi di tutto il mondo antico, il quale si elevò come aquila sopra tutt' i geometri per la potenza dell'ingegno, per le stupende invenzioni, per la universalità delle conoscenze. Fu Siracusa la sua patria, e visse e si educò in quella isola, che fu detta la terra del sole, la quale fu la culla della più antica nostra coltura, e dove pur nacque e visse il pitagorico Empedocle, che divinò in parte le magnifiche scoverte del Newton, del Linneo e del Torricelli.

Le lettere caddero col cadere di Roma antica, e tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenza di esercito, furono seguiti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che seppe ridestar le dottrine, e innamorarne il buon re Teodorico, fu Cassiodoro, nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. E in lui e in Boezio, che furono detti gli ultimi Romani, si spense la italiana letteratura, e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferreo scettro de' Longobardi e de' Saraceni; contro la invasione de'quali, crudele e distruggitrice, non ebbero le lettere che piccolo e segreto ricovero in Montecassino. Le lettere rialzarono lo impaurito capo per virtù de' Re Svevi, caddero per gli Angioini, se togli il regno di Roberto, risorsero negli Aragonesi, e decaddero nel tanto lungo governo viceregnale.

Ma non cadde la mente italiana, e, in mezzo alle civili miserie della società, sursero uomini eminenti di forte ingegno, ne' quali non solo vedemmo conservato l' atto vitale dell' umana ragione, ma vedemmo riapparire tutta la sapienza antica, come per incominciare un nuovo cammino e spandere nuova luce. E noi avemmo un Tommaso d'Aquino, fecondato, nascendo, dal sole napoletano; il quale, sposando alla rivelazione le dottrine peripatetiche ed arabe, purificate da molte idee platoniche, abbracciò in ben ordinato sistema tutta la teologia e fino la morale e la politica; e furon nostri Telesio, Bruno e Campanella, i quali seppero dimostrare come la filosofia antica poteva rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l' avea prodotta; e furon nostri Vico e Genovesi, nobilissimi intelletti, redentori delle menti italiane. E i Napoletani signoreggiarono nella regina delle umane scienze, nella filosofia, e le più illustri e pellegrine scuole, che ne' tempi antichi e moderni educarono l' ingegno italiano e lo innalzarono a regioni eccelse speculative, fiorirono quì tra noi, in questa ch'è la parte più meridionale d'Italia e la più bella; e sarebbe lungo il catalogo se tutti volessimo nominare i Savi che sparsero tra noi grande lume di ragione, dal Zaleuco al Galluppi. — Napoli fiorì per le scienze mediche; e fu nostra la scuola salernitana, la quale in tempi in cui l' Europa era involta fra gli orrori delle guerre e della barbarie, avendo debole o niuno aiuto dalla chimica e dalle scienze naturali, faceva tanto parlare di se, che ne

suona ancora la fama onorata e gloriosa. E Napoli è la metropoli della musica, e dal suo seno uscirono gli orfei dell'armonía moderna, il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa. E il nostro reame ebbe poeti e prosatori e pittori illustri e notissimi, antichi e moderni, come può vedersi dalla rapida narrazione storica delle sue vicende politiche, che noi abbiamo potuto fare tra' limiti angusti del nostro lavoro.

Cadde il duro governo viceregnale, e ristaurando Carlo III la nostra monarchia, e facendola potente, temuta e lussureggiante, egli potè unire ai fasti del suo regno la gloria di grandi pensatori e di grandi scrittori, miracolo di dottrina e di virtù. E trasmettendola al suo figlio, gli lasciò ricco tesoro di sapienza civile, e lo circondò di uomini chiari per nobiltà di natali, e per la gloria delle armi e delle lettere. Le dure vicende politiche, che seguarono la fine del secolo passato e il principio di questo, turbarono quel regno di pace, e se le scienze e le lettere non crebbero in mezzo ai tumulti e alle commozioni di guerre sanguinose, e in mezzo agli odii di parte, non caddero del tutto. E questa nostra patria, antica madre e nudrice di ogni maniera di sapere, scosso l' ozio involontario al quale quelle dure vicende l'avean costretta, entrò più confidente nella via delle ricerche scientifiche, e non incominciò, ma continuò il suo cammino.

E continuando l' opera ristauratrice della filosofia italiana, venne il Galluppi, dopo avere vissuta vita solitaria e meditativa, in piccola città delle Calabrie, vigoroso ingegno ed onorando uomo, il quale, senza uscire dai termini dell' osservazione, guidato da profonda analisi, seppe ritrarre gli uomini alle vere dottrine filosofiche. E molti valorosi giovani si aggrupparono intorno a lui e ne seguirono il cammino.

Crebbero tra noi le scienze sociali ed economiche, native di questa nostra terra diletta; e, tra le opere di maggior grido, ricorderemo quelle del Filangieri e di Mario Pagano. E noteremo che ai Napoletani è dovuta la lode di aver fondata in Europa la scienza economica; e fin dal seicento ne scrisse ampio trattato Antonio Serra, e la sua opera fu continuata dal Genovesi, che istituì in Napoli la prima cattedra di economia che sia stata in Europa, e dal Galiani, Filangieri, Briganti, Palmieri, Delfico; e, nei tempi nostri, dal de Agostinis, dallo Scialoia, dal Manna, e da altri valorosi giovani, nutriti di forti studj, le cui opere sono tenute in gran pregio, e che fanno rifiorire tra noi quelle scienze che da noi impararono le altre nazioni.

Crebbe la giurisprudenza e l' eloquenza del foro, e nella patria del Filangieri, riguardato come il Montesquieu dell' Italia, vissero i Lauria, i Nicolini e i Raffaele; e nelle aule del foro, dove echeggiava ancora, dopo lunghi anni, il grido dell' eloquenza di un Francesco d'Andrea, parlarono e non lasciarono minore fama i Poerio e i Borrelli.

Le matematiche, le scienze fisiche ed astronomiche furono gli studj nostri più diletti, e questo amore noi ereditammo da'padri nostri, e si è come perpetuato tra noi. E nella patria degli Archimede, degli Archita, de' Maurolico, la scuola matematica è la più bella d' Italia, e ne sono importanti le ricerche e le applicazioni. E cultori benemeriti di queste discipline furono i di Martino, i Fergola, i Colecchi, i Sonni, i de Luca, i Tucci, gli Amante, i Flauti, i Capocci, ed altri ne riunisce la nostra accademia delle scienze, i quali, quantunque giovani, hanno fama di valenti matematici.

I Napoletani, i quali progredirono sempre nelle matematiche, ebbero

a romperla con l'antichità, per potere avanzare di qualche passo nelle scienze fisiche; essendo che le dottrine antiche dominavano tutte le menti. E il fecero con forte intelletto, e con desiderio immenso di studiare e conoscere i fenomeni della natura. E innanzi che venisse il Galilei, si vide in essi un fervido esplorare, ma senza metodo certo e come a caso; un raccoglier fatti, che, più che cercati, spesso erano incontrati per via; un elaborare continuo e tentar la natura per ogni verso. E quelle ricerche, e quei fatti, quantunque slegati, prepararono l'opera del Galilei; ed impugnando la fisica di Aristotile, francarono gl'intelletti dal costui servaggio. In questa via rifulsero Gian Camillo Glorioso, Francesco Fontana, Alfonso Borrelli e il Telesio; ma il maggior fisico nostro e del suo secolo fu il Porta, il quale, come che si lasciasse invaghire del maraviglioso, pure fu infatigabile osservatore, e non v'ha parte della fisica matematica e della sperimentale, ch'egli non abbia arricchita di scoverte o di belle osservazioni, e d'industriosi trovati.

La Fisica, insegnata per lunghi anni dal Poli, elevata a grandi ricerche ed arricchita di stupende invenzioni dal Melloni, vigoroso e sagace ingegno, vissuto tra noi più anni, acquista ogni giorno tra noi maggiore importanza e popolarità, e viene ad utili applicazioni. E lo studio di questa scienza è introdotto non solo ne' collegj militari, ma ne'collegj civili e fino ne' seminarj.

Ad accrescere le cognizioni e lo studio della Meteorologia, la quale ha così stretti rapporti con la Geografia fisica e con la Medicina, fu dal re Ferdinando II fatto innalzare un Osservatorio meteorologico, non molto lungi dal giogo del Vesuvio, e in luogo proprio per potere misurare la pressione atmosferica, le correnti de'venti, l'apparire delle meteore, i fenomeni dell'elettricismo. — Quell' osservatorio fu prima diretto dal Melloni, ed oggi dal Palmieri; e già innalza una torre meteorologica, e grandeggia sul monte, e diviene ogni giorno più ricco di strumenti di osservazioni, e di due collezioni, una geologica e l'altra di minerali vesuviani.

L' Astronomia fu nel medio-evo soverchiata dall'astrologia; ma i Napoletani, per virtù nativa d'ingegno e per certe tradizioni rimaste dell'antica sapienza, si scostarono talvolta dal comune sentiero, ora ravvivando dottrine antiche state poi dimostrate vere da'moderni, ora ponendone in dubbio altre non contraddette. Così fu rinnovata l'opinione di Democrito, che la luce della Via Lattea deriva da infinite piccole stelle; e Girolamo Tagliavia insegnò tra noi il movimento della terra intorno al sole, e diede forse al Copernico, se non la prima idea, novello conforto a quel grande rinnovamento dell'Astronomia. E Luigi Lilio operò l'ingegnosa riforma Gregoriana del Calendario.

E l'Astronomia, ricercando e descrivendo le vie del cielo, diede al padre Piazza il mezzo di arricchire il nostro sistema solare di un nuovo pianeta, l'anno 1801, dall' Osservatorio astronomico di Palermo; e al nostro de Gasparis il mezzo di aggiungerne sette altri nuovi, dall'Osservatorio astronomico di Napoli, nel breve spazio di pochi anni.

Grandi progressi hanno fatto tra noi le scienze naturali, e i nomi dei Tondi, Delle Chiaie, Costa, Tenore, Gasparrini, Gussone, Scacchi, sono circondati di grande rinomanza, non solo nel nostro reame, ma in tutta Italia e nelle più illustri accademie di Europa, e sono congiunti ai progressi della Zoologia, della Botanica, della Geologia.

Alla Flora napoletana e alla sicula, opera di due valenti nostri botanici, succedono altre Flore particolari, e illustrazioni di piante nuove e rare. La Fauna del regno, opera colossale del nostro Oronzio Costa, volge alacremente al suo termine; e la Paleontologia, la quale narra gli avanzi organici che questa nostra terra racchiude, è opera compiuta.

Fiorente è la Medicina e la Chirurgia, e nella patria di Marco Aurelio Severino vide questo nostro secolo i Cotugno, gli Amantea, i Petrunti, i Santoro, i de Horatiis, e sono ancor viventi il Lanza, il Trinchera e de Renzis, dotti e venerandi uomini, e Lucarelli, de Renzi e De Martino. E schiera eletta di giovani ne seguono le tracce; e sono tenute in grande pregio le opere del Tommasi e di De-Meis.

Nè taceremo della Chimica, la quale ha oggi acquistato così grande importanza, ed ha intimi rapporti con l'agricoltura, con la fisiologia, con la medicina, ed esercita una benefica influenza sulle arti e sulle industrie, e decomponendo e ricomponendo i corpi, e riproducendo con l'arte quello che produce la natura, ha vinto gli ostacoli che i vari luoghi e le distanze opponevano ai bisogni e ai desideri dell' uomo. E la Chimica è pur coltivata tra noi, e la patria de' Sementini è pure la patria de' Piria, de' De Luca, dei Cassola.

Fioriscono tra noi gli studj archeologici, e non sono sterile erudizione in questa classica terra, dove palpitano ancora, diremo così, i pensieri, gli usi, i costumi e le passioni de' popoli antichi, e ne' cui monumenti si ha argomento di conoscere le arti e le industrie e le loro conoscenze scientifiche. E qui l'archeologo e il geologo, studiando insieme, han potuto vedere quali vicende abbian fatto malsane, e abbiano convertite in maremme deserte, terre ch' erano altra volta piacevole soggiorno de' superbi Romani, i campi Flegrei, gli Elisei, i Roseti. E in niuna altra parte della terra, siccome tra noi, è possibile di rinvenire vestigia antiche più parlanti, e tali da rivelarci le prime vicende de' popoli, e tali da ristaurare la nostra storia antica e le prime origini. E lungo è il numero di coloro che intesero a così profondi ed utili studj, e ricorderemo i Giacomo Martorelli, i Nicolò Ignarra, i Mazzocchi, i Jannelli, gli Avellino, e giovani ancora, ma circondati di grande fama, i Corcia, i Minervini, i Fiorelli.

Quanto alle lettere, questa parte meridionale d'Italia non fu da meno delle altre, e sopra queste rive amene ed incantate, in mezzo a terre così felici, sotto un cielo così limpido e sereno, sono gentili gli affetti, bello il pensiero e la forma, e il canto sgorga spontaneo. Delle sventure e delle glorie italiane avemmo parte anche noi: sulle prolungate nostre sponde vennero colonie straniere dalle opposte rive di Asia e di Africa, l' Ibero, il Gallo, il Teutono e il Sarmata, ed innalzarono città più volte distrutte e riedificate, e dominarono tra noi. Ed era quindi la penisola abitata da numerose tribù, d'ignota stirpe ed origine, e scompartite in contrade distinte, le quali quantunque riunite sotto il vessillo di un medesimo culto e di una stessa legge parlavano lingue diverse; e innanzi che l'aquila romana spiegasse il volo oltre agli angusti confini del Lazio, prevalsero la greca, l'etrusca, la celtica e l'umbrica, da cui scaturirono l'osca e la latina. Ma quando la penisola fu tutta riunita sotto la dominazione romana, una sola fu la lingua scritta, la lingua del Lazio. La quale, non essendo in origine che un rozzo dialetto parlato in un angolo d'Italia da una bellicosa stirpe di bellicosi pastori, divenne la lingua d'Italia, quando le varie

tribù italiane furono aggregate in un sol corpo; il quale essendo una nazione nascente, ogni singolo popolo aggregato portò il tributo della sua favella primitiva. E mentre per forza dell' unità del governo, del culto e dell' interesse comune, la stessa lingua a poco a poco si generalizzava presso tutte le singole popolazioni italiche, ciascuna dal canto suo impresse il suo carattere proprio, serbò un maggiore o minor numero d'idiotismi e di voci proprie della rispettiva lingua primitiva, elementi indestruttibili così presso le rozze come fra le culte nazioni. Di quì ebbe origine la moltiplice varietà de' dialetti parlati in Italia. E la lingua latina fu la lingua del governo, del culto, degli scrittori, del foro, delle tribune, ma non fu la lingua del popolo. Seguì le vicende della romana potenza, e cadde con essa; e quando gl' imperatori trasportarono in Bizanzio il crollante lor trono, la lingua scritta a poco a poco dileguò con la primiera coltura, l'Italia rimase co' suoi multiformi primitivi dialetti, e i soli apostoli del Cristianesimo si fecero depositarj delle lettere latine, consacrandole alla Bibbia ed al Vangelo.

E i primi in Italia, anzi in tutta l'Europa latina, che innalzarono il proprio dialetto alla dignità di lingua scritta furono i Siciliani, poi che Federico II e Manfredi accolsero in corte e diedero premj a quei trovatori che cantavano nella lingua nativa, ed essi medesimi contemperarono le cure dello Stato con le dolcezze della patria musa. Carlo d' Angiò re di Napoli seguì l'esempio degli Svevi; e poichè l' arte di scrivere il proprio dialetto ed innalzarlo alla nobiltà del verso trovò mecenati in tutt' i principi italiani, ogni città ebbe i suoi trovatori; e la Sicilia, oltre all'imperatore Federico e ad Enzo suo figlio, ebbe Guido dalle Colonne e Jacopo da Lentino, e Capua ebbe Pietro delle Vigne.

Dante Alighieri, potente ingegno e miracolo di dottrina, spoglio di pregiudizj municipali, rivolgendo i suoi studj alla patria intera, riunì in un sol gruppo tanti svariati dialetti, ed estraendone la parte nobile comune a tutti, fondò la lingua nazionale, ch'ebbe a buon dritto il nome d'italica.

L'opera dell'Alighieri fu continuata dal Boccaccio e dal Petrarca; ma il culto per le lettere classiche, spinto alla superstizione ai tempi di Nicolò V, di Alfonso di Napoli e di Cosimo de' Medici, esercitò una dannosa influenza sull'italiana favella, poichè, mentre gli uni la sdegnavano, preferendo la latina, altri v'insinuavano voci, frasi e forme latine.

Ma gl'Italiani seppero scuotere la dominazione del classicismo, e traendone soltanto il pensiero e la eleganza dello stile, ritornarono al Dante ed al Petrarca; e una ripruova di ciò sono le opere del Macchiavelli, del Guicciardini, del Nardi, del Segni, del Varchi, i quali ricondussero la lingua alla propria semplicità, e unirono al vigore del discorso la purezza del dire. Fu bella la poesia dell'Ariosto e del Poliziano; e, quì tra noi, bella quella del Tasso, gentile quella del Sannazzaro, di Angelo di Costanzo, di Bernardino Rota, senza discorrere di altri molti leggiadri nostri poeti.

Nocque alle lettere italiane la numerosa schiera de'petrarchisti, imitatori freddi di frasi; e fu corrompitrice la poesia del Marini, il quale sostituì colori sfolgoranti alle scolorate figure de'petrarchisti; nè fu utile l' innumerevole stormo degli Arcadi, senza ispirazione e naturalezza, i quali stemperavano i più nobili e gravi argomenti in insipide cantilene pastorali. Ma non si lasciò corrompere il nostro Salvator Rosa, ed altri nostri poeti e prosatori; ed è bella la prosa del Costanzo, del Porzio, del Capecelatro, del Giannone.

Le lunghe e sanguinose guerre, che segnarono il principio e la fine del secolo passato, lasciarono mute le lettere; ma risorgendo con Parini e con l'Alfieri, e fatte gentili dal Monti, dal Perticari, dal Mascheroni, dal Manzoni, e dalle prose del Cesari e di Pietro Giordano, ebbero un' eco anche tra noi; e ne sono una chiara espressione la storia di Carlo Troya, e le leggiadre poesie della Guacci, di Campagna, di Baldacchini, e di molti altri valorosi giovani.

Ristauratore della filologia italiana tra noi fu il Puoti, intorno al quale si aggrupparono molti giovani nostri, di vigoroso ingegno e di gentili costumi; ed uno, tra gli altri, nutrito di forti studj e con alto intelletto, congiunse gli studj filologici alla filosofia delle lettere, e discepolo del Puoti, fu maestro di più numerosa scuola di giovani eletti, i quali, sparsi qua e là nelle varie provincie del nostro reame, conservano vivo e fecondano quest' amore delle lettere italiane.

Discorrendo delle belle-arti, così rapidamente come il possiamo, noi diremo poche parole dell'architettura nostra, della pittura, della scultura, della musica. In una terra così amena e sorridente, in una classica terra, dove sono tanti e così superbi monumenti della grandezza e magnificenza antica, non potevano scadere le belle arti, queste sublimi emanazioni del genio. E se le mura dei Pelasgi, dette volgarmente ciclopiche, non hanno nulla di leggiadro, e sono grandi strutture poligonie, null' altro che una terribile e veramente omerica nudità, sono gentili le opere degli Etruschi, magnifiche le opere dei Romani; e prevalse l'arte greca nelle une e nelle altre; e qui tra noi sono esempio di opere etrusche gli edificj e i templi antichi, e sono opere romane gli archi, gli acquidotti, le vie romane, gli anfiteatri, le terme.

L' arte etrusca ritrasse forse dalla Sicilia, e l' ordine toscano, semplicissimo, fu il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell' architettura occcidentale, e segnatamente della maniera dorica, la quale precedette gli altri ordini ellenici, e fiorì antichissimamente tra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere ne' colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di Selinunte, di Segeste. E quell'arte medesima, la quale in Grecia fu solamente bella, divenne sublime passando in Italia.

La barbarie irruppe sino dal tempo degli Antonini, e non edificò, ma distrusse. Venne poi di Oriente una nuova architettura, e fu detta *bizantina*, dal paese ove nacque e fiorì; e aggiunse archi e mosaici, ed ori e colori profusi, e fu applicata ai templi e poi agli edificj civili. Dall' età di Carlo Magno insino al 1000 si aggiunse la simbolica cristiana, prima effigiata copiosamente sulle catacombe, e poi sulle chiese e sulle case private. E nell'uso della simbolica gl'Italiani furono molto sobrj, ed usarono di rappresentare i segni del zodiaco, i mesi dell' anno e scene di battaglie. Ma le città d' Italia, facendosi nel medio-evo ricche e faziose, vollero avere forti dimore, e furon costruite case tutte di pietre quadrate, ed erano vere fortezze cittadine; ed innalzavansi torri e chiese con porticati, indizio di ritorno a vita civile. Formaronsi allora scuole di architetti, di pittori e di scultori; e vere scuole di architettura erano i monasteri dei Benedettini, che dall' Italia, fin dalla loro fondazione, portarono in tutta Europa le arti architettoniche.

Dal 1000 al 1400, gli edificj costruiti in Napoli traevano da quelli di Bizanzio, aggiuntovi lo stile gotico, il quale non fu che una imitazione

barbara dello stile bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Ma rinascendo le arti col secolo passato, rinacque l'architettura tra noi, e fu primo in Italia il nostro Vanvitelli, lodevole per feracità d' ingegno, abilissimo nel distribuire grandi masse, serbanti molta unità; e i ponti della Valle e la reggia di Caserta ne sono chiara ripruova. Nè cessò quel movimento; e le gigantesche opere ordinate da Carlo III, e le magnifiche portate a termine dal suo figliuolo Ferdinando IV, e le molte ed utilissime fatte costruire dal re Ferdinando II, han fatto crescere e rifiorire le arti architettoniche. E senza discorrere de' templi sacri innalzati o ristaurati nella metropoli, e in quasi tutte le città e borgate del regno; senza discorrere delle belle strade costruite in quest' ultimo periodo di tempo, le quali, partendo dalla capitale, si diramano in tutte le provincie; nè de' ponti superbi elevati sul Volturno e sul Garigliano, e di altri molti sopra altri fiumi e torrenti; ricorderemo solo, che sotto il regno di re Ferdinando II ebbero termine e furono superbamente decorati i regali palagj, e, sopra tutti gli altri, fu fatto splendidissimo quello di Napoli, maravigliosa costruzione vicereginale; fu innalzato il grandioso edificio di Pietrarsa, formato un porto militare, un bacino da raddobbo in Napoli, ed altri porti incominciati o ristaurati in punti importanti del reame; ed alcuni creati, siccome quello d'Ischia, in luoghi ameni, e fatti sicuro ricovero di grandi e piccole navi. E molti istituti di beneficenza sorgono in tutte le città nostre, ricovero e scuola degli orfanelli e de' poveretti; e quasi tutte le case penitenziarie del reame migliorate e rabbellite. Il che fu ordinato dal re Ferdinando II e per pietosa inclinazione, e per aprire più vasto campo alle arti. Onde la nostra scuola di architettura rifiorisce e acquista ogni giorno maggiore importanza.

E manifestandosi un'artistica agitazione fra'nostri giovani, fu opera generosa del nostro governo quella di aprire un concorso tra essi, e sceglierne i più valorosi e mandarli in Roma, dove studiando d'innanzi a quei superbi monumenti dell'arte antica, ritornano valorosi artisti. Ed ivi schiera eletta di giovani nostri, togliendo da' monumenti greci e romani la purezza e la sovrana eleganza delle forme; da quelli del medio-evo la varietà infinita e l'eccellenza del carattere religioso; dagli edificj del secolo XV esempli di leggiadra decorazione; e tutto ciò subordinando giudiziosamente alle condizioni de' nostri tempi e ai nostri bisogni, sono tornati tra noi valorosi architetti, i quali, mentre ristaurano le antiche case di Pompei, e ci dimostrano così chiaramente la cognizione ch' essi hanno degli antichi sistemi di costruzioni, innalzano poi e decorano superbamente templi ed edificj pubblici e privati, siccome vuole l'età nostra, e i progressi dell'arte architettonica e i nostri bisogni. Ed è numerosa la schiera de' nostri architetti; ma quelli che si elevano sopra tutti gli altri, e sono maestri e guida, sono gli Alvino, i Catalano, i Venere, i Travaglini, i quali hanno saputo armonizzare i bisogni dell'arte ai bisogni della vita.

La pittura è antica tra noi quanto la nostra storia, e primi monumenti sono le pitture figuline e le murali; e i vasi discoverti tra le rovine delle nostre città antiche sono pregevolissimi per franchezza e nettezza di colori. Essendo noi greci, l'arte fu greca e fu bella; ma fatti soggetti a Roma, l'arte peggiorò e cadde con essa. Ne'primi secoli dell'era cristiana si ritornò all'imitazione delle cose orientali, e su'ruderi de' monumenti di

quell'età veggonsi pitture pregevoli per fantasia, per vivacità di colori, per liete scene. Si propagò allora l'uso de' mosaici, pittura stabile che, destinata a pavimenti, da semplici combinazioni di linee progredì a rappresentare quadri storici.

Crescendo ne' primi secoli del medio-evo la religione cristiana, crebbe l'arte cristiana, e quantunque rozza nel suo principio, fu parlante all'immaginazione. Ma i primi albori del rinascimento di quest' arte sublime si videro nel principio del secolo XIII, e furono Guido e Cimabue quelli che prepararono la via al Giotto, e ne rimasero oscurati. Il Giotto fece quanto può fare un uomo cui tutto diede la natura, nulla il suo secolo; e sono mirabili le sue composizioni, squisita l' espressione.

I pregi del Giotto risorsero in Masaccio nel 1400, e negli altri che seguirono a lui, i quali, trasportati da naturale inclinazione, tutti in lieto e santo accordo, fecero di migliorare le forme, ma adorando sempre l'idea, che riguardarono come l' ultimo scopo dell' arte; nè furono imitatori, e nol vollero, nè il potevano. Quindi varie le scuole, varj gli artisti di ogni scuola, varie le opere di ogni artista; quindi un progredire rapido, continuo, vero; un aggiungere al molto bene un nuovo bene, operando ad uno stesso scopo, ricercando il bello, paghi di gloria, sprezzatori de' bassi interessi. E ogni città d' Italia ebbe allora una scuola municipale, ed in ogni città una o più famiglie che di padre in figlio tramandavano, non le grette massime, ma il pio desiderio, ma il culto dell' arte.

Gli sparsi semi portarono frutti mirabili in Raffaele Sanzio, il quale, più che dal Perugino suo maestro, e dagli antichi e da' contemporanei suoi rivali, trasse la potenza dell' arte dal suo ingegno e dal suo cuore; e grande al pari de' più grandi nelle arti immortali della fantasia, niuno possedè quanto lui tutte le pratiche della pittura, e tutte le arti sorelle, niuno sentì meglio di lui il supremo scopo dell' arte. Rivaleggiarono con lui il Leonardo, sommo nelle liete espressioni e nelle pratiche dell' arte; il Tiziano e il Correggio, che predilessero il colore e il fare largo e robusto, e il Michelangelo per quella sua nuova e sublime fierezza: ma se il Buonarroti atterrisce, se gli altri seducono, Raffaello persuade e commuove.

E quì tra noi, nell'Italia inferiore, se la pittura non ebbe gran vanto ne' primi secoli della nuova era, si ravvivò all' esempio del Giotto e dei grandi che segnarono il risorgimento delle arti in Italia, e quì sono ricordati Simone del Fiore, il portentoso Zingaro, che tanto si elevò tra' suoi contemporanei, Fabrizio Santafede, che fu chiamato il Raffaello Napoletano, e Pulsone, Imparato, Corenzio il Cavaliere d' Arpino, e quel raro ingegno di Ippolito Borghesi. Moltissimi frequentarono la scuola dello Spagnuoletto, e di là vennero Fiammingo, Passante, Vaccaro, Giordano e il tanto celebrato Salvator Rosa.

Con Michelangelo perì la parte più nobile dell' arte, la ideale; e, ritornando i giovani all' imitazione degli antichi, perderono il fare proprio e locale, e si fusero in una scuola che fu detta italiana. In questo periodo di tempo rifulgono i Caracci, e Bologna ebbe il vanto di produrre paesisti eccellenti. Ma fu perduto il culto dell' idea, e i precetti versarono solo sulla esecuzione, ed era lode di un quadro il buon disegno, il buon chiaroscuro, il bel colorito.

Cadente quindi la pittura, del pari che le arti sorelle, irruppe e molti-

plicò la folla de' precettisti; e cessata la vitale fiamma dell'idea, la materiale esecuzione peggiorò sempre, e l'arte mutossi in mestiere. E lunghi anni durò in queste misere condizioni, e possiamo dire in sino al principio di questo secolo nostro. Pure non si spense il genio, e in questa bella parte d' Italia, nutriti i giovani di forti studj, seguendo le tracce dell'Angelini, del Cammarano e del Maldarelli, ispirati dai superbi monumenti e dalle rare bellezze della natura, educati in Roma per cura del Governo alla scuola de' grandi artisti, oggi formano una scuola, che possiamo dire napoletana, e ch'è la più bella d' Italia.

E in essa, in mezzo a molti altri, che qui non ricordiamo, pur valorosi artisti, si elevano e giganteggiano i Mancinelli, i Morelli, i di Napoli, per la pittura storica e per gli affreschi; e sarebbe lungo il catalogo de' lavori stupendi da essi fatti. E non minore ingegno hanno dimostrato i Ruo, i Postiglione, i Celentano; e sono egregj artisti per la pittura del paese, gli Smargiassi, i Fergola, i Vertunni, i Palizzi.

Le reliquie della primeva nostra scultura ci furono lasciate dalla scuola etrusca, la quale ritrasse molto da quella di Egitto e di Grecia, e coltivava l' intaglio in metalli finissimi, e incavava nelle gemme. Ed erano eccellenti le nostre monete, e la Grecia propria non n' ebbe tali che potessero gareggiare con le sicule e con le inimitabili siracusane.

I Romani non coltivarono la scultura, ma la onorarono, chiamando di Grecia i più chiari artisti per innalzare statue alle loro divinità ne' templi, ai grandi uomini nel foro. Ma le opere della età stessa di Augusto cedono a quelle dell'età di Pericle, poichè i decaduti Elleni più non avevano i Fidia e i Policleti. In Napoli però il fare greco non fu imitazione ma spontaneità, e lo dimostrano i monumenti che conserviamo di quell'età.

Fra gli avanzi de' monumenti romani dobbiamo notare i bassi rilievi, e sono bellissimi quelli della Colonna Traiana, e quelli dell' arco di Tito. Ma cadendo l'impero, l' arte volge a rovina, e nell' arco di Costantino la barbarie è intera. E bisognò aspettare il decimo secolo per sentire un alito di novella vita, e ne' bronzi prima che ne' marmi, poichè le arti della fusione e del cesello poco aveano perduto in Bizanzio e in Oriente, e molte opere furono di là portate tra noi. E bei monumenti storici di quell'età sono le porte di bronzo, e sono celebrate le romane e le beneventane, fatte in Costantinopoli, di scuola bizantina, e le pisane fatte in Italia; e di squisito lavoro sono le porte della Chiesa di Montecassino e di altri templi illustri del nostro reame.

Le scuole pisane ravvivarono la scultura in Italia, e furono studiati ed imitati i capolavori de' Greci, e furon fatte opere egregie. Tra gli scultori di quell'età è da ricordare il Ghiberti, celebrato per ricchezza di fantasia, per indicibile castità di concetti e di espressione, per grande perizia nel disegnare e modellare, ed egli fu, mutati i tempi, il Fidia Cristiano. E tra noi sono ricordati i nomi di Pietro degli Stefani e di Masuccio II.

Alle fonti del Ghiberti e degli altri suoi contemperanei attinse quel sovrano ingegno del Buonarroti, il quale elevò l' arte alla sua maggiore grandezza, e fu il principio della sua rovina. L'opera sua maggiore, quella in cui apparve grande veramente e sublime, è il Mosè, in cui Michelangelo impresse una fierezza prepotente, e non sono statue tra le più rare di Fidia e le migliori nostre che possano stare a pari con quella.

E in quel secolo medesimo ebbe la scuola napoletana i più rari ingegni

dell' arte, Agnello del Fiore, Giovanni Marliano, detto Giovanni da Nola, e riputato il Michelangelo de' suoi tempi, Girolamo Santacroce, Domenico d'Auria, e Michelangelo Naccarini, le cui opere si ammirano dagli stranieri ne' templi della città, e nelle piazze.

Ma il volgo degli artisti, desiderando le lodi date al Buonarroti, e mancando l'ingegno, venne fuori con figure sfoggianti nudità inopportune, ostentazioni di muscoli, movenze esagerate e faccie mute; e, rivolgendosi alla materia, non sentì la suprema importanza dell'idea e la stupenda sua fecondità.

Quindi l' arte cadde e fu muta per lunghi anni, e risorse col Canova, salutato come il ristauratore della scultura in Italia. Fu opera sua il monumento del Ganganelli, e quello di Rezzonico, ch'è forse il suo capolavoro, ed altre molte di genere leggiadro. E grande e nobile ingegno fu certamente il suo, nè dopo Michelangelo era venuto altro scultore pari al Canova; ma la sua maggior lode è di aver dato moto all' odierno risorgimento delle arti con l'esempio di opere pregevoli, e principalmente con la imitazione dell' antico.

In questo lavoro di rigenerazione il Canova fu seguito dal Thorwaldsen, danese di nascita, italiano di educazione, il quale non ebbe grande fantasia, ma studio vasto e moltiplice, e dal Finelli, potente ingegno e valoroso artista, e dal Tenerani, che alla vasta dottrina delle cose romane aggiunse la non meno vasta delle greche e delle nostre migliori, e ciò fece giudiziosamente con somma espertezza nel modellare e nello scolpire. E alla scuola de'Thorwaldsen e de'Tenerani si sono formati i nostri scultori, i Persico, i Calì, gli Angelini, ed altri egregj nostri giovani, tra' quali non vogliamo passare sotto silenzio il Calabrese Nicola Renda, miracolo d'ingegno, il quale lasciando gli Apollini e le Veneri, frutti di arti scadenti, s' ispira in quello che v' ha di più magnifico e nell' idea cristiana, e sono monumentali le sue opere. (1)

E ad accrescere e indirizzare a buon fine l' artistica agitazione destata tra' nostri giovani, sorge tra noi l'Istituto di Belle-Arti, dove sono scuole assai bene ordinate di disegno, di architettura, di pittura, di scultura, e sono maestri e guida i grandi valorosi nostri artisti, Mancinelli, Alvino, Guerra, Smargiassi, Angelini. Nè restano infruttuosi quei precetti qui dove vasto campo è aperto all' esercizio delle belle arti in tante e così magnifiche opere, ordinate dal Real Governo, o fatte da privati nostri concittadini. E noi avremmo a fare un lungo catalogo se volessimo tutte enumerarle, e se tutti volessimo indicare i pregevoli lavori de' no-

(1) Il Renda nacque in Cardinale, piccolo paesetto delle Calabrie; e, giovinetto ancora, innanzi di studiare la pittura, dipinse, e fece cose maravigliose. Suo primo lavoro fu il ritratto del genitore, morto da sedici anni, e del quale niuna imagine restava tranne quella che il figliuolo conservava vivissima nella sua fantasia; ed altro suo lavoro fu il Ratto delle Sabine, dove in varj e bei gruppi ritrasse vivamente le figure di alcuni giovanetti del suo paese, senza bisogno di averli presenti. Era allora nelle Calabrie il benemerito cav. Roberto Filangieri, figliuolo dell'illustre Gaetano, e, veduto il raro ingegno del Renda, volle che venisse in Napoli, e facesse studj ordinati, e venne, ed ebbe mecenate Carlo Filangieri, principe di Satriano. Ma non ebbe bisogno di lunghi studj il Renda, chè l'arte era nel genio; e dopo pochi mesi innalzò la magnifica statua del Gaetano Filangieri, ch'egli fece amorosamente, sì perchè quella era la statua di un grande uomo, e sì perchè quel grande era il padre de' suoi protettori. Ed altre statue egli fece dopo di quel tempo, e una colossale a Carlo Filangieri, e i busti di Roberto e della madre. Ed ultimo suo lavoro è una Vergine, opera bellissima, la quale ora è nella Reggia.

Il Renda è un esempio de' rari ingegni di che è ferace la nostra terra. Ma chi sa quanti altri ne sono pari a lui, ed ignoti !

stri artisti, tra' ristauri e le opere nuove. Ma quella che avanza tutte le altre per grandezza, per magnificenza, per sacra riverenza, è certamente quella del Camposanto di Napoli, di questa superba necropoli, ch'è forse la più bella che esista. Ed è in luogo amenissimo, su' varj declivi di una bella pendice, dove sorgono infiniti monumenti, colonne, tempietti, mausolei, maravigliosi per varietà e squisitezza di lavoro.

Nè porremo termine a questa rapidissima storia, anzi cenni brevissimi delle belle-arti tra noi, senza dire che il nostro reame tiene il primato in Italia, e in tutto il mondo, per le armonie della musica. E son nostri i Pergolesi, i Porpora, i Iommelli, i Cimarosa, i Paesiello, i Zingarelli, i quali arricchirono di tanti modi nuovi e sublimi il musicale linguaggio, che così potentemente ci agita e ci commuove, e ritrassero il bello in casti, soavi ed italiani accordi. Ed è nostro il Bellini, il quale, sebbene non vivesse che brevi anni, ci lasciò un canto maraviglioso per la semplicità delle sue note, per la dolcezza e le passione delle sue melodie; e sono nostri il Pacini e il Mercadante, illustri continuatori della scuola del Rossini; ed è nostra una scuola di Musica, ch'è prima, anzi unica in Italia, dalla quale ogni anno escono giovani valorosi nelle arti del canto e della musica.

Industrie

L'uomo ebbe dal sapiente autore della natura scolpito nel cuore profondamente il sentimento della propria conservazione, che gli è come guida sicura nel passaggero ma difficile cammino della vita. Quel sentimento è il principio da cui derivano la maggior parte de'suoi bisogni, ed è la ragione della maggior parte delle sue azioni. Egli sente i suoi bisogni e vuole ed opera per satisfarli. Egli è fuori dell'Eden, e la vita gli è fatiga, e il suo pane debb'essere il frutto del sudore della sua fronte. Sicchè il sentimento della propria conservazione deve spingerlo al lavoro, deve spingerlo alla ricerca degli oggetti che gli sono utili, degli oggetti ordinati alla sua esistenza e alla sua tranquillità.

Quel sentimento guidava i primi cacciatori nelle loro selve native, di che era ricoverta quasi tutta la terra; quel sentimento guidava i primi abitatori della Caldea, i quali seguivano le loro greggi in quelle fertili pianure, e seguivano attenti il cammino degli astri per non ismarrire la loro via e ritornare sicuramente nel luogo dond' erano partiti. E da null' altro principio non erano animati quei che nelle feconde valli dell' Eufrate e del Nilo si rivolgevano alla terra, come ad una madre benefica, e con continuo lavoro le chiedevano che discoprisse i suoi tesori, che donasse i suoi frutti. E con l'opera della mano e della mente fecero di rendere i campi più fertili o meno sterili, quì volgendo a loro profitto gli elementi della natura e quì combattendoli.

Guidato da quel sentimento di conservazione e di tranquillità, l'uomo lasciava la vita nomade ed errante del deserto, ed innalzava la sua capanna; e di così lieve principio a poco a poco si formarono le borgate e le città, dove si raccolsero e si associarono le tribù e i popoli.

Ma come moltiplicavansi ogni giorno i suoi bisogni e i suoi desiderj, l'uomo per satisfarli non creò nuove cose, chè egli nol potea fare, ma ne ricercò di altre nuove, ricompose altrimenti quelle che la terra gli offri-

va, e creò nuove forme e più utili e più belle. Ed ecco il maraviglioso lavoro degli artefici di Tiro nel tempio che Salomone innalzava al Signore; ecco la porpora di che si rivestivano i re di Persia; ecco il saio ond'erano ricoverti gli austeri Romani; ecco i templi, gli altari, gli archi, le colonne, i giardini di Semiramide, le piramidi di Menfi, il colosso di Rodi. Ecco l'uomo che inventa l'aratro, mercè del quale egli squarcia il seno alla terra e la feconda: ecco i mezzi ch'egli ritrova per formare tanti preziosi lavori: ecco le macchine ch'egli inventa e che accrescono le sue forze, e ond'egli può facilmente innalzare grandi monumenti e può facilmente distruggerli: ecco cento altri ritrovati nuovi, onde cresce e si migliora ogni giorno la coltura de' campi e il lavoro degli artefici.

Quel lavoro è l'industria, è il grande lavoro nel quale sono oggi discesi intelligentemente tutti gli ordini della Società, è il più utile scopo delle applicazioni meccaniche e delle scienze fisiche e chimiche. E n'è chiarissima l'importanza sol che si consideri che la industria è una delle grandi sorgenti di ricchezze, e queste sono state e sono il sogno di tutte le età, e disiosi i popoli tentano le vie più difficili per raggiungerle, fino quelle che sono impossibili.

Nelle regioni più lontane, anzi oltre il termine delle terre conosciute, gli antichi immaginavano i giardini delle Esperidi, ed alberi i cui frutti erano pomi di oro, ed adoperavano le forze di Ercole per acquistarli. E furono le ricchezze il sogno che guidò la nave degli Argonanti per mari incerti insino alla Colchide; e nella conquista del vello d'oro la favola non nasconde che quella di grandi tesori. Quel sogno spingeva le ardite navi fenicie oltre le Colonne di Ercole, in mari risguardati allora come lontani assai e tenebrosi. Quel sogno si confuse in mezzo agli altri di gloria e di grandezza, e spinse alle guerre le armi greche e le armi romane. Erano le ricchezze il desiderio de' barbari che rovesciarono l'impero romano, degli Unni, de' Vandali, de' Goti, de' Saraceni, de' Tartari. Ed era il solo pensiero de' pirati, ond'erano ingombri i nostri mari. Quel sogno guidò i naviganti europei in mezzo a terre e mari lontani e diversi, e onde l'Europa si è quasi rovesciata nel nuovo emisfero. Fu il sogno di Genova e di Venezia, de' Portoghesi, degli Spagnuoli, dell'Olanda, dell'Inghilterra. È il sogno di coloro che corrono appresso alle lontane regioni aurifere a traverso di tanti e così gravi ostacoli.

Ma le ricchezze, state sempre il desiderio di tutt'i popoli, e che sono oggi l'argomento più grave intorno a cui si aggirano le scienze economiche, non hanno sempre lo stesso principio, non sono sempre indirizzate allo stesso fine. Il pensiero di Grecia e di Roma antica fu quello di conservare con la povertà la frugalità, con la frugalità la forza, il coraggio, la tolleranza della fatiga, il rigore de' costumi. Ed erano i costumi l'usbergo di coloro che ne' campi di Maratona e alle Termopili combattevano contro ai Persiani; di quei che combattevano contro di Pirro ne' campi di Taranto. Nè caddero la Grecia e Roma innanzi che cadesse quell'amore di povertà, ch'era la prima loro virtù, innanzi che l'Asia le avesse indebolite e guaste usando contro di loro le ricchezze e il lusso.

Ma quelle ricchezze corrompitrici che Licurgo voleva lontane da Sparta, e in che Focione vedeva la cagione della rovina di Atene; quelle ricchezze che nutrivano in Roma la ingordigia de' pretoriani, non erano quel frutto che Cincinnato raccoglieva dal suo campicello, non erano il frutto

del lavoro della mano industre dell' uomo. Quelle ricchezze erano frutto di guerre ambiziose, erano frutto della conquista, del ladroneccio, della pirateria; quelle ricchezze, che non erano proporzionate ai bisogni di quei popoli, doveano divenire principio di corruzione e di debolezza.

Le ricchezze oggi debbono essere il prodotto della nostra fatiga, debbono essere il frutto del sudore della nostra fronte, sia che le dimandiamo alla terra o all' opera della nostra mano. Oggi gli abitanti della terra sono cresciuti grandemente, i bisogni si sono grandemente moltiplicati, e come potremmo difenderci contro di essi se non moltiplicando il frutto della nostra industria? E quali danni e quanti pericoli se noi non potessimo preparare ogni giorno alla nostra famiglia una mensa frugale? — Gli antichi garentivano con la povertà la loro virtù; oggi generalmente non può garentirsi che con la ricchezza. Tra gli antichi erano più potenti le nazioni più povere; oggi sono più potenti le più ricche. Sicchè le ricchezze, state lungo tempo obbietto sterile di ricerche, sono oggi divenute gravissimo argomento, anzi unico, degli studj economici. L'industria, le arti, il commercio, che altre volte contribuivano ad indebolire gli Stati, e che forse resero Tiro la preda di Alessandro, Cartagine quella di Scipione, sono oggi divenuti il più forte sostegno della prosperità de' popoli.

Oggi che la terra non tace davanti all' uomo; oggi che l'uomo vuole riposo, anzi che gloria e grandezza, dopo gli urti continui e i perpetui contrasti dell' ambizione; oggi che le nazioni agricole e commercianti hanno innalzato un trono sulle nazioni guerriere; oggi che la privativa di una derrata, che il commercio esclusivo di un aromo possono divenire cagione di guerre sanguinose; oggi che le ricchezze non corrompono i popoli, non essendo più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, di una vita di fatighe; oggi le ricchezze, i canali che le trasportano, i mezzi che tendono a richiamarle nel paese, a diffonderle, ad equilibrarle, debbono essere il primo obbietto delle ricerche degli economisti, essendo che sono il fondamento della prosperità de' popoli. — Ed è perciò che i loro voti sono principalmente rivolti ai progressi dell' agricoltura, dell'industria, del commercio, che sono le tre sorgenti della ricchezza. E siate ricchi, essi dicono, e sarete felici. Nè noi vogliamo dire il contrario; ma vogliamo aggiungere non pertanto, che se non sono condannate le ricchezze, sono qualche volta condannati i mezzi onde si cerca di ottenerle. Siate ricchi, diciamo pure noi, ma col frutto di oneste fatighe, non con le usure, non con le usurpazioni. Siate ricchi, ma camminando nelle vie del Signore, ma con la benedizione del Cielo; poichè fuori di quelle vie non è ricchezza che possa rendere felice. Sia onesto il lavoro, sia onesto il guadagno, e sarà benedetto.

L' importaza e l' utilità dell'industria è oggi intesa, possiamo dire, quasi generalmente; e non è grande invenzione la quale non serva oggi alle arti e ai mestieri e ai bisogni della vita; nè le scienze fisiche e chimiche, nè le meccaniche applicazioni hanno altro scopo pratico più diretto. E dove l' industre mano dell' uomo, con lungo e paziente lavoro, dava forme diverse alle cose e creava nuovi valori, ivi le nuove macchine e i nuovi processi rendono l' opera più facile e migliore. E dove gli elementi dell' aria e dell' acqua erano i più grandi operatori, onde la industria umana servivasi per trasformare e trasportare le cose, ivi ora applicasi la potenza del vapore, e moltiplicasi maravigliosamente e quasi indefinitamente, sia che

se ne usi alla formazione de' filati e de' tessuti e di tutte le altre maraviglie delle arti industriali ; sia che mercè di essa, con la forza e la celerità del vento, si spingano le navi nel mare e ne' fiumi, e si raccorcino le distanze, e si rendano facili e più pronti i trasporti.

L' uomo con industre pensiero si è ripiegato sulla scelta de' mezzi e sul perfezionamento di essi, onde con minime forze ei produca massimi effetti. E quindi egli è divenuto, diremo così , maggiore di se stesso , egli ha potuto vincere gli ostacoli più gravi , egli ha potuto sottomettere alle leggi del suo intelletto fino gli elementi della natura. E solo con questo movimento industriale ei può dirsi che alcune nazioni sieno giunte a farsi maggiori delle altre, creandosi una forza artificiale, che distrugge la differenza numerica delle popolazioni, state altra volta la base fondamentale della potenza degli Stati.

Non seguire un così generale ed utile movimento, ei sarebbe restare indietro e farsi volontariamente tributario delle altre nazioni. Ma non è questa la condizione del nostro reame ; chè quì cresce e perfezionasi ogni giorno la industria agricola e la manifatturiera, vegliate amorosamente ed indirizzate a buon fine dalle nostre Società Economiche delle provincie. Ed una grande varietà di prodotti nostri gareggiano e sostengono il concorso di quelli dello straniero ; e sono usate molte macchine utilmente, e alcune costruite tra noi con arte maravigliosa.

E dette queste poche cose intorno all' origine ed allo scopo delle industrie , per dimostrare col lume della ragione e della storia la loro grande importanza , oggi maggiore di prima , e per incuorare i nostri concittadini a rompere le vecchie pastoie, ed entrare più confidenti nell' utile lavoro; facciamo ora di restringerci nelle particolari industrie del nostro reame, le quali acquistano ogni giorno maggiore sviluppo e valore, e debbono essere per noi argomento di nobile fierezza, non avendo noi enormi capitali , nè usando generalmente macchine grandiose e peregrine, ed essendo a noi bastevoli motori la efficace direzione governativa, lo scarso peculio del privato, l'amore dell' arte, la intelligenza degl' industri ed abili fabbricanti e produttori. E maggiore debb'essere la speranza se vogliamo porre mente alle vaste sorgenti di ricchezze che sono tra noi, e ai fertili ingegni e ai sommi uomini nelle varie branche delle scienze, e all' istruzione generale che svolge l' attitudine degl' industriosi, e li mette a parte de' sublimi e sempre nuovi trovati della scienza.

E volendo incominciare dall' industria agricola , ch' è come fonte principale, anzi unica, intorno a cui tutte le altre si aggruppano, immenso e quasi prodigioso è il grado di avanzamento dato ad essa in quest' ultimo periodo di tempi. Ed una grande cagione del suo incremento è stato il bonificamento di vasti demanii, di terreni maremmosi; essendosi per siffatta maniera allargato il campo all' industre operosità dell' agricoltore , e distrutte le letali influenze di un aère grave e pestifero. E sono a veggente di tutti nella vicina Campania i lavori stupendi di prosciugamento, onde i bacini del Volturno, il lago di Fondi, le acque del Clanio, le cime stesse del Matese si resero accessibili all' azione benefica dell'agricoltore; e sono cessati gl' impaludamenti del Val di Diano , che condannavano a perpetua sterilità quelle ubertose contrade ; e circoscritti gli stagni dell' agro Pestano e di quello di Eboli.

Circoscritto e ben diretto l' alveo del Fortore , cinto il margine di ro-

busti pioppi, non più soverchia ed allaga gli appuli campi. Nè la granifera Lucania avrà a temere gli allagamenti della Salsola, del Celano, del Candelaro, tosto che saranno compiuti i lavori di bonificazione fatti in quelle valli. — Ed altre molte grandi opere sono incominciate, e, tra le altre, quella immensa del Fucino; e sono così larghe le proporzioni, che noi possiamo dire che nello spazio di sei lustri il campo dell'agricoltore si è quasi raddoppiato, e l'agricoltura fiorisce e lussureggia in ogni parte del reame; e quasi in ogni parte t'incontri in verdeggianti pometi, in estesi boschi di ulivo, in onde sterminate di biondeggianti spighe, in ricchi vigneti, in abbondanti pascoli, in ogni maniera di utili produttive coltivazioni.

Guidato il nostro colono dalla face rischiaratrice dell'esperienza, non corre appresso a tutte le innovazioni, e non ispreca i suoi capitali in tentativi temerarj e rovinosi; ma aspetta pazientemente che la scienza gli rischiari la mente, e gli diriga il lavoro delle braccia, ed è pronto ed ama grandemente di mettere in pratica i metodi nuovi quando ne ha compreso il valore. E non v'ha natura di albero, di utile pianta, di seme, radice o vitigno che sia, sperimentata rigogliosa e fruttifera in una delle provincie del regno, che con nobile emulazione non fosse trasportata, fatta germogliare e fruttificare nelle altre. E quindi in varie provincie, massime nella Campania, si è data opera alle coltivazioni proficue della rubbia, della barbabietola, e data maggiore estensione alla coltivazione de' serici gelsi, dell'americano e siamese cotone, del pomo di terra, e di altri più dilicati tuberi, ed alla famiglia lunghissima delle civaie, non che alla benefica introduzione delle piante pratensi, e di quelle utili alle arti, come il cardo de' lanaiuoli, ed altre di simile genere. Nè passeremo sotto silenzio gli sforzi fatti per introdurre la coltura del ricercato tabacco di Avana, e quella del sesamo e del colza.

E ci piace di vedere che la industria agricola comincia a rompere gli argini in che funesti pregiudizj la tengono inceppata, e l'intelligente e industre nostro colono comincia a mettere a profitto i nuovi trovati della scienza. E in alcune nostre provincie si fa pruova dei buoni aratri, e s'incomincia a conoscere quali sarebbero le migliori condizioni a cui dovrebbero rispondere le macchine seminatrici, e quelle per mietere e battere i grani; e sono usati sarchiatori, seminatori meccanici, vanghe, erpici, estirpatori, macchine trebbiatrici, ed altre parecchie; e si trovano più acconce e profittevoli le rotazioni agrarie e gli avvicendamenti.

E noi abbiamo ragione di sperare che l'industria agricola cresca e si perfezioni tra noi, in una terra lieta di tanto sorriso di natura, ne'cui abitatori è tanta feracità d'ingegni, in un suolo così fertile, irrigato di molti rivi di acqua che lo fecondano, sotto un cielo così mite.

Ai progressi dell'agricoltura si rannodano quelli della pastorizia, la quale ravvivasi tra noi, ed è pur prosperevole in molte parti del reame. Le imbastardite razze pecorine, venute di Spagna per opera degli Aragonesi, furono ringiovanite in questi ultimi tempi per altre nuove e più pregiate razze venute di Spagna, di Sassonia, di Svizzera, per opera del Governo e di alcuni nostri benemeriti concittadini, e già se ne cominciano a vedere gli utili effetti. Ma lungo è ancora il cammino che ci resta a percorrere, se ci facciamo ad esaminare lo stato attuale degl'incrocicchiamenti delle buone razze di arieti, delle cure che richieggono questi lanigieri, de' mezzi

di allevamento, cioè a dire de' buoni prati artifiziali, de' ricoveri e via innanzi, e se vogliamo ricordare che non è grande il numero de' merini introdotti nel regno. Migliorano del pari le razze equine; e da più anni a questa parte noi incontriamo nelle fiere e ne' passeggi, cavalli nostrali di svelte e gentili fattezze e generosi; e migliora l'allevamento degli altri bestiami, quantunque non abbia ancora acquistato larghe proporzioni, massime quello delle razze bovine.

Il lavoro delle cave e delle miniere è di grave importanza, e ci discopre i tesori sepolti nella terra. Noi abbiamo marmi eccellenti in molti punti del reame, tra' quali è da notare quello giallo di Pietrarsia, i marmi dei monti di Caserta, tanto somiglianti ai ruiniformi di Firenze; la lumachella e gli oaliti di Vitulano, i marmi di S. Angelo la Scala, di Montevergine, di Montemiletto, ec.; gli alabastri ed i marmi neri del Gargano, i marmi a fondo roseo di Abruzzo Citra, le agate e i diaspri-agate della Sicilia, la lumachella di Trapani, ed altri molti pregevolissimi.

Sono già parecchi anni e si lavora alle cave di asfalto; ed i minerali bitumiferi indigeni sono estratti in grande abbondanza, e purificati accuratamente. Ma il maggiore lavoro sopra larghe proporzioni vien fatto nella provincia di Chieti, dove oggi si fa uso di macchine a vapore e di strumenti più adatti di quelli che furono adoperati nel passato. E se ne ricava tanto nel regno che i nostri bisogni sono soddisfatti, e poco o nulla è l'asfalto che ci viene di fuori.

Non manca il nostro regno di carbon fossile, ed è buono quello di Agnana e di Teramo, e quello discoperto nelle vicinanze di Salerno (Giffoni), ed è pregevole la lignite di Tropea e di Abruzzo; ma i lavori di scavo finora praticati non hanno grande estensione. E poco pure si raccoglie di ardesia, asbesto, blenda, galena, stibina, quarzo e di altre tali materie. Ma v'ha considerevoli depositi di sal gemma, zolfo, gesso nelle provincie continentali e nella Sicilia.

Importante è lo scavo delle miniere, a cui oggi si attende più che mai. Le più recenti ricerche son fatte nel distretto di Sora per conto del Governo; e son ricchi di limonite quei luoghi, e ne offre ottima specialmente la contrada di S. Donato. Il monte dell'Omo in Campoli dà limonite argillosa, e in quelle vicinanze si scava il minerale pidolitico e di palude. E fanno grandi progressi le vaste officine del Governo, siccome quella di Pietrarsa e la Fonderia di cannoni di Castelnuovo.

Si lavora allo scavo del piombo nelle Calabrie, e si ha il 75 per 0|0 di materia utile; e le miniere della così detta Figarella in Messina danno piombo, rame, zinco, antimonio, e considerevole quantità di argento.

Le ferriere del regno danno abbondante e buon prodotto; e i lavori sono eseguiti perfettamente bene, tanto nelle officine del Governo che in quelle che appartengono a private compagnie industriali. E noi non possiamo tacere de'ferri di prima fabbricazione della Reale Ferriera di Mongiana; dei lavori di ferro fuso e di ferro battuto della rinomatissima fonderia di Castelnuovo, dove si vanno compiendo opere stupende, e del Reale Opificio meccanico e pirotecnico di Pietrarsa; non che de'lavori della Fonderia di Henry e Macrì, di Eugenio De Lamorte e Francesco Charpe, e di altre che quì non notiamo.

Per determinare lo stato delle arti meccaniche tra noi, ci basta di ricordare che si fabbricano nel regno buone macchine mosse dal vapore, e

locomotive per le strade ferrate, e macchine motrici de' battelli, e molte altre deputate ai più necessarj bisogni delle grandi industrie, e gl'ingegni e gli artifizj minori; per modo che a piantare un opificio o una manifattura qualunque si hanno nel regno tutti gli elementi necessarj. E le macchine e i congegni di che fanno uso i nostri stabilimenti manifatturieri sono costruiti tra noi, se ne togli qualcheduno recentemente imaginato dall' industria straniera, e il quale, noi siamo certi, sarà quanto prima perfettamente imitato.

Le macchine, gli apparati necessarj alle scienze sono pure costruiti tra noi con grande perfezione; ed anzi recano maraviglia, quando vogliamo considerare che i nostri macchinisti non hanno tutti le cognizioni necessarie per comprendere l' importanza delle scoperte di che ogni giorno si fa più ricca la scienza. Tra' nostri macchinisti sono molto noti i nomi di Spanò; di Bandiera, di Gargiulo; e quest' ultimo si eleva sopra tutti gli altri pe' suoi ingegnosi lavori, e per importanti modificazioni portate sopra strumenti scientifici.

E di altri molti lavori pregevolissimi di ferro e di acciaio sono state ricche le nostre Esposizioni Industriali, e sarebbe lungo il catalogo se volessimo tutti enumerarli. Vi avea motori elettro-magnetici, ruote ad elica, macchine pneumatiche, apparecchi elettro-terapeutici, parafulmini, bussole, barometri, bilance, strumenti geodetici, livelli, turbini idraulici, campane da palombai, molini, pompe, macchine, strumenti agrarj. Sono pregevoli gli strumenti chirurgici del Raimo, i cannocchiali del Tartarelli, i lavori di acciajo di Campobasso; i lavori di bronzo di Pietrarsa, gli argenti e le gemme e i lavori di corallo; pregevoli le armi bianche e da fuoco, costruite nelle reali fabbriche e ne' privati stabilimenti; e le macchine agrarie di nuova e di antica invenzione costruite con grande economia e perfezione negli opificj del Governo e nei privati.

Quanto ai prodotti chimici industriali, così necessarj per quasi tutte le arti e per gran numero di manifatture, noi abbiamo di che rallegrarci, ponendo mente al numero e alla perfezione di quelli che abbiamo nel regno. E, per discendere in alcuni particolari, diremo che in Salerno si producono di ottima qualità gli acidi solforico, nitrico, muriatico, la soda, la soda cristallizzata, il solfato di soda, di ferro, e via discorrendo; ch' è ottimo il cremore di tartaro che si fabbrica in Brindisi, in Teramo, in Lanciano, per tacere di altri prodotti che vengono da altre fabbriche del regno, innalzate con rara intelligenza e buon volere, e sostenute con considerevoli capitali; che prodotti chimici utili alle industrie, formati da noi sono l' acido pirolegnoso, le pirolignite di ferro, di rame, di calce e di allume; e molti sono i preparati di usi medicinali, e ne dobbiamo un gran numero al professore Raffaele Paura, che il primo ha estratto in larghe proporzioni il iodo dalle alghe raccolte nel golfo di Napoli, e il primo ha preparato tra noi il ioduro di chinina.

Le materie tintorie, il bianco di zinco, il giallo e l' arancio di croma, l' azzurro di Prussia, la lacca carminiata ed altri colori, sono pure prodotte nel regno, e cresce ogni giorno la quantità e la qualità. E quì vogliamo che si noti che l' arte tintoria nostrale usa oggi la rubbia indigena con grande utilità.

Per quanto importante altrettanto si fa estesa tra noi l' arte di conciare i cuoi; e i nostri mercati sono ricchi di marrocchini, sovatti, bazzane,

suole, pelli tinte variamente; e saranno maggiori i progressi quando i nostri bestiami daranno migliori pelli, quando si comincerà a trarre maggior profitto da' precetti che la chimica applicata alle arti non manca di dare per la preparazione di esse. Di fabbriche di cuoi e di pelli v'è n' ha molte in tutto il regno, e sono tenute in gran pregio quelle di Castellammare.

Rapidi progressi fa tra noi l'arte vetraria, e se ne hanno lavori pregiatissimi ora che con più certezza si conosce la quantità e la qualità degli elementi. E basta il prodotto ai nostri domestici bisogni, e ad una mediocre eleganza, col vario lavoro impresso al vetro e co' varj colori, a oro, a merletto.

Tra le nazionali manifatture più ricche e pregiate, quella che primeggia sopra le altre è certamente l' industria lanaria, la quale cresce e si perfeziona secondo che cresce e si perfeziona la pastorizia. E noi abbiamo grandiosi e lodati lanificj, ricchi di molte macchine e di metodi spediti per filare, lavare, digrassare, tingere, tessere le lane, e per dare opera alla produzione di lavori economici e perfetti, e tali che nulla non ci lascino invidiare agli stranieri per varietà e finezza di tessuti. E le nostre Esposizioni Industriali sono state ricche di lucidi panni neri e turchini, di belle segovie, di castori cremisi, di morbide flanelle, di compatti tricò, e di tanti altri leggeri e vellosi tessuti.

E dobbiamo renderne lode all' operosa intelligenza de' Sava, de' Ciccodicola, de' Zino, de' Manna, de' Polsinelli, e di altri, fondatori di grandi lanificj, la cui vasta produzione provvede ai maggiori nostri bisogni, e al lusso de' ricchi e all' umile vestimento de' poveri. E migliori saranno le condizioni di questa nostra industria quando la pastorizia sarà più florida e più produttiva; quando i merini e le capre del Tibet formeranno mandrie estese; quando sarà più vasta la coltura de' prati artifiziali, e migliorati i ricoveri, il riposo e la custodia degli armenti; perocchè allora si avranno pelli migliori, e lane più morbide e nitide.

Importante del pari è l' industria serica e pregevoli i tessuti, e gran vanto ne viene alle manifatture napolitane. Questo nobile ramo d' industria si ravviva oggi tra noi, e fa rapidi progressi. Le nostre provincie intendono quasi tutte alla coltura del gelso serico e all' allevamento del filugello, e le filande sono provvedute di macchine e degli utensili proprj a rendere più perfetto il lavoro. Le nostre sete hanno lucentezza, nerbo e morbidezza, e sono pregevoli per farne calze finissime, e tesserne rasi e velluti ed altri più dilicati drappi. E noi facciamo un' esportazione ogni anno di seta greggia, lavorata, tinta e da cucire, il cui valore oltrepassa due milioni di ducati. E sarà maggiore e più importante il prodotto, quando le nostre bigattiere non saranno generalmente governate dalla rozzezza, da' pregiudizj e da' meschini guadagni; quando saranno seguite le buone regole che l' esperienza e la scienza consigliano; e sorgeranno bigattiere da servire di norma a tutti, non potendosi altrimenti far intendere la ragione agl' ignoranti che per la via degli occhi.

Le nostre filande producono seta gialla e bianca, ed è floscia o torta, preparata e tinta con brillanti e gradati colori per uso di cucire, ricamare, per farne merletti, trine, frange, lacci, fiocchi e tesserne drappi d' ogni genere. E le provincie che più ne producono sono Terra di Lavoro, le Calabrie e le provincie di Catania e di Messina.

Perfezionati e fatti più agevoli i metodi onde si lavora la seta, non v'ha

miracolo di arte per vivacità ed intreccio di colorito, per morbidezza, regolarità di ordito, precisione di disegno, che non si sia fatto tra noi. E sono bellissimi i ricchi broccati, i damaschi, le stoffe operate, gli ormesini e i leggeri tessuti di nuova invenzione prodotti dalla Real Fabbrica di S. Leucio; stupende le stoffe rasate e broccate del Real Convitto del Carminello; e le molte altre stoffe prodotte in altri stabilimenti, e la varietà infinita di nastri, fiocchi, trine, frange; e pregevolissimi i damaschi, i velluti e i molti altri tessuti serici prodotti dalla città di Catanzaro; pregevolissimi quelli che ci vengono di Catania.

E pregevoli sono i lavori di *lanapinna* o *lanapesce* de'marinai, che i Tarantini ricavano da taluni bivalvi, abitatori del basso fondo del mare (1), i quali hanno come un fiocco di delicatissimo bisso, col quale si tengono fermi sugli scogli e nelle arene. Gli antichi ne formavano oggetto ricercatissimo di commercio. Le donne tarantine oggi la pettinano con dilicati cardi, la filano, e quindi ne lavorano a maglia calze, guanti, berretti ed altre manifatture molto pregevoli per morbido pelame, e per un lucido di oro bruciato.

Importante è la produzione del lino, del canape e del cotone, e pregevoli ne sono i lavori, e in una via di crescente perfezionamento. E le tele operate e damascate, e la varietà immensa di variopinte cotonine, e le stoffe colorate e stampate uscite da' celebrati opificj di Egg, di Mauro, di Meyer, ec., e i diversi filati, e tanti altri utili e mirabili prodotti di perfetto lavoro e di mite costo, ne sono chiara ed incontrastata riprova.

E discorrendo così rapidamente delle arti e de' mestieri, non taceremo de' magnifici pianoforti costruiti tra noi da' De Meglio, dagli Helzel, da' Sievers, da'Mack, da'Federici, i quali all' eleganza del disegno, alla solidità di costruzione, alla varietà e ricchezza degli ornati esteriori, aggiungono la dolcezza di suono e il protratto vibrar delle corde. Non taceremo delle magnifiche intarsiature condotte con rara maestria, maravigliose per semplicità ed armonia di disegno, per finitezza di esecuzione. Nè de' bei guanti, nè delle corde armoniche, che sostengono l' antica fama, di cui godevano e godono ancora tra gli stranieri e ne' lontani mercati queste due specialità della nostra industria.

La fabbricazione della carta e i lavori tipografici, risguardati sotto il rispetto industriale, sono produzioni necessarie, e quì tra noi, sebbene non ismentiscano l' antica acquistata riputazione, pure meritano di essere perfezionate, e lo saranno, ora che la meccanica industriale e la chimica si sono insieme strettamente collegate per rendere maggiore e più facile questa produzione su cui riposa lo splendido progresso intellettuale del secolo presente. E noi facciamo voti, perchè ai conosciuti bisogni de' tipografi, de' litografi, degl' incisori, le cartiere del Fibreno e del Liri possano pur una volta co' loro pregiati prodotti largamente provvedere, e che vogliano meglio alimentare il lucroso traffico de'parati da stanza, i quali, se sono da commendare per il mite prezzo, non hanno la lucentezza e precisione de' forestieri.

Nè porremo termine a questa rapida rassegna delle principali nostre industrie, senza toccare, così fuggendo, delle altre nostre minori, e pur

(1) *Pinna rudis* e *nobilis* di Linneo.

pregevoli, quali sono i gentili lavori dell'ago, le microscopiche incisioni in avorio, il coltellame di tempra squisita ed a mille trafori, i magnifici vasi e lavori di figuline, le fine paglie intrecciate a modo delle forestiere, le eleganti cornici dorate, i talami sontuosi, e cento altre minuterie, di cui sarebbe lungo il catalogo, e de' quali moltissimi vengon fuori dagli Ospizî, da' Reclusorii, e da ogni altra maniera di pubblici asili, e fino dalle prigioni, in alcune delle quali è assai bene ordinato l'esercizio di utili mestieri.

E se noi non possiamo concedere ugual lode a tutte le nostre arti manuali e alle meccaniche fabbrili, ciò deriva da che noi non vediamo nei nostri artefici riunite le cognizioni che sono necessarie. Ma a ciò provvede il nuovo ordinamento delle scuole di arti e mestieri, dove i nostri artefici, l'orefice, l'argentiere, il gioielliere, il magnano, il muratore, il vasellaio, lo stovigliaio, il tornitore, il legnaiuolo, ec., troveran modo di essere istruiti ne'più importanti principj della meccanica industriale, della fisica e della chimica applicata alle arti e ai mestieri, e nelle regole più necessarie della geometria descrittiva, con quei precedenti studj matematici che sono a ciò necessarj. E non mancheranno gabinetti contenenti i modelli ed i disegni di macchine ed ordigni di ogni sorta, gli strumenti per l'insegnamento della fisica e della chimica, le materie grezze, i minerali, le produzioni chimiche, e quelle delle principali arti e manifatture. E allora i nostri manifatturieri così operosi ed intelligenti avranno la scienza dell'arte, che illumina e dirige, la loro mano non seguirà moti meccanici, ma obbedirà sicura ai principj della scienza, ed egli potrà indirizzare a più utile scopo il suo lavoro, fecondare meglio i capitali che gli saranno confidati, e produrre tutte le maraviglie dell'industria, del pari che le altre nazioni più industriose.

Ma a questo florido stato delle nostre industrie noi non giungeremo se il lavoro dell'industria non sarà più generalmente inteso tra noi, e non se ne saranno compresi i mezzi e il suo vero fine; se non saranno combattuti i pregiudizj e le viete usanze, se non sarà meglio intesa la incontrastata utilità dell'uso delle macchine e del vapore, mercè di che si ha più facile e maggiore prodotto, in minor tempo, con minore spesa; se non saranno moltiplicate e fatte più facili le comunicazioni, ravvicinati i mercati, aperto più vasto campo al consumo e quindi alla produzione; se non saranno meglio esaminate le condizioni topografiche del nostro reame, e non sarà determinato quali elementi esso presenta all'agricoltura, quali all'industria ed al commercio, e quanto noi siamo agricoli e quanto possiamo essere manifatturieri; che se egli è vero che l'industria oggi è un elemento necessario della prosperità de' popoli, egli è pur vero che le industrie possono prosperare dove vi concorre la natura, e che niuna nazione non può aspirare ad avere la preminenza in ogni ramo d'industria, essendovi di circostanze che favoriscono presso una nazione un certo sviluppo industriale, e di altre che si oppongono; e le industrie nelle quali non può sostenersi il concorso degli stranieri sono come erbe parasite che sottraggono vita alle industrie favorite dalla natura, e però, non che utilità, portan danno, disseccando la sorgente della vita delle nazioni.

Commercio

Gli uomini non hanno tutti gli stessi bisogni e gli stessi desiderj in tutt' i luoghi, nè tutt' i luoghi hanno la stessa natura, producono le stesse cose, e possono soddisfare agli stessi e a tutt' i bisogni. Quì sovrabbonda il frutto de' campi, quì è povero, quì manca del tutto. Quì sono miniere preziose, quì piante che mancano altrove. Nelle Indie era la terra dell' oro, la Chersoneso Aurifera; di Ofir e di Tharsis venivano l'argento e lo avorio; dalle Cassiteridi e dalla Tule settentrionale lo stagno e l'ambra.

Era ricca la Cina di prodotti suoi proprj, ricche le Indie, ricca la valle del Nilo, ricca la Libia, ricca la Sicilia, ch'era la terra del sole; ma sterili ed infecondi i deserti dell'Arabia, ma sterile ed angusta la terra dei Fenici.

Fu quindi bisogno che questi popoli si ravvicinassero, che scambiassero i prodotti delle loro terre e della loro industria, che aprissero vasti mercati, onde la ricchezza si diffondesse e si equilibrasse, rendendo utile la produzione e ne' luoghi dove sovrabbondava e in quelli dov' era scarsa, essendo che la produzione che non ha smercio e consumo non è ricchezza.

Quindi fu bisogno che si aprissero tante vie di comunicazione, e nuove strade e nuovi canali, la navigazione de' fiumi, la navigazione de' mari; e nacque il commercio de' popoli, che aggiunse nuovi valori ai prodotti dell'agricoltura e dell'industria. E quindi noi comprenderemo facilmente perchè gli Arabi aprono le vie del deserto e portano le merci delle Indie nell' Egitto e nella Fenicia; perchè i Fenici, spinti e cacciati dalla povertà del suolo nativo, divengono i primi navigatori, i primi commercianti della terra, e fondano tante e così ricche colonie, e ricongiungono i più lontani termini di quel mondo antico, l'Oceano Indico all' Oceano Atlantico. Noi comprenderemo perchè la Sicilia, perchè l' Egitto e la Libia furono i granai di Roma, l' Iberia le sue miniere.

E questa parte meridionale d' Italia, che noi abitiamo, feracissimo suolo e produttivo, questi regni felici di Saturno e di Cerere, entrarono di buon' ora ne' vasti commercj degli antichi, sì pe' ricchi prodotti della terra e del lavoro degli abitanti, si per la loro geografica posizione, quasi nel centro del Mediterraneo, in fra l' Oriente e l' Occidente, sviluppando lunghe rive sull'Adriatico, sul Jonio, sul Tirreno, di rincontro alla Dalmazia, alla Grecia, alla Siria, all' Egitto, alla Libia, all' Iberia.—Di grandi traffichi furono padroni i Sibariti, i quali dominarono sulle coste del Jonio, e sopra i Siriti e i Metapontini, e distesero i loro commercj nella Sicilia e fino nell' Africa; e le grandi ricchezze che ne trassero diedero vita alle belle arti, e portarono il lusso e la mollezza, che furono cagione della loro rovina. — Le nostre colonie greche entrarono ne' vasti commercj degli Elleni, e furono centro di altri nuovi e più vasti. E tali furono Brindisi, Taranto, Locri, Reggio, Cuma, Napoli, e, nella Sicilia, Siracusa, Agrigento, Lilibeo; e le materie principali de' loro traffichi erano quelle che traevano dalla terra, i frumenti, gli olj, le pregiate ulive, i vini preziosi, le frutta, il mele, e quelle che traevano dalla pastorizia e dal mare, le lane morbide e lucide, le conchiglie contenenti il color di porpora, i pesci squisiti.

Ma cominciarono a scadere le nostre industrie e i commercj, siccome cominciarono le lunghe e sanguinose guerre romane, di cui furono teatro queste nostre contrade; chè, divenute le città nostre tributarie e confedera-

te di Roma, impoverirono le sorgenti delle nostre ricchezze. E devastate le nostre terre dalle armi de' Romani, e più tardi dalle armi distruggitrici de' Barbari, noi cademmo in condizioni infelicissime. Tentò di rialzarci il re Teodorico, proteggendo l' agricoltura, la pastorizia, il commercio; e le arti agrarie diffondevansi principalmente per opera de' Cenobiti. Ma peggiorarono le condizioni nostre, morendo Teodorico, in mezzo alle crudeli guerre accese tra' Goti e i Greci, e nel duro e lungo governo de' Longobardi; e non si ravvivarono se non quando furono le genti liberate dall' assoluto dominio di potenti ed avidi baroni, liberate dall' anarchia feudale, dalle discordie cittadine; il che accadde per opera dei Normanni e degli Svevi, che fondarono e fecero potente e prosperevole la nostra monarchia, e per la benefica influenza esercitata da' monaci Benedettini, da'Basiliani, da' Certosini. E allora le navi amalfitane scorrevano tutt' i mari, ed era vasto e ricco il loro commercio, segnatamente negli Scali di Oriente.

Le commozioni del lungo regno degli Angioini e l'avidità di que' dominatori stranieri, e i gravi e insopportevoli tributi, distrussero le nostre industrie, e de'nostri traffichi s'impadronirono allora i Genovesi e i Veneziani. Gli Aragonesi, quantunque il loro regno fosse breve e tempestoso, fecero di ristaurare le nostre industrie e i commercii, e fu protetta la pastorizia, fatte più gentili le lane con le pecore venute di Spagna, ravvivate le arti della seta, ravvivato il commercio esterno. Le nostre provincie caddero in miserevole stato sotto il lungo e duro governo de' vicerè, impoverite per ogni sorta di tributo; ma la mano potente di Carlo III, primo de' Borboni di Napoli, tolse il reame da questo estremo di miserie, sgombrandolo dalle catene di una confusa legislazione, di una finanza tenebrosa, e di un timido e servile commercio; e rialzando questa monarchia, ravvivando l' agricoltura e le industrie, aprendo vasto e sicuro campo ai commercj, preparò prosperevoli condizioni al nostro reame, le quali sarebbero state certamente maggiori se le gravi commozioni politiche non avessero turbato quel regno di pace, incominciato da lui, seguito dal suo figliuolo Ferdinando IV. Ma sono intorno a trenta anni che le industrie e i commercj si sono ravvivati tra noi, e vanno acquistando larghe proporzioni, ora che crescono e migliorano i prodotti della nostra terra, i prodotti della pastorizia e le nostre manifatture, ora che sono aperti vasti mercati nel reame, e che più facili vie di comunicazione congiungono fra loro le nostre provincie e le città più importanti, e il nostro reame con gli altri vicini, ora che il grande commercio asiatico è ritornato nel Mediterraneo, e noi siamo nella via dei grandi commercj.

E volendo determinare, per quanto ci è possibile, lo stato attuale del nostro commercio, noi faremo d' indicare le principali merci importate ed esportate per paesi esteri; la parte che prendono le potenze nella somma totale delle importazioni e delle esportazioni, e la proporzione per la quale entrano nello esterno commercio la bandiera nazionale e ciascuna delle bandiere straniere, e il movimento di navigazione ne' porti del regno.

La somma delle importazioni del nostro reame, tranne alcuni generi coloniali ed i pesci salati, componesi di manifatture e di generi necessarj all' industria.

Tra le manifatture sono importanti quelle di cotone, compresi i tessuti, le mussoline, i fazzoletti ed i velluti di cotone; quelle di lana, comprese le circassie; quelle di seta, quelle di lino, gli oggetti di moda, le chincaglie-

rie. Più notevoli,tra gli oggetti necessarj all'industria,sono il cotone filato, i cuoi, le pelli, l' indaco, il ferro grezzo.—Gli oggetti di consumo possono ridursi ai pesci secchi e salati, compresi baccalari, salacche e stocco-pesce, e al zucchero e al caffè. È notevole la importanza delle cose manifatturate introdotte nel regno; ma oggi meno di prima,per la estensione e perfezione data alle nazionali manifatture ; e quantunque riceviamo molti oggetti di lusso, e macchine e libri, pure gli opificj del regno ne imitano i più importanti lavori,e noi ci affranchiamo a poco a poco da questa servitù straniera.

Quanto alle esportazioni, i capi principali del nostro commercio esterno sono i seguenti:

Gli olii, di cui la quantità maggiore si ricava nelle Puglie,nelle Calabrie, nelle vicinanze di Napoli e nella Sicilia. I forestieri preferiscono gli olii caricati dalle cisterne di Gallipoli, le quali cavate nello scoglio, su cui poggia quella città, hanno la proprietà di purificarli in pochi giorni. Sono molto pregiati gli olii di Vico, Sorrento,Massa,e di altri luoghi nelle vicinanze di Napoli. Le più lontane spedizioni giungono nell'Inghilterra, nell'Olanda, nel Belgio e nel Baltico, e se ne manda a Venezia, a Trieste, a Roma, a Genova ed a Marsiglia.

I grani, ricavati in gran parte nelle pianure pugliesi, i cui caricatoj principali sono Manfredonia, Barletta e Taranto. Il grande mercato de'grani è Foggia, dove si contrattano nelle fosse, poste in mezzo alle pubbliche strade della città, coverte di un cumulo di terra battuto, potendosi conservare per siffatta maniera quattro e cinque anni. Le spedizioni maggiori si fanno per la Spagna, il Portogallo, Roma, Livorno e Genova.

I vini, de' quali quelli di cui si fa maggior traffico sono i leggeri e i gentili di Capri, i dolci e fragranti di Gragnano e di Procida , gli austeri di Pozzuoli, i grechi di Somma, il Marsala di Sicilia, i vini bianchi di Catania, i vini dolci di Siracusa. I vini più pregiati sono le lagrime del Vesuvio e certi grechetti di Maddaloni; e poco noti ai forestieri i gagliardi vini calabresi e i moscati di Trani. Si mandano agli Stati-Uniti di America, al Belgio e all' Inghilterra. Con le dette lagrime si raddolciscono in Olanda i vini rossi e secchi di Francia.

L' acquavite, che quì tra noi si distilla molto accuratamente, applicandovi i nuovi metodi e gli utili trovati della scienza; e l'acquavite napolitana è ricercata a preferenza ne'mercati di Francia e di America, dove si fanno le principali spedizioni.

La seta, ch' è uno de' più importanti elementi della nostra industria e del nostro commercio. Le più tenaci e gagliarde sono le calabresi , le più fine e leggere quelle di Terra di Lavoro, le più lucide e gentili quelle della provincia di Napoli. Gran consumo se ne fa ne'setificj del regno; e ne avanza tanta che se ne fanno importanti spedizioni nella Svizzera, in Francia, in Germania, in Inghilterra e in America, dove sono preferite a quelle di ogni altro paese. Anzi in America si falsava il marchio napolitano, per venderle a un prezzo più elevato. — Ed è importante l' esportazione riunita di Messina e di Catania in sete grezze e lavorate.

Le lane, e principalmente le pugliesi, delle quali, oltre al consumo interno,se n'esporta buona quantità in Venezia, in Francia, in Germania e nella Svizzera.

I cotoni, tra' quali sono da notare i pugliesi , meno bianchi di quelli del Levante e naturalmente colorati al giallo, ma più fini, lunghi e forti; i

calabresi, che sono battuti e bianchi, e che lavandoli svolgono molto colore ed hanno minor pregio. I cotoni preferiti sono quelli di Castellammare e de' luoghi vicini, dove i bozzoli cotoniferi, oltre di essere raccolti nello stesso grado di maturità che più si può, sono pure diligentemente scelti.

La canapa, della quale, quantunque la massima parte venga usata per il consumo interno, pure è importante la cifra dell' esportazione, specialmente in Francia.

Il legname, di cui fanno grande traffico le Calabrie, dove con grande danno delle altre industrie si atterrano continuamente i boschi e si lavorano le così dette *dogarelle*, per costruzioni di botti, tanto pregiate ne' mercati esteri. Egualmente ricercati sono i noci, i pioppi, i castagni e gli olmi delle provincie di Napoli e di Principato Ulteriore.

Grande è il traffico del cremore di tartaro, e più abbondante il rosso che il bianco. Importante il prodotto e il commercio della liquirizia, e la più pregiata è quella di Calabria e di Sicilia. Importante è l' esportazione de' frutti secchi, degli aranci, de' limoni e di altre specie di agrumi, e del succo de' limoni in botti ; e la quantità maggiore viene dalla Sicilia, dal mezzodì delle Calabrie e dalle vicinanze di Napoli, e le spedizioni maggiori sono per l' America.

Grande è l' esportazione de' sali che si ricavano ad Agosta, a Trapani, a Marsala, e in altre saline minori, oltre alla grande quantità che si consuma nel regno.

E la Sicilia possiede esclusivo commercio de' zolfi, da cui la popolazione ricava grandi benefizj; e se n' esporta una grande quantità in tutt' i paesi di Europa e negli Stati-Uniti di America.

Ma per dare una maggiore determinazione alle cose che noi qui abbiamo dette intorno al commercio esterno , pubblichiamo i seguenti quadri statistici:

Commercio e navigazione nei porti principali della parte continentale del regno, nel 1853, in ducati.

Paesi di provenienza e di destinazione	*Importazione*	*Esportazione*	*Entrate*		*Uscite*	
			Navi	*Tonnell.*	*Navi*	*Tonnell.*
Austria.	1,197,450	112,439	960	69504	859	59309
Danimarca	»	»	6	1308	1	163
Modena.	»	»	3	161	3	267
Stati Romani . . . ,	17,152	138,038	445	22787	577	23422
Spagna.	859,010	»	12	2160	6	868
Stati-Uniti	295,140	125,920	8	2807	17	5153
Francia.	2,365,195	3,392,964	383	101886	395	103759
Gran Brettagna. . .	4,403,259	2,899,744	279	53943	200	43430
Grecia	245,940	18,330	21	1703	12	1239
Olanda.	983,528	58,920	27	6242	14	2727
Isole Jonie	»	»	91	4781	61	3213
Svezia e Norvegia. .	124,200	»	14	2950	6	1525
Russia	6,044,954	63,420	9	2727	12	3214
Toscana	695,476	896,954	123	12091	65	5300
Turchia.	636,700	31,442	7	1441	20	5577
Sardegna.	566,000	691,583	210	31188	154	36651
Prussia.	»	»	3	1146	2	778
Tunisi	»	»	11	1263	10	1036
Non determinati . .	28,192	15,296	»	»	»	»
Totale.	18,462,196	8,445,050	2612	320088	2414	297631

Marina mercantile nel 1854

	Navi	*Tonnellate*
Terra ferma	10863	202318
Isola di Sicilia	2031	47438

Commercio della parte continentale del regno nell' anno 1855, secondo i paesi di provenienza e di destinazione, in ducati

	Importazione	*Esportazione*	*Totale*
Francia. . . . . . . .duc.	2,941,240	6,610,660	9,551,900
Inghilterra . . . . . . »	4,341,480	3,459,890	7,801,370
Paesi-Bassi . . . . . . »	1,521,220	»	1,521,220
Stati-Uniti . . . . . . »	1,226,590	121,440	1,348,030
Stati-Sardi . . . . . . »	1,162,650	1,101,470	2,264,120
Stati-Romani . . . . . »	381,800	»	381,800
Toscana . . . . »	385,480	67,700	453,180
Spagna. . . . . »	299,230	»	299,230
Svezia e Norvegia. . . »	222,410	»	222,410
Austria *(Trieste)*. . . »	129,260	594,320	723,580
Russia	»	1,380,000	1,380,000
Grecia	»	415,150	415,150
Belgio	»	195,270	195,270
Altri paesi . . . . . . »	71,070	1,140,940	1,212,010
	12,682,430	15,086,840	27,769,270

E gli articoli che componevano questi cambj erano principalmente questi:

Importati

Zucchero . . . . . duc.	1,920,500	Tessuti di cotone . duc.	332,580
Caffè . . . . »	715,640	» di lana. . . »	1,125,160
Derrate diverse . . »	1,556,870	» di seta. . . »	156,860
Carbon fossile . . . »	472,420	» di lino. . . »	10,120
Pesci salati . . . . »	310,960	Articoli diversi. . . »	5,600,040

Esportati

Olii. . . . . duc.	5,584,400	Robbia	601,500
Sete. . . . . »	3,726,840	Lane	571,320
Mandorle e frutti secchi. . . . . . . »	954,500	Cremore di tartaro.	523,450
Canape e lino . . . »	356,270	Liquirizia	356,270

Commercio della parte continentale del regno negli anni 1856 e 1857

	Importazione	*Esportazione*	*Totale*
1856.	16,118,170	20,367,440	36,485,610
1857.	17,163,750	14,315,500	31,479,250

Queste cifre sono ripartite per paesi nel modo che segue:

	1856		1857	
	Importazione	*Esportazione*	*Importazione*	*Esportazione*
Inghilterra	5,566,000	5,646,500	6,296,250	3,967,500
Francia.	4,392,310	8,286,900	4,312,500	3,450,000
America del Nord .	2,610,500	118,450	3,105,000	»
Paesi-Bassi.	1,347,800	511,750	1,113,200	»
Sardegna.	901,370	230,000	690,000	396,750
Spagna.	287,500	»	345,000	»
Stati-Romani. . . .	345,000	196,650	»	287,500
Austria	115,000	2,720,900	»	2,587,500
Russia	»	1,115,000	»	2,587,500

Commercio dell' isola di Sicilia nel 1857

	Importazione	*Esportazione*
Gr. Brettagna e Colonie Inglesi	2,480,171	5,477,055
Baltico, Alemagna e Belgio. .	1,550,122	1,731,280
Francia	1,203,854	2,580,988
Stati d'Italia.	521,677	668,770
Stati-Uniti	206,495	2,991,081
Altri paesi	56,036	215,292
	6,018,355	13,664,466

Navigazione del porto di Napoli negli anni 1856 e 1857

Entrate ed Uscite	1856		1857	
	Navi	*Tonnellate*	*Navi*	*Tonnellate*
Francia.	424	312,352	617	146,558
Inghilterra	811	185,051	381	104,322
Stati Sardi	517	120,205	296	52,270
Altri paesi	774	85,720	616	84,456
	2526	703,328	1910	387,606
Porti delle Due Sicilie compreso il cabotaggio. . .	4909	410,196	2982	247,469
Totale.	7435	1,113,524	4892	635,075
Delle quali sono entrate .	3902	667,299		
uscite. .	3533	446,225		

Gittato questo sguardo rapido sulle condizioni delle nostre industrie agrarie e manifatturiere e sul nostro commercio, sopra queste tre sorgenti di ricchezze, delle quali ciascuna è vasto campo di ricerche e di studj, l'agricoltura donandoci i prodotti della terra, le arti cangiando o modificando le forme, e quindi estendendone l'uso ed accrescendone il consumo, ed il commercio, il quale crea nuovi valori permutando e trasportando le cose di un luogo in un altro; e considerato quindi che l'agricoltura ci dà la materia, le arti ci danno la forma, il commercio ci dà il moto, egli ci è facile di vedere, che la sola agricoltura debb' essere riguardata come la sorgente assoluta ed indipendente delle ricchezze; essendo che la materia può essere senza la forma e senza il moto, ma senza la materia non può essere nè la forma nè il moto.

Quindi le sole nazioni agricole vivono da sè, e da esse dipendono le manifatturiere e le commercianti. Quindi ogni prosperità, che non è fondata sull'agricoltura, è precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo è incerta. Quindi la terra, diciamolo con le parole di Beccaria, è da risguardare come la fonte primaria di ogni ricchezza. Nè la storia de' popoli, chi ben la considera, dimostra il contrario.

I Fenici erano ricchi assai e potenti, e aveano disteso molto lontano la loro dominazione; ma essi caddero, quando quel loro commercio, ch'era la sola sorgente delle loro ricchezze, fu diviso e poco a poco assorbito per intero e dalle loro stesse colonie e da' Greci e dagli altri popoli che si levarono sopra di essi. Ma ciò non intervenne all'Egitto; ivi le ricchezze

aveano certe e durevoli cagioni; ivi erano il frutto della terra, erano il frutto delle feconde acque del Nilo.

L'Olanda potè dirsi un tempo la più ricca nazione dell'Europa; ma essa non avea che un piccolissimo ed infelice territorio; nulla essa non dimandava alla sua terra; la sua grandezza era interamente fondata sul suo commercio; ed un commercio, frutto di una grande economia e di una grande industria, è esposto ad alcuni colpi che non può nè prevenire nè riparare. E l'Olanda ha avuto di tali colpi, ed oggi non è più quella di prima.

E noi non vogliamo dire con ciò che le arti e il commercio debbano essere trascurati; anzi noi vogliamo che si faccia ogni opera perchè si migliorino e progrediscano; ma ciò sia fatto per modo che l'agricoltura non debba soffrirne, e che non sieno ritardati i suoi progressi. Chè colui che rinuncia ai beneficj dell'agricoltura, per correre appresso a quelli più lusinghieri, ma più incerti, delle arti e del commercio; che trascura i prodotti del suo terreno, che preferisce la forma alla materia, è da paragonare a quell'avaro imbecille (sono parole di un nostro gran pensatore), il quale mosso dall'avidità di un tenue guadagno, sdegna d'impiegare sui fondi di un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani di un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e dei suoi frutti.

Quindi rivolgiamoci innanzi tutto alla terra, siccome alla prima sorgente di ogni ricchezza; e facciamo di vedere quale sia la natura del suolo che abitiamo in questa estrema e bellissima parte dell'italiana penisola; quali elementi di ricchezza la natura e le leggi hanno posto nelle nostre mani; e facciamo di trarne il maggiore utile che si può, facendo che le industrie e i commercj accrescano, non impoveriscano quella *prima* sorgente di ricchezze.

Vie di Comunicazione

Strade ordinarie, strade ferrate, linee telegrafiche.

Se vuolsi gittare uno sguardo sulle nazioni diverse de'continenti di Europa e di Asia, e spingersi fin oltre l'Atlantico nelle vaste contrade di America, noi avremo a notare questo fenomeno, che dove le comunicazioni tra le città e i varj paesi sono facili e pronte, ivi cresce grandemente l'industria, ivi il commercio è più vasto, ivi cresce la ricchezza e la prosperità. E questo costante fenomeno non è senza ragione.

Una derrata non ha che poco o niun valore in un luogo dove sovrabbonda, dove oltrepassa i bisogni degli abitanti; ma può acquistare un gran valore per il solo fatto del trasporto in un luogo dove manca o è molto utile. Le vie di comunicazione, mercè delle quali gli uomini si stringono in tanti rapporti tra loro, e scompartiscono su'diversi mercati i prodotti particolari di ogni paese, vanno annoverate tra'mezzi più potenti di produzione; essendo che per siffatta maniera il mercato diviene più vasto, più facile e maggiore il consumo, più facile e maggiore la nuova produzione.

Quanti paesetti, quante contrade non sono condannate alla miseria, per mancanza di facili e pronte comunicazioni, non ostante la fecondità del

suolo e la ricchezza de'loro prodotti! — Quella ricchezza è inutile ingombro. Ma aprite una strada di ferro a traverso di quelle contrade, e quei paesetti, prima così poveri, cresceranno nell' attività del lavoro, nella popolazione, negli agj degli abitanti.

Noi non possiamo in questo luogo comprendere tutta la influenza che esercita su' progressi dell' industria e la prosperità di un paese un buon sistema di comunicazioni; ma noi possiamo dire, che un tal sistema moltiplica i cambii, dà origine a molte utili invenzioni, a speculazioni lucrative, che prima non avrebbero potuto effettuarsi, e apre nuovi mercati all' industria; noi possiamo dire, che, scemando, per le facili comunicazioni, l' effetto delle distanze, diviene maggiore lo smercio e il consumo de' prodotti; le offerte e le dimande si equilibrano meglio e più costantemente; cresce la produzione, cresce il numero degli operaj e s'introduce la divisione del lavoro. Noi possiamo dire, risguardando la quistione sotto un altro aspetto, che, mettendo gli uomini in comunicazione tra loro, si distruggono i pregiudizj, e coll'osservazione e col commercio si allarga la sfera delle cognizioni. Quindi noi vediamo chiarissimamente la importanza e l'utilità delle facili comunicazioni tra luoghi di una stessa contrada o fra contrade diverse; e noi siamo di parere, che un popolo il quale perfeziona o crea i suoi mezzi di comunicazione fa uno de' migliori usi de' suoi capitali produttivi; e che dove le vie di comunicazione sono facili e sicure, e si moltiplicano e si perfezionano, ivi sono segni certi di civiltà e di prosperità.

A noi pare che sia chiarissimo il principio posto quì innanzi, e che niuno al mondo non possa dubitarne; ma noi abbiamo nella storia una maggiore ripruova di esso, e possiamo vedere come quel principio sia stato assai bene inteso fino da tempi antichissimi da tutte le nazioni civili.

Comunque de' popoli primitivi non resti a noi alcun vestigio, o pochissimi, pure, dove essi sentirono il bisogno di abbandonare quella prima vita, diremo quasi selvaggia, dove non più si rimasero contenti alle arti della caccia e della pastorizia, dove le arti industriali furono progredite abbastanza da permettere che si edificassero borgate e città, ivi furono aperte vie di comunicazione e costruite strade regolari. — La costruzione e la cura delle strade furono un gran pensiero di Egitto antico, di Grecia e di Roma.

L' Egitto innalzava magnifiche tombe ai suoi re, e tali vuolsi che fossero le gigantesche piramidi; ma assai più utili e non meno stupendi lavori erano i laghi scavati per raccogliere le sovrabbondanti acque del Nilo, ed i grandi canali, ch' erano le migliori vie aperte in quella valle tanto celebrata.

La Grecia, ne' suoi bei giorni, fece ogni opera perchè le sue ricche e potenti città fossero ricongiunte per mezzo di strade regolari, e avessero facile sbocco ne'mari; e vogliamo che si noti che in Grecia antica le strade erano poste sotto la protezione di Dei tutelari.

Roma non fu nella sua origine che ricovero di gente vagabonda, che poche e nude capanne; ma sebbene di così lieve principio, potè non pertanto divenire potentissima e conquistatrice di tutto il mondo. E quando sdegnò i limiti angusti del municipio, e lo straniero non era più nemico, ella pose ogni cura per aprire facili comunicazioni tra le città delle lontane e vaste sue provincie.

Noi vogliamo ricordare che furono i Cartaginesi, popolo commerciante,

quei che innanzi a tutti gli altri compresero la utilità delle grandi strade bene costruite, volendo che fossero pronte e sicure le comunicazioni e il trasporto delle merci di un luogo in un altro. Ma quei che seppero meglio imitare questo esempio furono i Romani.

La costruzione delle grandi strade romane è una delle più utili e più durevoli glorie di quel popolo: sono grandi monumenti di cui possiamo vedere anche oggi gli avanzi. E Roma era ricongiunta, mercè di strade regolari selciate, a tutte le città più grandi d'Italia e a quelle oltre Alpe. Aquileja fu il centro di molte grandi strade, delle quali la principale conduceva a Costantinopoli, sede dell'impero greco.

Centri delle vie romane tra noi erano Capua e Benevento; ed è ricordata la famosa Via Appia, ch'era la più mediterranea, la prima strada costruita da' Romani, e al tempo stesso la più perfetta, quella che si usava di denominare la regina delle strade (*regina viarum*), la quale partendo da Roma, e toccando Terracina, Teano, Capua, Benevento, Venosa, Taranto, giungeva a Brindisi. Dalla Via Appia si dipartiva l'Aquilia, che, passando per Salerno, seguiva la via del Tirreno; la Via Egnatia, oltre Benevento, la quale, seguendo la costa dell'Adriatico, si ricongiungeva a Brindisi nella Via Appia.

Penetravano anche tra noi la Via Latina e la Valeria; ed altre secondarie ve ne avea, siccome la Campana e la Numicia, che ricongiungevano quelle vie principali ne' punti più importanti di esse. Quindi tra la Campania e l'Apulia non era altra più breve e più sicura comunicazione della Via Appia; tra la Campania e la Lucania e il Bruzio niuna più breve e più sicura della Via Aquilia.

Le strade costruite da' Romani furono dette *Vie militari*; quelle costruite oggi potrebbero più giustamente dirsi *Vie commerciali*. Roma antica era dominata dall'idea di conquista, e le sue vie di comunicazione erano vie aperte alle legioni romane. I Romani aveano il costume di dipingere sulle pareti domestiche le terre da loro vedute; ma quel disegno null'altro non comprendeva che le città conquistate, e il cammino che i soldati aveano seguito. La Geografia romana non era che itinerarj.—Le vie militari de'Romani non erano larghe che intorno a 16 piedi, ma assai più solide delle nostre; nè si aveva bisogno di ripararle ogni anno, chè nulla essi non risparmiavano per renderle facili e durevoli, e spianavano le colline, e foravano fino le montagne. Ed erano, oltre a ciò, belle di ricchi monumenti, di colonne militari, di tombe superbe.

Gl'imperatori della Cina ed i Mongolli ebbero anch'essi il pensiero di aprire grandi strade nel loro impero; ma essi non seppero imitare e ravvicinarsi ai Romani. Solo le vie romane esistono ancora; i soli Romani poteano fare di simili opere, ed essi soli sapeano ripararle. E di quelle vie si ebbe ogni cura fino a che i Romani vissero in uno stato fiorente, fino a che non cadde interamente la loro potenza.

Quando i popoli del settentrione oltrepassarono il Reno ed il Danubio, stati fino allora come confine del mondo de' barbari, e irruppero nel mezzogiorno e nell'occidente di Europa, nemici alle arti e ai monumenti antichi, spesso erranti o mal fermi nelle loro conquiste, essi non ebbero alcun pensiero di queste vie di comunicazione, importantissime che fossero; sicchè le opere romane, a traverso di tanta barbarie, poco a poco cominciarono a scrollare e alcune andarono del tutto perdute.

E questo periodo di distruzione e di decadenza durò fino ai tempi di Carlo Magno, quando quel forte guerriero, ristaurando l'impero di Occidente, volle che fossero ristaurate le vie militari de' Romani, tanto necessarie a ravvicinare e conservare le sue grandi conquiste. Ma l' opera incominciata da Carlomagno non fu continuata da' suoi successori.

E non ostante i deboli lavori ordinati da Luigi il Buono, e le vie selciate costruite nella capitale della Francia per volere di Filippo Augusto, noi non vediamo che ai tempi di Enrico IV e di Luigi XIII rivolto il pensiero seriamente all' importante argomento delle vie di comunicazione. E solo al termine del secolo passato noi vediamo organizzata un'amministrazione di ponti e strade, la quale, con l'esempio della Francia , fu accettata utilmente da tutte le altre nazioni civili. E si deve all'opera potente dei governi il sistema di strade aperte e negli Stati di Europa e in tutti gli altri fuori di essa, e mercè delle quali si può dire che vi sieno oggi de' mercati universali, dove possono convenire genti di ogni paese.

Il lavoro delle vie di comunicazione è oggi inteso generalmente , e non v'è ostacolo, gravissimo che sia, che non si cerchi di superare , per allargare il loro sistema nella parte interiore di un paese e tra paesi diversi, per rendere facili e sicuri i trasporti , minime le spese. E quì , dove un gran fiume rende lontane e quasi inaccessibili le ripe opposte, si gitta un gran ponte, o si apre una via sottoposta che le ricongiunga.—Quì si apre un nuovo cammino di sopra all'Alpe nevosa, e si rompe quel naturale confine della penisola italiana.—Si gitta un ponte sospeso sullo stretto di Menai, e mercè di quest'opera maravigliosa la costa di Galles si ricongiunge all'isola Anglesey nel mare d' Irlanda.— Per mezzo di eccellenti canali le navi giungono fino nel centro degli Stati, e la Russia Europea, quel vasto impero, ch'è oltre la metà di tutta Europa, ravvicina i suoi termini più lontani, il mar Nero ed il Caspio al Baltico ed al mar Bianco. E le strade ferrate hanno quasi distrutte le distanze; e i telegrafi elettrici portano la parola in fra spazj quasi incommensurabili con la rapidità del pensiero.

E quindi seguendo questo movimento, le più grandi città di Europa si sono riunite tra loro per mezzo di bellissime strade, e da queste, che sono come i tronchi principali, infinite altre si diramano negli altri scompartimenti degli Stati.

E restringendoci a quelle del nostro reame, noi crediamo che sia utile di formare come un quadro delle principali nostre strade, e delle più importanti diramazioni, potendosi così più facilmente comprendere il movimento industriale e commerciale di alcune città, e il rapido accrescimento della popolazione e della ricchezza.

Da Napoli partono tre linee principali di strade. La 1.ª penetra nella provincia di Salerno, e quindi nella Basilicata e nelle Calabrie, passando per Salerno, Eboli, Lagonegro, Castrovillari, Cosenza, Tiriolo, Monteleone, Mileto, Scilla e Reggio. La 2.ª entra per Nola nel Principato Settentrionale e nelle Puglie , passando per Avellino, Ariano, Foggia, Cirignola, Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Gioia, Taranto, Lecce. La 3.ª entra in Terra di Lavoro, passando per Aversa e Capua. Poi si dirama in due altre, che per diverse vie si ricongiungono in Roma, la prima per la via del Tirreno , passando per Fondi e Terracina; la seconda per la via di S. Germano , Arce , Ceprano. Da questa seconda diramazione se ne distacca un' altra, la quale, passando per Venafro,

entra nel Sannio e negli Abruzzi, e attraversa Isernia, Castelsangro, Sulmona, Popoli, ch'è il centro di due altre diramazioni, una per Chieti, Pescara, Giulia-Nuova, Teramo; e un'altra per Aquila, Antrodoco, Città-Ducale.

Oltre a queste, che possono risguardarsi come le linee principali di strade, ve n'ha di altre secondarie, e non meno importanti, le quali si riattaccano alle prime. E da Auletta, nella provincia di Salerno, si distacca un braccio di strada per Potenza, e di là per Montepeloso e per Tricario e Matera, seguendo varie diramazioni; e da Eboli un altro per il Vallo. Una diramazione secondaria riunisce Tiriolo a Catanzaro, e Catanzaro a Cotrone, ed un' altra importante si sviluppa dalla marina di Catanzaro alla marina del Pizzo, passando per le Ferriere della Mongiana. Una grande strada ricongiunge Cirignola, Canosa, Andria, Terlizzi, Bitonto, Cassano, e queste città con le più importanti delle Puglie. Bari è riunita a Brindisi per la via di Monopoli e di S. Vito, e a Gravina per la via di Altamura. Brindisi è riunita a Taranto, e, per la via di Lecce, a Gallipoli e ad Otranto.

Un' altra linea di strada riunisce Napoli a Campobasso, per la via di Maddaloni, e a Benevento per la via di Arienzo. — S. Germano e Ceprano sono riunite a Sora, e Sora ad Avezzano e Tagliacozzo. Nè vogliamo in questo luogo passare in silenzio quelle due bellissime ed importantissime, da Castellammare a Sorrento, e da Salerno ad Amalfi, che sono come logge sul mare, la prima sul golfo di Napoli, e l'altra sul golfo di Salerno.

Il nostro regno comunica con lo Stato della Chiesa per le vie di Terracina, Ceprano, Città Ducale, e per la via del Tronto.

La Sicilia ha queste strade principali: quella che riunisce Palermo a Trapani per la via di Alcamo, e Trapani a Girgenti per la via di Marsala, Mazzara, Sciacca. Quella che riunisce Palermo a Messina per la via di Termini, Cefalù, Patti, Milazzo. Quella che riunisce Messina a Siracusa per la via di Taormina e di Catania; e Siracusa a Girgenti per la via di Capo Passaro e di Terranova. — Due altre linee importantissime, e sono tutte interne, sono quelle che riuniscono Catania a Palermo e a Girgenti.

Noi non abbiamo che indicato semplicemente le principali strade costruite nel regno di Napoli e nell' isola di Sicilia. Saremmo andati troppo lontani dal nostro scopo se avessimo voluto descriverle per intero, o se avessimo voluto notare tutte le altre secondarie. E agl' ingiusti rimproveri che ci vengono fatti, di non darci che poca o niuna cura delle nostre vie di comunicazione, noi vogliamo rispondere con questa nota che troviamo nel Balbi, e ch' egli ha ricavata da documenti uffiziali, or sono parecchi anni. Sotto il regno di Carlo III, egli dice, in un periodo di 30 anni, si costruirono intorno a 200 miglia di strade, poco più di sei miglia per anno. Dalla partenza di Carlo III in poi, sino al 1806, durante 40 anni, se ne costruirono 400, o 10 miglia per anno. Dal 1815 al 1835 se ne costruirono 1100 di grandi strade regie e di strade provinciali, il che dà quasi 55 miglia per anno. E forse altrettante negli anni che seguirono. E molte altre sono in via di costruzione, o progettate, non volendo ricordare quello che si è fatto nella città di Napoli, e in molte altre città secondarie del regno.

Nè si può dire che ciò sia poco o nulla, che anzi, se vogliamo considerare le nostre particolari condizioni topografiche, la varia e inuguale superficie del nostro suolo, lo sviluppo de' nostri monti, e i burroni e i torrenti che si formano in mezzo ad essi, il bisogno che noi abbiamo avuto di tagliare tante rocce, di gittare ponti sopra fiumi assai impetuosi, di costruire le strade quasi sul mare, di ristaurare o costruire i nostri porti, noi dobbiamo dire, e il diciamo sicuramente, che quello che si è fatto tra noi è molto.

Ma questo che abbiamo fatto non importa che null' altro non ci resti a fare. Sono ancora molte strade che debbono essere compiute, ed altre che debbono essere ancora incominciate. Che i nostri concittadini, e i proprietarj soprattutto, concorrano in quest' utilissima opera del governo, ciascuno per la sua via, ciascuno con le sue forze, e noi potremo vedere fra non molto tempo avanzato grandemente il lavoro delle nostre strade.

Il lavoro delle ferrovie è oggi, in tutt' i paesi civili, il più grande lavoro dell' industria; e cammina con la civiltà de' popoli, e serve grandemente ad accrescerla e rassicurarla. Le ferrovie ingenerano una felice rivoluzione nelle industrie, ne' commercj, nelle arti, ed agevolano in modo maraviglioso la feconda corrente del ben essere universale. — Quello che in altri tempi fecero le guerre, con sanguinoso lavoro, oggi fanno tranquillamente le vie di comunicazione, e soprattutto le ferrovie, con questa differenza, che, dopo avere messo i popoli in contatto, li lasciano uniti. Mercè di questo potente mezzo di comunicazione, l'alleanza delle nazioni diviene indissolubile, e la pace si consolida sempre più.

Quindi noi non abbiamo punto a maravigliare se vediamo che questa industria acquista ogni giorno più larghe proporzioni e in Francia e in Germania e in Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, nell' Italia, e in tutta Europa e nelle Americhe; se le reti di strade ferrate divengono ogni giorno più vaste, e si riannodano tra loro, oltrepassando i naturali confini degli Stati, e non formando che un sistema solo. E sì che noi possiamo dire, che se il sogno dell' abate di Saint-Pierre potrà una volta divenire una realità, ei sarà un effetto derivato principalmente da questo sistema di comunicazioni.

E se da questi rapporti generali noi vogliamo discendere a quegli altri moltissimi che nascono tra le provincie di un medesimo Stato, restringendoci a quei soli dell' industria e del commercio, non volendo dire in questo luogo come la condizione politica del governo diviene mercè di quelle vie di comunicazione più sicura e più forte, noi avremo a notare:

Che le strade ferrate rendono più rapido e meno costoso lo spaccio de' prodotti nostri, e più facile lo scambio con quegli esteri, ravvicinandoci ai nostri porti principali e ai mercati più importanti;

Che accrescono i prezzi di molte cose ora meno utili, o abbandonate per le gravi difficoltà de' trasporti, e quindi portano aumento di produzione e di consumazione;

Che rendono maggiore la facilità di provvedere alla sussistenza delle popolazioni più agglomerate;

Che accrescono il valore de' terreni, per il maggiore frutto ch'essi danno;

Che accrescono le transazioni commerciali tra le provincie; le quali transazioni sono sempre maggiori in ragione delle più brevi distanze e delle più facili corrispondenze;

Che rendono più rapido il giro de' capitali, accorrenti sempre in maggior copia là dove sono più certi di trovare utile collocamento;

Che sarà più facile la probabilità di vedere sorgere nelle provincie agricole utili speculazioni, or trascurate per difetto di capitali, mentre in altre provincie molti ne sono stagnanti e inoperosi;

Che rendono assai più facile il modo di attendere personalmente alla cura de' proprj affari;

Che le popolazioni sono meglio distribuite in ragione della maggiore facilità che hanno di trovare lavoro;

Che cresce il numero de' viandanti, e quindi la somma de' lucri.

E dette così poche parole intorno all' importanza delle ferrovie, e alla grande utilità che può derivarne, noi vogliamo discendere in altre considerazioni che c' interessano più da vicino, e circoscriverci tra' limiti del nostro reame, ed esaminare più particolarmente le linee delle nostre ferrovie, le quali vanno acquistando ogni dì più la forma di una rete sapientemente ordinata.

La parte d' Italia che noi abitiamo è la più meridionale della penisola, ed è il più esteso principato, ricco di tanta varietà di prodotti, e popolosissimo. Tranne le terre pontificie noi non ne abbiamo altre su' nostri confini; e quelle terre non abbracciano che una piccola parte di essi: in tutto il resto noi siamo circondati dal mare, ed abbiamo un lungo sviluppo di coste, che hanno forme assai varie e molto sinuose.

Il nostro reame, seguendo il cammino della penisola, di cui è la parte più ridente e più bella, si prolunga ne' mari del Mediterraneo, e co' suoi sporgimenti della terra d' Otranto e delle Calabrie, non solo circoscrive e dà forma di golfi all' Adriatico, al Jonio ed al Tirreno, ma si ravvicina alla Grecia e all' Africa, e mira più direttamente all' Egitto.

La conformazione e lo sviluppo delle sue terre gli danno una fisonomia tutta propria; e la sensibilissima inuguaglianza tra la sua maggiore lunghezza, dal Tronto a Scilla o a Spartivento, e le varie larghezze che presenta quasi ad ogni passo, sono tali circostanze di luogo, onde alcuni punti del reame restano come fuori di via, e molto eccentrici, considerati rispetto a molti altri che si raggruppano intorno alla capitale. Nè i mari aperti alle nostre navigazioni ed al nostro commercio sono sempre la via più breve e più sicura.

Quando voi volete andare da Napoli nelle Puglie o negli Abruzzi, per la via del mare, quelle provincie sono allora lontanissime; e se vuolsi considerare le continue vicende atmosferiche, le incertezze della navigazione, le burrasche de' nostri mari, segnatamente in alcune stagioni, e le punte di Spartivento, che sono passi assai difficili, il cammino allora non è soltanto lungo, ma pericoloso.

Quindi per noi era grande bisogno di aprire altre vie di comunicazione, più facili e più sicure, tra le nostre provincie; di raccorciare le distanze onde siamo ancora divisi gli uni dagli altri, e potere da ogni parte concorrere co' nostri prodotti ne' grandi mercati del regno, e ravvicinarci a quelli degli stranieri. E questo bisogno fu sentito tra noi da lunghissimo tempo, e le prime ferrovie italiane furono aperte tra noi. E molti tentativi furono fatti in appresso per rendere più vasto questo sistema di comunicazioni, e aprire, tra le altre, quella via importantissima che deve riunire Napoli alle Puglie, il Tirreno all' Adriatico.

Ma ei vuolsi considerare, che ricongiungere il Tirreno all' Adriatico importa dovere oltrepassare l' Appennino, il quale discorrendo tutta la penisola italiana, si rialza nel nostro reame, e si raggruppa e si dirama in tante parti e direzioni diverse.

L' Appennino diparte il nostro regno come in due regioni, la tirrenica e la ionio-adriatica, e circoscrive, con le sue diramazioni, molte valli e pianure; ed è il maggiore ostacolo che si oppone allo sviluppo delle ferrovie italiane, fatte col disegno di tagliare la penisola e ricongiungere i nostri mari. Ma questo ostacolo sarà vinto nelle provincie romane, e forse in quelle della Toscana, e sarà vinto nelle nostre provincie dalle grandi linee progettate per riunire la capitale del regno alle città e ai porti dell' Adriatico e del Jonio, e i nostri porti e i nostri mercati ai porti e ai mercati stranieri. Noi abbiamo due linee di strade ferrate, una da Napoli a Capua, toccando Caserta, la quale è prolungata per le cure del governo insino quasi a S. Germano, per raggiungere il confine pontificio; e la quale gitta un ramo importante per Nola e Sarno. E un' altra da Napoli a Cava, passando per Nocera, la quale gitta un ramo per Castellammare, e sarà prolungata a Salerno. E noi avremo due linee di ferrovie per il confine romano, la tirrenica e l' adriatica; noi avremo la ferrovia delle Puglie o ionio-adriatica, la quale deve entrare nelle grandi vie della penisola e del Mediterraneo; e avremo il prolungamento della ferrovia di Nocera e Cava per Salerno e la Basilicata; e ciò oltre ai congiungimenti che potrebbero farsi, e che renderebbero la rete delle nostre ferrovie più vasta e assai più utile.

E quando le ferrovie lombarde e le piemontesi e le toscane avranno compiuta interamente la loro rete, e si saranno rannodate alle altre della Svizzera e della Germania; quando Roma, com'è riunita a Civitavecchia, lo sarà a Bologna per la via di Ancona; quando il nostro reame avrà portato le sue strade ferrate sul confine romano, una per la via di Terra di Lavoro, l'altra per la via degli Abruzzi, e sarà portata a termine quella importantissima delle Puglie, e quella di Salerno, che può essere utilmente prolungata nella Basilicata e nelle Calabrie; allora noi faremo parte di una grande rete di comunicazioni, e saranno ricongiunti i principali scali e mercati della penisola; saranno in un pronto ed immediato contatto le capitali de' varj Stati, ov' è agglomerata tanta popolazione; più facilmente e in minor tempo si potrà giungere ai grandi laghi dell' Alta Italia, e alle giogaie alpine, che si cercherà di oltrepassare in qualche punto, e che sarà opera meno difficile, quando, vinte tutte le altre difficoltà, concorreranno a quel punto e tutti gl' interessi e tutti gli sforzi. E così il commercio della penisola si aprirebbe vie più facili e più pronte co' grandi mercati della Gr. Brettagna, di Francia, Svizzera, Lamagna, e delle provincie slave, e con quelle grandi arterie commerciali e naturali oltramontane, che sono il Rodano, la Loira, la Saona e la Senna, la Schelda, la Mosa, il Reno ed il Danubio, l' Elba e la Vistola. E così Genova sarà congiunta a Venezia e a Trieste; Livorno e Civitavecchia ad Ancona; Napoli a Manfredonia, a Brindisi, a Taranto; e così il Mediterraneo sarà unito all' Adriatico nei punti più importanti; e la penisola sarà percorsa da due grandi linee di strade ferrate, quella del Mediterraneo dalle Calabrie in sino a Genova, e quella dell'Adriatico da Taranto e Brindisi insino a Piacenza, e quindi alle città più importanti del Piemonte, della Lombardia e della Venezia.

E quanto alle ferrovie del nostro reame, se gli ostacoli sono gravi, noi dobbiamo pur dirlo, il bisogno è maggiore; chè noi non possiamo rimanere fuori delle grandi vie di comunicazione aperte in Italia e negli altri Stati di Europa; noi non possiamo rimanere fuori di questo movimento industriale che si sviluppa e cresce in tutte le parti della terra, oggi principalmente che la forza materiale, usiamo l'espressione di un moderno scrittore, resta ogni dì più come pagana, oggi che al campo di guerra succede il mercato commerciale, alle discordie e divisioni degli Stati sottentra il telegrafo e la potenza di associazione; oggi che la stessa spada dei capitani serve come di filo conduttore alle nuove idee, e il mondo ha pace a patto di schiudere co' commercj un'azione illimitata alle arti e all'industria.

E i nostri bisogni interni, e la nostra posizione nella via de' grandi commercj, dimandano imperiosamente che sieno aperte tra noi le nuove vie di comunicazioni. Il commercio europeo asiatico (il massimo de'commercj del mondo) è ricondotto ne' nostri mari. Chi va e chi viene passa sotto ai nostri occhi, solca le nostre acque, tocca o vede i nostri porti.

Entrando dunque in queste nuove vie, noi vedremo rifiorire sempre più le nostre città, impadronirsi di ricchi depositi i nostri scali marittimi, divenire emporj delle merci dell'Oriente, siccome furono Brindisi e Taranto ne' tempi di Roma antica, e Amalfi, nel medio-evo, fiorentissima pe' suoi traffichi.

Il commercio vuole estensione, è la sentenza di Romagnosi; e resi facili i trasporti, trionfando dello spazio e del tempo, si allarga l'orizzonte di ogni città, di ogni più piccolo paesetto, e l'individuo esce dalle augustie del municipio, e come ispirato dalla locomotiva si lancia nel mondo commerciale. E guai alle città che improvvide non afferrano le fuggitive occasioni; guai a' comuni neghittosi che indietreggiano pavidi e irresoluti.

Ma non si stette contenta a queste facili vie di comunicazioni la umana industria; e quasi fosse lento il cammino delle strade ferrate, quasi fosse tarda la navigazione a vapore, gittò alcuni fili metallici nell'aria o sotto le acque marine, e usando della maravigliosa potenza dell'elettricità, aprì nuove vie di comunicazioni in fra le città e i popoli, e trasmise la parola con la rapidità del pensiero; e non è distanza oggi, grande che sia, che i fili elettrici non abbiano distrutta.

E una vasta rete di telegrafi elettrici riunisce tutti gli Stati di Europa, e le città più importanti di ogni Stato; riunisce l'Europa all'Asia e all'Africa, riunisce il vecchio al nuovo mondo. — E in questa rete è pure il nostro reame e tutte le città nostre, tanto delle provincie continentali che di quelle della Sicilia, l'una e l'altra parte essendo riunite per mezzo di un telegrafo sottomarino gittato nel faro di Messina. Ed ultimi studj importantissimi, fatti per ordine del Real Governo, dal signor Edoardo d'Amico, nostro valoroso Capitano di Fregata, preparano la posa di un filo elettrico sottomarino tra la città di Otranto e quella di Valona nell'Albania.

CONDIZIONI AMMINISTRATIVE, TOPOGRAFICHE, STATISTICHE.

§ 1.

Lo stato è eretto in Monarchia ereditaria. Ogni potere emana dal Re. Le due Sicilie costituiscono un Regno solo, fin dal 1817.

La Suprema Autorità viene esercitata per mezzo di Ministri Segretarî di Stato, ciascun de' quali presiede ad un ramo della pubblica amministrazione. Il Consiglio del Sovrano è composto di Ministri Consiglieri di Stato, di Consiglieri di Stato, e di Ministri Segretarî di Stato. Il Consiglio de' Ministri è composto da' Segretarî di Stato con portafogli. Vi è un Ministro Presidente del Consiglio de' Ministri, che contrasegna la firma del Re, e presiede il Consiglio di Stato, in caso di assenza del Re e del Duca di Calabria, o in caso di speciale delegazione.

1.° Il Ministero della Presidenza del Consiglio de' Ministri, istituito nel 1822, conserva il Gran Sigillo dello Stato, leggi e decreti originali, ed ogni altro Atto Sovrano, e ne spedisce le copie autentiche. Presenta i progetti de' decreti di Nomina del Luogotenente in Sicilia, de'Consiglieri Ministri di Stato, de'Ministri Segretarî di Stato, del Presidente della Consulta, e dei Consultori di Stato, e di tutt' i funzionarî che non dipendono da alcun particolare Dipartimento Ministeriale. Sono alla dipendenza di questo Ministero gli ordini Cavallereschi, la Stamperia Reale, e la Real Commessione di Beneficenza in Napoli, creata col Decreto del 4 Gennaio 1831, ch'è ben diversa dall' Amministrazione delle Pubblica Beneficenza, di cui si parlerà in altro luogo.

2.° Il Ministero degli Affari Esteri si occupa della negoziazione, stipulazione ed osservanza de' trattati di pace, di alleanza, di commercio e di navigazione colle potenze estere. Propone le nomine degli Ambasciatori, Inviati Straordinarî, Ministri plenipotenziarî, Residenti, Incaricati di affari, Segretarî di Ambasciata e di Legazioni, de' Regî Consoli; ec. Conserva, forma e spiega la cifra. Nomina i Corrieri di Gabinetto; spedisce passaporti per l' estero, e legalizza la Carte che vengono dall' estero, ec.

3.° Il Ministero di Grazia e Giustizia vigila tutte le parti dell' ordine giudiziario, e l' esecuzione delle leggi, decreti e regolamenti. Sopraintende alle autorità giudiziarie, a' cancellieri, avvocati, patrocinatori ed uscieri, colla facoltà di ammonire, e censurare secondo i casi e le circostanze: fa spedire gli atti e processi criminali alla Corte Suprema di Giustizia, esamina le massime di Giurisprudenza.

Sono alla dipendenza di questo Ministero le Camere Notarili e la Commissione pe'titoli di Nobiltà e il Consiglio e Commissione delle prede marittime. E sono nelle sue attribuzioni l' estradizione de' delinquenti, le amnistie o i decreti di grazia e di riabilitazione; le dispense civili per matrimonî; la naturalizzazione degli Stranieri, le dimande di domicilio, o il permesso di servire lo straniero; la statistica giudiziaria; i conflitti di attribuzione e di giurisdizione; la conservazione degli attributi e limiti tra la polizia giudiziaria e la ordinaria; gli atti dello stato Civile, ec.

4.° Il Ministero degli Affari Ecclesiastici corrisponde co' Capi di Religione, vigila l' esecuzione degli atti del Concordato, non che la polizia e disciplina ecclesiastica in tutti gli affari che possono avere rapporto con lo Stato; presenta la nomina delle persone eligibili per Arcivescovi e Vesco-

vi; propone per le badie, benefizi, cappellanie, parocchie, canonicati ed altre dignità chiesiastiche di Regio Patronato, e per l'elezione del *Giudice* di *Monarchia* in Sicilia. Sono alla sua dipendenza le Amministrazioni Diocesane, ec. ec.

5.° Il Ministero delle Finanze ha nelle sue attribuzioni le contribuzioni dirette ed indirette, il Registro e Bollo, ed il ramo delle *Crociate*, le Ipoteche ed il Demanio;la vendita dei beni dello Stato,e le spese di Giustizia; il Tavoliere di Puglia, la Cassa di Ammortizzazione, la Zecca, l' ufficio di garentia del Debito pubblico,i Banchi,le Dogane, la Cassa di Sconto, i Dazi di Consumo, i dritti riservati, le polveri, i salnitri, la Lotteria, le Poste, ec. E sono alla sua dipendenza la Gran Corte de' Conti, la Tesoreria Generale, i Notai Certificatori, gli Agenti di Cambio, i Sensali di Commercio, Acque e Foreste e Caccia.

6.° Il Ministero degli Affari Interni sopraintende all' Amministrazione Civile, alla circoscrizione territoriale dei Comuni del Regno, alle divisioni de' Demani, al reclutamento dell' esercito, alla Salute Pubblica, ai pesi ed alle misure, alla Statistica, al Censimento delle popolazioni, ai Consigli Provinciali e Distrettuali, agli Stabilimenti di Beneficenza, al Real Albergo de' Poveri, all'Ospedale degl' Incurabili, alla Real Casa dell' Annunziata, all'Ospizio di S. Gennaro de'Poveri, al Conservatorio ed Ospedale di S. Eligio, ai Monti di Pegni, ec.

7.° Il Ministero di Guerra e Marina si occupa dell' organizzazione e benessere dell' esercito di terra o di mare, delle liquidazioni e pensioni di ritiro, o di vedove o di orfani, degl' Istituti Militari, dell' Arsenale di Artiglieria, della Fabbrica e montatura dell' armi, della Fonderia de'cannoni, dello Stabilimento di Mongiana e di ogni altro Stabilimento del genio e dell'artiglieria, del reale Ufficio topografico, dell'Orfanotrofio militare, degli Ospedali militari, e del Ramo sanitario, ec. ec. ec.; non che, pel ramo di Marina, del movimento de' bastimenti, de' Cantieri, degli Arsenali, approvigionamento di Magazzini, taglio e trasporto del legname di costruzione, Scuole Nautiche, navigazione di Commercio, vigilanze sulle prede e naufragj, mantenimento de' condannati ai ferri, costruzione ed operazioni di porto, Ospedali di Marina, ec.

8.° Il Ministero della Polizia Generale vigila per la sicurezza interna del Regno e pel mantenimento dell'ordine pubblico, per gli espatriati esiliati e rilegati per reati politici: provvede alla custodia e sicurezza delle prigioni, all' economica punizione de' detenuti, de' lanciatori di pietra, al permesso di armi, alla revisione della stampa intorno a scritti di poca mole, alla pubblicazione del giornale Uffiziale, ec.

9.° Il Ministero de'Lavori Pubblici, cui si è aggregata l'Amministrazione di Bonificazione, provvede a strade e a ponti, che sono a carico de'fondi provinciali, al mantenimento de'detenuti ed alla costruzione e riparazione degli edificj pubblici.

10.° Il Ministero dell' Istruzione Pubblica, che una volta faceva parte del Ministero dell' Interno, tiene alle sue dipendenze la Regia Università degli Studi e il Consiglio di Pubblica Istruzione, le Biblioteche, i Licei, i Collegi, i Gabinetti, l' Orto botanico, le Accademie, le Scuole di applicazione, le Scuole Secondarie, la Scuola di sordi e muti, gl' Istituti ed i Pensionati, il Collegio degli Scolopi e de' Dottrinari, la Revisione de' libri, ec. ec. ec. i Musei, le Antichità e le belle arti, ec.

A completare il § 1.° intorno all'organamento generale dell'Amministrazione dello Stato, occorre far parola della Consulta Generale, creata colla Legge del 14 Giugno 1824, e chiamata a discutere gli oggetti alla sua conoscenza delegati, per parere puramente consultivo.

La Consulta Generale del Regno delle Due Sicilie dividevasi in due Consulte, una pel Continente, l'altra per la Sicilia: ora una risiede a Napoli, e l'altra a Palermo, quella composta di 16 Consultori, questa di otto. Le medesime Consulte sono suddivise in Commissioni, nel rapporto de' diversi Ministeri, da'quali partono le delegazioni per gli affari ad esaminare.

§ 2.

Organamenti Speciali

Ordine giudiziario.

Due Supreme Corti di Giustizia, indipendenti l'una dall'altra, residenti in Napoli e Palermo, costituiscono la parte più culminante della Magistratura. — La prima sopraintende alle Autorità Giudiziarie del Continente, la seconda dell' Isola di Sicilia.

Esse sono istituite per mantenere esatta l'osservanza delle Leggi, nell'interesse delle quali giudicano, versandosi peculiarmente sulle violazioni di esse.

Ogni Suprema Corte si divide in Camera Civile, ed in Camera Penale; ha un Presidente, ed un Procuratore Generale del Re, due Vice Presidenti, e tre Avvocati Generali, un Cancelliere col grado di Giudice di Gran Corte Civile, due Vice Cancellieri o due Sostituti Cancellieri. Giudica col numero di nove votanti, dietro le Conclusioni del Pubblico Ministero. I suoi membri prendono il nome di Consiglieri.

Si dà luogo ad interpretazione di Legge, quando la Corte Suprema annulla due decisioni o due sentenze, in ultima istanza, fra le medesime parti, e per gli stessi motivi; e questa interpretazione si provoca con ragionato rapporto al Ministro.

Le Corti Supreme giudicano delle azioni civili, ossia presa a parte contro le Gran Corti Civili e Criminali, o contro i loro componenti; e giudicano come tribunali delegati de' reati commessi in uffizio da' Giudici o agenti del Pubblico Ministero presso i Tribunali sommessi alla loro giurisdizione.

In mancanza di ricorso per annullamento, promosso dalle parti, quando abbiasi cognizione di sentenza o decisione renduta contro il testo della Legge, o contenente abuso di potere o infrazione alle leggi di rito, si provvede all' annullamento di uffizio. Il quale annullamento non giova o nuoce alle parti, nel rapporto civile; ma nel rapporto penale, ove si fosse pronunziato con eccesso o gravezza di pena, si darebbe luogo a nuovo giudizio.

Giudicano infine de' Conflitti fra Corti Criminali e Tribunali militari, fra Corti Civili e Corti Criminali, fra Tribunali Civili, quando questi non sono compresi nella giurisdizione della stessa G. C. Civile.

Esercitano l'alta sorveglianza su tutte le autorità giudiziarie sottomesse.

2.° Quattro Gran Corti Civili sonovi nel Continente, e tre nella Sicilia: quelle risedono in Napoli, Catanzaro, Trani ed Aquila; e queste in Palermo, Catania e Messina.

La Gran Corte Civile di Napoli, divisa in tre Camere, estende la sua

giurisdizione per le Provincie di Napoli, Terra di Lavoro, due Principati, Basilicata, Capitanata e Molise. La Gran Corte Civile di Catanzaro per le tre Provincie Calabre; quella di Aquila per le tre Provincie Aprutine, e l'altra di Trani per Terra di Bari e Terra di Otranto. — La G. C. Civile di Palermo comprende le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti, Caltanissetta e Noto.

Ogni G. C. Civile giudica, con sette votanti, di tutti gli appelli proposti avverso le sentenze de' Tribunali Civili, e di Commercio, che risedono nella rispettiva giurisdizione, non che avverso sentenze arbitramentali.

Giudica inoltre de'Conflitti fra Tribunali Civili nella sua propria giurisdizione; dell' azione civile contro questi Tribunali e loro Componenti e contro i Giudici di Circondario.

Avverso le decisioni delle G. C. Civili compete il ricorso devolutivo alla Corte Suprema.

3.° In ogni Provincia del Reame evvi una G. C. Criminale, composta di sei votanti, avente un Presidente ed un Procuratore Generale, e giudica in unica e sola istanza de' misfatti, ed in grado di appello contro le sentenze correzionali rendute da' Regi Giudici. — Avverso le decisioni delle Corti Criminali compete il ricorso alla S.C.—Per dati misfatti e con date forme le Corti Criminali si elevano a Corti Speciali, e pronunziano Sovranamente col numero di otto votanti.—La parità giova all'imputato.

Le Gran Corti Civili di Messina e di Catania sono rivestite delle funzioni di Corti Criminali.

La G. C. Criminale di Napoli è divisa in due Camere, presedendo la prima il Presidente della G. C., e la seconda un Vice-Presidente.

Il Procuratore Generale della G. C. Criminale di Napoli ha due Sostituti Procuratori Generali, i quali ne fanno le veci, dietro delegazione.

4.° In ogni Provincia del Reame evvi un Tribunale Civile, che giudica in appello contro le sentenze dei Regj Giudici, ed in prima istanza in tutte le altre controversie civili, e col numero di tre votanti.

Il Tribunale Civile di Napoli si divide in quattro Camere, presedute rispettivamente dal Presidente e da tre Vice-Presidenti, ed assistite dal Procuratore del Re, e da tre Sostituti.—Così il Tribunale di Terra di Lavoro ha due Camere, ed altrettante quello di Palermo.

Le sentenze rendute da' Tribunali in grado di appello sono solo soggette al ricorso per annullamento in C. S. — Le altre possono essere impugnate per appello alla G. C. Civile.

Nelle Provincie ove non vi sono Tribunali di Commercio, ne esercitano le funzioni i Tribunali Civili.

5.° I Giudici d'Istruzione sono uffiziali di Polizia Giudiziaria, risedenti in ogni Distretto, e dipendenti dalle G. C. Criminali e da' rispettivi Procuratori Generali. Eglino istruiscono i processi su'reati che si commettono nelle rispettive giurisdizioni, raccolgono le pruove, e possono procedere all' arresto de' colpevoli — Nei Capoluoghi di Provincia o di Distretti, i Giudici Istruttori sono suppliti da Giudici Regi.—In Napoli vi sono quattro Giudici Istruttori.

6.° In Napoli, Foggia, Monteleone, Palermo, Messina e Trapani vi sono Tribunali di Commercio. Sono composti di un Presidente, di quattro Giudici Ordinarî, e di varj supplenti, che si scelgono fra negozianti, manifattori e banchieri. I Tribunali di Commercio giudicano col numero di

cinque votanti: nelle cause, nelle quali si richiede l' intervento del Ministero pubblico, ne fa le funzioni l' ultimo Giudice ordinario, in ragione di nomina: e giudicano inappellabilmente fino alla somma di duc. 300; ed in grado di appello contro le sentenze de' Giudici Regj, rendute in linea di Commercio, nei Circondarii della Provincia. Per tutte le altre cause compete l' appello alla G. C. Civile, nella cui giurisdizione è la Provincia ove risiede il Tribunale di Commercio.

Le funzioni di Giudice sia ordinario sia supplente durano per un biennio; le funzioni del Presidente sono annuali.

I Giudici di Commercio non hanno soldo, ma invece de' gettoni, per ogni udienza. Questi gettoni derivano da' proventi di Cancelleria.

7.° La legittimità delle prede marittime, e per la pertinenza degli oggetti naufragati, è giudicata in primo grado da una Commissione formata in ogni distretto marittimo, e composta da un presidente e da due giudici, tutti e tre uffiziali di marina, coll' intervento di un Uomo di Legge. Nel distretto di Napoli la Commessione è formata da un Capitano di Vascello Presidente, dal Capitano del Porto, e dal più anziano Commessario di Marina, con l' intervento di uno fra i Sostituti Procuratori Regi presso il Tribunale Civile all' uopo delegato.

Il Consiglio delle Prede Marittime, residente in Napoli, giudica in grado di appello, e si compone di un Presidente (che suole essere un Consigliere della Corte Suprema), di sei Giudici, cioè di un Consigliere della C. dei Conti, di un Giudice della G. C. Civile di Napoli, di un Capitano di Vascello, di un Consigliere dell' Intendenza di Napoli, di uno de' Componenti del Corpo della Città di Napoli, e di un Commessario di Marina, e coll' intervento di un Sostituto Procuratore Generale della G. C. Civile di Napoli per le funzioni di P. M.

8.° In Ogni Circondario del Reame vi è un Giudice Regio, che conosce delle materie civili, commerciali, correzionali e di Polizia, secondo le leggi organiche che han determinato le sue attribuzioni.

È Uffiziale della Polizia Giudiziaria, alla dipendenza del Giudice Istruttore del Distretto e del Procuratore Generale presso la Corte Criminale della Provincia.

È incaricato delle Polizia Ordinaria, alla dipendenza degl' Intendenti della Provincia, ove manca l' Ispettore di Polizia. È incaricato del Controllo al Ramo del Registro e Bollo, nel rispettivo Circondario.

Ha un Supplente o più Supplenti al Circondario scelti fra i proprietarj più distinti ed intelligenti.

Nei giudizî correzionali o di Polizia, le funzioni di Pubblico Ministero o di Uomo di Legge sono esercitate dal 1.° Eletto del Capoluogo, o da un decurione delegato.

In Napoli queste funzioni di Ministero Pubblico sono esercitate da un Ispettore di Polizia del quartiere, all' uopo delegato.

I Giudici Regi, oltre le attribuzioni ordinarie, per le materie sommesse al loro giudizio, e sulle quali pronunziano inappellabilmente fino al valore di duc. 20, ed appellabilmente fino a duc. 300, esercitano una giurisdizione delegata per opera di Legge, in ordine a controversie d' illimitato valore, e per le quali si richiede pronto ed immediato concorso della giustizia, come in ordine a servitù, alle azioni possessorie, a nunciazione di nuova opera, ad alterazioni di limite, e così via dicendo.

In ogni Comune, alla dipendenza dal Giudice Circondariale, avvi un Supplente Giudiziario, che ha facoltà di apporre i Sigilli, e far l'inventario, di raccogliere le prime indagini de'reati, specialmente nel rapporto all'*ingenere*, ed iniziare le istruzioni Criminali, ed eseguire gl' incarichi che potrebbero essergli delegati quale Uffiziale della Polizia Giudiziaria.

9.° In ogni Comune, ed a Napoli in ogni quartiere, vi è un Conciliatore, che giudica *pro equo et bono* delle controversie mobiliari fino al valore di duc. 6. — In caso di eccezione d'incompetenza, si mandano le carte al Tribunale, che pronunzia in Camera di Consiglio, sulle requisitorie del Pubblico Ministero. — Rigettata l'eccezione d'incompetenza, sarà eseguita la Sentenza del Conciliatore.

§ 3.

Amministrazione Civile.

L' Amministrazione Civile è alla dipendenza del Ministero degli Affari Interni. In ciascuna Provincia presiede un Intendente, in ogni Distretto un Sotto-Intendente.

1.° L' Intendente è capo dell' amministrazione nella Provincia, e per gli affari contenziosi è assistito da un Consiglio d' Intendenza. — Inoltre l'Intendente è rivestito di molte altre attribuzioni, le quali lo mettono nella dipendenza degli altri Ministeri; ed è il presidente naturale di tutte le Commissioni nella Provincia, sia qualunque lo scopo e la composizione.

L' Intendente, alla dipendenza dell' Interno, presiede il Consiglio d' Intendenza per tutti gli affari del Contenzioso Amministrativo, presiede il Consiglio di reclutazione, ed il Consiglio degli Ospizi. — Egli, alla medesima dipendenza, è l' uffiziale Ripartitore de' Demani, e giudica, assistito da due Consiglieri d' Intendenza, i quali han semplice voto consultivo. — Egli in tutti gli affari di Amministrazione può chiedere il parere dello stesso Consiglio, meramente consultivo. La decisione del Consiglio d'Intendenza, e quella dell' Intendente sono sommesse alla G. C. de' Conti.

L' Intendente, alla dipendenza del Ministero della Polizia Generale, è nella Provincia il Prefetto di Polizia, e n' esercita le funzioni. Presiede la Commissione d' ordine pubblico, composta da lui, dal Comandante le Armi, e dal Procuratore Generale della G. Corte Criminale.

L'Intendente, alla dipendenza del Ministero di Grazia Giustizia, presiede la Commissione Censoria, composta da lui, dal Presidente e Procuratore Generale della G. C. Criminale, dal Presidente e Regio Procuratore del Tribunale Civile; la quale esamina, censura o loda i Regi Giudici, la bassa Magistratura, ed uffiziali dipendenti; propone avanzamenti, traslocazioni, o destituzioni, ec. Inoltre eleva i Conflitti di attribuzione e di giurisdizione. Propone, di accordo col Regio Procuratore, e dietro richiesta di parere del Vescovo, il Conciliatore, sulle terne de' Decurionati.

L' Intendente, alla dipendenza del Ministero delle Finanze, presiede la Commissione Finanziera, composta da lui, da'Direttori de'Dritti e Rami riuniti e de'Dazi Indiretti, dal Ricevitore Generale, e dal Controloro Provinciale. Sorprende e verifica le Casse provinciali, e fa procedere all' arresto dei Contabili in caso di malversazione.

L' Intendente, alla dipendenza de' Rami di Guerra e Marina, spedisce i reclutati per l' esercito di terra, e gli ascritti per la Marina, al loro desti-

no; esercita l' alta sorveglianza per le amministrazioni de' medesimi Rami nella Provincia, e sopraintende a' Commissarî di Guerra, delle cui funzioni sono rivestiti i Sindaci nei Comuni.

L'Intendente, alla dipendenza del Ministero de'Lavori Pubblici, presiede la Commissione per le Prigioni, sì per l' amministrazione economica, che per la repressiva. Sopraintende alle opere pubbliche provinciali, assistito dalla Deputazione della Provincia, nominata dal Consiglio Provinciale; non che alle opere pubbliche comunali.

L' Intendente, alla dipendenza della Presidenza de'Ministri, è incaricato della pubblicazione di Leggi e Decreti, e dà gli ordini per assicurarne l'esecuzione.

L' Intendente infine, alla dipendenza del Ministero dell' Ecclesiastico ed Istruzione pubblica, vigila, in concorso del Vescovo, le Amministrazioni Diocesane, e coopera alla attuazione degli ordini degli atti esecutori del Concordato. Presiede, anche in concorso del Vescovo, nelle provincie, a tutt' i rami della Pubblica Istruzione.

In conseguenza di quanto precede, l'Intendente è la prima autorità della Provincia, e corrisponde con tutti i Ministeri, e con tutte le autorità di qualunque ordine esse sieno.

2.° Presso dell' Intendente vi è un Segretario Generale, ch'è il suo principale collaboratore, e che, in caso di mancanza o impedimento, lo rimpiazza nelle attribuzioni. — Il Segretario Generale, in ogni Intendenza, è il direttore e capo dell' Archivio e della Segreteria: egli contrasegna la firma dell' Intendente in tutti gli atti pubblici, ed autentica colla sua firma e col Sigillo dell'Intendenza, del quale è depositario, le copie degli atti che si estraggono.

3.° Il Consiglio d' Intendenza è composto di cinque Consiglieri nelle Indenze di 1.ª Classe, di 4 in quelle di 2.ª, e di 3 in quelle di 3.ª — Esso è il Giudice esclusivo del Contenzioso amministrativo. Decide sempre in numero dispari di voti: quando presiede l' Intendente, in caso di parità, il voto dell'Intendente è preponderante. Le deliberazioni del Consiglio, quando sono provocate dall' Intendente in modo consultivo si dicono *avvisi*; e quando riguardano giudizî si dicono *decisioni*.— Il Consiglio ha un Segretario che ha le funzioni di Cancelliere, ed è un Capo o Vice-Capo di Uffizio dell' Intendenza.

4.° Il Consiglio Provinciale esamina i voti de' Consigli Distrettuali; regola la Sopraimposta facoltativa sulle spese della Provincia e dispone dello impiego; discute il Conto morale dell' Intendente sull' impiego de' fondi provinciali; dà avviso sulla Condotta di tutti gl' impiegati della Provincia, nomina la Deputazione che sopravveglia le opere pubbliche provinciali.

La riunione del Consiglio si fa una volta all' anno, e non dura più di venti giorni. È composto di 20 Consiglieri nelle Provincie di 1.ª e 2.ª Classe, e di 15 in quelle di 3.ª —I Consiglieri sono nominati dal Re sopra le liste de' Decurionati, il Presidente direttamente dal Re, sulla proposizione del Ministro dell' Interno.

5.° Il Sotto-Intendente esercita in ogni Distretto le funzioni d'Intendente, ma sotto gli ordini immediati di costui. Non ha prerogative contenziose, nè attribuzioni giurisdizionali su'Demanî. — In caso di mancanza o impedimento è supplito da un Consigliere d' Intendenza o da un Consigliere provinciale, dietro speciale delegazione.

6.° Il Consiglio Distrettuale ripartisce fra i Comuni il Contributo fondiario, propone al Consiglio Provinciale tutto ch' è relativo allo stato, bisogni e benessere del Distretto. È composto di 10 Consiglieri, scelti sulle liste Decurionali, oltre un Presidente nominato dal Re.

7.° L' Amministrazione Comunale è, in ogni Comune, composta di un Sindaco, un 1.° e un 2.° Eletto, un Cassiere, ed un Consiglio Comunale, sotto il nome di Decurionato.—E quando nel Circondario non vi è un Percettore, vi è nel Comune un' Esattore incaricato dell' esecuzione del contributo fondiario.

a). Il Sindaco è la prima autorità del Comune, ed è l' incaricato dell' amministrazione comunale, assistitito dal Decurionato e dagli Eletti: è l' ordinatore delle rendite, e però soggetto ad un Conto morale annuale. Esegue e fa eseguire nel Comune i Decreti, le Leggi e i Regolamenti; dispone della forza interna. È Uffiziale dello Stato Civile, ed in ciò dipende dal potere giudiziario: è nel Comune Commessario di guerra (ove non vi sia un incaricato del Ramo di guerra), ed in ciò dipende dal potere Militare.

Presiede il Decurionato, ed è membro nato di qualunque Commissione Comunale, o di qualunque Stabilimento Comunale: fa eseguire le Deliberazioni decurionali, e ne provoca l' approvazione.

Corrisponde col Sotto-Intendente del Distretto, e con tutte le autorità, alla dipendenza delle quali si trova. — In assenza o impedimento del Sindaco lo rimpiazza il Secondo Eletto. Nella discussione del Conto morale il Decurionato è preseduto dal decurione più anziano. —

I Sindaci Comunali sono anche Sindaci marittimi e dipendono dalle Commissioni marittime. In mancanza e impedimento verificato del Sindaco e, al tempo stesso, del 2.° Eletto, vien delegato dall'Intendente o Sotto-Intendente uno de' decurioni più anziani, per esercitarne le funzioni.

Infine è Giudice del Contenzioso Amministrativo, per determinata giurisdizione.

b). Il primo Eletto, all' immediazione del Sindaco, è specialmente incaricato della polizia urbana e morale; prende atto di tutte le contravvenzioni, e ne provoca la punizione, presso il Giudice competente.

Esercita le funzioni di Pubblico Ministero presso il Giudice Circondariale, quando appartiene al Comune, che n'è il Capo luogo, e presso il Sindaco nella giurisdizione locale.

Può infliggere multe, in caso di fragranza di semplici contravenzioni di polizia urbana, e fa riscuotere le multe prescritte da' Regolamenti a carico de' venditori, che si rendono contraventori de' regolamenti in vigore.

In caso di mancanza o impedimento del Supplente Giudiziario Comunale, n' esercita le funzioni.

In caso di sua mancanza o di suo impedimento, vien supplito dal 2.° Eletto, ed in mancanza di questo, da un decurione all' uopo delegato.

c). Il Secondo Eletto assiste il Sindaco ed il 1.° Eletto, e supplisce l' uno o l' altro, secondo i casi di sopra espressi.

d). In ogni Comune vi è un Cancelliere incaricato dell' Archivio, del quale è risponsabile: egli forma gli atti ed i registri, e le corrispondenze ch' esige il servizio dell' amministrazione; e legalizza col visto del Sindaco tutte le copie degli atti che si estraggono, ed appone il sigillo, del quale è custode, ed accompagna colla sua firma gli atti che si pubblicano dal Sindaco.

Suole esservi in ogni Comune un Cancelliere sostituto, che rimpiazza il

Cancelliere in caso di mancanza; e suole ordinariamente adibirsi all' uffizio del Conciliatore Comunale.

e). Il Cassiere è l' incaricato dell' introito e dell' esito delle rendite Comunali, secondo lo Stato discusso, e sotto gli ordini del Sindaco. Egli deve dare annualmente il suo conto materiale, che trovar si deve in riscontro del Conto morale del Sindaco.— Il Decurionato che lo nomina, è seco-lui solidalmente obbligato, e può premunirsi di ogni cautela, quando lo crede e ne sia il caso. Verificandosi lo stato della Cassa, in caso di malversazione, il Sindaco può sospendere il Cassiere, e rapportare all' Intendente. In mancanza del Cassiere può agire o un decurione delegato, o i decurioni per turno, secondo ciò che all' uopo si stabilirà.

f). Nei Circondari, ove non vi è Percettore, vi è un Esattore in ogni Comune, ed esige il Contributo fondiario per conto del Tesoro e ne fa versamento nella Cassa Distrettuale: nominato dal Decurionato, è di conseguenza solidalmente garentito da esso.

g). Il Decurionato è il Capo, in cui risiede la rappresentanza Comunale; esso esamina la rata delle fondiarie attribuita al Comune dal Consiglio Distrettuale, ed in caso di eccesso, ne forma reclamo presso il Consiglio Provinciale: impone, coll'approvazione dell' Intendente, i grani addizionali: propone l' imposta su' dazi di Consumo e determina le quote ed i modi di riscossione: forma lo Stato discusso: esamina il Conto morale del Sindaco, e porta le sue osservazioni: delibera sopra ogni azione a sperimentarsi, e sopra qualunque obbligazione a contrarsi: delibera sopra qualunque proposta, da chiunque de' decurioni fatta, riferibile ad utilità Comunale, nomina per terna Sindaco, Eletti, Cancelliere, Esattore, ec. Propone le terne per la nomina de' Consiglieri Provinciali Distrettuali.

I Decurioni si scelgono dall' Intendente sulle liste degli eligibili, e sono trenta nelle grandi Città, venti nelle medie, e dieci negl' infimi Comuni; — un terzo almeno del Decurionato deve sapere leggere e scrivere.— Il Decurionato si rinnova per quarto in ogni anno: delibera a porte chiuse ed a voti palesi; sceglie dal suo seno un Segretario che redige le deliberazioni, le quali, dopo soscritte, fan parte degli atti della Cancelleria.

Per la Città di Napoli evvi una varietà.

L' Amministrazione Comunale di Napoli è affidata ad un *Corpo* di *Città*, sotto la dipendenza dell' Intendente: il Corpo di Città è composto di un Sindaco e 12 Eletti, un de' quali addetto ad una delle 12 speciali Sezioni Componenti la Città medesima. Ogni Eletto è uffiziale dello Stato Civile nella sua Sezione; egli ha due aggiunti, un Cancelliere e corrispondente Cancelleria. —Presso il Sindaco vi è la Cancelleria maggiore coll' archivio, ed un Cassiere per l' introito ed esito delle rendite della Città. Il Sindaco centralizza e dirige tutte le amministrazioni, e gli Eletti agiscono sotto i suoi ordini.

Gli Eletti corrispondono col Sindaco, e questi con tutte le autorità, come di sopra genericamente si è spiegato.

È espressamente riserbata al Corpo di Città la portolania e la polizia annonaria.

8.° Dati alcuni essenziali cenni sulle autorità amministrative, conviene aggiungere qualche parola sull' amministrazione in sè stessa.

a) Le spese e rendite provinciali o sono comuni a tutte le provincie o sono particolari a ciascuna di esse.

Sono comuni: quelle del Casermaggio della Gendarmeria, e di ogni forza provinciale, comprese le pigioni de'Corpi di guardie, dell'Istruzione pubblica (escluse le dotazioni della R. Università, Licei, Collegi e Scuole primarie); quelle della Statistica, della Vaccinazione, del mantenimento de'Projetti, delle Segreterie della Intendenza e Sotto-intendenze.

Sono particolari: quelle di costruzione e manutenzione de' pubblici locali e strade provinciali; delle Società Economiche, delle biblioteche, ed altri istituti pubblici; quelle di acquisto e rimpiazzo de'mobili per l'Intendente e Sotto-Intendente. —

Alle spese comuni sarà supplito con una imposta determinabile *addizionale* alla fondiaria. E con altra simile sovraimposta i Consigli provinciali procederanno alle spese particolari, oltre alle imposte straordinarie, che si potran proporre.

Le spese e rendite provinciali sono amministrate sotto gli ordini del Ministro dell' Interno. I fondi addetti alle opere pubbliche possono essere amministrati da una Deputazione nominata da' rispettivi Consigli Provinciali, e sotto la dipendenza dell' Intendente.

L' Intendente rende annualmente il Conto morale (d' unita alla Deputazione, ove esista) al Consiglio Provinciale. —Il Conto materiale è discusso e giudicato dal Consiglio d' Intendenza —: intervenendo l' Intendente, che ha figurato da ordinatore, è senza voce deliberativa.

b) Ogni Comune ha le sue rendite particolari: esse si distinguono in rendite fondiarie e demaniali, in censi, canoni e prestazioni.

Quel Comune, che non ritrae sufficiente rendita da'suoi demanî e fondi patrimoniali, può ricavarla da' proventi giurisdizionali, da' dazî di Consumo, da' grani addizionali, dalla privativa volontaria e temporanea.

Infine l' Amministrazione Civile, che si riferisce all' interno Organamento generale dello Stato, è come un centro, a cui si rannodano tutte le altre Amministrazioni speciali, ordinate al benessere dell'intera civile comunanza. E dall'esposizione fatta se ne può scorgere l'indole e l'estensione.

§4.

Amministrazioni finanziere

Sono le Amministrazioni finanziere alla dipendenza del Ministero delle Finanze, come già si è detto, e di esse le principali si distinguono così.

1.° La Tesoreria Generale che raccoglie tutti gli introiti, e sostiene le spese dello Stato, e dividesi in quattro principali Sezioni, cioè in

Controloria Generale, Scrivania di razione, Tesoreria per l' introito, e Pagatoria generale.

Il Controloro Generale è sostituto al Ministro della Finanze in ciò che riguarda la percezione e la spesa della rendita pubblica;

Lo Scrivano di razione liquida le spese tutte dello Stato;

Il Tesoriere raccoglie gl' introiti;

Il Pagator Generale compie gli esiti.

Inoltre l' Agente del Contenzioso sorveglia gli affari litigiosi della Tesoreria, ed il Consiglio di Tesoreria ne regola gli affari che si riferiscono al servizio interno, ed a quelli che il Ministero delega.

2.° Alla dipendenza della Tesoreria Generale sono i Controlori Provin-

ciali, chiamati a sorvegliare e controllare le Casse de' Ricevitori Generali e Distrettuali, l'ufficio de' quali è talvolta delegato a' Direttori de' Dazi Diretti nei Capoluoghi di Provincia, ed a' Sottointendenti ne' Distretti.

3.° Le contribuzioni dirette, o fondiarie come ben s' intende, costituiscono uno de'mezzi d'introiti,e l'Amministrazione Generale di esse è affidata ad un *Consiglio* che si dice *delle contribuzioni dirette* : questo Consiglio sopraintende alle Direzioni Provinciali, dà avviso nelle controversie sulle contribuzioni, produce gravame avverso le decisioni de' Consigli d' Intendenza in fatto di fondiaria, e raccoglie i reclami de' particolari. Il Consiglio è composto degli Agenti del Pubblico Ministero presso la Gran Corte de' Conti, coll' intervento del Direttore Provinciale di Napoli, che ha il grado d' Ispettore Generale, e di un Controloro che assume le funzioni di Segretario.

In ogni Provincia vi è un Direttore, che s' intitola de' Dazi Diretti, ed al quale sono unite le attribuzioni Demaniali e quelle de' Dritti Diversi, di che in seguito parleremo.

L' esazione del contributo diretto o fondiario si fa in forza di Ruoli che l' Intendente rende esecutivi nella rispettiva sua provincia, a base del Catasto provisorio, nel quale sono segnate tutte le proprietà immobiliari, coll' intestazione de' proprietari cui appartengono.

Il nostro Catasto è tuttora provisorio, ed è sperabile, nelle rettificazioni ordinate, che si renda diffinitivo, e si migliori altamente.

In ogni Distretto vi è un Controloro delle contribuzioni dirette, che sopraintende agli Agenti della percezione, verifica i reclami per disastri, e le contravenzioni.

I contribuenti versano bimestralmente il tributo fondiario nelle Casse Comunali presso gli Esattori, o nelle Casse Circondariali presso i Percettori; e gli uni e gli altri, per decadi, versano l' esatto nelle Casse Distrettuali, dalle quali è rimesso alla Tesoreria.

4.° Le contribuzioni indirette che si riferiscono alle Doganali, ed a quelle di privativa, costituiscono un largo mezzo d' introito. Evvi un'Amministrazione generale, che ne dirige l'andamento, e risiede nella Capitale : essa abbraccia i rami delle dogane, della navigazione di commercio, de' Dazj di consumo (per la sola Capitale, e pe' Casali), de' sali, de'tabacchi, delle polveri da sparo, de' nitri, della carta da gioco.

Evvi una Direzione Generale in Napoli, capo un Direttor Generale, e due Amministratori Generali, con attribuzioni per tutto il Continente del Regno. In Napoli vi sono tre direzioni Provinciali, la prima per la Gran Dogana, la seconda pei Consumi, e la terza per le Privative. — In ogni Provincia poi vi è un Direttore che s' intitola de' Dazi Indiretti.

Il servizio di Sorveglianza è diviso in sette Ispezioni territoriali : gl' Ispettori territoriali corrispondono tanto co' Direttori Provinciali quanto col Direttore Generale, ed essi sono incaricati di sorvegliare l'esattezza del servizio e l' esecuzione delle Leggi.

In ogni Distretto del Regno vi sono i Controlori de' D. I., e sotto la dipendenza de' Direttori Provinciali sono i Capi del servizio nel Distretto, e fiscalizzano le operazioni de' Ricevitori, i quali sono alla lor volta i Capi di Servizio nelle officine di percezione.

Il servizio de' Dazj Indiretti è distinto in attivo, sedentaneo e misto; l' attivo è disimpegnato dalla Guardia doganale di terra, e dalla forza di

mare: il sedentaneo da quei funzionarî cui è assegnata una permanenza determinata: il misto dagl' Ispettori, da' Controlori e Tenenti.

La Guardia doganale è composta di sotto-uffiziali e soldati, e la forza di mare è formata da piloti cannonieri e marinari: queste forze dipendono dagl' immediati loro superiori, gerarchicamente posti, e l' ispezione generale è devoluta ad un Generale de' Reali Eserciti.

Presso la Direzione Generale vi è un Consiglio di Amministrazione, composto dal Direttor Generale, da due Amministratori Generali, e dal Segretario Generale che ha voto consultivo.

Oltre i Direttori Provinciali, vi sono i Direttori degli Stabilimenti, come quelli per le Saline di Barletta, per le Saline di Lungro, per la Polveriera di Scafati, per la Fabbrica di Tabacchi in Napoli, ec.

È bene inutile aggiunger parola intorno alle attribuzioni di questi indicati funzionarî, essendocchè ben se ne intende la portata da' titoli loro attribuiti.

5.° Altro ramo d' introito è quello del Registro e Bollo, la cui Amministrazione è incaricata de' seguenti rami: dritti di registro e d' ipoteche; dritti di bollo; dritti di Cancelleria delle diverse Corti e Tribunali; multe di ogni specie, meno le comunali; avanzi degli Archivi Notarili; anticipazione e ricupero delle spese di giustizia criminale, correzionale, civile e militare; arretrato e stralcio di tutti gl' indicati cespiti; esazione de' dritti degli archivi notarili; esazione dei prodotti del ramo della Crociata.

Questa complessa amministrazione è diretta da un Direttor Generale residente nella Capitale: ed è suddivisa in due Sezioni, la prima pel Segretariato Generale, e la seconda per la Contabilità Generale.

Sono alla sua dipendenza i tre magazzini della Carta bollata, nel primo de' quali si riceve la carta grezza, nel secondo si esegue la bollazione, e nel terzo si deposita, dopo bollata, per la spedizione.

Ne dipende del pari l'officina del Bollo Straordinario, diretta da un Ricevitore e da un Controloro in cui si vistano per bollo, o si bollano straordinariamente tutte le carte che abbisognano di tale formalità.

In ogni Provincia evvi una Direzione Provinciale, ch'è affidata al Direttore de'Dazî Diretti; il quale perciò prende il titolo di Direttore de'Dazj Diretti, Demanio e Rami riuniti, come si è accennato nel § 3;—e sotto i suoi ordini sono un' Ispettor Controloro, che sopraintende alle spese di Giustizia, e ne regola le tasse in concorso del Procurator Generale della G. C. Criminale; — un Conservatore de' Privilegî ed Ipoteche; non che un numero di Verificatori, chiamati alla verifica delle gestioni ed operazioni de' Ricevitori Circondariali.

In ogni Circondario vi è un Ricevitore del Registro e Bollo; in Napoli ve ne ha uno in ogni tre quartieri, per gli atti civili e per quelli de' Regî Giudicati, un altro per gli atti del Tribunale Civile; un' altro per gli atti del Tribunale di Commercio, Consiglio d' Intendenza e Commissione delle Prede marittime; ed un ultimo per gli atti della G.C.Civile, Suprema Corte e G. C. de' Conti.

Presso ogni Direzione è stabilito un magazzino per la Carta bollata, che somministra la Carta a' Ricevitori per lo smaltimento, i Registri alla Conservazione delle Ipoteche, i Repertorî a' Notaj, Cancellieri, ec. ec. ec.

La Conservazione delle Ipoteche, non subordinata alla Direzione de' Dazî

Diretti, e però non coordinata a' Catasti, presenta un inconveniente, che di certo, dietro maturo esame, sarà eliminato.

6.° Il Lotto è un' altro ramo d' introito; la sua Amministrazione, oggi affidata al Direttor Generale del Registro e Bollo, il quale ne regola l' intero andamento, alla dipendenza del Ministro delle Finanze, comprende:

Un Ispettore che sorveglia il personale delle officine e de' postieri, ed esercita il Carico di Segretario Generale;

Un Agente Contabile, che dirige la Scrittura Generale, ed ha il carico di appoderato;

Un Revisore delle vincite, che verifica la verità e legitimità dei pagamenti;

Un Archivario che conserva le liste delle giuocate, e verifica i biglietti di vincita;

Un Revisore che sorveglia le operazioni di Archivii e di Controloria, e conserva i documenti;

Un Controloro che fiscalizza ed esamina le operazioni de' Contadori e la loro scrittura;

Un Capo delle officine meccaniche che veglia alla formazione dei *Castelletti* per non eccedersi la carica assegnata a ciascuna giocata, e sorveglia la stampa, la correzione, il bollo, e la spedizione a' postieri;

Un Cassiere, ed un Cancelliere incaricato per l' esecuzione della parte Contenziosa, cui può darsi luogo.

In ogni Provincia vi è un Ricevitor Generale de' Lotti, da cui dipendono i postieri della rispettiva Provincia.

I postieri in generale sono nominati *Prenditori*, e son quelli che ricevono le giocate.

La lotteria in Napoli fa cinquanta estrazioni all'anno, ed in ogni sabato, o nel giorno precedente in caso di festività, meno nelle settimane immediatamente dopo al Natale ed alla Pasqua.

La Gran Corte de' Conti è chiamata a presedere nell' estrazione, ed in compenso i suoi componenti godono de'*gettoni*, o ricompense che costituiscono un buon supplimento al rispettivo loro soldo.

Amministrazione Generale di Poste e Procacci.

Questa Amministrazione sopraintende al corso della corrispondenza ufficiale e privata, interna ed esterna, non che al trasporto di oggetti per mezzo de'Procacci. La presiede un Direttor Generale, od un Amministrator Generale, il quale è coadiuvato dagl'Ispettori Generali, dal Segretario Generale, e dal Contabile Generale.

Gl'Ispettori Generali sorvegliano quei rami di servizio loro affidato, ed eseguono le commissioni che loro potranno affidarsi per le Provincie.

Il Segretario Generale è il Capo delle ufficine della Segreteria, e risponde delle carte, atti e documenti dell'Amministrazione.

Il Contabile Generale, a prescindere dell'introito, che verifica, e del quale risponde, apre dei Conti correnti co' negozianti ed altri per le somme.

Sono addetti al servizio delle poste e Procacci diversi uffiziali col grado di Capi di officio o di Sezione, alcuni Ispettori, diversi Controlori, ed altri impiegati di minor grado, ed alcuni soprannumerarî ed alunni.

Vi sono i Corrieri, e si dividono in ordinarî e straordinarî; ed inoltre vi sono i Conduttori, ed i Portalettere.

Nelle Provincie il servizio è affidato a'Direttori di diversa classe.

Nei Comuni il servizio della distribuzione delle lettere è affidato a'Cancellieri Comunali.

Il servizio delle poste de' cavalli lungo le strade principali è affidato ai Maestri di Posta.

I Direttori delle Officine nelle Capitali delle Provincie, oltre il lavoro delle proprie officine, devono vigilare il servizio di posta nell'interno della Provincia.

I Procacci sono destinati a trasportare in giorni determinati dalle Provincie nelle Capitali, e viceversa, il danaro, e gli effetti sia del Governo, sia de'Privati. È in libertà de'Privati di fare assicurare la valuta degli oggetti che devono essere trasportati; un regolamento speciale determina il premio di assicurazione, il quale non suole eccedere il due per cento.

In mancanza di assicurazione, l'Amministrazione non risponde della dispersione o del furto degli oggetti, per caso di forza maggiore; in altri casi, potrassi chiedere conto degli oggetti spediti, e non giunti al loro destino.

Le vetture corriere e le diligenze sono destinate al trasporto delle persone e delle lettere.

Le lettere di officio godono la franchigia del dazio di trasporto, perlocchè ogni funzionario è obbligato indicar con forme esterne la condizione officiale del plico.

E ben s'intende, che l'Amministrazione delle Poste, comunque sia alla dipendenza del Ministro delle Finanze, è in rapporto continuo e riservato co'Ministeri degli Affari esteri, e della Polizia Generale.

Del Gran Libro del Debito Pubblico.

Non è, e non può esser nostro scopo quello di discorrere il modo come si creò e si mantiene il Credito pubblico, e quai vantaggi possonsi ricavare: rimandiamo quindi ad altre opere per le teorie generali sul debito pubblico e sulla sua estinzione, non che per le storiche notizie della costituzione de' diversi debiti pubblici, e della creazione delle rendite, e delle varie specie delle obbligazioni dello Stato.

E senza dire delle vicende e delle varie specie delle obbligazioni dello Stato, e del correlativo movimento legislativo fra noi, dalla Dinastia Aragonese fino alla costituzione del Debito Pubblico consolidato, diciamo, che nel 1807, ad imitazione del Gran Libro attuato in Francia nel 1793, ne fu uno istituito in Napoli, del quale stabilimento ecco il principale scopo:

Ogni creditor dello Stato dovette liquidare il suo credito, e del rispettivo valore furono rilasciate delle *Cedole*: vendevansi alcuni de' beni dello Stato per pagare i debiti, e le *Cedole* erano ricevute in pagamento. I Creditori, che non impiegavano le *Cedole* in acquisto de'beni dello Stato, erano ammessi a fare iscrivere il loro credito nel Gran Libro del Debito Pubblico alla ragione fruttifera del 5 per 0|0. Nel 1808 queste rendite del debito consolidato importavano duc. 700,000; ed i debiti vitalizî ascendevano a duc. 362,599.

Nel 1815 fu dichiarata invocabile la vendita de'beni dello Stato; e nel 1819 furono autorizzate le liquidazioni de' *crediti* degli emigrati, per tenersi conto nella iscrizione delle rendite sul G. L. del D. P.

Fu creata quindi un'Amministrazione, alla dipendenza del Ministro delle Finanze, sotto il titolo di Direzione Generale del G. L. del D. P.

A questa Amministrazione son preposti: un Direttor Generale, un Segretario Generale, cinque Capi di ripartimento, cioè del Segretariato, della Controloria, dell'Agenzia Contabile delle rendite, dell' Agenzia Contabile delle pensioni, e della liquidazione de' trasferimenti e degli affari contenziosi; vi sono inoltre diversi ufficiali di carico di vario grado, de' soprannumeri, degli alunni, degli uscieri, ec. ec.

È superflo discorrere partitamente delle attribuzioni delle cinque indicate sezioni, perchè il loro titolo ne dice abbastanza.

Lo scopo nostro essendo quello d'indicare l'organamento delle varie amministrazioni finanziere dello Stato, riescirebbe fuor di proposito parlare in questo luogo dell'andamento e delle vicende del nostro debito pubblico, e del suo stato attuale.

Amministrazione Generale della Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico.

Questa Amministrazione s'incarica principalmente dell'estinzione del debito pubblico.

Lo Stato ha varj debiti, alcuni de'quali si estinguono di per se stessi, come per esempio le pensioni delle vedove e de'ritirati, degli ecclesiastici, le pensioni di grazia, ec: altri si estinguono per rimborsi successivi, e per ammortizzazione. — L'ammortizzazione, quando è ben regolata, estingue gradatamente il debito pubblico; ma deve crearsi il Capitale che funziona all'ammortizzamento; e presso di noi fu destinata la quinta parte del contributo fondiario, che annualmente comprando rendita del debito pubblico, neutralizza il corrispondente Capitale. Il vantaggio che si ricava da simili operazioni è quello dell' interesse composto, cioè dell' interesse di un Capitale al quale, ogni semestre, si aggiunge l' interesse del semestre che precede.

Non è, e non può essere nostro scopo quello di discorrere de'diversi sistemi di ammortizzazione, e specialmente del sistema inglese, e del sistema francese; è invece nostro obbligo dir qualche cosa del nostro sistema, secondo l'attuale organizzazione.

L'oggetto principale è l'estinzione del debito pubblico ; ma la Cassa di Ammortizzazione ha inoltre degli incarichi secondari, come l' amministrazione delle eredità giacenti, de'depositi giudiziari ed amministrativi, de'valori sospesi, ec. — Nel suo stato attivo si comprendono le somme provenienti dal Tavoliere di Puglia, da' beni e fondi disponibili, dalle rendite del Demanio dello Stato, da'beni riservati, da'beni donati e reintegrati allo Stato, ec. Nel suo Stato passivo si comprende l'intero Capitale del Debito Pubblico, la restituzione delle somme versate in numerario per cauzioni antecedenti al nuovo sistema, il pagamento degl'interessi a' Contabili per le cauzioni date, il pagamento de'debiti liquidi ammessi dalla Commissione dello Stralcio, ec.

I principali impiegati della Cassa di Ammortizzazione sono il Direttor Generale, l'Amministrator Generale, il Segretario Generale, il Cassiere, ed il Pagatore.

Pe' rapporti quindi che sono tra la Cassa di Ammortizzazione del Debi-

to Pubblico e l'amministrazione del Debito Pubblico, l' ufficio di Direttore del Debito Pubblico fu aggregato a quello del Direttore Generale della Cassa di Ammortizzazione e del Demanio Pubblico.

Amministrazione Generale del Banco e della Zecca.

L' invenzione de' *Banchi* fu tutta italiana, e Venezia ne diede il primo esempio nel 1171.—Distinguonsi i banchi di deposito, e quelli di circolazione: il deponente di una somma, divenuto creditore del Banco, negoziava o trasferiva la partita ad altri, e così la permutazione commerciale acquistava incremento e vantaggio.

I nostri Banchi hanno una organizzazione diversa da quelli di Amsterdam, di Amburgo, di Londra, ec. Quì è effettivo il deposito del danaro, e le polizze notate fedi, e le fedi di credito han valore di moneta effettiva ed un credito illimitato, e si usano inoltre per stipulazione di contratti, comunque nel rapporto delle *azioni* abbian forza di *scritture private* soggette a'termini ordinari.

Sotto il nome di Banco delle Due Sicilie furono stabiliti e riordinati due Banchi distinti e separati, uno pel servizio della Tesoreria Generale e delle amministrazioni finanziere, ec., col titolo di *Cassa di Corte*, e l'altro pel servizio de'particolari, detto de' *Privati*.

Fu stabilita una *Cassa* sussidiaria a quella di Corte, detta seconda Cassa di Corte dello Spirito Santo, presso la quale, a maggior comodo, si servono il Corpo Municipale, l'Indendenza di Napoli, l'Amministrazione dei Lotti, e del Registro e Bollo, ec.

Alla seconda Cassa di Corte è aggiunta la pegnorazione di oggetti di oro e di argento.

Sopraintendono a'Banchi un Reggente, due Presidenti, e sei Governatori.

Per l' ordine della scrittura, e per la speditezza degli affari, il nostro sistema è ammirabile: l' interno organamento si distingue in Cassa delle monete, Ruota, Revisione, Archivio, Segreteria, Razionali.

Vi è inoltre un Agente Contabile incaricato di tener ragione di tutti gli introiti, ed esiti del Banco; egli è il depositario dello Stato discusso, e rende conto materiale alla Corte de'Conti.

Il Banco, per ogni deponente di qualsiasi somma, apre un conto corrente sotto il nome dell'intestatario della fede che accerta il suo credito.

Col ritiro della somma depositata si bilancia ogni partita.

Può ciascuno formare presso il Banco la sua madrefede, nella quale sono notati progressivamente i versamenti in numerario che egli esegue, e che costituiscono il suo credito, ed i pagamenti che, di suo ordine, van fatti a lui stesso, o ad altri, e che costituiscono il suo debito. Questo sistema torna grandemente utile alle pubbliche amministrazioni, ed a' Privati, perocchè racchiude una scrittura in tutta regola, che contesta le operazioni eseguite, e, nel bisogno, ne fornisce la pruova.

La Cassa de'Privati è stabilita nell'antico Banco della Pietà.—Vi è unita l'opera di pegnorazione, in che impiega il danaro, essendole ogni altro impiego vietato.

Ora vi sono Banchi in Bari, ed in Reggio, ed in correlazione con la Reggenza di Napoli.

Per tutte le altre notizie intorno a'Banchi, rimandiamo il lettore all' opera del P. Aniello Somma.

Infine la Zecca, ove si fondono le monete, è sotto gli ordini del Reggente. Le monete coniate si portano nei Banchi. Le spese di monetaggio formano una Contabilità speciale.

Cassa di Sconto.

La Cassa di Sconto è sotto la Direzione immediata del Reggente del Banco, ed è considerata come opera aggiunta alla Cassa di Corte in S. Giacomo.

La Cassa di Sconto viene animata col danaro del Banco, ed agevola il Commercio, mercè lo sconto di Cambiali ed altri effetti. Le Cambiali, e i biglietti ad ordine, che vogliónsi scontare, debbono esser muniti di tre firme ben viste.—Il termine ordinario è di tre mesi, e possonsi accettare degli effetti per cinque mesi, quando le condizioni sembrino plausibili.

Possono ancora scontarsi le Cambiali del Governo sulle Ricevitorie Generali, e que'biglietti ad ordine, per fido di Dazj Doganali, non che i boni della Cassa di Servizio, e le rendite del Gran Libro.

L' interesse è del 3 1|2 al 5 0|0, secondo i termini. — Per le formalità dello sconto, vi è una Commissione, nella quale vi sono almeno quattro negozianti, che autorizzano o rifiutano lo sconto, tenuto conto del valore e credito delle firme.

Vi ha un Esattore dei valori scontati nominato dal Reggente; le somme introitate, ridotte in Polizza, saran passate al Contabile, il quale, verificata l'esattezza, le farà figurare nella corrispondente Madrefede.

Monetazione e Monete.

Senza occuparci delle teorie generali sulle monete, e senza discorrere dell'origine e del significato delle parole, (le quali cose non sono il nostro scopo) diciamo, che per consenso universale, i metalli preziosi sonosi principalmente addetti per la moneta, sottoponendoli o modellandoli sotto una data *impronta*, la quale serve a distinguere la merce-metallo dalla *merce-moneta*. L'autorità governativa che autorizza la moneta, la fa coniare, le dà corso, indica, ma non le dà a suo talento il valore, il quale dipende dal prezzo effettivo del metallo, e suoi accessorj,e dà quello che il conio aggiunge al valore della merce stessa; e vi concorrono all' aumento del valor della *moneta* l'utilità che si verifica nella permutazione, e le spese di fattura.

Non è neanco nostro proposito di parlare delle spese della monetazione, le quali furon sempre riconosciute come elemento necessario ed intrinseco della moneta, nè, senza di esse, la coniazione ed il formato potrebbero aver luogo. — Diciamo solo, che il valor reale della moneta risulta dal coacervo del valore del metallo, delle spese di raffinazione e di quelle del conio: vi ha inoltre un valor nominale, o legale, che è quello determinato, o meglio indicato, dall'autorità, e che poco suol differire dal primo, nè potrebbe di molto differire, senza pericolo o di screditar la merce, o di esaurir la moneta togliendola dalla circolazione: ed è però che tutti i governi hanno adottato delle tariffe monetarie che costituiscono i rapporti legali fra le monete.

Presso di noi, al tempo di Federico II, le monete erano in rapporto del

peso, e così la libbra di oro era divisa in dodici once, l'oncia in trenta tarì, ed il tarì in 20 grana: anche oggi in Sicilia corrono le medesime nomenclature; il tarì corrispondeva al trappeso, 1/30 dell'oncia. Ne' tempi degli Angioini si coniarono i tarì d'argento: il grano d'oro era moneta di *conto*, e 300 di essi formavano l'oncia, moneta effettiva: il grano fu suddiviso in dodici *cavalli*.

Ruggiero fece coniare il ducato di argento, e tre specie di *follari* di rame. Federico II fece coniare gli *Augustali di oro*, ed i *mezzi Augustali*; questi Augustali valevano un'oncia: fece inoltre coniare gl' *Imperiali* di argento, ciascun de'quali valeva grana quindici. Guglielmo il Malo, per impossessarsi di quanta moneta circolava di oro e di argento, sostituì monete di cuojo.

Fu Carlo I d'Angiò che fondò la Zecca di Napoli di rimpetto la Chiesa di S. Agostino sulla piazza del Pendino. Egli abolì gli Augustali, e vi sostituì dello stesso valore, i *Reali*, che furono anche chiamati *Gigliati di oro*: fece coniare varie monete di argento dette *carlino*, *tarì*, e mezzo carlino; ed altre di rame dette *grano* e *tornese*.

Il re Alfonso I d'Aragona, oltre i Reali, fece coniare l' *Alfonsina* di oro e di argento, la prima del valore di carlini 26, e la seconda di carlini 13.

Nei tempi di re Alfonso II correvano tre monete di oro, la *Sirena* del valore di D. cinque, e le *Armelline*, una di D. 2, e l'altra di un ducato: tre monete di argento, due di grana undici, dette *Coronati*, ed una di gr. cinque detta *Armellina*.

La regina Giovanna d'Aragona fece coniare lo *scudo riccio* di 12 carlini: e l'Imperatore Carlo poi fece coniare quattro monete di rame, cioè di quattro, di tre, di due, e di un *cavallo*.

L'imperatore Carlo V fece coniare il Ducato di argento detto *Cianfrone*, ed il mezzo Cianfrone di carlini 5; le quali monete dal Duca d'Alba furono nel 1537 elevate al valore di carlini 12 e 6. Filippo II fece coniare il Ducato di argento di carlini 10, il tarì, ed il carlino, ed in rame i pezzi di quattro cavalli, di due cavalli, ed il cavallo: il vice re Duca Borgia fece coniare in argento i pezzi di grana 15, e di tre *cinquine*. Nel 1622 fu coniata in rame la *Pubblica*, che prima valeva due grana, e poi un grano e mezzo; e fu coniata la mezza pubblica, che poi prese il nome di *nove cavalli*.

Tutti i possibili miglioramenti nel 1683 cercò introdurre presso di noi il Marchese del Carpio, le disposizioni del quale ebbero vigore fino al 1806.

Re Carlo nel 1734 fece coniare l'*oncia d'oro* di carlini 30, e nel 1743 fece coniare altre tre monete di oro, cioè di sei, di quattro, e di due ducati.

Nel 1811 fu sanzionato un novello sistema monetario, e l'unità monetaria fu la *lira*, del peso di cinque grammi di argento puro col titolo di 9/10 di *fino*: furono indi coniate due monete di oro, una di quaranta lire, l'altra di venti; ed in argento 1/4, 1/2, 3/4 di lira, una lira, due lire e cinque lire; ed in rame un centesimo del peso di due grammi, 2, 3, 4, 5 centesimi, ec.

Nel 1818 fu pubblicata presso di noi una Legge sulle monete, che costituisce il nostro sistema monetario, che determina della moneta il valor nominale ed il valor legale. Come unità monetaria fu stabilito il ducato

d'argento, del peso di acini napolitani 515, e del titolo 833 1/3 millesime parti d'argento puro di copella, e 163 2/3 millesime parti di lega. Dividesi il ducato in 100 grana, o bajocchi in Sicilia. Da dieci grana in sopra la moneta è di argento, in sotto di rame. Il grano si divide in 10 decimi, detti *cavalli* nel continente, e *piccioli* in Sicilia. Ciascun grano è del peso di acini 140.

Le monete d'oro son portate al titolo di 996 millesimi.

Fu stabilito che si coniassero sole quattro monete di argento, il carlino del peso di acini 51 1/2, che in Sicilia si dice *tarì*; il due carlini del peso di acini 103; il sei carlini del peso d'acini 309; ed il 12 carlini del peso d'acini 618; in questa moneta la tolleranza di peso è di due acini, e nelle altre tre di un solo acino.

Fu anche sancito che si coniassero in oro, le *oncette* di ducati tre, del peso di acini 85, le quintuple di D. quindici, e del peso di acini 425, e le decuple di D. 30, del peso di acini 850. La tolleranza di peso fu stabilita non maggiore di 10/64 di acino.

Nel 1826 poi fu autorizzata la coniazione di una quarta moneta di oro, detta *dupla*, del valore di duc. sei, e del peso di acini 170, e ciò per l'uso ed esistenza delle doppie di oro che erano in circolazione.

Fu del pari sanzionato che si coniassero monete in rame, il *tornese*, o mezzo grano di acini 70, il quale in Sicilia si chiama grano, o mezzo bajocco: il due grana e mezzo, detto *cinquina*, del peso di acini 350, ed il cinque grana del peso di acini 700. La tolleranza di peso è di 60 acini pel tornese, ed in proporzione di 600 acini pel cinque grana: il marco di zecca è nel rapporto di venti tornesi, o 20 grani, o venticinque grani, secondo la preindicata suddivisione.

Pe' tipi delle nostre diverse monete possonsi leggere i rispettivi decreti che ogni Sovrano al principio del suo regno, o nel corso di esso, ha emanati. Le monete coniate nelle nostre zecche non possono aver corso, se non dopo verifica, che dee farsi da apposita Commissione.

Essendo cosa importantissima tener parola del rapporto delle monete straniere con le nostre, giova trascrivere il Decreto del 13 aprile 1818, che tuttora è l'unica regola di condotta.

« Considerando che il nostro Decreto del 23 Febr.° di questo anno abbia consacrato il principio di pubblica economia « *le monete estere di oro e di argento non essere che preziosi metalli la cui valutazione dipende dal cambio, o sia dal rapporto del debito o credito delle nostre piazze.*

« Considerando che cogli art. 1.° e 2.° dell'anzidetto Decreto, le tariffe pubblicate in tempo dell'occupazione militare sono state abolite per le monete d'oro, e per quelle di argento provisoriamente lasciate in vigore.

« Volendo noi anche alle monete estere di argento diffinitivamente applicare lo stesso principio

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« 1.° Le tariffe delle monete estere di argento pubblicate in tempo dell'occupazione militare non saranno più in vigore: e le dette monete, al pari di quelle di oro, non saranno valutate nel nostro regno delle Due Sicilie che come metallo. Le borse de' Cambj di Napoli, di Palermo e di Messina nei loro listini settimanali ne indicheranno il corso. Questo corso fissato a questo modo, come quello di ogni derrata di commercio, non produrrà obbligazione a riceverle in pagamento, ma servirà soltanto di norma nei giudizj di Commercio, secondo che le leggi prescrivono.

2.° Sarà solo eccezione a questa regola la moneta di Spagna detta *pezze di Spagna* o *pezzi duri*, di coniazione anteriore al corrente anno 1818. Questa moneta essendo nel Levante, nelle transazioni commerciali ricevuta in preferenza di ogni altra, ed essendo stata in corso autorizzata per molti anni nei nostri dominj al di là del Faro, sarà da oggi innanzi generalmente in corso in tutto il nostro regno; le piastre o *pezzi duri*, al prezzo di carlini 12 e grana 4 di Napoli (poi elevato a car. 12 e gr. 5), pari nei nostri dominj al di là del Faro a tarì dodici e grana otto; e le loro metà ossiano i *mezzi pezzi duri* saranno parimente in corso per metà del sudetto prezzo.

3.° Per le pezze di Spagna di coniazione di questo anno e degli anni successivi, ci riserbiamo di accordar loro lo stesso corso, dopo che ne sarà fatto il saggio nella nostra zecca.

4.° In conseguenza dell'art. 2 le pezze e mezze pezze di Spagna non potranno esser rifiutate in pagamento, che quando sieno ritagliate, intendendosi per ritaglio la mancanza del loro contorno legale.»

Convien quindi tener conto dell'ordinanza del Ministro delle Finanze renduta in esecuzione della Legge del 20 Aprile 1818, ed è questa:

S. M. il 20 d'Aprile ha sanzionata la legge del sistema monetario. Essa è ordinata a mettere in pratica le teorie di pubblica economia da sommi uomini costantemente insegnate. Quindi corregge l'errore della proporzione costante tra l'oro e l'argento, in cui sono cadute quasi tutte le più culte nazioni per l'impero dell'uso e de' vecchi pregiudizj. Professa il principio, che siccome la moneta è la misura de' prezzi, e di ogni specie di contrattazione, così un sol metallo può essere legalmente considerato materia di moneta.

Non essendosi per l'addietro questo principio costantemente applicato, abbiam veduto in molti Stati di Europa ora sparire, ora abbondar l'oro, appunto perchè la Legge ad un prezzo fisso l'assoggettava; o sia la Legge voleva, che un dato peso d'oro della massima sua bontà fosse uguale di valore ad un dato multiplo del suo peso in argento *fino*. Quindi è avvenuto, che ove le particolari circostanze del Commercio, o, per dire anzi meglio, l'azzardo non avesse fatto sì, che l'ipotetica proporzione del Legislatore coincidesse co'bisogni de'compratori e de' venditori de'due metalli, si fosse veduto l'oro sparire. Le leggi poi ignorando la vera ragione della loro inosservanza, e volendo ad ogni conto a questo male apportar rimedio, han vietata l'esportazione delle monete, e ne han fatto cadere, come spesso nelle cose umane addiviene, in un male maggiore, rendendo i cambj tutti dannosi a quelle nazioni, in cui il divieto era stato ordinato.

La moneta dunque nel Regno delle Due Sicilie, come misura de'prezzi, e di ogni specie di valutazione, non è che d'argento. La Legge ne assegna il titolo, ne fissa il peso, e ne vieta l'aggio ne'cambj de'multipli e summultipli dell'unità monetaria dello stesso metallo.

Il rame dalla pubblica Autorità è consegnato alle minute contrattazioni, ed a rappresentare le piccole frazioni dell'anzidetta unità monetaria, che in argento non si potrebbero convenevolmente rappresentare; ed in questo senso la moneta di rame può dirsi misura de'prezzi delle piccole vendite in dettaglio; e, secondo il suo valore numerario, essendo dalla pubblica Autorità garantita, non può essere in questa specie di contrattazioni senza delitto ricusata.

L'oro volgarmente si reputa materia di moneta; ma col fatto non lo è, non potendo essere misura de' prezzi, mentre è egli stesso, secondo i tempi, dall' argento valutato. Quindi la legge nell'art. 8 gli assegna un valor corrente, dopo di aver dichiarato nell'art. 6, che nel cambio dell'oro in argento, e dell'argento in oro, l'aggio non sia vietato e per conseguenza le monete d'oro, ricevendosi a peso, la garanzia del Governo è limitata al solo titolo, ed all' obbligazione di doverle accettare in pagamento al prezzo autorizzato.

L'art. 8 di sopra citato prescrive, che le monete d'oro, che saranno d'oggi innanzi coniate, per giuste vedute di pubblica economia, sieno portate al titolo di 996 millesimi, che corrisponde secondo l'antico modo di valutare la bontà dell'oro, a carati 23 903|1000 di carato.

La legge con questo aumento di *fino*, non solamente ha dato alla moneta d'oro un

maggior pregio, ma benanche ha avuto l' oggetto di evitare il danno dell' introduzione de' zecchini veneziani ad un prezzo al di là della loro giusta valutazione : questa moneta, come ognun sa, essendo di un titolo presso a poco uguale a quello dall'anzidetta legge adottato, è stata da noi in ogni tempo adoperata per le dorature a *fino*. D'ogg'innanzi in vece di zecchini si potrà far uso della nostra moneta, ond' è che coll' art. 12 se ne permette la fusione.

L'art. 13 conferma l' abolizione delle tariffe delle monete estere. Vi si fa eccezione de'soli pezzi duri di Spagna in grazia del nostro Commercio al Levante.

L' art. 14 prescrive la pubblicazione della presente ordinanza sul valore intrinseco delle monete estere, per solo regolamento del Commercio. E le due annesse tavole, l'una per le monete d'argento, e l'altra per quelle d'oro, contengono le più minute spiegazioni sul loro intrinseco. La prima colonna indica il peso com'è stato rinvenuto nella nostra Zecca. La seconda il peso siciliano. La terza il peso metrico. La quarta il titolo. La quinta il prezzo comparativo. La sesta il prezzo comparativo a peso di libbra napolitana per le monete d'argento, e di oncia napolitana per quelle d'oro. La settima dà la valutazione proporzionata per le libbre ed oncie siciliane. L'ottava fa lo stesso della precedente per un chilogrammo per l'argento, e per un ettogrammo per l'oro. Le altre colonne indicano il prezzo degli acini calanti, e presentano il peso, ed il titolo legale secondo le leggi delle nazioni presso le quali sono state coniate, e nella colonna delle osservazioni vi è l'avvertenza, che la differenza de'pesi, e de'titoli rinvenuti nella nostra Zecca con quelli delle leggi delle rispettive nazioni, nasca in parte dalle tolleranze dalle stesse leggi autorizzate, ed in parte dal consumo. Finalmente nella stessa colonna delle osservazioni, si dice, che per l'argento, in considerazione dell'insensibile mancamento del peso delle monete per effetto dell'uso, al prezzo della libbra nascente dalla somma del peso individuale di ciascuna moneta si sono aggiunti per ogni oncia di *fino* cinque decimi di grano, e proporzionatamente per la libbra di Sicilia e pel chilogrammo.

Con queste sicure nozioni dell'intrinseco, o sia del *fino* delle monete estere proporzionatamente al *fino* delle nostre, le Borse de'Cambj di Napoli, di Palermo e di Messina potranno fissare le valutazioni settimanili, mettendo le monete estere a quel prezzo, con addizione o deduzione del sopra divisato, che le circostanze del debito o credito delle rispettive piazze loro indicheranno; non dimenticando mai il principio, che le Tavole non sono tariffe autorizzate, ma sole nozioni ordinate al regolamento del loro giudizio sul maggiore o minor valore che vorranno settimanilmente alle monete estere assegnare; non altrimenti che i negozianti usano con le altre specie di derrate o mercanzie.

E qui è necessario che sia benanche dalle Borse avvertito, che le Tavole di ragguaglio sono fondate sulle proporzioni fra le monete estere e le nostre dello stesso metallo; così che quando si dice, che un' oncia di Luigi ha di *fino* 18,82 98/100, e vale 18,82 98, s'intende ch' esser ne debba pagato il possessore in moneta d' oro corrente: poichè in argento vi si vorrebbe aggiunger tanto di più, quanto fosse l' aggio corrente in piazza tra l'oro e l'argento. Lo stesso vale per il prezzo delle monete estere di argento: i rapporti essendo tutti calcolati in monete del Regno, ma dello stesso metallo.

Ed affinchè il Commercio possa esser sicuro di non soffrir perdita nelle sue speculazioni, rimane con la presente ordinanza assicurato che il Banco delle Due Sicilie riceverà le monete d'argento indicate nella Tariffa n. 1 a peso a libbra e ne pagherà il prezzo in moneta d'argento corrente, indicato nella stessa tavola. Riceverà parimenti le monete d'oro divisate nella detta Tavola a peso ad oncia, e ne farà il pagamento indicato nella stessa Tavola in moneta d'oro corrente.

Finalmente il Commercio è prevenuto, che la Zecca riceverà le verghe d'oro e d'argento, e ne farà la coniazione per conto del possessore. Le verghe d'argento di qualunque titolo saranno calcolate in ragione di un ducato, trentasei grana 5/10 per ogni oncia di mille millesimi di *fino*, o sia per ogni oncia di argento puro. Le verghe d'oro saran contracambiate in moneta nuova sulla proporzione del *fino* indicato dal saggio: sarà fatta soltanto a beneficio della Zecca la deduzione del 3/4 per 0/0 per le spese di manifattura, e di 18 grana ad oncia per le spese di raffinazione. Il possessore delle verghe d'oro non volendo soffrire le anzidette deduzioni, e volendo riavere altrettanti millesimi di oro *puro* in moneta quanti ne ha dati in verghe, tanto il 3/4 per 0/0 per le spese di manifattura, quanto le 18 grana ad oncia per quelle di raffinazione potrà pagarle in moneta d'argento.

Napoli 8 Maggio 1818. DE' MEDICI.

E dalle suindicate tavole noi ricaviamo semplicemente il peso e il valore del *cinque franchi*, moneta d'argento, e del *venti franchi*, moneta d'oro, in rapporto al peso e al valore delle nostre monete, essendo quelle monete di Francia generalmente usate nelle piazze di commercio, e potendo ad esse ragguagliarsi tutte le altre.

Il *cinque franchi*, moneta di argento di Francia, il cui peso, secondo ch'è stato trovato nella Zecca di Napoli, è di 561 acini, corrisponde a 453.333 *cocci* di peso siciliano, a 24.992 grammi di peso metrico, e col titolo di 897 millesimi.

Il valore del *fino* di detta moneta, pagabile in moneta di argento del regno di Napoli, è di

Duc. 1,14.06 per una sola moneta di 5 franchi
» 14,69.28 per una libbra di Napoli
» 14,54.59 per una libbra di Sicilia
» 45,80.64 per un chilogrammo.
(formata di pezzi di cinque franchi)

Il *venti franchi*, moneta d'oro di Francia, il cui peso, secondo ch'è stato trovato nella Zecca di Napoli, è di acini 144 3/4, corrisponde a 116.969 cocci di peso siciliano, a 6.448 grammi di peso metrico, e col titolo di 899 millesimi.

Il valore del *fino* di detta moneta, pagabile in moneta d'oro del regno di Napoli, è di

Duc. 4,53.76 per una sola moneta di 20 franchi
» 18,80.88 per un'oncia di Napoli di detta moneta
» 3.13 per un acino di Napoli idem
» 18,62.07 per un'oncia di Sicilia idem
» 3.88 per un coccio di Sicilia idem
» 70,36.62 per un ettogrammo. idem

Le officine di garentia e della bollazione de' metalli preziosi formano un ramo dell' amministrazione delle monete.

Nel 1815 l' industria di fondere e raffinare i metalli fu renduta libera per Napoli, rimanendo così abolito il dritto proibitivo che preesistea : ma chiunque esercitar volea simile industria dovea dichiararlo all' autorità competente, ed ottenere dalla Direzione della Zecca l' autorizzazione. Nel 1824 fu dichiarato di esser soggetto a confisca qualunque oggetto prezioso estero, in circolazione di Commercio, senza bollo di garentia. — E nel 1828 furon date altre disposizioni sulla materia.

La garentia de' titoli è assicurata da' bolli sopra ciascun lavoro sia di oro, sia di argento.

I bolli son tre, uno del fabbricante, l' altro del saggiatore , e l' ultimo del titolo della materia impiegata.

Furon poi prescritte delle regole quasi simili per la Sicilia , e stabilita una reciprocanza per l' autenticità de' bolli di garentia, in ambe le parti del Regno.

Oltre le accennate dipendenze finanziere, vi sono le amministrazioni di caccia e pesca, di ponti e strade, di acque e foreste ; e sono di dipendenza finanziera in quanto formano un ramo di proventi al Regio Erario, comunque per alcune parti dipendano da altri Ministeri.

Sonovi alcuni rami di privativa alla dipendenza delle Finanze, e fra quali le miniere, la fabbricazione della pece nella Sila, ec.

Della G. C. de' Conti.

Abbiamo già detto, che la Gran Corte de'Conti era alla dipendenza del Ministero delle Finanze; giova ora più specificatamente aggiungere qualche cosa intorno alla sua origine ed al suo organamento.

Il Gran Camerario, uno de' Sette Grandi Uffiziali della Corona istituiti da Ruggiero, era a capo dell' Amministrazione delle rendite Regie. Questa Amministrazione dividevasi in due Curie, una de' Maestri Razionali, e l' altra della Sommaria : ai tempi degli Angioini la Curia de' Razionali fu detta Tribunale della Zecca.

Queste due Curie furon fuse in una da Alfonso I d' Aragona, sotto il nome di Regia Camera della Sommaria : fu vario e crescente il numero de' suoi componenti, sotto il nome di presidenti giurisperiti, e di presidenti idioti : fuvvi un tempo che divenne Tribunale Supremo. Essa ordinariamente giudicava delle cause nelle quali era interessato il Fisco, di quelle tra il Fisco ed i Baroni, di quelle sulla qualità de' feudi , delle altre riguardanti le regalie, i Comuni, le quistioni annonarie, le catastali, le demaniali, ec. —Il luogotenente, che tenea le veci del Gran Camerario, presedeva detta Regia Camera, ed esercitava giurisdizioni particolari, come rilevasi dalle leggi del tempo. Il Procurator fiscale non era annoverato fra i presidenti, non avea voto, e non potea esser presente nelle decisioni. De' Razionali due erano de' Conti del real patrimonio , due delle Dogane di Foggia, ed uno del Cedolario.

Inoltre, noveravansi il Tribunale della Dogana di Foggia e delle Doganelle ; l' uffizio del Montiere Maggiore, succeduto al Maestro delle Foreste e della Caccia; l' intendenza degli allodiali del Re. — Tutti questi Tribunali e queste amministrazioni, compresa la Rota de' Conti, la Scrivania di Razione, la Tesoreria Generale, eran nella dipendenza del Supremo Consiglio delle Finanze.

Nel 1807, volendosi ripristinare nelle sue originarie funzioni la Regia Camera della Sommaria, fu istituita la Regia Corte de' Conti, che dopo il 1815 fu detta G. C. de' Conti, e fu composta di un Presidente, di tre vice-Presidenti, di dieci Consiglieri, di sei Supplenti, di un Procurator Generale, di tre Avvocati Generali, di un Segretario Generale, di un Cancelliere, di un vice-Cancelliere, di un Archivario, di un numero proporzionato di Razionali, di un Cassiere pe' proventi fiscali , di un numero di uscieri, ec.

Una Commissione speciale, composta dal Presidente, da' tre vice Presidenti, e dal Procurator Generale, darà parere sulle materie di Amministrazione che i diversi Ministri commetteranno al suo esame. — Questa Commissione è ancor detta Commissione de' Presidenti , forse per ricordo della primitiva composizione della Camera della Sommaria, della quale i componenti dicevansi Presidenti. Il Segretario Generale della G. Corte de' Conti è il Segretario di detta Commissione.

La G. C. de' Conti è divisa in tre Camere, la prima col titolo di Camera del Contenzioso amministrativo; le altre due col titolo di Camere de'Conti.

La G. C. de' Conti discute ed esamina i gravami in materia di contenzioso amministrativo, secondo la legge del 21 Marzo 1818: giudica i conti annuali delle rendite e spese erariali, i conti della Provincia e de'Comuni che hanno uno stato discusso decretato dal Re.

La G. C. de' Conti giudica in prima istanza delle controversie sulle convenzioni celebrate ne' diversi Ministeri, e presso l' Intendente Generale dell'Esercito, e presso l' Amministrazione della marina; delle cause di ricusa de' Consigli d' Intendenza ; de' Conti per rendite e spese di danaro regio, da qualunque ramo provenga. Le sue decisioni potranno essere impugnate con gravame presso la Consulta Generale del Regno, dietro beneplacito Sovrano. — Detto gravame è devolutivo, e per essere sospesa l'esecuzione della decisioni rendute, occorre un Comando Sovrano.

Sarebbe un dilungarsi troppo, se si volesse più minutamente discorrere le attribuzioni delle tre Camere della G. C. de' Conti, e le attribuzioni particolari del Presidente, de' vice-Presidenti, e degli Agenti del Pubblico Ministero. Rimandiamo quindi il lettore alle Leggi, Decreti, e Regolamenti in vigore; ed ivi potranno aversi le maggiori ed ample dilucidazioni, che occorrebbero per l' esatta esposizione della materia.

Chiudiamo questa parte del nostro lavoro, riferita alle principali branche del Sistema finanziero, dicendo, che nel nostro paese, prospero e fecondo di ogni risorsa, e sotto questo Cielo che tutto vivifica, la Finanza diretta sapientemente può aprire al pubblico Erario immensi tesori, e accrescere immensamente la prosperità del Reame.

§. 5.

Amministrazioni dipendenti da altri Ministeri

Amministrazione Generale di Bonificazioni

Quest' Amministrazione è stata creata ed organizzata con decreto degli 11 Maggio 1855, col provvido disegno di bonificare le terre paludose, e quindi promuovere l' accrescimento delle popolazioni, favorire lo sviluppo dell' industria agricola, e aumentare e diffondere la prosperità.

Essa è incaricata dell' amministrazione de' fondi, della direzione e del mantenimento delle opere sotto qualunque denominazione comprendansi, sia di bonificamento di terreni, sia di arginazione di fiumi e torrenti, e di quanto altro ne' bacini di bonificazione possa trovarsi, come strade, affitti di terreni demaniali ecc., a carico tanto della Tesoreria Generale, quanto delle provincie. Ed invigila ancora su' bonificamenti che per concessione sovrana si effettuassero da particolari intraprenditori con carichi proprj.

La direzione è affidata ad un Amministratore Generale, assistito da una Commissione di Revisione, da un Consiglio di Amministrazione, da un numero di ingegneri pei progetti di arte, direzione e dettaglio de'lavori. E per invigilare alla custodia delle opere di bonificamento è organizzata una forza di *guardabagni*, posta sotto la ispezione di un capitano o di un uffiziale subalterno del reale esercito.

Quest' amministrazione, siccome si è innanzi indicato, dipende dal Ministero de' Lavori Pubblici.

Direzione Generale di Ponti e Strade, ecc.

Questa Direzione Generale dipende dal Ministero de'Lavori Pubblici, ed

è incaricata de' progetti ed esecuzione di strade, ponti, porti commerciali, e generalmente di ogni altra opera pubblica.

Abbraccia il ramo forestale, ed ha la sorveglianza e la polizia delle terre salde e de' boschi regii, la sorveglianza di tutti gli altri boschi, sieno comunali o di corpi morali o di pubblici stabilimenti; ed anche di quelli de' privati, per quello che risguarda il diboscamento e dissodamento. È incaricata del rimboscamento e rinsaldamento de' terreni in pendìo, che cogli scoscendimenti producono guasti nelle strade o ne' terreni sottoposti. Ed ha infine la polizia e la sorveglianza della caccia e della pesca.

Di questa direzione generale fa parte un corpo d' ingegneri di ponti e strade, ed una scuola di applicazione. L' Amministrazione è affidata ad un Consiglio d' ingegneri di acque e strade, a un Consiglio forestale, e ad un Corpo di agenti forestali, composto da un ispettore per ciascuna provincia, e da un guardia-generale per ciascun circondario silvano.

Amministrazioni Militari

Tra le Amministrazioni dipendenti dal Ministero di Guerra sono:

1.° La Intendenza generale dell' Esercito, la quale è incaricata del servizio di tutt' i fondi che si amministrano dal ramo di guerra; della spedizione degli ordinativi di pagamento; della formazione dello stato discusso annuale; di una parte della contabilità de' corpi dell' esercito; della contabilità de'presidiarii; della contabilità del vestiario dell'esercito; e del rendimento del conto annuale alla Gran Corte de' Conti.

E sono inoltre alla medesima attribuiti gli estesi e complicati servigj del materiale dell' esercito, come trasporti, casermaggio, provviste di riserba, diarie ai presidiarii, viveri e foraggi; la contabilità dell' artiglieria e del genio; i conti dell' Officio topografico, delle stampe, delle indennità per lo arresto de' disertori, e pei Consigli di guerra; gli affari concernenti il personale dell' Intendenza generale dell' esercito, della vice-Intendenza, del corpo de' commissarii di guerra; i protocolli, la collazione de'reali decreti, e la comunicazione de' medesimi, il servizio dell' Archivio generale della Intendenza, ec.

Dall' Intendenza generale dell' Esercito in Napoli dipende una vice-Intendenza la quale risiede in Palermo, ed ha l'incarico di tutt' i servigj del personale e materiale riguardante la parte dell' Esercito stanziata ne' reali dominii oltre il Faro.

E dall' Intendenza generale dell' Esercito dipendono i Commissarii Ordinatorj e i Commissarii di guerra; e tutti sono incaricati de' diversi servizii del personale e del materiale dell'esercito, delle sussistenze militari, del casermaggio militare.

I Commissarii ordinatori riseggono uno in Palermo, con incarico di vice-Intendente dell'Esercito, e gli altri in Napoli. I Commissarii di guerra riseggono parte in Napoli, e parte nelle provincie.

2.° La Direzione generale de' Corpi facoltativi del real esercito, da cui dipendono il Corpo reale di artiglieria, il Corpo reale del genio, il reale Officio topografico e le sue dipendenze, ed il real Collegio militare.

Il real Corpo di artiglieria si compone di due sotto-ispezioni, di quattordici Direzioni, di un reale Opificio detto di *Pietrarsa*, e di altro pirotecnico militare in Capua; di 2 reggimenti di artiglieria a piedi; di una compagnia di artiglieria a cavallo; di un battaglione artefici; di un batta-

glione del treno; di un Corpo politico militare; e di un Corpo di artiglieri littorali.

Vi sono 15 batterie montate, pel servizio delle quali le compagnie vengono tratte da' suddetti reggimenti di artiglieria, e i conduttori e gli animali dal battaglione del treno.

Le 14 direzioni sono: 1ª l'Arsenale di Napoli; 2ª la Fonderia e barena in Napoli; 3ª la Montatura e sala di armi in Napoli; 4ª la Fabbrica di armi in Torre Annunziata; 5ª la Mongiana; 6ª Napoli; 7ª Capua; 8ª Gaeta; 9ª Pescara; 10ª Reggio; 11ª Taranto; 12ª Palermo; 13ª Messina; 14ª Siracusa. Ogni direzione è comandata da un tenente Colonnello.

Il Corpo reale del genio è incaricato del servizio del materiale e personale dell'arma, e di quello dell'Officio topografico. E fanno parte di questo Corpo due sotto-ispezioni affidate a due colonnelli, una per le provincie al di qua, e l'altra per quelle al di là del Faro; ed undici direzioni locali comandate da tenenti-Colonnelli o Maggiori.

Gli uffiziali del genio sono incaricati di progetti per fortificazioni ed edifizii militari, per nuove opere e per perfezionare le esistenti. E vi è un corpo di guardia del genio incaricato di sorvegliare l'esecuzione de'lavori.

Le 11 direzioni locali sono quelle di Napoli, Castellammare, Capua, Gaeta, Pescara, Reggio, Taranto, Palermo, Messina, Siracusa.

Il reale Officio topografico è diviso in 3 sezioni; e sono attribuzioni della 1ª sezione i calcoli astronomici e geodetici, il disegno di ogni specie e la incisione, l'osservatorio astronomico, il gabinetto de'calcoli, e quello delle diverse macchine ed istrumenti astronomici, geodetici e grafici, il deposito degli utensili di campagna, e le sale de' modelli, del disegno e della incisione.—Abbraccia la 2ª sezione la tipografia, la litografia, la calcografia, la ligatoria, l'officina di dettaglio, e i diversi depositi pe' rami incisi e non incisi, ec. La 3ª sezione è incaricata delle operazioni geodetiche e topografiche sul terreno.

Fa parte dell' Officio topografico la Biblioteca Militare.

3ª La Ispezione generale della Fanteria di Linea, da cui dipendono 1 reggimento Carabinieri, 15 reggimenti di linea, 16 battaglioni cacciatori.

4ª La Ispezione generale della Cavalleria di linea, da cui dipendono 1 reggimento Carabinieri a cavallo, 3 reggimenti Dragoni, 2 reggimenti Lancieri, 1 reggimento Cacciatori a cavallo.

5ª La Ispezione generale della Reale Gendarmeria, scompartita in cinque divisioni nelle provincie continentali del regno.

6ª La Ispezione generale delle truppe sedentarie, da cui dipendono il deposito de' veterani invalidi, e il reggimento veterani, non che tutto il personale militare appartenente allo Stato Maggiore territoriale, e gli altri individui che senza far parte di alcuna arma attiva del real esercito sono impiegati nelle diverse commessioni sedentarie, ne' tribunali militari, negli ospedali militari, ne' depositi de' presidiarii, negl' Istituti di educazione militare, nell' Officio topografico e nelle compagnie di riserva.

7ª La Ispezione generale della Fanteria di riserva, le cui compagnie distribuite finora nelle provincie continentali del regno, e addette alla custodia delle prigioni centrali, sono oggi ridotte in un battaglione.

E dipendono dal real Ministero di Guerra:

1° Le Guardie d'Onore, distribuite in 15 squadroni, nelle 15 provincie continentali, e sottoposte ai comandanti Militari.

2° I governi militari di Gaeta e di Capua;
3° I Comandanti le armi nelle provincie;
4° Lo Stato Maggiore delle piazze e castelli;
5° I Consigli di guerra di guarnigione;
6° L'Orfanotrofio Militare,affidato alle cure di un'amministrazione,e diviso in due rami distinti, uno del reale esercito, l'altro della real marina.
7° La Giunta generale de' Contratti Militari, e le Giunte parziali stabilite nelle provincie.
8° La Giunta di rimonta per l' acquisto de' cavalli.
9° La Commessione di vestiario e Casermaggio.
10° La Direzione generale degli Ospedali Militari, da cui dipendono i Comandanti dei diversi Ospedali del regno.

Dipendono dal Ministero della real Marina, il Consiglio di Ammiragliato e la Intendenza generale di Marina.

Il Consiglio di Ammiragliato, istituito con real decreto de' 3 Agosto 1850, è l' organo intermedio tra il Ministero e le Amministrazioni dipendenti, ed appartiene al medesimo il servizio tanto personale e materiale, che amministrativo della real Marina.

La Intendenza generale della real Marina è incaricata della contabilità di ogni genere, della formazione dello stato discusso, dell'amministrazione de' viveri, e del rendimento de' conti alla G. C. dei Conti.

Dipendono dal Consiglio di Ammiragliato:

La Maggioria Generale per il personale della Marina Navigante, compresi i Cappellani.

La Ispezione del materiale;

La Ispezione degl' Instituti di Marina, navigazione di commercio, porti, fari e scuole nautiche;

La Ispezione de' Corpi Militari, Ramo Sanitario ed Ospedali di Marina.

E dallo stesso Consiglio di Ammiragliato dipendono:

Il Deposito di Palermo e il Dipartimento Marittimo di Messina, i quali hanno le stesse attribuzioni della Maggioria Generale.

Dall' Ispettore del Materiale dipendono tre sotto-ispezioni: 1ª degli Armamenti; 2ª del Genio marittimo o delle Costruzioni, per la parte del personale (essendo che per la parte tecnica dipende dal Direttore delle Costruzioni); 3ª la sotto-ispezione del parco di Artiglieria. E dipende il Comando superiore del Dipartimento Marittimo di Castellammare.

L' Ispettore del Materiale è presidente del Genio idraulico addetto alla Marina.

La Marina Reale è formata di

2 Vascelli, il Monarca e il Vesuvio;
3 Fregate a vela, la Partenope e la Regina da 60, l'Amalia da 44;
1 Corvetta, la Cristina da 32;
5 Brigantini, il Generoso, l' Intrepido, il Valoroso, il Zeffiro, il Principe Carlo, tutti da 20;
9 fregate a vapore, il Fulminante, il Tancredi, il Veloce, il Sannita, il Ruggiero, l' Archimede, l' Ercole, il Guiscardo, l' Ettore Fieramosca,
2 fregate a vapore in costruzione, il Borbone e il Farnese.
E molte altre corvette e bastimenti inferiori.

E in tutto sono 98 bastimenti, con una forza di 6650 cavalli, e portano 832 bocche da fuoco.

La Marina Mercantile è molto ricca ed operosa.

Diocesi ed Amministrazioni diocesane.

Il Reame delle Due Sicilie è scompartito sotto il rispetto ecclesiastico in 103 diocesi, e sono 22 arcivescovadi e 81 vescovadi. Di esse 19 arcivescovadi e 68 vescovadi appartengono al reame di Napoli, e 3 arcivescovadi e 13 vescovadi alla Sicilia. —

Le diocesi arcivescovili del Regno di Napoli sono:

Napoli, Sorrento, Capua, Salerno, Amalfi, Conza, Manfredonia, Bari, Trani, Taranto, Brindisi, Otranto, Matera, Cosenza, Rossano, Santa Severina, Reggio, Chieti e Lanciano.

Le diocesi vescovili sono:

Pozzuoli, Castellammare ed Ischia nella provincia di Napoli; Nola, Acerra, Aversa, Caserta, Cajazzo, Cerreto, Calvi, Sessa, Gaeta e Sora in Terra di Lavoro; Nocera, Cava, Policastro, Diano e Capaccio nel Principato Citeriore; Avellino, Ariano, S. Angelo de' Lombardi, Nusco e Lacedonia nel Principato Ulteriore; S. Severo, Lucera, Bovino, Troja e Cerignola in Capitanata; Molfetta, Bitonto, Andria, Conversano, Monopoli e Gravina nella Terra di Bari; Lecce, Nardò, Gallipoli, Ugento, Oria e Castellaneta nella Terra d'Otranto; Potenza, Melfi, Venosa, Muro, Tricàrico e Tursi in Basilicata; Cassano, Bisignano e Cariati nella Calabria Citeriore; Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cotrone, Tropea e Mileto nella 2.ª Calabria Ulteriore; Gerace, Oppido e Bova nella 1.ª Calabria Ulteriore; Teramo e Penne nel 1.° Abruzzo Ulteriore; Aquila, Sulmona e Marsi nel 2.° Abruzzo Ulteriore; Isernia, Larino, Termoli, Trivento e Bojano in Molise.

Le diocesi arcivescovili di Sicilia sono: Palermo, Morreale e Messina.

Le diocesi vescovili sono: Cefalù, Patti, Lìpari, Catania, Nicosìa, Caltagirone, Siracusa, Noto, Terranova, Piazza, Caltanissetta, Girgenti e Mazzara.

Sono Prelature Nullius:

Il Gran Priorato del Real Ordine Militare Costantiniano di S. Giorgio della Riunione.

L' Archimandritato di Messina.

La Badia della SS. Trinità de' PP. Benedettini di Cava.

La Badia di Montecassino.

La Badia di Montevergine.

L' Abazia o prelatura di S. Lucia nella piana di Milazzo

La Prelatura per le ordinazioni di rito greco in Sicilia.

La Prelatura di Calascibetta.

La Prelatura delle regie chiese unite di Altamura ed Acquaviva.

Il Priorato della real basilica di S. Nicola di Bari.

Sono Ordinarj dello Stato Pontificio, ma che esercitano giurisdizione in alcuni luoghi de' reali dominii di qua del Faro, i vescovi di Ascoli, Montalto, Rieti, Ripatransone, Spoleto, e l' arcivescovo di Benevento.

Per le rendite e spoglj delle Mense Vescovili, abbadie ed altri beneficii vacanti, esisteva in Napoli un'Amministrazione Generale, conosciuta sotto il nome di *Monte Frumentario*. L' articolo 17 del Concordato de'16 di febbraio 1818, mentre prescrisse che tale amministrazione rimanesse soppressa, le sostituì particolari amministrazioni stabilite nelle rispettive diocesi, e dette perciò diocesane. Ciascuna di esse è composta dall'Ordinario, che n' è il presidente, da due canonici, che vengono eletti e rinnovati dal Capitolo in ogni triennio, e da un regio procuratore nominato da S. M.

E si occupano principalmente dell' amministrazione delle rendite delle Mense nelle Sedi-vacanti, e dei beni loro aggregati.

Istruzione pubblica, Università, Accademie, ed altri Instituti letterarii.

Le regie Università degli studii, i reali licei e collegj, le scuole primarie e secondarie, e le scuole private sono gli stabilimenti destinati alla pubblica istruzione, oltre i Seminari sottoposti ai rispettivi Ordinarii diocesani. Ne' dominj al di qua del Faro questa è diretta dal Presidente del Consiglio Generale di pubblica istruzione, sotto la immediata dipendenza del real Ministero di Stato degli Affari ecclesiastici e della Istruzione pubblica ; e ne' dominii oltre il Faro da una Commissione dipendente dal Ministero di Stato presso il Luogotenente Generale per via del Dipartimento dell' Interno.

Gli stabilimenti della pubblica istruzione esistenti nelle provincie di Napoli e di Palermo sono sotto la ispezione e vigilanza immediata de' rispettivi presidenti. In ciascuna delle altre provincie del regno la medesima cura è affidata agli Ordinarii diocesani, agl' Intendenti ed agl'Ispettori delle Scuole, i quali sono perciò in corrispondenza co'suindicati presidenti.

Le regie Università degli Studj sono una in Napoli , una in Palermo, una in Messina, ed una in Catania. Ciascuna è autorizzata al conferimento de' gradi dottorali.

E ciascuna ha un rettore, che n' è il capo, e invigila per l' osservanza de' regolamenti relativi alla disciplina e ai doveri de' professori, scolari ed impiegati; sottoscrive le carte autorizzanti ai gradi accademici, e riceve il giuramento di coloro che li ottengono presso la regia Università.

Ha un cancelliere, il quale conserva il gran suggello dell'Università, ed i registri e processi verbali di esami. Ed ha un razionale tesoriere, il quale dirige la contabilità.

L'insegnamento è diviso in sei facoltà, e sono la teologia, le scienze matematiche, le scienze fisiche, la giurisprudenza, le belle-lettere e la filosofia, e le scienze mediche.

Vi è in Napoli un Collegio di teologi, formato da 48 maestri, dei quali 32 appartengono al Clero secolare , e 16 al Clero regolare, cioè 4 per ogni religione mendicante. Quattro maestri di quell' accademia, scelti ogni anno sulla lista di dodici presentata dal Collegio, intervengono insieme co' professori della facoltà di teologia della regia Università degli Studj per giudicare degli esami degli aspiranti alla laurea teologica.

Sono stabilimenti dipendenti dalla regia Università degli Studj di Napoli:

La Biblioteca della regia Università, il Museo Orittologico, il Museo Zoologico, il Gabinetto di macchine fisiche, il Gabinetto e lavoratorio chimico filosofico, il Gabinetto e lavoratorio chimico applicato alle arti, il Gabinetto di materia medica, il Gabinetto di Notomia patologica,il reale Orto botanico, la Clinica medica, la Clinica chirurgica , la Clinica oftalmica, la Clinica ostetrica, e l' Osservatorio meteorologico.

E dipende dalla presidenza di Pubblica Istruzione il Real Collegio Medico-Cerusico.

Sono stabilimenti dipendenti dalla regia Università degli Studj di Palermo:

Un Gabinetto di fisica, un Gabinetto di Storia naturale, l' Osservatorio

astronomico, un Gabinetto anatomico, un Gabinetto chirurgico, uno Stabilimento di Chimica applicata alle arti, una Biblioteca, un Orto botanico, un Museo di antichità e belle arti.

Sono stabilimenti dipendenti dalla regia Università degli Studj di Messina:

Un Istituto di belle arti, un pubblico Museo, una Biblioteca.

E sono stabilimenti dipendenti dalla regia Università di Catania:

Due Biblioteche, un Teatro anatomico, un Gabinetto fisico-chimico, un Gabinetto di Storia naturale, un Gabinetto ornitologico, un Gabinetto anatomico, un Medagliere, un Osservatorio meteorologico, un Orto botanico.

Oltre alle Università, vi è un liceo in Napoli, uno in Principato Citeriore, uno in Terra di Bari, uno nel 2.° Abruzzo Ulteriore, uno nella provincia di Abruzzo Citeriore, uno nella Calabria Citeriore, uno nella 2.ª Calabria Ulteriore. In ciascuna delle altre provincie de'dominii di qua del Faro vi è un collegio reale. In oltre nella 2.ª Calabria Ulteriore vi è anche un collegio stabilito a Monteleone, e nella provincia di Terra di Lavoro ve ne sono due, uno in Maddaloni e l' altro in Arpino.

Ne' licei, escluso quello di Napoli, si conferiscono i gradi di approvazione e licenza nella giurisprudenza, medicina, fisica e matematica, filosofia e letteratura.

Per la teologia si danno gli esami avanti ad una Commissione preseduta dall'Ordinario. La laurea non può conferirsi che nella regia Università.

In Napoli esistono sette altri collegj privati, diretti uno da' Padri Gesuiti, due da' Padri Scolopii, due da' Barnabiti, uno da' Padri sotto il titolo della Sacra Famiglia di Gesù, detto de'Cinesi, ed uno da' Teatini, oltre varj altri nelle provincie.

I licei ed i collegj esistenti ne' reali dominii oltre il Faro hanno la medesima organizzazione. E vi è un liceo a Trapani, un liceo a Nicosìa, un liceo a Garagozzo in Regalbuto, un' accademia a Siracusa, un' accademia a Caltagirone.

Vi sono tre collegj a Palermo, il Collegio de' Nobili Real Ferdinando, il real Collegio Carolino Calasanzio, il Collegio di S. Rocco; un collegio in Messina, in Catania, in Aci-Reale, Termini, Castrogiovanni, Morreale, Mazarino, Scicli, Bivona, Vizzini, Mineo, Polizzi, Sciacca, Mazzara, Bronte, Naro, Piazza, Corleone, Rametta, Modica.

Vi è un Regio Instituto di Scuole normali e Scuole di mutuo insegnamento in Palermo e in Catania.

Le scuole secondarie abbracciano ordinariamente l' insegnamento delle lettere italiane e latine, filosofia e matematiche, e trovansi ne' principali comuni. Ve n' ha due nella provincia di Napoli, e sono di Pozzuoli e Sorrento; 8 in Terra di Lavoro, e sono di Acerra, Airola, Cervaro, Sangermano, Alvito, Cajazzo, Gaeta, Arce; 1 in Principato Citeriore, ed è quella di Nocera de' Pagani; 3 in Principato Ulteriore, e sono di Avellino, S. Giorgio la Molara, Sorbo; 2 in Capitanata, quella di Foggia e quella di Lucera; 5 in Terra di Bari, e sono di Mola di Bari, Molfetta, Bitetto, Putignano e Barletta; 5 in Terra d' Otranto, e sono di Galatone, Nardò, Leverano, Galatina, Poggiardo; 5 nella Calabria Citeriore, e sono di Cosenza, Rossano, Bisignano, Corigliano, Montalto; 2 nella 2.ª Calabria Ulteriore, e sono di Catanzaro e di Cirò; 8 nella provincia di Molise, e sono di Casacalenda, Morcone, Montenero di Bisaccia, Isernia, Agnone e Frosolone, Civitacampomarano, Lucito; 8 nell' Abruzzo Citeriore, e sono di

Chieti, Forino, Archi, Vasto, Atessa, Orsogna, Ortona, Lanciano; 6 nel 2.° Abruzzo Ulteriore, e sono di Castel di Sangro, di Città Ducale, Leonessa, Montereale, Amatrice, Celano; 3 nel 1.° Abruzzo Ulteriore, e sono di Teramo, Atri, Civitasantangelo.

Le scuole primarie sono in tutt' i comuni del regno.

I maestri e le maestre primarie si formano sopra terne de'Decurionati, e debbono essere esaminati, scelti dagli Ordinarii, approvati dal Re. Il loro insegnamento comprende leggere e scrivere, catechismo di religione, aritmetica ed arti donnesche.

Accademie, Istituti ed altri Stabilimenti Scientifici.

La *Reale Accademia delle Scienze*, composta di 30 socii ordinarii, oltre ad un numero indefinito di socii onorarii e corrispondenti, nazionali ed esteri, divisa in 3 sezioni distinte, e sono, di scienze morali, di scienze fisico-matematiche e di scienze naturali.

L'*Accademia Ercolanese* di *Archeologia*, con 20 socii ordinarii, e l'*Accademia delle Belle-Arti*, con 10 socii ordinarii. E l'una e l'altra con un numero indeterminato di socii onorarii e corrispondenti.

Le quali tre accademie riunite formano la Reale Società Borbonica, in Napoli, composta di 60 socii ordinarii.

L' *Accademia Pontaniana*, formata dalle due accademie per lo innanzi distinte co' nomi di *Pontaniana* e *Sebezia*, la più antica di tutte le altre, intesa alla coltivazione delle scienze e delle lettere nella loro più ampia estensione.

È divisa in queste cinque classi:

1ª di matematiche pure ed applicate;
2ª di scienze naturali;
3ª di scienze morali ed economiche;
4ª di storia e letteratura antica;
5ª di storia e letteratura italiana e belle-arti.

Gli accademici sono distinti in *residenti*, non *residenti*, *corrispondenti* ed *onorarj*.

L' *Accademia medico-chirurgica*, in Napoli, il cui scopo principale è la clinica osservazione. È divisa in 5 sezioni, e sono, di fisiologia, patologia e nosologia medica, terapia e storia naturale medica, patologia e nosologia chirurgica, medicina legale, igiene pubblica e polizia medica.—I socii sono ordinarii, onorarii e corrispondenti.

La *Regia Scuola di Veterinaria* e di *Agricoltura*, che dipende dalla Istruzione Pubblica, e di cui fanno parte un Orto agrario, un gabinetto anatomico-patologico, un gabinetto chimico, una biblioteca ed un ospedale veterinario con una farmacia corrispondente.

Il *reale Istituto di Belle Arti* in Napoli, ordinato per istruire, proteggere ed incoraggiare la gioventù nelle arti del disegno. Ed è ripartito in 15 studii, e sono:

1° di disegno; 2° di pittura; 3° di scultura; 4° di architettura; 5° di prospettiva; 6° di ornato; 7° di paesaggio; 8° d' incisione in rame, e d' intaglio in acciaio ed in legno coi nuovi metodi; 9° d'incisione in rame pei diversi generi; 10° d'incisione in pietre dure; 11° di anatomia applicata alle belle arti; 12° di preparazioni anatomiche in cera; 13° di storia, di mito-

logia, e di estetica applicata alle arti; 14° di scenografia; 15° di storia sacra e profana per gli allievi scenografi.

Ed un Pensionato per lo studio delle belle arti in Roma, la quale istituzione ha per iscopo il perfezionamento delle arti napolitane. E si compone di sette giovani allievi, due per la pittura, due per la scultura, due per l'architettura, ed uno per il paesaggio e per la incisione in rame.

Un'Accademia di scienze e belle arti in Palermo.

L'Accademia *Peloritana* di Messina.

L'Accademia *Gioenia* di scienze naturali in Catania.

I *Reali Istituti d' Incoraggiamento*, uno in Napoli, e un altro in Palermo, organizzati per promuovere l' economia pubblica e privata, l' agricoltura e le arti, col sussidio delle scienze utili, come sono la matematiche, la fisica, la chimica e la storia naturale. Ed allo stesso scopo sono ordinate le *Società Economiche*, stabilite in ogni capoluogo di provincia, tranne Napoli e Palermo. Ed è in ogni comune di amendue le parti del regno una Commissione composta dal Sindaco, o in mancanza dal 2° Eletto, e da due altri individui. Le quali associazioni intendono tutte a promuovere la industria nazionale, e corrispondono con le Società Economiche e con gl' Instituti d' Incoraggiamento.

Ciascuno de' due Istituti d' Incoraggiamento ha tre ordini di socii, ordinarj, onorari e corrispondenti. Il numero de' socii ordinarii è di 30, quello degli onorarii e de'corrispondenti è indeterminato. Ed è ripartito in sei classi, la 1ª per le matematiche pure e miste; la 2ª per la fisica e per la chimica; la 3ª per la zoologia, botanica e mineralogia; la 4ª per la tecnologia; la 5ª per l' agricoltura e la pastorizia; la 6ª per le scienze economiche.

Al Reale Istituto d'Incoraggiamento in Napoli sarà aggiunta una scuola di *Arti* e *Mestieri*, la quale avrà i seguenti professori: 1.° di geometria descrittiva con applicazioni alle arti; 2.° di matematiche elementari e principj di meccanica industriale; 3.° di fisica e chimica elementari applicate alle arti e ai mestieri; 4.° di lingua italiana e tenuta di libri commerciali.

Le Società Economiche de' dominii di quà del Faro sono composte ciascuna di 18 socii ordinarii, quelli de'dominii di là del Faro di 12 socii ordinarii. Le une e le altre hanno inoltre un numero indeterminato di socii onorarj e corrispondenti.

Il *Collegio di Musica di S. Pietro a Majella* in Napoli, che comprende intorno a 300 allievi, de' quali 100 sono mantenuti a spese dello Stato. E vi è unito un Archivio musicale, ricco di molte migliaia di egregj componimenti di ogni genere sì della scuola napolitana, che delle straniere, compresovi un gran numero di preziosi autografi de' più rinomati maestri che hanno fiorito dal 1600 sino ai giorni nostri.

Stabilimenti di Beneficenza.

Sono molti gli stabilimenti di beneficenza fondati nelle città principali e in molte altre parti del nostro reame, e mercè di essi la mano provvida del Governo, e la pietà dei privati porgono soccorsi e ricovero ai poveri e agl' infermi. E a vegliare sopra questi stabilimenti sono ordinati in ogni capoluogo di provincia i Consigli Generali degli Ospizii, formati dal-

l' Intendente, che n' è il presidente, dall' Ordinario della diocesi, ov' è il capoluogo della provincia, e da altri consiglieri laici ed ecclesiastici.

E tra gli stabilimenti di beneficenza noteremo:

Il *Reale Albergo de'poveri*, vasto e maestoso edificio, fondato dalla pietà e dalla magnificenza dell' immortale re Carlo III. Da esso dipendono sette altri stabilimenti, e sono quelli di *S. Francesco di Sales*, della *Cesarea*, di *S. Maria dell' Arco*, de' *Ss. Giuseppe e Lucia*, di *S. Maria di Loreto*, di *S. Maria della Fede* e di *S. Maria della Vita*. E vi è pure annessa una *scuola pe' sordi muti*.

In questi stabilimenti sono accolti e pietosamente mantenuti ed istruiti i trovatelli, gli orfani, gli storpii, i deformi, i ciechi, gl' inabili al lavoro e i sordi-muti.

La Casa è divisa in due sezioni, una per gli uomini ed una per le donne. Gli uomini sono ammaestrati ne' primi rudimenti delle lettere, nella calligrafia, nella storia sacra e nel catechismo;

Nella musica vocale e strumentale, per la quale esiste un collegio, e nella declamazione.

Nel disegno lineare applicato alla meccanica, nella pittura e nella scultura, nella geometria, nella fisica, e nella chimica applicata alle arti;

Nell' agricoltura pratica, nella bassa chirurgia, e nella meccanica per estinguere gl' incendii;

Nell' arte tipografica, in quella del calzolaio, del falegname, del ferraio, del fare spille e macchine, del ligar libri e tessere.

Le donne imparano, prescindendo dalla religione, dalla morale e da' primi rudimenti di sopra cennati, le arti del ricamo in seta, in oro e in filo; cucire, lavorar fiori, far guanti, calze, scarpe e svariati altri lavori.

Il *Monte della Misericordia*, fondato dalla pietà di gentiluomini napolitani, e il quale dà continui soccorsi ai poveri; manda gl' infermi a prendere le salutifere acque termali d'Ischia nella stagione estiva; provvede per iscarcerare detenuti per debiti; serve gl'infermi nell'ospedale degl' Incurabili il venerdì di ogni settimana, apprestando loro una vivanda a spese del Monte.

Il reale *Stabilimento di S. Maria de Vertice Coeli*, ordinato a soccorrere i poveri con soccorsi, con maritaggj, con patrimonii sacri.

La Real *Casa Santa degl' Incurabili*, opera di privata carità, destinata alla cura degl' infermi poveri. E alla quale furono aggregati:

1° l' Ospedale soccorsale in Torre del Greco;

2° il Conservatorio di Oblate ed Alunne detto della *Maddalenella*, alla strada Pontecorvo in Napoli;

3° il Camposanto pe' defunti poveri della capitale.

La Real *Casa Santa dell' Annunziata*, destinata alla cura de' trovatelli. Le suore della carità dirigono l' alunnato delle fanciulle per la parte religiosa ed istruttiva.

La Real *Casa ed Ospizio di S. Eligio*, per le donne inferme e per le orfane.

Il Real *Ospizio de' Ss. Pietro e Gennaro*, ospedale de'poveri della città.

L' *Ospedale della SS. Trinità de' Pellegrini e convalescenti*, dove si ha cura de' feriti e de' fratturati.

Il Real *Convitto del Carminello*, conservatorio di povere fanciulle, dove vengono istruite nel leggere, scrivere, nell' aritmetica, e in molte arti e manifatture; e sono molto pregevoli i tessuti di seta.

La *Casa di asilo di S. Maria Maddalena*, dove sono ricoverate le donne le quali, uscendo dalla Casa ed Ospedale di S. Maria della Fede, intendono di far ritorno a vita pura ed onesta.

E sono molti altri conservatorii e ritiri nella capitale, e alcuni si reggono a clausura; e sono ricovero di donne che vogliono menare vita religiosa, o di fanciulle orfane e povere.

Vi è un Reale *Morotrofio* in Aversa, per la cura de' mentecatti, e comprende quattro stabilimenti; e sono stabilite officine per tessere ed ordire, ed una stamperia, e fondate altre somiglianti istruzioni. La cura delle donne è affidata alle suore della Carità.

Vi sono quattro grandi depositi di mendici, dell'uno e dell'altro sesso, e di ogni età, e sono:

1° nella capitale pe' mendici della provincia di Napoli.

2° in Terra di Lavoro pei naturali della provincia e per quelli di Principato Ulteriore, di Molise, di Capitanata e degli Abruzzi.

3° in Principato Citeriore pe' suoi abitanti, e per quelli di Basilicata e delle Calabrie.

4° in Terra di Bari per quella provincia e per quelli di Terra d'Otranto.

I mendici degli Abruzzi debbono riunirsi nel locale del soppresso monastero de' Celestini in Sulmona.

Esiste in Napoli un *Reale Istituto centrale Vaccinico*, con l'incarico di vegliare affinchè l'utilissima salutare scoverta della inoculazione vaccinica sia diffusa per tutto il regno, dirigendone e propagandone la pratica con mezzi efficaci. L'Istituto è composto di dieci socii ordinarii.

Esistono Commissioni in ciascun capoluogo di provincia, e di distretto; e in tutt' i comuni esiste una Giunta Vaccinica composta dal Sindaco, che la presiede, dal parroco o parrochi del comune medesimo, e da'professori condottati, o, in loro mancanza, da' vaccinatori approvati.

Le Giunte e le Commissioni dipendono gerarchicamente dall'Istituto Centrale, e questo dal Ministero dell'Interno.

Una simigliante organizzazione trovasi ne' dominii oltre il Faro.

Sono pie istituzioni in Palermo:

La Real Casa de' matti;

Il Regio Istituto de' sordi-muti;

Il Conservatorio delle proiette;

Il Deposito di mendicità;

L' Ospedale meretricio;

Il Reale Albergo de' poveri;

Il Monte di Santa Venera;

Un Orfanotrofio e diversi reclusorii e ritiri.

Nè solo nelle città capitali, ma in tutt' i comuni più importanti del regno vi sono stabilimenti di beneficenza, e dove ospedali, dove conservatorii, dove ritiri, dove orfanotrofj, monti di pegni, monti di maritaggj; e la maggior parte sono diretti dalle suore della Carità.

RICAPITOLAZIONE

Stabilimenti di Pubblica Beneficenza.

Provincie	*Ospedali*	*Conservatorii*	*Ritiri*	*Orfanotrofii*	*Monti di Pegni*	*Monti di maritaggi*	*Totale*
Provincia di Napoli. (1)	4	5	7	6	»	»	22
Terra di Lavoro	21	14	1	5	14	20	75
Principato Citeriore	8	14	»	1	5	50	78
Basilicata	8	6	»	3	4	22	43
Principato Ulteriore	8	6	»	2	7	37	60
Capitanata	10	7	»	3	5	21	46
Terra di Bari	20	18	»	2	5	83	128
Terra d'Otranto	31	3	»	6	9	115	164
Calabria Citeriore	22	»	1	2	15	22	62
2ª Calabria Ulteriore	11	2	»	1	5	14	33
1ª Calabria Ulteriore	5	2	»	1	5	10	23
Molise	1	»	»	»	8	2	11
Abruzzo Citeriore	3	1	1	»	8	3	16
2° Abruzzo Ulteriore	5	3	»	5	8	6	27
1° Abruzzo Ulteriore	8	»	»	2	4	4	18
Tot. de'dom. di quà del Faro	165	81	10	39	102	409	806
Palermo. (2)	30	5	»	9	12	77	133
Messina	26	9	3	3	23	69	133
Catania	19	7	»	15	5	27	73
Girgenti	11	»	»	7	5	8	31
Noto	16	3	»	»	2	40	61
Trapani	13	12	»	8	5	32	70
Caltanissetta	5	1	1	4	2	13	26
Tot. de' dom. oltre il Faro	120	37	4	46	54	266	527
Dominii di qua del Faro	165	81	10	39	102	409	806
Dominii di là del Faro	120	37	4	46	54	266	527
Totali generali	285	118	14	85	156	675	1333

(1) Non compresa la capitale.
(2) Non compresa la città di Palermo.

Monti frumentarii esistenti nel Regno.

Provincie ove trovansi fondati	Numero per ciascuna provincia	DOTAZIONE in grano		in danaro	
		tomola	*misure*	*ducati*	*grana*
Dominii di qua del Faro					
La provincia di Napoli	»	»	»	»	»
non ha monti frumentarii.	»	»	»	»	»
Terra di Lavoro.	21	13,839	02	»	»
Principato Citeriore . . .	122	48,767	05 1|2	»	»
Basilicata.	207	104,200	15 1|2	»	»
Principato Ulteriore . . .	104	74,639	24	»	»
Capitanata	45	59,379	20	»	»
Terra di Bari	16	13,633	11	»	»
Terra d'Otranto.	21	9,737	12 1|5	565	59
Calabria Citeriore	50	29,172	13 1|2	»	»
2ª Calabria Ulteriore. . .	74	38,139	»	»	»
1ª Calabria Ulteriore. . .	12	1,401	15	1,085	10
Molise.	93	73,155	20		
Abruzzo Citeriore	90	95,415	08 1|2		
2° Abruzzo Ulteriore. . .	139	47,622	06 1|2	»	»
1° Abruzzo Ulteriore. . .	71	32,012	21	»	»
Totali.	1065	641,117	6 7|10	1,650	69

	Numero per ciascuna provincia	DOTAZIONE in grano		in danaro compresi gl' interessi	
Dominii di là del Faro		*salme*	*tomola*	*ducati*	*grana*
Palermo.	3	833	»	1,353	75
Messina.	40	7,360	5	5,723	39
Catania.	25	5,211	6	4,999	54
Girgenti.	7	1,907	5	1,380	96
Noto	13	1,716	10	1,346	47
Trapani non ha monti frumentarii					
Caltanissetta.	13	»	4	2,167	26
Totali	101	16,828	14	16,971	37

Ed in alcune provincie esistono Monti pecuniarii, Casse agrarie e di prestanza, ed Asili infantili.

TOPOGRAFIA DELLE PROVINCIE DEL REAME

Provincia di Napoli.

La Provincia di Napoli confina a settentrione con la provincia di Terra di Lavoro, a levante col Principato Citeriore, e sviluppa sul mare il resto de' suoi confini.

È montuosa la parte orientale, donde discendono alcune ramificazioni dell' Appennino, che si dipartono dal Principato Settentrionale, e circondano la ridente costiera del golfo, che prende nome dalla città capitale.

E di queste ramificazioni fanno parte Monte S. Angelo e il Vesuvio, che sono i punti culminanti, e le verdeggianti colline di Capodimonte, di S. Erasmo, del Vomero, di Posilipo, e quelle che si aggruppano intorno

a Pozzuoli, e quelle che rinchiudono i piccoli laghi del Lucrino, dell'Averno, del Fusaro. E sul pendio di queste amene colline si apre la bella marina di Napoli, come un anfiteatro, dalla punta della Campanella al Capo Miseno, e sorgono le ricche e belle città di Sorrento, Vico, Castellammare, Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina, Portici, Napoli, Pozzuoli, e in fra l'una e l'altra sono molte altre borgate e nobili casamenti, per modo che la ridente costiera è tutta abitata, e, non che città diverse, ei pare che ne formi una sola.

Questa terra a cui è così benigno il cielo, così fertile e vario il suolo, ricco de' più belli doni della natura, e che per la sua feracità meritò il nome di *Campagna Felice*, non è oggi meno produttiva di prima. Non è abbondante l'olio, ma eccellente quello che si raccoglie dagli oliveti di Capri e di Vico; ricercati i vini delle vigne di Procida, Ischia, Capri e Somma, in mezzo ai molti che si ricavano da tutte le altre contrade. E molto canape si ricava dal piano, frutta diverse da' pometi e da' monti, freschissimi agrumi da' giardini di Sorrento, ortaglie infinite dalle vicinanze de' luoghi abitati, patate ottime, legnami diversi dalle selve che coprono le alture. Nè manca il prodotto della seta, e in molti luoghi si coltivano i gelsi e si allevano i bachi.

Ma tutto questo prodotto è meno del bisogno del non proporzionato numero de' consumatori che hanno fermato quì la loro stanza, o si aggirano intorno a questi luoghi, ed è mestieri di provvedervi co'prodotti delle altre provincie, o di oltre mare e di oltr' alpe. Nè son lievi le produzioni minerali, che anzi possono dirsi uniche e variate infinitamente dove esistono vulcani o spenti, o fumanti, o in azione; ma il maggior numero per verità sono rivolte a benefizio della scienza: quelle che servono all' uomo immediatamente sono le salutari terme di Castellammare e d' Ischia, le cave di tufò detto Puzzolana, di basalte vulcanico, di piperno e di varie argille, usate utilmente alla costruzione degli edificj e delle strade.

Fioriscono le manifatture e acquistano ogni giorno maggiore estensione e perfezione, e i prodotti della nostra industria gareggiano con gli stranieri. E sono a tutti noti i varj e bei lavori di metalli e di gemme, le vantate dipinture e dorature di porcellana, i lavori gentilissimi di corallo e pietre vesuviane, e quei di seta, lino, cotone, lana di qualunque maniera, e di pelli e pelami, e di cera, ossa, legni, vetri, terra cotta e carta, e guanti e cappelli, e gl' istrumenti per musica, per arti e scienze, e le fonderie di caratteri da stampa, e le fabbriche di varj prodotti chimici, e di saponi, alcool, profumerie, dolci e paste. E sono tenute in grandissimo pregio segnatamente le macchine formate nel Real Opificio di Pietrarsa e in altri privati Stabilimenti, che noi abbiamo notati in altro luogo; le suole e le pelli colorate, i saponi, le spille e le cotonerie di Castellammare; i saponi di Pozzuoli, le armi di Torre Annunziata, le paste di Gragnano, le filande di seta a Resina, i bottoni di filo a Procida, le calze a Sorrento.

Napoli è la prima piazza di commercio d'Italia per operazioni bancali e di cambio, e per contratti di olii, grani, biade, lane, sete, cotoni, canape, vini, alcooll, cremore di tartaro, pelli agnelline, mandorle, manna, zafferani, robbia, tabacchi, zolfi, coralli, ec., che si esportano dal regno; e per le immissioni delle merci estere necessarie al consumo proprio e dei luoghi vicini, fra cui primeggiano i coloniali, le droghe, i metalli, i pesci

secchi, i cuoj, il carbon fossile, e le manifatture di lusso di ogni specie. Ed è centro di un operosissimo cabotaggio, che serve principalmente ai bisogni della numerosa popolazione agglomerata nella città Capitale e nei luoghi vicini.

A siffatto commercio prende parte non lieve la città di Castellammare e gli armatori di Sorrento, ed è notevole la piccola marina di Torre del Greco per le molte barche che spedisce alla pesca del corallo.

A rendere più operoso e più sicuro il commercio sono migliorati i nostri porti e le vie di comunicazione; ed oltre ai Banchi del Regno, di cui abbiamo discorso in altro luogo, è in Napoli una Borsa de' cambi con agenti e sensali, molte Società Commerciali, e Compagnie di Assicurazioni diverse, ed altre varie Società di traffico de' pacchetti a vapore, e molti negozianti e banchieri.

Nel territorio di questa provincia veggonsi ancòra i ruderi di Cuma e di Baja e gli avanzi dell' antica Pozzuoli, e la prossima Solfatara, fumante ancora. Quì sono le dissepolte città di Ercolano e di Pompei; e le delizie di Sorrento, di Castellammare, di Quisisana; e, nelle vicinanze di Napoli, il Real Casino di Capodimonte, magnifico per capolavori di patrie belle arti, il superbo Camposanto, i Camaldoli sul punto più elevato de' colli che circondano la città, e donde si godono vedute incantevoli; le tombe di Virgilio e di Sannazzaro.

Napoli, la cui popolazione si aggira intorno a 500 mila abitanti, è la città dominante di questa provincia e di tutto il Reame, ed è una delle più belle del mondo. Sul suo lembo orientale scorre il Sebeto, povero di acque, e la circondano sorridenti colline, le quali co' pioppi dalle tremule fronde, co' pini dalla folta chioma, con le pampinose viti, con l'ulivo e gli aranci e i limoni pare che le intreccino una ghirlanda; e declinando alla marina penetrano entro al recinto della città per renderla più varia ed amena. E si sviluppa tra questi termini come un superbo anfiteatro e si specchia nelle limpide acque del suo golfo.

Napoli è città antichissima, ma pochi residui sopravvanzano de' suoi antichi monumenti, distrutti quasi per intero dal tempo e dalle varie dominazioni straniere accumulate sopra di essa. Ma è ricca oggi di superbi edificj, tra' quali noteremo il tempio di *S. Pietro ad Aram*, riguardato come la culla del Cristianesimo in Napoli. *S. Severino*, innalzato ne' primi tempi dell'Era volgare, ingrandito da' monaci Cassinesi; e di cui è bella la chiesa, e ricca di pitture e marmi squisiti; magnifico il monastero, con chiostri e portici interni, uno de' quali è decorato delle più belle opere del Zingaro. La *Cattedrale*, *S. Domenico Maggiore*, *S. Lorenzo Maggiore*, *S. Chiara*, *S. Giovanni a Carbonara*, *S. Martino*, sull'amenissimo colle di S. Erasmo, l'*Incoronata*, *S. Maria la Nuova*, magnifici tempi, innalzati o ristaurati quasi tutti nel regno degli Angioini e de' Durazzeschi, e dove sono stupende pitture e ricchi e superbi sepolcri.

E magnifici templi sono, quello de' *Santi Apostoli*, innalzato sulle rovine del tempio di Nettuno, di *S. Paolo Maggiore*, sulle rovine del tempio di Castore e Polluce, e il *Gesù Nuovo*, e la Basilica di *S. Francesco di Paola*, aperta al pubblico culto sul cadere dell'anno 1836.

Ed altri superbi edificj di questa bella città sono, il *Palazzo reale*, magnifica opera viceregnale, ristaurata e decorata superbamente in questi ultimi anni, e ricca di una biblioteca, di un gabinetto fisico, di una collezione di

stampe in rame ed in legno, tra le quali ve n'ha di quelle incise originalmente dal Caracci, dal Guido, dallo Spagnuoletto, da Luca Giordano, da Salvator Rosa. — Il *Palazzo de' Ministeri di Stato*, il quale comprende il Banco delle due Sicilie, la G. Corte de'Conti, ed altre amministrazioni dipendenti da' Ministeri. — Il grandioso *Palazzo degli Studj*, nel quale è compreso il reale *Museo Borbonico*, uno de' più ricchi di Europa, e la reale Biblioteca Borbonica.—Il *Castel Capuano*, oggi sede de'Tribunali. Il Real Collegio Militare, il Real Collegio e Scuola di Marina.

Il real *Teatro S. Carlo*, uno de' più grandi e maestosi che si conoscano. Ed altri molti pubblici e privati edificj.

Il *Castello Nuovo* e il *Castello dell'Uovo* presso al mare, e il *Castello S. Elmo* sulla collina di S. Erasmo, sono le maggiori difese della città. — Attiguo al Castello nuovo è l'Arsenale della marina, e la Darsena, il porto militare e il porto mercantile.

Oltre alla Biblioteca Borbonica, sono da notare nella città di Napoli, quelle dell' Università, la Brancacciana, quella del reale Ufficio topografico, e il grande Archivio del Regno, collocato in una parte del monastero di S. Severino, e nel quale furono riuniti molti altri archivii diversi, distribuiti in cinque sezioni, una delle quali contiene preziosi documenti di atti di politica e diplomatica, e alcuni sono anteriori alla fondazione della monarchia. Sono in Napoli un ricco Orto botanico, un Osservatorio di Marina, un Osservatorio astronomico sulla collina di Capodimonte, un Osservatorio Meteorologico sulle falde del Vesuvio.

Ne' limiti della provincia di Napoli sono queste le città più notevoli:

Pozzuoli, sede vescovile, capoluogo di un distretto della provincia, e di un circondario, con 12,000 abitanti. Siede sul lato orientale del golfo del suo stesso nome, cinta dall'Olibano, da'colli Leucogei, da' monti Gauro e Monte Nuovo, e da altre colline che vanno a terminare al Capo Miseno. La costa forma un piccolo porto naturale perfettamente riparato. Il suo territorio è fertile e produce buoni frutti, ottimi vini e abbondanti legumi, Tra le sue industrie primeggia quella de' saponi.

Castellammare, innalzata sulle rovine dell'antica Stabia, sede vescovile, capoluogo di distretto e di circondario della provincia, con 25,000 abitanti. È il cantiere della Reale Marina, ed ha una ricca ed operosa marina mercantile. La città è commerciante e molto industriosa; e sono da notare le fabbriche di suole e pelli colorate, di saponi, di cotoni, di spille. Ed è rinomata per l' amena posizione, per le fonti di acque minerali, per le impareggiabili bellezze delle sue vicinanze e di tutta la marina fino a Sorrento, cui mette capo una strada aperta or sono pochi anni con mirabile perizia sulla dirupata costa, e toccando le importanti e popolose terre di *Vico Equense*, *Meta*, e il *Piano di Sorrento*, deliziose per il mite aere, pe'giardini di aranci e di mirti, pe'boschetti di ulivi e le folte piantagioni di carrubi e melegrani e i festoni delle pampinose viti, e pe'sorridenti villaggi e le campestri dimore.

Sorrento, l'antica città delle Sirene, posta in un sito incantevole, in fra il mare e le colline che la circondano. La città è sede arcivescovile, capoluogo di circondario, con 7,000 abitanti; ed è florida per l'industria della seta, e per il traffico degli altri prodotti del suo terreno, siccome aranci, limoni, olio, burro, ec. — Sorrento è la patria del Tasso.

Breve cammino lungo le deliziose marine di Sorrento conduce a *Massa*

Lubrense, popolosa terra, ricca di ulivi e di vigneti, presso la punta della Campanella.

In fra Napoli e Castellammare, come una continuazione della città, sono *Portici* e *Resina*, luoghi di diporto della Famiglia Reale, e delle famiglie patrizie napolitane, popolosa la prima di 9,000 abitanti, e la seconda di 13,000, con le amene ville reali di *Portici* e della *Favorita*. E sono le industriose città di Torre del Greco, con 20,000 abitanti, e Torre Annunziata con 13,000 abitanti, l'una e l'altra capoluoghi di circondario.

Casoria, capoluogo di distretto e di circondario, con 9,000 abitanti.

Ottajano, con 20,000 abitanti, capoluogo di circondario.

Afragola, con 16,000 abitanti, capoluogo di circondario.

Fanno parte di questa provincia l'isola d'Ischia, montuosa e vulcanica, ricca di acque termali e di una robusta vegetazione, produttiva di vino, olio, frutti eccellenti ed erbaggi. La città principale è Ischia sul mare dalla parte di levante, ed è sede vescovile, con 7,000 abitanti. Sono nell'isola altri villaggi, e formano una popolazione di 26,000 abitanti.

L'isola di Procida, con la città dello stesso nome, ricca e popolosa di oltre 12,000 abitanti, con una importante marina mercantile, formata in gran parte da bastimenti di grande portata, destinati tutti a navigazioni di lungo corso. La piccola isola di Nisida, notevole per un lazzaretto, ch'è il migliore di tutto il regno.

E l'isola di Capri, montuosa e dirupata, ma con clima mite, e produttiva di olio e vini eccellenti. La città principale è *Capri*, con 4,000 abitanti. — Sulla costa di quell'isola che guarda il Cratere di Napoli, s'apre quello speco tanto celebrato col nome di *Grotta Azzurra*.

E fanno parte della stessa Provincia le isolette di Ventotene e S. Stefano.

Tutta la provincia ha una superficie di 288 miglia geografiche italiane, una popolazione di 860 mila anime, ed è scompartita in 4 distretti, 42 circondarii, 69 comuni e 12 villaggi.

Terra di Lavoro

La Terra di Lavoro confina a settentrione col 2.° Abruzzo Ulteriore, ad occidente con lo Stato della Chiesa e col Tirreno, ad oriente con la provincia di Molise e col Principato Ulteriore, a mezzodì con la provincia di Napoli e col Principato Citeriore.

Il suolo di questa provincia è quasi generalmente vulcanico, e sostiene anche oggi l'antica fama di terra fertilissima. Nella parte settentrionale ed orientale di questa provincia si aggruppa l'Appennino e si dirama in sensi diversi; e quì elevasi il Matese, e quì sono il Cecubo e i monti Tifati. Comprende molta parte piana, e segnatamente le valli del Volturno e del Garigliano, che sono i maggiori fiumi del reame. E gran parte delle belle pianure circostanti al Volturno, prima abbandonate per l'insalubrità dell'aere, ora sono ridonate all'agricoltura mercè di grandi opere di bonificazioni, e di nuove vie di comunicazioni aperte in fra' paesi vicini. V'ha estesi boschi, pascoli ricchi ed abbondanti, e luoghi paludosi molto acconci alle grandi mandrie de' bufali.

I principali prodotti di questa ricca provincia sono il grano, il granone, le biade, i legumi, ed è buona la qualità, grande la quantità. Sono estese le piantagioni delle viti, degli ulivi, de' gelsi. Abbonda il lino, il

canape, il cotone, le frutta, le patate, gli ortaggj, gli agrumi. Vi ha buono legname di costruzione per uso marittimo e di altri mestieri. V' ha cave di bel marmo presso Mondragone e Pietraroja, e pietra di travertino presso Caserta vecchia. Abbonda la cacciagione e la pescagione; si allevano molti animali bovini, bufali, pecore di cui si hanno lane di buona qualità: sono eccellenti i formaggj, belle le razze de' cavalli.

Oltre all' agricoltura e alla pastorizia, fiorenti in questa provincia, vi ha molti stabilimenti d'industrie e manifatture, tra' quali primeggia quello reale di S. Leucio, pe' bellissimi tessuti di seta; la grandiosa cartiera nell' isola di Sora detta del Fibreno. E sono da notare in Piedimonte d'Alife grandissime fabbriche di pannine, cotoni tessuti, mussoline, ramiere, tintorie, carterie, ec.; in Sora ed Arpino, manifatture di ottimi panni, peloncini, cuojame, pergamene, tele, ec.; e quasi in ogni distretto, telerie, feltre, cretaglie.

Quasi tutte le città della provincia sono mercati de' principali prodotti naturali, e di cavalli, bestiami, manifatture, e vi concorrono negozianti esteri e nazionali.

Le città più notevoli sono:

Caserta, capoluogo della provincia presso alle ultime pendici de' monti Tifati, sede vescovile, popolata di quasi 24 mila abitanti, compresi i borghi vicini. Questa Caserta, che dicesi la *Nuova*, per distinguerla dall'antica, quasi abbandonata sopra una vicina collina, ebbe origine dalla splendida reggia che il magnanimo Carlo Borbone fece ivi innalzare, e ch'è una delle più grandiose di Europa. Ha un teatro, molti belli edificj, deliziose casine, belle strade e larghe piazze.

Quivi intorno è *S. Leucio*, i cui abitanti (e sono intorno a 1000) hanno particolari istituti, e intendon quasi tutti al lavoro della seta. E sulla collina ove sorgono quei celebrati setificj, è una bella casina del re, e sono intorno poggi ameni, valli dilettose, ombrosi boschetti, prati fiorenti, e placidi rivi di acqua limpidissima

S. Maria, innalzata sulle rovine dell' antica Capua, città ricca ed industriosa, ed una delle principali piazze di commercio del regno, sede de' tribunali, con 18 mila abitanti.

Capua, sul Volturno, piazza fortificata, sede arcivescovile, con 10 mila abitanti. Ha una bella cattedrale a cui sovrasta alto campanile gotico, ed è ricca di colonne di granito. Ha un bel teatro, ed eleganti edificj, comode strade: la città è culta, ricca, commerciante, e ravvivata dalla continua dimora di guarnigioni militari.

Gaeta, con 12 mila abitanti, posta in un promontorio che per tre lati s'immerge nel mare, ed è fortificata da ogni parte. Le campagne circostanti sono amene e produttive, il mare abbondante di pesca e l'aria salubre.

S. Germano, con 8 mila abitanti, a piè del monte sul quale sorge la celebre Badia di *Montecassino*, madre e nutrice di quell' ordine glorioso fondato nel 529 da S. Benedetto da Norcia, il primo in cui uomini di alta mente e contemplativa unirono alle pratiche religiose la coltura delle scienze e delle arti, e salvarono dalla barbarie i preziosi monumenti del sapere antico. Il monastero è un grandioso edificio, ed il tempio è splendido di marmi preziosi e di opere magnifiche di scalpello e di pennello. È ricca la biblioteca, e sono negli Archivj pergamene e codici preziosi.

Aversa, con 18 mila abitanti, sede vescovile, notevole per il suo *Moro-*

trofio, assai ben regolato,e per altri stabilimenti di beneficenza. *Piedimonte*, con 9 mila abitanti, capoluogo di distretto, una delle città più industriose del regno. E sono città pure notevoli, *Arpino*, con 13 mila abitanti. — *Sora*, con 12 mila abitanti. — *Teano*, con 12 mila abitanti. *Nola*, con 13 mila abitanti; e tutte capoluoghi di circondarii;Nola è anche capoluogo di distretto, Nola e Sora sedi vescovili.

Di questa provincia fanno parte le isolette di Ponza, Palmarola e Zannone; e la città di Ponza è capoluogo di circondario.

La provincia di Terra di Lavoro ha una superficie di 1885 miglia quadrate,una popolazione di 776,936 abitanti, ed è scompartita in 5 distretti, 50 circondarii, 238 comuni e 51 villaggio.

Principato Citeriore

Il Principato Citeriore confina a settentrione col Principato Ulteriore e Terra di Lavoro, ad occidente con la Provincia di Napoli e col Tirreno, ad oriente con la Basilicata, a mezzodì col Tirreno.

Ha la sua parte montuosa, ingombra delle diramazioni degli Appennini, ed ha la sua parte piana, segnatamente nella valle del Sele e dell'Alento. I monti sono in gran parte scoscesi, più o meno erti e boscosi; e di maggior gradazione sono quelli della costiera di Amalfi e del Cilento.—L'aria è salubre quasi generalmente, tranne in alcune pianure interrotte da luoghi paludosi e da acque stagnanti, che ne' mesi estivi rendono l'aria malsana, siccome a Pesto, e in altri luoghi nelle vicinanze di Eboli e di Campagna, ec.

La provincia è una delle più amene ed ubertose. V' ha boschi, uliveti, vigne e ricchi pascoli. Produce cereali, lino, canapa, cotone, legumi, patate. — L' olio più pregiato è quello che si ricava da Monte Corvino in Campagna di Eboli. Il vino migliore è quello del Cilento, ed è graditissimo il *Vernaccia*. Prospera ogni specie di frutta, e agrumi e ortaggi.

La massima parte de' monti è coverta di selve cedue, e sono di quercie, cerri, faggi, carpini, aceri, tigli, bossi, olmi. È coltivato il gelso in molti punti, e soprattutto nel distretto di Salerno. E in molti luoghi del Cilento ed in Auletta si raccoglie molta manna.

Vi si alleva bestiame grosso e minuto, molti bufali e cavalli di buona razza. I latticini sono eccellenti, e specialmente i formaggi di Eboli, che traggonsi dal latte di bufale. Sono rinomati i salami e le frutta secche del Cilento. In Amalfi e nella sua costiera si lavora gran quantità di pasta, conosciuta sotto il nome di *pasta della Costa*.

Oltre ai molti artefici stabiliti nelle varie città della provincia, vi sono presso Salerno, a Scafati,ad Angri,a Sarno,grandiosi e floridi stabilimenti industriali, e sono filature di cotone, fabbriche di tele di cotone bianche e stampate, di mussolini bianchi e colorati. Vi sono in Cava molti telaj, e si fanno ottime tele di lino, di canapa, di cotone. E trovansi in diversi luoghi altre manifatture di vario genere, e sono di castori, lastre e bottiglie, di faenza, carta, cuoj, ec.

Il commercio è operoso, e soprattutto de' prodotti naturali e industriali della provincia; ed è importantissima l' annua fiera di Salerno, che ha luogo nell' autunno e che attira gran concorso di negozianti.

Le città più notevoli della provincia sono:

Salerno, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, con 20 mila abitanti, posta in fondo al golfo del suo nome, sulle falde di colline che si diramano intorno e la circondano a guisa di semicerchio. La città è cinta di mura, e ha vie lastricate di lava. La più bella strada è quella della marina; e l' edificio più bello la Cattedrale, fondata e dedicata a S. Matteo da Roberto Guiscardo, e ricca di sepolcri e di altri superbi lavori.— È sede arcivescovile, e sede de'tribunali della provincia.

La *Cava*, prosperevole terra di oltre 24 mila abitanti, compresi i villaggi che si aggruppano intorno ad essa sulle vicine e sorridenti colline, prediletta dimora estiva di molti forestieri e napoletani. — La città è industriosa, ed oltre al lavoro delle tele e di altre manifatture, vi è pure una real fabbrica di tabacchi. Il commercio fiorisce e cresce ogni giorno, ora segnatamente che una strada di ferro la ricongiunge a Napoli, e,di quì a poco tempo, a Salerno, e ad altre città di quella ricca provincia.— È sede vescovile, concattedrale di Sarno e suffraganea della Santa Sede; è capoluogo di circondario.

Ma questa terra è soprattutto famosa per la *Badia della SS. Trinità di Cava*, la cui origine risale ai primi anni dell'XI secolo, e fu tenuta prima da' Cluniacensi e poi da' Cassinesi. Quel Monastero, dominato da una vasta rupe, a piè di alto monte, e in mezzo a boscose colline, asilo delle lettere e delle scienze ne' duri tempi della barbarie e dell' ignoranza, risorge oggi ancor bello, e ricco de' preziosi documenti che conserva ne'suoi archivii;e seguendo le antiche e gloriose tradizioni, educa gran numero di giovanetti nelle lettere e nelle scienze.

Nocera, detta de' *Pagani*, posta a piè di una collina, e circondata di fertili campagne, produttive segnatamente di squisite uve. Da Nocera alla Cava non s' incontrano che giardini deliziosi a cui sovrastano amene e sorridenti colline. —La popolazione di Nocera, compresi i borghi vicini, è di 12,000 abitanti; e la città è capoluogo di circondario.

Sarno, popolosa città di 16 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta a piè di un monte, donde ha origine il fiume dello stesso nome. Ha molti edificj ed una bella cattedrale, ed è ricca di varj stabilimenti di beneficenza e di grandi stabilimenti d'industria. Nelle vicinanze della città si produce molta seta e di eccellente qualità.

Angri, con 12 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in terreno piano e fertilissimo; e *Scafati* con 8 mila abitanti, bagnata dal Sarno, e l' una e l'altra città ricche e industriose.

Amalfi, posta in una piccola valle sul golfo di Salerno, attraversata dalla piccola fiumana del *Canneto*, che dà moto alle sue cartiere e alle altre sue fabbriche di paste e manifatture. È ricca città e molto commerciante; ed una bella strada aperta sul mare sopra tutta la costiera riunisce Amalfi a Vietri ed a Salerno, ed è quanto può dirsi amena e pittoresca, circondata da piccole valli ombrose, da colli verdeggianti, da balzi e rocce bellissime. La città ha intorno ad 8 mila abitanti, ed è sede arcivescovile, capoluogo di circondario.

Vietri, distante quattro miglia e mezzo da Salerno, posta in amena situazione,sopra una collina cinta di monti quasi continuamente verdeggianti. Ha belli edificj, ed è piccola città,ma molto industriosa e commerciante. Ha la sua marina nel piccolo seno che vi forma il golfo di Salerno, ed è molto operosa.

Eboli è *Campagna*, in mezzo a vaste e fertili pianure, produttive principalmente di olio eccellente. Ed altre notevoli città di questa provincia sono *Sala*, *Padula* e *Vallo;* e tutte capoluoghi di circondarii; e Campagna, Sala e Vallo sono pure capoluoghi di distretti.

Il Principato Citeriore ha una superficie di 1710 miglia quadrate, con una popolazione di 590,334 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 44 circondarii, 165 comuni e 232 villaggi.

Principato Ulteriore.

La provincia di Principato Ulteriore confina a settentrione con quella di Molise e con la Capitanata, ad oriente con la Basilicata, a mezzodì col Principato Citeriore, ad occidente con la Terra di Lavoro.

L'Appennino ingombra quasi tutta la provincia e pone la divisione delle acque tra il bacino del Mar Tirreno e quello dell' Adriatico, e nel primo scorrono il Calore ed il Sabato, e nell'altro l'Ofanto e la Carapella. I monti più alti sono Montevergine, il Taburno e quello di Serino. — L'aria è pura, il clima temperato, ma essendo che quasi tutt'i paesi sono sulla cima di colline, gl'inverni sono rigidi.

Secondo ch'è vario il suolo, varia è la coltura de'campi: sono nude le alte cime de' monti, ma verdeggianti le colline e ricco pascolo di numeroso bestiame: le pingui pasture in tempo di estate sono a Campo di Summonte, a Serino, a Nusco. Vi sono vaste colture di granaglie, di biade e di legumi. Vi sono estese vigne, ed è pregevole il vino del Summonte e di Montefalcione.—Poco coltivato il gelso, e più del lino e del cotone, il canape; e raccogliesi molta robbia.—Sono abbondanti e molto pregevoli le castagne e le nocelle. I boschi forniscono buono legname di pioppo e di cerro, e il primo, segnatamente quello delle vicinanze di Cervinara, è ricercato per la sua purezza. Abbonda la caccia e i fiumi sono assai pescosi. Nelle vicinanze di Ariano vi sono cave di marmo, e pietre bianche trovansi presso Vitulano.

L' industria della provincia, tanto agricola che manifatturiera, è pure importante. Si fanno buoni latticini e salami di ottimo gusto. Vi sono in Avellino parecchie manifatture di cappelli di feltro, di pannilani ordinarj; in Solofra e S. Agata trovansi concerie di pelli e di cuoj e fabbriche da battere in lamine l'oro e l'argento. In Atripalda vi sono ferriere, ramiere, gualchiere; in Vitulano e in Bisaccia si lavorano pelli, pannilani, tele, ec. Si fa nella provincia gran quantità di carbone. Ed il commercio[1], tanto dei prodotti naturali che di quelli dell'industria, è bastantemente operoso.

Le città più notevoli della provincia sono:

Avellino, con 23 mila abitanti, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, sede vescovile e de' tribunali, città industriosa e commerciante, con un teatro elevato in mezzo ad una vasta piazza.

Presso Avellino è la Badia di Montevergine, il cui santuario, fondato nel 1119 da S. Guglielmo da Vercelli sopra gli avanzi di un tempio di Cibele, è visitato ogni anno nel giorno della Pentecoste da un numero immenso di devoti.

Ariano, con 13 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, posta sopra tre colli, con un bello ed esteso orizzonte, scorgendosi le alture del Vulture e del Matese. Ha fertile ed esteso territorio, con cave di pietra dura, e la città è ricca di buone manifatture di rosolî.

S. Angelo de' Lombardi, con 7 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, posta sopra una collina, in mezzo a vasto territorio, sterile soltanto ne' luoghi montuosi.

Solofra, con 6 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in mezzo agli Appennini, e in luogo elevato, città assai bene fabbricata, e molto industriosa e commerciante.

Sono pure città popolose, *Cervinara*, *Serino*, *Montella*, e tutte capoluoghi di circondario.

La provincia ha 1064 miglia quadrate, con una popolazione di 377,200 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 34 circondarii, 134 comuni, 87 villaggi.

Abruzzo Citeriore.

La provincia di Abruzzo Citeriore confina dalla parte di maestro col 1.° Abruzzo Ulteriore, dalla parte di greco con l'Adriatico, a mezzodì e ad oriente con la provincia di Molise e con la Capitanata, ad occidente col 2.° Abruzzo Ulteriore.

La provincia può riguardarsi divisa in due regioni, nella montuosa ed interna e nella regione marittima; e nella prima si eleva ed allargasi la Majella entro un perimetro di circa 60 miglia, e gruppi di rocce posti gli uni sugli altri rendono gigantesca la sua mole ed alte le cime sulle quali torreggia Monte Amaro. Di là si diramano altre catene, e alcune vanno inverso l'Adriatico, ed hanno ripide pendici, e sono spezzate in tante parti da' burroni, scavati da rovinosi torrenti, e da frane che cadono in basso. A misura che i monti si approssimano al mare, declinano di grado in grado, e si abbassano e si dilatano in pianure; e di quì comincia la regione marittima, interrotta soltanto da poggi e colli con lieve e dolce declivio, e si estende dalla foce della Pescara a quella del Trigno; e le pianure più notevoli sono quella della Pescara, quella di Ortona, quella del Sangro e quella del Vasto.

Sono molte le valli ond' è interrotto il suolo di questa provincia, e sono tante quanti i fiumi e i torrenti; ma le più notevoli sono quelle della Pescara e del Sangro.

Il clima varia secondo la natura della terra, ed è rigido sui monti, mite nelle pianure; ma spirano spesso venti aspri, i quali portano gelate e brine, dannose in primavera ai campi, agli ulivi ed ai frutti. Le nebbie predominano nelle valli.

Sono nude le cime de' monti, e quasi sterile tutta l' alta parte montuosa, ma fertili le colline e le valli. I maggiori prodotti della provincia sono, il grano, l'olio, il vino, il granone, il riso, ec.; e sono tenuti in pregio i grani duri di Vasto, i teneri di Atessa ed Orsogna; gli olj e i vini di Vasto e di Chieti; e non manca la provincia di frutta, di ortaggi, di legumi, di lino, e di gelsi. Vi sono boschi di quercie, buone caccie, ed il mare dà pesce abbondante.

Migliorano ogni giorno le industrie e le manifatture; ed in Chieti v'ha fabbriche di guanti, di berretti, di calze, di vetri e cristalli. Vi sono lanificj e fabbriche di panni in Taranta e Lama; manifatture di corde armoniche nel piccolo comune di Salle; fabbriche di sapone, tintorie e manifatture di panni in Chieti; e fabbriche di spirito di vino e manifatture di cappelli, e di tele, del pari che in Chieti, in Vasto e Lanciano. — Nè mancano i prodotti della pastorizia, formaggi e latticini di ogni genere.

Il commercio è operoso, e Chieti è un gran mercato.

Le città più notevoli della provincia sono:

Chieti, capoluogo della provincia e del distretto di questo nome, con 19 mila abitanti, bella città posta sopra amena collina, donde si gode vasto orizzonte, in mezzo ad ampio e fertile territorio, con clima salubre. È sede arcivescovile e de' tribunali, città industriosa e commerciante, e ricca di belli edificj, tra' quali è da notare il teatro, e diversi ospizj di carità.

Lanciano, grande e bella città, posta sopra tre colli, con 16 mila abitanti, capoluogo di distretto e di circondario, sede arcivescovile, e ricca di molte industrie e grande piazza di commercio. La sua fiera di settembre gareggia con le migliori d' Italia. Ha belli edificj, e sono notevoli le chiese e sopra tutte la Cattedrale.

Vasto, con 11 mila abitanti, capoluogo di distretto; *Ortona*, con 11 mila abitanti, capoluogo di circondario, e *Pescara* con 4 mila, sono luoghi marittimi e commercianti. E sono città industriose e piazze di commercio, Atessa e Palena, capoluoghi di circondarii.

La provincia, la quale ha una superficie di 940 miglia quadrate, con una popolazione di 326,759 abitanti, è scompartita in 3 distretti, 25 circondarii, 121 comuni e 34 uniti.

1.° Abruzzo Ulteriore.

Il 1.° Abruzzo ulteriore confina a settentrione con lo Stato Pontificio, ad oriente con l'Adriatico, a mezzodì con l' Abruzzo Citeriore, ad occidente col 2.° Abruzzo Ulteriore.

Il territorio della provincia è parte montuoso e parte piano. Il monte più alto è il Gran Sasso d'Italia, sul confine de' due Abruzzi ulteriori, la cima più alta dell'Appennino continentale, l'aspetto del quale grandioso e pittoresco gareggia con le più decantate scene alpine. Ad esso si aggruppano altri monti e si diramano, ed hanno nevose le sommità, e cadono in balze scoscese, con immensi dirupi, con profonde valli; ma la base è coverta di ricchi pascoli e di fitte selve. — Le diramazioni di quei monti discendono a poco a poco, e avanzando inverso l' Adriatico, si aprono nelle sabbiose valli di quella provincia, che sono dappresso al mare terminate da lunga zona di terre piane, segnatamente nella parte settentrionale. — Le valli più notevoli di quella provincia sono quella del Tronto, in sul confine del reame, quelle del Vibrata, del Tordino, del Vomano, del Piomba, della Pescara.

Il suolo è fertile nelle pianure, ma l'agricoltura progredisce lentamente, e conserva molte pratiche nocive alla prosperità de'campi. I maggiori prodotti della provincia sono il grano, il granone e l'orzo, e sono abbondevolissimi. Si coltiva l'ulivo, la vite e i legumi, e n' è ricco il prodotto. Vi ha frutta di ogni specie e regolizia.

La pastorizia è impoverita pe' continui dissodamenti de' terreni, e non pertanto dà buone lane e buoni formaggi, segnatamente nella contrada di Atri.

È operosa l'industria manifatturiera, e v'ha a Teramo fabbriche di cera, di cremore di tartaro, di cuoj, di cretaglie, di cappelli di paglia, e filande di seta; in Penne, fabbriche di cuoj, e tessuti di lana e di cotone; in Castelli, un antichissima e molto rinomata fabbrica di majoliche; in Civitella

del Tronto e Corropoli, fabbriche di cappelli di paglia; in Giulia, Città S. Angelo e Notaresco, filande di seta, tessuti, e fabbriche di regolizia; in Silvi, fabbrica di regolizia.

Il commercio è operoso, e i principali mercati sono Teramo, Penne, Montorio e Nereto. Lungo il littorale non v' ha rade, fondi, o porti da poter rendere sicuri i bastimenti, ed agevoli i carichi. *Martin Sicuro* presso la foce del Tronto offre soltanto un aspetto di porto, e poco d' appresso un caricatoio comodo. E caricatoio operoso è Giulia Nova; e, per barche pescherecce, la foce del Vomano.

Le città più notevoli nella provincia sono:

Teramo, capoluogo della provincia, con 16 mila abitanti, posta sul confluente del Tordino e della Vezzola, sopra un'alta pianura che le circostanti colline ed il selvaggio aspetto del Gran Sasso rendono vagamente svariata. È sede vescovile e de' tribunali della provincia. È bella città con vie larghe, ampie piazze e con belli edificj, tra' quali sono da notare il Duomo e l' antico palazzo municipale. La città è ricca di molte industrie, e ne trae buon profitto.

Penne, capoluogo di distretto, con 11 mila abitanti, posta in fra gli Appennini, sopra due collinette, bagnate dal Tavo e dal Sino, fiumicelli i quali, derivando dal Monte Corno, sboccano nel Salino Maggiore. La città è industriosa e commerciante, circondata di campagne fertili, produttive specialmente di olj e di vini, ed è sede vescovile.

Città Santangelo, con 7 mila abitanti, posta sopra una collina, in mezzo a fertili terre, ricca d' industrie sue proprie e di commercj, capoluogo di circondario.

Atri, con 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, sede vescovile concattedrale di Penne. La città è posta in luogo eminente ed ha esteso orizzonte, fertile territorio produttivo specialmente di buon vino. Vi sono varie manifatture e operoso commercio. Tra' suoi edificj sono da notare, la bella cattedrale che ha la forma di un vecchio tempio gotico, con superbo campanile, ed il palazzo vescovile; e sono celebri le sue grotte, lontane dalla città intorno a 400 passi, e con forma di atrj e basiliche, con colonne ed altri maravigliosi lavori. Questa piccola città, la quale vuolsi che avesse dato il nome all' Adriatico, è ricca di antiche memorie, e dei nomi gloriosi degli Acquaviva.

Giulia-Nova, edificata nel secolo XV da Giulio Acquaviva, in sito ameno e salubre, ove trasse i vicini Castrensi, per liberarli da stragi epidemiche. E la piccola città crebbe a poco a poco, ed è oggi molto fiorente e ricca d' industrie e di commercj, in mezzo a fertile territorio e presso al mare. Ha 5 mila abitanti, ed è capoluogo di circondario.

Campli, con oltre 6 mila abitanti, posta alle falde di un monte, con vasto e fertile territorio, capoluogo di circondario.

Nereto, con 7 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in una pianura, alla riva destra del Vibrata, con territorio produttivo principalmente di ulivi e di canapa, piccola città, ma molto industriosa e commerciante.

Montorio, posta sull' alta valle del Vomano, in mezzo a belli uliveti, con abitanti molto industriosi e commercianti, è nella via che muovendo da Aquila passa per la parte più ripida e più montuosa degli Appennini abruzzesi, e ravvicina quella città con Teramo e con le Marche.

Civitella del Tronto, posta sul dorso di un monticello, nel confine del

regno, edificata in forma quadrilatera, circondata da vetuste e dirute mura, procinta di torri, non fortificata nè da fosso nè da spaldo, ed unita per isporgenti e nude rocce ad un castello, forte più per la natura del luogo che per lavori di arte. È capoluogo di circondario e piazza di armi, con 7 mila abitanti.

Pianella, con 7 mila abitanti, posta sopra un colle tra il Tavo e la Pescara, con aria salubre, in mezzo a vigne ed ulivi. È capoluogo di circondario e città commerciante.

La provincia ha 935 miglia quadrate, con 241,585 abitanti, ed è scompartita in 2 distretti, 18 circondarj, 75 comuni e 91 villaggio.

2. Abruzzo Ulteriore

Il 2.° Abruzzo Ulteriore confina a settentrione e ad occidente con lo Stato Romano, ad oriente col 1.° Abruzzo e con l' Abruzzo Citeriore, a mezzodì con Terra di Lavoro.

Il territorio di questa provincia è quasi tutto montuoso, e la parte più elevata è sul confine orientale ove torreggia il Gran Sasso d' Italia. Di là come da un masso enorme si diramano varie catene parallele, le quali convergono e si aggruppano inverso mezzodì, formando l' alto *piano di cinque miglia*; ed altre chiudono il bacino del Fucino.

Le molte e varie catene di monti dominano le valli che si aprono in mezzo ad esse e le pianure, le quali non hanno grande estensione; e come le più notevoli indicheremo le vallate di Civita Reale, di Aquila, di Celanò, di Rocca di Mezzo, di Pescocostanzo, di Sulmona, di Roveto, dei Marsi, della Amiternina, del Forconese.

I gioghi più alti sono coverti di neve presso a poco per sette mesi e sono nudi i dorsi e rigido il clima.

Questa provincia è tutta circondata di terre, ed è come la Svizzera del nostro reame, piena tutta di alti monti, di laghi, di torrenti e di ruscelli.

Il suolo di questa provincia non è meno fertile degli altri Abruzzi; e i suoi principali prodotti sono i cereali, le civaie di ogni specie, il granone, il vino, il zafferano, e abbonda di buonissime frutta e di ortaggi, e non manca di ulivi. La pastorizia è ricca, e abbonda il selvaggiume nelle selve. La robbia si produce di per se stessa ne' luoghi alpestri, e si coltiva ne'terreni sabbionosi ben lavorati: la sua radice serve a tingere di più colori i panni. Le donne di Scanno, indefesse ai lavori della spola e alle faccende domestiche, traggono da questa pianta spontanea la tinta rossa per le loro vesti, e per i tappeti, i cui grossolani tessuti sono mirabili per la varietà de'colori. Sono eccellenti i salami degli Abruzzi, e segnatamente le Mortadelle, delle quali Amatrice fa un commercio importante.

Sono stabilite in Aquila manifatture di merletti in seta, in filo e in cotone, manifatture di tele e di calze, fabbriche di cappelli, ec.; in Sulmona tessuti di lino e di cotone, dobletti e guanti di seta, e fabbriche di panni, ed eccellenti confetture. Le città più notevoli della provincia sono:

Aquila, capoluogo della provincia, con 12 mila abitanti, posta sopra una collina, presso alle rive dell' Aterno, con forte cittadella e con belli edificj. Sede vescovile e sede de' tribunali, città ricca d' industrie e di commercj. La strada nuova degli Abruzzi riunisce Aquila alla capitale, passando per Napoli, Sulmona, Castel di Sangro, Isernia, Venafro, Capua.

Sulmona, con 13 mila abitanti, posta in amena pianura circondata di monti, irrigata dal Sora e dal Pettorano, con una vigorosa vegetazione. È capoluogo di distretto, sede vescovile concattedrale di Valva. Ha belli edifizj, ed è notevole la magnifica cattedrale. Vi sono fabbriche di carte, tintorie, concie di pelli, e le fabbriche rinomate de' suoi confetti. Ha una spaziosa piazza, e sono frequenti i mercati e le fiere ogni anno.

Città Ducale, edificata in luogo elevato, in mezzo a fertile territorio, capoluogo di distretto, con 4 mila abitanti, città commerciante.

Avezzano, posta in mezzo a fertile e deliziosa pianura, confinante con le terre di Luco e col Fucino. La città è cinta di mura, ha un bel palazzo, una volta feudale, una ampia piazza, ed è capoluogo di distretto, con 5 mila abitanti.

Castel di Sangro, posta sulla riva destra del Sangro, ed in luogo alto, con 5 mila abitanti, capoluogo di circondario, piccola città industriosa, rinomata specialmente pei belli tappeti di lana. Vi ha intorno acque minerali, e nel monte vicino si cava una pietra detta travertina quasi simile alla casertana.

Popoli, sulla destra riva dell' Aterno, che ivi prende nome di Pescara, in una pittoresca situazione, fatta importante per le strade che di là si diramano, per Napoli, passando per Sulmona e Venafro, per Barletta, passando per Lanciano e Larino, e per l'Aquila, e per Chieti, Pescara, Atri, Giulia-Nova. È città commerciante, capoluogo di circondario, con fertile territorio.

Montereale, posta in cima ad un piccolo monte, in mezzo a vasta e fertile pianura, produttiva di cereali e di uve. È capoluogo di circondario, e città commerciante, con 7 mila abitanti.

Tagliacozzo, a ridosso di una montagna, donde si gode la veduta deliziosa delle circostanti colline e della vasta vallata sparsa di bei casamenti, di ampie strade alberate. Il fabbricato si distende dalla cima del monte al piano, ed ha belli edifizj ed una bella piazza. È capoluogo di circondario, città commerciante, con 8 mila abitanti.

La popolazione di questa provincia è principalmente sparsa in piccoli villaggi, ed oltre le descritte città, nessun comune giunge a 6 mila abitanti.

La provincia ha una superficie di 1905 miglia quadrate, con una popolazione di 336,593 abitanti, scompartita in 4 distretti, 32 circondarj, 127 comuni e 229 villaggi.

Provincia di Molise

La provincia di Molise confina a settentrione con l'Adriatico e con l'Abruzzo Citeriore, ad oriente con la Capitanata, a mezzodì col Principato Ulteriore e con la Terra di Lavoro, ad occidente con la Terra di Lavoro e col 2.° Abruzzo Ulteriore.

Il territorio della provincia è generalmente montuoso, e il monte più alto è il Matese sul confine meridionale: sulla cima spianata di quel monte esiste un lago, degno di essere considerato. Molte altre catene secondarie dell' Appennino ingombrano la provincia, formando in molti punti rocce e burroni, di mezzo a' quali cadono torrenti e fiumi.

Il suolo è sterile anzi che no rispetto alle altre nostre provincie; pure

si coltiva il grano, il granone, le vigne e legumi di ogni sorta, ed alberi fruttiferi. L'orticoltura è ristretta in pochi luoghi; ma si coltivano prosperevolmente le patate, la canape, il lino, e in alcuni punti germoglia anche l'ulivo. E benchè le selve sieno in gran parte distrutte, non mancano grandi alberi ghiandiferi e da taglio.

Gli abitanti della provincia sono generalmente dedicati all'agricoltura: le arti belle sono il lavoro di alcuni pochi che le coltivano con amore e intelligentemente. I mestieri fabbrili sono esercitati con certa proporzione quasi in tutt' i comuni; ma sono da distinguere Campobasso pe' suoi fini lavori di acciaio ridotti a martello ed a lima; Agnone e Frosolone pe'lavori di ferro, di acciaio e rame e per altre manifatture; Sepino e Morcone per le tintorie di panni di lana. Vi è oltre a ciò, in Campobasso una filanda, in Isernia fabbriche di carta, in Colletorto fabbriche di cappelli. Nè mancano carterie, concerie, fabbriche di liquori, di candele di sego, e di panni ordinarj.

Il commercio ch' esercita la provincia, sì terrestre che marittimo, è poco importante. Manda le sue granaglie in Terra di Lavoro e in Napoli, e n'esporta anche per le rade di Termoli e di Campomarino. Ricambia co' paesi vicini i suoi bestiami, e manda fino nell' estero i suoi belli lavori di acciaio.

Le città più notevoli sono:

Campobasso, capoluogo della provincia,o del Contado di Molise, con 12 mila abitanti, posta sul pendio di un colle, innanzi al quale si sviluppa una estesa ed amena pianura, con un territorio ricco di limpide acque, buoni pascoli, ortaggi ben coltivati, vino, olio, latticini eccellenti. La città è industriosa, segnatamente pe' lavori di acciaio, e ha ricchi mercati e fiere. Ha un teatro, e non manca di belli edificj.

Isernia, sede vescovile, capoluogo di distretto, con 8 mila abitanti, città industriosa e commerciante, posta sopra una collina,e circondata da monti più alti e da fiumi, con un vasto e fertile territorio.

Larino, capoluogo di distretto, sede vescovile, con 6 mila abitanti, posta in luogo elevato e cinta di monti da ogni lato fuor che dalla parte di settentrione, dove si apre vasta pianura bagnata dal Biferno. La città è circondata di mura e di torri, e ha fertile territorio.

Agnone, capoluogo di circondario, con 11 mila abitanti, edificata sopra una collina, con aria salubre e territorio fertilissimo, abbondante di caccia. La città è molto industriosa, e segnatamente di lavori di rame e fabbriche di panni, ed esercita un operoso commercio mercè de'suoi periodici mercati e fiere.

Sepino, con 6 mila abitanti, capoluogo di circondario, fabbricata sopra una collina. Ha belli edifizj e chiese e bei conventi. Ha fabbriche di panni e di carta, e sono importanti le sue fiere e i suoi mercati.

Bojano, con 5 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta a piè del Matese, sede vescovile suffraganea di Benevento.

Morcone, Trivento, Casacalenda sono gli altri comuni della provincia più popolati, capoluoghi di circondario.

Termoli sul mare, con circa 2 mila abitanti, l' unica marina di commercio della provincia, capoluogo di circondario, sede vescovile suffraganea di Benevento.

Il Contado di Molise ha una superficie di 1344 miglia quadrate,

con 387,690 abitanti, ed è scompartito in 3 distretti, 33 circondarj, 142 comuni.

La Capitanata

La Capitanata confina a settentrione e ad oriente con l'Adriatico, a mezzodì con la Terra di Bari, con la Basilicata e col Principato Ulteriore, ad occidente col Contado di Molise.

Il suolo della provincia è nella massima parte piano, e vi penetrano alcune diramazioni dell' Appennino meridionale; ma quella del promontorio Gargano, o montagna S. Angelo, può riguardarsi come un gruppo isolato di monti, solamente legato alla grande catena da leggere ondolazioni di colli. Il monte Calvo è il più alto del Gargano. Il centro della provincia è una vasta pianura che si estende sino al mare, ed è terreno sabbioso e coperto di pingui pascoli, frequentato per una buona parte dell' anno da innumerevoli greggie di pecore.

Le coste sono basse e poco interrotte, e non evvi alcun porto atto all' ancoraggio di grosse navi; e presso Manfredonia possono ancorare e sono riparati dal promontorio legni di media grandezza.

Presso alle coste di questa provincia si aprono alcune vaste lagune, e dalla parte di settentrione sono quelle di Lesina e di Varano, dalla parte di oriente il Pantano Salso e il lago di Salpi.

Il clima di questa provincia è caldissimo, soprattutto quello della pianura, dove in alcuni siti e stagioni respirasi un' aria poco sana. E accade non di rado che la siccità delude le speranze de' coltivatori; e gli abitanti di molti luoghi sogliono raccogliere e conservare l' acqua in vaste cisterne.

Negli anni in cui non mancano le pioggie, il suolo mostra in generale una grande fertilità, e produce grani abbondanti, biade, ortaggi, agrumi, frutta, regolizia, capperi, carrubbe, funghi eccellenti, tabacco, zafferano, erbe medicinali; e coltivasi utilmente l'ulivo e la vite, e nella parte di greco si estrae la manna in gran copia, e numerosi pini forniscono pece greca, pece navale, acqua di ragia, trementina, ec. E la caccia e la pesca sono assai produttive.

Importantissime sono in questa provincia l' industria agricola e quella dell'allevamento degli animali, e principalmente delle vacche, delle pecore e dei cavalli, di cui la razza è molto stimata, non meno per bellezza che per robustezza e brio. Le lane riescono fine e morbide, e sono assai ricercate dall' estero; si fanno molti e buoni formaggi, e in varj luoghi fiorisce l'industria delle api, da cui si trae mele squisito. Nel capoluogo e nelle varie altre città vi sono manifatture di svariati generi.

Il traffico de' prodotti naturali della provincia è operosissimo, e Foggia è uno de' grandi emporj de' grani, formaggi e lane di Puglia, e la sua fiera annuale è animatissima. Manfredonia è uno de' principali caricatoj pei depositi di Foggia, e considerevole è il commercio di transito delle merci straniere.

Le città più notevoli della provincia sono:

Foggia, capoluogo della provincia, con 25 mila abitanti, fabbricata in mezzo ad una pianura, città importante del reame per la sua ampiezza, per le sue istituzioni scientifiche e letterarie, per il suo ricco commercio. Ha belli edifizj, magnifiche chiese e un superbo teatro, e un pubblico passeggio, detto la *Villa*, bello per fontane, tempietti, aiuole, poggi, piccole cascate

di acqua. Ha un orto botanico, un camposanto, molti stabilimenti di pietà, ed un tribunale di commercio, e l' amministrazione del così detto Tavoliere di Puglia.

Lucera, con 14 mila abitanti, sede de' tribunali della provincia, sede vescovile, città culta, industriosa e commerciante, con nobili edificj pubblici e privati, con una cattedrale di bella e antica struttura, ornata di 14 colonne di verde antico, fatta innalzare da Carlo II sulle rovine della magnifica moschea dei Saraceni.

San Severo, capoluogo di distretto e sede vescovile, con 16 mila abitanti, posta nella parte settentrionale della grande pianura pugliese, in mezzo a fertilissimo territorio, produttivo di frumenti, legumi, olio, bestiami, di cui fa grande traffico. È la città è grande, cinta di antiche mura mezzo dirute con eleganti edificj e spaziose strade.

Manfredonia, con 8 mila abitanti, sede arcivescovile, innalzata nel medio-evo per volere di re Manfredi presso alle rovine dell' antica Siponto. È città marittima, ancoraggio di legni mercantili, caricatojo de' grani duri delle Puglie, e capoluogo di circondario.

Rodi, in riva all'Adriatico, a piè del Gargano, capoluogo di circondario, piccola città con 5 mila abitanti, ma importante per il commercio esterno e per il suo cabotaggio, in mezzo a fertile territorio, produttivo di grani, vino, olio, carrubbe e agrumi.

Cerignola, con 18 mila abitanti, capoluogo di circondario, con vasto e fertile territorio, posta sopra un' amena collina, in un' aperta compagna. È città industriosa e commerciante, capoluogo di circondario, sede vescovile, concattedrale della chiesa di Ascoli.

Bovino, con 7 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, posta in amena pianura, in mezzo a fertile territorio, produttivo di ottimi vini.

Monte S. Angelo, con 17 mila abitanti, capoluogo di circondario. La città è posta sopra un monte del gruppo del Gargano, e poco discosta dal mare, e ha belle chiese e riccamente ornate. I luoghi circostanti sono in gran parte boscosi, adoperati ad uso di pascoli, ed è squisito il miele che si raccoglie fra que' sassi alpestri, ove crescono molte piante odorose.

S. Marco in Lamis, con 16 mila abitanti, in luogo cinto di monti, con fertile territorio, e capoluogo di circondario.

Apricena, con 5 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta alle falde del Gargano, con fertile territorio produttivo di cereali e ottimi vini. Vi si cavano marmi di vario colore e pietre d' intaglio, e vi si produce cacio squisito, che nel regno chiamasi *cacio cavallo*.

Serracapriola, con oltre 5 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in luogo elevato ed amenissimo, con vasto orizzonte ed aria salubre. Ha belli edificj e avanzi di vecchie mura. E il territorio circostante abbonda di frutta squisite, cereali, legumi, vini. È il luogo del passaggio annuale di numerose greggie che vengono ne' pascoli invernali delle Puglie.

La provincia ha una superficie di 2205 miglia quadrate, con una popolazione di 340,294 mila abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 32 circondarj, 65 comuni e 6 villaggi.

La Terra di Bari

La provincia di Terra di Bari confina dalla parte di settentrione e di gre-

co con l' Adriatico, ad oriente e a mezzodì con la Terra d' Otranto e con la Basilicata, ad occidente con la Capitanata.

Il suolo di questa provincia è generalmente piano, coperto di un grosso strato di terra vegetale fertilissima. Nella parte meridionale è attraversato da una serie di colline che si sviluppano di oriente inverso occidente, e che hanno nome di *Murgie*. Il solo fiume notevole che vi scorre è l' Ofanto, il quale forma per buon tratto una linea di confine tra questa provincia e la Capitanata. Pochi ruscelli veggonsi scendere dal versante settentrionale e scaricarsi nell' Adriatico, ed altri pochi dal versante meridionale per entrare nella Basilicata e nella Terra d'Otranto. Non mancano boschi e buoni pascoli. Il calore nella stagione estiva è opprimente, ma la temperatura è mite in tutto il resto dell' anno.

Il suolo di questa provincia è assai ben coltivato, e produce principalmente ed in gran copia, grano, olio, mandorle, fichi, cotone, lino, e vini, di cui i più rinomati sono il moscato di Trani, il zagarese di Bitonto, ed il vino bianco di Terlizzi. L' olio è di eccellente qualità. Vi abbondano i capperi, la regolizia e la soda. Vi si allevano buonissime razze di cavalli, molti asini, e, presso all' Ofanto, non pochi bufali. Gli armenti bovini, le greggie di pecore che danno lana finissima, le capre, i porci vi sono comuni. Sono abbondanti la caccia e la pesca; poco importante l' allevamento de' bachi da seta e delle api. — Le grandi saline presso Barletta rendono ogni anno gran quantità di sale; nelle vicinanze di Molfetta si raccoglie molto nitro; e ne' dintorni di Terlizzi e in altri luoghi trovansi cave di buone pietre da costruzione. La pastorizia è in questa provincia un ramo importante d'industria, e, tra gli altri prodotti, si hanno formaggi di ottima qualità, particolarmente in Gravina. E generalmente è molto operosa l' industria degli abitanti di questa provincia, e le sue belle e fiorenti città non mancano di stabilimenti industriali di vario genere. In Bari vi sono fabbriche di rosolii squisiti e di confetture, manifatture di pianoforti, ed altri pregevoli lavori di legno, e buone tipografie. E nelle varie altre città della provincia sono buone fabbriche di mobili (segnatamente in Terlizzi), di paste, di saponi, di prodotti chimici, tintorie, concerie, telaj di felba, di tele, di fazzoletti, ec. E diverse e pregiate manifatture si fanno negli Ospizj di Giovinazzo e di Bitonto.

Il commercio di questa provincia, ch' è quasi tutto marittimo, si fa per la massima parte con Venezia, Trieste e le coste della Dalmazia, e consiste nell' esportazione di grani, mandorle, cotone, vini, sapone, e principalmente di olio di ulive, di eccellente qualità, ricercato per la Germania, la Francia e per altri paesi. S' importano generi coloniali, tessuti diversi, panni, legname, ferro, ed altri metalli, ec.

I mercati principali di tale commercio sono le principali piazze della costa, e singolarmente Bari, Barletta, col suo rinomato caricatojo di grani, e Molfetta.

Le città più notevoli sono:

Bari, capoluogo della provincia, con oltre 30 mila abitanti, sede arcivescovile, la città più popolosa delle provincie continentali dopo Napoli, posta sopra una penisoletta in ameno sito sul lido dell'Adriatico. È grande e bella città, con eleganti edificj, segnatamente nelle parte nuova, e sono da notare la cattedrale e il teatro. Gli abitanti esercitano grandi industrie e vasto commercio; ed il suo porto, i cui lavori avanzano ogni giorno, è il migliore del regno ne' lidi dell' Adriatico.

Barletta, capoluogo di distretto, città popolosa di 25 mila abitanti, la più commerciante del regno dalla parte dell' Adriatico, con porto e una ricca marina mercantile, la quale sostiene un commercio molto operoso, segnatamente co' porti della Dalmazia. È quì il caricatojo de' grani teneri delle Puglie destinati per Napoli e per l' estero.

Trani, posta in riva dell' Adriatico, sede de' tribunali della provincia e di una corte di appello, con 21 mila abitanti. Quì sono da notare alcuni belli edificj, una vasta cattedrale di ordine gotico, ed altre chiese e conventi, un grande seminario ed un teatro. Il suo porto non è capace ora che di piccolo naviglio, e si esporta olio, buon vino, moscato, mandorle, fichi eccellenti ed altri prodotti del fertile territorio che circonda la città. Ed ivi intorno, ed in gran parte delle pianure pugliesi, gli uliveti sono così spessi e di tanto bella appariscenza, che formano un graditissimo spettacolo, come di amena selva la quale si estende per tutto il resto della provincia e fino a Taranto, non interrotta che da piantagioni di cedri e melaranci, frequenti anch' esse e prosperose.

I Tranesi sono molto dedicati alla pesca, e posseggono un gran numero di barche con cui pescano non solo nell' Adriatico, ma nel Ionio, nel Tirreno, nell' Arcipelago e in altri mari.

La popolazione di Terra di Bari non è sparsa in piccioli comuni come in altre provincie, ma è riconcentrata in poche città, e le più popolose sono:

Andria, con 27 mila abitanti, poco lungi dal mare, in mezzo a fertile territorio. — *Corato* con 25 mila abitanti, in mezzo ad una pianura. — *Canosa*, con 13 mila abitanti, posta sopra amena collina, presso la sponda destra dell' Ofanto. — *Minervino*, con 13 mila abitanti, sopra un' amena collina, con ampio e fertile territorio, città industriosa e commerciante— *Molfetta*, con 25 mila abitanti, in riva all' Adriatico, città industriosa e commerciante, con belli edificj, una magnifica cattedrale, un grande e rinomato seminario. — *Bitonto*, con 24 mila abitanti, posta in una pianura, in mezzo a fertile territorio, con molte e belle chiese, una cattedrale magnifica con 4 ordini di colonne di finissimi marmi, e un antico palazzo gotico. — *Bisceglie*, con 19 mila abitanti, posta presso al mare, bella e ricca città, e i cui abitanti sono molto industriosi e commercianti.—*Terlizzi*, con 18 mila abitanti, posta sopra un rialto, poche miglia lontana dal mare, con territorio fertilissimo, abbondante di grano, vino, olio, legumi, frutta e mandorle in gran copia. — *Ruvo*, con 15 mila abitanti, posta sopra amena collina, in mezzo a campi fertili, produttivi di granaglie e di legumi, e con eccellenti pascoli e pomarii, da' quali si ricavano frutta saporitissime.—*Altamura*, con 16 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta sopra un erto colle che, scostandosi dalla lunga catena degli Appennini, forma come una penisola in mezzo a pianure sparse di rivoli e di acque stagnanti onde la città è circondata. Ha vasto e fertile territorio, e industrie di formaggio e lane, manifatture di pelli, e commercio di giovenchi, bovi e giumenti. — *Gravina*, con 11 mila abitanti, nel confine della provincia con la Basilicata, città culta, industriosa, commerciante, specialmente di lane, e ricca di belli edifizj. — *Gioja*, con 16 mila abitanti, bella, ricca e commerciante città con fertile territorio. — *Monopoli*, con 20 mila abitanti, sulle rive dell'Adriatico, in amena pianura, con territorio coperto di uliveti e mare abbondante di pesce, e città ricca di belli edificj. — *Fasano*, con 13 mila abitanti, città industriosa

e commerciante, poco discosta dall'Adriatico, con ampio e fertile territorio. — *Conversano*, con 11 mila abitanti, in mezzo a belle ed amene campagne. — *Putignano*, con 12 mila abitanti, con territorio ricco di vigne, uliveti e alberi fruttiferi.

E tutte queste città sono capoluoghi di circondario.

La provincia ha una superficie di 1783 miglia quadrate, con 554,557 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 37 circondarii, 53 comuni e 2 villaggi.

Terra d' Otranto

La Terra d' Otranto confina a settentrione con la Terra di Bari e con l' Adriatico, ad oriente col Canale d' Otranto, ad occidente con la Basilicata, a mezzodì col mar Jonio.

Questa provincia si sviluppa sotto la forma di penisola, e forma le parte più orientale del nostro reame e d' Italia. Ha la sua parte montuosa, formata da una serie di colline, che quì prendono nome di *Serre*, e le maggiori elevazioni trovansi sul confine della Terra di Bari e della Basilicata, dove si rannodano alle altre diramazioni appennine.

Non vi sono che fiumicelli di breve corso, ma abbondano le acque sorgive, e il suolo è di una fertilità maravigliosa, e ha buoni pascoli e folti boschi. Il clima è generalmente salubre, ora segnatamente che il lavoro delle bonificazioni ha disseccato molti luoghi paludosi e alcuni laghetti, detti *Saline*, che trovavansi presso Taranto. — Le coste, se togli quelle d' Otranto e quelle di S.ª Maria di Lecce, che sono elevate e rocciose, tutte le altre sono basse ed offrono facili ancoraggi.

I principali prodotti del suolo sono, olio di uliva in gran quantità e ricercatissimo nell'estero, grano, granone, biade, patate, cotone, lino, robbia, tabacco, vino in gran copia e di ottima qualità (massime quello di Capo di S.ª Maria di Lecce, e quelli di Brindisi e di Lecce), buoni ortaggi, legnami, agrumi eccellenti, specialmente presso Gallipoli, frutti di ogni specie (tranne le castagne), gelsi, mandorle, carrubbe. I boschi forniscono buon legname; da' pini si trae la pece greca, l' acqua di ragia e la trementina, dagli ulivi la resina detta gomma di ulivo. Abbonda la caccia, abbondano di pesci i mari, e i varj laghetti e fiumicelli, e sono pregiati il tonno di Gallipoli, le ostriche ed altri crostacei del Mare piccolo di Taranto.

Ed è operosa la industria delle provincie tanto agricola che manifatturiera. Si alleva molto bestiame grosso e minuto, specialmente pecore, buoni cavalli, muli e asini robusti, molte api e bachi da seta. Sono buoni i salami ed i formaggi; sono ricercate le paste minute di Brindisi. Sono tenuti in gran pregio i guanti, le calze ed altri lavori di *lana-pinna*, la quale si trae in Taranto da un crostaceo che si pesca in quelle acque. E nelle varie città della provincia vi sono fabbriche di sapone, di cremore di tartaro, di ceri, pomate, fiori artificiali, veli, felpe, cappelli di paglia e di feltro, pannilani, coperte di bambagia, tele di lino e di cotone, concerie di pelli, vasellame.

Ed è importante il commercio della provincia, tanto interno che esterno. L' esportazione consiste specialmente in olio di uliva, di cui Gallipoli e Brindisi sono i principali caricatoj, in lane, cotone, frutta diverse, semi di varie specie, salami, formaggi.

Le città più notevoli sono:

Lecce, capoluogo della provincia, sede vescovile, con 22 mila abitanti, una delle più belle città del Regno per regolarità di fabbricato e grandiosi edificj, per industrie e commercj. Vi è una real fabbrica di tabacchi, ed il tabacco *leccese* di 1.ª qualità non cede al *siviglia* di Spagna. Il territorio circostante è feracissimo di ottimi prodotti, e nella città sono molte manifatture pregevoli.

Brindisi, con quasi 9 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede arcivescovile, in bella situazione sopra due grandi colline che possono riguardarsi come formate di altre minori. La città è industriosa e commerciante, ed il suo porto, una volta tanto celebrato, ed ora caduto e rovinato, è non per tanto ancora operoso ed uno de' più inportanti del reame nelle marine dell' Adriatico.

Gallipoli, con oltre 10 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, fabbricata sopra una penisoletta sul golfo di Taranto, cinta di mura e di bastioni. Bella e ricca città, abbondante di pesce, di vegetali, di frutta, di vino, e rinomata per la squisitezza degli olj di uliva, ricercati nelle principali piazze di commercio di Europa. La città ha molte belle chiese e monasteri, ed eleganti edificj pubblici e privati; grande emporio degli olj delle Puglie, con una rada formata dal ridente e ceruleo mar Jonio, dove si fa grande pesca di tonni e di altri pesci, che sono pure un elemento importante di commercio.

Taranto, con 22 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede arcivescovile, fabbricata in fondo al golfo del suo nome in piacevole sito, tra due seni profondi di mare, il Mare piccolo ad oriente ed il Mar grande ad occidente. Ha parecchi edificj di antica costruzione, e, tra gli altri, la cattedrale e la cappella dedicata a S. Cataldo, ampliata con maestosa architettura, con disegno simile al Pantheon di Roma. Vi sono varj conventi, un ampio orfanotrofio, due ospedali, il seminario. La città è industriosa, e vi ha manifatture importanti di tela, di cotone, di mussoline, di velluti e di altri tessuti. Il clima è dolce, il suolo ubertoso, fertile di grani, abbondante di frutti e vini buonissimi, ed è prezioso il miele, eccellenti i pascoli, rinomati i fichi e le castagne; è pescoso il mare, e notevole la conchiglia *Pinna*, che produce la lana marina. — Ed il commercio, quantunque non sia più quello di prima, è pure operoso ed importante.

Francavilla, con 18 mila abitanti, posta in mezzo ad ampia pianura, con un territorio fertilissimo. È grande e bella città, con buoni edificj e belle chiese, e ricca d'industrie e di commercj, e capoluogo di circondario.

Martina, con 16 mila abitanti, capoluogo di circondario, con vasto e fertile territorio ed amene campagne. Grande città industriosa e commerciante, con belli edificj, trai quali è da notare il magnifico palazzo ducale.

Ostuni, con 14 mila abitanti, capoluogo di circondario, poco discosta dall'Adriatico, fabbricata a piè di una collina, in un territorio fertilissimo, abbondante specialmente di olj e di mandorle, di cui fa commercio.

Mesagne, con 7 mila abitanti, vasta città commerciante, cinta di forti mura, posta in amena e deliziosa pianura, in fertile terreno ricco di prezioso olio e di acque purissime, capoluogo di circondario.

Manduria, con 8 mila abitanti, capoluogo di circondario, città commerciante, posta in mezzo ad ampia e fertile pianura.

Nardò, con 11 mila abitanti, sede vescovile, capoluogo di circondario,

posta in amena pianura, con fertile territorio, e con fabbriche di stoffe, mussoline, e coperte di cotone, lavorate per uso di commercio.

Galatina, con 9 mila abitanti, capoluogo di circondario, città culta e commerciante, ornata di buoni edifizj e di belle chiese, posta in pianura, con fertile territorio.

Otranto, sede arcivescovile, piccola città, da cui la provincia trasse il suo nome, posta presso al capo d'Otranto, che forma ivi un piccolo porto, innalzata in quel luogo che volgarmente dicesi *calcagno dello stivale*.

La provincia ha una superficie di 2171 miglia quadrate, con una popolazione di 445,343 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 44 circondarii, 130 comuni, 51 villaggio.

La Basilicata.

La Basilicata è la più estesa provincia del Reame, ed è come rinchiusa tra le Calabrie, i Principati e le Puglie, e tra 'l Tirreno ed il Jonio.

Il suolo è in gran parte montuoso, e sono le diramazioni dell'Appennino che si sviluppano sotto forme e direzioni diverse, e si spandono e si aggruppano in monti e colline in varj punti della superficie della provincia.

La parte più elevata è nelle montagne di Muro, del Rivezzone, del Voltorino e del Pollino, ch'è il punto culminante, in sul confine meridionale della provincia. — Quasi tutte le montagne sono coperte di boscaglie, e intramezzate da valli, le quali scendono declinando inverso oriente e mezzodì. — Le acque che derivano da'monti sono pure, limpide e fredde, perenne tributo de'fiumi che bagnano quel vasto territorio, il Tanagro, l'Ofanto, il Bradano, il Basento, la Salandrella, l' Aciri, il Siri, il Lao. — Zampillano in più luoghi acque minerali, che contengono parti sulfuree e solfati disciolti. Tranne il lago Pesole, ove sorge un'isoletta, ogni altro è di poca importanza.

Intorno ad una quinta parte della superficie della provincia è ricoperta di boschi, e sono di quercie, di cerri, faggi, olmi, frassini, aceri, carpini, tigli.

Le produzioni principali di questa provincia sono il grano, le biade, i legnami, i vini; nè manca l'ulivo, il cotone, il lino, il canape; ed abbonda la regolizia ne'terreni vicini al Jonio.

La industria de'bachi da seta e delle api acquista ogni giorno maggiore estensione.

In mezzo agli utilissimi pascoli e ai molti boschi, di che è sparsa la provincia, la pastorizia è ricca e fiorentissima, ed i formaggi sono squisitissimi. — E quantunque l' industria manifatturiera non abbia acquistato larghe proporzioni, pure non mancano fabbriche di cuojami, di cappelli, di ferro, ec., e manifatture di panni di lana, e di tele di lino, di canape, di cotone.

Il commercio non è molto importante, ma sarà maggiore quando saranno più vasti e perfezionati i prodotti del suolo e dell'industria, e saranno più facili e più estesi i mezzi di comunicazione.

Le città più notevoli della provincia sono:

Potenza, con 13 mila abitanti, capoluogo della provincia, posta in luogo elevato sopra un'amena collina degli Appennini. È sede vescovile, suffraganea di Acerenza, ed ha una bella cattedrale di ordine gotico, ed altri belli edificj.

È fertile il suo territorio, e produttivo di granaglie e di ottimo olio.

Matera, con 14 mila abitanti, capoluogo di distretto, situata fra tre profonde e deliziose valli, con vasto e fertile territorio. È sede arcivescovile, concattedrale di quella di Acerenza.

Avigliano, con 15 mila abitanti, capoluogo di circondario, città industriosa e commerciante, posta in luogo elevato, poche miglia lontana da Potenza. In quelle vicinanze trovasi una miniera di pietra marmorea, che lavorata prende la figura di persichino. La città ha un grande ospizio destinato per gli orfani della provincia.

Melfi, con 9 mila abitanti, capoluogo di distretto, e sede vescovile, suffraganea della S. Sede, città industriosa e commerciante, posta sopra un'amena collina, a piè del Vulture, in un fertile territorio produttivo principalmente di olj e di vini. — La città fu distrutta dal terremoto del 1851, ed oggi è quasi del tutto ristaurata.

Venosa, con 8 mila abitanti, sede vescovile, suffraganea di Acerenza, capoluogo di circondario, posta in luogo elevato, a piè dell'Appennino, assai ben fabbricata, cinta di mura, con magnifica cattedrale.

Lagonegro, con 6 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta alle falde di un monte, in mezzo a fertile campagna, città commerciante.

Maratea, con 7 mila abitanti, presso alle rive del Tirreno, posta alle falde di un monte, donde si gode ameno orizzonte. È piccola città, ma con commercio alquanto operoso.

La Basilicata ha una superficie di 3134 miglia quadrate, con una popolazione di 519,587 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 44 circondarj, 124 comuni e 5 uniti.

La Calabria Citeriore.

Questa provincia confina a settentrione con la Basilicata, ad oriente col Mar Jonio, a mezzodì con la 2.ª Calabria Ulteriore, ad occidente col Tirreno.

Il territorio ha la sua parte montuosa e la sua parte piana. La catena degli Appennini si raggruppa in sul confine settentrionale della provincia, e dal Monte Pollino, ch'è il punto culminante, discende una catena da settentrione a mezzodì, quasi parallelamente alla costa tirrena sulla quale gitta molte diramazioni secondarie, e dà origine a molti rivi di acqua e torrenti. Sono molte rupi nella parte occidentale e scendono sin presso al lido bagnato dal Tirreno, ed alle loro falde alcune colline di fertile terreno sono coltivate dalla numerosa gente che vive sopra quelle rive con le industrie de' campi e del commercio marittimo. — Dallo stesso monte Pollino si distacca un'altra catena di montagne dalla parte del Jonio, la quale scende parallelamente alla prima, a cui poi si aggruppa sul confine meridionale, formando le montagne della Sila, le quali si aprono in fertili valli e pianure, e cadono in erte balze ricoperte da immensa foresta.

Da' gioghi della Sila partono i due principali fiumi di questa provincia, e sono il Crati ed il Savuto, de' quali il primo scende a guisa di torrente, tocca Cosenza, e, serpeggiando in largo letto per la valle, corre al mare nel golfo di Taranto; ed il secondo corre sul confine meridionale e mette foce nel Tirreno.

Le valli e le più vaste pianure si aprono dalla parte del Jonio, e sono

terre fertilissime. Ed i maggiori prodotti sono grano, olio, vino, lino, canape, riso, zafferano, miele, cotone, seta, manna, sale, legumi ed ogni sorta di frutti e di prodotti ortalizj; e quasi ogni comune ha il suo gelseto, segnatamente ne' distretti di Cosenza e di Paola; e molti giardini di agrumi sono nel distretto di Rossano. E sono tenuti in pregio segnatamente gli olj di Amantea, di Corigliano, di Altomonte, e di tutt'i colli calcarei e marittimi di questa provincia; generosi i vini di Castrovillari, di Cirelle, e sopra tutti gli altri quello del Diamante, ed eccellenti i fichi secchi, di cui si fa grande commercio. Vi ha estese mandrie e si producono buoni formaggi; v' è grande industria di porci e di ottimi salami; e sono belli e forti i cavalli e i muli. Vi ha cave di alabastro e di sale montano, e trovasi a Lungro una salina estesissima, con vaste gallerie.

Vi sono manifatture di pelli e suole; fabbriche di cappelli e di regolizia; telaj di seta, di flanella, castorini, e tessuti di cotone, di filo e di lana. Vi ha forni per il lavoro della pece nera, ed altri per la bianca, da cui si trae l' olio, e si fa catrame e terebinto; v' ha molte seghe ad acqua per il taglio delle tavole.

Il commercio è operoso e comprende tutt' i prodotti del suolo e dell'industria. La maggiore esportazione è di olj, vini, salami, legnami. I principali centri di questo commercio sono Cosenza, Paola, Rossano, Amantea, Corigliano.

Le città più notevoli sono queste:

Cosenza, capoluogo della provincia, con 15 mila abitanti, posta in una valle cinta di colline, al confluente del Busento e del Crati, con vasto e ricco territorio. La città ha grandi e belli edificj, un ospedale, un orfanotrofio, una bella e grande cattedrale, un' accademia che dicesi Cosentina. È sede arcivescovile, e città industriosa e commerciante.

Rossano, con 13 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede arcivescovile, città ben fabbricata, cinta di mura, difesa da un castello, in mezzo ad amene e fertili campagne, produttive di vini, cedri, e di altri frutti abbondanti. Ha una magnifica cattedrale, incrostata di marmi lavorati, e chiese e stabilimenti di pietà.

Paola, con 9 mila abitanti, capoluogo di distretto, piccola ma bella città, posta in riva al Mar Tirreno in amenissima posizione, con belli edificj, e stabilimenti di pietà. Ha un territorio fertilissimo, ed i gelseti sono fra' migliori delle provincie Calabre. Ha varj stabilimenti d' industria, e specialmente fabbriche di panni, di seta, e di stoviglie di terra.

Castrovillari, con 8 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta in una valle dell' Appennino, nella grande via che, partendo da Napoli, si dirama nelle Calabrie insino a Reggio, e la quale è come una gola stretta tra due colli elevati ed alpestri. La città ha mediocri fabbricati, ed esercita un qualche commercio.

S. Giovanni in Fiore, con 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta a piè della Sila, in una fertile valle, ad oriente di un fiumicello abbondante di pesca.

Acri, con 11 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in luogo elevato, in vicinanza de' boschi della Sila, con territorio fertilissimo, produttivo di vini ed olj eccellenti, e con ottimi pascoli. L'industria maggiore è quella delle carni salate, ed il commercio principale è di salami e prosciutti eccellenti.

Fuscaldo, con circa 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta sopra un' altura, presso al Tirreno, con ampio e fertile territorio, con un commercio operoso.

Corigliano, con 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta sopra un alto colle in mezzo a campagne fertilissime. Esercita un certo commercio di esportazione e di cabotaggio, e la sua dogana è tra la foce del Crati e il Capo Trionto.

Lungro, con 6 mila abitanti, posta sul declivio di una montagna, notevole per le sue saline vaste e montane.

Morano, con 9 mila abitanti, capoluogo di circondario, fabbricata in luogo aspro e montuoso, con manifatture di lana e di seta, di cui fa ricco commercio.

Cassano, con 8 mila abitanti, edificata in una valle presso al Mar Jonio, con fertile territorio, città ricca e commerciante, capoluogo di circondario, sede vescovile suffraganea di Reggio.

La provincia ha 1980 miglia quadrate, con 465,511 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 43 circondarj, 152 comuni e 94 villaggi.

La 2. Calabria Ulteriore.

La 2.ª Calabria Ulteriore confina a settentrione con la Calabria Citeriore, ad oriente col Jonio, il quale vi forma il golfo di Squillace, ad occidente col Tirreno, che forma i golfi di S. Eufemia e di Gioja, a mezzodì con la provincia di Calabria Ulteriore 1.ª

Il territorio di questa provincia è in gran parte montuoso, e sono le diramazioni appennine che si aggruppano e si sviluppano in tante direzioni diverse, e formano valli e burroni profondi. E partono dal gruppo della Sila, ed una diramazione si sviluppa tra le sorgenti del Lamato ed il corso del Savuto infino al Capo Suvero nel Tirreno. E dalla parte opposta fra'divergenti corsi del Nieto e del Tacina, che dalla Sila traggono origine, i monti digradansi in una pianura, che un tempo faceva parte del Marchesato di Cotrone, fertile terra non interrotta che da basse colline.

Tra le valli del Lamato e del Corace l'Appennino protendesi insino a Tiriolo, ove torreggia il monte, e divide come in due parti la media e la Calabria meridionale, e domina la pianura di S.ª Eufemia.

Tra' due golfi di Squillace e di S.ª Eufemia, sulla parte più stretta non solo della Calabria ma della italiana penisola, che Botta con molta proprietà chiamò *Strozzamento d'Italia*, il terreno è attraversato, da un golfo all'altro, da una gran valle, che da una parte è dai monti della Sila, dall'altra da quei della Serra fiancheggiata. E il suo fondo è ingombro di copiosi depositi di antichi alluvioni, che specialmente osservansi nel lato orientale dell' alveo del Corace, e di grande quantità di crostacei marini, soprattutto sulle rive del fiume Lamato. — Proseguendo le montagne il loro cammino, un ramo passa per Bivona ed inoltrasi sino al Capo Vaticano, ed un altro forma le granitiche montagne di Serra, Mongiana e Fabrizia, dalle quali staccansi quelle di Stilo, dove sono le ricche ferrifere miniere di Pazzano. Ed altro ramo nell' opposta parte termina nel comune di Palmi, le cui montagne fanno corona alla vasta pianura detta della *Piana*, coverta di belli e fiorenti uliveti.

Sulle aspre pendici di quei monti si formano molti fiumi e torrenti, i qua-

li cadono rovinosi nelle valli che bagnano, e i maggiori di quelli che sboccano nel Jonio sono il Nieto, il Tacina, il Simmari, l'Alli, il Corace, Ancinale, Assi; e quelli che sboccano nel Tirreno sono il Savuto, il Lamato, l' Angitola, il Mesima.

Abbonda la provincia di acque minerali, e sono notevoli quelle di S. Biase, stimate molto salutari.

La provincia ha monti coverti di boschi e sono di castagni, quercie, abeti, faggi, pini, cipressi, tassi, olmi, frassini, aceri, carpini, corbezzoli, elci, ontani, ec., ed ha vasti e ricchi pascoli su'monti e nel piano. —I boschi oggi sono meno estesi di prima per distruzioni e dissodamenti,il che ha portato un turbamento nelle condizioni atmosferiche di alcuni luoghi, e danno all' agricoltura.

Buona parte del suolo è messa a coltura, e i maggiori prodotti sono il frumento, il frumentone, la segala, l'orzo e l'avena, i legumi, e, in alcuni comuni, il riso.È estesa la coltura delle patate e del lino, e non manca la canapa e il cotone. Cresce spontanea la robbia e il zafferano,e la regolizia, di cui si fa grande industria e commercio. Si fanno ortaglie, e quasi in ogni circondario vegeta il fico, il pero, il melo, il castagno,il sorbo, il pruno, il ciliegio, l' albicocco, il pesco, il noce, il melagrano. In alcuni comuni si coltivano agrumi, e quasi da per tutto i gelsi. — Estesa e utile alla provincia è la coltura degli ulivi, e si trae eccellente olio , e buona parte si manda fuori della provincia e del regno. È pure estesa la coltura della vite, e non mancano i luoghi in cui si fa buon vino, ed è rinomata sopra le altre la contrada di Santa Eufemia.

Importante è l' allevamento de' bestiami, e v' ha gran numero di bovi e di vacche, numerose mandrie di pecore, e buone razze di cavalli; ed importante è pure l' industria degli animali porcini.

La pastorizia è fiorente, e se ne traggono molti e buoni formaggi, segnatamente ne' pascoli del Marchesato di Cotrone; e sono buone le lane, per la massima parte lovorate nella provincia.

Ma grande lavoro di quella provincia è l' industria serica, sparsa quasi in tutt'i comuni, del pari che i tessuti ordinarj di lino, di cotone, di lana in flandine e panno detto *arbaso*,manifatture di cera, concerie di cuoj e di pelli.

E segnatamente in Catanzaro sono manifatture di ferro e di legname, tratture di seta organzina di molto pregio, tintorie, tessuti diversi di seta, non escluso il velluto, il damasco ed il raso, nastri e diversi lavori di seta ritorta.E tratture di seta organzina sono in Girifalco,Squillace, Gasperina, Montauro, Dinami, Nicastro, Conflenti, Savelli, Cirò, ec.; in Fabrizia trovasi il Real Stabilimento di Mongiana per manifatture di ferro; in S. Andrea e in Soriano manifatture di stoviglie e di sapone; in Tropea estese filande di cotone, e tessuti di lino e fabbriche di cuoj e di pelli; in S.ª Severina ed in Isola stabilimenti per estrarre il succo di regolizia; in Sambiase e Pizzo fabbriche di sapone; in Gasperina e Conflenti fabbriche di cere; in Serra lavori di ferro e di legno;e in Cardinale è la maggiore manifattura del panno arbaso.

Operoso è il commercio della provincia, e comprende i prodotti naturali del suolo e quelli dell' industria, buona parte de'quali viene esportata in altre città del regno e fuori di esso. I centri del commercio interno sono Catanzaro e Nicastro, e le città marittime mercantili, Cotrone, il Pizzo, Soverato, Tropea.

Le città più notevoli sono:

Catanzaro, con 15 mila abitanti, capoluogo di provincia, posta in luogo elevato ed ameno, tra il Corace e l'Alli, e molto sicura per natura e per arte. Ha territorio fertilissimo, e le industrie agricole sono tenute in gran pregio, e le manifatture sono prosperevoli,e segnatamente quelle della seta. Ha belle ed amene strade, grandiosi edificj, tra' quali sono da notare il palazzo dell'intendenza, il vasto liceo, e il seminario, il quale da pochi anni a questa parte ha acquistato larghe proporzioni, e numerosa ed eletta schiera di giovanetti studiano le lettere e le scienze. Ha belle chiese, ed è magnifica la cattedrale, rifatta recentemente ; e tra' conventi noteremo quello de' Cappuccini, fuori il recinto della città, in luogo ameno e sorridente. La città è sede vescovile suffraganea di Reggio; ed è la sede de'tribunali della provincia e della corte di appello delle Calabrie.

Monteleone, con 10 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta in luogo elevato e sorridente, in mezzo a fertili campagne coperte di gelsi e di ulivi. La città ha belli edificj , strade spaziose e regolari, ed è dominata da un vecchio castello. Ha un collegio reale e un tribunale di commercio. La maggiore industria degli abitanti è quella della seta, di cui fanno ricco commercio.

Cotrone, con 6 mila abitanti, capoluogo di distretto, città marittima mercantile, sede vescovile suffraganea di Reggio. Il territorio che la circonda è fertilissimo, e sono rinomati i suoi formaggi.

Nicastro, con 12 mila abitanti , capoluogo di distretto , sede vescovile suffraganea di Reggio.È posta a piè dell'Appennino, in una situazione pittoresca, cinta di belle cascate, ed in mezzo ad un territorio coverto di gelsi, di viti, di uliveti e di altri alberi fruttiferi.Vi si osservano molte chiese, alcuni conventi, gli avanzi delle antiche sue mura. La città è industriosa, e molto operoso il commercio.

Pizzo, con 8 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in bella situazione, sopra di alto scoglio che sporge sul golfo di S.ª Eufemia. La città è sorridente, con belli edificj,ed è circondata da campagne amene e fertili. La città è un grande emporio de' prodotti della provincia, e la sua marina è operosissima. La pesca è abbondante, e specialmente di tonni.

Tropea, con 7 mila abitanti, capoluogo di circondario, situata sulla sommità di una rupe che cade a picco sul mare.Ha belli edifizj,tra i quali è da notare la cattedrale. È città industriosa, e segnatamente di suole, che sono tenute in grande pregio, e di coperte di bambagia con bei disegni. Le campagne circostanti sono produttive di vini, frutta, cotone, seta, piante aromatiche e terra da porcellane. La pesca è abbondante sulle coste.

Squillace, piccola città posta sopra amena collina, capoluogo di circondario, sede vescovile suffraganea di Reggio. Ha belle chiese, un seminario, e fabbriche di vasi di creta assai pregiati. Il territorio produce vini, olio di ottima qualità e fiorisce l' industria della seta.

La provincia ha una superficie di 1560 miglia quadrate, con una popolazione di 390,445 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 37 circondarii, 153 comuni, 112 villaggi.

La 1ª Calabria Ulteriore

La provincia della 1ª Calabria Ulteriore confina a settentrione con la

2ª Calabria Ulteriore, ad oriente e a mezzodì col Jonio, ad occidente col Faro di Messina e col Tirreno.

Essa si sviluppa inverso mezzodì sotto forma di penisola, in fra 'l Tirreno e il Jonio, ed è l' estrema parte della penisola italiana. L' Appennino, seguendo il suo cammino, si dirama nel territorio di questa provincia, e ha termine con le montagne di Aspromonte, quasi per intero ricoperte di boschi, e sono principalmente faggi, pini, abeti. Dalle falde di quei monti traggono origine i fiumi e i torrenti, e mettono foce nel Tirreno e nel Jonio dopo breve corso ; e i più notevoli del versante occidentale sono il Mesima e il Marro o Petrace, e del versante orientale, lo Assi, lo Stillaro, l' Alaro. — I monti vanno declinando poco a poco insino alle rive del mare, e si aprono in piccole valli, e sono terminate inverso occidente da pianure alquanto spaziose. Le coste offrono promontorii notevolissimi, siccome il Capo Spartivento, il Capo delle Armi, e, all' entrare del Faro di Messina, il famoso scoglio di Scilla.

Tutta la costiera, cominciando da Bagnara insino a Reggio, ha un aspetto ridente e delizioso ; e le campagne sono coperte di viti, di gelsi, di aranci, limoni, cedri, frutti di ogni specie, e l' aria è come imbalsamata.

La posizione e la natura del suolo di questa provincia non si addicono alla pastorizia nè a grandi colture di cereali, per modo che l'una e le altre non bastano ai bisogni del consumo interno. Ma ha largo compenso in ricchi prodotti di olio, di bergamotto, di limoni, di aranci, di cedri, di seta e di castagne. — Ed è la terra fortunata degli aranci, dove crescono diremo quasi spontanei lungo la marina, e sono coltivati diligentemente. Il bergamotto è produzione unica di questa estrema parte della penisola, e alligna lungo la bella costiera dal Capo Spartivento a Torre di Cavallo.

Gli olii di questa provincia non sono di eccellente qualità, e se ne usa principalmente per le manifatture e per la illuminazione. Estesa è la coltura del gelso, e l' industria della seta dà eccellenti sete organzine, e buoni drappi rasati, damascati o a fascioni. Il vino abbonda nella provincia, segnatamente nel distretto di Palmi, ma i più pregiati sono quelli di Pellaro, di Ardore, di Bovalino e di Gerace, dove si produce il così detto *vino greco* e la *lagrima* di Gerace.

Sono nella provincia miniere di carbon fossile, e nel territorio di Agnana se ne incominciarono le esplorazioni. Vi sono cave di argilla nelle vicinanze di Reggio, e miniere di ferro presso Valanidi e Pazzano. — Dai boschi si ricava pece, tavole e carbone, e molto legname da costruzione, che nella massima parte si traffica nella marina di Bagnara. Vi sono in Reggio belle fabbriche per l' estrazione dell' acido nitrico dal succo dei limoni e dei bergamotti, ed importanti fabbriche di cremore di tartaro. — Non mancano altre industrie e manifatture, ma non hanno grande sviluppo ed importanza.

Il commercio è molto operoso, e si fa grande esportazione di aranci e di limoni, di essenze, di seta, di vini, e le città più commercianti sono: Reggio, Gioia, Bagnara, Scilla, Villa S.Giovanni, Bianco, Gerace. Le città più notevoli sono:

Reggio, capoluogo della provincia e sede arcivescovile, con 19 mila abitanti, posta in amena situazione presso al mare, dolcemente elevandosi dal lido; ed è piana nel mezzo e va a terminare ad anfiteatro sopra sorridente collina. Le sue strade sono larghe e diritte, ed una lunga via la divide da

settentrione a mezzodì, fiancheggiata da bei palazzi. La grande e magnifica cattedrale, l' episcopio, il seminario, i tribunali, l' intendenza, il real collegio, e parecchj altri edifizj accrescono le bellezze di questa culta ed amena città.

È città industriosa, fa commercio di essenze, olio, vini, ed è il più grande emporio delle sete calabresi. Non ha porto, ma nella sua rada ancorano grandi e piccole navi.

Palmi, con 10 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta sul golfo di Gioia, con belli edificii, lunghe e diritte vie, una piazza quadrata detta del Mercato. Il territorio è ubertosissimo, e abbonda specialmente di vini, gelsi ed agrumi.

Gerace, con 6 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta alle falde di un monte in sito ameno, con territorio fertilissimo, 4 miglia lontana dal Jonio, ricca e commerciante città, sede vescovile suffraganea di Reggio.

Gioiosa, non 9 mila abitanti, capoluogo di circondario, poco discosta dalle rive del Mar Jonio, con aria purissima e fertile territorio, posta sulla pendice di un monte donde si gode magnifico orizzonte.

Siderno, con 4 mila abitanti, poco discosta da Gerace, notevole per l'ameno ed ubertoso suo territorio, produttivo di ogni sorta di frutta, e di olii e vini eccellenti, da cui gli abitanti traggono grande guadagno.

Castelvetere, con 7 mila abitanti, capoluogo di circondario, edificata sopra un monte in sito di aria purissima, e con fertile territorio.

Ardore, *Bovalino*, *Bianco*, grandi borgate, tutte presso alle rive del Mar Jonio, in amena posizione, con fertile territorio.

Scilla, con 8 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta sopra uno scoglio che cade a picco sul mare, entrando nel faro di Messina. È importante il suo commercio marittimo, ed operosa la pesca del tonno, del pesce-spada e di altri pesci.

I suoi abitanti sono eccellenti marinari ed intrepidi palombai. Nei dintorni sono uve squisitissime, e si fa buona raccolta di un vino dei più generosi e che uguaglia la Malvasia di Candia.

Bagnara, con circa 6 mila abitanti, capoluogo di circondario, sulle rive del Mar Tirreno, con territorio che, quantunque angusto e montuoso, produce vini squisiti.

Gioia, sulla riva del Tirreno, piccola città, ma importante poichè è il principale caricatoio degli olii delle Calabrie.—*Città Nuova* e *Mammola* sono, nell' interno della provincia, città popolose e ricche d' industrie e di commercj.

La provincia ha una superficie di 1659 miglia quadrate, con una popolazione di 335,727 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 28 circondarii, 108 comuni, 97 villaggi.

Provincia di Palermo.

La provincia di Palermo confina a settentrione col Mar Tirreno, ad oriente con le provincie di Messina e di Catania, a mezzodì con quelle di Caltanissetta e di Girgenti, ad occidente con quella di Trapani.

Il suolo è in gran parte montuoso, ingombro delle varie diramazioni delle Madonie, le quali digradando a poco a poco formano lunghe valli e

pianure, segnatamente nella parte settentrionale, bagnata dal Tirreno. Dalle falde di quei monti discendono rapidi torrenti e fiumi, e bagnano e fecondano quelle amene campagne. E sono notevoli il Bilici sul confine occidentale, il quale sbocca nel Mediterraneo, e il Milicia, il Termini, il Torto, il Fiume Grande, i quali correndo da mezzodì a settentrione mettono foce nel Tirreno.

La florida e ridente valle, in cui è situata la capitale di questa provincia e di tutta l' isola, è come fiancheggiata da Monte Pellegrino, da Morreale, da Capo Zaffarana, ed è incantevole per vaghezza di campi, per amene ville, per deliziosi giardini. E i monti sono ricchi di eccellenti pascoli.

È ricco il suolo di prodotti naturali, e vi ha ferro, zolfo, belli marmi, diaspri ed agate, alabastro, ed acque minerali, giudicate molto salutari.

Il territorio è molto ubertoso, e produce biade di ogni sorta, granone, buoni vini, olio di uliva eccellente, olio di lino, frutta squisite, agrumi, pistacchi, mandorle, cotone, lino, canape, manna, sommacco, regolizia, noci di galla, e si raccoglie molta cantaride. Il mare di Palermo abbonda di pesci, massime di tonni e di molluschi e crostacei.

L' agricoltura e l' allevamento del bestiame formano le principali industrie di questa provincia.

Non vi sono grandi opificj manifatturieri, ma trovansi non pertanto fabbriche ed istituti di beneficenza, dove si fanno tessuti di seta, di cotone e di lino, varie bigattiere, fonderie di ferro, fabbriche di prodotti chimici, cc.

Il commercio è concentrato in Palermo, dove esiste una Camera consultiva di Commercio, una borsa di cambj, un banco regio, un banco comunale, e dove approdano continuamente vapori e legni mercantili, i quali rendono più vivo ed operoso il commercio della provincia.

Sono città notevoli di questa provincia:

Palermo, capitale della Sicilia, sede arcivescovile, una delle città più belle di Europa, posta sulle rive del Tirreno, ricinta di belle e amene colline, con grandi e nobili edificii, tra'quali sono da notare il palazzo reale, con la bella cappella palatina, ricca di musaici e pietre dure; l' edificio dell' università, un grande ospedale, la cattedrale ed altri templi superbi, e bei teatri, con strade diritte e spaziose, con molti stabilimenti di beneficenza, con un porto mercantile molto operoso. La città è circondata di bei casamenti e vaghi giardini, e sono luoghi di delizie, quivi intorno, la Favorita, l' Olivuzza e la Figuzza; ed è rinomato Monte Pellegrino, dove si giunge per amena via serpeggiante, e trovasi il Santuario di S.ª Rosolia. E parimenti sopra una collina che fiancheggia il mare, a 4 miglia da Palermo, trovasi l'amenissimo villaggio di Bagheria, splendido di sontuosi palagj e magnifici giardini.

La città ha 180 mila abitanti, e non manca d' industrie, ed è grande emporio del commercio della Sicilia. La Spagna e il Portogallo ne traggono cereali, la Francia gli olii per la fabbrica dei saponi e per gli usi domestici, l' Italia continentale vini squisiti. Vi si fa traffico di acciughe salate, pistacchi, mandorle, frutta secche, tonno, e molto altro pesce, cordami, ambra gialla, manna, sommacco, soda, zolfo, cantaridi, coralli, sale, seme di lino, canape, regolizia, allumi, pomici, sal pietra.

Morreale, con 15 mila abitanti, capoluogo di circondario, sede arcive-

scovile, bella città posta in luogo elevato ricinto da monti più alti, donde si gode la veduta della vasta pianura di Palermo e del Mar Tirreno. E sono intorno, dalla parte di settentrione, colline deliziose coperte di ulivi e di agrumi, e ameni giardini e rivi di chiare e fresche acque. È notevole il superbo tempio, che dicesi di Morreale, con mura coperte di finissimi marmi, con preziosi mosaici, con colonne di granito egiziano, il cui altare maggiore è tutto coperto d' argento con mirabili bassi rilievi dello stesso metallo, con pavimento a mosaico, con porte di bronzo istoriate.

Termini, con 21 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta in riva al Tirreno, città notevole per belli fabbricati e ricchi monumenti, e per l'operosità del suo commercio. Si fa grande pesca di tonno e di sardine, e grande estrazione di grano, frutta, mandorle, sommacco, cantaridi, tartaro, ec.

Cefalù, con 10 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, città mercantile posta in riva al Tirreno, con belli edificii, tra' quali è un tempio ricco di mosaici e di colonne. Ha vasto territorio, ameno e fertilissimo. Vi sono cave di belli marmi, tra' quali la pietra così detta conchiliaria o lumachella, di rara bellezza.

E sono pure città notevoli: *Corleone*, con 12 mila abitanti, capoluogo di distretto. *Misilmeri*, con 15 mila abitanti, capoluogo di circondario, con vasto e fertile territorio, con bellissime cave di marmo e specialmente di diaspro rosso-cupo. *Partinicò*, con 15 mila abitanti, capoluogo di circondario, città marittima mercantile, donde si esporta vino ed olio di buonissima qualità.

Alla provincia di Palermo appartiene l' isoletta di Ustica, fertilissima di cereali, viti, ulivi e cotone, nelle cui vicinanze si trovano banchi di corallo. Forma un circondario di 3500 abitanti, e capoluogo è il villaggio di S. Maria.

Questa provincia ha una superficie di 1500 miglia quadrate, con una popolazione di 541,326 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 37 circondarii, 74 comuni, 48 villaggi.

Provincia di Messina.

La provincia di Messina confina a settentrione col Mar Tirreno, ad oriente col Jonio e col Faro di Messina, a mezzodì con la provincia di Catania, ad occidente con la provincia di Palermo.

Il territorio di questa provincia è sparso quasi da per tutto di montagne, dove più dove meno alte, e discendono fino sulle rive del mare. E la catena principale è detta dei Monti Peloriani, riguardata dai Geografi come continuazione degli Appennini, non interrotta dallo stretto di Messina, simigliante essendo la natura e lo sviluppo. I monti, i quali generalmente non si levano a grande altezza, sono parte nudi parte coperti di ricca vegetazione. I più boscosi sono nel distretto di Mistretta, dove presentano una serie non interrotta di boschi, i quali sono tutti compresi nella denominazione generale di Bosco di *Caronia*, il più esteso non solo della provincia ma di tutta l'isola.—In fra le varie diramazioni dei monti si formano le molte valli, e le piccole pianure di questa provincia, e sono bagnate da fiumi che diconsi generalmente fiumare, e che hanno natura di torrenti, larghi e rapidi durante l' inverno, scarsi di acque nella

state : e quelle valli e quelle pianure sono di una grandissima fertilità.— Le coste sono generalmente elevate quasi tutte , segnatamente quelle del Faro, dove le ultime diramazioni dei monti cadono sul mare. — Il clima è salubre in ogni parte, e favorevole ad ogni sorta di coltura.

L' olio, il vino, le biade, i diversi legumi ed agrumi formano i prodotti comuni; il granone è particolarmente coltivato nelle pianure di Milazzo; il gelso, la regolizia, il cotone nelle vicinanze di Patti; la manna nel territorio di Mistretta; le castagne, le nocelle e le ghiande nelle vicinanze di Tortorici ; il lino nel territorio di Tusa. La caccia e la pesca sono molto produttive, e massime quest' ultima in sarde ed in tonni nelle tonnare di Milazzo e di Patti.

Nelle vicicinanze di Fiumedinisi trovasi argento, rame, allume; presso Galati, il cinabro; presso Mistretta, il carbon fossile,la nafta; presso Patti, crete finissime; Milazzo, Alì e Mistretta hanno sorgenti di acque minerali.

La pastorizia è una delle industrie di quegli abitanti, e fiorisce segnatamente nel territorio di Mistretta e di Capizzi, dove si fanno buonissimi formaggi. Grande industria è quella della seta, e diviene ogni giorno più vasta. Sono in Messina manifatture di cotone, lane, cuoj, cretaglie , ec; e si fanno molti lavori di coralli, e si traggono le essenze di limone, cedro, melarancio, anice, rosmarino, bergamotto, ec. In Patti si trae il sugo di regolizia.

Considerevole è il movimento delle navi mercantili tanto nazionali che estere nel porto di Messina, e importano generi coloniali e oggetti di manifatture straniere, ed esportano i varj prodotti delle diverse parti dell' isola, e principalmente seta, vino di Lipari, grano, riso, noci, fichi secchi, agrumi e le anzidette loro essenze, carrubbe, sommacco, tonno, sarde, cacio, pelli di agnelli e di capretti, ceneri di soda, pietra pomice, ec.

Le città più notevoli sono:

Messina, con 100 mila abitanti, capoluogo della provincia, grande e bella città, con nobili edifizj disposti parte nella pianura e parte sul pendio gratissimo di fertili e ben coltivate collinette, le quali si elevano gradatamente e si tramutano a poco a poco in alti monti. Ha grandi ospedali, un bel teatro, superbe chiese, ricche di marmi e di stupendi lavori, e bellissime passeggiate. Ha un porto franco, ed è uno de' più belli e più sicuri del Mediterraneo ; è il più grande emporio della Sicilia , ed esercita un commercio estesissimo, per la felice sua posizione, quasi nel centro del Mediterraneo, nella via de' grandi commercj. È piazza di armi, difesa da una forte cittadella, ed è sede arcivescovile.

Castroreale, con 7 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta in mezzo a fertile territorio.

Milazzo, con 11 mila abitanti, capoluogo di circondario, fabbricata parte sopra un promontorio e parte in riva al mare, onde si distingue in alta e bassa città; e questa non ha nè mura,nè fortificazioni, ma belle strade e un' ampia piazza ; ma l' altra è una forte piazza cinta di grosse mura, di bastioni e di altre fortificazioni. La città ha belli edificj e chiese eleganti; ed è bello e capace il suo porto. Sono fertili ed amene le campagne circostanti, e pingui i pascoli, ed uno de'più importanti prodotti è la eccellente manna che si ricava dal suo territorio.

S. Lucia, con 7 mila âbitanti, capoluogo di circondario, bella città posta in sito ameno in mezzo a fertile territorio.

Patti, con 6 mila abitanti, capoluogo di distretto e sede vescovile, città assai vaga, presso alle rive del golfo che da essa prende il suo nome, con belli edificj e vie regolari e ben lastricate. La città è industriosa, ed è importante la sua fabbrica di stoviglie, e sono nella sua spiaggia pescosissime le tonnare di S. Giorgio e di Olivieri. Nel suo porto riparano bastimenti mercantili.

Tutta la spiaggia che da Patti si sviluppa in sino a Cefalù è bellissima; tutto è pittoresco, ameno il lido, lieti i campi vicini, montagne che vanno gradatamente elevandosi coverte di alberi e di paesetti; e v' ha copiose e gelide acque, ombrose valli, prati sempre verdi.

Mistretta, con 12 mila abitanti, capoluogo di distretto, situata poche miglia lontana dal Tirreno, ricca e bella città industriosa e commerciante, con pingui pascoli e armenti da cui si ricavano ottimi prodotti: il territorio è fertilissimo, e trovasi nafta, piriti di rame, carbon fossile ed una sorgente bituminosa, che vien detta comunemente la Fontana dell' Olio.

Taormina, presso alle rive del mar Jonio, in una magnifica situazione, posta su' fianchi del Monte Tauro, da cui tolse il nome, all' entrata di gole tortuose, e protetta da strette difficili e da alture inaccessibili. La città è antichissima, e veggonsi ancora le superbe rovine de'suoi monumenti. La parte interna della città è mal fabbricata, ma vi sono molte chiese e conventi ben decorati di marmi, ed un ospedale. È capoluogo di circondario, piazza forte, e dà il suo nome ad una baja terminata dalla parte di scirocco dal capo S. Andrea. Ha fertile territorio, con buoni erbaggi, olio, frutta di varie specie, vino, lino, canape e seta. Il mare è pescoso, e il suo commercio maggiore è di vino e di canapa.

Appartengono a questa provincia le isole Eolie, Lipari, Salina, Vulcano, Stromboli, Felicuri ed Alicuri, ed altre minori, ed hanno 18 mila abitanti. Lipari è la maggiore di tutte, ed ha territorio fertilissimo, produttivo di vini squisiti; e quì trovasi in grande abbondanza la pietra pomice. La città è capoluogo di circondario e sede vescovile.

La provincia ha una superficie di 1048 miglia quadrate, con una popolazione di 384,664 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 29 circondarj, 95 comuni, 59 villaggi.

Provincia di Catania

La provincia di Catania confina a settentrione con quella di Messina, ad oriente col Jonio, a mezzodì con la provincia di Noto, ad occidente con quella di Caltanissetta.

Il suolo di questa provincia è molto vario, e dove si eleva in altissime montagne, dove si abbassa e si allarga in estesissima pianura. L' Etna o Mongibello, gigantesca massa vulcanica, è la maggiore elevazione del suolo. Essa forma un gran cono separato, il quale pe'molti altri coni inferiori, che si elevano in diverse sue parti, è un gruppo di monti anzi che un monte solo.

La sua base ha un circuito di quasi 70 miglia; ed elevandosi ad un' altezza maggiore di 12 mila piedi, presenta tre zone o regioni principali assai distinte. E la prima, che dicesi inferiore, e ch'è la parte popolata e coltivata, comprende terre fertilissime, pingui pascoli, ricche vigne, uliveti, alberi fruttiferi di ogni specie, lieta verdura, città popolose, numerosi

borghi, ville amene; il che rende quella regione di aspetto ridente e bellissimo. — La seconda regione, detta mezzana o selvosa, è ripiena di boschi di pini, di faggi, di quercie e di castagni di straordinaria grandezza.— La terza regione, detta nevosa e deserta, è scoscesa e coverta per gran parte dell' anno di neve e di ghiaccio, e fiboccante di lave e di ceneri.

Altre diramazioni di monti sono nella parte meridionale ed occidentale della provincia, e in mezzo ad esse si apre quella vasta piana di Catania, grandemente fertile, e produttiva di grande quantità di grano. Il maggiore fiume della provincia è la Giarretta.

Dalle falde dell' Etna, e dalle colline e valli circostanti si ricavano i vini più generosi, i frutti più squisiti ed olio eccellente. — I maggiori prodotti del suolo della provincia sono in generale, orzo, legumi, agrumi, pistacchi, mandorle, cotone, lino, canapa, regolizia, sommacco, soda, manna. In alcuni siti raccogliesi buona qualità di castagne, e nelle parti settentrionali molte nocelle e ghiande. I boschi del Mongibello ed altri luoghi boscosi abbondano di caccia di lupi, cignali, daini, volpi, lepri, ec. Il mare è ricco di pesci squisiti, di molluschi, di crostacei.

Nel territorio di questa provincia trovansi piriti di argento, di rame, di ferro, agate, alabastro, ambra gialla, marmi, argilla finissima, bitumi, asfalto, zolfo, gesso, ec. Vi sono sorgenti di acque minerali, sulfuree, ferruginose, salse, ec.

L' agricoltura e la pastorizia sono fiorenti in molte parti di questa provincia; ma le maggiori industrie sono quelle della seta, e l' estrazione della soda e della manna. Catania ha molti stabilimenti industriali, e tra gli altri primeggiano le grandi manifatture di tessuti di seta, tenuti in grande pregio, e di tessuti di cotone; e si fanno lavori di lave e di ambre.

In Caltagirone si fabbrica bello vasellame di argilla finissima, e statuette colorate che rappresentano i varj costumi di Sicilia. In Acireale si fanno ottime tele di lino e di cotone; vi si fabbricano buoni coltelli e forbici; e le sue fiere sono frequentatissime.

Il commercio è operoso, e comprende i varj prodotti del suolo e dell' industria della provincia, e soprattutto i tessuti di seta. Catania è la città più commerciante, anzi l' emporio della provincia.

Le città più notevoli sono:

Catania, con 60 mila abitanti, capoluogo della provincia, sede vescovile, posta a piè dell' Etna e sulla riva del mare, grande e bella città, con nobili edificj, strade larghe e regolari, grandi piazze, con una università, e molte superbe chiese, tra le quali è da notare quella de' Benedettini. La città è culta, ricca, commerciante, industriosa, rinomata pe' suoi tessuti di seta, e per la celebre Accademia Gioenia.

Il territorio è fertilissimo, e la pianura di Catania è quella che produce la maggiore quantità di grano, olj eccellenti, le frutta più squisite, i vini più generosi, i pascoli più abbondanti.

La città è antichissima, e tra gli avanzi de' suoi monumenti sono maravigliosi quelli del teatro, dell' anfiteatro e del foro.

Caltagirone, con 22 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, con una reale Accademia di belle lettere, bella città, situata sopra due colline, con belli edificj e stabilimenti di beneficenza, ricca d' industrie e di commercj. L'esportazione maggiore è di grano, soda, regolizia e vasi di creta.

Nicosia, con 13 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile sul-

fraganea di Messina, posta sulle falde di un monte presso alle sorgenti del Simeto, con belli edificj, conventi e chiese. La città fa commercio di grani, di vini, olj e bestiami, che sono prodotti del suo fertile territorio. In quelle vicinanze è una ricca miniera di sal-gemma e molte sorgenti solforose.

Acireale, con 22 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta alle falde dell' Etna e presso alla riva del mare, in mezzo a fertile territorio, città industriosa e commerciante.

Bronte, con 11 mila abitanti, capoluogo di circondario, situata alle falde dell' Etna, ricca di grani, mandorle, pistacchi, formaggi e seta, di cui fa grande commercio.

E sono città notevoli, *Paternò*, con 14 mila abitanti, a piè dell'Etna, circondata da deliziose campagne, produttive di grani, vini, olii, canapi e soda, di cui fa grande commercio. — *Adernò*, con 12 mila abitanti, con vasto e fertile territorio. — *Giarne*, con 16 mila abitanti, rinomata pe' suoi vini eccellenti. — *Vizzini*, con oltre 12 mila abitanti, posta in luogo elevato, abbondante di piante fruttifere. — Le quali città sono tutte capoluoghi di circondarii.

La provincia ha una superficie di 1332 miglia quadrate, con una popolazione di 411,832 abitanti, ed è scompartita in 4 distretti, 33 circondarii, 62 comuni e 60 villaggi.

Provincia di Noto.

La provincia di Noto confina a settentrione con la provincia di Catania, ad occidente con quelle di Catania e di Caltanissetta, a mezzodì col Mare Mediterraneo, ad oriente col Mar Jonio.

Questa provincia forma l' estremità sud-est della Sicilia, e si restringe nel promontorio Pachino, ch' è una delle tre punte sporgenti dell'isola. Il suolo è in gran parte montuoso, ingombro delle diramazioni di montagne e di colline che si sviluppano dalla parte di greco, e declinano inverso le coste del Jonio e del Mediterraneo, e sì che la parte meridionale forma un' ampia zona di pianure. Le montagne non sono molto elevate, e sono quasi generalmente di formazione calcarea, mista a strati di materie vulcaniche. Le pianure, segnatamente quelle della parte meridionale, sono arenose e selciose; e le isolette e gli scogli del lido di Pachino sono formati di tufo basaltico e di antiche lave. — I fiumi più notevoli sono l' Anapo e l' Abisso che mettono foce nel Mar Jonio, e il Ragusa che mette foce nel Mediterraneo. — Le valli di quei fiumi sono fertilissime, ed hanno ricca vegetazione. — Il Biviere o Biveri di Lentini è il lago maggiore della Sicilia, ma le sue acque sono malsane, e rendono guasta l'aria de' luoghi circostanti. Tolti alcuni pochi siti verso le coste, in cui l' aria è malsana, il clima è generalmente salubre.

Le falde delle montagne, le vallate ed i terreni lungo la costa orientale sono fertilissimi, offrono ottimi pascoli, e, in varj circondarj dell'interno, boschi di quercie, faggi e pini. I prodotti comuni del suolo sono, grano, orzo, olio, vino (ed è rinomato il moscado di Siracusa e lo squisito moscado-cannamele di Noto), agrumi, legumi, carrubbe, cotone, lino, canapa, soda. Coltivansi le mandorle e la regolizia, e, in alcuni circondarj, il riso. Presso Avola e in altri siti trovasi la canna da zucchero, ivi detta cannamela, da cui si estrae zucchero e rum di buona qualità.

Sulle rive dell' Anapo, verso Siracusa, cresce la rara pianta del papiro, di cui gli antichi usavano per scrivere. Nelle vicinanze di Melilli cresce il timo; raccolgonsi molte noci presso Ferla, e molte ghiande presso Sortino, Palazzolo, Cassaro, Spaccaforno. Non manca la caccia, e specialmente quella di uccelli sulle rive de' fiumi e del lago di Biviere. La pesca è produttiva di tonni nelle varie tonnare lungo le coste del Mar Jonio, di molluschi conchigliferi principalmente da Siracusa al capo Passaro, di anguille nel lago di Lentini, e di varj altri pesci marini e fluviali. — E vi si trovano marmi, eccellenti pietre calcaree da costruzione, agate, stalattiti variamente colorati, bitume, ambra nera; e non manca di acque minerali.

L' agricoltura e la pastorizia sono le principali industrie degli abitanti di questa provincia. Si elevano muli e bovi di ottima razza, particolarmente nel distretto di Modica. Si fanno buoni formaggi, miele squisito, massime in Avola e Melilli. Fabbricansi ne' varj circondarj buone tele; in Ragusa panni lani ordinarj e ottimi mattoni; a Lentini buono vasellame di creta; in Sortino buoni coltelli.

Il commercio maggiore è di esportazione, e comprende vini, e particolarmente quelli di Siracusa e di Noto, olio, agrumi, carrubbe, regolizia, soda, sale marino, formaggi, tonno ed altri pesci salati, mandorle, seta greggia, cotone.

Le città più notevoli sono:

Noto, capoluogo della provincia, sede vescovile, con 10 mila abitanti, bella e ridente città con ricchi templi, eleganti palagi, strade spaziose e diritte.

Modica, con 28 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta in una vallata molto fertile circondata di alte roccie. Ha belli edificj, fra' quali primeggiano la chiesa primaria, il palazzo municipale, il convento de' Francescani. Dal suo castello godesi una veduta bellissima.

Siracusa, con 18 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, città fortificata e piazza di armi. Il suo famoso porto è ora ingombro di sabbia e non può ricevere che piccoli legni. Tra' suoi edificj sono notevoli la cattedrale, il palazzo Montalto e varj altri con facciate gotiche.

Agosta, con 10 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in luogo delizioso sopra un' isoletta unita alla vicina penisola per mezzo di un ponte. La città ha belli edificj, ed è degno di considerazione l'ampio suo porto capace di due armate navali. La città e il porto sono difese da un castello e da altri piccoli forti. È fertile il suo territorio, dove una volta si facevano grandi piantagioni di canne da zucchero; e nelle sue vicinanze vi sono grandi saline.

E sono città importanti di questa provincia: *Lentini*, con 7 mila abitanti, con belli edificj, città industriosa e commerciante. *Floridia*, con 8 mila abitanti, in mezzo a fertile territorio. *Palazzolo* e *Avola*, ciascuna con 9 mila abitanti, e capoluoghi di circondarj. *Ragusa*, con 22 mila abitanti, posta sopra alta collina, con nobili edificj e belle strade, con fertile territorio, abbondante di ottimi pascoli, e produttivo di cereali, legumi, olio, vino, di cui fa grande commercio. *Comiso*, con 14 mila abitanti, posta a piè di un monte, circondata da fertili campagne. *Vittoria*, con 11 mila abitanti, posta sopra una collina, e ricca delle industrie di bestiami, di api e di bachi da seta. — *Scicli*, con 10 mila abitanti, posta sopra alta rocca, a piè della quale apronsi molte grotte che servono per uso di magazzini. Ed ha belli

edifizj, ed è città commerciante, ed esporta grano, canapa, formaggio, carrubbe. — *Spaccaforno*, con 8 mila abitanti, posta sul pendio di un monte, poco lontana da Capo Passaro, in mezzo ad un territorio ubertosissimo, e produttivo principalmente di grano, vino, olio, carrubbe, soda. — E tutte queste città esercitano qualche industria, e sono commercianti, e capoluoghi di circondarj.

La provincia ha una superficie di 1120 miglia quadrate, con una popolazione di 254,593 abitanti, ed è scorpartita in 3 distretti, 22 circondarii, 31 comune e 10 villaggi.

Provincia di Caltanissetta

La provincia di Caltanissetta confina a settentrione con le provincie di Palermo e di Catania, ad oriente con quelle di Catania e di Noto, a mezzodì col Mare Mediterraneo o Mar d' Africa e con la provincia di Girgenti, ad occidente con la provincia di Girgenti.

Questa provincia occupa la parte centrale della Sicilia, ed è attraversata da una delle principali diramazioni della catena delle Madonie, su cui si apre la vasta pianura ove siede Castrogiovanni (l'antica Enna) da Diodoro chiamata l' *ombelico* della Sicilia. Ed è tale la situazione di quel punto che godesi una delle più belle vedute, larghissimo orizzonte, e monti che si perdono nello spazio, e molte città dell'isola, fiumi, laghi e interminabili convalli dell' Etna. E molte altre più basse ramificazioni di monti sono sparse nella provincia in mezzo alle quali si formano le valli de' suoi fiumi, e alcune estese pianure; e sono notevoli quella ad oriente di Caltanissetta, detta *Terra pilata*, ove sono tracce di vulcani estinti, e quella molto estesa ad oriente di Terranova. — Il suolo è argilloso biancastro, e vi si trovano agate, diaspri, argille ferruginose. — I maggiori fiumi della provincia sono il Terranova ed il Salso.

I principali prodotti naturali di questa provincia sono, grano, vino, olio, pistacchi, mandorle, castagne, soda, legumi, frutta, zolfo, ec. Vi sono, oltre alle molte solfatare, miniere di sale, di gesso, e di ottima argilla da fabbricare vasi di ogni sorta, e acque minerali molto salutari.

Fiorisce la pastorizia ne' pingui pascoli della provincia, e produce buoni formaggi. È scarsa la pesca, ed il commercio esterno poco importante, e limitato alla sola città di Terranova.

Le città principali sono:

Caltanissetta, capoluogo della provincia e sede vescovile, con 17 mila abitanti, posta sul dorso di un altipiano, con aere sano; bella città, con nobili edificj, molti conventi, e utili stabilimenti di pietà. Ha un vasto territorio fertilissimo, ed esporta grano, orzo, vino, olio, mandorle e pistacchi. Ha solfatare ivi intorno ed acque calde sulfuree.

Piazza, con 14 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile suffraganea di Siracusa, posta nel centro della Sicilia in una eminente collina ricinta da altre più basse e amenissime. Sono ridenti le sue campagne sparse di pini, mandorli, castagni, e cresce spontaneo il pino, e produce ed esporta grano, legumi, vino, olio, castagne e nocciuole. La città è ricca di molti edificj, e monasteri e ospizj di carità.

Terranova, con 10 mila abitanti, capoluogo di distretto, fabbricata sopra una collina all' imboccatura del fiume dello stesso nome. È città ma-

rittima, e produce ed esporta vino, soda, grano, legumi, olio. Nel suo porto non possono ancorare che piccoli legni mercantili.

Calascibetta, con 5 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta in luogo elevato e sorridente. Nelle campagne circostanti trovasi asfalto, solfato di calce, ed un' acqua acidola detta acqua d' ambra.

S.ª *Caterina,* con 6 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta sopra alto colle con vasto e fertile territorio, città industriosa e commerciante: ha fabbriche di bellissimi vasi di creta, di cui fa commercio, ed esporta biade e vino.

Mussomeli, con 8500 abitanti, capoluogo di circondario, con territorio in cui trovansi solfatare, miniere di agata, diaspri, zolfo azzurro e salgemma.

La provincia ha una superficie di 900 miglia quadrate, con una popolazione di 185,531 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 19 circondarj, 29 comuni.

Provincia di Girgenti.

La provincia di Girgenti confina a settentrione con la provincia di Palermo, ad oriente con quella di Caltanissetta, a mezzodì col Mare Mediterraneo o Mar d'Africa, ad occidente con la provincia di Trapani.

Il territorio di questa provincia è quasi tutto montuoso, ingombro delle molte e varie diramazioni della catena delle Madonie; ma non si elevano a grande altezza, e di mezzo a quei monti si formano molti torrenti e fiumi. Quì sono da notare due colline che hanno natura vulcanica, e sono quella di Maccaluba, tra Girgenti e Aragona, e quella presso il monte Bifara tra Cattolica e Cianciana. E sono come coni troncati formati di fango, innalzati da sotterranee correnti di gas idrogeno e di acido carbonico; e odonsi spesso fragori interni, e l' acqua che ne zampilla trae seco globetti di petrolio di un odore bituminoso.

I terreni sono quasi generalmente o argillosi, o calcarei-cretosi, o arenosi e conchigliferi, ed offrono buoni pascoli e boschi di maestose quercie e di frassini. I campi sono ridenti e sparsi d'incantevoli giardini, vigneti, uliveti, e di ortaggi e di agrumi. — I principali prodotti sono, grano in abbondanza, orzo, fave, mandorle, olio, vino, sommacco, carrubbe, soda, zolfo, erbe medicinali. — Tra' molti e buoni pesci del mare trovasi non di rado lo storione.—La provincia è ricchissima di miniere di zolfo, che trovansi ne' territorj di Girgenti, Favara, Aragona, Comitini, Grotte, Racalmuto, Palma, Casteltermini, Cianciana. Nelle vicinanze di Villafranca vi sono belli marmi sgreziati di bianco e rosso, ed in diversi luoghi belle agate di varj colori, alabastro e diaspri. — Sulla sommità del Monte Calogero, nelle vicinanze di Sciacca, esistono le antiche terme di Selinunte, le quali sono state recentemente ristaurate per comodo degli ammalati. Al piede di detta montagna scaturiscono quattro sorgenti di acque minerali diverse.

La coltura de' campi e la pastorizia sono le industrie principali della provincia; ed oltre ai prodotti del suolo notati quì innanzi, si hanno buoni formaggi e burro. Si estrae buona quantità di miele e di soda; e vi sono fabbriche di vasi di terra cotta, di sapone, di cera, di regolizia, di salnitro, di paste fine, concie di pelli, e lavoro d'incisione in pietre dure. —

L'esportazione è operosa, specialmente in frumento, olio, mandorle, zolfo, salnitro, ceneri di soda, sommacco, pistacchi, agrumi, pesci salati.

Le città più notevoli sono:

Girgenti, con 19 mila abitanti, capoluogo della provincia, sede vescovile, 4 miglia lontana dal mare, posta sopra alta e ripida roccia, donde si gode una illimitata veduta di giardini, attraverso i quali scorrono due fiumicelli, ed ove signoreggiano le venerande rovine della città antica, in mezzo ad alberi e vigneti, ed assai deliziose e variate colline ricoperte di uliveti. Tra' suoi edificj sono da notare l'ampio duomo, molte chiese e conventi, il seminario, il teatro. Vasto e fertile è il suo territorio, e vi si trovano miniere di zolfo, gesso, salgemma, bitume, piriti di rame e di ferro. Girgenti è piazza di armi, ed importante piazza di commercio.

Sciacca, con 13 mila abitanti, capoluogo di distretto, posta sulla riva del mare, città commerciante con leggiadri edificj e varj stabilimenti di pietà. Ha territorio fertilissimo, produttivo principalmente di grande quantità di pistacchi. Ha un piccolo porto, ma molto operoso, segnatamente per la esportazione de' grani. Di quì si esporta pure olio, soda, miele, sardelle ed acciughe salate, nitro raffinato e bellissimi vasi di creta lavorati dagli artisti del paese, i quali per bellezza sono paragonabili ai vasi antichi.

Bivona, piccola città con 4 mila abitanti, capoluogo di distretto, con territorio fertile, e dove si trova asfalto, diaspri ed agate pregevoli.

Licata, con 15 mila abitanti, capoluogo di circondario, posta sulla riva del mare, città molto commerciante, con fertile territorio produttivo di grani, di ulivi e di buoni vini, di cui fa grande commercio. Di quì si esporta pure soda, pesce salato e zolfo.

Sono pure città notevoli: *Canicatti*, con oltre 17 mila abitanti. *Naro*, con 10 mila abitanti, e con vasto e fertile territorio. *Palma*, con 10 mila abitanti, assai bella città posta a piè di una collina, commerciante di zolfi, vini, frutta secche e soda. *Favara*, con 11 mila abitanti, con fertile territorio, ricco di miniere di zolfo, e con bei marmi e bitumi. *Cattolica*, con 7 mila abitanti, con vasto e ricco territorio, con solfatare e miniere di sale. Fanno parte di questa provincia le isolette di Lampedusa e di Linosa.

Questa provincia ha una superficie di 1040 miglia quadrate, con una popolazione di 251,515 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 23 circondarj, 40 comuni e 5 villaggj.

La provincia di Trapani.

La provincia di Trapani confina a settentrione col Mar Tirreno, ad occidente e a mezzodì col Mediterraneo, ad oriente con le provincie di Palermo e di Girgenti.

Questa provincia forma la parte più occidentale della Sicilia. Le montagne che ingombrano il suo territorio sono diramazioni della giogaia delle Madonie, e derivano dalla vicina provincia di Palermo. Verso la costa di Marsala e di Mazzara il terreno appianasi; e queste pianure di un suolo arenario e calcareo-conchiglifero offrono una ricca vegetazione, e il clima è saluberrimo e favorevole ad ogni coltura. — Le acque che derivano dai monti traversano profonde e brevi vallate, interrotte da colline in parte sterili; e sono notevoli il Fiume Freddo e il Bilici. — Le coste sono per lo più basse, e sono elevate quelle del Capo S. Vito.

I principali prodotti della provincia sono, frumenti, biade, legumi, vini, fra cui primeggiano quelli di Marsala e di Castelvetrano, olio di uliva, soda, sommacco, cotone, lino, canapa, mandorle, agrumi, frutta squisite, zafferano. Trovansi cave di belli marmi, agate e gesso, e sorgenti di acque minerali.

L'agricoltura e la pastorizia sono importante industria della provincia; ed oltre a ciò vi sono saline marine lungo la costa da Trapani a Marsala; e fioriscono le industrie della pesca del corallo, e della pesca del tonno. — A Trapani si fanno ricercati lavori di corallo, di conchiglie, agate, alabastri, avorio; in Marsala esistono vasti stabilimenti per concia di vino, e filande di cotone; fabbriche di regolizia in Trapani e Salemi.

Il commercio è operoso, e le maggiori esportazioni sono di sale, tonno ed altri pesci salati, vino, coralli rozzi e lavorati, frumento, olio, soda, sommacco, uva passa, fichi secchi, mandorle, regolizia. E le principali città marittime commercianti sono Trapani, Marsala, Mazzara, Castellammare.

Le città più notevoli sono:

Trapani, con 27 mila abitanti, capoluogo della provincia, sede vescovile suffraganea di Palermo, fabbricata sopra una penisoletta, cinta di mura e di fortificazioni, con strade regolari, adorne di belli edificj pubblici e privati, tra' quali sono da notare la casa comunale e molte chiese ricche di marmi e dipinti pregiatissimi. È da notare una torre di maniera gotica edificata da' Saraceni nella strada detta Giudecca; e un acquidotto che, partendo dal monte S. Giuliano, alimenta le fontane della città. Il suo porto, quantunque in parte ricolmato ed occupato dalle saline, è sicuro e riceve legni mercantili di ogni portata. La città è molto industriosa e commerciante, e circondata di fertile territorio. Possiede fabbriche di tele, di lane, lavori di marmo, di alabastro, di corallo, di ferro, fabbriche di sapone, ec. Il commercio è quasi tutto di esportazione, e comprende sale, frutta, formaggio, sommacco, lino, olio, soda, vino, alabastro, pelli, ed altri prodotti delle sue fabbriche.

Marsala, con 26 mila abitanti, capoluogo di circondario, edificata nell'estrema punta occidentale della Sicilia, presso il Capo Boeo, grande città con ampie strade, belli edificj, fra cui distinguonsi la chiesa madre, il castello, la caserma, e si ammira il campanile de' Carmelitani scalzi, il quale al suonare delle campane oscilla sensibilmente. L'attuale suo porto è di recente costruzione, ed è capace di piccoli legni mercantili. L'antico fu chiuso nel XVI secolo con ingenti massi di pietre, per impedire le frequenti scorrerie de' pirati barbareschi, ch' erano allora il terrore degli abitanti. — Nel fertile e vasto territorio della città sono miniere di sale e cave di marmo bianco bellissimo, e si producono vini squisiti, di cui si fa grande commercio.

Mazzara, con 8 mila abitanti, capoluogo di distretto, sede vescovile, piccola città, ma circondata di mura con torri e fortificazioni, e con belli edificj, tra' quali è da notare il duomo, dove sono tre antichi sarcofaghi con bellissimi bassi-rilievi, sole reliquie di antichità ivi conservate. Sono fertili e ridenti le campagne vicine; e la strada che da Mazzara mena a Trapani, corre costantemente in vicinanza del lido, in piacevole pianura.

Alcamo, con 19 mila abitanti, capoluogo di distretto, nella parte settentrionale della provincia, prima situata sopra un monte detto Bonifato, dove si scorgono ancora gli avanzi di un antico castello, e poi distrutta e

riedificata alle radici dello stesso monte dal re Federico II di Sicilia. Ha fertile territorio e cave di marmi.

E sono città notevoli: Castellammare, con 10 mila abitanti, in riva al Tirreno. *Monte S. Giuliano*, con 12 mila abitanti, sulla vetta del monte del suo nome, nel luogo dov' era anticamente il famoso tempio di Venere Ericina. *Salemi*, con 13 mila abitanti. *Castelvetrano*, con 13 mila abitanti, in mezzo a fertile territorio, produttivo di vino squisito, bella città decorata di molti stabilimenti pubblici e privati, di belle chiese, di comode strade, con fabbriche di tele di cotone e di seta nera.—E tutte queste città sono capoluoghi di circondario.

Fanno parte di questa provincia le isolette Ègadi, cioè Favignana, Levanzo e Maritimo, con 4 mila abitanti, e più a mezzodì la Pantellaria con 8 mila abitanti.

La provincia ha una superficie di 1027 miglia quadrate, con una popolazione di 202,279 abitanti, ed è scompartita in 3 distretti, 15 circondarj, 21 comune e 4 villaggi.

RICAPITOLAZIONE

Dominii di qua del Faro

	NUMERO DE'				
Provincie	*Distretti*	*Circondarii*	*Comuni*	*Villaggi*	*Popolazione*
Napoli.	4	42	69	12	418,198 la capitale 441,802 pr. s. la c.
Terra di Lavoro	5	50	238	51	776,936
Principato Citeriore . . .	4	44	165	232	591,334
Principato Ulteriore . . .	3	34	134	87	377,200
Abruzzo Citeriore	3	25	121	34	326,759
1° Abruzzo Ulteriore. . .	2	18	75	91	241,585
2° Abruzzo Ulteriore. . .	4	32	127	229	336,593
Molise.	3	33	142	11	387,690
Capitanata.	3	32	65	6	340,294
Terra di Bari.	3	37	53	2	554,557
Terra d' Otranto.	4	44	130	51	445,343
Basilicata	4	44	124	5	519,587
Calabria Citeriore, ...	4	43	152	94	465,511
2ª Calabria Ulteriore . . .	4	37	153	112	390,445
1ª Calabria Ulteriore . . .	3	28	108	97	335,727
Totali.	53	543	1856	1114	6,949,561

Dominii di là del Faro

Palermo.	4	37	74	48	541,326
Messina.	4	29	95	59	384,664
Catania.	4	33	62	60	411,832
Noto	3	22	31	10	254,593
Caltanissetta.	3	19	29		185,531
Girgenti.	3	23	40	5	251,515
Trapani	3	15	21	4	202,279
Totali	24	178	352	186	2,231,740

TOTALI GENERALI

	Provinc.	*Distretti*	*Circond.*	*Comuni*	*Villaggi*	*Popolaz.*
Dominii di qua del Faro. .	15	53	543	1856	1114	6,949,561
Dominii di là del Faro. . .	7	24	178	352	186	2,231,740
	22	77	721	2208	1300	9,181,301

Popolazione delle provincie de' Reali Dominii Continentali distinte per sesso, per gli anni dal 1852 al 1855.

Provincie	1852 *Maschi*	1852 *Femine*	1852 *Totali*	1853 *Maschi*	1853 *Femine*	1853 *Totali*
Napoli.	427,023	433,229	860,252	427,639	435,171	862,810
Terra di Lavoro . .	391,007	385,280	776,287	389,858	388,563	778,421
Principato Citeriore	289,243	285,307	574,550	291,908	286,906	578,814
Principato Ulteriore	195,205	198,669	393,874	195,860	196,265	392,125
Abruzzo Citeriore .	160,161	159,516	319,677	162,132	160,889	323,021
Abruzzo Ulter. I° .	127,537	109,394	236,931	128,281	110,368	238,649
Abruzzo Ulter. II° .	168,607	162,724	331,331	170,413	163,787	334,200
Molise	182,541	186,993	369,534	185,528	191,222	376,750
Capitanata	164,037	165,504	329,541	165,136	167,968	333,104
Terra di Bari. . . .	268,522	262,990	531,512	271,857	265,683	537,540
Terra d'Otranto . .	213,175	214,100	427,275	215,163	216,059	431,222
Basilicata	258,328	254,565	512,893	261,685	256,658	518,343
Calabria Citeriore. .	233,829	212,734	446,563	236,223	214,233	450,456
Calabria Ultra II.ª .	198,148	190,339	388,487	198,096	193,659	391,755
Calabria Ultra I.ª. .	160,024	167,596	327,620	165,569	170,371	335,940
Totali	3,437,387	3,388,940	6,826,327	3,465,348	3,417,802	6,883,150

Provincie	1854 *Maschi*	1854 *Femine*	1854 *Totali*	1855 *Maschi*	1855 *Femine*	1855 *Totali*
Napoli.	420,694	429,749	850,443	428,843	426,969	855,812
Terra di Lavoro . .	387,743	386,780	774,523	384,311	386,587	770,898
Principato Citeriore.	295,575	285,085	580,660	294,323	289,656	583,979
Principato Ulteriore	186,410	187,326	373,736	186,188	187,762	373,950
Abruzzo Citeriore .	162,500	160,990	323,490	162,638	161,110	323,748
Abruzzo Ulter. I°. .	127,367	112,062	239,429	127,385	112,162	239,547
Abruzzo Ulter. II° .	171,389	164,294	335,683	172,348	162,781	335,129
Molise	185,008	191,927	376,935	186,737	194,492	381,229
Capitanata	164,646	167,648	332,294	165,637	169,241	334,878
Terra di Bari. . . .	272,291	265,812	538,103	274,429	270,823	545,252
Terra d' Otranto . .	220,784	211,164	431,948	214,846	223,293	438,139
Basilicata.	263,305	254,049	517,354	257,225	257,593	514,818
Calabria Citeriore. .	237,789	214,977	452,766	238,883	216,806	455,689
Calabria Ultra II.ª .	197,142	197,887	395,029	191,655	195,012	386,667
Calabria Ultra I.ª. .	163,327	171,545	334,872	161,994	170,422	332,416
Totali . .	3,455,970	3,401,295	6,857,265	3,447,442	3,424,709	6,872,151

Popolazione delle provincie de' Dominii di là del Faro distinte per sesso per gli anni 1852 e 1853

Provincie	1852 *Maschi*	1852 *Femine*	1852 *Totali*	1853 *Maschi*	1853 *Femine*	1853 *Totali*
Palermo. . .	266,588	269,953	536,541	268,958	272,368	541,326
Messina . . .	191,015	189,264	380,279	193,169	191,495	384,664
Catania . . .	197,426	210,101	407,527	199,467	212,365	411,832
Caltanissetta.	124,106	127,281	251,387	125,767	128,826	254,593
Noto.	90,358	93,418	183,776	91,216	94,315	185,531
Girgenti . . .	121,932	126,594	248,526	123,801	127,714	251,515
Trapani . . .	98,632	101,724	200,356	99,590	102,689	202,279
Totali . .	1,090,057	1,118,335	2,208,392	1,101,968	1,129,772	2,231,740

Popolazione e movimento della popolazione delle provincie continentali per l' anno 1855.

Provincie	SUPERFICIE E POPOLAZIONE			MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE												
	superficie in m. quad.	*pop. assol.*	*pop. relat.*	*Nati*			*Gemelli*			*Nati-Morti*			*Morti*			*Matrimonii*
				M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.	
Napoli. . . .	288	885,812	3075	16161	15645	31806	224	241	465	571	488	1059	12417	11385	23802	7297
Terra di Lav.	1885	770,898	408	13614	12838	26452	237	208	445	164	101	265	10158	9237	19395	6954
Princ. Citer. .	1710	583,979	341	10679	9973	20652	114	82	196	218	161	379	6499	6396	12895	4840
Princ. Ulter. .	1064	373,950	351	7536	7124	14660	78	72	150	69	69	138	4467	4261	8728	3554
Abruzzo Cit. .	940	323,748	344	6577	6200	12777	79	71	150	84	54	138	4917	4931	9848	3231
1° Abr. Ulter.	935	239,547	256	4060	3836	7896	77	63	140	37	27	64	2623	2654	5277	1959
2° Abr. Ulter.	1905	335,129	175	5700	5514	11214	87	109	196	35	29	64	3481	3499	6980	2703
Molise	1344	381,229	283	8607	7971	16578	132	122	254	138	96	234	5407	5191	10598	3814
Capitanata . .	2205	334,878	151	7802	7273	15075	146	146	292	119	104	223	5711	5122	10833	3766
Terra di Bari.	1783	545,252	305	11403	11016	22419	190	161	351	207	167	374	6715	6884	13599	5381
Terra d' Otra.	2171	438,139	201	9167	8602	17769	119	124	243	127	96	223	5844	5502	11346	4493
Basilicata. . .	3134	514,818	164	11149	10774	21923	187	199	386	219	131	350	7803	7327	15130	5439
Calabria Citer.	1980	455,689	230	8951	8419	17370	145	126	271	17	15	32	5343	5115	10458	4631
2ª Cal. Ulter.	1560	386,667	247	7815	7284	15099	92	88	180	89	58	147	5823	5673	11496	3497
1ª Cal. Ulter.	1659	332,416	200	6075	5746	11821	77	64	141	47	34	81	4255	4041	8296	2723
Totali. . .	24563	6,872 151	279	135296	128215	263511	1984	1876	3860	2141	1630	3771	91463	87218	178681	64282

Popolazione e movimento della popolazione delle provincie della Sicilia per l' anno 1853 (1).

SUPERFICIE E POPOLAZIONE				MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE						
Provincie	*sup. in mig. qua.*	*pop. assol.*	*pop. relat.*	*Nati*			*Morti*			*Matrimonii*
				M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.	
Palermo. .	1500	541,326	360	10855	10227	21082	8485	7812	16297	3571
Messina . .	1048	384,664	376	7043	6756	13799	4889	4525	9414	2555
Catania . .	1332	411,832	309	9187	8870	18057	7146	6606	13752	3159
Noto. . . .	1120	254,593	227	5769	5410	11179	4108	3865	7973	2009
Caltanissetta	900	185,531	206	4581	4401	8982	3723	3504	7227	1553
Girgenti . .	1040	251,515	241	5497	5029	10526	4348	3909	8257	1790
Trapani . .	1027	202,279	197	4123	3882	8005	3165	2917	6082	1479
Totali.	7967	2,231 740	280	47055	44575	91630	35864	33138	69002	16116

Movimento della popolazione de' Dominii continentali per sesso e per mesi nell' anno 1855.

Mesi	NATI									*Nati-Morti*
	Legittimi		*Illegittimi*		*Esposti*		TOTALI			
							per sesso		*generali*	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.		
Gennaio	12765	11608	238	239	394	382	13397	12229	25626	332
Febbraio	12478	11989	248	218	381	388	13107	12595	25702	332
Marzo	12939	12184	235	232	413	400	13587	12816	26403	348
Aprile	11207	10901	221	205	398	437	11826	11543	23369	300
Maggio	10272	9721	209	187	366	388	10847	10296	21143	287
Giugno	8160	7894	144	127	282	314	8586	8335	16921	288
Luglio	8291	7645	149	158	292	300	8732	8103	16835	258
Agosto	8891	8316	159	131	260	269	9310	8716	18026	296
Settembr.	9604	9134	169	146	291	272	10064	9552	19616	304
Ottobre	10992	10455	174	174	387	360	11553	10989	22542	329
Novembr.	11344	10722	178	154	340	379	11862	11255	23117	332
Dicembre	11885	11237	202	178	338	371	12425	11786	24211	335
Totali. .	128828	121806	2326	2149	4142	4260	135296	128215	263511	3761

(1) Se noi non possiamo offrire gli stessi elementi della popolazione e del movimento di essa per le provincie continentali e per quelle di Sicilia, deriva da ciò, che le Commissioni Centrali di Statistica, da' cui lavori abbiamo ricavati questi elementi, sono distinte e indipendenti l' una dall' altra ne' dominii di qua e in quelli di là del Faro.

Mesi	MORTI (esclusi i nati-morti)									Matrimonii
	Fanciulli e celibi		*Coniugati*		*Vedovi*		TOTALI			
							per sesso		*generali*	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.		
Gennaio	5044	4482	2062	1523	752	1591	7858	7596	15454	5679
Febbraio	4730	4106	1752	1328	556	1429	7038	6863	13901	4011
Marzo	5319	4553	1943	1482	785	1630	8047	7665	15712	3497
Aprile	4639	3999	2031	1367	682	1482	7352	6848	14200	5747
Maggio	4017	3452	1527	1160	470	1102	6014	5714	11728	5946
Giugno	4469	3945	1336	1062	442	989	6247	5996	12243	4679
Luglio	5829	5082	1567	1143	481	999	7877	7224	15101	4249
Agosto	6651	6001	1616	1365	510	1164	8777	8530	17307	5613
Settemb.	6240	5724	1649	1393	551	1218	8440	8335	16775	6102
Ottobre	5448	4809	1519	1184	448	1108	7455	7101	14556	6503
Novemb.	5540	4962	1937	1427	763	1608	8240	7997	16237	7043
Dicembre	5183	4222	2145	1467	790	1660	8118	7349	15467	5213
Totali. .	63109	55337	21084	15901	7270	15980	91463	87218	178681	64282

Dogane del Regno

Provincia di Napoli	Dogane di 1ª classe	*Napoli e Castellammare.*
	» di 2ª »	*Piano di Sorrento, Procida, Ischia, Pozzuoli.*
	» di 3ª »	*Granatello, Torre del Greco, Torre Annunziata, Vico, Sorrento, Massa, Capri, Casamicciola, Forio.*
Terra di Lavoro	Dogane di 1ª classe	*Gaeta e Fondi.*
	» di 2ª »	*Marata e Ponza.*
	» di 3ª »	*Mola, Garigliano, Mondragone, Portella, Lenola, Pastena, Isola, Sora, Isoletta, S. Giovanni Incarico, Ventotene.*
Principato Citeriore	Dogane di 1ª classe	*Salerno.*
	» di 2ª »	*Vietri, Majuri, Amalfi, Castellabate, Pisciotta, Sapri.*
	» di 3ª »	*Agropoli, Acciarolo, Casalicchio, Palinuro, Camerota, Capitello, Scario.*
Abruzzo Citeriore	Dogane di 1ª classe	*Pescara, Ortona, Vasto.*
	» di 2ª »	*S. Vito-Chietino.*
	» di 3ª »	*Francavilla.*
1º Abruzzo Ulteriore	Dogane di 1ª classe	*Giulia.*
	» di 2ª »	*Martin-Sicuro, Passo di Civitella, S. Egidio, Controguerra, S. Vito Teramano.*
	» di 3ª »	*Silvi.*
2º Abruzzo Ulteriore	Dogane di 2ª classe	*Grigiano, Leonessa, Città Ducale, Carsoli.*
	» di 3ª »	*Città Reale, Villa Traiana, Capradosso, Borgo S. Pietro, Leofreni, Tufo, Cavaliere, Cappadocia, Canistro, Roccavivi.*

Molise	Dogane di 1ª classe	*Termoli.*
	» di 3ª »	*Campomarino.*
Capitanata	Dogane di 1ª classe	*Manfredonia, Rodi.*
	» di 2ª »	*Viesti.*
	» di 3ª »	*Fortore, Peschici.*
Terra di Bari	Dogane di 1ª classe	*Bari, Monopoli, Mola di Bari, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta.*
	» di 3ª »	*S. Vito, Polignano, Giovinazzo.*
Terra d'Otranto	Dogane di 1ª classe	*Taranto, Gallipoli, Brindisi.*
	» di 2ª »	*Otranto.*
	» di 3ª »	*S. Cataldo, Villanova.*
Basilicata	Dogane di 2ª classe	*Maratea, Scanzana.*
	» di 3ª »	*Rocca Imperiale.*
Calabria Citeriore	Dogane di 1ª classe	*Paola, Rossano.*
	» di 2ª »	*Amantea, Belvedere, Corigliano.*
	» di 3ª »	*Fuscaldo, S. Lucido, Cetraro, Diamante, Scalea, Cassano, Trebisacce, Amendolara, Cariati, Torre Cerchiara.*
2ª Calabria Ulteriore	Dogane di 1ª classe	*Cotrone, Pizzo.*
	» di 2ª »	*Catanzaro, Soverato, Nicastro, Tropea.*
	» di 3ª »	*Cirò, Castelle, Squillace, Badolato, Castiglione, Nicotera, Briatico.*
1ª Calabria Ulteriore	Dogane di 1ª classe	*Reggio.*
	» di 2ª »	*Bagnara, Gioja, Roccella, Scilla.*
	» di 3ª »	*Bianco, Gallico, Siderno, Melito, Palmi, Monasterace, Villa S. Giovanni, Gerace Marina.*
Provincia di Palermo	Dogane di 1ª classe	*Palermo.*
	» di 2ª »	*Termini, Cefalù.*
	» di 3ª »	*Partinico, Ustica.*
Messina	Dogane di 1ª classe	*Messina.*
	» di 2ª »	*Milazzo, Oliveri, Patti, S. Stefano di Camostra, Taormina.*
	» di 3ª »	*Castello di Tusa, Caronia, S. Agata, Capo d'Orlando, Brolo, Spadafora, Sammartino, Scaletta, Fiumedinisi, Lipari, Stromboli.*
Catania	Dogane di 1ª classe	*Catania.*
	di 3ª »	*Acireale.*
Noto	Dogane di 1ª classe	*Siracusa.*
	» di 2ª »	*Agosta, Avola, Marzamemi, Pozzallo, Scoglitti.*
	» di 3ª »	*Castello di Bruca, Torre Mazzarella, Porta Secca, Scicli.*
Caltanissetta	Dogane di 1ª classe	*Terranova.*
Girgenti	Dogane di 1ª classe	*Girgenti.*
	» di 2ª »	*Licata, Sciacca, Menfi, Terranova.*
	» di 3ª »	*Palma, Siculiana.*
Trapani	Dogane di 1ª classe	*Trapani.*
	» di 2ª »	*Marsala, Mazzara, Castellammare.*
	» di 3ª »	*Favignana e Pantellaria.*

Fiere principali del Regno.

Nel mese di

Gennaio *S. Fili*, in Calabria Citeriore, dal giorno 12 al 17.
Taranto dal 17 al 31.

Granitti, nella provincia di Messina, dal 18 al 22.
Palazzolo, nella provincia di Noto, dal 23 al 28.
Gallodoro, nella provincia di Messina, da'30 a'6 Febbraio.

FEBBRAIO *Venafro*, in Terra di Lavoro, dal 2 al 4.
S. Biase, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 2 al 6.
Canosa, in Terra di Bari, dal 6 all'8.
Caltabiano, nella provincia di Catania, dal 16 al 1 Marzo.

MARZO *Lucera*, in Capitanata, dal 1 al 15.
Stalattì, in Calabria Ulteriore 2ª, e *Laureana* in Calabria Ulteriore 1ª, dal 9 al 12.

APRILE *Lucera*, in Capitanata, dal 1 all'8.
Viesti, in Capitanata, dall'8 al 17.
Gravina, in Terra di Bari, dal 14 al 21.
Lentini, nella provincia di Noto, dal 16 Aprile per 15 giorni.
Amendolara, nella Calabria Citeriore, ultima domenica per 5 giorni.
Calatafimi, nella provincia di Trapani, dal 22 agli 8 Maggio.
Aggirà, nella provincia di Catania, dal 30 a'12 Maggio.

MAGGIO *Squillace* ed *Isola* in Calabria Ulteriore 2ª, dal 1 al 4.
Rodi in Capitanata, e Spinazzola in Basilicata, dal 1 all'8.
Ottajano nella provincia di Napoli, e *Vasto* nell' Abruzzo Citeriore, dal 3 all'8.
Solofra, in Principato Ulteriore, dal 6 al 9.
Salerno, in Principato Citeriore, dal 6 al 13.
Mesagne, in Terra d' Otranto, dal 7 al 15.
Foggia, in Capitanata, dagli 8 a' 20.
Eboli, in Principato Citeriore, dal 12 al 22.
Aquila, dal 19 al 24.
Serracapriola, in Capitanata, dal 20 al 27.
Ischitella, in Capitanata, dal 21 al 28.
Linguaglossa, provincia di Catania, dal 1 agli 8.
Pozzallo, provincia di Noto, da'2 a'9.
Trecastagne, provincia di Catania, da'5 a'10.
Grammichele, provincia di Catania, da'4 a'19.
Piazza, provincia di Caltanissetta, da'27 a'4 Giugno.

GIUGNO *S. Bartolommeo in Galdo*, in Capitanata, dal 1 al 9.
Nicastro, in Calabria Ulteriore 2ª, dal 6 al 13.
Teano, in Terra di Lavoro, dal 10 al 13.
S. Severo, in Capitanata, dal 25 a' 2 luglio.
Leonessa, in Abruzzo Ulteriore 2°, dal 26 a 4 luglio.
Gallipoli, in Terra d' Otranto, dal 29 a 3 luglio.
Tortorici, nella provincia di Messina, dagli 8 a'16.
Chiaromonte, provincia di Notò, dal 13 per 8 giorni.
Naro, provincia di Girgenti, dal 18 per otto giorni.

LUGLIO *Noja*, in Terra di Bari, dal 16 al 21.
Monteleone, dal 16 al 22.
Sicignano, in Principato Citeriore, dal 20 al 28.
S. Croce, in Molise, dal 21 al 25.
Caltagirone, da'3 a'26.
Spadafora, provincia di Messina, dagli 11 a'15.
Acireale, dagli 11 a'26.
Patti, da'18 a'21.
Mistretta, da'21 a'28.
Sciacca, dal 22 per 8 giorni.
Capizzi, provincia di Messina, da'23 al 1.° Agosto.
Alcamo, dal 25 al 1.° Agosto.
Castiglione, nella provincia di Catania, da'25 a'4 Agosto.
Adernò, provincia di Catania, da'30 agli 8 Agosto.

AGOSTO *Soriano*, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 1 al 5.

Gildone, in Molise, dal 1 al 9.
Penne, in Abruzzo Ulteriore, dal 2 al 7.
Satriano, in Calabria Ulteriore 2ª, dal 2 al 9.
Acerno, in Principato Citeriore, *Elce* nel 1° Abruzzo Ulteriore, *Casalnuovo* nel 2° Abruzzo Ulteriore, dal 2 al 10.
Airola, in Terra di Lavoro, dal 3 all' 11.
Pontelandolfo, in Molise, dal 4 al 7.
Bagnoli, in Principato Ulteriore, dal 4 al 10.
Vico, in Capitanata, dal 4 all' 11.
Vasto, in Abruzzo Citeriore, dal 5 al 10.
Catanzaro, dal 10 al 12.
Majuri, in Principato Citeriore, dal 10 al 16.
Gesualdo, in Principato Ulteriore, *Tolve* in Basilicata, *Laurino* in Principato Citeriore, dal 12 al 16.
Altamura, in Terra di Bari, dal 14 al 22.
Squillace, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 15 al 20.
Rignano, in Capitanata , *Francavilla* nell' Abruzzo Citeriore, *Lagonegro* in Basilicata, dal 15 al 25.
Montescaglioso, in Basilicata, dal 21 al 25.
Benevento, in Principato Ulteriore, dal 23 al 29.
Caserta, in Terra di Lavoro, dal 24 al 30.
Ferla, provincia di Noto, dal 2 per 7 giorni:
Mazzara, da' 6 ai 13.
Salaparuta, provincia di Trapani, da' 6 a' 21.
Regalbuto, provincia di Catania, dagli 8 a' 12.
Castellammare, provincia di Trapani, dagli 8 a' 15.
Trapani, da' 13 a' 16.
Pachino, provincia di Noto, dal 15 per 5 giorni.
Menfi, provincia di Girgenti, dal 15 per 8 giorni.
Licata, provincia di Girgenti, dal 18 per 8 giorni.
S. Caterina, provincia di Caltanissetta, dai 18 ai 22.
Caltavuturo, provincia di Palermo, da' 23 a' 30.
Chiusa, provincia di Palermo, dal 24 agosto per otto giorni.

Settembre

Ascoli, in Capitanata, dal 1 all' 8.
Lanciano, nell' Abruzzo Citeriore, dal 1 al 15.
Reggio, nella 1ª Calabria Ulteriore, dal 1 al 15.
Serracapriola, in Capitanata, dal 2 al 6.
Cerignola, in Capitanata, dal 3 al 7.
Siderno, nella 1ª Calabria Ulteriore, dal 3 all' 8.
Taurasi, nel Principato Ulteriore, dal 4 all' 8.
Caposele, in Principato Citeriore, dal 5 all' 8.
Cassano, in Principato Ulteriore, dal 7 al 10.
Ceglie, in Terra d'Otranto, *Peschici* in Capitanata, dall'8 al 15.
Sammarco, in Calabria Citeriore, dal 10 al 14:
Serrastretta, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 10 al 15.
Salerno, dal 12 al 30.
Moliterno, in Basilicata, dal 24 al 27.
S. Angelo le fratte, in Principato Citeriore, dal 26 al 30.
Mesagne, in Terra d' Otranto, dal 28 al 6 ottobre.
Radicena, in Calabria Ulteriore 1ª, dal giovedì sino all'ultima domenica ed 8 giorni seguenti.
Bivona, dal 3 per 8 giorni.
Palma, provincia di Girgenti, dagli 8 per 8 giorni.
S. Margherita, provincia di Girgenti, per 8 giorni dal dì 8.
Petralia Sottana, provincia di Palermo, dagli 8 per 15 giorni.
Montemaggiore, provincia di Palermo, dal 14 per 6 giorni.
Sambuca, provincia di Girgenti, dal dì 21 per 8 giorni.
Carlentini, provincia di Noto, dal dì 19 per 10 giorni.

Mussomele, da' 6 a' 12; *Barrafranca*, dagli 8 ai 15; *Pietrapersia*, dai 14 ai 27; *Serradifalco*, da'15 a'29; *Vallelunga*, dai 24 ai 28, e tutte nella provincia di Caltanissetta.

Ottobre — *Padula*, in Principato Citeriore, dal 1 al 6.
Fragneto, in Principato Ulteriore, dal 1 al 15.
Girifalco, nella 2ª Calabria Ulteriore, dall'8 all' 11.
S. Severo e *Volturara* in Capitanata, dal 14 al 22.
Belvedere, nella Calabria Citeriore, dal 15 al 23.
Amantea, in Calabria Citeriore, dal 20 al 30.
Monteleone, dal 26 al 4 novembre.
S. Vito, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal martedì precedente alla 4.ª domenica.
Ventimiglia e *Castronuovo*, nella provincia di Palermo, dalla 1ª domenica di Ottobre per 8 giorni.
Aragona, nella 3ª domenica di Ottobre per 8 giorni, nella provincia di Girgenti, e *Poggioreale* nell'ultima domenica di Ottobre per 8 giorni, nella provincia di Trapani.

Novembre — *Borgia*, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 1 al 6.
Nicastro, nella 2ª Calabria Ulteriore, e *Lucera* in Capitanata, da' 12 a' 15.
Stalatti, nella 2ª Calabria Ulteriore, dal 13 al 17.
Pozzuoli, nella provincia di Napoli, dal 16 al 26.
Grotte, dalla 1ª domenica di Novembre per 8 giorni; *Villafranca*, dalla 2ª domenica per 5 giorni, nella provincia di Girgenti.
Castrogiovanni, provincia di Caltanissetta, dal 4 al 19.

Dicembre — *Mascali*, provincia di Catania, dal 1 al 10.
Ajello, in Calabria Citeriore, dall'8 al 13.
Ascoli, in Capitanata, dal 9 al 17.
Jatrinoli, in Calabria Ulteriore 1ª, dall'11 al 15.
Polistina, nella 1ª Calabria Ulteriore, dalla prima domenica fino ai 12.

Sistema metrico del Regno di Napoli secondo la legge del 6 Aprile 1840

La base del Sistema metrico napolitano è il *palmo*, settemillesima parte di un minuto primo del grado medio del meridiano terrestre, ovvero settemillesima parte del miglio geografico d' Italia o miglio nautico di 60 a grado. Esso è diviso in parti decimali, e dieci palmi formano una *canna*.

La canna antica era divisa in 8 palmi, il palmo in 12 once, l' oncia in 5 minuti.

La canna lineare, la canna quadrata, e la canna cuba sono le unità di misura di lunghezza, di superficie e di solidità, per tutti gli usi. La prima è uguale a 10 palmi lineari, la seconda a 100 palmi quadrati, e la terza a 1000 palmi cubi.

Il *miglio* è lungo 7000 palmi; 378 palmi valgono 100 metri (1); 3,78 palmi valgono 1 metro. Un palmo è uguale a metri 0, 26455.

L' unità di superficie per le misure agrarie è il *moggio* di 10000 palmi quadrati, o un quadrato che abbia per lato 100 palmi, o 10 canne. Esso è diviso in parti decimali.

L' antico moggio era un quadrato di 220 palmi di lato, equivalente a 48400 palmi quadrati. Quindi il moggio antico comprende 4, 84 moggi nuovi.

(1) Il *metro*, unità fondamentale de' pesi e delle misure, è la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre.

Il moggio nuovo di 10000 palmi quadrati equivale a 6,99868 *are* (1).
Il moggio antico di 48400 palmi quadrati equivale a 33,8736 *are*.
Il *tomolo* è l' unità delle misure di capacità per gli aridi. Esso equivale a 3 palmi cubi, e si divide in 2 *mezzette* o in 4 *quarte*, o pure in 24 *misure*, ciascuna delle quali uguaglia il cubo del mezzo palmo. La misura degli aridi deve praticarsi a *raso* e non a *colmo*.
L' unità di misura di costumanza per valutare la quantità delle legna da bruciare è un volume (parallelepipedo) lungo 8 palmi, largo 8 palmi ed alto 4 palmi, detto *canna da legna*.
La *canna di costumanza*, usata dagli architetti per misurare le fabbriche, è un volume (parallelepipedo) lungo 8 palmi, largo 8 palmi ed alto 2 palmi.
Il tomolo napolitano uguaglia 55, 545113 *litri* (2).
Il *barile* è l' unità di misura di capacità per alcuni de' liquidi, come il vino, l' aceto, l' acqua, ec., e si divide in 60 *caraffe*. Esso equivale a un cilindro retto del diametro di un palmo e di tre palmi di altezza. La *botte* si compone di 12 barili, ed è perciò uguale a un cilindro retto di 3 palmi di diametro e 4 palmi di altezza.
Il *carro* si compone di 2 botti. Il barile equivale a litri 43,625030.
Il *rotolo* è l' unità di misura de' pesi, e si divide in parti decimali: la sua millesima parte è il *trappeso*. Il *cantaro* si compone di 100 rotola.
Il rotolo era prima diviso in once 33 1|3, o in 1000 trappesi. Per alcuni generi si usava la *libbra* composta di 12 once (uguali alle once del rotolo), e l'oncia si divideva in 10 *dramme*, la dramma in 3 *scrupoli* o trappesi (uguali a quelli del rotolo), il trappeso in 20 *acini* o *grani*.—Quindi un'oncia equivale a 3 *centesimi* del rotolo, una dramma a 3 trappesi o *millesimi*, due acini o grani equivalgono ad un decimo di trappeso, ossia ad un *diecimillesimo*.
Antica misura dell'olio era lo *staio*, equivalente ad un peso di rot. 10 1|3; e si divideva in 16 *quarti*, ed ogni quarto in 6 *misurelli*. Sedici staja formavano una salma, equivalente al peso di rotola 165 1|3. Il rotolo è equivalente a chilogrammi 0, 890997 (3).
La *libbra* è tollerata per gli usi farmaceutici, e con le suddivisioni qui sopra indicate.

Sistema metrico di Sicilia.

Il *palmo*, unità di lunghezza, si divide in 12 once, l' oncia in 12 *linee*, la linea in 12 punti.
Il miglio equivale a 5760 palmi.
Il palmo di Sicilia è 40|41 del palmo di Napoli, ed equivale a metri 0, 258098.
L' unità delle misure agrarie è la *salma*, ch' è un quadrato il cui lato è 64 canne. La salma si divide in 4 *bisacce*, la bisaccia in 4 *tomoli*, il tomolo in 4 *mondelli*, il mondello in 4 *carozzi*, il carozzo in 4 *quarti*.

(1) L'*ara* è 100 metri quadrati, o un quadrato di 10 metri di lato.
(2) Il *litro* è il cubo della decima parte di un metro, o un decimetro cubo.
(3) Il chilogrammo è 1000 grammi; ed è il peso nel vuoto di un decimetro cubo di acqua distillata alla temperatura di 4 gradi del termometro centigrado.

La misura di capacità per gli aridi è il *tomolo*, equivalente ad un palmo cubo; e si divide in 4 *mondelli*, il mondello in 4 *carozzi*, il carozzo in 4 *quarti*, il quarto in 4 *quartigli*. Sedici tomoli formano la salma.

Il tomolo equivale a litri 17,193053.

La misura di capacità pe'liquidi è il *quartaro*, equivalente ad un palmo cubo; e si divide in 20 *quartucci*, il quartuccio in 2 *caraffe*, la caraffa in 2 *bicchieri*. Due quartari formano un *barile*, e 32 barili una botte.

Il barile equivale a litri 34,386106.

L'unità di peso è il *rotolo*, e corrisponde ad un quartuccio di olio di uliva puro e lampante pesato a Palermo nell'aria, alla temperatura di 64° di Fahrenheit, ossia di 14 2|9 di Reaumur; e si divide in 30 once, l'oncia in 8 *dramme*, la dramma in 3 *scrupoli*, lo scrupolo in 20 *grani*, il grano in 8 *ottavi*. La libbra è di 12 once, e il cantaro di 100 rotoli.

Il rotolo di Sicilia equivale a chilogrammi 0,79342.

FINE.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 14 v. 16	da mezzodì e settentrione	da mezzodì a settentrione
» 23 » 18	senza toccare alcun tratto di terra	senza toccare alcun tratto di mare
» 80 » 9	Litermo	Literno
» 103 » 47	traduzione	tradizione
» 104 » 44	rigidi interni	rigidi inverni
» 140 » 30	Boeo	Bon
» 161 » 25	Trajano	Adriano
» 200 » 43	6 giugno 1842	6 giugno 1442
» 209 » 19	campo spagnuolo	campo francese.